OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO III.

1846

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

SCRITTA DAL

CARDINALE SFORZA PALLAVICINO

CON AGGIUNTE INEDITE

E NOTE TRATTE DA VARII AUTORI

TOMO II.

IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
PRESSO L' EDITORE DE' CLASSICI SACRI
1846

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Varietà di pareri in Roma intorno alla tenuta sessione sesta. – Contese fra i prelati di Trento sopra l'accettar essi o no, che i vescovi operassero in alcuni casi come delegati della sede apostolica. – Il decreto antecedente della riformazione dichiarasi a sentenze concordi per approvato. – Bolla del papa obligante i cardinali vescovi a risedere, e a non tener più d'una chiesa. – Dispiaceri dell' imperadore col papa perchè il papa non vuol rinovar la lega. – Morte del re d' Inghilterra. – Canoni stabiliti per promulgarsi nella sessione settima intorno a' sagramenti in genere, e a' due primi in ispecie. – Riformazioni statuite nel concilio, e quanta fosse in ciò la sua libertà. – Sessione settima celebrata. – Privazione dell'arcivescovo di Colonia messa in effetto. – Malattie contagiose in Trento. – Partenza perciò di molti vescovi. – Trattato e determinazione con gran numero di voci nella sessione ottava, che il concilio passi a Bologna. – Ripugnanza degli Spagnuoli, i quali, partendosi gli altri, rimangono in Trento, e ricevon comandamento di fermarvisi dall'ambasciador Toledo. – Sensi del papa e della corte in quest' accidente. – Doglienze di Cesare, e sue instanze col papa, che riponga il concilio in Trento. – Repulsa da lui sentita con grave sdegno. – Morte di Francesco I re di Francia. – Legati che vanno alle due corone. – Sessione nona celebrata in Bologna con prorogare la promulgasion de' decreti alla seguente sessione prescritta per giorno certo.

I Legati non aveano minor contrasto in Roma che in Trento. La fermezza in voler publicar il decreto della giustificazione da molti quivi non fu lodata, o perchè amorevoli e però gelosi, o perchè emuli e però riprensori, o finalmente perchè l'incertezza degli umani consigli permette contrarietà di parere eziandio fra uomini saggi e retti. Il Maffeo specialmente mosso dalle relazioni del nunzio Verallo (1) ne aveva in que' giorni sconsigliato il cardinal Cervino, come da opera intempestiva ed atta a far alienar dal favore verso il concilio e verso Roma l'animo di Cesare, allor più potente per la felicità dell'armi, e però di maggiore stima e più dilicato: perdendosi per poco in negarli quella soddisfazione ciò che s'era compe-

(1) Per lettera segnata a' 7 di gennaio 1547.

rato con assaissimo ne'sussidii della lega. Altri nella congregazion romana commendaron l'opera e l'intenzion del Cervino (1), ma biasimarono il modo e la durezza nel mandarla ad esecuzione. Fra questi fu il cardinal Francesco Sfondrati, contrario al Cervino o d'affetto o d'intelletto. Era nondimeno il Cervino difeso fortemente dal cardinal Morone (2), col quale aveva contratta indissolubile amistà in Fiandra, allor che vi stavano l'uno nunzio appresso l'imperadore e'l re Ferdinando, e l'altro prima cardinale compagno del Legato Farnese, e poi anche Legato in suo luogo, e non meno dal cardinal Polo, che da Padova tornato in Roma non lasciava opportunità d'esaltare la virtù e'l senno del passato collega. Ma il pontefice approvò il fatto (3), sì perchè prima l'aveva approvato con le commessioni, sì perchè allora il vedeva comprovato dal successo, il quale, in cambio delle protestazioni, e delle contraddizioni ond'erasi minacciato il decreto dei dogmi, l'avea favorito con una maravigliosa concordia.

E quanto apparteneva alla riformazione, veggendo egli (4) il concilio bramoso che si decretasse con chiarezza, e non con ambiguità di parole soggette a disputazione, intorno a'cardinali, stimò conveniente di compiacerlo, ma in forma che quella legge avesse lui per legislatore, e i cardinali medesimi per consiglieri; sì che in loro l'onore e della prontezza e della deliberazione ricompensasse la molestia della nuova gravezza. Perciò col parere e coll'applauso universale di esso publicò nel concistoro (5) un decreto, dove obligava anche i cardinali alla residenza: ed a quelli che avevano più vescovadi o in commenda o in altro modo (salvo que'sei che dannosi a'cardinali più antichi), imponeva che ne ritenessero un solo a propria loro elezione da farsi tra sei mesi, se le chiese appartenevano liberamente alla sede apostolica, e fra un anno, se n'era dovuta altrui la nominazione: e dove essi non eleggessero, s'intendesser elle vacate, salvo l'ultima da lor conseguita.

Mentre ciò si trattava in Roma, dieder opera in Trento i Legati ad aggiustar il decreto della disciplina. Adunque il cardinal del Monte nella prima congregazion generale, adunata due giorni dopo la sessione (6), fe querimonia che i più fossero così testerecci nelle lor proprie sentenze: vent'otto aver approvato il decreto assolutamente: quattro avervi richiesto il titolo di *rappresentante la Chiesa universale:* altrettanti aver giudicato che la riformazione non si dovesse ordinar se non tutta insieme: sei avervi desiderata l'espressione de'cardinali: a dodici non esser piaciuto che s'imponesse a'non residenti maggior pena che la statuita dal diritto comune. In tanta varietà come potersi determinare? Intorno al titolo, oltre alle ragioni per addietro apportate, lesse quivi ciò che ne lasciarono scritto due cardinali dottissimi, il Torrecremata e'l Gaetano, i quali ne riprendono i concilii di Gostanza, e di Basilea. Sopra la residenza de'cardinali dover bastare, che ove per riverenza s'era taciuto il nome, con equivalenza s'era obligato il grado. Il riformare tutto in un giorno esser contrario ad ogni ammaestramento degli scrittori, e ad ogni autorità degli esempi. Quanto era alle pene e agli esecutori di esse, non sovvenirli che aggiugnere alle cose ragionate altre volte. Pregava per tanto, che si pensasse ad acconci di co-

(1) Lettera confidente al card. Cervino da Roma a' 5 di gennaio 1547.

(2) Si raccoglie da molte delle mentovate lettere confidenti.

(3) Lettera del Maffeo al card. Cervino a'23 di gennaio 1547, e due lettere del confidente a' 19 ed ai 24.

(4) Nella lettera mentovata del Maffeo.

(5) A'18 di febraio.

(6) A'15 di gennaio 1547.

mun soddisfazione intorno al passato. Indi propose per la futura sessione, che si stabilissero i dogmi de' sagramenti, e si continuasse a torre gli ostacoli della residenza. Il cardinal Pacecco disse, aver egli approvato il decreto assolutamente, ed essergli apiaciuta la contraddizione altrui: ora proporre, che si tenessero adunanze speciali con intervenimento di canonisti, e poi si racconciasse il decreto di concorde volere in una congregazion generale; il che a molti piacque: ma Bernardo Diaz vescovo di Calaorra, e Diego d'Alaba vescovo d' Astorga erano di sentenza che si publicasse così come stava, aggiuntevi le postille di ciò che varii vi avevano desiderato; adducendo simili esempi dall'ultimo concilio di Laterano. Ripigliò il primo Legato, che le variazioni addimandate non eran pensieri d'uno o di due, ma di tanti e tante che avrebbono tolta riputazione al decreto ed insieme al concilio: senza che, in quello di Laterano assisteva il papa, il quale poteva approvare i decreti, non ostante qual si fosse contraddizione; il che non avveniva nel concilio di Trento onde il pontefice era lontano. Il vescovo di Badaioz, in consonanza della cedola che avea data, significò: non per altro aver egli richiesta la più dignitosa inscrizione, che per opporsi agli eretici, i quali negavano, che un concilio legittimamente congregato sia rappresentator della Chiesa universale. A che rispose il Legato, potersi andar incontro a ciò con dichiarar tale articolo. E questo soddisfaceva universalmente: quando Filippo Archinti vescovo di Saluzzo, uomo per altro di lodata memoria, inconsideratamente cominciò a voler provare, che 'l concilio non aveva questa rappresentazione: perch'essendo la Chiesa composta del capo e delle membra, de' vivi e de'morti, e di tutti i fedeli, ivi non era il capo, non alcun de' morti, non molti de' fedeli. Quasi lo stesso vocabolo *rappresentare* non suoni, il far presente per sustituti e in immagine ciò che non è presente per se medesimo e nell'originale. Ma l'Archinto fu interrotto dalle rampogne de' colleghi, i quali gridarono, che un tal ragionamento avea sapor d'eresia; e lo riprovarono anche i Legati, soggiugnendo, ch' essi nell'opporsi a quel titolo non avean gelosia inverso del concilio presente, ma de' futuri, i quali torcessero per isventura l'uso di tale inscrizione ad emulazion della sede apostolica. L'Archinto, confuso dall'universali riprensioni, e mendicando scusa, ma senza aver agio di ritrovarla opportuna, dichiarò, che non intendea detrarre all' autorità de' concilii ecumenici; ma indirizzar suo discorso contra coloro che macchinavano di sottoporre in qualche maniera il papa al concilio, com' egli sapea d'alcune volpicelle. Queste parole infiammarono l'indegnazione di molti, e massimamente degli Spagnuoli: tra' quali il vescovo di Calaorra professò, niuno esser quivi che non fosse apparecchiato a difender col sangue l'autorità del pontefice: e che, se taluno biasimava qualche usanza, non però negava la podestà dell'operante, ma l'onestà dell'operazione. E s' alzò tal romore, che convenne a' Legati di ricomandar il silenzio.

Due giorni dipoi nuovamente i padri si raccolsero (1): e 'l cardinal del Monte significò, che sopra le materie di fede sarebbonsi fatte le particolari adunanze davanti al collega; e davanti a se per quelle della riformazione: e fu letto allora dall'uno il catalogo degli errori trovati ne' moderni eretici intorno a' sagramenti, e dall'altro la nota degl'impedimenti che rimanevano da levarsi alla residenza, cavati dalle particolari scritture, che ne

(1) A'17 di gennaio.

aveano date i vescovi. Il che racconsolò forte i padri, veggendo che'l decreto preterito s'era offerto loro come in caparra, e non dato per ultima soddisfazione. Maturatosi l'affare per due settimane, si ragunarono di nuovo i padri (1), e furon proposti i decreti sopra la riformazione con varie aggiunte e mutazioni de'precedenti: ammonendo ciascuno a prenderne l'esempio, e a dirne il giudicio nel futuro convento. Spesse dipoi si tennero le congregazioni: molti furono i pareri, e per conseguente ancora i contrasti. Ed alcuni importunamente erano discesi a disputar sopra ciò che potesse o no il sinodo, per dimostrare che alcune leggi proposte superassero l'autorità di quell'assemblea: il che aveva innaspriti gli animi; come se ad un tempo e si volesse abbattere l'autorità di quel concilio, e per questo modo schifare un intero e necessario correggimento. Per tanto dovendosi trattar da capo sopra ciò in una congregazione a'sette di febraio, il cardinal Cervino ne stava con infinita sollecitudine, temendo egli, che nel convento di quel giorno si facesse una piaga incurabile, posta la disposizion delle parti scambievolmente sospettose ed alterate. Scrisse però avanti una polizza all'altro Legato, il quale sì come capo dovea parlare, con titolo di non volerli portar incomodità personalmente: ma per avventura a fine che la considerasse con agio, e fosse canto di non ingaggiar lite con intempestiva contraddizione, come accade ne'vocali ragionamenti, e come il fervore dell'uomo facea dubitare. Esprimeva egli quivi il predetto suo timore, e consigliava il collega che studiasse di mitigare e d'assicurare gli animi; contenendosi quanto era alla podestà in termini generali, con dire, che'l concilio l'aveva amplissima in ciò che gli era stato commesso dal papa; nel resto no: ma che'l pontefice sarebbe pronto d'esercitar egli la sua in quel che apparisse comun servigio del cristianesimo: e che i Legati offerivano tutto il vigore de'loro ufficii appo sua santità perchè ne seguisse l'effetto.

Il cardinal del Monte ragionò poi nella congregazione de'sette (2) in questa sentenza. Udirsi querela di molti contra i depravati costumi degli uomini, e degli ecclesiastici (facevano questo romore principalmente gli Spagnuoli e i loro aderenti, e non meno l'arcivescovo d'Aix): ma tra gli uomini e tra gli ecclesiastici, disse, siamo ancora noi, ed abbiamo i nostri difetti. Attendiamo dunque più tosto a'rimedii utili, che a'biasimi inutili. Soggiunse, altri aver disputato sopra l'autorità del concilio, e s'egli potesse far la riformazione, o se convenisse rimetter l'affare al papa (erano stati del secondo parere il Campeggio vescovo di Feltro, il Nobili d'Acci, e'l Zannettino di Chironia): ma che pro essere il quistionarne, mentre di fatto era statuita da loro qualunque legge che riputassero conveniente? Non poter già essi farne con allacciar le mani al pontefice, come un vescovo (era questi Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a mare) aveva proposto; imperò che a tale rispondeva Pasquale papa nel canone che incomincia: *Significasti*, al titolo de *electione*, ove all'arcivescovo di Palermo, a cui aveva mandato il pallio sotto condizione ch'ei giurasse di perseverar nella fede, e nell'obedienza, parla così: *dicono che ciò non ritrovasi constituito ne' concilii: quasi verun concilio abbia imposta legge alla Chiesa romana, quando tutti e si sono fatti, ed hanno ricevuto il vigore dall' autorità della Chiesa romana; e nelle loro constituzioni eccettuano manifestamente l'autorità di lei.* Essersi consigliato altressì da qualcuno de'padri (erano instantissimi di ciò gli Spagnuoli) che si esaminassero

(1) Il dì ultimo di gennaio 1547.

(2) A' 7 di febraio.

tutti i presenti beneficiati a fin di privare gl'inetti; e che si rivocassero tutte lo dispensazioni e tutte le unioni de' beneficii. Ma sì forti disposizioni non confarsi al tempo. Talora il legislatore per eccesso di zelo divenir non solo infruttuoso, ma ridicoloso. Considerassero non pure ciò che sarebbe giovevole, ma ciò che fosse possibile; e dove trovassero queste due condizioni, applicassero tutta la cura. Questo parlare fu ascoltato con quiete e con soddisfazione. Indi il cardinal Cervino propose le opinioni degl'innovatori intorno a'sagramenti in genere e a'due primi sagramenti in ispecie, già discusse quasi ogni giorno in adunanze particolari di teologi, assistendovi lui con molti de'padri: e secondo ciò che ivi s'era discorso, le divisero in quattro classi. Molte parevano senza controversia ereticali; altre da condannarsi con qualche dichiarazione; le terze da tralasciarsi; le ultime da aggiugnersi, ma non così evidentemente, alla prima classe. Ove tanta cura potesse impiegarsi da' publici magistrati in approvar il bene, quanta in dannar il male; assai maggiormente fiorirebbe la virtù: ma quella fatica provasi tollerabile perchè necessaria; questa pare insoffribile perchè solo a perfezione, o per altre difficultà più riposte.

Seguirono a farsi giornalmente, salvo nelle domeniche, gli speciali conventi sopra i negozi della riformazione, finchè nell'adunanza generale de' ventiquattro di febraio si proposero i decreti che dagli eletti s'erano divisati. Ma il cardinal di Giaen, prima d'esplicar suo parere, dimandò il cardinal del Monte, se i proposti nella sessione preterita erano stabiliti o no; imperò che in diverso tenore avrebbe parlato con la presupposizione dell'una, o dell'altra parte. Pareva fin allora al cardinal del Monte, che non potessero aversi per approvati, considerata la moltitudine delle contraddizioni: il collega giudicava di sì: ma riserbarono a farne più certa esaminazione pel dì vegnente: quando il vescovo di Fiesole, con la solita inquieta sua gelosia dell'autorità episcopale, incominciò a leggere una scrittura, ove riprovava, che i vescovi ne'mentovati casi dovesser procedere come delegati della sedia apostolica; opponendo, che ciò che tocca loro di proprio ufficio, non convenia che adoperassero a nome altrui: e recò non so quali parole di Clemente I in questa sentenza. Il Pighino (1) (allora vescovo d'Aliffe), stimandosi specialmente obligato a sostener l'autorità pontificia, della quale era ufficiale in Ruota, e ministro in Trento, l'interruppe dicendo: che tali proposizioni erano ereticali; e che consegnasse lo scritto, perch'egli s'obligava di verificar l'accusa: fondandosi nel canone *omnes*, alla distinzione ventesima seconda, ove Niccolò II pronunzia: che tutte l'altre chiese e patriarcali, e metropolitane, ed episcopali sono state instituite dalla romana; e che il contraddire al diritto dell'une è ingiustizia; ma dell'altra è anche eresia. Il Martello sosteneva il suo detto, e s'offeriva di sottometterlo alla censura del concilio. Al Pighino si congiunse il vescovo d'Albenga uditor della camera: e parendo loro di poter giudicare nel concilio di Trento come ne' tribunali di Roma, gridarono, che'l Fiesolano, come ricaduto in simili errori, non dovea più tollerarsi. In difesa del Martello sorse il cardinal Pacecco, dicendo, che'l concilio era libero; e che l'autorità d'interrompere, e di riprendere stava ne'soli Legati. In simil concetto parlarono gli altri Spagnuoli, insieme col Vigerio vescovo di Sinigaglia che andava unito con essi: e fra loro più di tutti s'accese il vescovo di Castell'a mare, tra

(1) Il *Diario* a'24 di febraio 1547.

cui e l'uditor della camera mischiaronsi parole ferventi. Il vescovo di Calaorra si lamentava, che'l concilio non fosse libero; e richiedea licenza di ritirarsene alla sua chiesa. L'armacano, che ito a Roma per sue faccende, era quindi tornato due giorni avanti (1), testificava che'l pontefice aveva a lui dichiarato, voler che i padri in concilio ottenessero una piena franchezza di ragionare: al che gli Spagnuoli fecero acclamazione; da che in quella lode del papa conseguivano di condannar sicuramente i ministri. Ma i due vescovi uditori non ristavano di chiedere, che si pigliasse lo scritto del Fiesolano: onde il primo Legato comandò a lui sotto pena di scomunica il consegnarlo. Nel che forse a quell'improviso non fece egli tutte le considerazioni opportune, mettendo il vescovo, riscaldato dal contrasto, ed anche dal patrocinio, a rischio di precipitare in contumacia; e non meno la sua propria autorità di cadere con una impunita disubbidienza in disprezzo. Ma il Martello, benchè tardi e di mal grado, si vinse, e diè lo scritto al Cervino. Nè cessando pertuttociò la contesa e lo strepito, il cardinal del Monte cominciò con grave sermone: dicendo, che s'egli non si fosse confidato in Dio, poco buon presagio avrebbe fatto di quel concilio, i cui contrasti erano pervenuti all'orecchie non pur de'cattolici con dolore, ma degli eretici con dispregio. Riputar lui, che'l Martello si movesse da buon zelo. Rimettergli il passato, purchè s'astenesse da un simile operar nel futuro. Indi l'altro Legato, rivolto a'vescovi d'Aliffe e d'Albenga, placidamente gli corresse, che si fossero assunto quel che toccava a'Legati; a cui non mancava il dovuto zelo verso la sedia apostolica, e che aveano l'obligazione, e l'autorità d'esercitarlo in sì fatti casi. Ciò ch'essi udivano con pazienza, doversi tollerare ancora dagli altri. In ultimo esortò le parti a rimettersi scambievolmente ogni offesa, come a cristiani vescovi conveniva. Si abbracciarono essi amorevolmente; il cardinal Cervino restituì al fiesolano la sua carta; e'l disturbo si cambiò in consolazione.

Convennero i padri il giorno a canto (2): e'l cardinal del Monte disse: avere egli veduti con maggior diligenza i pareri della sessione preterita; ed essersi mutato in giudicio, sì quant'era al numero di coloro che consentivano al decreto, sì per conseguente intorno alla legittima approvazione dello stesso decreto. Numerolli dunque, e considerandone il tenore, trasse conto che fra que'vescovi i quali avevanlo accettato con parole espresse, e tra quei che s'erano conformati in genere alla sentenza de' presidenti, superavano d'assai la metà: doversi aggiugnere a questi i generali, e gli abati, ed anche altri vescovi i quali s'erano rimessi a ciò che paresse bene al concilio: onde il decreto rimaneva di molta lunga vincitore. E per tale in quell' adunanza di concordia fu dichiarato. Avvenuto questo, soggiunse il primo presidente, che per universal contentezza voleva legger loro una lettera del cardinal Farnese, come fece: nella quale si conteneva, che'l papa nel concistoro de' 18 di febraio avea publicata la Bolla da noi raccontata sopra la residenza dei cardinali, e'l divieto, che non ritenessero più d'una chiesa.

Nel consiglio tenuto di questa Bolla il pontefice avea sentita ripugnanza intorno al rivocar le grazie preterite; sapendo quanto riesca a minor difficultà il non concedere, che il privare; e però esser proprietà della legge provvedere al futuro, non al passato. Ed avea fatta significare a'Legati (3) questa sua intenzione; aggiugnendo, che le repulse datesi fresca-

(1) Il *Diario* a' 22 di febraio 1547.

(2) A' 25 di febraio.

(3) Lettera del Maffeo al cardinal Cervino de' 5 di febraio 1547.

mente sopra la moltitudine delle chiese a'cardinali di Ferrara, di Borbone, e di Santafiora (1) mostravano a sofficienza che questo futuro cominciava ad esser presente. Ma il Cervino riscrisse: che'l male presente non guarisce col solo astenersi da novelli disordini: che sì come non era lecito al concilio di giudicare o d'emendar le azioni del papa intorno alle dispensazioni da lui concedute in questa, o in altra materia, così aveva qui luogo ciò che disse quell'antico sinodo a Marcellino pontefice: *giudica te stesso.* Il papa dunque, cedendo a queste ragioni, e non trovando durezza ne'cardinali, condiscese al decreto: il quale fu ricevuto in concilio con somma laude (2): sì perchè l'opera il meritava, come perchè è gradito universalmente che si spezzi il canale di quelle dispensazioni che sgorgavano in casa di pochi, mentre soffrivano gli altri l'arida severità della legge.

Fra tanto era stato il pontefice in molta ambiguità (3), se dovea prorogar o no la lega coll'imperadore. Vedevasi egli disobligato di continuare, non solo perch'eran trascorsi i sei mesi patteggiati; ma perchè l'imperadore s'era accordato col Palatino (4), col duca di Virtemberga, e con varie terre franche, non obligandole all'ubbidienza del papa, e non pur senza aspettarne il suo beneplacito, come era tenuto per la lega, ma senza participazione ancora del nunzio (5): non avea costretto il nuovo elettore Maurizio di Sassonia da lui creato in luogo di Gianfederigo privato come ribelle, nè quello di Brandeburgo uniti seco, a prender la confermazione del papa, nè a mandar i loro procuratori al concilio, nè a restituir le chiese a'vescovi spogliati. E per altro canto (6) veggendo egli che la maggior durezza de'ribellati era il mutar religione; stimava per lo migliore il proceder a passi, che a salti; e ridurli prima alla sua ubbidienza, per trarli poi anche a quella di Dio. Ma il successo ha dimostrata la fallacia del consiglio; quando più tosto la contumacia verso Dio ha rinovata più volte quella contra di Cesare.

Or fatta presupposizione, che'l papa avesse balìa di rimanere o no nella lega; per l'una parte il moveva a continuare il dubbio che l'imperadore abbandonato da lui non si gettasse in qualche accordo disonorevole alla Chiesa, e dannoso all'anime: dall'altra, nè l'erario apostolico, aggravato dalle spese del concilio, potea bastare a sì grossi aiuti; nè Cesare ne abbisognava, perchè il re Ferdinando col trasportare la guerra negli stati de'nemici avea costretto Gianfederigo, e'l Langravio a ritirar colà le armi; onde le città eretiche della Germania superiore erano rimase a discrezione di Carlo, che l'avea sottoposte a larghe contribuzioni (7): sì che solo da Augusta cavò egli trecento mila fiorini. Ma tutte queste ragioni avrebbon ceduto alle contrarie, se un'altra potentissima non vi fosse concorsa. Ella era il proponimento che'l re di Francia mostrava di romper la guerra all'imperadore in Italia: avendo egli con la perdita del figliuolo perduti insieme i vantaggi della stipulata concordia; e perciò ritornando nelle pristine sue cedute ragioni, e ricevendo pur allora nuova gelosia per gli avanzamenti dell'emulo nella Germania, e nuovi stimoli dalle preghiere, e dall'offerte de'protestanti. Onde il papa,

(1) Lettera del Maffeo segnata agli 11 di febraio.

(2) Il *Diario* a'25 di febraio.

(3) Lettera del Maffeo al cardinal Cervino de' 26 di novembre, e de'4 di dicembre 1546.

(4) Lettera del Maffeo al cardinal Cervino de' 23 di gennaio 1547.

(5) Lettera del Maffeo al cardinal Cervino de' 4 di dicembre 1546.

(6) Lettera del card. Cervino al Farnese de'24 di febraio 1547.

(7) Appare da una lettera del card. Cervino al Farnese de' 4 di febraio, e dal *Diario* a'2 di febraio.

se prorogava la lega, sentivasi debitore d'aiuto a Cesare in questo caso con gravissimo rischio e sconcio suo proprio, perdendo l'amicizia del re Francesco, membro tanto principal della Chiesa, e tanto necessario alla buona riuscita del concilio, e al mantenimento della religione. A fin d'impedire questa imminente distrazione alla prosperità dell'armi cattoliche, mandò egli (1) all'imperadore Gorone Bertani fratello del vescovo di Fano, per indurlo alla pace col re di Francia: imponendogli, che in passando per Trento comunicasse le instruzioni sue a'Legati, e ne prendesse gli avvertimenti.

Ma, perchè la cessazione del beneficio suol riceversi come ingiuria; questo ritiramento da'prestati soccorsi insieme con la publicazion de'decreti intorno alle materie di fede (2) aveau fatto su que'giorni inacerbire il sangue di Cesare verso il papa, come il cardinal d'Augusta scrisse a'Legati, pregandoli di porvi acconcio per servigio del cristianesimo. Contuttociò finchè pendeva il negozio della pace con Francesco, ricusava il pontefice di nuovamente allacciarsi. E perchè lo stringeva l'imperadore con sue lettere, e con ardentissime significazioni fatte dal Mendozza in un memoriale, ove anche ed in primo luogo parlavasi del concilio; il papa non avea trascurato sì con la voce, sì con la penna di far veder al Mendozza, e per esso a Cesare, la corrispondenza, la sincerità, e la rettitudine, onde per lui erasi proceduto nelle materie del concilio e dell'impresa (3). Ma risaputo, che per quel mezzo non avea conseguito il fine, inviò una ben formata scrittura al nunzio Verallo, nella cui lingua sperava che quei concetti avrebbono maggior vigore, che nella carta de'ministri cesarei, ed accompagnolla con un Breve di credenza indirizzato all'imperadore in risposta della sua lettera portata dal Mendozza. La scrittura riferiva e risolveva ciò che in una del Mendozza si contenea per amendue quegli affari. Quanto era al concilio, aveva significato l'imperadore, essere stata sua fermissima intenzione che in quello rimanesse illesa l'autorità pontificia. Aver egli desiderato il ritardamento nella diffinizione de'dogmi sì per avanti sopra il peccato originale a fin di non irritare innanzi tempo i protestanti; sì, e molto più dapoi sopra la giustificazione, parendo che'l decreto non fosse maturo, e che se ne dovesse udir il giudicio delle più famose accademie. Tutto ciò nondimeno essersi proposto da se con modestia, e con rimessione alla podestà e alla prudenza del pontefice: aver anche sollecitata la riformazione, per conoscerla il più bramato e'l più efficace riparo alle miserie del cristianesimo. Essersi opposto alla sospensione, e alla traslazione, per non dar manto alla contumacia de'luterani, manifesta per altro, da che negavano di sottoporsi a un concilio accettato dalle diete dell'Alemagna: e per non trarre in disperazione ancora i cattolici, che in un tal concilio ponevano ogni fiducia di veder composta la Chiesa.

A ciò la risposta fu tale. Che nella volontà d'adunar il concilio non erasi il papa lasciato vincer da Cesare, procurandolo con tante diligenze, congregandolo fra tante difficultà, e mantenendolo con tante spese. L'onor della Chiesa aver poi richiesto, che un concilio già ragunato non giacesse neghittoso, massimamente nella cura sua principale, ch'è l'estinguer l'eresie. L'ostinazione de'protestanti esser tale, che avea forzato l'imperadore a prender l'armi, non che se ne potesse sperar il riducimento con l'indugio delle

(1) Lettere del card. Farnese de'2 e de'23 gennaio 1547.

(2) Il *Diario* del Massarello a'2 di febraio 1547.

(3) Lettera del card. Farnese al Verallo de' 15 di febraio 1547, tra le scritture de'sig. Cervini.

condannazioni. Con tutto ciò il papa in grazia di sua maestà non essere stato alieno dal soprassedere, purchè si facesse in modo non vergognoso al sinodo, cioè con la sospensione: ma non averlo fatto, perchè da sua maestà non s'era approvato. Il decreto della giustificazione essersi maturato sei mesi. L'opinione dell'accademie intorno a quel tema apparire ne'loro scritti; ma il domandarnele espressamente pregiudicare alla maestà del concilio, a cui s'aspettava l'insegnare ad ogni accademia per l'assistente custodia dello Spirito santo. Alla riformazione il pontefice esser sì prono, che avea permesso il trattato d'amendue le materie ad un tempo, contra ciò che per altro parea richiedere l'ordine e la dignità delle cose; ed avea date commessioni ed autorità molto ampie eziandio in quello che risguardasse la sua corte. Se avesse preveduta nel sinodo tanta lunghezza, e creduto che varie usanze invecchiate fra le nazioni potessero agevolmente emendarsi da lui solo; ne avrebbe fatti veder a quell'ora effetti riguardevoli, com'era disposto a far per innanzi. La traslazione essergli paruta per gravissimi rispetti opportuna; e nondimeno averne ritirato il pensiero non per le ragioni opposte da Cesare, le quali non l'appagavano, ma per la volontà contraria di sua maestà, a cui voleva conformarsi eziandio in ciò che secondo gli altri risguardi arebbe riputato men buono.

Intorno al secondo capo, ch'era la guerra, l'imperadore significava la sua intenzione di proseguir l'impresa, finchè avesse tratti i protestanti all'ubbidienza della sede apostolica. Di che il papa lo commendava, e diceva di sperarlo, essendo stato questo il fin della lega: benchè poi sua maestà nell'accordo fatto col duca di Virtemberga, e con varie città eretiche senza veruna participazione di lui, si fosse allontanato dal patto con dargli materia di lamento. Ma chiedendo Cesare, che'l papa s'obligasse alla continuazion dell'aiuto oltre al tempo determinato nella collegazione, si rispondeva, che'l pontefice per la precedente notizia delle sue scarse forze avea ristretta la promessione a que'mesi. Che ora all'imperadore la prosperità de' passati successi, la debolezza del nemico dopo il disfacimento della lega smalcaldica, e le contribuzioni imposte a' popoli soggiogati toglieano la necessità di nuovo sussidio. Ma che il principal de' sussidii poteva essere la pace col re di Francia; al qual fine il pontefice non rifinava d'adoperarsi con lettere e con messaggi. Nel resto sì com'egli in tante altre imprese contra i nemici della fede, senza veruna obligazione, avea sempre sovvenuto l'imperadore; così farebbe in questa de'luterani per quanto ne vedesse il bisogno, e ne avesse il potere.

Dolevasi poscia Cesare, che'l papa in Brevi scritti agli Svizzeri e al re di Francia avesse recato danno all'impresa, discoprendo che'l fin di questa era il convertire i protestanti alla religione antica, e non puramente il gastigarli per la disubidienza contra l'imperio. Qui diceva il papa, maravigliarsi lui di tali querele, poichè, essendosi fermati i capitoli con queste espresse condizioni a instanza di sua maestà in pieno concistoro, e mandato all'impresa un Legato apostolico con tanto numero di gente contra i ribelli della fede; chi mai poteva restar ignaro del vero intento, e fingersi una guerra tutta politica? Senza che, i prenominati Brevi erano stati chiesti, sollecitati, e veduti dagli stessi ministri dell'imperadore: onde, quand'essi fossero riusciti a danno, il pontefice sarebbe quegli che avrebbe cagion di querela, perchè da persone a cui egli dovea prestar fede, fosse stato richiesto di ciò che noceva all'impresa.

Aggiugneva l'imperadore, ch'egli per conformarsi all'esortazioni di sua santità era entrato nella guerra, della quale il po-

tissimo beneficio doveva ridondare alla sede apostolica. A che rispondeva il papa: ch'egli molto si rallegrava, aver i suoi consigli tanto potuto con Cesare: il quale, posto ciò, eziandio se altro non avesse da lui ricevuto, dovergli aver molto grado, che per opera sua si fosse indotto a una impresa di tanto servigio di Dio, di tanta gloria a se stesso, e riuscita in tanta prosperità. Il frutto fin a quell'ora essere stato meramente di Cesare con l'acquisto di grandi città e paesi; là dove quel della sede apostolica rimanea solo in isperanza; quantunque una tale speranza apparisse molto fondata in ciò che sua maestà doveva all'onor di Dio, ed era tenuto nella convenzione.

Faceva nuovo rammarico l'imperadore, che molti Italiani fosser tornati per difetto delle paghe. A che si rispondeva, che queste erano state sempre intere, e quali appunto ne'due passati sussidi mandati dal papa in Ungheria: sì che il ritorno d'alcuni dovea più tosto imputarsi all'asprezza del paese, o alla mala trattazione la quale dicevano d'aver quivi sofferta. Gl'Italiani esser comparsi prima degli altri: ed aver combattuto per modo che sua maestà n'avea dichiarata soddisfazione.

Seguivasi a chiedere il supplimento delle paghe per tanti Alemanni quanti Italiani erano mancati. Rispondeva il papa: questo mancamento non essere stato particolare negl'Italiani, ma comune anche negli Spagnuoli e negli Alemanni; e i più non aver lasciata l'impresa, ma ben la vita nell'impresa. Che perciò egli non riputava d'esser tenuto più avanti. Nondimeno al fin questo supplimento ridursi a picciola somma; e lui esser presto di rimettersene all'arbitrio d'uomini esperti, e di soddisfare ad ogni suo debito.

Veniva appresso nuova doglienza di Carlo, perchè il papa nè volesse conceder la vendita de'vassallaggi ecclesiastici di Spagna, nè per altra via l'intera valuta di cinquecento mila scudi. Ma di ciò Paolo si difendeva col tenor aperto de'capitoli, i quali intorno al vendimento de'vassallaggi eransi riprovati dal concistoro, ponendosi: che all'imperadore si soddisfacesse altramente. Or questa soddisfazione non potere intendersi di cinquecento mila scudi; perciò che i mentovati capitoli proposti nel concistoro dicevano che la perdita delle chiese fosse ricompensata da Cesare con uguali rendite per altro modo: tal che non avea diritto sua maestà di richieder i cinquecento mila scudi se non con questo diffalco. Altre volte a'suoi ministri esser paruta assai la profferta del papa fin a trecento mila; e per sommo del desiderio, averne chiesti quattrocento mila; e pur a tal quantità essersi avanzato il papa dopo il ritorno del Legato Farnese. Conchiudevasi la risposta sì col dimostrare il molto somministrato all'imperadore in quella guerra dal pontefice, e dagli ecclesiastici in varii modi, tanto ch'essi v'erano concorsi per la maggior parte; sì con dare speranza appoggiata a questo e ad altri passati effetti, di quanto sua maestà si dovesse promettere del papa nell'avvenire secondo il convenevole, senza richiederne altra sicurtà di stipulata convenzione.

Così dunque il pontefice s'andava schermendo da inviluppparsi in più lunga obligazione, fin a tanto che per beneficio della pace tra Carlo e Francesco gli mancasse il dubbio di venir co'Franzesi all'armi. Ma di essa, come tenne appariva allor la speranza, così nullo sortì l'effetto. Di che la ragione fu e l'abborrimento che Cesare aveva di tal negozio (1), e il dispiacimento verso tal mediatore. Quanto apparteneva al negozio; se n'era tenuto lungi infin da principio col nunzio Ve-

(1) Tutto ciò sta in varie lettere scritte dal nunzio Veralio al cardinal Farnese, in un volume dell'archivio Vaticano, intitolato: *Lettere del Veralli dal* 1542 *fin al* 1547.

rallo, dicendo, non poter allora condescendere a questa pace con onor suo; perciò che sarebbe paruto ch'egli, implicato in altra guerra, vi fosse tratto di forza. Ma in verità nè l'imperadore voleva spogliarsi de' posseduti dominii, nè pacificarsi ove anche i Francesi avessero consentito che rimanessero amendue le parti in ciò che tenevano: pungendolo vivamente il pensiero, che'l duca di Savoia parente e confederato suo rimanesse ancor privo di molto stato ritenutogli dai Francesi per sua cagione. Onde a'primi trattati di Goron Bertani rispose alterato: *il re non può ritenere quello che non è suo, nè mio.* E l'alterazione crebbe con essergli venute all'orecchio certe speziose minacce fatte dal re (quantunque negate dall'ambasciador residente del re a Cesare) che fin allora non aveva egli molestato l'imperadore per non disturbarlo dall'impresa contra i protestanti; ma che allora, veggendolo vittorioso, gli volea muover guerra. Nel che ben Carlo intendeva, che i Francesi cantavano il trionfo di lui innanzi alla vittoria: onde proruppe a dire all'ambasciadore, che in questo caso sarebbe andato egli a trovar il re di Francia; e che sapeva la strada: volendo ricordar le strettezze nelle quali avea ridotti i Francesi con entrar armato in quel regno, quando s'era poi conchiuso l'ultimo accordo. Quanto era al mediatore di questa pace, dico al pontefice, stava Cesare indicibilmente amareggiato per quello a che avrebbe potuto dar acconcio la stessa pace; cioè per la narrata cessazion de sussidii. Onde s'era innoltrato col nunzio a parole d'acerbissimo risentimento: dicendo fra l'altre cose; che l'abbandonarlo in quei termini non era azione di buon pastore, nè d'uomo da bene: che gli altri pigliavano il mal francese in gioventù, ma il papa lo pigliava in vecchiezza: benchè in verità giovane ancora fosse stato francese. E rispondendogli il nunzio, che 'l papa si tenea nel mezzo: soggiunse: *è vero: ma questo tenersi nel mezzo volge in ruina il cristianesimo.* Dicea, saper egli, che Paolo ritraevasi dalla lega in grazia de'Francesi; e che l'aveva promesso all'ambasciadore del re di Francia: il qual re s'ingegnava d'impedir i suoi avanzamenti; talchè, essendosi disposta la città di Gostanza alla dedizione con l'esempio d'Ulma e d'Augusta, il re avevala confortata a resistere. Nè il nunzio a queste lamentazioni avea lasciato di sostener con riverenza la dignità e la ragion del suo principe, ricordando all'imperadore: che'l pontefice avea spesi per servigio di sua maestà in quell'impresa settecento cinquanta mila scudi: le avea data comodità di trar dalle chiese un altro milione: avea esposti a'disagi della guerra ed a'rischi della morte due nipoti amatissimi: e vi aveva perduti dello stato suo novemila soldati: ond'era gran disgrazia di sua santità l'aver comperata a sì caro prezzo non l'affezione, ma l'inimicizia della maestà sua. E per addolcirlo e insieme allettarlo con la speranza alla concordia, gli aggiunse: che le preterite dimostrazioni sì ampie e sì fresche potevano essere una caparra, anzi un ostaggio sicurissimo del futuro: non valendo maggiormente verun rispetto con l'uomo a trarne i beneficii nuovi, che la cura di non perdere i vecchi quando son grandi. Sì che, concorrendo in ciò l'affetto naturale col zelo della religione, non potea dubitarsi, che 'l papa non dovesse di buon grado prestare a sua maestà ogni aiuto per quanto potesse, e quando le circustanze gliel permettessero: ma sua maestà, che nella potenza non era inferiore a veruno in terra, saper meglio di tutti, che in alcune azioni sono veramente men liberi e più soggetti degli altri quelli che son chiamati sovrani e signori degli altri. Tali erano le nuvole allora tra l'imperadore e'l pontefice, dalle quali poi

scoppiarono tempeste di molto danno, e d'infinito spavento.

Furono anche segnalati que' mesi per varie morti sì di padri nel concilio, sì di principi fuori di esso (1). Tra'primi fu Giovanni Calvi general de'minori osservanti, corso di patria, esemplare di vita, egregio di dottrina; e che però s'avea guadagnato un riverente ed universale amore. Nè molto dipoi (2) mancò Arrigo Loffredi vescovo di Capaccio, uomo litterato e zelatore, tutto imperiale d'affetto, nè circuspettissimo nel parlare: onde pochi dì avanti (3) in dar egli giudicio di que' decreti che proponevansi per la riformazione, gli aveva nominati sofistici: della qual parola il primo presidente in un'altra congregazione s'era forte doluto senza nominar la persona; dicendo, ch'era ben lecito a ciascuno di notar ciò che gli pareva in quelli che si proponevano come embrioni, non come parti: ma che altro era la libertà del parlare, altro la licenza dell'ingiuriare; massimamente che quella ingiuria toccava i capi, i quali aveano preseduto alle particolari congreghe; quasi volessero con laberinti di parole non ravviare, ma intrigare i cristiani. Di che il Loffredo s'era poscia scusato, dichiarando che per quella parola, *sofistici*, non aveva inteso altro, se non ambigui ed oscuri. Gli furono celebrate solenni esequie, onorate dalla presenza di tutti i colleghi. Un' altra morte esteriore levò al concilio uno de'suoi più dotti vescovi (4). Perciò che essendo mancata la moglie a Guidobaldo duca d'Urbino, e rimasone egli afflittissimo, richiese con tale instanza il Bertano, confidente a lui sopra ogn'altro, d'andare a consolarlo, che i Legati non seppero negargli licenza. Ed egli fu strumento di terger dall'animo del duca ad un punto la mestizia per la vedovanza, e l'amaritudine per gli antichi dispiaceri col papa; disponendolo a procacciar successione maschile con le nozze di Vittoria Farnese figliuola del duca Pierluigi; la qual fu poi uno specchio delle principesse cristiane.

Maggior principe rimase vedovo parimente in que' giorni (5), morendo Anna moglie del re de' Romani: la quale con le ragioni dell'Ungheria gli avea portata una corona, ma più di spine che d'oro.

Il dì appresso alla morte di questa reina (6) finì di vivere Enrico VIII re d'Inghilterra: principe per molti anni il più inglorioso e 'l più miserabile de'cristiani (7). Chi leggerà il catalogo delle stragi ch'ei fece d'uomini egregii o per nascimento, o per magistrato, o per dottrina, a fin di sostenere e l'incestuoso suo matrimonio, e la sacrilega sua gerarchia, stupirà che non morisse d'orrore un re che si rimirava divenuto carnefice di tanti nobilissimi personaggi. Servò in tutta la vita fra gl'incendii della libidine e del furore qualche favilla ancor di pietà. Abbominò sempre le novelle eresie: e nella sua usurpata preminenza ecclesiastica elesse per vescovi uomini tali, che poi a mantenimento della vera fede sotto gli empii successori nobilitarono gli esilii e le carceri. Erano stati tanti i suoi matrimonii, e sì contrarie le promulgate sentenze in dichiararli or legittimi, or nulli, secondo le regole non d'altra legge che de' suoi irregolati appetiti, che per impedir i litigii, o più tosto le guerre, gli stati ebbero per lo migliore di permettere al me-

(1) Il *Diario* del Massarello a'21 di gennaio 1547.

(2) A' 6 di marzo, come nel *Diario*.

(3) Il *Diario* agli 8 e a'16 di febraio, e gli *Atti*.

(4) Lettera del card. Cervino al Farnese a'28 di febraio 1547.

(5) A' 27 di gennaio.

(6) A' 28 di gennaio.

(7) Vedi lo Spondano nell'anno 1547 al num. 16, e gli allegati da lui.

desimo padre il giudicio, o l'arbitrio della successione. Nominò egli in primo luogo l'unico maschio Eduardo figliuolo della terza moglie Iana Seimera: indi Maria primogenita nata di Caterina primiera e legittima sua consorte: in terzo luogo Elisabetta parto d'Anna Bolena. Ebbe Arrigo quell'infortunio cotanto abborrito da'principi, che nel principato gli succedessero in pochi anni tutti i figliuoli, e nessun nipote, forse in pena delle molte nozze, ond'egli s'era sforzato d'assicurar la perpetuità della sua schiatta maschile anche a dispetto del cielo. Raccomandò a Eduardo, ch'eccetto il primato, in nulla si discostasse dalla Chiesa cattolica. Ma tosto apparve, che ciò era un raccomandare la fermezza delle pareti, ed insieme imporre la sovversione de' fondamenti: perciò che il nuovo re precipitò assai prestamente nell'eresia, e l'Inghilterra è poi divenuta un'Affrica di tutti i mostri.

Or noi ricondurremo la narrazione all'assemblea tridentina. Perchè la materia de' sacramenti erasi trattata dal maestro delle sentenze, da s. Tommaso, e per conseguente dagli altri scolastici loro comentatori, con maggior pienezza che quella della giustificazione; e contenevasi anche nell'instruzione data agli Armeni dal moderno sinodo di Fiorenza; non parve necessario l'insegnar intorno a ciò di professione e con particolari decreti la dottrina vera, com'erasi fatto nella preceduta sessione, ma sol condannare con semplici anatemi la falsa, com'erasi usato nella penultima sopra il peccato originale. Dopo lunghe osservazioni ed emendazioni adunque, furono apparecchiati per la futura sessione trenta canoni di fede, tredici sopra i sacramenti in universale, quattordici sopra il battesimo, e tre sopra la confermazione in particolare. E 'l tenore di essi fu molto discusso e limato: sì che non pur si ridussero a forma tutta diversa da un modello divisatone dal Seripando; ma nella congregazion generale tenuta il dì precedente alla sessione, si fecero venti correzioni. Condannavasi quivi il dire:

Che tutti i sacramenti della nuova legge non fossero instituiti da Cristo: e che i veri e proprii o non fosser sette, nè più nè meno, o fossero altri che i seguenti.

Il battesimo, la confermazione, l'Eucaristia, la penitenza, l'estrema unzione, l'ordine, e 'l matrimonio.

Intorno allo statuir questo numero non vi fu contrasto: perciò che, oltre alla tradizione della romana Chiesa, il convenir in esso eziandio la greca, la quale son già otto secoli che s'è divisa dalla romana, dimostrava che in amendue sia ciò scaturito dal primo fonte, cioè da Cristo e dagli apostoli. Ben consigliarono alcuni che si togliesser dal primo canone quelle parole, *nè più nè meno,* a fin d'usar le medesime appunto che aveano usate il concilio fiorentino, il sinodo quarto cartaginese, Ugone di s. Vittore, ed altri più antichi. Con tutto ciò fu risposto, che non erano in que' tempi le due eresie, le quali richiedessero quest'espressione di quel che virtualmente nelle ricordate diffinizioni si conteneva; l'una delle quali eresie afferma che due o tre soli sieno i veri sacramenti; l'altra che sieno tutti que' segni i quali nella Scrittura contengono la promession della grazia, come la limosina e l'orazione.

Che non differissero da' sacramenti della legge vecchia in altro che in esser diversi riti e diverse cerimonie.

Che sieno fra se tanto eguali, che in niun modo l'uno sia più degno dell'altro.

Vi fu aggiunta quella parola, *in niun modo,* perchè alcuni pendevano a tralasciar quest' articolo, osservando che ciascun sacramento ha qualche speciale eccellenza, per cui, secondo qualche rispetto, non rimanga inferiore agli altri. Ciò che dunque s'intese di condannare, fu, che totalmente sien pari, come dicea Lutero: *non è un*

sacramento più degno dell'altro: imperò che tutti consistono nella parola di Dio. Nel qual sentimento fu osservato, che l'articolo era contrario a san Dionigi, a sant'Ambrogio, a Melchiade papa, e ad Innocenzo nel capitolo *Cum Marthae* de celebrat. Missar.

Che non sieno necessarii, ma superflui alla salute: e che il cristiano si giustifichi per la sola fede senza i sacramenti, e senza il voto di essi: benchè (aggiugne il concilio) *non tutti sieno necessarii a ciascuno.*

Qui s'intese di condannar l'eresia di Lutero che tutto ascrive alla fede, niente all'opera del sacramento. E però usossi quell'aggiunta, la qual esclude la necessità di tutti e sette per la salute.

Che sieno instituiti per nudrir la sola fede.

Che tali sacramenti non contengan la grazia la qual significano; o che non la diano a chiunque non pone ostacolo dal suo canto; quasi che sieno meri segnali esteriori della grazia o della giustizia ricevuta per la fede, ed alcune note della profession cristiana, con le quali si discernano i fedeli dagl'infedeli.

Che ne' sacramenti, quanto è dalla parte di Dio, non si dia la grazia sempre ed a tutti quantunque ben gli ricevano, ma solo ad alcuni, ed alcune volte.

Che ne' sacramenti non si dia la grazia ex opere operato, *ma basti la fiducia nella divina promessa per conseguir la grazia.*

Che nel battesimo, nella confermazione, e nell'ordine non s'imprima il carattere all'anima, cioè un certo segno spirituale e non soggetto a cancellamento, onde non possono reiterarsi.

Per fondamento di questo articolo adunaronsi molti luoghi della Scrittura, ove si dice che Dio ci segna, ci sigilla, e ci dà il pegno della sua eredità: il che poi con parole più chiare e più manifeste inverso de' tre prenominati sacramenti affermano spesse volte gli antichissimi padri greci e latini, da cui lo trasse il maestro delle sentenze, scrittore tutto contesto delle sentenze loro. E specialmente è notabile un luogo di s. Agostino prodotto dal Seripando, il quale vivamente pugnò, che l'articolo si ricevesse non per più probabile solamente, come alcuni volevano, ma per certo. Dice il santo nell'epistola ventesima terza: *il sacramento del battesimo cristiano basta per la consecrazione, quantunque non basti per la participazione della vita eterna: la qual consecrazione fa che sia reo l'eretico fuori del gregge del Signore, mentre ha il carattere del Signore. La sacra dottrina perciò ne insegna ch'egli debba esser corretto, non di nuovo consagrato.* E con lo stesso vocabolo parla il medesimo dottore in assaissimi luoghi: affermando egli, ed altri de' padri antichi, non potersi un tal carattere separar dall'anima, e per questa ragione i predetti sacramenti non doversi iterare.

Ma sì come simili forme di parlare, le quali suonano qualche qualità intrinsica ed impressa in noi, usate altressì dalla Scrittura intorno alla grazia giustificante, erano intese dagli eretici in significato improprio e metaforico; lo stesso avveniva intorno al carattere. La ragion loro d'interpretarle in tal modo era: perciò che fra gli uomini le podestà e le adozioni non portano veruna impressione di vera qualità; e pure in quegli atti usansi le medesime diciture: parlando i legisti di tali attinenze e di tali diritti, come se fossero qualità vere ed intrinsiche a' possessori: onde poteva credersi che la Scrittura, conformandosi all'uso degli uomini, adoperasse simili forme di parlare nel medesimo sentimento; da che per altro l'esempio umano mostrava, non far bisogno di sì fatte qualità o per esser adottato da Dio nella giustificazione, o per ricever la podestà dell'operare ne' prefati sacramenti. Ma non valeva il paragone: perchè tra gli uomini ciò procede dalla loro debolezza, la qual non può nobilitare e dignificare altrui con vere ed interne doti che gli dia-

no il diritto, o dell'eredità o del magistrato: e non potendo essi ciò, fingono ad un certo modo che le si diano e s'infondano, accordandosi ad onorare e riconoscere quel figliuolo adottivo, o quel deputato ufficiale, come se fosse dotato d'una interior qualità che gli comunicasse un tal parentado, o una tal autorità. Ma Iddio può quanto vuole, e fa le sue opere con perfezione: onde ciò che vorrebbe, e non può far l'uomo ne'suoi concedimenti, ma finge di farlo, fa egli con verità: ponendo nell'anime intrinsica perfezione con alcune soprannaturali bellezze, e con alcune soprannaturali forze. Altre di loro può cancellare il peccato; e tale è la grazia giustificante: altre non soggiacciono a cancellazione, come l'esser cristiano, l'esser confermato col cingolo militare di Cristo, e l'aver alcun magistrato ed alcuna podestà in sì fatta milizia: e queste ultime si chiaman *caratteri*, e s'imprimono da que' sacramenti, i quali per ordinazion di Cristo e secondo l'uso antico della Chiesa non possono iterarsi, nè ancora dopo il peccato. Fu eziandio condannato il dire:

Che ne' ministri, mentre fanno e danno il sacramento, non sia necessaria almen l'intenzione di far quello che fa la Chiesa.

Essendo proposto di condannare l'articolo di Lutero tratto dal suo libro della *Cattività babilonica*, ov'egli dice: *quando noi crediamo d'esser per ricevere, il riceviamo veramente, che che faccia, o non faccia, simuli o beffi il ministro*: le parole dell'articolo esposto alla censura eran tali: *non esser di necessità l'intenzion del ministro al valore del sacramento*: ed alcuni teologi dissero che non convenia dannarlo senza qualche aggiunta: essendo varie le sentenze intorno a cotale intenzione, e specialmente credendo molti, che basti l'aver intenzione di fare ciò che intende di far la Chiesa: gli altri comunemente dicevano ch'era di già dannato nel concilio fiorentino: e il Seripando fu di sentenza che si dannasse; perchè ciò intendevasi nel senso di Lutero, il quale tutto ascrive alla fede di chi piglia il sacramento, nulla al sacramento medesimo, e però nulla al ministro che il dà: il che è contrario al dogma cattolico. Doversi poi lasciare alle disputazioni de' teologi, qual voglia essere questa intenzione del ministro, affin ch'egli formi e dia con verità il sacramento. Dal che appare, che nel concilio niente determinossi intorno all'oggetto a cui debba tendere questa intenzione del ministro; ma sol fu richiesta tale, per cui egli sia vero facitore del sacramento, e dispensator della grazia che in quello si comparte.

Condannossi parimente il pronunziare:

Che'l ministro essendo in peccato mortale, benchè osservi tutte le cose essenziali, non faccia o non dia il sacramento.

Che i riti approvati e ricevuti dalla Chiesa cattolica nella solenne amministrazione de' sacramenti si possano disprezzar o tralasciar da' ministri a lor voglia senza peccato, o si possano mutar essi in altri da qualsivoglia pastor di chiese.

Seguivano i particolari intorno al battesimo: ed erano questi:

Che il battesimo di Giovanni avesse la medesima forza che quel di Cristo. Ciò sconsigliavano alcuni che si ponesse, perchè di quel battesimo dice la Scrittura, che si faceva in remission de'peccati: ma i più stimarono chiare le parole dello stesso Giovanni (1): *io vi battezzo nell'acqua: ma quegli che verrà dopo me, vi battezzerà nello Spirito santo, e nel fuoco.* E portarono l'interpretazione d'alcuni padri, i quali esplicano che'l battesimo di san Giovanni era in remission de'peccati secondo la speranza, e da porgersi non per esso, ma sì pel battesimo di Cristo ch'egli significava, ed

(1) Nel cap. 31 di s. Matteo.

a cui egli disponeva. E sant'Agostino medesimo allega a questo proposito l'esempio di quelle parole dell'Apostolo: *Iddio ne ha risuscitati, e ne ha fatti stare nel consesso de' celesti*, il che similmente intendesi della speranza, e non dell'effetto.

Che l'acqua vera e naturale non sia necessaria al battesimo, e che però le parole di Cristo: se alcuno non sarà rinato d'acqua e di Spirito santo; *abbiano senso metaforico.*

Che nella Chiesa romana, la quale è madre e maestra di tutte le chiese, non sia la vera dottrina del battesimo.

Che'l battesimo dato ancor dagli eretici in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo con intenzion di far quello che fa la Chiesa, non sia vero battesimo.

Che'l battesimo sia libero, cioè non necessario per la salute.

Che'l battezzato, quantunque voglia e pecchi, non possa perder la grazia, eccetto non volendo egli credere.

Che i battezzati, per cagion del battesimo si facciano debitori della sola fede, e non di tutta la legge.

Che i medesimi sieno esenti da tutti i mandati della Chiesa, i quali si hanno o per iscritto, o per tradizione, sì che non sieno tenuti d'osservarli, se non volendo spontaneamente sottomettersi ad essi.

Che gli uomini debbano in maniera esser richiamati alla memoria del ricevuto battesimo, che in virtù della promessa quivi preceduta sappiano, esser nulli tutti i voti fatti da poi, quasi per questi si detragga alla fede che hanno professata, ed allo stesso battesimo. Vi fu aggiunta studiosamente quella parola, *fatti da poi.* Imperocchè si considerò, ch'essendo opinione probabile, tutti i voti antecedenti cancellarsi colla professione in ordine religioso, lo stesso potevasi opinar del battesimo.

Che tutti i peccati commessi dopo il battesimo con la sola memoria di esso o siano rimessi, o divengano veniali.

Che i battezzati, i quali poi abbiano negata la fede appresso gl'infedeli, e tornino a penitenza, debbano ribattezzarsi.

Che niuno debba esser battezzato se non o in quell'età in cui fu battezzato Cristo, o in articolo di morte.

Che i fanciulli, perchè nel battesimo non fecero atto di fede, non debbano computarsi tra i fedeli, e però, quando giungono agli anni della discrezione, debbano ribattezzarsi: o, esser meglio di tralasciar il loro battesimo, che di battezzarli senz'atto lor proprio di fede nella sola fede della Chiesa.

Che i medesimi fanciulli, quando sono cresciuti, debbano domandarsi se vogliono ratificar la promessa fatta nel battesimo dal patrino, e ove rispondano di no, doversi ciò lasciare ad arbitrio loro senz'altra pena che della privazione de' sacramenti, finchè si ravveggano.

Finalmente si ponevano questi tre canoni sopra la confermazione contra chiunque dicesse:

Che la confermazione era una cerimonia oziosa, e non un vero sacramento, e che anticamente non era altro che un'instruzione onde sul fine della puerizia i fanciulli rendeano conto alla Chiesa della lor fede.

Che sieno ingiuriosi allo Spirito santo quelli che attribuiscono alcuna virtù al crisma della confermazione.

Che il ministro ordinario della confermazione non sia il solo vescovo, ma ogni semplice sacerdote.

Vi fu aggiunta quella parola, *ordinario*, dopo lunga disputazione: perciò che piaceva ad alcuni, che l'articolo si tralasciasse: quando nel sinodo fiorentino si ha, che i sommi pontefici hanno talora dispensato in ciò co' semplici preti per gran cagione, purchè usassero il crisma consecrato dal vescovo: e nell'epistola 26 del lib. 3 Gregorio Magno scrive a Gennaro vescovo di Cagliari, aver egli udito che alcuni avean preso scandalo, perchè da lui erasi proibito a' preti semplici il con-

fermar i battezzati: aver esso ciò fatto secondo il costume dell'antica sua Chiesa; ma se pur di questo alcuni si contristavano, conceder ciò egli a' sacerdoti in quei paesi dove non sieno vescovi. In contrario, all'autorità del concilio rispondeva il Nobili vescovo d'Acci, che in quel luogo si riferisce il fatto, non si diffinisce l'articolo, e ch'essendo i ministri de' sacramenti deputati da Cristo, non può veruno delegarne la podestà a chi non l'abbia per se medesimo: la qual fu sentenza di Durando (1) fra gli scrittori domenicani, di Maggiore tra' francescani, e forse di san Bonaventura. Benchè altri francescani rinomati ed antichi accostaronsi all'opposta, e specialmente Antonio d'Andrea (2) chiaro discepolo di Scoto, il cardinal Pietro Aureolo (3), e prima di loro Riccardo di Mezzavilla (4) coetaneo di Scoto, ed altri. Fu altressì d'Adriano VI in ciò che scrisse avanti il pontificato: ma pervenuto a quel grado seguì le vestigia dell'antecessore, e ad instanza di fra Giovanni Glapione, e di frate Francesco degli Angeli (amendue successivamente confessori di Carlo V, e l'ultimo poi cardinale, da noi mentovati in più luoghi) concedette ai frati minori facultà di ministrare un tal sacramento nell'Indie, ove mancano i vescovi: il qual privilegio autentico si conserva nel monasterio di san Francesco in Siviglia: ed è più veramente confermazione de' privilegii conceduti da' varii pontefici antecedenti. Benchè adunque non si riputasse necessario il ciò diffinire, sentivano quasi tutti con l'opinione di san Tommaso abbracciata da' più eminenti scolastici: che per delegazione del papa tal facultà possa stendersi a' semplici sacerdoti. Onde parve buono l'usar nel canone quella parola, *ordinario*, adoperata parimente dal concilio Fiorentino: perchè ella dall'una parte riserba illesa la sentenza comune intorno alla podestà delegata, e dall'altra non toglie la condannazione della sentenza ereticale, che ne dà il ministerio ordinario anche a' semplici sacerdoti. Se fosse noto a' volgari quante considerazioni richiegga ogni tratto di pennello per far una dipintura perfetta, non avrebbono maraviglia che una picciola tavoletta sia lavoro di lungo tempo: e quindi è, che al contrario dell'altre robe, l'arte è in maggior pregio appresso chi più ne abbonda.

Sopra due altri capi sorse disputazione. L'uno fu, che gli eletti a cavar gli errori dall'opere degli eretici avevano posta fra essi una proposizione scritta da Lutero nel libro delle *disputazioni*, contenuta nella disputazione da lui fatta l'anno 1520: che immediatamente dopo il peccato d'Adamo fossero sacramenti, i quali desser la grazia. Ma ciò da varii teologi non fu stimato dannabile, così per quello che molti sentono del matrimonio, il quale contuttociò altri volevano che non fosse allora vero sacramento, come più ancora per quello che insegna sant'Agostino universalmente seguitato: esser credibile, che per ogni tempo fosse ordinato da Dio alcun rimedio agl'infanti, acciò che non rimanessero tutti, morendo in quell'età, senza riparo dannati. Il qual rimedio essendo infallibile per divina constituzione e promessione, e non dandosi per alcun merito de' medesimi infanti, e richiedendo, secondo il creder di molti, qualche oblazione sensibile, parea che avesse le proprietà di sacramento: e per tale il ripütarono varii scolastici. Onde s'ebbe per miglior consiglio non entrar in questa materia. Imperocchè intorno a ciò che affermava Melantone, male intendendo le parole di san Paolo, il passamento del mar rosso

(1) In 4 dist. 7.
(2) In 4 dist. 7. q. 4.
(3) In 4 dist. 7 q. 1 art. unico.
(4) In 4 dist. 7 art. 2 q. 1.

essere stato vero battesimo de' giudei, non facea mestiero altra condannazione, che statuire la forma essenziale del battesimo, e l'institntore di tntti e sette i sacramenti, ch'è Cristo.

Il secondo punto, nel qnale occorse diversità di parere, fu: cbe la congregazione speciale de' teologi, alle proposizioni che i depntati avevano estratte da' libri degli eretici come degne di censura, ne aggiunse altre che le parevano condannabili nella stessa materia, secondo che riferissi, e fra queste pose l'opinione del Gaetano, il qual s'avvisò, doverci avere qualche soccorso fra'cristiani eziandio per que' fanciulli che mnoiono nel seno materno: e però, benchè timidamente sotto correzione di miglior gindicio, parlò così: *con maniera cauta ed inreprensibile si opererebbe, se a' fanciulli pericolanti nel ventre materno si desse la benedizione in nome della Trinità, sì che la discussione della causa si lasciasse poi al divino tribunale. Chi sa se la divina misericordia accettasse un tal battesimo nel voto de' parenti, quando niuna trascuraggine, ma sola impossibilità scusa l'esecuzione del sacramento?*

Per salvare quest'opinione dalle censure apportò molte ragioni il Seripando: le quali benchè non appagassero, non si gindicò necessario il condannar quell'articolo, poich' egli non apparteneva alla dottrina del battesimo: onde potevasi tralasciare senza che un tal silenzio il dichiarasse per tollerabile. Benchè poi Domenico Soto, quantunque dello stesso ordine che'l Gaetano, l'abbia ripreso di ereticale: e Pio V pontefice, nscito dalla medesima scnola, il fe cancellar dall'opere di quel reverendo teologo. Sì come qnasi tutte le ribellioni cominciano con ostentazione di voler più di bene al principe; così qnasi tutte l'eresie hanno origine da ostentazione di credere più di bene in Dio. E sì come vnole il maggior bene del principe chi sommette la volontà alle sne ordinazioni; così crede più di bene in Dio chi sommette l'intelletto alle sue rivelazioni.

Vedevano que' saggi padri, che così l'edificazione spiritnale, come la materiale dee principiarsi da' fondamenti, i qnali nella spirituale sono i rettori delle chiese. Ove queste siano distribnite dirittamente, poche leggi bisognano, ed elle conseguiscono l'adempimento: se in tal distribnzione si manca, innumerabili leggi, quantunque osservate, non basterebbono, come quelle che non possono provveder a tutti i casi: e di esse oltre a ciò sotto i mali rettori rarissime son poste ad effetto: essendo elle come le spade, che ricevon tutto il vigore dal braccio di chi le maneggia.

Imprendendosi dunqne allora qnesta riformazione fondamentale, si riprese il trattato sopra la residenza: perciò che non si stendendo azione a luogo distante, e valendo qni il comun dettato, che gli assenti deono ripntarsi per morti, tntte l'altre doti conoscevansi infrnttuose nel rettor della chiesa, ove non fossero applicate ad operare col contatto dalla presenza assistente. Ma intorno a ciò uno de' più dnri impedimenti era la moltitudine de' beneficii: non potendo nn nomo risedere in più luoghi.

Alcnni vescovi, come s'è detto, giudicavano che la materia della riformazione dovesse tutta rimettersi alla provvidenza del pontefice, nelle cui mani s'univa e l'antorità della penna per constituire ogni legge, e la possanza della verga per mandarle ad esecnzione. Ma gli Spagnuoli, ed altri con essi, opponendosi civilmente, recavano in contrario, che ciò sarebbe stato non nn riverire, ma un offendere la prudenza medesima di sua santità, quasi avesse convocato il concilio per nn affare (come appariva dalla Bolla) al qnale non essendo il concilio acconcio strumento, egli solo avesse potuto e dovuto dar provvisione.

Per questo suggetto due constituzioni furono mandate in quel tempo dal pontefice a'Legati, oltre alle già menzionate: l'una formata fin dal principio dell'anno precedente sopra tutta la riformazione, con ordinarla a capo per capo, e prevenire il concilio, mostrando in essa di precorrere, non d'esser tirato: la qual Bolla però i Legati non posero in uso, riputandola insofficiente al bisogno e al desiderio comune per cagion della contenenza: poichè provvedeva ella solo al futuro, e non medicava il presente, ed insieme giudicandola poco accettevole per cagion del modo: quando il papa, essendo il concilio aperto, avrebbe dato segno di non curarlo, con fare senza partecipazione di esso un'opera così grande, e per cui nominatamente il concilio s'era chiamato. Onde Paolo (1) s'inchinò al loro consiglio in amendue le parti: e pigliò partito di rimetter la Bolla, impinguata con altre salutevoli disposizioni, al concilio stesso. Ma essi nè ancora di poi ampliata credetter buono il publicarla o il proporla.

L'altra, in cui parea che si porgesse soddisfazione per amendue i capi, fu un Breve segnato a'ventitre di febraio, che dava facultà piena al concilio di rivocare o vero di moderare le unioni o perpetue o a tempo de' beneficii, e di prendervi quegli spedienti che la maggior parte dei padri avvisasse opportuni: dicendosi quivi, che, quantunque la concessione del principe convenga esser durevole, contuttociò non era stata intenzione de' papi conceditori, che la cura dell'anime punto si trascurasse: e le grazie ottenute per malvagità o per ambizione, doversi chiamare anzi sottratte che impetrate.

Di questo Breve parimente tralasciaron l'uso i Legati, per non porger nuova materia al Fiesolano e ad altri d'impugnar si fatti poteri dati al concilio dal pontefice, quasi non accrescimenti, ma pregiudicii della lor propria giurisdizione. Ben osservarono in questa materia quel che'l papa avea loro raccomandato, che quantunque in un tal Breve si porgessero al concilio facultà molto larghe di annullare anche l'unioni fatte da'nunzi con autorità pontificia, e di levar loro tal podestà nel tempo a venire, egli nondimeno desiderava, che questa parte di annodar le mani a'suoi ministri si lasciasse a lui, che tosto l'avrebbe adempita secondo che ne apparisse la convenienza, come avea fatto intorno alle chiese dei cardinali. E così, per effetto operarono, che de'nunzii non si parlasse nel decreto.

E perchè i vescovi stavano tutti fissi a ricuperar la giurisdizione, gran ferite della quale erano l'esenzioni concedute a molti capitoli, e trattavano di torle via universalmente (di che in altro tempo, come vedrassi, fu più vivo e più efficace negozio): il papa stimò (2) che lo spogliar tante nobili comunità clericali degli antichi lor privilegii sarebbe materia di lamenti e di scompigli, e parrebbe che i vescovi, i quali eran in questo giudici e parti procedessero più con l'interesse di parti, che con l'equalità di giudici: di che assai presto si videro gli effetti conformi; quando subito dopo la sessione (3) comparvero in Trento procuratori de'capitoli di tutta Alemagna con instanza, che l'esenzioni loro rimanessero intatte. Nondimeno intorno a rivocar anche le già dette esenzioni, il papa concedeva podestà di statuire ciò che giudicassero conveniente.

Fu anche nuova disputazione in concilio, se (come dianzi è toccato) si doves-

(1) Lettera del Maffeo al card. Cervino a' 13 di marzo 1546.

(2) Lettera del card. Farnese a' Legati col segno de' 5 di febraio 1547.

(3) Nella congregazion generale degli 8 di marzo 1547.

sero nominare i cardinali nell'altre leggi. I Legati ne sconsigliavano, valendosi della moderna Bolla che aveva dato provvedimento intorno ad essi nel capo della residenza, e della moltitudine delle chiese, e mostrando con ciò, che'l papa da se medesimo non lasciava di riformarli. Ma come le deliberazioni umane son fertili d'apparenti ragioni per ogni parte, quindi prese argomento a fin di persuader il contrario Guglielmo del Prato vescovo di Chiaramonte: dicendo (1), che anzi conveniva imitar il papa, il quale non avea stimato disonore del grado cardinalizio il comprenderlo nominatamente nella prefata sua Bolla. I più temperati nondimeno consentirono d'astenersene, contenti di conseguir lo stesso effetto con l'ampiezza delle parole generali, e conoscendo esser gran disparità, che i cardinali sien ristretti espressamente per legge o uscita dal loro principe, o vero prescritta da una comunanza di prelati loro inferiori. Frattanto fecesi doglienza contro il cardinal Ridolfo, il qual possedeva la chiesa di Vicenza, città infetta allora d'eretici, e non vi risedeva, dicendosi dal vescovo di Calaorra, che quel vescovado in tal tempo avrebbe richiesto, non pur la presenza del suo pastore, ma, che il pastore fosse un apostolo: dal che il primo Legato pigliò materia d'ammonire (2), che riprendessero i mali usi in universale, e non si nominassero le persone in particolare, acciò che il zelo non tralignasse in offesa. Ma non per tutto ciò i presidenti lasciarono di significar questo al papa, e di ricordarli che era necessario avvisare il cardinal Ridolfo perchè togliesse lo scandalo.

Dopo lungo consiglio e di menti e di lingue, si convenne dal maggior numero in alcune leggi, non di sì alta perfezione che fosse troppo lungo lo spazio per salirvi con un sol passo dal sito de' costumi presenti: ricordandosi, che quelle piante le quali giungono allo stato perfetto in un giorno, sogliono anche inaridir in un giorno.

Si divisero in quindici capi: e nel proemio fu posta la particella: *salva sempre ed in tutto l'autorità della sedia apostolica:* la qual riservazione fu necessaria non publicandosi il Breve prenominato, ove il pontefice concedea balìa di statuir queste leggi, come erasi fatto nella propinqua sessione: però che in altra maniera sarebbe paruto che'l concilio prescrivesse divieti al papa, e che non solamente gli riformasse la corte, ma gli accorciasse la podestà. Convenne dunque mostrare con la mentovata particella, che quelle inverso del pontefice erano direzioni, non comandamenti. E questa convenienza fu conosciuta similmente da' padri che intervennero alla conclusion del concilio, quand'egli vie più fioriva per numero e di vescovi, e di nazioni, e quando a concorde testimonianza otteneva un'amplissima libertà: avendo essi iterata nel fine della riformazione la suddetta particella, quasi fondamento insieme, e tetto di quel santo edificio.

Nella tessitura di que' decreti fu procurato d'appoggiarli quanto più si potè ai canoni ed a' concilii antecedenti: essendo accettato con maggior venerazione, ed ubbidito con minor ripugnanza ciò che ha per se l'autorità degli antichi legislatori, e che sembra ritornare in quel possesso onde l'avea cacciato il reo uso moderno. La contenenza fu tale.

Che niuno si promuova a governo di chiese cattedrali, il qual non sia nato di legittimo matrimonio, maturo d'età, grave di costumi, dotato di lettere secondo la constituzione d'Alessandro III promulgata nel concilio di Laterano, la qual incomincia, Cum

(1) Nell' ultima congregazione generale a' 2 di marzo.

(2) Nella congregazion generale degli 8 di febraio.

in cunctis, *ed è registrata nel titolo* de electione.

Che niuno, quantunque riguardevole ed eminente per dignità, presuma di ricever, e ritenere in commenda, o sotto qualunque altro titolo, più d'una chiesa cattedrale: essendo assai felice colui che una fruttuosamente e rettamente ne governa. Ed aggiugnevasi intorno a'possessori presenti di molte chiese l'ordinazione ch'è nella Bolla promulgata dal pontefice sopra i cardinali, senza nominar però nè gli uni nè l'altra.

Che i beneficii inferiori, specialmente i curati, si diano a persone degne ed abili, atte a risedere e ad esercitare la cura per se medesime, secondo la constituzione d'Alessandro III nel concilio di Laterano, la qual incomincia: Quia nonnulli, *sotto il titolo* de clericis non residentibus: *ed è conforme all'altra di Gregorio X nel concilio di Lione, il cui principio è,* Licet canon, *che nel sesto libro delle decretali è posta al titolo* de electione. *E che l'elezione o provvisione altramente fatta s'annulli, e l'ordinario collator si punisca, secondo il canone* Grave nimis *del concilio di Laterano al titolo* de praebendis.

Chi presumesse (1) *di ricevere, o ritener nel futuro più beneficii incompatibili* (tali son chiamati da'canonisti quelli la cui congiunzione in una persona stessa è riprovata per cagione dal diritto) *o per via d'unione a vita, o di commenda perpetua, o in altra maniera contra la constituzione d'Innocenzo III, il cui principio è,* De multa, *al titolo* de praebendis, *ne rimanesse privo isso fatto.*

Chi possedea con dispensazione più beneficii sì ripugnanti, fosse costretto dall'ordinario a presentarla, secondo la constituzione di Gregorio X nel concilio di Lione, la qual comincia Ordinarii, *al titolo* de officio ordinarii, *nel sesto delle decretali.*

(1) *Hoieda in tractatu de incompatibilitate, et compatibilitate beneficiorum in praefatione num.* 9.

Che delle unioni in perpetuo potessero esaminarsi da' vescovi le più moderne di quarant'anni, e trovandosi impetrate con presupposizione del falso, o con occultazione del vero, fossero rivocate; quelle altresì che si concedessero per innanzi (perciò che eran possibili tali casi, ne' quali, secondo la loro prima instituzione, fosser laudevoli) si disaminassero avanti all'ordinario con chiamarvi coloro che v'avean interesse, e ove le cagioni non si trovassero ragionevoli, fossero rifiutate le concessioni, quasi involate per inganno.

Che i beneficii di cura uniti in perpetuo a cattedrali, o ad altri beneficii, o collegii, o monisterii, o luoghi pii, sieno visitati ogni anno, e provveduti dagli ordinarii di vicarii idonei con assegnazione per salario della terza parte, più o meno secondo che lor parrà conveniente, da assicurarsi in cose certe.

Che tutte le chiese, benchè esenti, debbano visitarsi ogn'anno dagli ordinarii con autorità apostolica, provvedendo, che la cura dell'anime, e la riparazione e 'l culto della chiesa nulla patiscano, non ostante qualsisia privilegio, e qualsisia consuetudine eziandio superiore ad ogni memoria.

Che i promossi a' vescovadi piglino la consecrazione nel tempo prescritto da' canoni, e qualunque prorogazione ottenuta non iscusi per più di sei mesi.

Che i capitoli delle chiese, mentr'elle sieno vacanti, non possan dare per un anno dal giorno della vacanza la licenza d'ordinarsi, o le lettere dimissorie, eziandio in virtù di qualunque privilegio o consuetudine, se non a chi fosse necessitato di prender gli ordini per cagion di qualche beneficio da lui ricevuto o da riceversi. Quando alcun capitolo contravvenga a ciò, soggiaccia all'interdetto: e gli ordinati in tal modo, se avranno presi i soli minori, rimangan privi d'ogni

cherical privilegio, specialmente nelle cause criminali: se avranno presi i maggiori, sieno isso fatto sospesi dall' esecuzione di essi a beneplacito del futuro prelato.

Che le facultà d' esser promosso da qualunque, non giovino se non a chi ha legittima cagione espressa nelle medesime facultà, per cui non possa prender gli ordini dal proprio suo vescovo, ed in tal caso non debba esser ordinato se non da vescovo residente nella sua propria diocesi, o da chi esercita gli uffieii pontificali per lui, e dopo essere diligentemente esaminato.

Che i presentati o eletti, o nominati (1) *a qualunque persona ecclesiastica, eziandio a' nunzii per alcun beneficio, non sieno instituiti nè confermati, nè ammessi, nè pure in virtù di privilegio, o di consuetudine più antica d' ogni ricordanza, se non sono prima esaminati e trovati idonei dagli ordinarii dei luoghi. Ed a niun vaglia l' appellazione per sottrarsi dall' esser esaminato: salvo i presentati, gli eletti, e i nominati dalle università e da' collegii degli studii generali.*

Che nelle cause degli esenti s' osservi la constituzione d' Innocenzo IV, Volentes, *posta al titolo* de privilegiis *nel sesto delle decretali, formata nel concilio di Lione. E che nelle cause civili di mercede, e di persone miserabili, i cherici secolari o i regolari abitanti fuori del chiostro, quantunque esenti, e benchè abbiano certo giudice loro deputato in quel paese dalla sede apostolica, possano esser convenuti e sforzati a pagare dinanzi all' ordinario del luogo, come a delegato dalla medesima sede: e così ancora in tutte le altre cause civili, quando non abbiano un tal giudice deputato.*

Che gli ordinarii procurino il fedele, e diligente governo degli spedali dagli amministratori di essi, osservandosi la forma prescritta dalla constituzione del concilio di Vienna, la qual incomincia: Quia contingit, *nel titolo* de religiosis domibus, *rinovandola ora il concilio insieme con tutte le derogazioni contenute in essa.*

In formare i canoni e i decreti narrati avanti, operossi infaticabilmente per celebrar la sessione al prescritto giorno. Quasi ogni mattina si tenevano le congregazioni sì de' teologi innanzi al cardinal Cervino, come de' canonisti innanzi al collega. Il tempo dopo desinare consumavasi nelle generali adunanze; ove si riferiva e si esaminava ciò ch' erasi discusso ne' particolari conventi. E questa assiduità fu continua fin all' ultimo dì precedente; nel quale si finì di limare e di stabilire i canoni e i decreti con picciola contraddizione sol di coloro, che contraddissero parimente nella sessione, come dirassi.

Vennesi dunque all' atto di essa il terzo giorno di marzo, celebrando solennemente Andrea Canco arcivescovo di Corfù. Non v' ebbe sermon latino, perchè il Martirano vescovo di san Marco, a cui se n' era imposto il carico, stava tanto arrocato per la stemperanza della stagione, che non potea formar suono di voce.

Propostasi la contenenza de' canoni, fu ella approvata di piena concordia. Quella della riformazione ebbe cinquantanove a favore senza eccezione; e gli altri ch' eran tredici, con qualche eccezione: le quali eccezioni di fatto si riducevano o a desiderarvi specificati i cardinali; il che dichiararono per loro carte i vescovi di Badaioz, d' Astorga, d' Osca, di Calaorra, e di Chiaramonte; o a richiedervi il titolo mentovato più volte, come fecero alcuni degli antidetti, e quei di Porto di Bossa, di Fiesole, di Lanciano, di Castell' a mare, e di Mitilene: o a volere che non si pregiudicasse all' ordinaria giurisdizione de' vescovi facendoli operar come delegati della sede apostolica: e di tal parere fu-

(1) Così dee dire e non *da*, come dimostra con la ragione e con l' esempio più corretto il Fagnano C. *Accepimus de aetate et qualitate num.* 31.

rono quei di Sinigaglia e di Fiesole. Alcuni pochi finalmente de' prenominati Spagnuoli domandavano, chi più efficaci provvisioni verso gli esenti, chi la permissione a' sacerdoti di poter tenere ad un tempo due beneficii di cura.

In ultimo luogo fu deputato per la futura sessione il ventesimo primo d'aprile, cioè il primo giovedì dopo l'ottava di Pasqua: ripugnandovi solo il vescovo di Castell'a mare, che non approvò la destinazione di giorno certo.

Fra questo mezzo l'imperadore col nervo e colla riputazione della vittoria prese opportunità di porre in effetto la sentenza del papa contra l'eretico, e contumace Ermanno arcivescovo di Colonia; mandando colà due commessari, i quali in conformità di essa ne constituissero in possessione Adolfo coaiutatore di quella chiesa. Ermanno, già esecrato dal clero, e odioso a molti del popolo, non ebbe nè forze nè animo di resistere alla potenza di Carlo V: onde gli convenne di cedere; e si ritirò a finire una oscura e inlaudabil vecchiezza nella paterna contea di Vueda.

Questi prosperi successi ne auguravano altri più avventurosi, se un accidente non avesse interrotti per più di tre anni i processi del concilio, e seminate scandalose ed atroci discordie fra l'imperadore e 'l pontefice: le quali devieranno per lungo tratto la nostra penna ad argomento assai diverso da canoni e da riformazioni.

Sopravvenne in Trento una infermità di petecchie con insolita mortalità, e con indizi di contagione ne' corpi, e di corruzione nell'aria: il che tanto più spaventò quei del sinodo, quanto la morte s'accostò più dappresso; veggendone perire tre giorni dopo la sessione il vescovo di Capaccio, e poco innanzi il general de' minori, ed alcuni ancora tra la famiglia de' Legati. Onde, come il timor di morire è il più gagliardo di tutti gli affetti umani, rivolsero l'animo alla partenza: e s'accrebbe la fretta, perchè il romor di quella moria sparso ne' luoghi circonvicini, facea che già si trattasse di levare a Trento il commerzio; e così di tagliar nel futuro la ritirata. I presidenti divennero pensosi oltremodo per questo fatto; parendo loro, che non avrebbono mai destro nè più agevole nè più incolpabile di condurre altrove il concilio; il che giudicavano conferire alla sicurtà della Chiesa, come s'è dimostrato: e oltre a ciò, quando ivi si rimanesse, vedeano, che sarebbe impossibile di ritenervi altri che i cesarei, incatenativi dal timore di Carlo prevalente a quel della contagione: onde o il concilio avrebbesi per disciolto con disonore e detrimento della Chiesa, o pur giudicandosi ancora intero, come i cesariani contenderebbono, ne avverria che così nelle future deliberazioni in vita del papa, come in ciò che potesse accadere dopo sua morte, l'imperadore sarebbe l'arbitro delle disposizioni. Scrissero però al pontefice, sul primo sorgere della paura (1), pregandolo delle sue commessioni ove la mortalità continuasse; e sperando che questa darebbe tempo d'aspettarle. Ma poi scorgendo che soprastava la proibizion del consorzio, e che molti vescovi s'eran partiti, alcuni senza chieder licenza, tutti senza ottenerla, com'essi poi dichiararono nella congregazion generale (2): e oltre a ciò intendendo che altri molti non si potevano rattenere; deliberarono di porre in uso gli ordini precedenti assai freschi ed iterati, per cui (3) s'imponeva loro di proceder a traslazione quando e la maggior parte vi concorresse, e vedessero qualche pregiudicio imminente della sedia apostolica; qual sarebbe stato, per loro avviso, che 'l concilio fosse rimaso un composto di membra, le quali avessero Cesare per mente e per cuore.

(1) A' 5 di marzo 1547.
(2) A' 9 di marzo.

(3) Appare da lettere del cardinal Cervino al Maffeo a' 23, a' 26 e a' 29 di marzo 1547.

Applicatisi dunque all'opera, a fin (1) di fabricare con fondamento, domandaron prima il giudicio de'periti sopra l' infermità che regnava. Stavan quivi due fisici forestieri assai chiari: l'uno Balduino Balduini da Barga medico famigliare del primo Legato; l'altro Girolamo Fracastoro veronese, il qual era medico deputato del concilio, e vincea di riputazione in amendue l'arti appollinee ciascuno dell'età sua. Anzi si racconta, che dodici anni prima venendo Carlo V in Italia, e passando da Peschiera ov'era concorso il fiore di molte provincie chi a servirlo, chi a vederlo, egli non fe ragione di verun altro; ma solo in essergli additato il Fracastoro dal cardinal Madruccio, (2) fermò tra la polvere e 'l sole il passo a guardarlo. Convennero ambedue questi medici, che le malattie davan segno di contagione, e presagio d' infezione, la quale sarebbe prorotta poi nel riscaldarsi dell'aria: e che il pericolo soprastava maggiore agli uomini nobili e dilicati. Onde il Fracastoro protestò, ch'essendo egli colà venuto a curar le febbri e gli altri mali ordinari, ma non la pestilenza, si licenziava dal servigio. Presupposto ciò, i Legati nella congregazione de' nove di marzo, dopo essersi dette le sentenze nel dogma dell' Encaristia che s'era preso ad esaminare, diedero contezza a'padri del fatto: aggiugnendo, che s'eran partiti dodici vescovi, chi senza chiederne la permissione, chi non ostante la repulsa della richiesta, riputandosi scusati per la necessità di salvar la vita: molti più apparecchiarsi al medesimo, ed a fatica aver essi potuto fermarli tanto che ne rimanesse informata la congregazion generale. Dichiaravan però i Legati due cose: l'una, che non volevano consigliar i padri per veruna parte, ma porre in opera ciò che al maggior numero fosse piacinto: l'altra, che ad ogni partito verrebbono, fuorchè al discioglimento del sinodo. Il che abborrivano essi, specialmente a fin di non perdere quell'antimuro contra ogni macchinazione di concilio nazionale: perciò che nè in tal concilio era lecito di congregarsi a' vescovi d'Alemagna mentre avean obligazione di venire all'ecumenico ancora stante; nè le cause di religione e di riformazione che trattavansi in quel tribunale supremo, si potevano fra tanto determinar legittimamente in altra inferiore assemblea.

Il cardinal di Giaen, al quale in assenza de' due oratori ed anche del cardinal Madruccio, andato poc' anzi a Madruccio (3) sua terra, appoggiavasi la cura de' negozi cesarei, ricordandosi, che nelle liti l'arte del possessore è l' indugio, rispose, che la deliberazione la qual si proponeva, era delle più gravi, e delle più ardue che potessero trattarsi; cioè quando e come debbano trasportarsi i concilii: nè saper lui, se pur fosse lecito di porla in trattato senza notizia del papa, e dell' imperadore, per instanza ed opera del quale s'era congregato. In breve, confessar egli la sua ignoranza di non esser tanto erudito, che potesse giudicar d' improviso ciò che di ragione fosse dovuto in quest'accidente; estimar però che convenisse concedere a lui ed agli altri spazio d'alcuni giorni a studiare, e a pensare. Ma ove pur bisognasse repentinamente rispondere, parergli, che nulla dovesse mutarsi prima d' intender la volontà del pontefice, e dell' imperadore. L'opinione del cardinale fu abbracciata da'seguaci della sua parte, e da due o tre altri a numero in tutto di forse quindici. Il resto dell'adunanza fu di consiglio che si provvedesse

(1) Nella seconda parte degli *Atti Tridentini* in tempo di Paolo III, ed anche nel secondo volume segnato A, ove in fine sta il processo della translazione mandato dal concilio di Bologna al pontefice.

(2) Nella vita del Fracastoro avanti le sue opere.

(3) Appare da una del card. Cervino al Maffeo a' 20 di marzo 1547.

con ogni celerità: dicendo, che per cagione legittima di partirsi bastava la pestilenza, non sol provata ma sospettata: il sospetto esser valevole a privarli della comunicazion co' vicini, senza la quale non si potea vivere in Trento. Doversi ciascun ricordare, che l'anno andato essendo morti due soli di contagione in Rovereto, luogo del Trentino, erasi tosto interdetto il commerzio d'ogn' intorno sì strettamente, che alcuni vescovi, i quali per caso erano usciti a tempo da quella città, non ottennero ospizio da pernottare, e furon costretti di dormire a cielo scoperto con grave rischio di vita. Variarono tuttavia le sentenze intorno alla provvision da pigliarsi. Chi proponeva la sospensione, chi la licenza d'andare a chiunque volesse, chi la traslazione in luogo vicino, chi la stessa, ma ricevendone prima il consentimento del pontefice. Il cardinal Pacecco, veggendo, che la piena correa verso la partenza, per mettervi un argine almeno a tempo, richiese di nuovo la dilazione: e 'l cardinal del Monte di buona voglia vi condiscese, affinchè nel seguente giorno la premeditazione rendesse le sentenze e più autorevoli e men vacillanti. Nel che la passione, sempre nemica del suo medesimo fine, induce molti ad errare, mentre per ismoderata fretta di porre il tetto all'edifizio, ne fabrican le pareti sì deboli, che sieno materia non di stanza ma di ruina.

La mattina vegnente adunque ricongregaronsi i padri; e 'l primo Legato disse: aver il collega ed egli pensato sopra i varii consigli del preterito convento: non approvarsi da loro quel della sospensione, perchè in sustanza ciò sarebbe un tacito scioglimento, con privar la Chiesa di que' frutti ch'andavano cogliendo, e molto più anche sperando dal presente concilio con tante fatiche adunato. Nè maggiormente piacer loro che si desse a ciascuno l'arbitrio della partenza; veggendosene tanti bramosi, che per effetto ne seguirebbe lo sbandamento universale. Se dunque avevano allora da lasciar Trento, come la maggior parte voleva, l'ottimo spediente parer loro la traslazione. In questa nondimeno far di mestiero molti risguardi verso del luogo: volendo esser tale, che in quella improvisa andata non trovassero difficultà nel ricevimento; che non fosse troppo quindi lontano per la comodità de' prelati i quali vi si dovean trasportare, e degli Alemanni i quali vi si doveano invitare: che fosse ampio d'abitazione per albergarli, copioso di vittuaglia per alimentarli, salubre d'aria per conservarli. Tutte queste condizioni dimostrò egli concorrere nella sola città di Bologna. Però quella esser attissima residenza per collocarvi il concilio.

In avversi concetti ragionò il cardinal Pacecco. Aver egli frettolosamente veduto quel che dicono gli autori sopra la traslazione de' concilii. Riserbarla essi alla sola autorità del pontefice: onde non apparere, come i Legati per se medesimi potessero metterla in quistione, e in trattato, non che in esecuzione. Chi non saper con quale stento per industria dell'imperadore, e d'altri cristiani potentati s'era congregato quel sinodo: tanto che dopo la convocazione e la venuta ancor de' Legati e sua insieme con altri vescovi, era convenuto star molti mesi prima di cominciar a procedere, come nave su l'ancore? Di quanta indegnazione darebbe materia a quegli zelanti principi, che si gettasse con questa intempestiva partenza il pro di tante fatiche? Anzi l'indegnazione sarebbe universale del cristianesimo, quando niuno vedrebbe cagion legittima di sì precipitoso scompiglio. L'unico titolo che si produceva, esser la febre maligna con le petecchie, le quali annunziavano pestilenza; e nondimeno aver egli risaputo da' piovani, che rarissimi eran periti di questo male. Nella parrocchia di san Pietro assai

popolata non esser morti dal principio del mese oltre a due, l'uno infante, l'altro idropico. In tutta la città avervi men di quaranta infermi, e fra questi appena cinque dell'infermità sospetta. Potersi chiarir di ciò il concilio con deputare alcuni vescovi ch'esaminassero il fatto. Poco muoversi egli dalla testificazione de'due medici forestieri: contrariamente sentire i medici paesani, i quali, benchè pregatine dal Fracastoro, avean ricusato di soscrivere al suo parere. Ma comunque fosse, non esser lecito portar da luogo a luogo i concilii, senza che unanimamente concordino in ciò tutti i padri, come insegnava il cardinal Iacovaccio che ne avea scritto all'età moderna. Questa concordia non avvenire allora: e lui per uno contraddire a quella proposta; nè voler contraddire con la sola voce che tosto ammutolisce, ma con la scrittura che sempre parla: e perciò consegnar egli in carta questo suo parere, acciò che ne rimanesse perpetua memoria e testimonianza: conchiudendo, che niente si doveva alterare senza udir la mente del papa, e di Cesare; de' quali si potevano i padri ben confidare, che non vorrebbono l'eccidio di quel senato sacrosanto.

A questa orazione del cardinal Pacecco risposero i Legati con brevità. Il Cervino disse, che le cose testimoniate da'due medici forestieri erano indubitabili, e il detto di essi, per sapienza e per libertà, molto più autorevole che quello de' paesani. Il concilio non essersi celebrato in Trento per altra cagione, che per allettarvi i Tedeschi, il qual rispetto cessava, mentre i protestanti da poi avean dichiarato in due diete di non averlo per legittimo, e di non volervi intervenire; e i cattolici s'erano scusati in parte con l'impedimento della guerra, in parte col timor degli eretici: ed allora più che mai cessar la speranza di lor venuta, quando la pestilenza ch'era in Germania, ne proibiva l'accesso. Nè potè contenersi d'aggiugnere, forse con maggior sincerità che accortezza, concorrer altre ragioni ancora le quali consigliavano per la traslazione. Ma il cardinal del Monte ripigliò la materia da capo, e rispose: indarno chiamarsi in dubbio la quantità de'morti, quando vedevansi frescamente spianati e zappati i cimiteri, acciò che la moltitudine de' nuovi tumuli non palesasse quella de'nuovamente sepolti. A tal fine parimente essersi proibito da chi soprastava, che si sonassero più le campane a morto: e condursi di notte i cadaveri occultamente a sotterrare, procurandosi con quest'arte, che l'ignoranza del rischio nel quale stavano, gli rendesse trascurati a fuggirlo. Non potersi comparare i medici comunali di Trento col Fracastoro, principe di quell'arte in Italia. Senza che, ben sapersi, che anche i fisici trentini aveano voluto confermare co'nomi loro il suo scritto, se le altrui diligenze non gli avessero da ciò ritratti. Nulla far ostacolo, che non precedesse la commessione del pontefice: a questo fine aver la santità sua sustituiti i Legati, perchè supplissero la sua lontananza, e perchè insieme con la maggior parte de' padri pigliassero le deliberazioni: il che principalmente convenia di fare ne' casi repentini ed in cui l'indugio fosse pericoloso. Ciò che si presupponeva, bisognar nella traslazione de'concilii una concordia universale e senza contraddittore, non esser fondato nè in parole di legge, nè in consentimento d'autori, nè in convenienza di ragione; ed al sommo ciò potersi opinare quando la traslazione si volesse di mero arbitrio e senza necessità: per altro qual equità persuadere, che la pertinacia d'un solo possa imprigionar il senato universal della Chiesa tra le fauci della morte?

Così ragionò il primo Legato. E se nulla si rispose da lui alla proposta di deputar alcuni vescovi, i quali pigliassero informazione del vero, e poi riferissero

all'adunanza, avvenne ciò forse, perchè tal proposta nè si potea confutar con le vere ragioni senza eccitare sdegno e romore, dichiarandoli tutti d'incerta fede, nè accettar senza incomodità e rischio: apparendo verisimile che fra i deputati avrebbono voluto esser poste tutte le nazioni ugualmente; e per tanto, Spagnuoli ossequiosi a Cesare, Portoghesi vassalli d'un re congiuntissimo a lui, Francesi, che non sapendo la mente del re, stavano ambigui, e Italiani, molti de' quali parimente o erano sudditi, o presedevano a diocesi suddite dell'imperadore. E, comunque fosse, ad intorbidar un gran vaso d'acqua basta il mescolarvi di torbido una tenue porzione. Onde nel far le prove e nello scegliere i testimonii sarebbesi proceduto con tardità e discordia, non terminandosi il giudicio senza lunghezza: la quale avrebbe portato o che fra tanto da' vicini si vietasse il consorzio, onde l'impossibiltà del partirsi ne troncasse il consiglio; o che Cesare, informato del proponimento, con dichiarazioni e con ordinazioni violente vi si opponesse. Per tanto si reputò per migliore, che a tal proposta ciascuno occorresse in cuor suo con le più libere voci che gli dettasse il suo interno conoscimento.

Veggendo il cardinal Pacecco, che l'altre ragioni sue rimanevano spuntate per le risposte del presidente, seguì resistendo con quella che gli pareva ancora intiera, e soggiunse: che riserbando i canonisti come speciale all'autorità del papa la traslazione de' concilii, non l'accomunavano per conseguente alla giurisdizion de' Legati: onde, non avendo essi di ciò mandato particolare, non bastava la facultà generale. Al Pacecco si conformarono, salvo due, quei che gli s'erano conformati nella congregazion precedente, molti de' quali per aver testimonianza perpetua con Cesare degli sforzi usati da loro, dierono suo parere in cedole soscritte: e specialmente il vescovo di Badaioz in una assai lunga s'ingegnò di mostrare, che 'l concilio non potea proseguirsi altrove che in Trento per cagione degli Alemanni: e del proseguirlo annoverò le necessità, recando in mezzo, che s'era fermata picciola parte de' dogmi, e più picciola delle riformazioni: e di queste future accumulò una gran caterva, mescolando le possibili con le impossibili, per inescare con proponimenti splendidi il zelo, e la speranza de' meno esperti: avendo imparato dagli alchimisti e da' cavatori di tesori, che quando il bene promesso è grande, la molta avidità ne cuopre la poca verisimilitudine all'intelletto. Protestavano in fine i seguaci di tal sentenza, che ove gli altri senza ragione si dipartissero, rimarrebbono essi, e con essi rimarrebbe l'autorità del concilio.

Ma il Cicala vescovo d'Albenga, e 'l Pighino d'Aliffe, essendo quegli auditor della camera, e questi della ruota, s'avvisarono, che a se come a canonisti del papa toccasse di rintuzzare così fatte protestazioni contrarie all'autorità de' Legati. Ricordarono per tanto, che l'obligazione di non si partire senza volontà del pontefice dal luogo per lui statuito al concilio, cessava quando la cagion fosse notoria, e l'aspettamento pericoloso. Il qual pericolo da molti si riputava allora tanto imminente, che stimolavano che s'andasse in quel punto alla chiesa per celebrar la sessione, e far quivi solennemente il decreto della partenza. Il che insieme piaceva a' timidi per uscire dal rischio, e non dispiaceva agli Spagnuoli perchè il modo precipitoso togliesse credito all'azione. Ma nè l'approvarono i Legati, i quali volevano non tanto affrettare quanto onestare la dipartita; nè il cardinal Pacecco, più desideroso di poterla impedire, che vituperare. Così alcuna volta due fra loro avversi nel fine convengono per avversi rispetti nel mezzo, non essendo sempre il migliore

per l'una parte ciò ch'è il peggiore per la contraria.

Dinunziossi dunque la sessione per la futura mattina degli undici: e fra tanto i Legati ordinarono, che 'l Severolo, come promotor del concilio, formasse processo autentico intorno alla verità del mal contagioso, e dell'infezione imminente. Raunatisi la mattina in duomo con gli abiti pontificali, dopo le solenni cerimonie e preghiere, il primo Legato ricordò in breve ciò ch'erasi ragionato ne' due preceduti giorni; e specialmente riconfermò l'indifferenza sua e del suo collega a rimanere o no, secondo che alla maggior parte fosse più in grado. Indi per informazione più piena, anche ad instanza del cardinal Pacecco, furono lette e le fedi de' medici, e non pur i detti, ma le interrogazioni de' testimonii: i quali erano molti e di varie sorti, regolari, preti, secolari, forestieri, paesani. Le testimonianze loro contenevano in somma: che da qualche tempo avanti era surto in quella città un mal di febbri pestilenziali con petecchie, cioè, come il Fracastoro esplicava secondo la diffinizion di Galeno, di febbri insieme contagiose, e il più delle volte mortali. Che di questa infermità molti continuamente perdean la vita: onde alla parrocchia di s. Maria Maggiore venivano ciascun giorno due, tre, e quattro cadaveri, e proporzionalmente all'altre parrocchie: nè minore udirsi la mortalità nel contado per la stessa malattia. Di essa credersi periti il vescovo di Capaccio, il general de' minori osservanti, un famigliare del cardinal Madruccio, e lo scalco del Legato Cervino. Se di tali febbri alcuno scampava, rimaner come stolido e scemo, secondo ch'era avvenuto ad un famigliare del vescovo di Saluzzo. Questo malore ogni dì più dilatarsi: ed allora starne aggravato uno de' maestri delle cerimonie; e morirne in maggior numero che per addietro. I medici del paese aver perduta l'arte e l'ardire, e schifar essi la cura di tali infermi. Temersi, che al riscaldare della stagione il male imperversasse in una vera pestilenza: al primo sospetto della quale essersi per interdire in tutto il contorno la comunicazione degli uomini, e per conseguente il traffico, e la provvision delle vittuaglie; nel qual caso fra la sterilità di que' monti farebbe stragi eguali al malore la stessa fame.

Appresso a ciò, il cardinal del Monte propose il decreto di trasportar il concilio a Bologna, conceputo nella forma ch'era piaciuta alle più sentenze nella prossima congregazione: e fu tale appunto: *vi piace di determinare e dichiarare, che per le ragioni recate, e per altre questa malattia sia così manifesta e notoria, che i prelati non possano dimorare in questa città senza pericolo della vita, nè si possano o si debbano qui tenere contra lor voglia? Più oltre, considerata la partenza di molti prelati dopo l'ultima sessione, e i protesti di molti altri fatti nelle congregazioni generali di voler per ogni modo andar via di qua per timor di malattia; i quali non possono giustamente esser ritenuti, e dalla cui dipartita o si cagionerebbe la dissoluzion del concilio, o per la scarsezza de' prelati s'impedirebbe il suo buon processo; e considerato l'imminente rischio di vita e l'altre ragioni prodotte per alcuni de' padri nelle congregazioni, come notorie, vere, e legittime; vi piace similmente di determinare e dichiarare, per la conservazione e per la continuazione dello stesso concilio, e per la sicurtà de' suoi prelati, doversi egli trasportare a tempo nella città di Bologna, come in luogo il più pronto, salubre, ed idoneo, e da ora trasportarvelo: ed ivi doversi celebrar la sessione il dì ventesimo primo d'aprile; e successivamente doversi procedere innanzi, finchè parrà conveniente a sua santità, e al sacro concilio di ricondurlo qua, o di trasportarlo altrove con partecipazione dell'invittissimo imperadore, del*

re cristianissimo, e degli altri re e principi cristiani?

Oppose il cardinal Pacecco: i testimonii esser in maniera non valevole esaminati, non avendone il Severolo commessione dall'adunanza, nella quale s'era chiesto per molti, che si deputassero vescovi a quest'esaminazione. Oltre a ciò, aver i testimonii affermato quello che ignoravano, e ch'era convinto dall'evidenza del fatto; ed esservi finalmente mancata la citazione della parte contraddicente. Il giudicio de' medici forestieri esser meno autorevole che quello do' paesani, più periti delle complessioni e del clima. La fresca partenza di molti vescovi esser proceduta da tedio della stanza, e non da gelosia della vita, ed esser avvenuta più volte ancora ne' preteriti mesi. Con ciò mancar le cagioni che s'apportavano per traslatare il concilio. Mancar parimente la sofficienza de' pareri; imperò che, secondo il sinodo di Gostanza, si richiedevano a questa disposizione due terze parti. E finalmente, ove pur convenisse di porlo altrove, non doversi andare a Bologna, anzi solo in altra città di Germania: non potendosi far traslazione da provincia a provincia. Consigliar esso dunque più tosto di prorogar la sessione per dar tregua alle fatiche, e tempo agli animi di riscuotersi da quel vano timore. Consonarono al cardinal Pacecco le voci degli altri Spagnuoli. L'arcivescovo di Sassari amplificò, qual ampia ricolta di speranze si soffocava in erba, mentre si rimoveva il concilio quando le vittorie di Cesare promettevano di condurgli ubbidiente tutta Alemagna. Offerirsi egli pronto di concorrere alla traslazione, quando si facesse con autorità del pontefice: ma ciò mancando, quantunque la sentenza contraria vincesse nel numero delle teste, assai più rimaner vinta nel peso delle ragioni; e però la sua, come favorevole a più onesta causa, dover prevalere secondo i canoni. Il vescovo d'Astorga affermò fuor di questo, che 'l concilio non saria libero in Bologna. Gli altri di quella parte convennero in attenuare il pericolo, in metter avanti la convenienza d'intender la volontà del papa e dell'imperadore, e in negar che a' Legati fosse ciò lecito senza mandato speciale.

Efficace sostenitore della contraria sentenza fu il Saraceno arcivescovo di Matera: i cui vincoli a Cesare di vassallaggio per la famiglia, di soggezione per la diocesi, e di gratitudine per la mitra ottenuta a sua nominazione, rendevano tanto più autorevole il parer opposito alle sue voglie. Diss'egli, che 'l Severolo avea legittimamente esaminati i testimonii; potendolo fare in virtù dell'ufficio di promotore impostogli dal concilio senza bisogno di nuova delegazione. Nulla rispose o egli o altri alla tralasciata citazione della parte; forse perchè videro, che l'argomento cadeva per se medesimo, e senza bisogno di spinta: non vi avendo in concilio parti litigatrici fra loro, ma solo giudicii discordi, come avviene in tutti i senati: e però non era bisogno di citazione. Ben fu da lui recato in mezzo ciò che sembrava sciorre tutte queste opposizioni: nelle cose notorie, com'era quella, non far mestiero di testimonii: disse, l'autorità de' medici tridentini non potersi pareggiare a quella del Fracastoro, il quale a titolo del suo singolar valore era stato eletto e salariato per medico del concilio: e quest'ufficio concordevolmente a lui confidato far sì, che il suo parere intorno alla salute corporal di quell'adunanza prevalesse a ciascuno: ma quando apparisse dubitabile ogni altra ragione di traslatar il concilio, assai essere, che piaceva così alla maggior parte, la qual era arbitra delle disposizioni. Il decreto del sinodo di Gostanza, che a quest'effetto vuole i due terzi, diceva egli ed altri con lui, esser rivocato dall'ultimo concilio di Laterano. La qual rivocazione per verità non si leg-

ge quivi: ma fors'egli intese di ciò che si ha nel mentovato concilio di Laterano intorno alla maggioranza del papa sopra i concilii; con che venivasi a ritrattare un decreto di Gostanza fatto nella sessione quinta innanzi all'elezione del papa, e non confermato poscia da esso; in cui pare che si determini il contrario: e su tal base poi si fonda la disposizione seguita nella session trentesima nona; la quale in verità non parla di traslazione, ma obliga il papa a raunar concilio in un luogo a ciò deputato dal concilio preceduto, e non altrove; salvo per evidente necessità approvata in iscritto da'due terzi de' cardinali, sì veramente che in tal caso lo raguni in altro luogo della stessa nazione a cui apparteneva il già deputato, se la necessità medesima uol vietasse. Ma non richiede già quel sinodo il voler de'due terzi de'padri a traslazione da farsi per necessità, di concilio già raunato: anzi poco appresso ne' provvedimenti contra le scisme, par che in espresse parole metta ciò in balìa della maggior parte. Comunque sia, più sbrigatamente rispose Tommaso Campeggi vescovo di Feltro: che un concilio non ha podestà sopra l'altro: onde ciò che fu decretato da quel di Gostanza, potea col maggior numero delle sentenze rimaner cancellato da quel di Trento. Benchè poi tutte queste risposte divenner soperchie, quando più de' due terzi trovaronsi consentire alla traslazione.

Fra Tommaso Caselio vescovo di Bertinoro avvalorò la prova del male dedotta dalla fresca partenza di tanti vescovi; osservando ch'ella non potevasi attribuire a tedio o a ricreazione; poichè alcuni di loro, uomini studiosissimi e operosissimi, come quel di Bitonto e di Motola, non avevano tratto mai piede fuor di quella città per altra cagione.

Filippo Archinti vescovo di Saluzzo e vicario del papa in Roma, rifiutò la risposta del Sassarese, che il minor numero prevaglia quando ha la causa migliore: imperciò che, diss'egli, non trattavasi allora di partirsi quindi a fin di sollazzo e d'agio, ma di salvezza: e però la parte più cauta dovea stimarsi ancora la migliore.

Disse Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia, piacergli la traslazione perchè la credea necessaria: ma per acquistare l'animo de' contraddittori, e per trarli nello stesso consiglio, giudicar egli, che si dovesse partire con giurata promessione di ritornare a Trento, qualora al papa ed al concilio così paresse maggior pro del cristianesimo. Ed ove ciò non bastasse a toglier pericolo di scisma, doversi innanzi morire in Trento, che col salvar la vita propria mettere a rischio l'unità della Chiesa. Sensi degni di chi succedendo agli apostoli nella dignità, voleva imitarli ancora nella carità; se non che il mandarli ad effetto era in poter di tutti, ma non di ciascuno, e la sentenza convenia profferirsi da ciascuno, presupposti i discordi pareri che vedea negli altri tutti.

Nè molto si discostò dal Vigerio fra Baldassar Limpo carmelitano, vescovo di Porto in Portogallo, il quale, avendo vacillato, e variato nelle congregazioni, allora disse: lui esser presto così all'una come all'altra parte, purchè di concordia si procedesse.

Il vescovo d'Agde franzese affermò di non esser a pieno determinato: e volendolo forzare il cardinal Pacecco a trarsi d'ambiguità, forse per guadagnar nel suo detto l'autorità d'un'intera nazione, l'auditor della camera s'intromise ricordando, che gli era lecita l'antica forma del *non liquet*.

Dapoi che tutti pronunziarono la sentenza vestita delle ragioni, fu commesso all'ufficiale, che squittinasse i pareri a fine di trarne il conto. E di cinquantasei ch'erano, trentotto approvarono assolutamente la traslazione, quattordici assoluta-

mente la riprovarono, tutti dependenti da Cesare, eccetto il Fiesolano: due parlarono dubbiamente: due condizionalmente. Ma oltre a'trentotto approvatori, molti de'non consenzienti affermarono, che sarebbono venuti all'altra parte, quando vi fosse concorso il voler del papa.

Non si contarono fra 'l numero riferito i Legati, che non avevan detto ancora ciò che sentissero. Il che interpretatosi dal cardinal Pacecco quasi artificio per tenersi fuori di quella disposizione pericolosa in ambe le parti, e sperando fors'egli d'intorbidarla ove li costringesse a uscir nell'aperto, gli richiese, che profferissero anch'essi, come capi dell'assemblea, il loro giudicio. Rispose il cardinal del Monte, che l'avrebbono compiacinto, dapoi che avessero premessa la notizia d'un fatto. I più di coloro che s'erano opposti alla traslazione, aver apportato in ragion di ciò il difetto della podestà speciale, come intorno ad azione per diritto riserbata al pontefice: e molti però aver dichiarato che vi consentirebbono, se questa sopravvenisse. Ora per torre il colore a chiunque si fosse di non ubbidire al decreto, e perchè tutti vedessero con quanto studio, e rispetto il collega ed egli avevan atteso a custodir la libertà del concilio, sapessero, che tal facultà non mancava; e che 'l pontefice per provvidenza di tutti gli accidenti possibili l'avea data loro con l'altre nel principio della legazione: ma ch'essi fin a quell'ora l'avean celata, perchè i padri non reputassero d'esser chiamati a dir la sentenza intorno a ciò che non era in podestà loro, ma de'Legati: e per tanto, se così piacesse, farebbe legger il Breve. Il che immantenente segnì. Ed in esso chiaramente s'intese, che a fine di provvedere per tutti i casi al mantenimento ed alla comodità del concilio, davasi autorità a' tre presidenti, o a due di loro, ove il terzo fosse assente o impedito, di trasportarlo dovunque buono giudicassero. Questo fatto in molti generò allegrezza, quando agevolava il loro desiderio, ed onestava il lor sentimento: in alcuni tranquillità, però che levava quell'ugual bilancia di ragioni che gli avea fatti ondeggiar fin allora ambigui: in altri confusione, tardi avvedendosi quanto sia mal sicuro il coprirsi con quei manti, de'quali non s'ha certezza di non vedersi repentinamente spogliato: in tutti maraviglia, come i Legati nel fervore delle disputazioni non avesser mai preso in mano sì fatto scudo contra l'arme più vigorosa degli avversarii. Si fece dunque il decreto: e per la segnente giornata s'apprestarono alla partenza verso Bologna. La quale in sì dubbia marca da chi amavasi come porto di sicurtà, da chi abborrivasi come scoglio di naufragio.

Partironsi i Legati da Trento il giorno duodecimo di marzo dedicato a san Gregorio, nel quale appunto finivano i due anni dopo la loro giunta (1). Vennero a Bologna con la persona (chi più tosto, chi più tardi) tutti quei che v'erano convenuti colla sentenza: e altresì rimase in Trento chi avea consigliato di rimanervi, eccetto il vescovo di Fiesole (2): il quale, scusando col primo Legato quivi la sua povertà che non gli permetteva di far allora le spese del viaggio, tacitamente s'offerse di venire in loro comitiva. Ma il cardinale con asprezza e ardor importuno risposegli, che avrebbe fatto saggiamente se andava a fin di purgar la contumacia passata: di che egli sbigottito ristette alcun tempo co' cesariani per mantenersi qualche appoggio, raccomandandosi fra tanto a'cardinali Ridolfo, e Polo suoi benivolenti: i quali operarono, che 'l cardinal Farnese con amorevoli maniere l'invitasse per lettere al concilio di Bo-

(1) Giunsero in Trento a' 13 di marzo 1545.

(2) Si cava da una lettera al cardinal Cervino del suo ministro confidente di Roma, segnata il dì 26 di marzo 1547.

logna: ed (1) egli da esse affidato vi concorse.

I vescovi d'Agde, e di Porto, com'eransi tenuti in mezzo nella sentenza, così fecer nell'opera. Il primo, che a nominazione regia tosto mutò la chiesa d'Agde in quella di Mirpoiz, uscì di Trento, senza però ire a Bologna, ma dimorando in Ferrara, ed attendendo quivi le commessioni del re Francesco: ma essendo il re morto in que' giorni, e succedutogli il figliuolo Enrico II, nuovo in queste faccende, non ebbe il vescovo la determinazione fin a settembre, quando insieme con gli oratori francesi egli fu mandato al concilio di Bologna. Allo stesso (2) tempo vi convenne parimente il vescovo di Porto, il quale al principio, scongiurato dagli Spagnuoli, erasi fermato in Trento: ma presto, ammalati dell'infermità sospetta due suoi domestici, e cadutone in tre giorni uno, più tosto se ne fuggì che ne partisse: approvando co' fatti quella deliberazione sopra cui era stato ambiguo nelle parole.

Fra questo mezzo ne giunse a Roma la novella quanto più inopinata, tanto più fertile di discorsi in quella città, dove, essendo tutti capaci di posseder il supremo governo, vogliono tutti almen giudicarne. I cortigiani (3) mediocri, come sempre la mediocrità sì degli occhi sì degl'intelletti è più soggetta all'ombre, ringraziavano Dio, e celebravano i Legati perchè avessero liberata la sedia apostolica da quei pregiudicii, che le macchinava l'arroganza di molti vescovi, mentr'erano congregati nel dominio di quel principe temporale il quale ha più di tutti emulazioni antiche con la pontificia giurisdizione. Per contrario gli Spagnuoli, crucciosi che mal grado de' lor prelati, e senza saputa del loro re si fosse ciò statuito, e adoperato ad un tratto, dicevano che 'l cardinal Cervino (riconoscendo il tutto da lui) non avrebbe potuto far opera nè più dannosa al pontefice, di cui si professava così zelante, nè più profittevole all'imperadore: poichè usando egli con sua maestà una tal forma non curante, l'aveva parimente disobligato dalla cura dell'autorità pontificia, e lasciatagli libertà di convenire co' protestanti, insistendo in quelle sole condizioni che avvantaggiassero la sua potenza. Il pontefice, sul primo annunzio venutogli da' Legati della maligna influenza, avea commesso il tener consiglio di questo caso alla congregazione da lui deputata per gli affari del concilio (4). Ed ella, secondo i più, aveva determinato di confortare il papa a seguire il parer de' Legati, che ove l'infermità e 'l pericolo non cessasse, e i padri vi consentissero, il concilio si portasse a Bologna. Ma essendo sopraggiunta il dì appresso la contezza di ciò ch'erasi adoperato in Trento, il papa fe sopprimer la notizia di quel che s'era deliberato in Roma, per comparire egli e 'l suo consiglio più esente con gl' imperiali da ogni partecipazione, non solo dell'opera, ma eziandio della volontà, e del giudicio. Non per tutto ciò volle Paolo diminuir o l'estimazione, o il credito de' suoi ministri, lasciandone in dubbio l'approvazione in cospetto della corte: anzi nel concistoro (5) commendò l'azione come necessaria, prudente e legittima; nel che concorse la voce di tutto il collegio, toltine tre: questi furono i cardinali di Burgos, e di Coria fra gli Spagnuoli, e 'l Sadoleto fra gl'Italiani: dicendo essi che saria convenuto di comunicar l'affare prima con Cesare. A

(1) A' 29 di luglio.

(2) Sta nell' apologia del vescovo di Feltro in difesa della traslazione, la quale è scritta nel volume degli *Atti* di Castel sant' Angelo, segnato *A*, in fine di esso.

(3) Lettere confidenti da Roma al cardinal Cervino a' 19 e a' 26 di marzo 1547.

(4) Sta nel *Diario* del Massarello a' 27 di marzo 1547.

(5) A' 23 di marzo 1547.

che rispose alterato il papa, che s'era ben proceduto, e che non avea fatto mestiero d'aspettar altro, quando s'erano aspettati al concilio indarno per due anni i Tedeschi. E soggiugnendo qualche parola in opposto il cardinal di Coria, il pontefice l'ammonì, che le persone di quell'ordine dovrebbon esser più libere dagli affetti umani. Queste furono le publiche dimostrazioni di Paolo, conoscendo egli, che se abbandonava i Legati alle accuse e agli sdegni di sì potente avversario, non poteva sperar mai più da'ministri fede, e coraggio ne' grandi affari. Ma l'animo non rimase in lui tranquillo a pari del volto, antivedendo le turbolenze future per questo moto. E desideroso di quiete, a cui l'inclinava il consiglio, la natura, e molto più la decrepità, non fu pienamente (1) nè lieto del successo, nè contento de'Legati, che senza sua spezial commessione avessero voluto seguire anzi l'antica lor brama, che i suoi concetti più temperati. Onde fece loro significare dal segretario Maffeo, che più gli sarebbe piaciuta questa mossa fra un paio di mesi, celebrandosi fra tanto due nuove sessioni per compimento degli altri necessari decreti intorno alla fede ed a' costumi; quando sarebbesi potuto il concilio, non solo muovere, ma chiudere. E non essergli paruto che le presenti disposizioni del sinodo incitassero ad atto sì frettoloso; da che nell'ultime due sessioni il tutto s'era trattato, e determinato con molta riverenza, e riputazione della sedia apostolica. Accennaronsi anche loro le doglienze del cardinal Pacecco, il quale s'era ingegnato di persuader con sue lettere la falsità del presupposto malore, e di portar vivamente l'instanze di Cesare, che tosto il concilio si riponesse in Trento. Rispose il cardinal Cervino (2) che anche a lui sarebbe maggiormente piaciuta sì fatta occasione in tempo più maturo, e dapoichè il concilio avesse appieno sodisfatto al bisogno: ma l'accozzar gli accidenti a sua voglia, esser opera dell'onnipotenza divina; il cavare quel meglio che puossi dagli avvenimenti che occorrono, esser ufficio della prudenza umana. A giudicar di quello e d'ogni altro fatto non esser giusta regola il considerare i mali e gli scompigli ch'esso recava; ma il compararlo col suo opposto. Ciascuno si figurasse in qual termine sarebbe la sedia apostolica, ove i Legati dimorassero in Trento con un sinodo composto di quelle sole persone, le quali antiponevano la grazia di Cesare al timor della morte, ed insieme all'ordinazioni da tutto il concilio solennemente promulgate; e che da loro dependesse la constituzione d'ogni legge, e l'elezione d'ogni luogo, senza che i presidenti potessero contraddire, se non incorrendo nota di torre al concilio la libertà. Se l'ultime sessioni eran riuscite prosperamente, non essersi però navigato col vento in poppa e senza industria di remi, anzi scopertisi in più d'uno spiriti torbidi, atti a muover tempesta, quando non fossero repressi dal numero superiore. Esser vero che i Legati non avean aspettati i comandamenti precisi del papa; ma nè ancora i capitani aspettar il comandamento del principe, quando con assai maggior rischio avventurano tutto il reame ad una battaglia. Due giorni più che si tardava (scriveva egli) non sarebbe rimaso in Trento se non un drappello di cesariani. Non potendo i Legati però aver la legge espressa, esser loro venuto in memoria l'insegnamento del Giurista romano: che in tal difetto si prenda norma dalle regole generali, e dalle leggi statuite ne'casi più simiglianti. Così aver essi adoperato. Non essersi mai rivocate le commessioni date

(1) Appare da lettere confidenti di Roma al cardinal Cervino, e da una risposta al Maffeo segnata il dì 26 di marzo 1547.

(2) In due lettere al Maffeo de' 23 e de' 26 di marzo, e in una al cardinal Farnese de' 26 di marzo 1547.

loro in universale di portare ad altra stanza il concilio col parere de' più, qualora vedessero soprastar qualche danno grave alla sedia apostolica; ed in un simile avvenimento particolar di timore per la propinquità degli eserciti, averne il papa mandata loro special facultà ed ordinazione. Posto ciò, il tutto essersi poi messo in effetto così legittimamente, che gli Spagnuoli medesimi non aveano saputo che opporvi. Quel che scriveva a Roma il cardinal Pacecco per diminuir l'opinion della malattia, esser vano: oltre alle prove sì autentiche da lor prodotte ed approvate da' padri, aversene ogni dì fresche confermazioni con le morti di varii, e con le pericolose infermità di coloro ch'erano in Trento per occasion del concilio, delle quali in quella lettera del Cervino si formava un catalogo: e ciò aver cagionato che in Vinezia si bandisse per sospetto di pestilenza non pur la città di Trento, ma tutto il suo territorio: e intorno a' medici trentini, aver in mano i Legati da poter mostrare il loro giudicio sopra quella contagione; ma non produrlo essi allora per non far nocumento a veruno senza necessità del servigio publico. Non potersi dunque riprendere il fatto; e ciò bastare in loro discolpa. Ma nè altresì essere da rammaricarsene: perciò che il concilio era collocato in Bologna se 'l pontefice voleva; se no, potevasi di leggieri, cessato il male, riporre in Trento; sì che l' imperadore ricevesse da sua santità come gran beneficio quello che senza quest' accidente non sarebbesi scritto a conto. Benchè, per suo avviso, conveniva andar lento a quella tornata; sì come a tutte le opere di momento le quali sempre sia in nostra balìa il farle, ma non poscia il disfarle: e per tanto, che quando pure sua santità v' inclinasse, avrebbe ella operato secondo la sua prudenza, se prima avesse voluto udire la propria voce de' Legati, o d'uno di loro almeno. Molte considerazioni non potersi confidare alla carta, molte non sapersi esprimere dalla penna. Fra tanto parergli, che la più sicura e la più onesta risposta che a Cesare potesse rendersi, fosse: che sì come il concilio di sua libertà erasi partito di Trento, così conveniva che solo di sua libertà vi tornasse: a questo fine mandasse sua maestà i prelati colà rimasti a Bologna, e si procurasse quivi di decretar legittimamente il ritorno: il quale si potrebbe più agevolmente persuadere all'assemblea con la speranza di ridurre la Germania, quando prima Cesare facesse in quella regione accettare i decreti promulgati dal concilio in Trento; perciò che mostrerebbe, che ivi l' incomodità della stanza fosse ricompensata dal frutto dell'opera. Rispondendo così, e guadagnerebbesi tempo, ed ove fossero accettate le condizioni, si otterrebbono due vantaggi di sommo prezzo: l'ammettere gl' imperiali per buono il concilio di Bologna; e gli Alemanni quel di Trento. Aggiugneva il Cervino, che per accrescere al concilio di Bologna riputazione ed applauso, avrebbono conferito tre cose. La prima, aumentarlo di molti vescovi, i quali compensassero l'assenza degl' imperiali, e lo rendesser più maestevole. La seconda, se la sanità del pontefice il permettesse, venir egli a Bologna per qualche mese: essendo in ciò differente il sommo luminare in terra dal sommo luminare in cielo, che questo fa partire, e quello concorrere i minor lumi: e ove pure il peso degli anni gliel proibisse, riuscirebbe in pro il lasciarne correr gli annunzi della fama. La terza, ch'essendosi già statuiti i dogmi più principali, degli altri per quell'ora si soprassedesse come di materia più odiosa all' imperadore; e interamente s'attendesse alla riformazione desiderata da lui ed accetta al cristianesimo: inducendosi agevolmente gli uomini ad approvar quel tribunale come legittimo, di cui amano i decreti come giovevoli.

Giunsero opportuni questi consigli del cardinal Cervino al pontefice: il quale non solamente gli pose in esecuzione col mandar molti vescovi letterati al concilio, e con professarsi disposto ad andarvi (1), ma con rispondere in quel suono all'instanze dell'imperadore: però che, essendo pervenute a Roma lettere di lui fervidissime acciò che il concilio si rimandasse alla prima stanza, non si poteva procrastinar più la risposta. Aveva (2) Carlo ricevuta informazion del successo da Trento quattro giorni dipoi, cioè il decimosesto di marzo: e senza più lunga dimora che di quattr'ore avea spinto un veloce corriere a Giovanni Vega suo ambasciadore in Roma, acciò che facesse ogni sforzo pel subito ritorno, estimando e maggior dignità sua, e maggior facilità dell'effetto che ivi fosse riveduto il concilio in que' primi giorni quando ancora non paresse partito, nè avesse cominciato a far nuova persona in Bologna, e quando il pontefice con dimostrazioni dell'autorità sua non l'avesse autenticato. Questa messione sì frettolosa impedì che'l nunzio non potesse scrivere per lo stesso corriere, e però fu cagion che da Roma uscisse la risposta alquanto più tarda, avendo quivi aspettato per alcuni giorni il pontefice di ricevere qualche maggior lume de' sentimenti di Cesare dalla penna del suo ministro, che dalla voce dell'altrui. Erano (3) giunte nondimeno a' Legati come a più vicini lettere del Verallo per la via ordinaria, ch'esprimevano le querele e le richieste di Cesare (4): nè indugiaron essi a dar le risposte, comunicando il tenore dell'une e delle altre a Roma. Fra tanto (5) nelle congregazioni de' deputati sopra gli affari del concilio, quantunque fosse varietà di pareri intorno al giudicio del passato, convennesi nondimeno sopra la deliberazion del futuro. Il cardinal Morone disse, ch'egli credea la traslazione ben fatta, perchè era fatta più da Dio che dagli uomini: ma che certamente, avendo proceduto i Legati con buon zelo, con ragioni probabili, e con maniera legittima, non era più tempo d'esaminar l'azione, ma di sostentarla. Per tanto essendo stato richiesto il Vega (6) di dare in iscritto i capi che Cesare proponeva per la necessità del ritorno, ed avendolo egli negato con dirli sommariamente a voce, e con rimandar il corriere senza aspettar la risposta, fu determinato spigner al nunzio un altro corriere a' cinque d'aprile, scrivendogli nel tenor seguente, affinchè cercasse di guadagnar l'intelletto, e d'ammollir la volontà dell'imperadore.

I capi messi avanti dal Vega essere stati questi: che la partenza del concilio da Trento era dispiaciuta a Cesare, come fatta senza sua participazione, e come quella che sarebbe di gran danno alla riuscita dell'impresa e alla concordia della religione in Germania: e che a sua maestà come a protettor della Chiesa toccava d'assicurar il concilio; il che non poteva ella fare stando esso a Bologna.

Intorno al primo rispondevasi, ch'era ciò seguito parimente senza participazion del pontefice, e tal esser la natura de' casi inopinati e stringenti. Anche a sua beatitudine esser doluto che'l concilio non si terminasse in Trento, dove il vedea procedere con molto frutto, essendo giunto a gran segno tanto delle diffinizioni quanto delle riformazioni: ma il danno che si

(1) Lettera del Maffeo al card. Cervino a' 4 di maggio 1547.

(2) Sta nelle recate lettere confidenti al card. Cervino, ed in una del card. Farnese al Verallo de' 5 d'aprile 1547.

(3) *Diario* del Massarello a' 23 di marzo.

(4) Segnate a' 29 di marzo, come nel *Diario* allegato.

(5) Lettera di confidente al card. Cervino da Roma a' 15 di marzo 1547.

(6) Tutto sta in una del card. Farnese al Verallo a' 15 d'aprile 1547.

presupponeva inverso l'impresa, non conoscersi tale in effetto per le ragioni che i Legati aveano risposte al Verallo: quando pure la maestà sua ve lo scorgesse, sperarsi, ch'ella, tollerando saggiamente ciò ch'era stato voler divino, supplirebbe col suo valore e col suo zelo sì fatto scapitamento, e spezialmente ridurrebbe all'ubbidienza della Chiesa quella parte dell'Alemagna che Dio aveva ridotta alla ubbidienza della maestà sua. Offerirsi il pontefice a nome suo proprio e del concilio per tutto quello ch'all'impresa potesse giovare, e che da sua maestà gli fosse proposto. Ch'essendosi partito il concilio da Trento per sua libera disposizione, e secondo il parer di più de'due terzi, il ritornarvelo contra sua voglia sarebbe stato un levargli l'autorità sì nelle cose future come nelle passate, e privarlo di quella libertà che'l pontefice gli avea conservata inviolabilmente, eziandio in ciò che recava a se pregiudicio, e che toccava la riformazione della sua corte. Senza che, nelle circustanze presenti sarebbe ciò del tutto impossibile, durando ancora la maligna influenza che pur di fresco aveva estinto un famigliaro del vescovo d'Astorga, e un altro di quel di Porto, il qual vescovo perciò s'era frettolosamente assentato. Nondimeno, quando il concilio per sua voglia deliberasse di tornar là, o d'ire altrove, il pontefice gliel consentirebbe: e di miglior grado, perchè sapeva, ciò esser caro a sua maestà. Ma che a tal opera il primo strumento doveva essere, che si ragunasse il concilio dov'era legittimamente traslato, e che v'andassero i vescovi rimasi in Trento, i quali con le ragioni proposte dalla maestà sua, e con l'autorità loro moverebbono per avventura i colleghi a questa disposizione. Il vero essere, parlando sinceramente, che l'aver essi, come sentivasi, ricevuta commessione di non partirsi da Trento, non pareva ragionevole, e mostrava che quelle persone e quel luogo non avessero libertà. La stanza di Bologna non convenirsi rifiutare come sospetta, non essendo nuovo che i concilii siensi celebrati più volte eziandio in Roma. Senza che, quella città era attorniata da signorie tutte devote a sua maestà: e per la cortesia degli abitatori doversene ciascun promettere amorevole trattazione. Anzi, ove Cesare il giudicasse utilità publica, potersi sperare ch'egli e'l papa convenissero personalmente a stabilir quanto il concilio avea decretato per estirpazione dell'eresie, e per riformazion della Chiesa. La parte che sua maestà diceva aspettarsele d'assicurare il concilio, intendersi in caso di bisogno, e quando i prelati lo richiedessero: il che allora non avveniva; massimamento posta la mezzanità, e la paternità servate sempre dal pontefice, che toglievano a tutte le nazioni la diffidenza di sua beatitudine, e delle sue terre. Pregasse il nunzio ultimamente sua maestà di negar fede a'maligni, i quali volessero metterle in dubbio l'amor del papa, legato alla maestà sua con tanti e publici, e privati vincoli, e di farsi a credere che se talora non se le compiaceva in qualche richiesta, era ciò nel pontefice o necessità per difetto di forze, o coscienza per opinion d'intelletto, e non volontà per mancamento d'affezione.

Allo stesso tempo si determinò d'inviare un Legato all'imperadore. Ed erasi questa messione stabilita molto prima in concistoro fin il dì ventesimo quinto di febraio (1), ma per altro negozio, cioè per trattar la conversione dell'Inghilterra dopo la morte d'Enrico VIII: deputandosi a quest'impresa tre Legati, a Cesare il cardinal Francesco Sfondrati suo suddito e confidente, al re di Francia il cardinal Girolamo Capodiferro altresì confidente a

(1) Negli *Atti Concistoriali*, e in una lettera del Maffeo al card. Cervino de' 25 di febraio 1547.

quel re, presso cui era stato nunzio, e nell'Inghilterra un altro riserbato a nominazione del papa (che in cuor suo destinava il Polo) secondo che vedesse le opportunità in quel regno. Dipoi essendo sopravvenuta a'trentuno di marzo la morte del re Francesco alla traslazione del concilio, della qual Francesco ebbe contezza prima di morire, bench'ei non dichiarasse d'aderirvi o no, continuossi nel proponimento di mandare i Legati: ma si diedero loro nuove commessioni. Al Capodiferro fu aggiunto ed imposto (1), come primo mandato, il condolersi col novello re di Francia della morte paterna, il congratularsi della sua assunzione, e il trattar la pace verso di Cesare, ma più in verità il far opera d'acquistare il suo animo non ancora occupato: e fu di nuovo commesso allo Sfondrato l'ire all'imperadore a titolo della medesima pace col re di Francia, ma per effetto più a fin di pacificarlo col papa negli affari del concilio. Ben per non esporre il cardinale a qualche disonorevol rifiuto mentre Cesare bollia nello sdegno, fu egli posto in cammino a passi lenti, (2) e fra tanto fu scritta al nunzio sopra ciò una lettera particolare con ordinazione di leggerla a Carlo, e dalla sua risposta raccorre, s'egli ammetterebbe il Legato: sapendosi che ogni medicamento quantunque ottimo inverso di se, quando è rigettato dallo stomaco, non sana, anzi esaspera la malattia.

Soggiornava (3) il nunzio nella città di Ulma appresso l'imperadore, quando gli giunsero le riferite commessioni: onde ito sollecitamente a prender udienza, lessegli la prima lettera. Erasi Carlo ognora più inacerbito per la traslazione: il che alcuni attribuirono ancora agli ufficii del cardinal Madruccio, il quale dopo il successo, o chiamato o volontariamente, andò su i cavalli delle poste alla corte cesarea: e come il giudicio umano è maligno, e ciascuno è creduto aspirare a quel sommo che potrebbe ottenere, non mancò chi sospettasse, aver egli sentita al cuore questa partenza del concilio perchè sperasse in caso di sede vacante l'elezione doversi far nella sua città, e nella sua persona. Comunque intorno a ciò procedesse la cosa, è solita condizione degli umani intelletti, che, ove il male non segue, si reputa che'l rischio non precedesse, e che'l timore fosse o fizione, o codardia: come per converso qualora segue, che la fidanza fosse o cecità, o temerità. Sì che essendo noto all'imperadore quanto il pontefice, e i Legati erano stati bramosi della traslazione, e sentendola poi mandata ad effetto con averne essi incagionato un pericolo che a poco a poco scemò, e ch'ebbe in fine riuscita innocente, non è maraviglia, che da prima il sospicasse, e che successivamente il riputasse dipinto: maggiormente mirando egli l'opera sol da lontano, donde mal si distingue il vero dal simulato.

Due cose ferivano altamente l'animo di Carlo. La prima era, il veder che i Tedeschi avrebbon colore di non accettare quel concilio, come in luogo non conforme alle determinazioni delle diete; onde gli cadeva questa speranza di ridurre l'Alemagna ad unità di religione, e per conseguente anche ad unità di pace e d'imperio. Benchè apparve dipoi con moltissime prove, che tale speranza avea più di frondi che di radici: essendosi veduto, che nè i protestanti, avvegnachè soggiogati, vollero mai accettare i decreti preteriti tridentini, nè, dapoichè'l concilio fu rimesso in Trento, s'indussero perciò a riconoscerlo, e ad intervenirvi. La seconda era l'apparente disprezzo: perciò che là dove prima s'era indugiato tant'anni a celebrare il

(1) L'instruzione è in un libro dell'archivio Vaticano.

(2) A'6 d'aprile.

(3) Tutto sta in una del Verallo al cardinal Farnese col segno de' 14 d' aprile 1547, contenuta in un libro dell'archivio Vaticano.

concilio per concordarne la stanza di sua soddisfazione, ora in un momento erasi rimosso di là, e posto in luogo a cui egli non avea mai consentito, e ciò senza pur sua contezza, quantunque su gli occhi suoi. E i principi, sì come in effetto non avanzano i privati in altro che nella venerazione, così sentono le diminuzioni di essa quasi rapine del principato. Sul primo tenore adunque della lettera che'l nunzio gli cominciò a leggere, intendendo egli come perito di quel linguaggio il qual s'usa fra i grandi, che la conclusione riuscirebbe ad una repulsa civile, e ad un mostrargli con rispetto, che domandava lo sconvenevole, cominciò ad accendersi: ed udito il proemio, l'interruppe, dicendo: che non s'avvisava essersi fatta la traslazione senza notizia del papa: che questi non avea mai desiderato che'l concilio avesse il suo fine in Trento: e ch'egli credeva non alle parole, ma solo a'fatti, i quali sono una favella che non inganna. Indi, perch'ei reputava il cardinal Cervino, dinominato volgarmente dal suo titolo, *di Santa Croce*, l'architetto di quella macchina, disse con parole quanto più secche, tanto più cocenti e più minaccevoli: *basta: l'ha fatta il cardinal di Santa Croce*. E soggiugnendo il Verallo, ch'era stato ciò necessario, affinchè il concilio non si sciogliesse, essendo meglio averlo a Bologna che in niun luogo, rifiutò la difesa con dire: ben saper egli, che la cagione apportata era falsa. Ma strignendolo il nunzio co'testimonii, e molto più col fatto de' vescovi ch'eransi prima dilegnati da Trento, nè seppe impugnare, nè volle consentire, e s'acchetò, ma non s'acquietò. Seguitavasi nella lettera dicendo, che al papa non conveniva di rivocare ciò che'l concilio avea fatto. Qui riprese l'imperadore, che'l papa operava a suo grado quando gli piaceva: e che quelli i quali avevano promesso d'ubbidire al concilio di Trento, avrebbono giusta cagione di non ubbidire a questo: e sul fervor dell'ira trascorse a tali parole: *non mancherà concilio che soddisfaccia a tutti, e rimedii al tutto: il papa è un vecchio ostinato, e vuol rovinar la Chiesa*. Allor si tenne obligato il nunzio di pregarlo a considerare: che'l papa non potea chiamarsi ostinato, avendo compiaciuto sì spesso ed in sì gravi cose a sua maestà: che per esser egli vecchio, antivedeva gli effetti, e non voleva permettere, che la Chiesa rovinasse in suo tempo. Ma nulla più commosse l'imperadore, che l'argomento oppostogli dal Verallo, che i vescovi andati a Bologna v'erano iti di lor propria elezione, i rimasi a Trento vi dimoravano per comandamento della maestà sua, onde questi, e non quelli mancavano di libertà. In questo luogo, secondo l'uso de'supremi, a cui nell'esser convinti sembra di perder la maggioranza, cominciò a gridare: *andate nunzio: non voglio disputar questo: parlate con Arras*. Al capo del sicuro soggiorno ch'aveasi in Bologna per la mezzanità in cui si teneva il pontefice, oppose alterato, non esser vero che il papa stesse nel mezzo se non in parole, ma Dio guastargli i suoi intenti: accennando la morte del re di Francia. Sopra quello che si esponeva nella lettera, essersi celebrati più volte i concilii in Roma, e'l pontefice invitar sua maestà a vedersi insieme per quelle materie, rispose imperiosamente, che anderebbe a far il concilio in Roma quando ne avesse talento. Lesse il nunzio poi l'altra lettera intorno alla mession del Legato: e vide che Cesare nol rifiutava: come quegli che minacciava di guerra per ricever soddisfazione con pace: maniera di vincere senza la spesa, e'l travaglio del guerreggiare.

A fin di sgombrare il sospetto che potea cagionar in taluno la soggezion temporale di Bologna al pontefice, publicò egli un Breve il dì ventesimo nono di marzo: nel quale narrando che per oneste e necessarie cagioni il concilio congregato

legittimamente nello Spirito santo avea decretata la traslazione da Trento a quella città del suo stato, offeriva in parola di papa un ampio salvocondotto a chiunque venisse colà per la continuazion del concilio, promettendo loro buoni accoglimenti, perpetua libertà di partirsi, e sicurtà da ogni molestia per se, pe' famigli, e per le robe a titolo di qualsivoglia misfatto. Impose (1) ancora a' Legati, che procurassero con ogni studio la presta venuta di que' vescovi i quali prima erano in Trento: e ciò fu agevole di quasi tutti quelli, che o se n'erano partiti per tema della malattia, o ch'essendo quivi concorsi alla traslazione, poi s'erano distratti nel dominio veneto, quali per amministrare nelle chiese ivi governate da loro le funzioni della settimana maggiore, quali per sollevarsi dalle passate fatiche: ma non così di quelli i quali non potevano consentire, perchè non esercitavano volontà propria: aspettando alcuni di essi le commessioni de' loro principi, come il francese, che ciò scrisse da Ferrara a' Legati (2), e parimente il portoghese; alcuni avendole già in contrario, come i cesarei. Questi furono invitati (3) con lettere mandate loro il duodecimo d'aprile, uniformi nella sentenza, non così nella tessitura delle parole: nella quale feronsi nè tutte fra loro simili, come giudicava buono il cardinal del Monte, nè tutte dissimili, come pareva al Cervino: ma, secondo che s'usa nelle differenze delle opinioni tra gli uguali, s'elesse un partito di mezzo, e si scrissero con quattro varii dettati. Significavansi in esse a' vescovi la giunta dei colleghi in Bologna, e le buone accoglienze quivi ricevute: le medesime si promettevan loro, insieme con ogni sicurtà e libertà, invitandoli a venire per la sessione da tenersi il prescritto giorno. A fine di presentarle, fu legittimamente deputato un messaggio a corriere del concilio. E si consegnarono a lui prima aperte, e riscontrate in presenza de' testimonii con l'originale che restò in mano del Massarello segretario, e poi si chiusero a veduta degli stessi. E'l corriere (4) parimente in presenza e con fede di testimonii le rendette in Trento a ciascuno degli invitati. Ma essi non osarono di rispondere: anzi alcuni nè ancora vollero aprirle senza permissione dell'ambasciador Francesco Toledo (5): il quale soggiornando in Roma quando avvenne la traslazione, al primo annunzio di ciò ebbe ordinazion (6) dall'imperadore con tardo consiglio di ritornare a Trento: e passando su i cavalli delle poste da Bologna (7), mandò a scusarsi co' Legati, che la fretta gli proibiva di visitarli. Egli dunque arrivato a Trento aveva imposto a que' prelati in nome di Cesare che si fermassero quivi. Dipoi (8) congregaronsi essi: nè si sa ciò che trattassero: eccetto, che determinarono di astenersi colà da ogni atto sinodale per non esser accenditori di scisma.

Si proseguiva in Bologna fra' teologi la discussione de' particolari sacramenti che rimanevano da esaminarsi, e particolarmente dell'Encaristia e della penitenza. Il pontefice in questo mezzo (9) aveva fatto significare a' Legati, che stava appagato delle loro risposte intorno al successo della traslazione, e che parimente approvava il consiglio di soprassedere delle diffinizioni,

(1) Appare da una lettera del cardinal Cervino al Maffeo de' 14 d'aprile 1547.

(2) Appare dalla lettera suddetta del cardinal Cervino al Maffeo.

(3) Il *Diario* del Massarello, e più ampiamente gli *Atti* del concilio conservati in Castel Sant'Angelo al volume segnato *A*, ove si contengono tutte le cose che appresso riferiremo, o in questo, o nel seguente libro; fattesi o in Bologna, o in Roma sopra la contesa della traslazione.

(4) A' 17 d'aprile 1547.

(5) Sta nell'apologia del vescovo di Feltro.

(6) Sta negli *Atti* di Castel S. Angelo.

(7) Il 1 di aprile.

(8) A' 24 d'aprile.

(9) Il *Diario* del Massarello a' 5 d'aprile.

e solamente procedere nelle riformazioni come più accette: significando che 'l re di Francia, temendo forse dal concilio pregiudicii alle prerogative della chiesa gallicana, vedevasi inclinato alla sospensione, la qual (1) piaceva al primo Legato, ma riprovavasi agramente dal collega, come quella, che avrebbe dato colore per un sinodo nazionale a'Tedeschi. Dipoi considerando il pontefice, che a quel concilio non assistevano i vescovi nè i rappresentatori d'alcun potentato cattolico fuor d'Italia, e che però avea sembianza più di nazionale, che di generale, giudicò doversi ritardar i decreti, più tosto che promulgarli con piccolo decoro e splendore: maggiormente che di ciò pregollo con ardentissima instanza Diego Mendozza orator di Cesare in luogo del Vega ch'era passato al governo della Sicilia, perchè a sua maestà si dimostrasse almen quel rispetto avanti di ripigliare il processo del concilio, il quale non le si era potuto mostrare avanti di consentire alla partenza de'padri. E così (2) fe ordinare il papa a'Legati per ispecial corriere che si facesse: aggiugnendo loro, che nè ancora si dichiarasse per legittima la traslazione; ma semplicemente si prorogasse la sessione.

Adunque a'diciannove d'aprile raunaronsi i padri generalmente in una sala della casa de'Campeggi, ove dimorava il primo Legato, e della qual famiglia Tommaso vescovo di Feltro publicò in difesa della traslazione una celebre apologia (3). Quivi il cardinal del Monte propose, che non essendosi raccolti ancora tutti i compagni, nè maturate ben le materie tra per le occupazioni de'giorni santi, e per la podagra che lui da molti dì travagliava, parea buono il prorogar l'opera fin al primo giovedì dopo la Pentecoste, che sarebbe il giorno secondo di giugno, con facultà riserbata loro di prolungare, e di raccorciare il termine eziandio nelle generali congregazioni; sì però, che non si tralasciasse la solennità della sessione il dì prescritto ventesimo primo d'aprile, ma in quella si decretasse la prorogazione. Ciò piacque universalmente: e 'l dì a canto si ragunaron da capo, e fu letto l'esempio di tal decreto, il quale altresì soddisfece. Nella prima congregazione consigliò Luigi Lippomanni coaintor di Verona, che severamente si procedesse contra i contumaci. Si celebrò poi la sessione il destinato giorno (4) nella chiesa dedicata a san Petronio. Sacrificò solennemente Bastiano Leccavela arcivescovo di Nassia. Orò frate Ambrogio Caterino vescovo di Minori. V'intervennero, oltre a'Legati, sei arcivescovi, ventotto vescovi: fuor dei quali mandarono lor parere scritto, per esser impediti di malattia, Filippo Archinti vescovo di Saluzzo, e Camillo Mentuati vescovo di Satriano, governatore della città. Vi furono altresì quattro generali di Mendicanti, e un abate Cassinese. Erano allora in Bologna, e se ne partirono il giorno appresso (5), i due Legati che andavano in Germania e in Francia, i quali poterono comunicare a'Legati del concilio le ricevute instruzioni, e prenderne altre da'lor consigli: rimanendo gli uomini in altissima espettazione, se questa nuvola dovea scoppiare in pioggia di frutto, o in fulmine di ruina.

(1) Lettere d'un ministro al cardinal Farnese de'29 di marzo 1547, e del Dandino nunzio in Francia al cardinal Cervino de'4 di maggio 1547.

(2) Nel *Diario* notato a'18.

(3) È registrata in un volume degli *Atti*, come si disse.

(4) A'21 d'aprile 1547.

(5) *Diario* del Massarello.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Partiti proposti dall' ambasciador Mendozza intorno alla maniera di riporre il concilio in Trento, accettati dal papa, ma non da Cesare. - Vittorie di Carlo in Germania. - Sessione decima del concilio con prorogare la promulgazion de' decreti fin a' quindici di settembre. - Trattati del cardinale Sfondrato Legato a Cesare. - Venuta de' vescovi e degli oratori francesi a Bologna. - Uccisione di Pierluigi Farnese, ed occupazion di Piacenza fatta dagl' imperiali. - Nuova prorogazion di sessione a giorno incerto. - Lettere degli ecclesiastici ragunati nella dieta d' Augusta al pontefice, per impetrare il ritorno del concilio a Trento, e risposta renduta loro. - Messione fatta da Cesare del cardinal Madruccio al papa, e sue instruzioni. - Chiamata del cardinal Cervino a Roma. - Trattati del cardinal Sfondrato con Cesare intorno a Piacenza. - Prima protestazione del Mendozza in concistoro, e risposta datagli con rimetter la deliberazione al concilio di Bologna. - Lettere scritte al papa da esso concilio in quest' affare, e loro sustanza significata in risposta da lui al Mendozza. - Protesti de' fiscali cesarei nel concilio di Bologna, e risposta che n' ebbero. - Nuovo protesto minaccevole del Mendozza in concistoro, e nuova risposta lunga del papa con rivocare a se la causa della traslazione, e sospender fra tanto i processi del concilio. - Brevi scritti ai padri di Bologna, e di Trento, perchè mandassero deputati a difender la lor causa. - Ubbidienza de' primi, e scuse de' secondi. - Sospetti verso i cesarei d' insidie contro a Bologna, e a Parma. - Instanza dell' imperadore per aver Legati con facultà d' aggiustar le cose della religione fin al concilio. - Contrarie instanze del re di Francia. - Scrittura chiamata, Interim, *publicata dall' imperadore nella dieta, non però inverso de' cattolici, ma sol degli eretici.*

La circuspezione del concilio in prorogar i decreti, al giudicio de' volgari privi quanto di coraggio per resister a' pericoli vicini, tanto di perspicacia per antivedere i lontani, parve debolezza (1): e se ne incolpò il cardinal Farnese, il quale, per guadagnarsi, o mantenersi l'imperadore, frangesse la valorosa fermezza di Paolo co'suoi ufficii, veggendosi particolar confidenza, e segreti colloquii tra lui e l'am-

(1) Lettere di confidente al cardinal Cervino segnate a' 27 d'aprile e a' 15 di giugno 1547.

basciador Mendozza: e pur l'avvenimento mostrò, che i partiti più condescendenti sarebbono stati i più profittevoli. Nè tralasciava il Mendozza di pronosticare i disastri della cristianità, de'quali era gravida quella discordia, e di proporre maniere di nuova unione: alle quali benchè il pontefice ripugnasse (1) dapprima, e ricordasse all'ambasciadore, che a Pietro, o non a Cesare Cristo avea detto: *sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa*, col volgerli immantenente le spalle; al fine vi si condusse. E furono mandate le seguenti instruzioni al cardinale Sfondrato (2) mentre ancora poteva esser in viaggio.

Aver proposto l'ambasciadore come suo pensiero, ma con molta speranza del consentimento di Cesare: che i vescovi fermati in Trento passassero a Bologna: che quivi si sospendesse la decisione dei dogmi: che'l concilio fosse pronto di ritornare a Trento con due condizioni richieste dal papa, e confessate per ragionevoli dal Mendozza: l'una era, che prima Cesare riducesse gli Alemanni ad accettare i decreti tridentini preteriti, ed a sottoporsi a'futuri: l'altra, che insieme si provvedesse a'pregiudicii, i quali potesse quindi ricever la sedia apostolica, il che consisteva, como esplicossi in una lettera al nunzio Poggio (3), nel dichiarare, che mancando il pontefice, quantunque a concilio aperto, l'elezione del successore appartenesse a'cardinali. E perchè erasi promesso all'imperadore nella lega stabilita l'anno avanti, di compensare in altro modo ciò ch'egli chiedeva intorno al vendere i vassallaggi de'monasterii di Spagna, secondo che in suo luogo narrossi, aveva il pontefice voluto fargli (4) come equivalente una concessione di quattro cento mila ducati che si traessero dalle sagrestie di Spagna: ma ella per alcun tempo non erasi accettata dagl'imperiali che la desideravan più ampia: e dipoi volendola essi, avea reputato il pontefice d'esserne disobligato per le trasgressioni della lega commesse da Cesare, e altrove commemorate. Nondimeno, per addolcir l'amaritudine di lui, fu mandata la Bolla al Legato in Germania, e al nunzio in Ispagna con ordinazione all'uno di consegnarla, ed all'altro di porla in atto.

Speravasi, che Carlo V potesse adempiere di leggieri in quel tempo la condizione di sommettere l'Alemagna al concilio, dapoichè aveva soggiogati i protestanti con riportar di loro una memorabil vittoria: nella quale ebbe prigione Gianfederigo elettor di Sassonia, occupò il suo stato, e gli si diè anche in mano Filippo Langravio d'Assia, con promessione di ricever la libertà indiffinitamente quando all'imperador piacesse.

Succedettero allo stesso tempo in Napoli gravi tumulti per cagion che i ministri reali tentarono d'introdurre quivi l'inquisizione com'è in Ispagna: là dove i popoli, avendone orrore, ed allegando lor privilegii di non esser aggravati con tribunali nuovi, si sollevarono, fermi di non ammetter in ciò altra forma di giudicio, che'l consueto ed antico della Chiesa. Si posero in arme per tanto ben cinquanta mila Napoletani contra le forze del vicerè, ed invitarono il papa con larghe offerte a proteggerli (5). Il quale però con pensiero egualmente pio e savio non volle far movimento: conoscendo, che l'acquisto di quel regno temporale avrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo regno spirituale, di cui il temporale è accessorio, e non durabile senza il sostegno dell'altro. Onde tanto è men verisimile quel che sospettarono di Paolo III molti scrittori, e'l medesimo principe d'Oria, ch'egli e'l

(1) Sta nel *Diario* a'2 di maggio 1547.
(2) Il dì 30 di maggio.
(3) Il 1 di giugno 1547.
(4) Lettera al cardinal Cervino da Roma de' 25 di maggio 1547.
(5) Vedi l'Adriano nel lib. 6.

figliuolo suo Pierluigi dessero esca alla congiura del Fiesco in Genova. Là dove pur si sperimentò, che Paolo in quindici anni di principato entrò ben più volte con grossi aiuti d'armi e danari in leghe contra Turchi ed eretici; ma non usò mai la spada in offesa de' cattolici. Senza che, nella morte di Pierluigi, essendosi fatto prigione Appollonio segretario di lui, e prese alcune sue cifere per estrarne la participazione ch'egli avesse tenuta nella congiura di Genova, e i trattati che ordisse col re di Francia a fin d'aiutarlo all'assalto di Milano, i ministri cesarei nulla di rinvenuto poteron produrre: come avrebbon desiderato per temperare con ciò la deforme apparenza di quella crudeltà, e di quell'occupamento. Ma la rea opinione de'fatti altrui è un'erba privilegiata che mette, e mantien radice negli animi senza nutrimento di prove: il qual privilegio è fondato nella natura corrotta, che inchina gli uomini a far il male, e però lo rende verisimile; gl'inchina a volersi male, e però lo rende credibile.

Non si stava oziosamente fra tanto dai padri in Bologna così nelle cerimonie di solennità per far vedere al mondo con quelle riguardevoli operazioni, che'l concilio era vivo, come nelle private industrie per mantenersi in autorità, e per essere presti ad esercitarla tosto che il consigliassero gli accidenti. Quanto fu alle cerimonie, deliberarono (1), che sì come in Trento s'erano celebrate solenni esequie alla reina d'Ungheria, ed alla principessa di Spagna, così quivi si rendesse un simil onore al defunto re di Francia: avendo tardato a farlo finchè riseppero, che tal funebre onoranza gli fosse stata celebrata dal re suo figliuolo. Ed insieme destinarono un'altra più gioconda solennità in render grazie a Dio e far publiche allegrezze per la vittoria di Carlo V contra gli eretici (2). Nel che, oltre all'esercizio della pietà, usavano questa significazione d'affetto verso l'imperadore, e ad un'ora si dimostravano intrepidi negli avanzamenti di colui che professavasi lor avversario: consiglio dato similmente al pontefice dal cardinal Cervino (3). Intorno alle industrie, erasi deputata una speciale scelta di vescovi, ch'erano quel di Matera, di Vasone, di Verona, di Bitonto, e di Aliffe, i quali avesser cura particolare sì di trarre al concilio gli assenti, sì di ritenervi i presenti: a che porgeva aiuto il pontefice (4) con sovvenir di moneta e gli uni per venirvi, e gli altri per mantenervisi: conoscendo che in tutte le divisioni civili il maggior numero porta seco il maggior credito presso la maggior parte degli uomini. Attendevasi unitamente a preparare i decreti per la sessione: parendo loro, che, o si dovesse quivi procedere a diffinizioni e a constituzioni, o no, convenisse tener i canoni ben discussi e limati, sì che nulla mancasse per publicarli se non la stessa publicazione. Imperocchè non solamente ciò giovava a spender il tempo con maggior dignità e con minor tedio, ed almeno ad avanzar la fatica la quale altrove dovesse farsi: ma insieme acciò che non si potesse rimproverar mai al concilio di Bologna, che fosse stato neghittoso; anzi per converso incorressero la publica riprensione quei che avessero impedito alla cristianità il frutto della sua opera. Nel che nondimeno usavasi un tale avvedimento, che una parte fosse perfetta, l'altra abbozzata: perciò che in questo modo era in libertà di produrre la parte già tratta a compimento qualora si volesse, e dall'altra banda quel finimento che mancava alla parte abbozzata poteva onestar le dilazioni, ove il ben comune le

(1) Nella congregazione de' 18 di maggio.

(2) La prima funzione seguì a' 20 di maggio, la seconda a' 22, come nel *Diario*.

(3) Lettera del Cervino al Maffeo a' 7 di maggio 1547.

(4) Il *Diario* in que' tempi.

richiedesse, senza dichiarare in cospetto della moltitudine, la qual confonde la prudenza con la pusillanimità, d'indugiar per solo rispetto dell'altrui ripugnanza. Eransi dunque tirati a fine i decreti sopra l'Eucaristia, come sopra materia esaminatasi ancora nelle congregazioni di Trento (1), e però tale che diffinivasi col parere eziandio de'vescovi separati allora di corpo. E fuor di ciò erasi fatto in Bologna (2) non poco lavoro intorno al sacramento della penitenza.

Nè quivi in quel tempo era scarsezza di teologi: perciò che in una congregazione (3) ve ne intervennero ben sessanta d'ogni nazione, e in un'altra settanta. E specialmente vi s'aggiunse d'Alemagna Pietro Canisio della compagnia di Gesù, uomo chiaro ugualmente per l'opere scritte, e per le fatte (4). E di certo quella dimora in Bologna non fu sterile (5) di frutto, sì come parve a chi nol vide nato se non dopo molti anni ed in altro suolo: imperò che ivi successivamente si esaminarono con diligentissimo studio tutte le diffinizioni, e molte delle riformazioni dipoi stabilite in Trento; e si raccolsero intorno all'une ed all'altre esquisitamente i sommarii delle sentenze pronunziate nelle congregazioni: i quali furono riportati negli atti autentici del concilio, e contengono il miglior sugo dell'erudizione e delle ragioni che possano arrecarsi in ciascheduna delle materie. Fra l'altre cose è notabile, che la disputazione (6), la qual fu poi sì famosa nel sinodo agli anni di Pio, sopra la podestà o la convenienza d'annullare i matrimoni clandestini, fu cominciata in Bologna con una discordanza d'opinioni simile a quella che al fine del sinodo avvenne in Trento; essendo ancora in Bologna quasi per metà divisi in tal quistione i pareri.

Stando allora in questo termine le cose, i Legati ricevettero da Roma l'ordinazion di soprassedere, aspettando che venisse la risposta del trattamento fattosi col Mendozza, e prorogando la sessione fin verso la metà d'agosto. Ma perchè il papa volea conservare in quel tempo più che mai al concilio la libertà e l'autorità, convenia che questo consiglio fosse approvato dall'adunanza. Congregaronla per tanto i Legati (7); e 'l primo di loro parlò in questi concetti. Esser già propinquo il giorno della sessione, e però doversi deliberare se aveansi a publicar i decreti. Vedersi ragioni per l'una e per l'altra parte. Spigner a farlo l'aver l'opera in pronto nel dogma gravissimo dell'Eucaristia; l'essersi spesa a voto la preceduta sessione: onde il lasciar vacua ancor questa sarebbe stato un avvilire il concilio; e, mostrando egli sconfidanza del suo potere, animare altrui all'impugnazione. Ma le ragioni per la contraria sentenza apparir di grandissima lunga più forti. Potersi ben publicare i canoni sopra l'Eucaristia, ma niente sopra la riformazione. Doversi trattar in essa de' pregiudicii che riceveva l'autorità episcopale da' principi secolari e dagli ordini regolari; ma non esser fin allora ciò stato possibile, mentre non era quivi alcun rappresentator degli uni, ed eransi partiti per necessarie funzioni due capi degli altri. E pure essersi statuito in Trento, che la dottrina, e la riformazione fossero come due ruote, le quali, procedendo del pari, traessero questo carro: ed allora più che mai volersi ciò inviolabilmente

(1) Lettera del cardinal Cervino al Maffeo a' 5 di maggio 1547.

(2) Nel *Diario* a' 30 di maggio.

(3) A' 30 d'aprile e a' 2 d'agosto, come nel *Diario*.

(4) Nel *Diario* a' 6 di maggio 1547.

(5) Tutto sta nel suddetto volume di Castel sant' Angelo segnato *A*, ed oltre a ciò si può vedere un libro delle Memorie lasciate dal Seripando intitolato *Farrago*.

(6) Lettera del segretario Massarello da Bologna al cardinal Cervino in Roma a' 25 di dicembre 1547.

(7) Al 1 di giugno.

osservare, mentre, celebrandosi il concilio in una città del pontefice, si potea stimare, ch'egli avesse maggior influsso ne' suoi andamenti. Senza che, doversi anche uno special rispetto a Cesare, il quale non approvava fin a quell'ora la traslazione per legittima, e non che vi mandasse gli altri prelati de' suoi dominii, vietava il seguirla a' loro colleghi di Trento: doversi al re novello di Francia, di cui non erano quivi nè vescovi nè oratori. Sperarsi, che in poco di tempo con l'opera de'due Legati mandati dal pontefice, non solo il re, ma Cesare ancora si moverebbe ad aumentare il concilio co' suoi prelati, e ad onorarlo co' suoi ambasciadori.

Queste considerazioni prevalsero nell'opinioni di tutti, salvo di fra Benedetto Nobili vescovo d'Acci, il quale sentiva, che per ogni maniera fosse da publicar il decreto sopra l'Eucaristia. E da tal sentenza non si piegò nell'atto della sessione. Il giorno della futura fu destinato più distante di quello che proponevano le instruzioni del papa; cioè il decimoquinto di settembre; a fine d'esser più certi, che senza bisogno di nuove prorogazioni poco onorevoli fosse allora compito e 'l disegno de' decreti in Bologna, e 'l successo del trattato in Germania ed in Roma. Aggiunsero nondimeno facultà di potere o abbreviare, o allungare il tempo eziandio fuor di sessione. Il tutto stabilissi poscia in publica forma nella destinata solennità il dì secondo di giugno: nella quale fu sacrificato da Olao Magno arcivescovo di Upsal; e si decretò, che fra tanto si continuasse di pari l'opera della dottrina, e della riformazione. In questa sessione furon ammessi i pareri di due prelati, i quali per malattia non poterono intervenire.

S'accrebbe al concilio di Bologna molta riputazione, quando frate Ambrogio Pelargo domenicano, mentovato per addietro, vi comparve come procuratore (1) prima d'Adolfo nuovo elettor di Colonia, e poi dell'elettor treverese. E come che per ischifar l'indegnazione di Cesare le procure apparisser segnate in dì precedente la traslazione; ben si conosceva, che 'l Pelargo non l'avrebbe poste in uso senza fresco mandamento de' suoi principali. Nè molto dipoi vi sopravvenne il procuratore (2) del vescovo di Labach città degli Austriaci, per aver la dichiarazione di sette articoli contrastati in quella provincia della Carniola. Ma più consolazione arrecò il segretario del Dandino nunzio in Francia (3); il quale, mandato a Roma dal padrone e dal Legato Capodiferro, e passando per Bologna, sgombrò la sollecitudine cagionata fin allora dalla incerta mente del nuovo re. Imperciò che portò novella ch'egli avea già destinati tredici vescovi riguardevoli al concilio di Bologna (4) con ampia dichiarazione di volerlo accettare e proteggere; avendo conchiuso parentado con la famiglia di Paolo in prometter per moglie ad Orazio duca di Castro, e fratello d'Ottavio Farnese, Diana figliuola sua naturale. Il qual matrimonio, trattato avanti dal papa a fine di levar a' Francesi la gelosia per la congiunzione d'Ottavio con Cesare, allora fu volentieri stabilito per mostrar a lui, che quando egli l'abbandonasse o il premesse, non gli mancherebbono altri sostegni.

Esercitavansi anche nel duomo (5) di quella nobile, e letterata città i più dotti vescovi, e religiosi in prediche sopra materie teologali, e specialmente della giustificazione: intorno alla quale per molti mesi sermonò con applauso fra Tommaso Stella domenicano vescovo di Salpe, e poi di Lavello, e finalmente di Capo d'Istria, alla presenza di quel fiorito convento. Se-

(1) A' 17 e a' 21 di giugno.
(2) A' 21 di luglio.
(3) Giunse a Bologna a' 23 di giugno.
(4) Nel *Diario* a' 24 di giugno.
(5) Nel *Diario* in que' tempi.

guivasi a digerire gli articoli sopra gli altri sacramenti; e principalmente sopra quel della penitenza: nel quale fu gran disputazione, se (1) Cristo, come n'era l'institutore intorno alla sustanza, così fosse intorno al tempo d'esercitarlo: e se, come talora bastava la confessione in voto, così bastasse talora la contrizione in voto a giustificare, e la soddisfazione in voto alla remission della pena. Anche sopra il sacramento dell' Encaristia erasi assai quistionato, se tanta grazia si ricevesse in prendere una sola, come amendue le specie sacramentali: e per la varietà de'pareri fu determinato di non determinare, lasciando l'articolo in libertà degli opinanti. Ma di ciò risorse la disputazione come più celebre, così più fervida in altro tempo, secondo che leggerassi. Continuavasi non meno la cura della disciplina (2), tanto in ciò che appartiene all'amministrazion di que' sacramenti de' quali si dichiaravano i dogmi; quanto al rimuovere l'altre difficultà della residenza, e particolarmente (3) a rivocar le preterite concessioni di tener insieme più beneficii di cura.

Era nondimeno ciò un preparamento della materia, per quando o con rottura, o con pace la cagion efficiente s'applicasse a far l'ultima operazione. Confidavasi, che la legazione dello Sfondrato comporrebbe le discordie per la facultà mandatagli di convenire nella forma divisata col Mendozza. Ma la riuscita fu assai diversa dalla speranza. Il Legato ebbe la sua prima udienza in Bamberga (4), ove l' imperadore albergava di transito per andare in Augusta, e celebrarvi una dieta. E dopo la congratulazione delle vittorie, cominciò la proposta dal più antico oggetto della sua legazione ch'era stato l'impresa dell' Ingbilterra, bench'egli sapesse, che di ciò avean già sentito il rifiuto il nunzio parlandone a nome del papa, e l'abate Parpaglia mandato per questo fine a Cesare dal cardinal Polo. Disse contuttociò il Legato, che quantunque al tempo della sua dipartita l' imperadore fosse ancora implicato nella guerra alemanna; nondimeno aveva a lui commesso il pontefice, che non tralasciasse di proporre così nobile impresa; sperando sua beatitudine, che avanti al giungere del Legato Iddio fosse per concedere a sua maestà vittoria dell'una, e per tanto comodità d'applicarsi all'altra; come poi era succeduto. Ch'essendo stato l' imperadore offeso dall' Inghilterra nel sangue, nell'onore e nella religione mutatavi per cagion sua, non potea credere il Legato, ch'egli dicesse di cuore, non volersi involgere in quel travaglio. Rispose l' imperadore, ch'egli era più debitor alle sue cose proprie della Germania, ove dopo la conseguita vittoria restava molto a far per consegnir i frutti della vittoria: maggiormente ch'era stato mal rimeritato in facendo il capitano per altri (accennando il rifiutamento del papa sopra la continuazion della lega), e che finalmente era sazio di guerreggiare. Vedendo il Legato la precisa repulsa mista di svogliamento, e di sdegno in confermazione delle passate, non s'avvisò di dover consumar indarno gli ufficii in causa disperata; ma la pose in tacere, com'egli significò al cardinal Farnese.

In secondo luogo propose il Legato l'union del concilio, mostrando quanto era necessaria e per onore, e per utile della Chiesa; e recò in mezzo i partiti ministratigli da Roma e quivi approvati dal Mendozza. L' imperadore a questo disse: ch' egli avea presa la guerra non per umana ambizione, ma per zelo della causa di Dio; di che ogni dì si vedrebbono antentiche testimonianze. Che in

(1) Nel *Diario* a' 25 di giugno 1547.

(2) Il *Diario* agli 11 di giugno 1547.

(3) Il *Diario* specialmente a' 26 di luglio

(4) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese da Bamberga a' 7 di luglio 1547.

rimunerazione di questo suo pio animo riconosceva i non pensati e maravigliosi favori co' quali Iddio avea prosperate le sue armi. Non potersi ricomporre la religione in Germania senza riporre il concilio in Trento, com'egli vedea chiaro; maggiormente avendo già ridotti molti con tal promessa. Non dubitar lui che ciò non fosse in facultà del pontefice; specialmente se era vero, come sua santità affermava, che la traslazione fosse avvenuta senza notizia di lei, e però senza ch'ella avesse veruna apparente obligazione di mantenerla. Il titolo della traslazione seguita, cioè il sospettato malore, senza che non era stato legittimo, già esser totalmente cessato. Non facendosi ciò, preveder egli gravissimi sconci; ma che 'l danno caderebbe sopra chi ne avesse la colpa. Soggiunse il Legato, che sua maestà non doveva attribuir tanto al buon animo suo, che giudicasse diversamente dell'altrui. Che 'l rimandare il concilio in Trento dove i prelati stavano di sì mal grado, non era nè convenevole nè forse possibile, se qualche notabil vantaggio della religione non porgesse decoro ed agevolezza alla proposta. Doversi dunque abbracciare quel che s'era divisato col Mendozza: che gli Alemanni prima accettassero i decreti passati, e si rimettessero a' futuri di quel concilio: il che sarebbe eziandio di maggior riputazione a sua maestà, essendo essa l'autore di far tornare i padri a Trento in forma di tanto onore e profitto alla Chiesa. Ma l'imperadore, che non voleva appagarsi di promessa dependente da condizione incerta, disse: che tali modi non si proponevano per agevolare, ma per fuggire il fine; sapendosi, che non mancherebbono impedimenti a stabilir quelle proposte nella dieta. E qui da una banda gli portava alla considerazione il Legato, qual indegnità sarebbe, ove il concilio quasi a forza si riducesse a Trento in risguardo degli Alemanni, ed essi poi lo sprezzassero, molti con l'impugnazione, tutti con l'assenza, come era occorso in addietro. E dall'altra banda affermava l'imperadore, che, comunque fosse avvenuto, quella era l'unica forma onde il pontefice potesse giustificarsi negli occhi di Dio, e del mondo.

All'ultimo il Legato gli fece instanza, che almeno ottenesse fra tanto col favore della fresca vittoria l'accettazione e l'esecuzione de' preceduti decreti, facendo veder in questa maniera, ch' egli avea militato, e vinto per Dio. A che l'imperadore: ben lui conoscere che 'l cardinale era venuto appieno instrutto: ch'egli non voleva ripeter altro, se non, che da se non mancherebbe di far ogni ufficio possibile a pro della religione; ma che avrebbe voluto che altri facesse il medesimo. Qui entrò a dire il Legato, che l'intenzione era la stessa nel pontefice: onde non essendo fra loro diversità di pareri nel fine, ma nella via che si dovesse giudicare più opportuna a questo fine, supplicava a sua maestà di farvi maturo pensiero; veggendo che l'orator Mendozza, sì pratico di quegli affari, s'acquietava alle condizioni trattate. Rispose l'imperadore, non esser gran fatto, che 'l Mendozza potesse ingannarsi; nè sè aver bisogno in ciò di più lungo pensamento, affermando per verità, ch'egli avea pensato più in quel negozio, che nella guerra.

Il Legato, sentendo risposte sì aride, sì brusche, e sì fisse a tutte le sue proposte, venne ad uno spediente, il quale o necessitasse l'imperadore a dargli qualche speranza di miglior conclusione, ov'egli non fosse così determinato nell'animo, come significava nelle parole; o togliendosi ogni speranza dalla parte di Cesare, mostrasse coraggio e franchezza nel Legato, sottraendolo alla viltà d'una infruttuosa e mal gradita dimora. E però gli disse: *da che vostra maestà mi risponde con tanta fermezza, giudico bene il non darle più fastidio, e con sua buona grazia prender*

licenza. A questo inopinato congedo rispose freddamente l'imperadore, che ciò era in libertà del Legato. E questi incalzò dicendo, che lo star senza profitto non gli pareva opportuno. L'imperadore, il quale aveva sperato che 'l cardinale tenesse nel fondo dell'instruzione partiti più larghi che quei della prima carta soliti di sperimentarsi al primiero colloquio, si vide improvisamente frandato da tal credenza: e bramoso di non troncar sì tosto il negozio, ma insieme geloso di conservar la dignità, soggiunse, che 'l Legato poteva pensarvi meglio. E questi: che vi avrebbe pensato; ma che sua maestà parimente degnasse di pensarvi. E con ciò le parole ebber fine. Della pace con Francia nulla ragionò il cardinale, sì perchè il pontefice non pareva acconcio paciere per altri, mentre non era per se, come perchè s'aspettava un ambasciador francese che la trattasse.

In Roma non piacque la licenza sì frettolosa (1) che 'l Legato avea chiesta: e più oltre veggendosi rifiutate da Cesare le condizioni approvate dal Mendozza, notarono il Legato, quasi egli non avesse prodotte in mezzo pienamente le ragioni, non essendo elle riferite da lui nella lettera narrativa del colloquio. Ma egli intorno alla prima parte sostenne il suo fatto, rispondendo: che questo appunto era stato quel solo che di vantaggio si fosse colto dal mentovato ragionamento. E della seconda scrisse, maravigliarsi, che misurassero quanto s'era detto, e ridetto in una lunga conferenza da ciò che sommariamente stava raccolto in un breve foglio. Ma quando l'opera non risponde alla speranza dell'artefice, sempre si cerca nello strumento la colpa: e come gli effetti delle cagioni superiori non restano manchi se non per difetto delle inferiori, così pare, che l'intento del principe non possa cader a voto se non per diffalta del ministro. Onde quanto ne' successi prosperi è in lui savíezza, per non vantarsi, il dir breve delle sue industrie; tanto ne' sinistri è accorgimento per discaricarsi il ridire a lungo l'adoperato, il sostenuto, il tentato, il pensato.

Insieme con la relazione del fatto mandò lo Sfondrato un suo parere, nel qual conchiudeva: che non era opportuno ritener allora il concilio in Bologna: perchè la moltitudine de' prelati italiani, e la scarsezza de' forestieri gli dava più apparenza di nazionale che di generale: perchè l'esser gran parte di questi prelati dependente dal papa, e 'l celebrarsi nel suo dominio il rendea sospetto alla moltitudine, poste le controversie ferventi allora, le quali erano quasi tutte con la sedia apostolica; il che non esser avvenuto, quando la Chiesa avea celebrati i concilii in Roma; e però non quadrar l'esempio; perchè, avendo l'imperadore dichiarato di contraddire a quel sinodo, era da temersi che con la grandezza della sua monarchia suscitasse qualche scisma: e niuna cosa avvenir più mortale ad un corpo che la division delle membra: finalmente perchè potrebbe l'imperadore vittorioso e sdegnato, quando volesse non venire a scisma, offendere per altro modo, e dir così: le materie di religione deono trattarsi non in dieta, ma in concilio, il quale sta in Bologna, nè può quindi rimuoversi: or convenendo che tal concilio sia per tutti sicuro, a me s'appartiene come a protettor della Chiesa l'andarvi armato, ed assicurarlo. Consigliava però egli, che 'l concilio si sospendesse con una Bolla, nella quale s'apportasse per cagione di ciò; che la dieta o prossima o già presente dava speranza, considerate le vittorie di Cesare, che la Germania tornasse al grembo della Chiesa: onde voleva aspettarsi l'avveni-

(1) Lettera del card. Sfondrato al Farnese nel dì ultimo di luglio 1547.

mento prima d'andar avanti nelle dichiarazioni, e nelle riformazioni.

Così scrisse il Legato a Roma. Non lasciava per tutto ciò egli di tentare in Alemagna, se con l'opera del cardinal d'Augusta, del duca d'Alba, e del confessor di Cesare, tutti ben disposti verso la sedia apostolica, potesse ottener condizioni più vantaggiose. Ma quanto i prenominati erano di maggior zelo, e quanto più in ogni altra parte favoravano le sue richieste, tanto più scongiuravano che 'l concilio tornasse a Trento: perchè, non veggendo essi altro compenso di pacificar la Chiesa, o riputavano quello come certo, o volevano tentarlo come unico, quantunque ambiguo. Onde il Legato si mosse a mandare un altro discorso (1) al Maffeo segretario di stato in Roma; protestando, ch'egli eleggeva più tosto d'esporsi alle mormorazioni dell'altrui lingue, le quali interpretassero sinistramente il suo dire, che di sentir i rimorsi della sua coscienza la qual condannasse d'infedeltà il suo tacere. Esser l'imperadore inflessibile nel richieder il concilio in Trento. Se opponevasi, che ciò non si dovea fare senza il beneplacito dello stesso concilio, presupporre sua maestà, che tal beneplacito fosse in balìa del papa. Se ricercavasi che prima i prelati rimasi a Trento cancellassero la deformità della contumacia con ire a Bologna; rispondersi che ciò sarebbesi fatto di leggieri, premessa la certitudine della determinazione futura: ma che però questo non conferiva se non a frapporre indugio; veggendosi che que' prelati in Trento non facevano alcun atto sinodale: onde non erano più rei nè più contumaci di tanti altri, i quali stavano assenti. Quest'ultimo concetto dello Sfondrato comunicato da Roma a' presidenti del concilio con parole mozze ed equivoche, cioè, che i prelati di Trento non fossero più rei *che gli altri*, fu da loro inteso: *che gli altri andati a Bologna*: e come un tal senso era sconvenevole oltre misura alla penna d'un pontificio Legato che tacitamente l'approvasse; così alterò loro il sangue, e con agre risposte lo riprovarono. Tanto nelle lettere di negozio niuna dote vuol più studio che la chiarezza. Seguiva lo Sfondrato significando, che se si opponeva a' cesarei la preceduta inutil dimora del concilio in Trento per due anni a fine d'aspettarvi i Tedeschi; diceasi in contrario, ch'erano variate le circustanze, da che la vittoria di Carlo avea liberati i cattolici dalle cure della guerra, e tolto agli eretici l'ardir della contumacia. Se ripugnavasi a Trento, quasi a luogo non libero, rimaner ciò convinto (a parer de' cesarei) da tanti decreti fattivi contra il desiderio di Cesare nella diffinizione de' dogmi, e pur da lui tollerati. Per ultimo, se aveasi dubbio che'l concilio collocato in un tal paese potesse tentar novità o intorno all'elezione del papa in caso di sedia vacante, o contra l'autorità di lui per occasion di riformare; queste considerazioni aver parimente militato e non vinto quando il concilio fu posto in Trento dapprima, e non meno militar elle quando rimanesse in Bologna con presupposizione della piena sua libertà. Contuttociò profferir l'imperadore in questa parte le sicurtà convenienti. Dall'altro canto terminandosi il concilio in Bologna, annoverava lo Sfondrato i pericoli divisati da lui nell'antecedente discorso. Proponeva in fine varii spedienti, ma col mostrarne più tosto la volontà che l'approvazione: perciò che in tutti considerava difficultà, lasciando che da tali premesse il papa cogliesse la conclusione.

E Paolo come per gelosia della sede apostolica ripugnava a confinar di nuovo il concilio in Trento senza qualche sicuro pro ed onor della Chiesa; così per vaghezza

(1) Nel dì ultimo di luglio 1547.

di pace si mostrava arrendevole ad alcun partito di mezzo (1); come di porre il concilio in Ferrara, il cui duca era insieme feudatario di Cesare per Modona e Reggio. Ma i cesarei non tanto abborrivano Bologna come dominata dal papa, quanto richiedeano Trento per esser comodo alla Germania (2); e forse per senso di conservarsi riputazione: non s'accorgendo spesso i regnanti, che la lor somma riputazione consiste nella felicità de'lor popoli. Una grave infermità sopraggiunta in que'giorni al papa decrepito, cagionò con la vicinità del rischio tanto più d'orrore a lasciar aperto un concilio ecumenico fra'Tedeschi in accidente che vacasse la sede, presupposti gli spiriti presenti del mondo. Ed intorno a ciò non parea che l'imperadore potesse sicurar totalmente. D'altro lato nella mente di Carlo s'ingrossavano le diffidenze col pontefice (3) per lo sponsalizio francese del duca Orazio, e per la promozione fattasi del cardinale di Guisa in grazia del re Arrigo. E ciò che il papa nominava equalità e mezzanità, l'imperadore interpretava aderenza e collegazione. Però in quella guisa che nelle malattie pertinaci s'aspetta qualche moto della natura che insegni ed agevoli il medicamento; così allora s'attendeva lume, e facilità di concordia da qualche successo della dieta imperiale: la qual anche e principalmente per gli affari della religione (4) cominciossi all' entrar di settembre. Ma sì come notò quel saggio, che'l tempo non più merita nome di sapientissimo, che d'ignorantissimo, essendo egli autore ugualmente della scienza, e della dimenticanza; così non più egli è racconciatore, che squarciatore de' gravi sconci, rendendoli con le sue vicende talora agevoli, ma non meno talora impossibili a comporsi: il che poi videsi in questi affari. E però l'attendere i beneficii del tempo quando non se ne possono aver altronde, è prudenza; quando ne offerisce l'industria, è pigrizia.

Ciò fu discorso intorno alle disposizioni del futuro. Quanto era alle giustificazioni del preterito, intendendosi per lettere del cardinale Sfondrato, e del nunzio Verallo, e per la voce del Mendozza, che l'imperadore credeva finta la cagione apportata dell'infermità in Trento per indi levare il concilio; non ristavano i Legati di comprovar la sincerità dell'azione. E specialmente il Cervino, il quale sentia che l'imperadore rivolgea tutto lo sdegno contra di lui quasi fabro dell'opera, mandò sue discolpe. Queste in somma contenevano: ch'egli avea più d'una volta impedita la dissipazion del concilio, la qual massimamente allora sarebbe stata irreparabile senza deviar la piena verso la traslazione, come apparia dalla frettolosa partenza di dodici vescovi in quell'accidente. Esser mera calunnia, che tali vescovi a ciò fossero stati spinti da lui; non potendo cadere in animo d'uomo giudicioso, che ove i Legati avesser macchinata la traslazione, si fosser privati nel maggior uopo di tante voci, le quali presupponevansi lor confidenti. Senza che in dodici persone varie di patria e d'interesse, non potersi tener tanto occulta una verità, che la maestà cesarea non avesse maniera di trarla dalla bocca d'alcuno.

Fra tanto non cessava il Cervino di ricordar (5) al pontefice, che'l concilio non potea rimaner ozioso nè per la sua dignità, nè per l'inopia de' vescovi italiani, a' quali mancavano le facultà di man-

(1) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese del 1 d'agosto 1547.

(2) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese a'10 d'agosto 1547.

(3) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese nel dì ultimo di luglio, e al Maffeo nel dì 7 d'agosto 1547.

(4) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese a'6 di settembre 1547.

(5) Appare dal *Diario* a' 21 di luglio.

tenervisi lungamente. Il riporlo in Trento, salvo di lor volontà, e con intenderne ancora il parere degli altri cristiani principi, com'erasi stabilito nel decreto della traslazione, gli avrebbe sì fieramente ulcerati, che sua santità potrebbe temerne i maligni effetti delle cancrene. Minor male parergli il sospenderlo (1), come proponeva lo Sfondrato, o espressamente o tacitamente, purchè non rimanesse quel corpo di vescovi unito in Trento: il che non potersi per altra via ottenere, se non chiamando i prelati dell'una e dell'altra parte in Roma, ove giudicasse la causa il pontefice, a cui tocca il conoscer le liti sopra i concilii, come si fece quando Paolo Samosateno s'oppose a quel di Antiochia. Non volersi credere, che a questa chiamata gli Spagnuoli dovessero rimaner contumaci: ma comunque avvenisse, aver fatto assai chi ha soddisfatto a' suoi doveri. Ma nè ancora alla sospensione era disposto il pontefice, come nè acconcia al ben della Chiesa, nè bastevole alla soddisfazion della parte. Anzi era così bramoso di mantener l'autorità di quel (2) concilio, ed in esso quella della sedia apostolica, che, negletta la gravezza degli anni, pensò di portarvi la sua persona, e ne domandò consiglio a' Legati (3): ma essi il disconfortarono, parendo che la sua presenza in quelle circustanze avrebbe recata al concilio più tosto specie di servitù che d'onore.

Ben per altro modo il concilio ricevette lustro. Le promessioni del re di Francia cominciarono a fiorire in effetti, giugnendo a' dì nove di settembre (4) come suo oratore Claudio Durfè, e con esso l'arcivescovo d'Aix e 'l vescovo di Mirpoix, i quali tre erano per sua commessione intervenuti al sinodo in Trento, come si disse. L'imperadore in contrario, recandosi a scorno, che i suoi approvassero quel concilio il qual era impugnato da se, operò che 'l Pelargo fosse quindi richiamato (5) dall'elettor treverese. Nè rifinava il Mendozza di far instanza, che la sessione si prorogasse, e non in atto di sessione come l'altre due volte, per non offendere la dilicatezza d'un monarca sdegnato con quella inutile ostentazione, ma in ragunanza privata, come i padri s'erano riserbati di poter fare. E i Legati concorrevano così al parer della dilazione per attender il drappello (6) de' vescovi francesi non ancora venuti, come della forma privata, perchè l'iterazione di quella vana mostra solenne parea che togliesse di gravità e di riputazione. E venendo il papa ne' medesimi sensi, prima fe ordinare ai Legati ciò condizionalmente (7) in caso che o i Francesi non fosser giunti, o solo tanto di fresco che non si fosse potuto discorrer con loro appieno delle future disposizioni: poscia, essendo ito egli a Perugia seguitato dal Mendozza con trattar di varii partiti, ricevettero i Legati un corrier particolare con lettera del cardinal Farnese (8), dove approvavasi assolutamente, e non più sotto condizione, il mentovato consiglio: aggiugnendosi tanto nella prima commessione condizionale, quanto nella seconda assoluta, che per rimanere in maggior libertà, e senza necessità di rivocar la determinazione presa una volta, pareva opportuno il far la prorogazione a giorno incerto.

(1) A' 21 di luglio, e a' 3 di settembre, come nel *Diario*, e in una lettera del cardinal Cervino al Maffeo a' 23 di luglio 1547.

(2) Nel *Diario* a' 24 d'agosto.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Farnese a' 27 d'agosto, come nel *Diario*.

(4) Nel *Diario*.

(5) A' 23 d'agosto, come nel *Diario*.

(6) Lettera de' Legati al cardinal Farnese a' 3 e a' 6 di settembre, come nel *Diario*.

(7) Lettera del Maffeo a' Legati a' 30 d'agosto 1547.

(8) Segnata a' 6 di settembre da Ascesi, come nel *Diario*, a' 7 di settembre.

Mentre lo stato delle cose era tale, s'interpose un accidente che mise in grave scompiglio la quiete d'Italia. Il giorno decimo di settembre alcuni nobili piacentini uccisero il duca Pierluigi Farnese, occuparono il castello, e gridarono libertà. I Legati ricevettero novella del fatto nel dì seguente (1). E più ne furon solleciti, perchè non era in quel ducato il primogenito di Pierluigi, Ottavio Farnese, il quale tre giorni avanti (2) era passato per Bologna, ritornando a Roma d'Alemagna, ov'egli avea servito l'imperadore. Mandarono per tanto a Parma Giannangelo de' Medici arcivescovo di Ragugi, che in altra età, mutando con lo stato il nome, chiamossi Pio IV sommo pontefice, e che in quel tempo era governator di Bologna, o più veramente vicelegato del Legato Morone tenuto dal papa in Roma. E risapendo poi essi che i Parmigiani stavano in fede, incaricarono tosto al Medici la ricuperazion di Piacenza, ordinando che si soldasse gran gente d'arme nel Bolognese e nella Romagna, ed intendendosi parimente col duca di Ferrara. Ma indi a due giorni sopravvenne informazione, che Ferrante Gonzaga zio del duca di Mantova, e governator di Milano, avverso per molti privati rispetti (3) alla casa Farnese, era entrato in Piacenza con sue milizie. Il che pose i Legati in maggior pensiero: e però continuarono con più calore a far soldati. Ritornò fra tanto in fretta dal suo viaggio (4) Ottavio: e tenuto parlamento con loro, passò a Parma, la quale gli aveano scrvata in devozione il conte di Santafiora suo cugino, Sforza Pallavicino marito d'una sorella del conte similmente sua cugina, e Alessandro Tommasoni da Terni soldato d'illustre valore.

Nè per tutto ciò (5) si raffreddarono punto in que' giorni le congregazioni sinodali, ma ne durava il fervore, come se si fosse vivuto in un'altissima pace.

Si raunò a' quattordici di settembre la congregazion generale (6): ove esponendo i Legati le ragioni avanti narrate di prorogar la sessione privatamente e per giorno incerto, furono approvate da tutti, eziandio dall'oratore e da' vescovi francesi. E giunse quindi a due giorni Antonio Elio (7), uomo del papa, con Breve al cardinal Cervino, che lo deputava Legato di Piacenza. Imperò che, udendo il pontefice dapprima la sola uccisione del duca e la gridata libertà, il che mostrava ne' Piacentini ripugnanza al dominio Farnese, volea riunirli almeno allo stato ecclesiastico. E veramente quando furono chiamati i cittadini a consiglio da' congiurati, (8) i quali sul primo bollore avevano incitato il popolo col nome vano di libertà, e fu loro dimostrato, che, non potendosi mantener da se stessi, convenia darsi ad alcun principe, v'ebbe chi propose di rimettersi in poter della Chiesa: ed in questa sentenza (9) la stessa città, scusando il fatto, scrisse lettere al papa inviategli con ispecial corriere. Ma ben tosto prevalse il parere di soggettarsi a Cesare, sì perchè tutti i conspiratori, e i loro aderenti abborrivano il pontefice come oltraggiato, sì perchè, essendo entrati già per opera loro i cesarei nel castello, la deliberazione non era più volontaria.

(1) Il *Diario* agli 11 e a' 12 di settembre, e nei dì seguenti.

(2) A' 7 di settembre, come nel *Diario*.

(3) Vedi l'Adriano nel libro 6.

(4) Il *Diario* a' 14 e a' 16 di settembre.

(5) Appare dagli *Atti* e dal *Diario*.

(6) Il *Diario* a' 14 di settembre.

(7) Il *Diario* a' 16 e a' 19 di settembre, e l'Adriano nel libro 6.

(8) Vedi l'Adriano nel libro 6.

(9) Appare da una risposta data dal papa il dì 25 d'agosto 1549 a Martino Alonso del Rio ministro di Cesare, ed in alcune scritture del cardinal Farnese al nunzio Bertano da menzionarsi appresso: il che tutto sta fra le scritture de' signori Borghesi.

Dipoi seguì qualche breve fazione ostile fra 'l duca Ottavio e 'l Gonzaga. Ma la stagione piovosa e incomoda al guerreggiare, e molto più il mancamento di provvisioni dall'una e dall'altra banda, oltre ad alcune risposte vennte ad Ottavio dal papa, e al Gonzaga da Cesare, furono i mediatori di stabilir nna tregua (1) finchè si ricevessero altre ordinazioni da amendue i principi: concedendosi fra tanto che Sforza di Santafiora, e Sforza Pallavicino, i quali il Gonzaga avea minacciati di tor loro ciò che possedevano nella dizion di Cesare, se non lasciavano il duca, potessero seguir le sue parti. Non rimase dunqne occnpato il cardinal Cervino nella destinata legazione: intorno a che aveva egli anche scritto al cardinal Farnese, che a far bene alcnn ufficio assai giova l'inclinazione, e ch'esso (2) non era punto inclinato alla gnerra, come a professione troppo difforme dalla ecclesiastica. Onde continnò egli d'attendere agli affari del concilio: tenendosi assidue congregazioni, e venendovi per volontà del sno re il vescovo portoghese di Porto (3), il quale era stato incerto fin a quel tempo.

Il caso di Pierluigi non recò minor sollecitudine al Legato di Germania che a qnei di Bologna: sì perchè gli parea che a lni, come a supremo rappresentator del pontefice appresso l'imperadore, convenisse fare i debiti ufficii con quel principe in negozio sì grave, e pur non avea verun comandamento del papa, e ignaro della sna intenzione, non sapea onde regolar con sicura forma le parole; come perchè vedeva che questo nuovo taglio avrebbe divisi affatto i cuori, troncando le fila di tntto il suo ordito: quando il concordare, come suona il vocabolo, importa convenienza di cnori. Mentr'egli stava in questi pensieri, venne a lni il vescovo d'Arras (4) figliuolo del Granuela; e mostrandogli che tntto fosse accadnto senza notizia di Carlo, gli fe sentir una lettera del Gonzaga, il qnale scriveva: che nescio antecedentemente del fatto, era stato poscia invitato da' congiurati, e da' cittadini a prender quella città in nome di Cesare con alcnni patti: il che aveva egli accettato perchè non seguisse, come soprastava, maggior turbazione dell'Italia; e che però snpplicava a sna maestà di non condannare l'azione sua, nè prender deliberazione prima di udire nn suo gentil'uomo ch'egli era in apparecchio di mandar per qnest'affare alla corte. Nè il Legato mancò di rispondere, che la subita restituzion di Piacenza dovea esser la pietra del paragone, la qual dimostrasse l'innocenza, e la sincerità di Cesare in quest'oltraggio del papa. Quindi a due giorni (5) intervenendo il Legato ad una solenne messa con l'imperadore, che lungo tempo era stato inaccessibile per grave malattia, Carlo di proprio movimento con dimostrazione esteriore di molta tristizia disse al Legato, che avea preso gran dispiacere del caso avvenuto, così per la persona del duca ucciso, come per cagion del papa: e che aspettava il messaggio del Gonzaga, e con esso la necessaria informazione. Il cardinale, non vedendo agio allora di pieno ragionamento, soggiunse, ch'egli ricordava, e snpplicava alla maestà sua di prendere in tale accidente quelle provvisioni che convenivano alla sua grandezza, alla sua giustizia, alla sua bontà: che a lui non era venuta fin allora intorno a ciò veruna commessione del papa, ma che di suo proprio sentimento ne avea parlato a lungo con monsignor d'Arras, da cui s'av-

(1) Fu soscritta in Piacenza a' 7 d'ottobre, come nel *Diario* a' 9 dello stesso mese.

(2) A' 16 di settembre 1547.

(3) 15 di settembre, come nel *Diario*.

(4) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese a' 17 di settembre 1547.

(5) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese a' 18 di settembre 1547.

visava che sua maestà ne avesse relazione. L'imperadore con le forme solite a' principi di rispondere senza rispondere, soggiunse, che Arras in que' giorni della sua infermità non gli avea parlato d'alcun negozio: che l'udirebbe, e indi provvederebbe. E con questo si dipartirono.

Poco tardò ad arrivare il ministro del Gonzaga (1). E 'l Granuela significò in sustanza al Legato, che le giustificazioni del fatto eran tali. Non essere stato il Gonzaga consapevole della congiura se non dopo l'esecuzione: aver poi accettata l'offerta de' Piacentini, perchè, rifiutandola egli, non si dessero a' Francesi: esser convenuto ne' capitoli prometter loro di non collocar più quella città nè in dominio de' Farnesi nè della Chiesa. Il Legato, per non entrar in litigio inutile, disse, che dal canto suo non si cercava la colpa occulta del Gonzaga, ma la città ch'era manifestamente in balìa di Cesare, e che per qualsivoglia ragione s'aspettava al genero, alla figliuola, ed a' nipoti della maestà sua, inverso de' quali mancava ogni colore ed ogni sospetto. E rispondendo Arras, che l'imperadore farebbe il convenevole, ma che dava maraviglia il vedere, che 'l papa non avesse mandato fin a quell'ora alcun messo per tal cagione; il Legato riprese, che più sarebbe stato debito di Cesare, il quale appariva l'occupatore, l'aver fatto un simil ufficio col papa, ch'era l'offeso e lo spogliato, in dichiarazione del sincero suo animo. Giurò il Granuela, essersi di ciò trattato, ma soprasseduto acciò che innanzi venisse l'uomo del Gonzaga, e con lui la piena contezza dello stato presente; poichè, se l'imperadore avesse fatta portare una tale ambasciata al pontefice, si dubitava che i Piacentini adombrassero con rischio di qualche disordine dannoso egualmente all'uno ed all'altro principe. Il Legato allora parlò liberamente così. L'intenzione di Cesare in questo fatto presupporsi retta da sua maestà e da' suoi ministri, ma non dal resto del mondo. La conclusione che non ammetteva risposta esser tale: ove si restituisse quella città senza o giro di lunghezze, o traffico di compensazioni, si comproverebbe autenticamente questa retta intenzione; ed esser quindi per nascere fra 'l papa e l'imperadore quella confidenza che forse non era prima, e con ferma speranza d'ottimi effetti a beneficio d'ambedue, e del cristianesimo. Ma, se non si facea la restituzione, apparirebbe evidentemente, che chi avea creduto il male, avea creduto il vero: e questo avverrebbe con sommo disturbo degli affari ecclesiastici, e dei temporali. Ciò di Piacenza.

Intorno agli acconci del sinodo trattati dal Mendozza in Perugia, i quali erano che convenisse l'una e l'altra schiera di vescovi in Ferrara o in Vicenza, e facesser quivi di concordia alcune leggi più necessarie nella riformazione: disse Arras, che volevasi prima intender l'avvenimento della celebrata o prorogata sessione, e mostrò d'aver ottime relazioni degli ufficii fatti dal cardinal Farnese per ammollire il papa. Ma il vero fu (2), che i sopraddetti partiti, divisati dal Farnese e dal Mendozza per desiderio di composizione e di pace, erano per altro intrigati e malagevoli, onde non soddisfacevano agl'imperiali: e si voleva da loro aspettar il fine della dieta, la qual sapevasi che richiederebbe determinatamente, che si restituisse il concilio a Trento (3). Mandossi poi dall'imperadore Giovanni Figueroa per far ambasciata di condoglienza col duca Otta-

(1) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese a' 21 di settembre 1547.

(2) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese nello stesso dì 21 di settembre 1547.

(3) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese a' 25 di settembre 1547.

vio, e indi col papa. E perchè Arras comunicò al cardinale Sfondrato una relazione del Gonzaga, la quale il figurava, come dicemmo, nulla sciente dell'ordita congiura, il cardinale riputò disconvenirgli l'infingersi: e sì gli disse: che per varie lettere venute dalla ducea di Milano, non a se, ma ben a molti altri, s'intendeva che 'l dì avanti alla rivoluzione s'erano fatti preparamenti d'arme in Lodi, in Cremona, e in Pavia: e che del resto a lui ne lasciava il giudicio. Ma che queste erano quistioni disutili: la sustanza del negozio, la giustificazione della buona mente, il vincolo della concordia esser la restituzion di Piacenza. Nello stesso concetto ricordò il Legato che parlasse Sforza Pallavicino mandato a Cesare dal duca Ottavio per quell'affare (1).

E veramente nella corte cesarea fu recato da principio a gran favor di fortuna l'acquisto d'una città sì nobile a niun costo. Ma poi s'andò considerando, che di molte cose si paga il prezzo anticipato, di molte dopo l'averle possedute alcun tempo, ma con l'usura. Non essersi mai per quietare il papa senza la ricuperazione del suo. I principi italiani perchè gelosi, i Francesi perchè emuli, non lascerebbono sì onorevol titolo d'aiutar la giustizia, e la Chiesa. Non tutti i saporiti cibi nutrire, molti fare indigestione, e cagionar macilenza. Il primo capitale de' principi nelle contese per aver pronti i sudditi, e parziali gl'indifferenti, esser l'onestà della causa; e nondimeno questa apparir inonestissima: lacerato come un assassino un signor legittimo, a cui Cesare avea data la figliuola per nuora, e del quale poteano ben dipignersi da' cesarei molte ombre, ma nulla si toccava di soda offesa: occupata una città renduta già ormai trent'anni alla Chiesa dallo stesso Carlo per convenzione, quando col favor dell'arme ecclesiastiche ricuperò il ducato di Milano: e ritenutala al legittimo successore marito della figliuola, il quale avea servito a sua maestà in tante guerre, e con tanto profitto.

Questi pensieri operavano, che all'imperadore, e a' più savi consiglieri non facesse buon pro quel guadagno. Nondimeno agli uomini è sempre duro il restituire senza trarne almeno la mancia. Per tanto vi richiedeano acquisto di riputazione, e d'utilità. Intorno alla riputazione volevano che 'l rendimento apparisse in tutto spontaneo, senza che 'l papa ne tentasse pur la ricuperazione per altra via che per la bontà dell'imperadore. Quanto era all'utilità si traevano motti: che chi tiene in mano ha il vantaggio, e al chieditore convien di prender le condizioni: onde si volea qualche ricompensazione del papa ne' publici affari, mostrando che nella persona di lui si riducevano e i riguardi e i sospetti, avendosi per altro piena soddisfazione del duca, e del cardinale. Essendo tornato l'imperadore dalle cacce, dov'era stato a diporto per breve tempo dopo la malattia, il Legato e 'l Pallavicino ebber udienza (2) in un medesimo giorno. Prima entrò il Legato, ed espose: che quantunque egli non avesse lettere del papa dopo il caso di Piacenza, nondimeno ricordava a sua maestà, che quello era il più risguardevole avvenimento in cui ella dovesse dichiarare il suo animo al mondo. E qui fece comparire l'ingiuria fatta dal governator di Milano, i meriti del duca Ottavio, e 'l sentimento che n'avrebbe il pontefice. L'imperadore scusando il Gonzaga disse, che amava come figliuolo il duca, e che l'avrebbe mostrato in ciò che toccasse al duca solo, ma che non gli parea doverne tener maggiore stima di quella che ne tenesse il papa: accennando, che il proceder

(1) Arrivò a' 28 di settembre, come in una lettera de' 29 del Legato al cardinal Farnese, da cui appare ciò che segue.

(2) A' 2 d'ottobre.

di Paolo non invitava sè a beneficare il duca. Qui s'aperse il Legato a dire, che sua maestà più volte avea dati simili cenni: ond'egli non poteva in sì grave occasione lasciar di recarle al pensiero, che non solo il papa avea rifiutate innumerabili opportunità di danneggiar gravemente la maestà sua, ma che, tratti bene i conti, avea spesa in suo servigio la maggior parte delle rendite del suo pontificato, e che a tali aiuti specialmente doveva sua maestà quell'assoluto imperio che ultimamente aveva acquistato in Alemagna. Senza che, quanto ella possedeva in Italia, tutto era stato per opera della sede apostolica, a cui sua maestà era più obligata che verun suo antecessore. A che Cesare nulla rispose. Proseguì ricordandoli che ove si lasciasse questa amaritudine tanto inragionevolmente nel papa, venivansi a perturbare le cose del mondo, e massimamente del concilio, le quali stavano in grandissima confusione. E rispondendo l'imperadore, che l'interesse privato non doveva confondersi con gli affari publici, soggiunse il Legato, che l'uno influisce negli altri, quando dependono dalle stesse cagioni, le quali sono la benivolenza e la confidenza, o il contrario affetto fra' principi. Conchiuse l'imperadore, che non mancherebbe alla dovuta riverenza e ubbidienza sempre da lui osservata verso la sede apostolica, procurando quanto era a se ogni vantaggio della religione in quella dieta; e dando contezza d'ogni cosa al pontefice, ed al Legato. Che intorno a Piacenza non aveva deliberato ancora, ma che vi prenderebbe conveniente e giusta provvisione. Sentendo il Legato una risposta sì generale, e sì lenta, per mostrar vigore e coraggio, finì con queste parole quasi con involta e non irreverente minaccia: *signore, da che vostra maestà non ha deliberato ancora, io le ricordo il far deliberazione che non solo sia in se buona, ma sia presta; altrimenti non porterà il rimedio necessario ed opportuno.*

Immediatamente dopo il Legato entrò Sforza Pallavicino, i cui ufficii furon composti di brevi ma fiere doglienze contra il Gonzaga, e di lunghe ed affettuose supplicazioni verso l'imperadore. Riportò le risposte oscure medesime, che 'l Legato, ma con un po' di miglior barlume, aggiugnendo l'imperadore: non voler egli che per Piacenza fosse discordia fra se e 'l papa. Nondimeno le faville di quest'ultima speranza tosto rimasero estinte dalla freddezza della risposta, la quale fu data ad amendue dal Granuela (1) in una scrittura spagnuola di questo senso: *dopo aver inteso quello che ha detto il Legato a sua maestà, e poi il sig. Sforza intorno alla morte del sig. duca Pierluigi, e al successo di Piacenza, e pensato il tutto, risponde di nuovo: esserle dispiaciuto l'eccesso per rispetto di sua santità, e specialmente del cardinal Farnese, e del duca Ottavio, e di madama sua figliuola. Nondimeno che a far provvisione in tal caso, oltre al considerar le ragioni le quali hanno mosso don Ferrante a procedere come ha fatto, e dall'altra banda i rispetti de' prenominati, e il parentado, conviene a sua maestà aver ben riguardo all'autorità sua imperiale, ed alla quiete d'Italia. E dapoichè sopra questi punti sarà pienamente informata, si contenterà che si comunichi a sua santità. E fra tanto ordinerà a don Ferrante che non proceda più oltra, purchè dall'altra parte si faccia il medesimo: specialmente avendo inteso, che in Italia e fuori si tentino pratiche in contrario. Il che sua maestà dice non voler credere per quello che 'l cardinal Farnese ha promesso all'ambasciador suo in Roma, e per le sommessioni le quali ha mostrate il duca Ottavio. Ma quando sapesse operarsi altramente, non potrebbe mancare di farvi gli opportuni provvedimenti.* Così chi è superior nella forza,

(1) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese, a' 7 d'ottobre 1547.

si reca ad ingiuria che altri ardisca d'usarla seco eziandio per ottener sua ragione, nè vuol che la giustizia gli sia richiesta se non a guisa di grazia.

Uno de' profitti che l'imperadore sperava dal caso di Piacenza, era muover Paolo con l'esca di essa a rimandar il concilio a Trento. Nel che tutto fisso avea procurato che gli ecclesiastici della dieta chiusamente, e senza notizia del Legato (il quale se ne dolse con loro), e però non in forma di raunato collegio, ne richiedessero (1) il papa: ma con tenore che dopo il mele di sommessa preghiera, vibrasse l'aguglione di minaccevol protesto. Il contenuto fu tale.

Esser note a sua beatitudine le calamità d'Alemagna per le discordie di religione, sì tumultuose ed orribili, che, se non altro, il romor dell'armi saria bastato a farle udire di là dall'Alpi. Non aver dubbio, che a tutti i mali sarebbesi potuto ire incontra con ministrare opportuna e tempestiva la medicina. Ed a questo fine essersi da loro unanimamente per la pratica delle persone e de' fatti sempre mai giudicato, che solo un concilio ecumenico potesse estinguer quella funesta fiamma serpente: e per la fede che dovevano alla republica ecclesiastica, aver supplicato in più diete alla maestà cesarea, che impiegasse l'autorità per impetrarlo dalla sedia apostolica. Aver altresì eglino richiesto sempre che questo concilio si celebrasse nell'Alemagna, e ciò non per comodità privata, ma perchè vi potessero intervenir coloro a cui più rilevava, e 'l cui intervenimento più rilevava; i quali, esercitando governo e spirituale e temporale, non potevano in quelle tempeste allontanarsi dal timone. Essersi finalmente ottenuto, che dopo le denunziazioni a voto per Mantova e per Vicenza, e dopo una soperchia, e dannosa tardità si convocasse, e per alcun tempo si proseguisse in Trento; e così non tra i confini della Germania, com'erasi caldamente pregato, ma lungi da essa per l'interposizione dell'Alpi, e più veramente in Italia. Quindi esser proceduto, che rari o niuno dell'Alemagna vi fosse potuto convenire nè per se nè per suoi nunzii; massimamente ardendo in quelle provincie una pericolosissima guerra cagionata dalle stesse controversie di religione; il terror della quale e le correrie dell'armi aveano chiuso ogni passo d'andare a Trento. Spezzati al fine gl'impeti della nemica temerità dal valore, e dalla fortuna di Cesare con palese favor divino, esser nate migliori speranze. Ma quando confidavasi che, tolta l'origine de' mali, il tutto si riducesse alla pristina quiete, il negozio aver rotto nel porto o con la traslazione, o, come altri dicevano, con la divisione del concilio, il qual doveva esser come un coltello che troncasse non pur tutte le zizzanie presenti, ma tutti gli sterpi delle future. Seguivano, ponendo in vista con tragiche lamentazioni le miserie che nella religione, nelle sustanze, nel commerzio, e nel governo per ventisett'anni avea sofferte la Germania. Se a queste mancasse l'aiuto della sede apostolica, ogni speranza caderebbe, ogni cosa rovinerebbe, con mali più atroci de' preceduti. Supplicar essi dunque col più intimo affetto alla santità sua, che riponesse in Trento il concilio, la cui luce sgombrasse le tenebre della religione, e le procelle delle discordie, ed operasse che la Germania potesse render frutti degni di se, e del cielo. Ove la santità sua gli esaudisse in petizione non pur così giusta, ma così necessaria, gli avrebbe ossequiosi a tutto ciò che imprendesse per la conversione e per la pace non solo della Germania, la quale com'era più inferma, così abbisognava di maggiore e più sollecita cura, ma di tutta la Chiesa: ove

(1) Nel dì 14 di settembre 1547.

no, il che Dio togliesse, che dover essi più fare, dove potersi rivolgere, e onde aspettar o chieder aiuto, se non dalla sede apostolica, la quale il Salvatore aveva constituita sopra ferma pietra contra tutti gli urti infernali? Considerasse dunque la santità sua, se nulla ottenessero le loro supplicazioni, e i pericoli della Germania, i quali non ammettevano dilazione, qual precipizio si dovesse aspettare; e provvedesse, affinchè, indugiando troppo la sedia apostolica in quell'affare, non si prendessero altri consigli, e per altre maniere si spedisse la causa. E qui finivano con le solite forme di riverenza, e d'affetto.

A questa lettera non rispose Paolo sì tosto: imperò che, avendo l'imperadore eletto il cardinal di Trento per mandare a lui, come uomo confidente ad amendue, e pienamente informato intorno agli affari del concilio; non poteva il pontefice prender certa deliberazione, finchè non udisse le proposte d'un sì riguardevol messaggio: di che fe interporre dal cardinal Sfondrato private scuse con que' signori; che le approvarono (1) per ragionevoli, fermandosi tuttavia immobili nella voglia di riaver il concilio in Trento. La messione del Madruccio avvenne così. Avea Cesare disposti nella dieta (2) i principi eretici, e poi ancora con qualche maggior difficultà le città franche *a rimettersi* (tali erano le parole) *alle determinazioni del concilio da tenersi in Trento, come in luogo non molto incomodo agli Alemanni, ed insieme tale che non potea giustamente ricusarsi dall'altre nazioni: nel qual concilio procederebbesi secondo la dottrina della Scrittura e de' padri; promettendo egli, come protettor della Chiesa di far sì, che vi ottenessero piena libertà di parlare e sicurtà di soggiornarvi, e partirsene ancor quelli della confessione augustana, e che vi anderebbono, o in caso d'impedimento vi manderebbono procuratori idonei i vescovi di tutti i paesi cristiani, e specialmente tutti i prelati dell'Alemagna, per la quale in primo luogo quel concilio si celebrava.* Questo scritto, comunicato dal vescovo d'Arras (3) al Legato dopo esser già proposto in dieta, non soddisfece a lui, sì perchè non si facea veruna menzione della sedia apostolica, sì perchè senza il precedente beneplacito di lei si prometteva così francamente il concilio in Trento. Ma intorno all'uno gli fu risposto, che s'era tralasciata quella menzione espressa per non incorrere in difficultà di parole, bastando la tacita contenuta in quella particella: *secondo la dottrina de' padri:* sopra l'altro gli dissero (4) ch'era punto già stabilito. Dopo questa convenzione gli elettori non solo cattolici ma eretici vennero una mattina quasi improvisamente, e non invitati, a desinare col Legato; ed usaron con esso gran riverenza. Parve all'imperadore, che tal decreto della dieta gli ponesse nel pugno con sua infinita riputazione e la concordia della religione in Germania, e la restituzione del concilio in Trento. Nè poterglisi ciò negare dal papa senza mostrarsi disturbatore della conversion d'Alemagna. Per tanto le commessioni date al cardinal Madruccio furono tali (5). Che l'imperadore mandava lui al pontefice, come persona sì devota a sua santità, e sì esperta di quegli affari. Esponesse al papa in nome di sua maestà e del re de' Romani suo fratello, che Iddio sopra ogni umana speranza aveva operato che tutti i principi e gli stati d'Alemagna

(1) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese de' 25 di dicembre 1547, e degli 8 di gennaio 1548.

(2) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese nel dì ultimo d'ottobre 1547.

(3) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese a' 21 d'ottobre 1547.

(4) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese a' 17 di novembre 1547.

(5) Partissi a' 6 di novembre: e a' 12, come in una segnata quel dì del cardinale Sfondrato al Farnese, gli fu mandata l'instruzione, la qual si legge segnata a' 10, e sta in un libro delle allegate instruzioni nell'archivio vaticano.

si rimettessero al giudicio del concilio, il quale si celebrasse in Trento. E ben che la massima difficultà intorno a ciò si fosse scontrata sopra l'autorità ch'esercitasse nel concilio la sedia apostolica, sì come sospetta all'altra parte; nondimeno Cesare non avea consentito che tal sommessione fosse per alcun modo ristretta e condizionale, ma libera ed assoluta. Che però il cardinale da parte delle maestà loro e di tutti gli ordini d'Alemagna supplicasse alla santità sua di rimettere e di trarre a perfezione il concilio in Trento: il che aveva promesso di fare qualunque volta ad un tal concilio si sottoponesse la Germania, come allora interveniva: non dubitando l'imperadore, che sua santità si rallegrerebbe assai del vantaggio che s'era ottenuto all'autorità sua e della Chiesa, e non perderebbe sì bella opportunità di riunire il cristianesimo, e di ricuperare il perduto al seggio di Pietro, comperata dall'imperadore con tanto danaro, con tanti disagi, e con tanto rischio ancor della vita; e che osserverebbe quello che sempre aveva offerto sì con la propria sua lingua, sì con quelle de'suoi nunzi e de'suoi Legati. Il che facendo, potrebbe viver sicura che sua maestà continuerebbe sempre d'esercitare l'ufficio suo in esaltazion della santa fede e della santa sede, come più volte aveva promesso. Ma che ove sua santità ciò ricusasse, il che l'imperadore non volea credere, sarebb'egli scusato con Dio, col papa, e col mondo, avendo fatto quanto era in lui per cessar que'danni gravissimi della religione, i quali il pontefice con la sua gran prudenza certamente prevedea per se stesso; e che gli erano stati assai volte espressi dagli oratori cesarei, ed eransi veduti imminenti con gli occhi proprii da'suoi Legati in Alemagna.

E considerandosi, che infin alla determinazion del concilio facea mestiero dar qualche acconcio alle cose della fede in quelle provincie, e non era ivi alcun uomo del papa con potere a ciò sufficiente; supplicasse a sua santità di mandarvi prelati con facultà di darvi compenso; acciocchè almeno fra tanto seguisse il minor male possibile. Facesse anche noto il cardinale al pontefice ciò ch'egli avea conosciuto esser necessario intorno alla riformazione per salute della Germania. E perocchè alcune volte alla richiesta di riporre il concilio in Trento s'era opposto da'pontificii, che tal concilio per avventura in caso di sede vacante avrebbe tentato d'arrogar a se la nuova elezione; l'imperadore dichiarava, non esser stato mai suo pensiero, ch'ella non si facesse in Roma e nel modo consueto, com'era di ragione: e che sua maestà obligherebbesi di ciò mantenere. E benchè dovesse sperarsi che sua beatitudine vedrebbe il fine, e correbbe il frutto del concilio a'suoi giorni; contuttociò in qualunque avvenimento l'imperadore altro non cercherebbe se non l'elezione d'un uomo atto a quel santissimo, e gravissimo carico. Queste promesse sarebbono anche a maggior cautela confermate dal re de'Romani prossimo successor dell'imperio, per ogni accidente che togliesse di vita l'imperadore.

Conchiudevasi: che se 'l cardinale trovasse restio il pontefice ad opera sì necessaria per la religione, dopo aver consumati insieme con l'orator Mendozza tutti gli ufficii possibili, prendessero di ciò fede nella miglior maniera che si potesse: e o in concistoro, o in altra forma a giudicio loro, ne desser contezza a'cardinali, agli ambasciadori de'principi, e all'altre principali persone publiche, affinchè fosse noto al mondo, che sua maestà non aveva ommesso verun punto delle sue parti per onor di Cristo, e per salvezza de'cristiani. E quando il pontefice, il che non era credibile, facesse proceder il concilio in Bologna a qualche atto pregiudiciale

al ritorno in Trento; l'ambasciador venisse a protesto, secondo il tenore commessogli in separata scrittura.

Passò il cardinal Madruccio per Bologna; ed ivi parlò col duca Ottavio (1). Indi pervenuto a Roma verso lo spirar di novembre, comunicò al papa un esempio dell'instruzione, il che era un protestar con quiete prima di protestar con fracasso. Ma il pontefice, per deliberare della risposta con più perfetto consiglio, aveva già seguito l'avviso del cardinal Cervino, di non pigliar determinazione senza udire un de' Legati. A lui dunque innanzi alla giunta (2) del cardinal Madruccio avea comandato, che venisse su i cavalli delle poste. Licenziossi egli perciò da'padri il nono giorno di novembre, e promise, che sì come avea sempre in Trento e in Bologna operato con ogni forza e con ogni spirito a pro e a dignità di quel santo concilio; così anche farebbe a Roma: sperando che l'assenza sarebbe corta; e pregandoli fra tanto a non intiepidire nelle fatiche, e a riconoscere l'autorità e l'affezione d'ambedue i Legati nella persona del cardinal del Monte che rimaneva. Molti in quell' atto, riducendosi alla memoria i patimenti della sanità da lui sostenuti nell'aspro clima di Trento, l'assiduità infaticabile ne' generali e ne' particolari conventi, le vigilie degli occhi nello studio della dottrina, l'applicazione del pensiero agli spedienti delle riformazioni, la destrezza in comporre i discordi, la prudenza in divisare i partiti, il zelo in promuover la rettitudine, il coraggio in contraddire a'potenti, la fortezza in dispregiare i pericoli; con le quali virtù aveva egli, secondo in grado, primo in opere congregato, mantenuto, difeso, nobilitato, e fecondato quel concilio; il consideravano quasi l'anima d'un tal corpo: onde, come appunto in una separazione dell'anima dal corpo, bagnaron di lagrime quel commiato.

In Roma trovò egli (3) non solo il pontefice, ma il cardinal Farnese con più gagliarda costanza ch'esso e'l collega non s'erano fatti a credere. E'l papa fin su i primi ragionamenti rispose al cardinal Madruccio, mostrando gran vigore, non sol d'animo, ma di corpo; il quale rendeva e più fermo e più prezzato quello dell'animo. Voleva egli nondimeno esser coraggioso, non ostinato: e però anche da'cardinali Sfondrato e del Monte richiese i consigli per la risposta da rendersi al Madruccio. Ed al cardinal del Monte, come a vicino, comunicò il tenore della recitata instruzion cesarea; e significò che molti fra'deputati di Roma pendevano alla sospensione: secondo il costume, che nelle quistioni ardue per amendue le parti si pensi di trovar minor male in ricorrere a partito di mezzo: benchè talora il mezzo dell'operare sia l'estremo del nuocere. La congregazione di tali deputati era molto scemata, quando giunse il cardinal Cervino (4): però che lo Sfondrato stava in Germania, il Morone per le turbolenze di Piacenza, e per qualche aiuto del concilio erasi mandato dal papa alla sua legazion di Bologna; e la morte in breve tempo avea tolti due religiosissimi, e dottissimi porporati modonesi di quel convento, il Sadoleto, e 'l Badia: onde ristringevasi a tre cardinali, Bartolomeo Guidiccioni, Marcello Crescenzio, Rinaldo Polo. Il primo, che in se congiugneva ad una copiosa letteratura una severità catoniana, volea che si procedesse in Bologna non ostante qualsivoglia contrasto: gli altri due stimavano pericoloso

(1) A' 17 di novembre.

(2) La lettera arrivò in Bologna agli 8 di novembre, come nel *Diario*.

(3) Lettera del cardinal Cervino al collega nel dì 26 di novembre 1547.

(4) Lettera del cardinal Cervino al cardinal del Monte segnata il dì 18 di novembre 1547.

il cedere, pericoloso l'urtare: non approvavano il modello de' Legati, ma non ne proponevano altro disegnato da loro: mettevano in discorso la sospensione più tosto per dire alcuna cosa, che per fermar alcuna cosa: astenendosi il più de' ministri, come de' medici, dal porger consigli di rischio; il che nondimeno è talvolta più tosto cura di se stesso, che del principe, o dell'infermo, a cui è di maggior rischio il non tentare verun consiglio, quantunque arrischiato, contra'l grave male imminente.

Anche lo Sfondrato in due brevi discorsi mandati a Roma, più tosto dichiarava i pericoli d'ogn'intorno soprastanti, che proponesse i ripari. Dicea, che ritornandosi in Trento il concilio, non si avrebbe mai sicurtà intera, o ch'egli in vacanza di sede non assumesse la novella elezione, o ch'eziandio vivente il papa, e ne'trattati della riformazione non volesse stender la mano a soggettar a se con legge chi gli era constituito superiore da Cristo. Quindi apparir grave rischio di scisma, considerata la potenza di Cesare, e i cuori scambievolmente annebbiati fra lui e'l papa. Non minori pericoli ritrovava perseverando il concilio a Bologna; il qual dall'imperadore sarebbesi impugnato per nullo con tentarne qualche altro o generale o nazionale; che parimente avrebbe gran seguito a misura della sua gran signoria. All'ultimo, in vece di consigliare sopra il futuro, conchiudeva biasimando il preterito: e con maniera, che spiacevole al principe senza profitto, sembra anzi vanto che fedeltà nel ministro, rammaricavasi che non si fosse accettato il suo parere: il qual era stato, non doversi approvare dal papa sì espressamente la traslazione, che non gli rimanesse luogo di trarsene fuori, ove i rispetti publici a ciò l'invitassero. Così lo Sfondrato.

Il cardinal del Monte, veduta l'instruzion del Madruccio, s'avvisò (1), che l'intento di Cesare fosse di constituir il papa e i cardinali in colpevol dimora; onde per l'altrui diffalta, in lui discendesse l'autorità di raunar il concilio. Ma osservò, che, tralasciatesi l'altre ragioni, ciò non valeva, trattandosi non di concilio il qual non fosse ancora nato, ma d'un già nato e cresciuto, e che avea podestà sopra il medesimo imperadore: il qual concilio avendo mutato luogo di sua propria voglia, non era in poter di sua maestà il metterlo dove le piacesse, con ripugnanza dello stesso concilio, del sommo pontefice, e degli altri principi cristiani. Tra'quali il re cristianissimo (2) l'approvava in Bologna, mandandovi ogni dì altri vescovi; sì come spigneva a Roma continuamente cardinali di sua nazione per assister al papa contra ogni impeto de'cesariani. Nè perchè gli eretici volessero il concilio in Trento, esser ciò bastevol cagione a ritornarvelo contra volontà sua, e di tanti signori cattolici. Se dunque l'instruzione del cardinal Madruccio si fosse data solo privatamente al papa, com'era fin allora accaduto, consigliava che si rispondesse privatamente, e soavemente, attenendosi in questo primo capo di essa alla risposta sì commendabile, e sempre usata per addietro dal papa: ch'egli non volea torre al concilio la libertà di stare o d'andare dove gli fosse in grado. Intorno alla legittimità della traslazione, da che non leggevasi nella instruzion del Madruccio altro in contrario, non convenire nuova difesa: nel che parimente concorsero i deputati di Roma (3). Ma se i cesarei s'innoltrassero a protesto publico, doversi loro assegnar

(1) Varie lettere scritte dal cardinal del Monte al Cervino, segnate agli 11 ed a' 25 di novembre; ed al 1, a'6 e a'7 di dicembre 1547.

(2) Appare da' *Diarii* di Bologna, e dagli *Atti Concistoriali* di que' mesi.

(3) Lettera del cardinal Cervino al cardinal del Monte nel dì 8 di dicembre 1547.

giorno certo di venire in concistoro a pigliar la risposta; e darla quivi gagliarda e pregna di manifeste ragioni; con aggiugnere, che contra chiunque per qual si fosse dignità riguardevole impedisse i prelati di venire al concilio, si procederebbe alle pene del diritto. Perciò che i decretalisti parlavano assai rigidamente di questo caso, eziandio inverso l'imperadore. Nel rimanente non volersi condescendere per veruna condizione in un tal ritorno: poichè se la stanza di Trento erasi giudicata pericolosa in addietro, molto più conoscevasi tale dapoichè il fatto di Piacenza aveva scoperta la disposizione di Carlo verso il pontefice. E confermavasi il Legato in questa sentenza; perchè, trattandosi in una congregazion generale di ristringere i privilegii di molti confessori, e ciò con participazione della sede apostolica; un vescovo oltramontano disse, che tal participazione non bisognava, avendo il concilio per se stesso pienissima podestà ricevuta immediatamente da Cristo: a che prevedendo il Legato, che gli zelanti dell'autorità papale avrebbon agramente risposto, e conoscendo che queste palle risaltano se scontrano il duro, si smorzano se cadon sul molle, disse con grave aspetto: doversi ringraziar Dio, che a quel concilio non mancasse potere, essendo nella Chiesa un papa indubitabile, il qual vi assisteva nella persona di lui suo Legato, benchè indegno di tanto grado: nel resto i padri seguissero l'avviso del legista Scevola: *doversi rispondere alle cose che si propongono, non a quelle che si adducono:* e con questo rimase impedito il pregiudicio a un'ora e'l tumulto. Or diceva egli, scorgendosi di questi spiriti eziandio fra quei di Bologna, e in Bologna; che dovrebbe temersi in Trento fra tanti che dependessero da varii principi, e dove concorressero i medesimi protestanti; i quali si porrebbono in qualunque braccio della bilancia dove conoscessero di far contrappeso al papa? Riprovarsi da se anche la sospensione: per cagion che sarebbe paruto al mondo, il pontefice appigliarsi a ciò per abborrimento del concilio, e della riformazione: senza che, sempre dipoi gli imperiali potrebbono di nuovo richiedere il concilio in Trento; e'l papa sarebbe già disarmato della più invitta risposta: cioè, che'l concilio era in istato, e dovea disporre di se medesimo. E finalmente la sospensione leverebbe agl'imperiali il timore che in accidente di rottura fosser citati al concilio gli uccisori di Pierluigi come assassini; il cui misfatto è punito con più gravezza d'ogni altro dalla ragion canonica; e che si procedesse legittimamente per questa causa contra alcuni ministri di Cesare, ma inferiori al Gonzaga; perciò che d'un suo pari non volea credersi un tal eccesso. Quindi passava egli a dire, nè altresì andargli all'animo che si ritenesse il concilio in Bologna, sì perchè ancor quivi avea scoperti umori neri, secondo che s'è riferito; come perchè l'oziosità non sarebbe nè onorevole nè durevole. E quando si volesse venire ad atto di giurisdizione sapevasi, star ivi alcuni fiscali spagnuoli con mandato di protestare (1): alla qual protestazione di monarca sì grande, e credulo allora onnipotente per le vittorie, era dubitabile che molti vescovi cederebbono, chi per opinione, chi per tema, chi per interesse. Meglio parergli, che tornasse il cardinal Cervino, e si proponesse improvisamente di traslatar il concilio in Roma: il che era verisimile che s'otterrebbe: e fattosi ciò, il pontefice starebbe con riputazione e con vantaggio, e l'imperadore con gelosia. Quanto apparteneva al secondo punto richiesto nell'istruzione del cardinal Madruccio, il qual era, che

(1) Appare anche dal *Diario* a'5 di novembre.

si mandasse fra tanto chi provvedesse alle cose della religione in Germania, finchè dal concilio fossero determinate; gli parve la petizione convenevolissima; e consigliò che a tal fine si creasse Legato lo stesso cardinal Madruccio, sempre cupido d'avanzamenti, ed oltre modo voglioso già da gran tempo di così fatta legazione (1): con la quale addolcito, sarebbe stato un condotto per cui arrivasse a Cesare meno amara la repulsa dell'instanza principale. Poterglisi aggiugnere due prelati, uno canonista, e l'altro teologo: sì veramente che'l pontefice a se riserbasse l'approvazione di ciò ch'essi trattassero, e divisassero. Parimente nel terzo capo della riformazione per la Germania, doversi porger all'imperadore ogni piena soddisfazione.

Così diè parere il Legato: dimostrando nella seconda parte l'animo netto da ogni passione contra'l cardiual Madruccio per le preterite offese, o fosse bontà di natura, o moderazion di prudenza: benchè in simili casi taluno consigli eziandio ciò che non gli par buono, per parer buono.

Erasi concepnta fidanza dagl' imperiali, come è già detto, che ritenendo essi Piacenza, terrebbono in mano una calamita per tirar l'animo del papa quantunqne di ferro. Ma nello spirito de'sovrani ba maggior forza l'alterigia, cbe l' interesse; e più s'inalbera egli con lo sdegno dell' ingiuria, cbe non si piega con la speranza della ricuperazione. Ed era degno osservarsi, che in amendue le corti parlavasi d'un conforme linguaggio da'principi, e d' un linguaggio contrario a quello, ma conforme altresì tra loro, dagli oratori. Imperò che (2) il Legato in Germania, e Fabio Mignanelli vescovo di Lucera nnzio per quest'affare, promovevano il rendimento di Piacenza, come qnello che sgombrerebbe le diffidenze nel papa, e'l farebbe con più fidanza porre il concilio in luogo signoreggiato da Cesare: il Mendozza altresì con simili arti confortava il cardinal Farnese a procurar la soddisfazione di Cesare nel concilio, per addolcirlo ed intenerirlo intorno alla restituzion di Piacenza. Ma sì come nessnn de'dne principi volea comperar a contanti le foglie della speranza; ambedue s'accordavano (3) nel rispondere, che non si dovea mescolar il privato col publico, e 'l temporale col sacro. Il Granuela disse (4), molto essersi avanzato Cesare dichiarando che gli era dispiacinto il successo, e che amava il duca Ottavio da figliuolo: nel resto sì fatte restituzioni esser ciò che di maggior peso facciano i principi; e però non maturarsene la deliberazion col consiglio sol di pocbe giornate. Onde finalmente il Mignanello e 'l Pallavicino, andati per questa causa, ritornarono (5) l'uno al pontefice, l'altro al dnca.

Allo stesso tempo il papa fe considerar (6) le proposte del Madruccio da'cardinali deputati, e leggere il parer (7) loro dal decano in un concistoro; e fu tale: doversi lodar la pietà dell'imperadore, che avesse piegati i protestanti alla riferita sommessione; e mostrar buona speranza di lor salute. Ma perchè la sommessione

(1) Appare da un discorso mandato al papa dallo stesso Madruccio l'anno 1545, e da varie lettere de'Legati di Trento.

(2) Appare da varie lettere del cardinal Sfondrato al Farnese, e da una al Maffeo segnata a' 5 di novembre 1547.

(3) Appare da una lettera del cardinal Sfondrato al Farnese a' 3 di novembre 1547.

(4) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese dell'ultimo d'ottobre 1547.

(5) Il primo si partì al fin di novembre 1547, come appare da una scrittagli dal cardinal Sfondrato a'2 di dicembre: l'altro al primo di gennaio 1548, come da una dello Sfondrato al cardinal Farnese agli 8 di gennaio.

(6) Appare da una scritta a' 17 di dicembre 1547 dal cardinal Farnese al Poggio nunzio in Ispagna, e dal parere stesso di que'depntati, cbe si conserva nell'archivio Vaticano.

(7) A' 9 di dicembre 1547.

da loro offerivasi al concilio da celebrarsi in Trento, e però Cesare chiedeva ch'egli colà si rimandasse; potersi rispondere a questo capo, che la traslazione s'era fatta con libertà del concilio, e che alla sua libertà s'apparteneva il fermarsi a Bologna, o 'l tornare a Trento: che parimente dal concilio dependeva l'altro capo della petizione cesarea; ciò era il trarre a compimento la riformazione, della quale i padri aveano già statuita gran parte: che intorno al mandar prelati per aggiustare in Alemagna il modo del vivere quanto era alla fede finchè terminasse il concilio, si potea soddisfare a sua maestà. Ultimamente sopra ciò che Cesare prometteva, di lasciar l'elezion del pontefice libera a' cardinali, ove in tale accidente il concilio durasse; benchè le ragioni del collegio fossero così ferme, chiare, ed antiche d'eleggere il papa in tutti gli avvenimenti, ch'elle non si potessero chiamare in contesa; nondimeno doversi render grazie alla maestà sua del buon animo. Letto ciò dal decano, il papa domandò il cardinal Madruccio ch'era presente, se gli pareva che allora si prendessero le sentenze de'cardinali sopra quella scrittura de'suoi deputati, o che ciò si riserbasse ad un altro concistoro a fin di riceverle più considerate. Egli pregò il pontefice che soprassedesse, perciò che al Mendozza rimaneva d'esporre alcune altre cose per informazione di sua beatitudine, e di que'signori. E questo fece il cardinale o acciò che la divisata protestazione ritrovasse il papa meno armato dall'approvazioni del collegio, e 'l collegio men dichiarato pe' sentimenti del papa; o, sì come sospettò il cardinal Cervino, (1) a fine di guadagnar tempo da conquistar con gli ufficii molti de' padri in Bologna.

Nel concistoro vegnente, che si tenne fra cinque giorni, chiese, ed ebbe il Mendozza publica udienza (2), dichiarando di voler protestare: e per instanza di lui vi furono chiamati ancora dal papa gli altri oratori de' principi. Ivi con parole modeste, ma fervide e vibrate, espresse la necessità di rimandar il concilio a Trento, e i danni della dimora. E quantunque il pontefice più volte l' interrompesse con dire, che la colpa non procedeva da se, ma da altri, cioè da' vescovi ch'erano in Trento, i quali non volevano andare, o più veramente non erano lasciati andare a Bologna, purgando la contumacia, e avendo consiglio unitamente del luogo: contuttociò in fine gli fe risponder publicamente dal segretario: che avrebbe deliberato co' cardinali secondo che richiedea la gravità del negozio, e datagli risposta nel prossimo concistoro, ammonendo fra tanto ognun de'presenti (avviso premeditato dal cardinal Cervino) che niuno formasse strumento intorno alla proposta, e alle parole del Mendozza, finchè non s'udisse la risposta; perciò che allora potria ciascuno dar testimonianza autentica d'amendue a suo piacere. Uscito l'ambasciadore, furono incontanente dal papa domandate le sentenze: le quali convennero, che ciò si comunicasse, e si rimettesse al concilio medesimo di Bologna; come il papa fe con un Breve, e con la mession d'un corriere (3). Fra tanto il cardinal Madruccio, veggendo che 'l trattato precipitava a rottura, di cui egli, e come cardinale, e come obligato a Paolo di quella dignità, non voleva essere strumento, si partì da Roma: e lasciò attore il Mendozza della parte più contenziosa.

Fu dunque scritto dal papa al cardinal del Monte il dì sedicesimo di dicem-

(1) Lettera del cardinal Cervino al cardinal del Monte a' 9 di dicembre 1547.

(2) A' 14 di dicembre, come negli *Atti Concistoriali*, e più ampiamente nella prodotta lettera del cardinal Farnese al vescovo di Modona, e nel Breve che a'16 di dicembre il papa scrisse al concilio di Bologna.

(3) A' 16 di dicembre, come sopra.

bre un Breve, il quale arrivò a' diciotto, con la narrazione di ciò ch' era intervenuto fin a quell'ora, e con ordinazion di proporre l'affare al sinodo; il quale con ogni prestezza significasse al pontefice la sua sentenza. Parve al Legato, fin quando riseppe dal cardinal Cervino (1), i deputati esser autori di tal consiglio al pontefice, che il partito fosse arrischiato; imperò che non si confidava d'aver propizie le sentenze de' vescovi, essendosene poco innanzi esperimentate delle torbide, e inreverenti, le quali gli aveano fatto credere per necessario di portar il concilio in Roma. E dall'altro canto ben intendeva, che in quella deliberazione, se in altra mai, convenivagli usar maniere, le quali esposte agli sguardi della fama non avessero alcuna mostra o d'aggiramento, o di violenza. Prevedeva insieme gli ufficii industriosissimi de' cesarei, i quali non si terrebbono obligati a tanta circuspezione. E conosceva per agevole, che altri presi dalla speranza pomposa di convertir l'Alemagna, altri dalla gagliardissima paura o publica o privata di non provocar il signore de' due terzi del mondo cattolico, e stimato allora incontrastabile per potenza, per valore, e per fortuna, condiscendessero al ritorno. E benchè inverso il ritorno la maggior opposizione fatta per addietro da lui e dal collega al pontefice, che dovesse lasciarsi libertà di ciò al concilio, sarebbesi tolta ove lo stesso concilio vi consentisse; nondimeno anche in questo caso antivedeva egli non solamente alcun di que' mali per cui l'aveva abborrito, ma un altro nuovo e più grave, posti i recenti dispiaceri per le rivolte di Piacenza: ciò era, che si riporrebbe il sinodo in Trento non per volontà del papa il quale ricuperasse con questo beneficio l'imperadore; ma de' vescovi, i quali come sarebbonsi avvisati d'aver fatta disposizione molesta all'uno, e gradita all'altro, così concepirebbono diffidenza del primo, quasi d'offeso e sdegnato, e si getterebbono in braccio al secondo, come a contentato ed a protettore: onde e gli animi fra 'l papa e Cesare rimarrebbono più che mai divisi, e Cesare con aver il dominio di Trento nella persona del fratello, e la dependenza de' vescovi rimasi, de' ritornati, e de' tedeschi i quali vi manderebbe, diverria signor del concilio. Accennò egli questo timore al cardinal Cervino (2) su le prime novelle d'un tal parere datosi in Roma da' deputati. Ma il collega gli rispose: ben essersi anche da loro considerato il pericolo; nondimeno doversi incontrar con fortezza sì come necessario; perchè d'altro modo il pontefice manifestandosi non indifferente, ma parte, avrebbe perduta la riputazion di buon giudice in questa contesa. Tanto fa mestiero a chi è superiore a tutti, l'apparir eguale con tutti, che ogni gran rischio si reputa per leggiero rimpetto al dimostrare quella parzialità la qual distrugge l'autorità: riducendosi con la parzialità alla stima di sola parte chi con l'autorità e col vocabolo di *noi*, assume in se la sembianza, e la possanza della republica intera.

La mattina che seguì dopo la giunta del Breve, il Legato raunò la congregazion generale; e quivi fe udir a' padri l' instruzione del cardinal Madruccio, il giudicio de' cardinali deputati in quella parte che riguardava il doversi ritornare o no il concilio a Trento, approvato dal concistoro; e 'l Breve del papa scritto a se in conformità dello stesso giudicio. Seguì dicendo, parerli suo debito, secondo il costume, che in proposta sì ardua egli per loro informazione recasse in mezzo quello che gli occorreva. Dall' un lato doversi aver gran rispetto alla riconciliazione della Germania, e alla petizione di Ce-

(1) Lettera del cardinal Cervino al Monte agli 8 e a' 9 di dicembre 1547.

(2) Lettera del cardinal Cervino al collega a' 21 di dicembre 1547.

sare, del re Ferdinando, e di tutti gli stati alemanni: dall'altro volersi pensare all'onore del concilio, ed all'esempio de'futuri. Esser noto e a'circonstanti, e agli assenti con quanta necessità, sincerità, libertà, podestà si fosse fatta la traslazione: e nondimeno molti vescovi rimaner in Trento con gran disprezzo del sinodo, mentre nè aveano voluto ubbidire al decreto promulgato in loro presenza, nè agl'inviti mandati loro dipoi con lettere a nome comune: onde parea che, per non lasciare ad altre età questo esempio scandaloso, dovessero prima venir i contumaci a ritrovare, e a riconoscer il concilio legittimo, che 'l concilio andare ove stava il drappello de'contumaci. Secondariamente, che nella sommessione promessa da'protestanti si parlava ben di concilio da celebrarsi, ma non del già celebrato in Trento: perciò conveniva dir chiaro, e stabilire che non si rivocassero a nuova contesa specialmente i decreti della dottrina, come quelli che già erano ricevuti per ogni paese cattolico, e che di loro natura una volta legittimamente pronunziati, e fermati sono infallibili per la sicura custodia dell'assistente Spirito santo; nè però soggetti a revisione senza ingiuria della fede. Terzamente, prometter sì ben i protestanti di rimettersi ad un concilio cristiano: ma non dichiarar essi ciò che intendessero per questo nome: e sentirsi qualche bisbiglio, che volevano un concilio popolare, e non di soli vescovi secondo l'uso antichissimo della Chiesa. Spiegassero dunque a parole aperte, e non capaci di varii sensi la lor promessa, acciò che il concilio, in cambio d'esser da loro accettato, non fosse beffato. In quarto luogo, doversi a pieno assicurare la libertà del concilio in Trento, sì per ciascuno in particolare, sì per l'adunanza in comune; onde non fosse vietato lo starvi o il partirsene, secondo che ben si stimasse. Per quinto capo, nell'instruzione data al cardinal Madruccio mostrarsi pensiero, che 'l concilio dovesse durar lungamente; il che non parea convenevole: sì che bisognava certificarsi che si lascerebbe in loro balia di chiuderlo, e terminarlo qualunque volta il giudicassero acconcio. Queste cose ponderassono i padri, tenendo in mente Iddio, la salvezza del cristianesimo, l'onor del concilio, e 'l pio desiderio che aveva sua santità di riunir la Germania, e di compiacer in quanto si potesse all'imperadore: e profferissero con libertà le sentenze come che le dettasse loro lo Spirito santo.

Intervennero in questa congregazione due oratori del re di Francia, e quarantotto fra arcivescovi e vescovi, oltre al vescovo di Mirpoix, che, impedito da infermità, mandò il suo parere in cedola: e fuor di ciò, sei capi di religioni. Fra questo numero pochi eran sudditi del papa nel temporale o per nascimento o per vescovado. Tutti concorsero in un giudicio conforme al ragionamento del cardinale, toltine sei. Tali furon Braccio Martelli vescovo di Fiesole, frate Angelo Pasquale Schiavone vescovo di Motola; i quali stimarono, che, assicurata la libertà, si dovesse tornare a Trento senza aver in conto l'altre considerazioni: fra Baldassar Limpo vescovo di Porto in Portogallo, e Galeazzo Floremonte da Sessa vescovo d'Aquino; che approvaron il ritorno, purchè non si ponessero in lite i decreti già pronunziati: Riccardo Pato vescovo di Vuorchester in Inghilterra, che disse, creder egli opportuno il tornare; rimettersi contuttociò al Legato: e Alvaro della Quadra vescovo di Venosa spagnuolo, unico ivi di sua nazione, che fu per la tornata in modo assoluto. Per tanto il Legato conchiuse, che si detterebbon le lettere da rispondersi al papa secondo il parer della maggior parte, e leggerebbonsi nella prossima raunanza. Il dì succeduto, (1) celebratasi la

(1) A' 20 di dicembre.

messa dello Spirito santo, il presidente medesimo lesse (1) l'esempio delle lettere formate da se e dal Massarello: e ne domandò i giudicii. Questi furon simili a'dati il dì precedente fra gli approvatori di quel parere. Fra i riprovatori, il vescovo di Vuorchester, cedendo all'autorità degli altri, comprovò semplicemente le lettere: quei di Porto, e d'Aquino desiderarono che s'offerisse il ritorno a Trento, quando le cose ivi espresse fossero prima ben dichiarate: quel di Motola non lodò che si rendesse una risposta sì presta, e sì precisa, ma voleva ch'ella più si maturasse, o che si rendesse più ambigua: quei di Fiesole e di Venosa inclinarono assolutamente al ritorno. Molti poi fecero, come avviene, varie osservazioni minute nelle parole: onde in fine si determinò di lasciar libero al Legato il mutarle, salva la sustanza. Furono dunque inviate le lettere a Roma il giorno a canto (2). Erano scritte in latino a nome del Legato; a cui parimente il pontefice aveva indirizzato il suo Breve. E sì come questa risposta credevasi che si dovesse comunicare a'cesarei, così era narrata quivi tutta la contenenza del medesimo Breve, e la maniera della proposizione fattasi dal presidente. La somma delle sentenze essere stata: che si lodasse la cura pastorale di sua santità, ed anche il zelo di Cesare verso la religione, con pregar Dio per la prosperità della maestà sua e del sacro imperio: supplicare ad amendue il concilio, che prendessero in bene ciò che si rispondesse intorno all'affare; inducendosi a credere, tutto esser detto per salute e pace della republica cristiana. Bonchè per lo spazio ormai di tre anni avessero i padri sostenute nel concilio gravi incomodità di corpo, d'animo, e di spesa; onde avveniva duro il sottoporsi di nuovo a'disagi di Trento, quando più tosto avrebbono dovuto sperare di finir il sinodo; essendosi già esaminate e smaltite in modo le cose per le quali s'era congregato, che non pareva mancarvi altro se non di promulgare in sessione i decreti solennemente: contuttociò non esser veruno de' padri che, per conformarsi al zelo di sua santità e di sua maestà, e al pro dell'inclita nazione alemanna, ricusasse di ritornare a Trento, e di tollerarvi ancor più gravi patimenti; purchè, mentre si ponesse cura alla sola Germania, non s'esponesse e per quel tempo e per l'età da venire a manifeste perturbazioni la Chiesa universale con quello forse intempestivo passamento. Qui esplicavansi con forma significante ed acconcia i cinque punti da stabilirsi avanti alla mossa, considerati dal cardinal del Monte, ed approvati dall'assemblea. Nel primo, ch'era la venuta de'vescovi rimasi a Trento, mostravasi la convenienza insieme e l'agevolezza, come opera dependente da un solo cenno di Carlo; e però ne pregavano caldamente la maestà sua. Intorno agli altri quattro facean veder la necessità; e nulla dicevasi della facilità, come di quella che non vi appariva tanto palese quanto nel primo. Il resto, che avea rispetto a conservare l'autorità del pontefice e della sua sede, a levare per ogni tempo materia di scisme, e a mantener aderenti e favorevoli il re cristianissimo e gli altri principi a quel santo concilio; lasciarsi alla prudenza della santità sua. Dichiarando in fine, che, ove i prefati punti fra un congruo tempo non fossero ben fermati e chiariti, voleva il concilio esser libero di spedir le materie maneggiate e discusse; e di proceder avanti secondo l'inspirazione dello Spirito santo. Tale aver giudicato i padri che potesse da sua santità rendersi la risposta all'imperadore: e secondo un tal giudicio essersi formate le presenti lettere dal Legato. Elle, domandatine i pareri

(1) Gli *Atti* e il *Diario* a' 19 e a' 20 di dicembre.

(2) A' 21 di dicembre 1547.

da capo, essere state comprovate da tutti, eccettuandone quattro: due de' quali avevano espressamente contraddetto; significando i vescovi di Porto, e di Venosa: e gli altri due le aveano lodate sotto certe condizioni; intendendo quei di Motola, e di Fiesole. Contrarietà che avvenne in propizia maniera, perchè ad un'ora s'accrescesse al decreto l'autorità con quell'argomento d'esaminazione e di franchezza, non si scemasse colla quantità de' contraddittori.

Giunte (1) a Roma queste lettere, perchè il Mendozza (2) affrettava d'essere spedito a fin di potersene tornare alla cura di Siena, d'onde per quest'affare l'aveano portato in Roma i comandamenti di Cesare, il papa senza aspettare il concistoro, al quale cagionavan tardanza le feste di Natale, la mattina di santo Stefano (3) con opportunità della cappella tenne congregazione concistoriale, e comunicò al collegio la risposta del sinodo. Appresso, col parere de' cardinali la mattina prossima dedicata a san Giovanni, e festeggiata parimente di cappella papale, raunò una simil congregazione: e quivi introdotto il Mendozza, gli fe parlare ad alta voce dal segretario in questa sentenza. Che alla proposta dell'eccellenza sua il pontefice sarebbe stato pronto di rispondere immantenente, se non che, avendola esposta l'ambasciadore in presenza de'cardinali, reputò convenevole sua santità di udirne il loro giudicio, sì come avea fatto quella stessa mattina. Successivamente narrò la presa deliberazione d' addimandarne il concilio, la prestezza in ciò usata per soddisfare alla fretta dell'oratore, il Breve scritto, le maniere tenute dal presidente, e'l tenore delle risposte intorno a'cinque articoli da dichiararsi prima di muover il sinodo, i quali parimente a sua santità e al collegio parevano ragionevoli, e conformi a'decreti de'padri e de'concilii passati. Quanto apparteneva al pontefice, bramar egli con sommo affetto la salute dell'Alemagna, come avea mostrato per molti anni con chiare prove, note più che ad ogni altro allo stesso Cesare. Essere apparecchiato a continuar ogni ufficio di buon pastore, portando credenza, che la maestà sua, il re suo fratello, e la nobilissima nazione alemanna non facean tal richiesta, se non in quanto l'esecuzione potesse avvenire senza scandalo e turbamento, anzi con pace e concordia dell'altre nazioni, e conservandosi la libertà del concilio, e della Chiesa.

Dopo questo fatto, mandò il pontefice sua risposta alle lettere premostrate degli ecclesiastici raccolti nella dieta d'Augusta: e tale ne fu la contenenza. Lodavali del zelo verso la conversione e la unione delle loro provincie: essere stata a lui questa cura fissa nell'animo fin in principio del suo pontificato: averne dati molti segni, e spezialmente l'elezione di Trento per soggiorno del concilio, luogo disagiato all'altre nazioni, ma propinquo e comodo agli Alemanni, ponendo colà una e due volte suoi Legati, e non perdonando a veruna spesa. Ma, se per quindici mesi dopo l'ultima convocazione, senza che fosse ancora in quel paese l'impedimento della guerra, quasi niuno di lor gente vi era convenuto nè per se, nè per ministro, essendovene pur venuto qualcuno, il che mostrava la possibilità dell'andata; doversi ciò imputare, non al pontefice, ma solo ad essi, i quali, benchè più vicini degli altri, avevano trascurato non solamente d'andarvi, ma di mandarvi la scusa. Fra tanto concorrendovi molti prelati dalle

(1) A' 24 di dicembre, come in una segnata quel dì del cardinal Cervino al Monte.

(2) Lettera del cardinal Cervino al Monte a'21 di dicembre 1547.

(3) *Atti Concistoriali* a' 26 e a' 27 di dicembre 1547.

più remote contrade della cristianità, essersi fatti con gran concordia molti decreti in dichiarazione della fede, e in emendazion de' costumi, convincendo la maggior parte degli empii dogmi insegnati dagli eretici moderni. Quindi scorgersi, aver sempre in lui vegliata la cura di risanare quella provincia. Se poi due anni dopo l'ultima convocazione s'era di là partito il concilio, esser ciò avvenuto senza sua commessione, e, quando volesser credere il vero, nè pur notizia. Nondimeno perch'è fuor d'ogni dubbio che un concilio legittimo ha podestà di portare se stesso dove lo Spirito santo gl'inspira, massimamente a fine di conservarsi, dover il papa giudicar la traslazione per ben fatta, ove non si provasse il contrario: dalla qual traslazione benchè dissentissero alcuni pochi, convenir contuttociò di star a quello che aveva determinato la parte di gran lunga maggiore. Nè perciò volersi stimar diviso il concilio, quantunque certi ancora ristessero in Trento, e ricusassero d'ire a Bologna, essendo il concilio cosa unica e indivisibile. Non essersi egli constituito in luogo o troppo lontano da Trento, o disagiato ad abitarvi, o pericoloso a venirvi. Nulla opporsi alla sicurtà il dominio ch'ivi possedea la Chiesa romana, avendo ricevute da essa la Germania, non solo come l'altre nazioni la fede e la religione con molti beni, ma singularmente la dignità del sacro imperio, e tanti egregii pegni di materna benevolenza: a che aggiugnersi, che i confinanti di Bologna erano tutti in fede, e in soggezione di Cesare. Ritornando al tenor delle lettere, risponder loro egli più tardi che non avrebbe desiderato. La cagion di ciò essere stata la messione del cardinal Madruccio per lo stesso affare: perciò che non poteva il pontefice scriver loro cosa determinata, senza prima aver udite, e considerate le proposte di Carlo nella medesima causa. Riferivasi dipoi succintamente il seguito col suddetto cardinale e col Mendozza, e mandavasi loro un esempio della risposta data al secondo. Da essa vedrebbono quali dubbii rimanessero da schiarare prima che si trattasse il ritorno a Trento. Desiderare, ed aspettare in questo fatto il pontefice da loro la solita equità ed affezione al vero e al giusto, esortandogli a procurare, come era lor costume, la pace della Chiesa, e il verace lume della fede nella Germania. Venissero, o mandassero procuratori a Bologna, a fine o di continuar quivi il concilio, o, se il luogo si reputasse meno acconcio, di deliberare insieme con gli altri nuova provvisione. Quanto era all'estrema parte di loro lettere, in cui sponevano, doversi temere, che, cessando troppo in ciò la sede apostolica, si prendessero altri compensi per quella causa, diceva, ch'egli ogni male paventerebbe, ove conoscesse d'aver veramente cessato in opera sì richiesta dall' ufficio di chi Iddio avea posto in quella sedia per salvezza di tutto il gregge cristiano, e massimamente delle pecorelle smarrite: ma, che per lui nulla si fosse mancato in ciò, provarsi dalle narrate diligenze note al cristianesimo tutto: onde sì per questo, sì per l'opinione che aveva della lor gravità e moderazione, e della sapienza e pietà di Cesare, non poter egli aspettare che alcuno di essi approvasse strada se non diritta e degna di lor pedate. Dar a se tal fiducia la religione loro sempre ferma tra lo sdrucciolo degli altri. Ma quando pur s'intentassero consigli contra l'autorità della sede apostolica, non esser già egli tale, il qual valesse ad impedire che sopra di lei, come d'una casa, non discendessero pioggie, non inondassero fiumi, non soffiassero venti: ricordandosi che tutto ciò doveva accadere per la predizione fatta dal medesimo architetto supremo di quella casa, quando ne aveva gettati i fondamenti: ma che non potea però temerne la caduta o la dissoluzione, sapendo ch'era fondata

su ferma pietra. Temer egli sì, e compatire alla sorte di coloro i quali, non atterriti dagli esempii antichi e moderni di chiunque con vani sforzi, e con gravi supplicii del cielo aveva preso a batterla, precipitavano in tali consigli, e volevano più tosto esporre se stessi a manifesto pericolo, con perturbazione di tutta la Chiesa, mentre tentavano disfar l'edificio di Dio in ogni età impugnato, e non mai espugnato dagli empii, che viver concordevolmente col pontefice in unità di casa, e in bellezza di pace, come sempre gli aveva invitati, e gl'invitava. Così egli confortar essi a fare, ed a non ammetter ne'loro conventi consigli strani, e a niuno giovevoli. E conchiudea, così lui promettersi della fede, e della pietà che avevano sempre dimostrata. Maniera civile di consolar le minacce de'nostri, e de'divini gastighi verso i grandi per qualche imminente lor fallo, con mostrare che la conosciuta lor probità ci ritenga dal crederlo per futuro.

Erano state queste a guisa di scaramucce in rispetto a' gravi conflitti che seguitarono. Risaputosi da Cesare l'avvenuto col Mendozza, vide che le difficultà proposteli pel ritorno del concilio a Trento erano insuperabili; essendogli noto che i protestanti, tratti per forza a quella forma generale di sommessione, intendevano tuttavia sotto que' vocaboli di *concilio libero, cristiano, legittimo*, ciò che sempre aveano inteso ed esplicato nelle risposte rendutesi da loro altre volte, quando essi avendo sciolte le mani potevano anche sciorre francamente la lingua: e specialmente che a nulla meno consentivano, che ad accettar i decreti già publicati nella materia de' libri santi, del peccato originale, della giustificazione, e de' sagramenti, i quali decreti estirpavano dalle radici la loro dottrina: e perciò nella prefata dichiarazione parlarono con maniera espressa di *concilio da celebrarsi in Trento*, e non del già celebrato. Onde l'imperadore, udita la prima risposta (1) datasi al Mendozza in Roma di rimetter l'instanza al parere dello stesso concilio, aveva indovinato che sarebbesi richiesta una tal condizione, la qual egli conosceva per impossibile: e posto ciò, tanto gli era ella più dispiacevole, quanto appariva più ragionevole, considerate le sentenze dei Padri antichi, e l'infallibilità della Chiesa: perciò che gli toglieva insieme e l'impetrazione della domanda, e 'l favore del giudicio universale nella contesa. Anzi il papa, conoscendo la saldezza di questo scudo, ebbe somma cura di non debilitarlo: e però, quantunque non sieno egualmente immutabili i decreti de' concilii nelle ordinazioni del vivere, e nelle diffinizioni del credere; nondimeno, per dimostrare ch'egli dal canto suo accettava tutte le cose dal sinodo già statuite eziandio in danno della sua corte, avea dichiarato nell'ultima segnatura di grazia (2), di volerne l'osservazione, imponendola al datario, da cui erasi già cominciato a porla in effetto. Dall'altro lato denunziando all'imperadore il concilio, che, ove fra tempo convenevole non si ricevesse la chiarezza de' cinque articoli proposti, intendea di passar oltre alla conclusione; voleva Cesare almeno con le minacce, e col timore di scisma raffrenar i padri da cotal opera, che a lui sarebbe riuscita in sì poco onore, e avrebbe troncata tutta la sua tessitura. Ricorse dunque a dar fuoco alle colubrine del minaccevol protesto con la voce e de' fiscali nel concilio, e del Mendozza nuovamente nel concistoro. Stavano in Bologna, come altrove accennossi, per tal intendimento Francesco Vargas fiscal generale della Castiglia, e Martino Soria Velasco: i quali comparvero amendue mentre si teneva una congregazion

(1) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese nel dì ultimo di dicembre 1547.

(2) Lettera del cardinal Cervino al Monte a' 21 di dicembre 1547.

generale (1) il dì 16 di genuaio, e chiesero udienza. Postosi il negozio a pareri, molti si rimisero al presidente: ed egli non volle sopra se e sopra il pontefice, secondo la cui nota mente presumevasi lui operare, l'odio d'una irriverente repulsa, o però concorse ad ammetterli. Primieramente dierono e indi ricuperarono dal notaio del concilio i loro mandati (2), ove dicevasi: ch'essendo Cesare costretto per servigio della religione e della Chiesa a protestare contra d'alcuni che si uominavan *Legati apostolici*, e contra un convento di prelati rannato in Bologna, il quale s'intitolava *concilio*, e nol potendo far egli personalmente per la distanza de' luoghi, constituiva i due poc'anzi nominati per suoi procuratori a quell'atto. Dipoi fecero instanza che fossero introdotti notai o testimonii speciali da lor menati. Ma, fattisi uscire, ancor sopra questo punto si domandarono le sentenze de' padri, e fu tra essi gran controversia; riputando molti, che tal soddisfazione nulla pregiudicasse, e ripugnando altri molti con l'esempio del concistoro, dove uon s'ammettono mai notai o testimonii stranieri per non dichiarar sospetta la fede di quell'augusto convento. Lo stesso volersi fare in concilio, o con tanta maggior guardia dell'autorità, quanto ella più si sentiva impugnata con quell'atto il quale gli contendea la dignità di vero concilio. Fu determinato di prorogar la deliberazione a due giorni, finchè si chiamassero e udissero i padri assenti: però che, essendo stato il fatto improviso, quella congregazione era scarsa. Ma questa risposta fatta render a' fiscali per gli arcivescovi di Matera e di Nassia, fu rifiutata da loro, instantissimi d'esser intesi quel giorno. Si trattarono altri partiti: e al fine perchè in ciò similmente si rimetteva una gran parte al Legato, ed egli avea per regola di non dispiacere a' grandi nel modo, quando convenia dispiacer ad essi nella sustanza, condescese ad introdurre loro testimonii e notai; sì veramente che questi non avesser facultà di rogarsi del fatto separatamente senza commotter atto nullo, ma solo unitamente co' notai del concilio: e così entrarono due notai, e cinque testimonii per parte. In primo luogo fu letta dal notaio del concilio una protestazione a nome d'esso concilio: che quantunque non vi fosse debito d'ascoltare i procuratori di Cesare, come tali il cui mandato era rivolto ad un inlegittimo convento di vescovi, e non a quel sinodo vero ed universale congregato legittimamente in Bologna; nondimeno, perchè non si potesse già mai opporre che non fosse stato quivi libero a ciascuno di comparire e di parlare, voleva udirli: ma che non intendeva per tutto ciò d'approvar le loro persone, o i loro detti o fatti, nè di pregiudicar al concilio, sì che non potesse procedere alla conclusione, nè d'aggiugner veruna ragione a Cesare. Il Vargas volle prima fede publica d'essergli stato impedito il condurre testimonii e notai senza le mentovate cautele. Indi esortò quella da lui nominata *congregazione* a considerar le cose ch'essi direbbono, e compiacere all'imperadore; proponendo i mali che d'altro modo soprastavano, e dichiarando egli, che nulla avrebbe aggiunto di suo oltre alle commessioni del suo signore. E come incominciò il suo dire con queste parole: *siamo qui noi legittimi procuratori di Cesare;* così il cardinal del Monte riprese: *sono qui anch'io vero Legato di vero e indubitabil pontefice; e ci sono questi santissimi padri di concilio*

(1) Gli *Atti*, e una lettera del cardinal del Monte al Farnese a' 17 di gennaio 1548. Il mandato di Cesare a' procuratori, e la loro protestazione sta in un volume delle instruzioni nell' archivio Vaticano.

(2) Segnati a' 22 d'agosto 1547.

legittimo, ed ecumenico, adunato, e traslato legittimamente a gloria di Dio e a beneficio della Chiesa. Si rinovarono i protesti dal promotor del concilio, e dal cardinale. Successivamente il Vargas consegnò da capo il mandato al segretario Massarello, che in alto suono lo lesse. Avvenuto ciò, l'altro fiscale Martin Velasco recitò una scritta protestazione ben lunga: dove ripetendosi le diligenze usate da Cesare coi passati e col presente pontefice a fin di curar i publici mali per un santo concilio, la elezione fattasi di Trento, come di luogo ed approvato sì dalle diete sì da' principi, e libero e comodo per tutte le nazioni, narravasi poi la traslazione quindi seguita, biasimandola come inragionevole, precipitosa e nulla. Raccontavansi le fresche instanze da sua maestà fatte al pontefice; il consiglio che questi volle prender da quella congregazione, il qual nominavasi *ingannevole, vano, cavioso, e degno che 'l papa lo rifiutasse,* e che nondimeno egli l'aveva accettato: anzi nelle lettere scritte loro, e nella risposta renduta a Cesare appellava *traslazione* quella separazione sì nociva al cristianesimo, e *general concilio* quell'inlegittimo convento, attribuendoli tanto d'autorità, quanto essi vescovi, e quei che si ascrivevano il titolo e la podestà di Legati apostolici gliene avevano arrogata. Quindi si producevano diffusamente le ragioni altre volte riferite contra il valor della traslazione, massimamente per essersi fatta a luogo situato in mezzo d'Italia, e nel dominio del pontefice; il qual luogo, potendosi meritamente da tutti rifiutare, si pareva eletto non a fine di proseguire, ma o di troncare il concilio, o di maneggiarlo a lor voglia. Or, ch'essendo proprio ed antico ufficio degl'imperadori il protegger la Chiesa, ed avendo Carlo V per la riformazione di lei ne' suoi dominii, e per la conversione della Germania promesso un concilio in Trento, si offeriva d'ubbidire ad esso, come buon figliuolo della Chiesa: e però invitava i vescovi quivi presenti a ritornarvi. Il che non potevano ricusare, avendo essi e 'l pontefice dopo lo svanimento dell'affermato malore più volte profferto il ritorno, qualora i protestanti si sommettessero ad un tal sinodo, il che pur allora avveniva. Ove da ciò dissentissero, protestavano i procuratori a nome di Cesare, che la partenza da Trento, ed ogni altra azione dipoi seguita era nulla. Ch'essendo que' vescovi dependenti dal cenno del papa, e poco informati della Germania, non potevano far leggi adattate a quella nazione. Che la risposta data da essi al pontefice era delusoria, piena di fizioni, e non sussistente di ragione. E che per ogni caso l'imperadore aveva seco proposto d'ovviare alle calamità imminenti sopra la Chiesa per colpa e negligenza del papa, e di quella inlegittima congregazione.

Rispose il Legato; che le cose da' procuratori apportate contra l'onor suo e del collega, contra il valor della traslazione, e intorno alla sicurtà e libertà di Trento, non erano vere, di che chiamava per testimonio Iddio: e ne avrebbe date a suo tempo autentiche prove. Ch'egli e 'l suo collega erano veri Legati della sede apostolica. Che Cesare, fosse detto con pace di sua maestà, era figliuolo, e non signore, o maestro della Chiesa. Pregar eglino tuttavia la maestà sua, che mutasse consiglio, e favorisse quel sinodo, reprimendo i perturbatori di esso, e ricordandosi che tali in qualsisia dignità collocati soggiacciono a gravissime pene. Ma comunque avvenisse, e qualunque spavento fosse loro posto davanti, non esser eglino per mancare alla libertà, e all'onore del concilio, e della Chiesa. Anzi, ch'egli e que' padri eran presti a tollerare il martirio, prima di consentire che s'introducesse esempio, che la podestà secolare forzasse il concilio, e gli togliesse la sua franchezza. Ma

perchè la scrittura de' procuratori era lunga, fosser ivi fra quattro giorni ad ora simile per la risposta: e che ove eziandio non comparissero, ella pur si publicherebbe a notizia di tutto 'l mondo. Volle il cardinale, secondo il consiglio ancora dei più avveduti, risponder allora le raccontate parole (1), perciò che fu antiveduto che i fiscali non tornerebbono, bastando loro d'aver soddisfatto alle commessioni di Cesare: come in effetto si partirono la mattina vegnente. E ben sapendo il Legato, molto più perdonar l'orecchie alla lingua, che gli occhi alla penna, quando gli convenne dettar quivi a' notai le cose già da lui dette affinchè se ne rogassero, risegò molto di quello che avea profferito nel caldo del parlare, e massimamente ciò che potesse parer disprezzo o puntura verso l'imperadore: poichè in tali pugne quel ch'è d'offesa all'assalitore, debilita, e non fortifica la difesa dell'assalito. Ma perchè i padri s'erano riserbati di dar la risposta più premeditata e più piena il giorno de' venti, preparonne una forma il Legato, e se ne fe lungamente consiglio la mattina de' diciannove. E, come avviene fra varii ingegni ed affetti in sì lubrico tema, furon mosse innumerabili difficultà intorno a tutte le sillabe: onde vennesi ad elegger alcuni vescovi di varie nazioni, che studiassero d'assettarla secondo i sensi che aveano uditi, e sì la riproponessero. Ma questi poi considerarono che per trattarsi col più potente, ogni parola potrebbe nuocere e non giovare, porgendo ed a lui o cagione o colore di nuovo sdegno, ed alla moltitudine sempre critica argomento di censura o nella modestia, o nella prudenza. Non mancar altre maniere non meno efficaci, e meno pericolose perchè meno solenni, di giustificar la causa loro col mondo. Per tanto dopo quattr'ore d'esquisito consiglio, concordevolmente si ristrinsero a questi brevissimi detti. *Il santo sinodo, la cui autorità e legittimità non si può chiamare in dubbio, vi risponde, che tutte le cose per voi addotte, essendo contrarie ad ogni ragione, e parendo ripugnare alla pia, e cattolica mente dell' invittissimo Cesare, il concilio certamente s' avvisa, esser procedute o fuor di commessione, o per sinistra informazione di sua maestà. E così a voi significa, senza ritirarsi però da' protesti fatti nella congregazione tenuta a' sedici di questo mese.* La stessa risposta fu approvata con lunga esaminazione nell'adunanza generale raccoltasi la mattina de' venti. E nella seconda parte del giorno ragunatisi da capo generalmente per darla, aspettarono quivi i procuratori di Cesare fin a notte, ma indarno. Onde i notai si rogarono di tutto ciò, e che dal concilio non rimaneva di render la promessa risposta. Tanto di cura eziandio i monarchi spendono in quei colori che rappresentino le lor cause per giuste agli occhi della moltitudine: intendendo che sì come la moltitudine per effetto è la potenza d'ogni monarca, ella altresì è il giudice sopra ogni monarca.

Appunto due giorni dopo la narrata congregazione (2) ritornò a Bologna il cardinal Cervino: al quale chiese per lettere il papa nuovo consiglio (3), posta la novità delle circustanze. Ben si scorgeva, che proseguir il concilio con sì sdegnosa contraddizione di Cesare, sarebbe stato come un innaffiar l'albero della Chiesa sotto l'ardente meriggio del sollione, il che valesse a bruciarlo, non a nutrirlo. Mantener lungamente il concilio senza operare, erasi da' Legati sempre biasimato come disconvenevole, ed impossibile (4). Perciò

(1) Lettera del cardinal del Monte al Farnese ai 17 di gennaio 1548.

(2) A' 22 di gennaio, come nel *Diario* e negli *Atti*.

(3) Lettera del Maffeo al cardinal Cervino a' 23 di gennaio 1548.

(4) Lettera del cardinal Cervino al Maffeo a' 26 di gennaio 1548.

là dove i deputati di Roma consigliarono solo, che si chiamassero di Bologna molti prelati per informazion del pontefice, i Legati ritraendosi da' più animosi concetti significati altre volte, e mirando con differenti occhi il pericolo della scisma allor soprastante, che prima lontano, confortavano alla sospensione. Dicevano che d'altro modo non sarebbesi levato il titolo a Cesare di volere il concilio a Trento, come quivi una volta legittimamente convocato, e non mai, secondo ch'egli affermava, legittimamente partito. E se per avventura dopo una tal sospensione egli volesse dir, che la Chiesa avea mestiero di concilio, e che ove trascurasse il pontefice di raccorlo, ne discendesse l'ufficio a sua maestà; anche a ciò sarebbesi potuto riparar tosto, levando incontanente il papa la sospensione, e riponendolo in Bologna, o aprendolo in Roma. E perchè il Mendozza avea ricevuta commessione di ritornar da Siena per fare in concistoro un altro più agro protesto, il pontefice domandò altresì a'Legati il consiglio per la risposta: e l'ebbe qual conteremo. L'atto del Mendozza non tardò più che una settimana dopo la comparigion de'fiscali, cioè tosto ch'egli ne riseppe tutto il successo.

Appresentossi l'oratore nel concistoro (1), e, prodotto suo mandato, lesse una lunga scrittura di tal contenenza. Essendo la cristiana republica miserabilmente conquassata, contaminata la religione, guasti i costumi, e ribellata quasi tutta l'Alemagna contra la Chiesa, aver Carlo V imperadore, per soddisfare insieme all'ufficio suo, ed alle perpetue instanze degli ordini dell'imperio, richiesto prima Leone, poscia Adriano, indi Clemente, ed in fine il presente pontefice Paolo III d'un concilio ecumenico, sì come unico porto in cui la dibattuta Chiesa era solita di ricoverarsi. Però a suoi stimoli finalmente essersi convocato il sinodo in Mantova, ed appresso in Vicenza. Ma nè l'una nè l'altra di queste città esser tale, ove i prelati di tante, e sì varie nazioni fossero potuti convenir agiatamente, e volentieri. Dipoi con la volontà di Cesare, col consentimento degli altri principi cristiani, ed a petizione della Germania, in grazia di cui principalmente il sinodo si ragunava dalla santità sua, la quale fin dalla dieta di Ratisbona avea lor conceduto ch'egli si tenesse in quella provincia, essere stata eletta la città di Trento, come luogo conosciuto per sommamente opportuno e sicuro, confinante all'Italia, situato in Germania, nè remotissimo o dalla Francia, o dalla Spagna. Qui rammemorò l'elezione, e la messione de'primi Legati, l'andata degli oratori cesarei, e l'interrompimento di questa primiera convocazione. Poi menzionò la seconda, per la quale s'erano posti in viaggio i vescovi di varii paesi dall'estreme parti del mondo, e le prime operazioni di essa nei dogmi, e nella riformazione. Continuò a narrar la guerra presa da Cesare con participazione ed aiuto del papa, acciò che quelli i quali non poteano esser tirati dalla persuasione delle ragioni, fosser costretti dalla forza. Aggiunse, che essendosi tiepidamente posta la mano alla sì necessaria, e sì domandata emendazione della disciplina, mentre avevasi ferma speranza che verrebbono al concilio in ossequio di Cesare quei che fin allora l'avevano rifiutato; coloro che si nominavano, e si trattavano come Legati, senza pur saputa, com'essi dicevano, del pontefice, con accattati mantelli, con precipitosa maniera, e col seguito de'soli aderenti a sua santità, aveano deliberata, e posta in effetto la traslazione, accompagnati solo dagl'Italiani, o da quei che possedevano chiese in Italia. Essersi opposti a quell'immaturo, e pericoloso consiglio molti vescovi zelanti con solenne

(1) A'23 di gennaio 1548.

protestazione di voler essi restar in Trento. Fra questo mezzo, mentre i vescovi partiti stavano in Bologna, aver Cesare con una illustre vittoria soggiogati i nemici, e pacificata la Germania. Prima, e poi, essersi egli adoperato con infinite instanze perchè in Trento si ritornasse il concilio, al quale nella dieta convocatasi ultimamente in Augusta avean determinato i Tedeschi senza eccezione di sottoporsi. Aver pregato Cesare sua santità mediante il cardinal Tridentino, e lo stesso Mendozza, che abbracciasse un'opportunità di tanta gloria sua e di Dio, e di tanto pro al mondo cristiano. E le medesime significazioni essersi imposte a' procuratori cesarei in Bologna: a' quali aver sua maestà comandato che, se le petizioni loro sostenessero repulsa, o si traesse il negozio in lungo, protestassero a nome di lei nel convento generale, che la traslazione era stata ingiusta, e che le cose quindi avvenute, o d'avvenire, erano e sarebbono affettate, nulle, e come non fatte. Dapoichè i ministri di Cesare aveano posti in esecuzione questi comandamenti della maestà sua, il pontefice aver voluto aspettar il parere de' prelati di Bologna. Il qual era stato conforme a quel della traslazione, cioè cazioso, o pregno di gravissimi mali alla religione, e alla Chiesa: e tuttavia sua santità mostrarsene approvatore sì con dar a quella mal avventurata separazione l'onorato nome di *traslazione*, sì con appellare nelle lettere scritte al cardinal del Monte, come anche all'imperadore, il convento di Bologna *concilio generale*. Essersi renduta a Cesare da sua santità una risposta che niente determinava e sol procrastinava, inlegittima, ingannevole, e lontana dal proposito, e piena di fizione. Dall'una parte aver sua santità giudicato in causa gravissima prima di conoscere: dall'altra, a quei ch'erano necessitosi di medicina, e che fin allora l'avevano rifiutata, e allora la ricercavano, prolungarla, o più veramente negarla. Aver prestata fede nell'un de' capi a testimonii vilissimi, e fra loro discordi: e nell'altro rivocar in dubbio quella di Cesare, del re de' Romani, del cardinal Tridentino, e di tanti principi. Seguiva ricordando i mali che sogliono arrecar nella Chiesa le traslazioni de' concilii, e dando a vedere la leggerezza e la falsità della cagione per cui diceva essersi traslatato quello di Trento. Recava in mezzo il difetto della previa notizia di Cesare: il cui consentimento esservi stato necessario, come di tutore de' concilii ecumenici. Aver i Legati sprezzata l'opposizion di coloro che richiedevano l'antecedente contezza e di sua maestà, e di sua santità. La sentenza di tali aver meritato d'esser preposta e come più sana, e come di più nazioni. Quando pur si fosse dovuto mutar di stanza il concilio, esser convenuto di trasportarlo in una città propinqua dentro a quella stessa provincia ove era congregato, e per cui era congregato. Non avere scusa che potesse difendere l'essersi posto in Bologna, cioè in mezzo all'Italia, e sotto al dominio della sede apostolica, e però in luogo non mai accettevole agli Alemanni: onde potea prevedersi di certo o che 'l concilio si sarebbe disciolto, o che da que' pochi sarebbesi statuita ogni cosa a loro talento. Essendo però ufficio di Cesare, esercitato da lui infin dal principio del suo governo, il difendere, e 'l preservare da ogni danno la Chiesa madre comune, e 'l procurar la tranquillità della Germania, membro principalissimo dell'imperio, e riporla nell'antica religione, ed anche il provvedere alle Spagne, e a tanti altri suoi principati, il che non si potea far senza restituire il concilio a Trento: e chiedendo questo tutta l'Alemagna, e avendone già egli una, e due volte supplicato alla santità sua, di nuovo, secondo le parti d'ossequioso figliuolo con la debita sommessione scongiurarla a ciò consentire per le viscere di Gesù Cristo.

Comandasse a' padri di Bologna il tornarvi: dal che non potevano ritirarsi, essendosi obligati a farlo per quando si fosse smorzata la suspicione di quel falso malore, ciò che il pontefice ancora più volte avea promesso a sua maestà per suoi nunzii e Legati. Dopo già quasi un anno esservi mancata, se alcuna pur vi fu, la mortalità, essersi pacificata l'Alemagna, e perciò rimaner dileguate le cagioni di ogni timore. E per altra parte esser sopravvenuta una libera ed assoluta profferta da tutta quella nobil regione, di sottomettersi al concilio. Che se'l pontefice per isventura desse a ciò repulsa (il che troppo disdirebbe a buon governatore della republica cristiana, ed a buon vicario di Cristo); l'ambasciadore a nome del religiosissimo Cesare, dopo le varie ammonizioni, e denunziazioni secondo l'ordine del Vangelo e privatamente, e publicamente intramesse eziandio in quel sacrosanto senato alla presenza degli oratori de' principi, e dopo la protestazione fatta da' procuratori cesarei nel convento di Bologna, in fine protestava di nuovo, che la traslazione, o dipartenza suddetta era stata nulla ed ingiusta: e però era e saria di niun valore tutto quello che in sequela di lei si fosse operato, o fosse per operarsi: e che ciò nutria le discordie, e poneva in avventura d'eccidio la Chiesa. Quei che colà nominavansi Legati, e i pochi vescovi a loro congiunti, il più de' quali pendeano dal cenno del papa, non esser di tale autorità che nelle materie gravissime della religione, e della disciplina potessero far decreti per tutto il cristianesimo, e massimamente per la Germania, di cui poco sapevano le ordinazioni e i costumi. Protestar egli parimente, che la risposta della santità sua non era stata retta e legittima, nè conveniente all'affare; ma colorita ed orpellata per deludere. Che a sua santità, e non a Cesare dovrebbono esser imputati tutti i danni quindi venuti, o venturi. Che per colpa e trascuraggine della santità sua l'imperadore anderebbe incontro con ogni sua forza ed industria alle tempeste le quali prevedeva imminenti alla Chiesa, non tralasciando di pigliarne la tutela, e di far tutte le diligenze convenevoli alla sua persona e regia e cesarea, secondo che gli era permesso dalla ragione, da' decreti, dalle instituzioni, dalle leggi de' santi padri, e dal consentimento del mondo. In ultimo si rivolse a' cardinali: e preservando qualunque ragion di Cesare in caso di negligenza del papa, dinunziò anche ad essi, ove fossero trascurati, le medesime cose. Ed indi aggiugnendo le forme che i legisti nominano, *salutari*, chiamò per testimonii tutti i circonstanti: e richiese tutti i notai presenti che se ne rogassero.

Faccia ognun sua ragione come scotesse gli animi di cotanti, e sì varii uditori raccolti in quell'aula superiore ad ogni luogo terreno, così strepitoso tuono, uscito da un Giove ch'aveva i fulmini nella mano.

Il papa ben intendeva, che'l risentimento subitano all'offese premeditate non è d'animo virile, ma passionato, dando all'avversario il vantaggio della miglior arme, ch'è il consiglio. Per tanto udì (1) con pazienza, e fe quivi da Blosio Palladio (chiamavasi egli *Biagio Pallaio*, ma volle ingentilire il nome secondo la vaghezza che dominava ne' letterati di quell'età), suo segretario e vescovo di Foligno, dinunziare all'ambasciadore, che venisse nel concistoro seguente per la risposta. Fra tanto gli giunse il parer de' Legati (2): i quali il consigliavano, ch'egli nella controversia della traslazione si facesse giudice, personaggio di minor odio, e di più riverenza presso l'imperadore, che quel di parte, e lasciasse a' Legati, e a' vescovi

(1) *Atti Concistoriali* de' 23 di gennaio, e del 1 di febraio.

(2) Lettera de' Legati al Maffeo a' 26 di gennaio 1548.

di Bologna la cura del difender la loro azione. Ch'egli con ciò, e con la sospensione concederebbe qualche cosa al sentimento di Cesare: essendo costume dei grandi il non voler ceder in tutto, per non dichiarare, o d'essere stati inragionevoli, o d'esser allora disprezzati. Affinchè il papa si giovasse di questo spediente conferì a maraviglia l'essersi trovata maniera di far apparir che Cesare non avea ricusato per giudice lui, nè mossa lite contra lui: onde poteva nella risposta e'l fatto del Mendozza con più libera maestà sferzarsi come temerario, e la dignità pontificale serbarsi intatta dalle impugnazioni cesaree, le quali, benchè ingiuste, l'avrebbono debilitata per la sublimità dell'impugnatore. Nel concistoro dunque del primo dì febraio ritornò il Mendozza (1), e protestò, ch'egli era venuto per ubbidir al pontefice, e non per veruna obligazione: e che non intendea con quell'atto di fare alcun pregiudicio a sua maestà nè come ambasciadore, nè come procuratore. Lesse il Palladio una risposta di ben venticinque carte, ch'ebbe (2) per autore il cardinal Polo. La somma fu questa (3).

(1) Lettera del Maffeo al cardinal Cervino segnata il dì primo di febraio 1548.

(2) Lettera del Maffeo al cardinal Cervino a'13 di gennaio 1548.

(3) Il brano che segue è quello ch'era inedito, e che ho promesso si darebbe in questo libro: le osservazioni che fa il Pallavicino sopra questo passo importantissimo di storia mi parve che meritassero d'essere fatte pubbliche, e così le altre parole che si leggeranno dopo alla fine del libro X.

Cap. XIII. – Cagioni di tanta fermezza nell'imperadore di volere, e nel papa di non volere il concilio di Trento. – *Io so che l'officio dell'istorico è solo il raccontare; ma che pur fine del medesimo è istruire. Onde i più lodati tessitori d'istorie hanno riputato di fare sopra e non contra il debito proprio con esser non pur narratori de' fatti, ma investigatori delle ragioni, o togliendo o agevolando al lettore quella fatica, senza la quale non sarebbe quasi altro l'istoria che uno inutile passatempo d'uomini scioperati; onde m'avviso che porti il pregio fermarmi alquanto a considerare qual ponderoso rispetto fissasse tanto e l'imperadore in rivolere il concilio a Trento, e'l pontefice in ripugnarvi, richiedendosi quelle condizioni che, quantunque apparissero al mondo per convenevoli, da lui si scorgevano per impossibili. Certamente allora, mentre anche il volgo era spettatore di quella pubblica ed orribile scena, in cui a teatro aperto comparvero attori di tal controsto que' due più risguardevoli personaggi del cristianesimo, appena ritrovavasi ingegno sì grosso, il quale non si aguzzasse a specolare i motivi scambievoli di così alta e pertinace contesa, o sì modesto che non osasse di farsi giudice intorno alla giustizia insieme, ed alla prudenza; onde stimolata, come avviene, la curiosità dall'arduità, era ciò quasi un comune ed oggetto de' pensieri, e soggetto de' discorsi.*

Volgendosi la considerazione a Carlo, non si vedea rispetto nè di zelo nè d'interesse per inviare araldi sì minaccevoli. Quanto al zelo, molti degli uomini pii, i quali stimano malignità e non accortezza il creder che le teste governatrici del mondo sieno sì vuote di senno, che si dimentichino la morte picchiar all'uscio ancor delle reggie con un'eternità immutabile in mano, scusavano l'intenzione, ma non sapevano però difendere la prudenza. Imperciocchè egli procurava di smorzar l'incendio col solfo, mentre per ottenere quel mezzo che si giudicasse spediente a levar lo scisma della Germania, si preparava ad un altro scisma più universale e pestilente, che mettesse in confusione e in discordie tutto il mondo cristiano. O i fedeli aderirebbero al papa, e Carlo V con mal successo rimarrebbe nome odioso negli annali cristiani; a l'autorità pontificia darebbe il crollo, e con essa crollerebbe anche ogni regola ed ogni unità nella fede, restando libero alla licenza degl'intelletti l'approvar queste o quelle per legittime scritture, e per veritiere interpretazioni di esse, l'accettar questa o quella adunanza come legittimo concilio, ed in somma il farsi giudici di chi volessero ammetter per giudice nelle controversie di fede; come già si vedea negli eretici, i quali, rotto una volta il vincolo dell'ubbidienza al pontefice, ruppero insieme ogni vincolo di credenza comune, senza concordar in altro che in discordar da' cattolici. Al contrario quelli che pensano di ostentare una midolla di politica, e una vista aquilina, se in ogni altrui azione riconoscono misterii d'interesse, e che stimano semplicità il persuadersi altra misura degli umani consigli, non intendevano come l'imperodore volesse romper quella briglia, onde avea pur dianzi infrenata la contumacia luterana: essersi domata quella co' sussidii del papa, e con le contribuzioni specialmente degli ecclesiastici d'Alemagna, i quali e per affetto di religione, e

Aver il protesto dell'oratore a nome di Cesare apportato immenso dolore al pontefice, e a que'reverendissimi padri. Ma dipoi con l'attenta lezion del mandato (era questo segnato nella stessa giornata, e dello stesso tenore che quello de'fiscali) averne essi tratto sommo conforto. Stimarsi agevole il persuader al Mendozza questo dolore sentito dal pontefice e dal collegio, essendo credibile, ch'egli ne fosse stato partecipe nell'atto del protestare, come chi porta un gravissimo peso: senza che, sapevasi, molti personaggi divoti a Cesare aver supplicato con lagrime all'am-

per mantenersi un capo che gli difenda da ogni intentata oppressione della potenza cesarea, sono zelantissimi dell'autorità pontificale. Ripiglierebbe la baldanza questo polledro, se gli uscisse il morso di bocca. Oltre a ciò, che non potrebbe temersi de' Napolitani (*) ancor torbidi dalle sedizioni, non affidati dal perdono, e frementi del preveduto gastigo, mentre venissero fomentati dal papa, che sta sulle porte del regno, e che potrebbe onestar le rivolte col titolo il quale vi ha di sovrano? Che de' Milanesi scontenti per la novella servitù a principe di cui mai non vedrebbono il volto, e stimolati dalle pretensioni del nuovo e poderoso re di Francia, a cui per la moderna possessione de' suoi predecessori non mancavano occulti parziali in quello stato? Che finalmente di tanti principi ingelositi per le fresche vittorie di Cesare, se l'armi loro potessero avere il taglio e il lustro dalle benedizioni del papa e dal favorevol titolo della difesa religione? Così discorrevasi dall'imperadore; ma non meno parea stravagante secondo i rispetti e divini e umani la fermezza del papa.

Considerando i primi, qual disturbo della religione, qual discapito del Vaticano poteva egli temer dal concilio in Trento eguali a quelli che cagionava per tanta alienazione di Carlo l'assenza del concilio da Trento? Quando era appestato in gran parte il settentrione, e l'unico antidoto per custodir dalla contagione il sano, e per medicare l'infetto, era il favore e'l timore di Cesare, far comparire a' protestanti Cesare per avversario del papa e della sua podestà, e ridursi a tale che l'ubbidienza allo scettro dell'uno tirasse la disubbidienza alle chiavi dell'altro? Se per avventura in Carlo V si rinnovasse l'ardire e'l successo d'Arrigo VIII, potersi dubitar da' pontefici le miserie della Chiesa nascente, o almeno che la sedia dovesse tornare in Francia non per elezione, ma per rifugio.

Nè pure intorno a' rispetti umani vedevasi altro che disavvantaggio: difficultar la ricuperazione spontanea di Piacenza, non potendola sperar forzevole; lasciar i nepoti bersaglio al risentimento di quel monarca, di cui avea lor procurato nel primo luogo la protezione: privare sè d'ogni quiete con aprirsi di sua mano i precipizi d'intorno al solio, e mentre la decrepità lo facea sicuro d'una prossima morte, nè meno restar sicuro di non esser soggetto tragico avanti alla morte.

Tutte queste considerazioni applicate a due prencipi di sì riputato senno, ed empievano allora d'ammirazione i presenti, ed ora, come io avviso, i leggenti.

Io non tralascerò d'esporre ciò che ne sento, ma con quella dubbietà, con la quale discorrono i più savii filosofi intorno alla ragione di ciò che in questa bassa lontananza veggiamo de' corpi celesti. A me si rende verisimile che in prima nè l'imperadore si persuadesse d'incontrar sì dura resistenza nel papa, nè il papa di ricevere tanto impetuosi assalti dall' imperadore. Ma spesso i negozii son come i giuochi, ne' quali pian piano s'arrischia tanto, che al fine, per non perdere la parte arrischiata, s'arrischia il tutto.

Al primo successo della traslazione Carlo si commosse incredibilmente, come dicemmo, non solo perchè recavasi a disonore che sì grand'atto si fosse deliberato ed eseguito senza sua partecipazione; ma perchè sperava che tenendosi il concilio in Trento, egli piegherebbe a sottoporvisi i protestanti, rendendo per questa via l'ubbidienza loro allo scettro cesareo ed al pontificio con immensa gloria in cielo ed in terra. Presupposto ciò, si confidò tanto allora nella stima della sua amplissima e vittoriosa potenza, che si persuase, che quando egli scaricasse i più strepitosi tuoni, il papa, vecchio e cauto, non vorrebbe porsi a rischio d'aspettare i fulmini. Con questa fidanza era egli prorotto in pubblico a sì risolute e sì sdegnose dichiarazioni. Quando poi si vide condotto a un tal segno, benchè scontrasse una resistenza impensata in Roma, e benchè vedesse diminuite quelle speranze del comune riducimento, le quali dapprima l'avevano infiammato all'inchieste, e conoscesse loro succeduto il pericolo, tuttavia non è difficile ad argomentare ciò che il trattenesse dal ritirarsi. Rimanevano i rispetti del zelo, essendosi le speranze del comune riducimento scemate bensì per qualche succeduta esperienza, ma non estinte, e considerandosi da Carlo quel bene per così gran-

(*) *Ancora gli ambasciadori napolitani erano alla corte di Cesare, e ritornarono poi passando per Bologna a' 23 di febbraro, come nel Diario.*

basciadore che s'astenesse da quell'azione. Esser proceduto quel gran dolore dal considerarsi, che tali protesti sono usati da persone o già cadute nella disubbidienza della Chiesa, o in ciò vacillanti: il qual sospetto non potea non affliggere il papa tanto amatore di Cesare, e sì zelatore della concordia. Aver sua maestà con infinita gloria domati i ribelli suoi, e di Dio, che nominavansi *protestanti*: nel che essere concorso il pontefice oltre alle forze del suo erario, e con aiuti che amplissimi per se stessi, avevano eziandio con l'opportunità superato il pregio dell'ampiezza, e partorita la vittoria. Onde allora, che non solo dalla pietà, ma dalla gratitudine

de, che una picciola probabilità di conseguirlo meritasse ogni gran prezzo di fatiche e di travagli.

Oltre a ciò pareva a Cesare d'aver posta a cimento in faccia del mondo la riputazione d'autorità e di potenza, la qual sola distingue i principi da' privati. In quelli non sono maggiori che in questi le forze della natura, ma dell'opinione: sono tremendi perchè sono temuti. Per salvar questa riputazione s'incontra da loro il pericolo d'ogni male, perchè la perdita di questa si giudica peggior d'ogni male. In apprezzarla si congiungono e gl'impeti dell'irascibile che ne' maggiori sono i maggiori, e i rispetti dell'onesto per la gran simiglianza che ha la virtù con l'onore, e la gelosia della maestà col zelo del pubblico, avvisandosi i dominanti che questa riputazione sia l'unico istrumento per conservarsi l'ubbidienza de' sudditi, e il rispetto degli stranieri, che sono i due pilastri della quiete comune. Oltre a ciò avviene in queste contese, come pure in quelle del giuoco, che spesso una delle parti disfida l'altra a cimento grosso, perchè si confida di spaventarla, e col rifiuto di essa guadagnare quanto s'era avventurato fra loro: ma talora poi si trova ingannata dall'ardimento dell'avversario, e le conviene soggiacere ad inopinato pericolo di gran iattura. Così erasi persuaso, e forse allora si persuadeva Carlo V, non potendo farsi a credere che Paolo III sull'orlo del sepolcro, e tenero de' nepoti volesse venire agli estremi contrasti con la potenza e con la fortuna d'un tal Cesare.

All'incontro Paolo, benchè amasse a dismisura i suoi, amava più se e l'onore del pontificato in sua mano, nel quale vedeva unito anche l'onor proprio e l'onor di Dio. Onde posto che Cesare contra l'espettazione di lui fosse già traboccato ad istanze sì violenti e palesi di riavere il concilio in Trento, non giudicava di potervi più consentire senza lasciar questo esempio, il quale fosse come un tarlo nella radice dell'autorità papale: poter i principi col terrore indurre un pontefice a disporre a loro talento ne' sommi affari di religione. Se a questa macchina del terrore una volta succedesse di conseguir l'espugnazione, spesso due contrarii potentati la porrebbono in opera, mentre spesso per la contrarietà degl'interessi e degli affetti riesce molesto all'uno ciò che è bramato dall'altro. E perciò rade volte potrebbe un papa esercitar la sua podestà in cosa grande, senza tirarsi addosso l'empito di qualche potenza. Meglio essere combattendo virilmente una volta e fidando in Dio stabilir la libertà e la quiete a' pontefici, che, per fuggire i pericoli di un assalto presente, animare altrui a frequenti assalti futuri. Questo esser costume d'ogni principe savio. Si difende talvolta una striscia di terreno che è la materia della guerra con tanto dispendio, che per la decima parte quella minuzia volentieri si sarebbe venduta. Ma chi non facesse così, animerebbe in futuro gli assalitori, e o striscia a striscia perderebbe tutto lo stato. Finalmente nel freddo senile predomina il sospetto, e questo è maggiore in chi di fresco ha ricevute offese men sospettate, quali avea provate Paolo da Carlo nell'occupazion di Piacenza: però sospicava che questi sforzi per avere il concilio nel suo, non fossero saette che mirassero ad altro scopo di ricuperare agl' imperadori occidentali quella potenza nel maneggio della Chiesa, che l'usurparono talora gli orientali; il che per la pietà de' sudditi non poteva lor venir fatto, se la maschera d'un concilio sedotto non rappresentasse in sembiante di santità e di giustizia il sacrilegio e l'oppressione. Da ogni procella potersi difendere agevolmente la nave di Piero, quando i rematori obbediscono al piloto; ma non potersi già salvare senza un'aura miracolosa del cielo, mentre quelli congiurassero contra questo di farla rompere in qualche scoglio. Meglio esser dunque al pontefice l'incontrare un mondo armato, ed avere in suo favore il concilio, che per isfuggire gli assalti minacciosi delle potenze temporali cedere a condizione, in cui s'avventurasse a poter esser poi combattuto e con quelle insieme e con l'autorità di un concilio scismatico.

Tali vo io avvisando, parte per le ritrovate memorie, parte per mia conghiettura che fossero i discorsi di Carlo e di Paolo. Quanto al secondo questo è certo, che nel parere del papa consentivano e i due Legati e gli altri cardinali di Roma più riputati per bontà e per senno. Onde non è verisimile che tanti uomini egregii fosser condotti ad incontrar sì gran rischio privato e pubblico da temerità e non da ragione.

dell' imperadore aspettavasi larghissima ricompensazione ad esaltamento della sede apostolica, avea trafitto l'animo di sua santità il vedere, che 'l fine della guerra contra i nemici fosse il principio de' protesti contra il pontefice, raccogliendosi spine da quella vigna onde si aspettavano l'uve. Ma, che 'l conforto dipoi sopravvenuto per la lezione del mandato nasceva da essersi quivi osservato, che l'imperadore non dava potere al Mendozza di muover lite contra 'l pontefice, ma davanti al pontefice contra i padri di Bologna, come contra un'adunanza ch'egli reputava non esser concilio legittimo: e però introduceva la causa dinanzi al papa, come dinanzi a supremo giudice de' concilii, e della Chiesa. Nè contenersi nel mandato facultà di protestare contra di lui, se non, il più, in avvenimento ch'egli avesse ricusato d'imprendere questa cognizione: il che non solo non era occorso, ma nè pur la lite per addietro innanzi al pontefice s'era introdotta. Esser dunque manifesto, che l'oratore avea trascorsi i confini del mandato (di cui si rilessero dal segretario le parole), però che il modestissimo imperadore, tenendosi offeso da' Legati, e da' vescovi andati a Bologna, non aveva commesso altro se non d'accusarli avanti al pontefice, ed al collegio. Là dove l'ambasciadore, tralasciando di muovere questo giudicio, avea chiesto come dovuto, che senza veruna cognizione di causa si condannassero i predetti Legati, e la tanto maggior parte de' padri tridentini, mentre avea domandato che s'annullasse il decreto fatto da essi quasi opera di fazione, non di ragione. Del che niente più sarebbe stato contrario e al buon uso de' passati concilii, e al buon esempio de' futuri. Aver più tosto la convenienza richiesto che la minor parte rimasa a Trento, se avvisavasi che la traslazione fosse mal fatta, mandasse al pontefice le sue scuse e le sue querele, le quali egli avrebbe disaminate: sì come allora voleva disaminar tale articolo per la giustissima instanza del pio imperadore, con quella rettitudine ed equità ch'esporrebbesi appresso. Potersi dunque veder dall'ambasciadore quanta fosse la cagione d'allegrarsi nel pontefice, ne' cardinali, e in tutti i buoni per trovarsi liberi da quel timore che aveva in essi eccitato il suono della protestazione: di che doversi a Dio segnalate grazie, il quale, mentre Cesare era combattuto dai sediziosi consigli, l'avesse così ben custodito, ch'egli non pur non vi consentisse, ma volgesse il piede alla retta strada. Avere anche materia in questo di rallegrarsi l'oratore per cagion del suo principe. Inverso poi di se medesimo, quanto si dovesse o allegrare o rammaricare, lasciarsene a lui stesso il giudicio. Stando ciò, non far veramente bisogno d'altra confutazione al tenor del protesto, come di nullo. Nondimeno perchè le cose ivi opposte, se fossero lasciate in silenzio, potrebbono esser credute da molti, con grave danno dell'anime, il pontefice, per provvedere alla lor salute, aveva comandato che a quelle distintamente si rispondesse. Tutto il fine della protestazione essere stato, rappresentare il pontefice negligente, e Cesare diligente intorno alla celebrazion del concilio. Che se le prove recate dall'oratore avessero risguardato solo la seconda parte, non darebbesi altra risposta che congratularsi con la Chiesa, e ringraziar Dio per un sì zelante imperadore: non intendendo il pontefice d'oscurar le virtù di sua maestà per illustrare le proprie, il che sarebbe atto d'invidia: e non desiderando ch'elle apparissero minori, quando ogni giorno pregava Dio che le rendesse maggiori. Ma in ciò che 'l Mendozza avea motteggiato sopra la trascuraggine sua nella celebrazion del concilio, più tosto doversi Cesare contentar di sentire, che sì come il papa era più antico di lui nell'età, così

il fosse in questa pia volontà, avendola sempre mostrata nel grado di cardinale, e significatala non meno di verun altro ai pontefici predecessori: il che poteano testificare principalmente i cardinali suoi colleghi di que' tempi. La verità e l'efficacia d'un tale affetto essersi comprovata da lui tantosto ch'era salito in quella sedia, essendo stato questo il primo negozio ch'egli avea mosso co'principi: senza intralasciar mai alcuna opportunità che di ciò i successi del mondo di tempo in tempo gli avessero presentata. Se le convocazioni per Mantova, e per Vicenza eran ite a voto, non potersi questo imputare al pontefice: anzi aver egli tenuti in Vicenza i suoi Legati un mezz'anno, con invitarvi per lettere i vescovi d'ogni provincia, e con mandar nunzi speciali a tutti i principi per quell'affare. Nè giustamente ascriversi la mancanza della riuscita alla condizione delle mentovate città, quasi meno adattate al concorso di varie nazioni, essendo noto che più tosto per la comodità de'luoghi, e per la fertilità dei paesi erano assai migliori di Trento. Altre esserne state le cagioni, e massimamente la guerra fra'principi cristiani, potissimo impedimento del concilio. Nel che tanto più lo studio del papa verso l'adunazione di esso avea sopravanzato quello di Cesare, però che Cesare, o di buono o di mal grado che il facesse, involgendo per tanti anni in sì fatte guerre la cristianità, l'avea renduta impossibile: e per contrario il pontefice era stato un perpetuo confortatore alla pace, senza muover mai arme che potessero arrecare un picciol disturbo a quella sant'opera, senza violar mai la mezzanità fra le parti, senza mai porsi a lega, se non con lo stesso Cesare in quella guerra che pareva spianar la via più d'ogni altro argomento alla celebrazione del concilio, affinchè, sì come bene il Mendozza nel suo protesto avea detto, quelli che non potevano esser tirati dalla persuasione delle ragioni, fosser costretti dalla forza. Non volersi più lungamente fermar nelle comparazioni sempre odiose, e tanto meno convenevoli in ciò che riguarda lode di pietà, la quale, qualsisia, tutta dee ascriversi a Dio. Ma da che l'ambasciadore avea necessitato d'entrar nelle diligenze del papa, bastare, ch'egli andasse nell'animo suo rammemorando in tutti gli anni di quel pontificato le azioni fatte, e note alla fama, nelle quali manifestamente avrebbe riconosciuta la zelante volontà del pontefice: non essendo trascorso quasi alcun anno senza messioni di nuovi nunzi o Legati, affinchè, qualunque volta se n'era aperto qualche spiraglio di speranza per gl'intervalli delle guerre, si ripigliasse il negozio del concilio, e si procurasse a quest'intento una stabil pace. Nel che il papa era stato sì ardente, che la gravezza dell'età non l'avea ritenuto più volte dall'imporre queste legazioni a se stesso. Ma perchè l'ambasciadore niente di ciò accusava, e di niente si richiamava fin al tempo della traslazione, ed in essa parimente non si lagnava del pontefice, come di tale che ne fu ignaro, ma de'Legati che l'avessero fatta senza sua participazione, e cominciava le sue doglienze contra il papa dall'aver sua santità pregiudicato a'vescovi rimasi in Trento con intitolar *concilio* la congregazion di Bologna: ponesse mente, che un simil pregiudicio, se così doveva chiamarsi, aveva lor fatto di pari e Cesare, e lo stesso oratore, chiedendo che sua santità facesse ritornare a Trento il concilio: non potendosi ciò intendere d'altro concilio che del congregato allora in Bologna. Nè doversi riprendere il papa, ch'essendo giudice, chiamasse *concilio* quell'assemblea in cui era litigiosa questa dignità. Libero esser al giudice prima della sentenza parlar co'vocaboli usati dagli altri: e pur gli altri tutti allora parlare in questo suono: che'l concilio erasi

trasportato da Trento a Bologna. Anzi veggendosi che stavano per quella parte i Legati e'l maggior numero de' vescovi, non poteva il giudice, pendente la causa, spogliarli di questo titolo, poichè in dubbio la parte maggiore presumevasi ancor la più sana, specialmente avendo i Legati ricevuta dal papa la podestà di far traslazione. Se poi ciò fosse avvenuto nella maniera legittima, riserbarne sua beatitudine a se il giudicio, lasciandole fra tanto il possesso di questa dinominazione. E quanto era a quel che l'ambasciadore avea detto, essersi operato ciò da'prelati *aderenti* (1) al pontefice, guardasse bene, che il lodar quei di Trento come non aderenti al papa, era un lodarli di ciò che suol esser l'origine d'ogni scisma. Che se per aderenti significava partigiani i quali volessero o a ragione o a torto difender le parti del papa, tali aderenti non eran conosciuti da lui; non avendo egli altre parti che di padre verso i figliuoli: nè in concilio fin a quell'ora esser nata disputazione contra il pontefice. Non voler egli dunque da essi altra aderenza, che quanta non pregiudicasse e alla loro coscienza, e alla loro libertà, la custodia della quale era stata da lui raccomandata sopra ogni cosa a' presidenti. Nè valere quell' argomento che dal Mendozza portavasi quasi inespugnabile: non potersi scusar il papa di non trascurar la salute della Germania, quando ricusava il concilio in Trento, di cui pregavano Cesare e'l re de'Romani, ed a cui offerivano soggezione i protestanti. Non aver mai data a questo il pontefice assoluta repulsa, purchè si facesse con utilità di quelle provincie, e senza scandalo dell'altre. A dubitar poi di ciò averlo indotto l'esempio degli anni preceduti, da che due volte aveva colà dinunziato il concilio, e spintivi Legati a pro e ad instanza dell'Alemagna, senza che poscia alcun prelato alemanno vi comparisse, anzi con venirvi i procuratori di pochi soli, di che lo stesso Mendozza potea render testimonianza, come quegli che amendue le volte v'era intervenuto per ambasciadore di Cesare: e la prima volta così egli come i colleghi avevano ricusato d'imitar nella pazienza i presidenti, indarno pregati e ripregati da essi a rimanere per tirarvi altri col loro esempio. Anche la seconda volta saper il Mendozza quanto lungo indugio fosse convenuto sofferire prima che l'opera s'incominciasse. E di poi essersi cominciata co' vescovi dell'altre nazioni più distanti, ma senza i Tedeschi. Dirsi ora, che le vittorie di Cesare, e la sommessione de' protestanti avevano mutata la condizione de' tempi. Primieramente potersi opporre a questo, che, se con sincerità i protestanti si soggettavano alla Chiesa, non doveano ristringersi al concilio da farsi in un certo luogo. Esser ciò stato difetto della Legge vecchia, e quando non era dato ancor lo Spirito santo, che nella sola città di Gerusalem fosse lecito sacrificare: ma nella legge di grazia l' assistente custodia dello Spirito santo alla Chiesa non esser limitata ad una sola città. E benchè il male fosse in Germania, in ogni luogo potersi deliberar della cura. Che se no, anche fra i Dani, fra i Goti, fra i Boemi, fra gl'Inglesi non meno infermi, dovrebbesi celebrar un concilio. Il costume della Chiesa essere, che per magione di sì fatte assemblee si statnisca luogo comodo a coloro, non che hanno da prendere, ma che hanno da ordinare la medicina : come dimostravano gli esempii de'concilii passati. Cotal determinazione di luogo fatta per decreto dagli Alemanni torre agli altri la debita libertà, ed arrogare ad essi un'indebita autorità di eleggere la stanza al concilio. Esser tuttavia ciò detto non per negare alla Germania questa desiderata soddisfazione, ma solamente per dimostrare che non s'era

(1) *Addicti.*

in istato di negata giustizia, alla quale convenissero quegli estremi rimedii di protestare contra il pontefice. Nel resto non ricusar egli di compiacer in ciò gli Alemanni. Ma non potersi già senza manifesta calunnia chiamar la risposta da lui data alle instanze di Cesare in quest'affare, *inlegittima, ingannevole, lontana dal proposito, e piena di fizioni,* come avea detto l'ambasciadore. Alle quali accuse risponderebbesi, s'elle specificassero i capi accusati, e le prove delle imputazioni: ma tenendosi elle sul generale, non potersi dir altro incontro, se non che si ponesse mente all'uso antichissimo della Chiesa, e alle ordinazioni de' medesimi imperadori, se fosse loro conforme o no il richiedere, che nel concilio non si mettessero in litigio i dogmi già stabiliti, non s'ammettessero per decisori i privati, s'assicurasse la libertà del luogo e delle persone.

Aver aggiunto il Mendozza, che tutti i mali venturi dovrebbono riconoscersi dalla negligenza del papa, e che Cesare aveva proposto di supplir questa negligenza, proteggendo la Chiesa secondo il debito del suo grado. A ciò risponder il pontefice, che per quanto con la divina grazia potesse egli vincere l'infermità della natura, non commetterebbe negligenza in ufficio di tal momento: ma se d'altro modo avvenisse, da che sette volte il dì cade il giusto, men s'avrebbe a contristare della sua negligenza, ov'ella aguzzasse la vigilanza di Cesare in sovvenire alla Chiesa: purchè ciò sua maestà adoperasse nella maniera esposta dall'oratore, cioè in quanto era conforme alle leggi ecclesiastiche, e all'ordinazioni de' padri. Se così egli facesse, non abbisognerebbono per innanzi sì fatte protestazioni: sperando il papa, che la sua negligenza non fosse mai per esser tanta, che, ricevendo ella aiuto dall'industria dell'imperadore in quello che tocca al suo diverso ufficio, e che risguarda lo stesso fine, non fosse per provvedersi con pace alle necessità de' cristiani. Rimaner quell'unico punto, dentro il quale se l'oratore si fosse contenuto, nè avrebbe trapassati i cancelli del suo mandato, nè data sì gran materia di cicalecci, e di scandali: ciò era il protesto fatto dinanzi al papa contra i Legati e contra i vescovi che sotto nome di concilio dimoravano in Bologna. Tal protesto, secondo il concorde parere de' cardinali, ammettersi dal pontefice con la solita forma: *se ed in quanto di ragione doveva esser ammesso, e non altramente; non intendendo per tutto ciò di pregiudicare nè ad essi Legati e vescovi congregati in Bologna, nè a verun altro.* Più avanti, che apportandosi nel protesto molte ragioni per lo nullo valore, e per l'ingiustizia della traslazione, le quali convenivano esaminarsi, e volendo il pontefice impiegare ogni industria per l'unità della Chiesa e delle sue membra col capo ch'è Gesù Cristo; assumeva a se tutta quella causa per conoscerla pianamente e senza strepito giudiciale nel concistoro a relazione di quattro cardinali eletti di varie nazioni, Bellai vescovo di Parigi, quel di Burgos, Crescenzio e Polo; e con far inibizione fra tanto sotto le maggiori pene a' Legati e a ciascun altro quantunque eminente personaggio, che, pendente una tal cognizione, nulla osassero d'innovare o intentare in pregiudicio di essa; e comandando sotto le medesime pene, che i Legati e l'una e l'altra congregazione di vescovi prendessero cura di mandar a lui, come più tosto potessero, alcuni degli stessi vescovi dotati di probità e di lettere, i quali, deposte le passioni, gli esponessero lor parere: ed ammonendo tutti coloro il cui interesse v'era mischiato, che fra un mese dalla denunziazione del presente decreto comparissero o per se, o per sustituite persone a sua santità, e producessero pienamente loro ragioni. Ed acciò che in questo mezzo la Germania non patisse,

offeriva di mandarvi nunzii o Legati che v'apportassero qualche cura presentemente, quando intendesse ciò confarsi alla condizione de' tempi, e gradire all'imperadore, ed alla nazione. Finito il giudicio, se trovasse la traslazione esser nulla o ingiusta, adopererebbe ogni sua autorità e diligenza per riporre il concilio in Trento: ed in qual si fosse caso non mancherebbe mai di verun dovere per ricondurre l'inclita, e da lui dilettissima nazione alemanna all'unità della Chiesa, e per ricuperarle il pristino splendor della religione. Di che pregava Dio con pienissimi voti.

Lettosi ciò dal segretario, il Mendozza, secondo la moderna superstizione delle cautele giudiciali estesa ancora vanamente a que' gran litigii i quali non hanno altro giudice che Dio in cielo, e la forza in terra, intramise nuovo protesto, negando le cose dette, e preservando i diritti del suo signore. A che in brevità fu soggiunto: attediarsi di ciò il pontefice, non perchè gli fosse grave che si mantenesse illesa ogni ragione che per avventura convenisse a Cesare, non essendo intenzione di sua santità il pregiudicarli: ma doversi contentar parimente l'ambasciadore, che le ragioni del papa, della sedia apostolica, e del concistoro rimanessero salve da tutte quelle sue reiterate protestazioni, alle quali bastava essersi attamente risposto in presenza di lui e di que' medesimi notai e testimonii ch'erano intervenuti alla sua passata. Nel rimanente, le cose dette dal segretario non esser tali, o che abbisognassero di sua comprovazione, o che si debilitassero per sua negazione.

La commemorata risposta fu intesa con tanta uniformità di silenzio nelle bocche, con quanta varietà di discorsi nelle menti: nelle quali ogni parola ebbe diverse e lontane chiose; secondo l'uso degli intelletti deboli, che, adombrando in ogni superficie, voglion trovarvi profondità. A pena tuttavia fu chi defraudasse alla prudenza di Paolo un'egregia lode, così per aver con gagliardia messe in opera tutte sue armi, tenendosi ad un'ora nella moderazione della non colpevole, e però favorevol difesa; come per aver saputo dallo stesso libello premeditatissimo d'un tanto accusatore, cavar sussistente ragione di trattarsi quasi soprapposto a lui come giudice, non abbassato alla vile, e dura condizione di reo.

Dopo l'azione del concistoro furono trattati varii accordi col Mendozza per due settimane, ma in vano. Ond'egli si partì di Roma (1) il primo giorno di quaresima. Il dì seguente scrisse il pontefice a' Legati ordinatamente ciò ch'era intervenuto con l'oratore: dicendo che, quantunque egli avrebbe desiderata la spedita conclusion del concilio, nondimeno, per non mancar al debito della giustizia, convenivagli di conoscer questa causa; il che volea far sollecitamente. Onde imponeva loro che gli facessero aver il processo autentico della traslazione; ed esortava i padri a mandargli tre vescovi, il meno, del loro corpo, i quali sponessero le ragioni a nome comune. Fra tanto il concilio, in virtù della proibizione d'ogni novità pendente il giudicio, s'astenne dalle usate solennità (2) sinodali. (3) Onde non si celebrò da esso la cappella delle ceneri, come si costumava. Era stato in forse il pontefice di chiamar gli stessi Legati, come difensori più autorevoli della causa: ma, senza che in quel piccolo, e non bene unito corpo di concilio conobbesi necessaria almeno la dignità, e la provvidenza de' capi, la custodia loro anche per

(1) A' 15 di febraio, come nel *Diario* a' 21.
(2) Il *Diario* a' 15 di febraio 1548.
(3) Di questa sospensione fatta dal papa in concistoro avanti le publiche sue risposte, s'ebbe notizia da' Legati e da' padri per le private lettere.

altro giudicossi opportuna in Bologna, odorandosi quivi trattati di dar la città all'imperadore (1), o di richiamarvi i Bentivogli. Per la qual suspicione furono carcerati due nobili, e rinforzata la terra colla guernigione di cinquecento fanti.

Scrisse anche il pontefice un Breve ai vescovi (2) che dimoravano in Trento, dicendo: che sì come niun rimedio aveva sperato egli più efficace a saldar le piaghe della Chiesa, che'l concilio ecumenico; ed era in lui cresciuta quella speranza co' felici processi vedutigli fare in Trento: così nulla più l'avea perturbato che la divisione occorsa fra' vescovi, mentre, decretandosi dalla maggior parte la traslazione a Bologna, gli altri avean ricusato di seguitarli, antivedendo egli da ciò que' ritardamenti, e quelle discordie che sogliono esser frutti di tali divisioni. Dolevasi poi di loro, perchè non avessero o accompagnato il concilio a Bologna, o addotte dinanzi a lui le ragioni onde stimassero di non esser tenuti, e che non fosse legittima la traslazione. Non potersi loro scusare di non aver mancato o nell'uno, o nell'altro con publico scandalo. E benchè tutti avessero quest'obligazione, molto maggior essere lei stata nel cardinal Pacecco per la maggioranza della sua dignità, che lo rendeva insieme più vincolato al sommo pontefice. Rammaricavasi d'aver sentiti questi lor creduti diritti contra la traslazione prima da Cesare, che da essi. Contava loro succintamente il fatto del concistoro intorno all'accusa di Cesare contra i Legati, e contra i padri di Bologna per questo capo, e la causa tiratane da lui a se stesso. Aver egli riputata fin a quel tempo la traslazione per buona in conformità della presunzione legittima, e della fama comune: ma da che ora ciò si poneva in lite, avrebbe fatti i doveri d'intero giudice, e ch'era pronto a sentir le loro ragioni. Dar egli ciò al merito dell'inclita nazione spagnuola piena di tanta affezione alla sede apostolica: darlo insieme alla virtù di essi, della cui probità, della cui dottrina, e delle cui egregie fatiche aver ottime relazioni. Però confortavagli a venir almen tre di loro, i quali producessero quello che giudicavano valere contro alla traslazione.

Mentre queste cose operava il pontefice, giunse all'imperadore la contezza del fatto. Nè in suo cuore gli spiacque il modo tenuto da Paolo: imperò che quanto appariva più ricercata la maniera di coprire, che 'l protesto fosse per volontà di Carlo, tanto scorgevasi maggior rispetto al suo nome, e maggior cura nel papa di non farlo credere al mondo per suo avversario. E dall'altro canto parevagli, che 'l dardo vibrato gli fosse ritornato in mano per poterlo rilanciare un'altra volta; essendo sempre in sua balìa il ratificare ciò che 'l Mendozza avea detto in suo nome eziandio contro al pontefice. Ma sperimentando egli Paolo più saldo che non s'era avvisato, e scorgendo che per minacce non sarebbesi mai condotto a rimandar il concilio dove l'imperadore più tosto comandava che domandava; seco stesso propose di contentarsi per quel tempo sol che non si proseguisse a Bologna: mostrando fra tanto di star fra due, e di pendere alla ratificazione (3); e così profittando di quel vantaggio che apporta un archibuso tenuto in mano prima d'averlo scaricato. Significò (4) egli per tanto al cardinale Sfondrato di voler procedere alla ratificazione, ed appellare ad

(1) Il *Diario* agli 11 e a' 22 di febraio 1548.

(2) Le lettere del papa scritte più volte a' vescovi rimasi a Trento, e le loro risposte sono, oltre agli *Atti*, in un de' libri dell'Instruzioni appartenenti al concilio nell'archivio Vaticano.

(3) Il *Diario* a' 22 o a' 23 di febraio 1548.

(4) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese a' 18 di febraio, come nel *Diario* al primo di marzo 1548, e lettera del Maffeo a' Legati a' 24 di febraio 1548.

un concilio legittimo: ma frapponendosi il cardinal Tridentino, scriss'egli a Roma d'aver assai mitigato l'imperadore, e che sperava di rattenerlo; pur che rimanesse sospeso il sinodo, ed insieme ancora il giudicio della traslazione, senza molestar i vescovi fermati a Trento. Perciò che ben Carlo intendeva che nella discussion giudiciale non sarebbe potuto recarsi in mezzo da' suoi più di quel che tante volte s'era prodotto ne' privati ragionamenti: e che il papa non avrebbe condannato in concistoro quel che sì spesso aveva approvato in camera: essendoci il più sospetto di tutti i giudici quegli che ha dichiarato una volta di sentir contra noi; poichè a pena verun altro affetto domina tanto nell'uomo quanto l'amore del suo passato giudicio.

In questo mezzo pervenuto a Bologna il Breve del papa (1), i Legati ragunarono i padri, e fecero legger la risposta data al Mendozza, e 'l tenore del Breve. Tutti convennero che si ringraziasse sua santità: ma quanto era all'esecuzione, il Fiesolano sentì, che la causa non si difendesse, anzi si consentisse d'andare a Trento. Il vescovo di Porto biasimò quella maniera d'operare: e disse, che ciò era un ordire indugi: che 'l papa dovea più tosto chiamar a Roma alcuni prelati per constituire col parer loro la riformazione: dando a divedere ch'egli non la fuggiva, anzi, che faceva tutto il possibile dal suo canto: e ciò espresse con parole pungenti; non s'accorgendo che indarno il medico ordina, finchè l'infermo ricusa di voler la sua cura. I vescovi d'Aurenches, e di Noion contraddissero a questa introduzione di causa (2), acciò che il concilio non si pregiudicasse con riconoscer alcun giudice superiore. All'Armacano, il quale espose lo stesso con parole modeste, non fu detto nulla da' presidenti; però che quanto aveano le mani più forti in Bologna che in Trento, altrettanto le aveano più legate: stimando gli uomini che ne' contrasti colui faccia ingiuria, che la può fare: ma verso gli altri due che parlarono con immoderato ardire, e in forma di protesto, parve che 'l silenzio sarebbe stato o approvazione, o debolezza; e però gli ammonirono in parte immediatamente e in publico, in parte per opera del segretario, e in privato, quasi incorsi nelle censure imposte dal papa a' disubbidienti: ed anche il Portoghese fu ripigliato delle sue irriverenti parole verso il pontefice. Perciò questi tre s'astennero dalla congregazione seguente: e i primi due dichiararono appo il segretario, che avevano inteso meramente di serbare illese le ragioni del concilio, quali elle si fossero, non di contraddire alle commessioni del papa, a cui consentivano che s'ubbidisse. E le discolpe furo accettate: come accade quando è nocivo al giudice di ritrovare il fallo; e quando la pena altrui non gli sarebbe utile, ma dannosa.

La scelta di questa legazione fu rimessa dalla maggior parte a' presidenti: ed essi nominarono (3) in primo luogo il Filholi arcivescovo d'Aix: il quale si scusò col peso degli anni, e dell'infermità: consueta maniera di dar riverente rifiuto all'elezioni de' maggiori; non volendo egli per avventura senza participazion del suo re imprendere un'aperta lite con gli Spagnuoli. Gli oratori francesi esclusero con diversi titoli da quel ministerio tutti gli altri di lor gente; dicendo non convenire che s'eleggesse a difender la traslazione o chi non v'era intervenuto, come i sopravvenuti di poi; o chi era stato dubbioso nella sentenza, come il vescovo di Mirpoix: sì che, ritraendosene il Filholi, non rimanea verun francese da eleggersi. Gli altri dunque proposti da' presidenti, ed

(1) A' 15 di febraio.

(2) Il *Diario* a' 26 del medesimo.

(3) A' 26, 28 e 29 di febraio, come nel *Diario*.

approvati dall'adunanza furono Giammichel Saraceni arcivescovo di Matera, Tommaso Campeggi vescovo di Feltro, Luigi Lippomani di Modone, e insieme coadiutator di Verona, Filippo Archinti, Giambattista Cicala, e Bastiano Pighini vescovi di Saluzzo, d'Albenga, e d'Aliffe. Vi furono aggiunti Ugo Boncompagni abbreviatore ed Ercole Severoli promotor del concilio. E tutti prestamente n'andarono a Roma. Nè ivi tardò molto a venir la risposta (1) de'vescovi rimasi a Trento. Essi, fermi di non partirsi, cercarono le più modeste, e le più religiose forme d'esprimere al papa questo lor sentimento; e però tutta la lettera fu tessuta di maniere sommesse, di concetti pii, d'affetti caritativi: con quella puntura più acuta di tutte l'altre, ch'è il contraddire senza puntura; mostrando che si resiste non per gara, ma per coscienza. Significavano, che 'l Breve di sua santità era stato riconosciuto da loro come pieno di zelo, e di mansuetudine, e tutto spirante un animo apostolico. Ch'essi aveano sempre cercato di renderle ogni più umile ossequio. Ch'effetto di ciò era stato il rimanere in Trento, quando i compagni decretarono la traslazione senza saputa della santità sua; nel che avrebbono desiderato che altresì non si fosse negletto il religiosissimo imperadore. Essersi loro fermati quivi perchè gli altri avevano dichiarato di volervi ritornare tosto che cessasse il sospetto della mala influenza, e specialmente quando i Tedeschi si soggettassero al concilio; come l'uno era seguito assai presto, e l'altro poco dipoi per l'eroico valore di sua maestà in combattere, e per l'illustre pietà in raccorre ad onor di Dio i frutti dalla felice battaglia. All'argomento lor fatto, che o avrebbono dovuto andar con gli altri a Bologna, o significar al papa le obbiezioni contra la traslazione, rispondevano, che dall'andare s'eran tenuti per le stesse ragioni le quali essi avevano opposte a cotal decreto quando a Trento si fece; e dall'esporle a sua santità gli avea scusati la credenza, ch'essendo state da loro poste in iscritto, e negli atti publici, ella ne sarebbe informata da' suoi Legati: ond'essi non per difetto, ma per pienezza di riverenza s'erano astenuti di comparirle avanti con loro instanze, e d'infastidirla. Quando avessero immaginato doverle il contrario riuscire in grado, qual malagevolezza apparire, la quale avesse potuto ritenergli dal soddisfarle? D'altri più segnalati ossequii conoscersi loro debitori alla sedia apostolica, sì come i più antichi suoi figliuoli, che non avevano mai lasciato il padre, e che senza invidia non sol desideravano il ritorno de'più giovani disviati, ciò era degli Alemanni, ma lor andavano incontro a invitarli; e si congratulavan col padre di quella sperata novella. Se Cesare gli avea prevenuti, supplicar essi a sua santità di credere, che ciò da lui erasi fatto non per opera loro, ma di suo movimento, giudicando sua maestà che questo convenisse al suo carico di protettor della Chiesa, e sospinto dal zelo di ricongiungere la nobilissima nazione tedesca al resto del corpo cattolico, e di riporla nell'ubbidienza del suo capo. Rammaricarsi eglino assai, che la loro dimora in Trento avesse portato scandalo a molti, come sua beatitudine significava: ma bastar per loro discarico, che questo scandalo fosse preso, non dato; da che non pochi s'erano scandalezzati altresì per la partenza de'colleghi. Le laudi attribuite loro dalla santità sua riferirsi da essi alla benignità di lei, non al proprio lor merito, e riceversi come stimoli per veramente meritarle, salvo in ciò che riguardava la lor nazione, la quale in verità era stata sempre riguardevole nella

(1) Data a' 23 di marzo 1548.

fedeltà, e nell' osservanza verso il vicario di Cristo: ed in quella parer loro di non aver tralignato, e d'essere stati lungi non solo dal male, ma dal sospetto del male. Aspettar essi dalla bontà del pontefice, che l'abbondanza della pietà non divenisse loro di pregiudicio, nè il merito di demerito. Seguivano pregando sua santità, ch'essendo fine del concilio la pace, non gli costrignesse a travagliar ne' litigi. O la causa era loro, o di Dio: se loro, non aveano cura di piatire, amando meglio ricevere che fare ingiuria: s'era di Dio, com'era in effetto, qual miglior difensore poter ella avere che 'l suo vicario? Troncasse la santità sua ogni tela di giudicio: riponesse il concilio in Trento, opera predicata da tutte le lingue per unico riparo del cristianesimo. Aver la santità sua amministrato tutto il resto del suo governo con somma lode, e convenevolmente all'altissimo personaggio che sosteneva: non potersi eglino indurre a credere ch'ella fosse per mancare nell'ultimo atto, il qual dovea eccitare l'applauso non momentaneo, ma eterno. Ricevesse in grado la sua singulare umanità, ch' essi le avessero poste innanzi queste poche cose, e fosse certo che, se molti per avventura parlassero alla santità sua con maggior perizia, nessuno il farebbe con maggior affezione e con maggior osservanza. Non però essi prender in se tale arroganza per la sua benignità, che intendessero discorrer di ciò che ad un tanto pontefice si conveniva, ma solo di ciò che per loro da lui si sperava.

In queste lettere quanto piaceva quella specie almeno estrinseca di riverenza la qual gli salvava da un aperto disprezzo; tanto vi si scorgevano i fatti disconfacevoli alle parole. Perciò che, sì come opposero i deputati mandati a Roma da Bologna, altr' era aver contraddetto alla traslazione quando la deliberazione pendeva; altro il disubbidir poi al decreto della maggior parte dichiarato valevole da' presidenti. Se contra di esso pensavano aver qualche diritto, o dovevano ubbidire finchè fosse giudicato nullo, o almeno interporre, e proseguir l'appellazione davanti al giudice legittimo (1). Altra promessa non esservi di ritorno, se non il tenore dello stesso decreto fattosi nella partenza, il quale vi richiedeva molte condizioni, e specialmente nuova deliberazione de' padri. La simulazione di questa scusa comprendersi dal non averla essi prodotta, quando i prelati di Bologna gli avevano invitati per lettere a venir colà, e a continuarvi il concilio; anzi nè pur degnatili di risposta. Il cedere alle difese ove per altro si ubbidisce alla sentenza del giudice, poter esser atto di modestia, e di tolleranza; ma il disubbidire al decreto di magistrato legittimo, ed insieme non voler comparire a difendersi davanti al superior magistrato, esser o disconfidenza delle ragioni, o disprezzo del tribunale.

Così discorrevano i deputati di Bologna, i quali eransi dal pontefice uditi in una congregazione (2) concistoriale, parlando ivi acconciamente l'arcivescovo di Matera come il più degno. E 'l promotor Severolo avea presentato al pontefice il processo autentico della traslazione: e dopo umane risposte di speranza, e di lode erano stati rimessi a' cardinali commessarii. A' Legati fu ordinato (3) l'astenersi eziandio dalle congregazioni de' padri, le quali sembravano funzione sinodale: solo ascoltandosi da loro privatamente, e senza che secondo il costume v' assistessero i vescovi, i minori teologi, che non erano giudici, ma consiglieri. Non molto stante ritornò di Germania Giuliano Ardinghel-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Farnese a' 4 d'aprile 1548.

(2) Il dì 22 di marzo, come nel *Diario* a' 26, e a' 29.

(3) Il *Diario* al dì 26 di marzo.

li (1), spintovi dal pontefice sì per quell'affare, sì per la restituzion di Piacenza. Intorno al secondo, riportò buone speranze, cioè, che sarebbe intesa volentieri persona la qual si mandasse dal papa a Cesare per conchiuder con sua maestà o il rendimento, ma con alcune cautele, o la ricompensazione. Quanto fu al primo, recò che Cesare avrebbe allora taciuto sopra il ritorno a Trento, purchè nè il concilio altresì procedesse a Bologna, e al giudicio sopra la traslazione si desse pausa in Roma: e fra tanto si mandassero Legati in Germania con larghissime facultà specificate da Cesare in tredici capi, a fine di riconciliare gli eretici, e di contentar la nazione: il che ove si conseguisse, cesserebbe ogni bisogno di concilio, e per conseguente ogni disputazione di luogo. Sopra questa domanda il parer de' Legati fu tale (2). Non potersi negar all'imperadore ciò che 'l pontefice avea solennemente promesso nella risposta al Mendozza. Non però convenir di mandare più d'un Legato: però che ogni egualità è fertile d'emulazione, e di contesa. Potersi deputar lo stesso Sfondrato ch'era ivi, ed avea la perizia degli uomini, e degli affari. Gli si aggiugnessero due prelati per consiglieri: in primo luogo proponevasi Girolamo Veralli arcivescovo di Rossano, che v'era stato molt'anni nunzio; in secondo il Pighino, che nel concilio avea date molte prove del suo valore. Intorno alle facultà richieste, in ciascun de'capi fecero lor considerazioni tanto i Legati di Bologna quanto i cardinali d'una congregazione statuita per queste materie dal pontefice in Roma col parere di prestantissimi teologi. Fra le quali fu questo generale, e savio consiglio: che le facultà non si commettessero liberamente a piacer del Legato, acciò ch'egli, qualora negasse d'usarle con chi si fosse, non apparisse o malevolo, o scortese: ma s'incaricasse alla sua prudenza, e alla sua coscienza d'esercitarle, qualvolta lo scorgesse per convenevole.

Apparecchiavasi Paolo a determinar sopra questa legazione (3), quando i ministri francesi vi s'interposero, e trassero in lor sentenza alcuni de'cardinali deputati in Roma a tali deliberazioni, con far sentire al papa, che Cesare intendeva per quella via farsi pienamente signore della Germania, e poi rivoltar le forze ad oppressione del re di Francia, e de' principi d'Italia: di che dava manifesto presagio la fresca usurpazion di Piacenza. Il soddisfar a lui dunque in sì fatta domanda esser ordire una catena non di concordia, ma di servaggio al cristianesimo. Non parve al pontefice per tutto ciò, che queste finezze di stato il disobligassero dal procacciare con ogni studio la salute dell'anime. Elesse per nuovo nunzio al re de' Romani Prospero Santacroce vescovo di Chisamo, e auditor della ruota, e diegli alcune occultissime (4) commessioni di venir a trattato per via con Guglielmo duca di Baviera: il quale non meno che 'l papa stimavasi mal rimeritato da Cesare dell'aiuto datogli nella guerra, e desiderava d'aver compagni poderosi ed onorevoli per abbassar la sua grandezza, che gli pareva eccessiva nella potenza, e smoderata nell'atto. Ma questa semenza sparsa dal nunzio nel buio d'un profondo segreto, e rimasta sotterra senza germogliare per la presta morte di Paolo, non venne già mai a luce. Ciò che apparve di quella nunziatura fu, che al Santacroce si diedero varie instruzioni (5) per la conversione degli antichi eretici di Boemia: e non meno gli fu imposto di trat-

(1) Il *Diario* a'29 di marzo, e le instruzioni date a Prospero Santacroce il dì 18 d'aprile.

(2) Il *Diario* a'18 di marzo, e a'14 d'aprile.

(3) Il *Diario* a' 19 di aprile 1548.

(4) Appare dalla vita del cardinal Prospero Santacroce, scritta da lui medesimo.

(5) Segnate a' 28 di aprile 1548.

tar con l'imperadore sopra le risposte recate dall'Ardinghello; sì veramente che passasse da Bologna, e non solo (1) conferisse le sue commessioni co'Legati, ma, bisognando, le riformasse a loro consiglio. E così gli avvenne di fare: perciò che là dove gli era ingiunto di significar all'imperadore, che nel giudicio intorno alla traslazione non era mestiero il soprassedere per tardarne la sentenza, come desiderava sua maestà; poichè quantunque si procedesse, contuttociò la medesima gravità della causa costrignerebbe a lunghezza; considerarono essi che ciò sarebbe stato una confessione, che l'articolo fosse arduo ed ambiguo, e però un dare scusa e colore a' contradditori. E dove gli era commesso il dire, che nella continuazion del concilio il papa in grazia di sua maestà anderebbe ritenuto, i Legati avvertirono, che sì come il potente si reputa privilegiato d'interpretar tutte le parole dubbiose a suo vantaggio, così chi parla con lui, dee esprimere con tanto diffalco quel che intende di fare, che, aggiunto eziandio al tenor de' suoi detti ogni accrescimento possibile a darsi dall'ampiezza dell'interpretazione, non l'obblighino essi per tutto ciò sopra il suo intendimento. Quell'ambasciata ch'egli portava, sarebbe presa, dicevan essi, non per una inclinazione arbitraria, ma per una promessione inrevocabile, e per una tardità non di poche settimane, ma di molti mesi. Più tosto doversi dire, che 'l papa aveva buon desiderio di compiacere sua maestà, ma che si sentiva angustiato per ogni parte; imperò che specialmente i prelati francesi incalzavano alla conclusione, ponendo avanti il detrimento delle lor chiese per la lunga assenza de' pastori. In fine, quanto era alla messione in Germania, aveva comandamento il nunzio di rispondere, che sua santità, per soddisfar più speditamente all'imperadore, manderebbe prelati, e che l'avrebbe fatto fin a quell'ora, se le molte facultà domandate per loro dalla maestà sua non richiedessero considerazione e consiglio. Ora perchè la legazione desideravasi accesamente dal cardinal Madruccio, onestandosi da lui un tal desiderio, sì come non ambizioso ma zeloso, con dire, che per esser egli principe alemanno sarebbe più grato, e così più valido presso la nazione; al nunzio s'era commesso di nutrirlo con un lento pascolo, significando, che ciò si potrebbe fare, quando si partisse lo Sfondrato, e le cose d'Alemagna dessero più vicini segni di felice conclusione: al presente ritenersi il pontefice dal delegarlo, udendosi voce assai comune, che Cesare il destinasse in Ispagna a prendere la figliuola in compagnia dell'arciduca Massimiliano primogenito del re suo fratello, a cui ella era promessa, e a condurla in Germania. Perciò che Paolo nè voleva troncare al Madruccio questa speranza, la quale è il più forte legame degli animi altrui, nè condurla ad effetto per non commettere affari di tanta gelosia ad un ministro più cesareo che suo. Ma intorno a ciò piacendo a' Legati di Bologna la meta, non piacque la via; perchè quella quasi promessa condizionale poteva risolversi in pura, quando occorresse il ritorno dello Sfondrato, e il trattato del riducimento si riscaldasse. La scusa della futura andata in Ispagna potersi torre con un corriere che assicurasse del contrario. Questo latte di fallaci speranze acetirsi agramente talora nello stomaco de' potenti delusi, com'era per avventura accaduto intorno al divorzio d'Inghilterra. Più cauto parer loro, nulla risponder intorno a ciò in nome del papa: ma dir al cardinal Madruccio da parte del Farnese, che tenendosi consiglio ancora della sustanza, cioè se dovea per questa causa deputarsi

(1) Lettera del Santacroce al Maffeo da Bologna, a' 4 di maggio 1548.

Legato, non poteasi fra tanto discendere alla circustanza della persona. Credesse pur egli, che mentre il cardinal Farnese era in Roma, non gli mancherebbe un diligente procuratore. Il nunzio per la mutazione di quest'ultimo capo richiese dal pontefice una nuova instruzione, acciò che, necessitato egli per sorte a produrre la vecchia, non apparisse d'aver offerto più ristrettamente delle portate commessioni; con pregiudicio suo, e del suo negozio: sempre odiando gli uomini quel ministro, che non dà loro quanto il suo principe gli ha permesso, quasi un viziato canale in cui si perda parte dell'acqua consegnatagli dal fonte.

Queste instruzioni però del nunzio non ebber luogo (1), per la mutazione ch' ei ritrovò nel giorno della sua prima udienza. E ciò fu la promulgazione fattasi dall'imperadore (2) nella dieta augustana d'una scrittura, la quale empiè le bocche e le menti degli uomini, intitolata *Interim*, o vogliam dire, *fra tanto:* però che ivi si prescriveva ciò che si dovesse credere fin alle determinazioni del futuro concilio. Conteneva ella in ventisei capi le principali materie delle controversie moderne. Incerto è chi ne fosse l'autore: ma l'avevano presentata a Cesare (3) alcuni principi, i quali o abbagliati dal passionato amor della pace, o imperiti nelle quistioni della religione, concorrevano con esso a sperare che potessero accordarsi in una stessa dottrina gli eretici ed i cattolici. Aveala egli data a vedere a tre uomini riputati nelle sacre lettere, Giulio Flugio riposto da lui pur dianzi nel suo vescovado di Naumburgh, usurpatoli in addietro da'luterani; Michel Sinodio suffraganeo di Mogonza, buoni cattolici; e Giovanni Agricola Islebio eretico, predicatore dell'elettor brandeburgese, ma disiderosissimo della concordia come il suo signore. In parecchi articoli, e massimamente in quelli de'sacramenti, la scrittura contraddiceva agli errori luterani: ma in altri era contesta di forme ambigue, le quali ciascuna parte potesse esporre a suo vantaggio. Onde i tre deputati dopo lungo studio avean riferito, che quanto era in essa, ove sanamente s'interpretasse, non ripugnava alla dottrina de'cattolici, eccetto il matrimonio de' preti, e l'uso del calice nella comunion laicale, che vi si permettevano (4); sì veramente che non erano approvati quivi per leciti: ma si diceva, che scorgendosi difficilissimo il separar i sacerdoti dalle sposate donne; e sperimentandosi, che alcuni popoli non si potevano disporre a ritirarsi dalla comunione sotto amendue le spezie, si doveva tollerare l'uno e l'altro, finchè il concilio vi pigliasse quella deliberazione che più conferisse alla Chiesa. Questa relazione de' tre deputati accrebbe in Cesare la speranza del successo: onde la scrittura erasi divolgata molti dì avanti con autorità imperiale nella dieta; non ordinandone pertuttociò l'osservazione, ma chiedendone il parere a' principi congregati: e ne aveva anche Cesare fatto partecipe il cardinale Sfondrato (5), a fine di stabilirla con l'autorità del pontefice. Nè da Paolo s'era mancato d'impiegarvi lo studio di molti in Roma (6) e in Bologna: ove i Legati adoperarono in ciò specialmente il Caterino, e 'l Seripando: e ne divisero il giudicio in due parti. La prima toccava gli articoli già diffiniti in Trento; e di questi dissero, non doversi nella scrittura parlare con altre forme che con le usate dallo stesso concilio. La seconda apparteneva a materie non ancora decise, ed intorno ad esse fecero varie

(1) Sta nel *Diario* al dì 21 di maggio 1548.
(2) A'15 di maggio 1548.
(3) Vedi il Bzovio all'anno 1548, nel num. 5 e ne'seguenti.

(4) Capo 26, num. 17 e 19.
(5) Lettere del cardinale Sfondrato al Farnese, agli 11 d'aprile 1548.
(6) Fu mandato a Roma a'12 di maggio 1548.

note a fin d'emendarne il tenore, dove ne parve loro mestieri. Per deliberare sopra questa scrittura e sopra tutto quel torbidissimo affare, di nuovo fu chiamato dal papa il cardinale Cervino a Roma (1), imponendogli che a prestezza usasse i cavalli delle poste. Il pontefice era combattuto da venti sì contrarii fra loro, ch'è maraviglia come un legno sì vecchio nè cedesse, nè s'affondasse. Con l'imperadore crescevano l'ombre e l'offese ogni giorno: perciò che eransi con autorità di Carlo ratificati (2) solennemente in Piacenza i capitoli accordati già col Gonzaga in pregiudicio dei Farnesi e del papa: sopra che lagnandosi lo Sfondrato col Granuela, questi s'ingegnò di gettarne la colpa su la necessità imposta dalla condizione de' tempi, accennando le gelosie che s'avevano verso i Francesi nel ducato di Milano. Ma oltre a ciò, Camillo Orsino, mandato dal papa alla custodia di Parma (3), scrisse d'aver discoperte macchinazioni degl'imperiali per occupare ancora quella città. E 'l suddetto Gonzaga, governator di Milano, spogliò (4) il cardinal del Monte di certi feudi ch'egli tenea come vescovo di Pavia. Per titolo di ciò fu detto, che volea conoscere il senato di Milano sopra la giustizia d'una sentenza di privazione, pronunziata già in Roma per falli gravissimi, contra Girolamo de' Rossi allora vescovo di quella chiesa, ed ancora vivente: con portarsi in mezzo, che possedendo quel vescovado i predetti feudi per investitura ducale, ne toccava intorno all'entrate temporali la cognizione al signore del diritto dominio, ch'era Carlo V. Ma in verità ciò fu mosso dopo tant'anni per la contrarietà che 'l cardinal del Monte nella sua legazione usava alle voglie di Cesare: onde volevansi rendere quell'entrate al Rossi, la cui famiglia potente in Parma era della parte imperiale. E di fatto poi tutte le rendite episcopali furono per sequestrazion del senato levate al cardinale per darle al Rossi: quasi i misfatti di lui non fossero legittimamente provati, e però la privazione mancasse di fondamento. Apprestavasi con tutto ciò Paolo a soddisfar all'imperadore nella messione da lui domandata in Germania, quando gli sopravvenne di nuovo per lettere del nunzio una forte dichiarazione del re di Francia (5): che tendendo ciò, com'ei diceva, ad oppressione del cristianesimo, qualora il papa vi s'inducesse, rivocherebbe egli di presente gli ambasciadori, e i vescovi da Bologna: là dove altrimenti proteggerebbe il concilio e la sedia apostolica ad imitazione de' suoi antecessori. Nè il pontefice, intento a quietare il re, poteva recare all'imperadore questa ragione del suo indugio senza maggiormente inasprirlo: ricevendosi come grave ingiuria che sia negato il piacer chiesto per compiacere al nemico del chieditore. Or trovando il papa sì stretti nodi per ogni parte, s'avvisò d'aver almeno quell'unico solvitore de' maggiori intrighi, ch'è il tempo: e non si fece a credere che l'imperadore dovesse venire alla promulgazione della mentovata (6) scrittura nè sì tosto, nè senza l'autorità sua e de' suoi ministri, i quali egli domandava; perciò che la dieta non era ancora in disposizione di terminarsi e di fare il consueto recesso. E il Legato così avea scritto di sperare (7), massimamente perchè da' principi cattolici

(1) Giunse l'ordine a Bologna a' 16 di maggio, e 'l cardinale si partì a' 17, come nel *Diario*.

(2) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese, agli 11 d'aprile 1548.

(3) Il *Diario* a'9 di maggio 1548.

(4) Il *Diario* agli 8 di giugno, e moltissime lettere del cardinal del Monte al Cervino in questa materia, specialmente a' 14 di giugno 1548.

(5) Il *Diario* a'16 di maggio 1548.

(6) Lettera del cardinal Farnese al Poggio nunzio in Ispagna, a'13 di giugno 1548.

(7) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese, agli 11 d'aprile 1548.

erasi risposto alla proposizione di quella scrittura con parole che pungevano l'imperadore, quasi egli volesse alterar l'antica religione. Di che Carlo s'era crucciato con sospettare, che que' principi, e specialmente il duca Guglielmo di Baviera, cercassero impedimenti alla pace per mantenersi e più sicuri dalle sue forze tenendole distratte, e più potenti come capi di parte: onde avea fatto soggiugnere, che da sua maestà con la suddetta proposizione non s'era inteso di rimuover i cattolici da' riti loro, ma di significare a quali condizioni s'inducevano gli elettori secolari, ed alcuni altri principi protestanti. Nondimeno il Legato avea messo nella considerazione a Cesare, che quantunque fosse quella non una autorevole approvazione, la qual non sarebbe toccato di fare a sua maestà, ma una temporal permissione, pur doveva porsi mente, che molti passi in tale scrittura aveano mal suono, e che spesso parlava con forme poco sincere, ed equivoche, sì come quella ch'era composta per dar conformità più tosto nella tintura delle parole che nell'interno della credenza. Concedersi quivi di rimaner nel matrimonio a' sacerdoti: il quale, benchè fosse loro vietato non per legge divina, ma per ecclesiastica, non poteva però dispensarsi in essa dall'autorità laicale: maggiormente che tal legge, almeno inverso de' matrimonii da contrarsi dopo il sacerdozio, era più antica d'ogni memoria nella Chiesa non pur latina, ma greca, e però tradizione apostolica non mai interrotta. Concedersi nella comunion laicale l'uso del calice contra l'ordinazione di molti concilii ecumenici. Comunque fosse, non arrogar lo Sfondrato a se il dar giudicio di materie sì pesanti e profonde, ma convenire aspettarlo dal papa e dagli speciali suoi deputati. L'imperadore, veggendo la tardanza e la circuspezione del papa in approvar la scrittura, divenne impaziente di stabilir la concordia; della quale Bucero medesimo (1), venuto colà con fida presso l'elettore di Brandeburgo, dava speranza fermissima ed a lui ed al Legato. Onde pensò di soddisfare e alla coscienza sua, e alla parte cattolica (2) con la mutazione d'alcuni luoghi che più offendevano, e con un proemio di questo senso. Confermava l'antico suo desiderio di tranquillar le discordie della religione sì pestilenti alla Germania: ed affermava, ciò non potersi sperare se non da un concilio ecumenico: il quale finalmente sua maestà pochi anni prima aveva impetrato che si ragunasse in Trento; e dipoi tutti quelli della nuova religione s'erano obligati di rimettersi alle sue decisioni. Seguiva, che in questo mezzo doveasi trovar qualche spediente a controversie tanto dannose. Per tal fine uomini principali e zelanti aver a lui presentata l'infrascritta forma, nella quale per avventura le parti potessero convenire fin alle determinazioni del sinodo, ed avendola egli fatta considerare da persone dotte nelle divine lettere, aver esse riferito, ch'ella sanamente esplicata non ripugnava alla fede cattolica, toltone il matrimonio de' sacerdoti, e la comunione de' laici sotto amendue le specie sacramentali: e nel resto quella scrittura poter giovare alla concordia; sì come reputava parimente sua maestà, posta la condizione de' tempi. Esso dunque perseverando nella deliberazione, che si rimettessero tutti al concilio, quando egli si prosegnisse e si terminasse, fra tanto esortava i cattolici a rimanere ne' riti loro, e quei che avevano innovato, ad abbracciar anch'eglino la religione universale, o ad osservare il tenore di quella scrittura. E perchè ivi in un capitolo si parlava (3) di levar le ce-

(1) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese, agli 11 d'aprile 1548.

(2) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese, a'26 di maggio 1548, e il *Diario* a'12 di giugno.

(3) Nel capo 26, al num. 6.

rimouie le quali fossero atte a cagionar superstizione, l'imperadore a se riserbava il poter far la dichiarazione di esse, e di tutti gli altri dubbii che sopravvenissero.

Fu questo decreto di Cesare più tosto non riprovato che approvato nella dieta, e col silenzio, non con la voce. Gli eretici se ne dolevano più che i cattolici, sì per non esser legge uguale, sì per costrignerli in tante cose ad abbandonar la loro dottrina. Ond'essi non meno che i cattolici con agre apologie publicate alla stampa rifiutarono poscia quella scrittura (1). Il nunzio Santacroce, il qual era giunto alcuni dì avanti, non ebbe udienza se non un'ora dopo la promulgazione (2): e però egli espose l'ambasciata sua freddissimamente, con dire che le sue commessioni aveano per lor suggetto principale la mentovata scrittura, sì che, postane la publicazione, rimanevano infruttuose. L'imperadore si scusò, rispondendo che non avea potuto prolungar più la dieta. E volendo il nunzio entrar in ragionamento di Piacenza, secondo il trattato di Cesare con l'Ardinghello, Cesare l'interruppe dicendo, prima convenir comporre gli affari publici che i privati, qual era quel di Piacenza appartenente alla famiglia Farnese. Appresso, parendoli che'l nunzio in qualche cosa lo toccasse, disseli con maniera fra maestevole e sdegnosa, che non aveva operato mai se non da buono e cattolico principe. Ed è dura, ma solita condizion degli ambasciadori, quando deono richiamarsi con un signore più possente del loro per mali fatti, il riportarne male parole (3).

(1) Gli autori che impugnarono l'*interim*, sì cattolici, come eretici, sono annoverati dallo Spondano all'anno 1548 nel num. 7.

(2) Lettera del nunzio al cardinal del Monte al 16 di maggio 1548, e nel *Diario* a'21 di maggio.

(3) Fine del libro X levato all' *Istoria* del P. Sforza Pallavicino sopra il concilio di Trento. – *Ma concludendo il presente libro, prego i lettori ad osservare quanto la concordia della podestà spirituale con la temporale sia necessaria per beneficio d'amendue. Se Carlo V si fosse mantenuto in amorevolezza e in corrispondenza col papa, il concilio, specialmente dopo la sommessione de' protestanti, arebbe fatto ritorno a Trento, e quivi per avventura colla pace della religione sarebbesi stabilita quella ancor dell'imperio: là dove sperando l'imperadore di far tutta da se, corruppe, e rispetto alla religione e rispetto allo stato, il frutto di così eroiche prodezze, e di così gloriose vittorie; tardi avvedendosi che senza l'unione del pontefice era vana ogni opera e de' suoi officii e de' suoi dottori; perchè universalmente gli intelletti umani non s'acquietano a veruna autorità che non appaia soprumana. Dall'altra banda, se Paolo III continuava i sussidii all'imperadore, anteponendo il zelo di spiantar l'eresia agli altri riguardi quantunque onesti, come alla strettezza dell'erario ed a' rispetti degli altri principi, non sarebbe entrato con Cesare in que' dispiaceri che gl' inquietarono e funestarono la decrepità: ma caminando amendue o ad un fine a a fini congiunti, arebbe forse veduto in Trento reintegrato sopra il suo dosso il manto lacera di s. Piero con gloria e merito suo immortale. Sia ciò detto come dubitazion di privato, non come condannazion di censore: avvenga che per avventura que'principi sapendo molte circostanze a me ignote, se potessero dir loro discolpe, mostrerebbono quanta audacia sia il dar sentenza sopra non veduto processo.*

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO

Consigli del papa intorno alla scrittura dell'Interim. – Lega a difesa trattata, ma non conchiusa da lui co' Francesi. – Riformazion del clero alemanno promulgata da Cesare nella dieta. – Legazione di Bologna levata al cardinal Morone per sospetti dei Francesi, e data al cardinal del Monte. – Articoli proposti da esaminarsi in Roma nella causa della traslazione, e lentezza nel procedervi. – Speranze di riaver Piacenza da Cesare riuscite a nulla. – Vescovi d' ogni nazione chiamati a Roma per la riformazione, e fra gli altri alcuni di quei che stavano in Trento, e loro scuse. – Sospensione del concilio. – Differenze del pontefice col duca Ottavio per cagion di Parma. – Morte del pontefice. – Creazione del cardinal del Monte, che si nomina Giulio III. – Prime azioni del suo governo, e specialmente restituzione di Parma al duca Ottavio. – Determinazione di riporre il concilio in Trento, e maniera con cui v'induce il re di Francia. – Sommessione offerta universalmente dalla dieta d'Augusta al concilio. – Molte diligenze usate indarno dal papa con Cesare perchè lasciasse in pace ad Ottavio il possesso di Parma, e varii partiti sopra ciò proposti, ma non accettati. – Denunziazione del concilio per Trento. – Gelosie d' Ottavio per le minacce de' cesarei, e suoi trattati co' Francesi. – Studio del pontefice per impedirli, ma in vano. – Stimoli di Cesare a lui per opporsi a ciò con l'armi. – Ragioni che ve l'indussero per minor male. – Elezione, e andata de' presidenti al concilio. – Aprimento di esso. – Passaggio quindi del principe di Spagna, e del re di Boemia. – Venuta degli oratori cesarei, di molti prelati, e degli elettori ecclesiastici. – Rottura, e successi della guerra. – Due protesti fatti in concistoro a nome del re di Francia. – Lettere, e protestazioni da lui scritte al concilio, e come quivi ritenute. – Duodecima sessione celebrata al primo di settembre con prorogazione de' decreti fin alla futura destinata per l' undecimo giorno d' ottobre.

È indicibile qual romore eccitasse la publicazione dell'*interim*. Imperò che a prima veduta il mondo stimò che l'imperadore s'arrogasse autorità nelle materie della fede, e la esercitasse in approvare dottrina erronea, e ripugnante al sentir della Chiesa, e a' decreti del moderno concilio. Onde con tali concetti ne fece querela il cardinal Farnese appresso il nunzio in Ispagna (1), affinchè ne parlasse in simil tenore col principe Filippo d'Austria, e co' principali signori di quella religiosa

(1) A' 12 di giugno 1548.

nazione. Anzi il vescovo d'Aurenches avea detto al cardinal del Monte con disperata maniera, che'l cristianesimo era perduto (1). Il papa, intento più a guernirsi con opportuni ripari, che a sfogarsi con inutili lamentazioni, rivolgeva nell'animo suo que'negozii, e volea sentirne il parere degli uomini più esperti. Primieramente sopra il concilio gli ambasciadori del re di Francia in Bologna periti degli affari publici (2), e però non invaghiti delle temerità vistose, colpirono più di tutti nel segno, come fe conoscer l'avvenimento: e dissero al Legato, in vano sperarsi un concilio celebre, e fruttuoso, dove ripugnasse il padrone della maggior parte dei cristiani: esser dunque opportuno, che'l papa dichiarasse la traslazione per buona, affinchè a Cesare non potesse rimaner verun colorato diritto di continuare il sinodo a Trento, quasi non mai quindi legittimamente partito: e che poscia il sospendesse fin a tempo migliore. Il cardinal del Monte sul bollor della novità di Germania aveva ardito più oltra (3): e ripigliando il suo antico parere, volea, che tenendosi una sessione in Bologna, si publicasse una risposta (erasi ella preparata già segretissimamente dal Caterino) (4) al protesto de'fiscali spagnuoli, e poi si facesse un decreto di questo senso: che per la contumacia, e per la resistenza di molti conveniva, che'l concilio ricevesse autorità, e indirizzo dalla presenza del papa: e non potendo sua santità per l'età gravissima, e per altri inespugnabili impedimenti partirsi di Roma, il concilio determinava di passar egli a Roma. Imperò che (discorreva il Legato) con quella scarsezza di vescovi fra contraddizioni sì poderose non era possibile nè in Bologna, nè in altra città particolare mantener un concilio splendido nell'apparenza, e coraggioso nelle deliberazioni, e molto meno fare snidar quella opposta congrega di Trento. L'unico luogo opportuno per piazza dell'armi spirituali in que'tempi essere la città di Roma, dove la maestà del pontefice, la luce de'cardinali, la presenza degli oratori publici, e l'aggiunta di molti vescovi occupati in varii ufficii di quella corte avrebbono compensato a dismisura il mancar de'cesarei, e col riverberamento del loro splendore feriti gli occhi dell'adunanza tridentina, rendendo venerabili, e formidabili ad ogni potenza i decreti, e le censure che quivi o si promulgassero, o si preparassero. La sospensione gli sembrava partito fievole, e soggetto alle popolari calunnie, che'l pontefice non volesse concilio perchè non volesse riformazione. Veggendo egli contuttociò che questo suo avviso non aveva fomento nè pur dagli ambasciadori di Francia, cominciò a ritirarsene (5), approvando il mentovato consiglio loro, con questo che il papa chiamasse alcuni de'padri in Roma per la riformazione, e fra tanto espressamente confermasse tutti i decreti del concilio tridentino in materia di fede, condannando con l'anatema i disubbidienti. Ma come uomo il cui ingegno tutto igneo avea più d'acutezza che di stabilità, mutava spesse volte sentenza, e tornava a quella ch'era più sua (6), e più ardente. Al cardinal Cervino pareva meglio, che si togliesse l'inibizione (7), sì che'l concilio di Bologna ritornasse nel suo pos-

(1) Lettera del cardinal del Monte al Cervino ai 7 di giugno 1548.

(2) Lettera del cardinal del Monte al Cervino ai 21 di maggio 1548.

(3) Lettera del cardinal del Monte al Cervino ai 21 di maggio 1548.

(4) Lettere del cardinal del Monte al Cervino ai 31 di maggio, e a'25 di giugno 1548.

(5) Lettera del cardinal del Monte al Cervino ai 24 di maggio 1548.

(6) Lettera al cardinal Cervino a'31 di maggio 1548, ed altre.

(7) Appare da una lettera del cardinal del Monte al Cervino a'7 di giugno 1548.

sesso di far le congregazioni, e l'altre solennità, acciò che i prelati vi rimanessero con più soddisfazione ed onore: non si venisse però a sessione, finchè non si fosse tentata ogni via d'accordo con Cesare: maggiormente (1) che non si poteva fabricar sicuro sul fondamento de' Francesi, perch'essendosi trattata una lega a difesa col re Arrigo, egli, considerata la decrepità del papa, ricusava imbarcarsi in un legno sì logoro, onde richiedeva per mallevadore un grosso deposito di pecunia.

Questi furono i concetti che allora sorsero nelle teste di maggior autorità intorno al concilio. Quanto era poi alla scrittura dell'*interim*, consigliavano molti, che si mandassero in Germania i prelati richiesti dall'imperadore, i quali insieme avessero facultà di rassettare la prefata scrittura in modo più comportevole. Ma il cardinal del Monte ed alcuni vescovi saggi di Bologna (2), consideratone attentamente e il tenore, e il proemio, s'avvisarono, ch'essendo ella una mera condescensione, o più tosto un ristrignimento verso de' luterani, non convenisse al papa con riscaldarvisi troppo riconoscer in essa maggior offesa dell' autorità sua che non v'era; e ciò senza speranza d'effetto. Nè doversi dar carico a'nunzii d'acconciarla: perciò che sì com'era composta a fine che i protestanti la ricevessero; così non poteva mai purgarsi in maniera che non ritenesse qualche odor d'eresia: onde il porvi mano i pontificii non avrebbe operato altro che un potersi luterizzare con autorità del pontefice.

Aveva egli (3) dopo la publicazione dell'*interim* conceduto allo Sfondrato di ritornar dalla legazione (4): considerando, che nell'essersi da un ministro esercitata lungo tempo qualche ambasceria senza felicità, benchè con prudenza, si viene ad aver formato scambievolmente fra lui, e fra'l principe, e gli ufficiali di quella corte un tal sangue grosso, il quale non è atto a nudrire nè confidenza, nè benivolenza, nè speranza, principali strumenti del buon successo ne'trattati: ond'è profittevole il surrogare un altro, in cui almen per l'emulazione si presumano affetti dissimili a quei dell'antecessore, e col quale i ministri, che avean dichiarati sè per non contenti dell'altro, procurino vicendevol soddisfazione per non dimostrarsi intrattabili. Non si mosse però lo Sfondrato fin verso la metà di luglio, attendendo la giunta del nunzio mandato in suo luogo: il qual era fra Pietro Bertani vescovo di Fano confidente non sol di Paolo, ma di Carlo, e dilettissimo del cardinal Madruccio. Egli nell'andare fu sì geloso di non dar gelosia, che in passando per Bologna (5), con iscusa di fretta nè pur visitò il cardinal del Monte, sapendo la disamicizia degl'imperiali con esso; il qual se ne lamentò aspramente col cardinal Farnese: parendogli ciò un torgli riputazione in faccia del concilio, quando era maggior bisogno di mantenerlo in istima, acciò che potesse con l'autorità impedirne l'imminente dissipazione. Fu anche sortito alla nunziatura di Francia (6) Girolamo Dandini, vescovo d'Imola, sotto nome di condurre semplicemente ad effetto il matrimonio d'Orazio Farnese con la figliuola del re; ma in verità molto più per gli af-

(1) Sta in varii luoghi delle lettere, e de' Diarii specialmente, a'5 di giugno 1548, e nell'istorie di que'tempi.

(2) Lettera del cardinal del Monte al Cervino a'14 di giugno 1548.

(3) Lettera del cardinal Farnese allo Sfondrato segnata nel dì 5, e al nunzio Poggio a' 13 di giugno 1548.

(4) Giunse a Bologna a' 26 di luglio, come nel *Diario*.

(5) *Diario* a' 19 di giugno 1548, e lettera del cardinal del Monte al Cervino nello stesso giorno.

(6) Lettera del cardinal Farnese al Poggio a' 13 di giugno 1548, e allo Sfondrato a'5 di giugno 1548.

fari del concilio, e della lega. Ed egli con riguardo simile all'altro nunzio, per poco gli fu simile nel contegno, quando appena con gli speroni ne' piedi andò per breve ora a riverire il Legato: che parimente seco ed a Roma ne fe doglienza, e con vie più acuto sdegno, però che il Dandino sul primo venir alla corte era entrato suo famigliare (1), e quindi poscia col suo favore ad un tempo, e col proprio valore s'era avanzato. Ma non per tutto ciò rimase poi egli poco stante, asceso al pontificato, d'onorar con la porpora amendue coloro da' quali teneasi fraudato delle dovute onoranze: sapendo che non era stato dispregio, ma cautela, ed amando allora ne' ministri un animo non curante d'ogni rispetto verso i maggiori, per zelo di ben servire al supremo. Avanti che la destinazion del Bertano fosse publicata (2), il Mendozza ebbe una lunga udienza dal papa, confortandolo quasi da se a mandar Legati in Germania, come quelli che per giudicio suo potrebbono adoperar qualche bene. A che il papa rispose: questa proposta arrivargli nuova dopo la promulgazione dell'*interim*, la qual parea che serrasse il campo all'opera loro. E prese materia di richiamarsi, che si fosse venuto a ciò, da poi ch'era giunto il nunzio Santacroce andato a Cesare con la promessa di mandare i deputati, ed in tempo che Cesare non era stretto da necessità di stabilire le ordinazioni per chiudere la dieta, come quella che di poi ancora durava. Passò a narrare le instanze che gli facevano i prelati di Bologna, impazienti di soggiornare più lungo tempo, non in un concilio, ma in un esilio, perchè sentenziasse nella causa della traslazione, ed in somma sciogliesse loro o le mani o i piedi. Quindi procedette a querele, che mentr' egli usava tanto rispetto al piacer di sua maestà, si vedesse ricompensato sì male: dolendosi, che intorno a Piacenza non si fosse corrisposto all'intenzione dimostrata all'Ardinghello. Nè valere quella risposta, che non si dovea trattar degli affari privati innanzi di comporre i publici, perciò che la restituzion di Piacenza non era un affare privato della casa Farnese, ma publico della sedia apostolica, anzi dello stato presente del mondo. A se niente aver più nociuto fin a quel giorno che'l confidarsi troppo nella buona mente di Cesare; però che fuor di ciò non sarebbe caduto nel biasimo universale d'aver trascurate quelle provvisioni alle quali ognun l'esortava, e le quali gli averebbono a quell'ora o ricuperata Piacenza, o il meno assicurata Parma col suo contado. Dopo tal ragionamento mandò egli il Bertano, il qual ebbe commessione di trattar sopra tutti i capi significati al Mendozza, e specialmente di vedere se v'era luogo a mandar con dignità, e con frutto i deputati secondo la petizion dell' imperadore: consistendo il ministerio degli ambasciadori non più nell'opera della lingua, che degli occhi, nè più in riferire le cose ingiunte da'loro principi, che in riferir le cose vedute ai loro principi.

Carlo, avendo stese già le mani in quella dieta agli affari della religione, sperò di potervi dar compimento, e propose una riformazione (3) sopra le materie ecclesiastiche: la quale, benchè insieme con l'*interim* fosse poi anche promulgata a'due di luglio nel recesso della dieta, simigliò un parto morto, e nacque senza mai vivere.

Accadde fra tanto, sì come generalmente disse la fama, che i cardinali frau-

(1) Raccogliesi da una lettera del Dandino al vescovo di Fano nunzio presso l'imperadore segnata a'10 di febraio 1550, in un registro comunicato all'autore dal signor conte Ercole Dandini erede del cardinal Dandino.

(2) Lettera del cardinal Farnese allo Sfondrato a' 5 di giugno 1548.

(3) A'14 di giugno.

cesi, per cui opera si trattava la confederazione a difesa tra 'l re, e 'l papa, esposero a Paolo (1): che, poste le gelosie presenti di Parma, non voleva tenersi in tanta autorità, e vicinità il cardinal Morone suddito, e amorevol di Cesare. Ond'ei si dispose di sustituirgli nella legazione di Bologna il cardinal del Monte tanto più confidente a' Francesi quanto più offeso da' cesariani: venendo a un'ora, con quell'aggiunta di rendita (2) sopra ciò che gli si pagava come a Legato del concilio, a ristorarlo dell'entrate ritenutegli dal Gonzaga in Pavia. Ma per dare alcun sovvenimento al Morone, che insieme gli valesse d'onorevole benservito, gli assegnò (3) qualche porzione delle mentovate rendite che la legazione del concilio portava al cardinal del Monte, e qualche altra sopra quelle della dateria pontificia. Anzi in verità il Morone stesso aveva chiesta licenza dall'ufficio (4): e 'l papa, o fosse ciò il vero, o il facesse per soavità, e per toglier esca ai rancori, negò che i Francesi ne avessero fatta instanza: e dichiarando che avea piena soddisfazione di lui, gli significò d'avere accelerato a fine di compensar al successore la iattura di Pavia. E 'l Morone fece apparire in se gran letizia d'essere stato esaudito: o per verità, o perchè in tali percosse, al contrario che in quelle del corpo, con mostrarsi tocco s'accresce il male, con fingersi intatto si scema.

Dava non picciola sollecitudine al papa la causa della traslazione, non volendo egli nè con un taglio intempestivo più tosto innasprirla che deciderla, nè quasi per trascuraggine, o per timore abbandonarla in silenzio. Onde per tenerla discussa, e poterla sempre terminare con maggior decoro, fe che i cardinali commessarii distinguessero (5) la cognizione in quindici dubbii: a ciascun de' quali leggeansi dottissime soluzioni dettate da que' prelati (6) ch'eran venuti di Bologna. Tal che l'imperadore medesimo, intendendo che la causa non poteva sostenersi, cercava di sopprimerla in un perpetuo sonno, per non vederla finire con una sentenziata, e però disonorata morte. Adunque propose al Bertano, che di quella per sei mesi non si parlasse, e in questo mezzo si sospendesse il concilio (7): che si mandassero in Germania prelati, o cardinali con le facultà domandate altre volte: e che 'l pontefice chiamasse vescovi d'ogni gente, e constituisse la riformazione. Udita una tal risposta, il giudicio del cardinal del Monte fu (8) che si strignesse il trattato, imperò che, se non si trovava modo per cui l'imperadore potesse ritirarsi con riputazione, egli s'era già tanto innoltrato, che convenia venir con lui ad una spezie di duello, nel quale oltre allo scandalo sarebbe ancora il pericolo, quando s'era perduto il vantaggio di ciò che potevasi operare nel primo fervor della traslazione. Per soddisfacimento di Cesare, le facultà di ricevere, e di graziare gli eretici, e gli scismatici doversi conceder amplissime quanto mai si fossero concedute da verun papa, che che sentisse in contrario la severa circuspezione d'alcuni teologi. Ma oltre ad esse, diceva egli, chiedersene allora da sua maestà alcune non mai usate, anzi certe nè pur possibili a delegarsi, come ristrette per divina ordinazione alla persona del papa. Il darle non esser lecito, ma nè ancora il negarle sicuro a si

(1) A' 26 di giugno.

(2) Il *Diario* a' 20 di giugno, e una del cardinal Farnese al Cervino a' 23 di giugno, e gli *Atti Concistoriali* a' 13 di luglio.

(3) *Diario* a' 16 luglio.

(4) Lettere del cardinal Cervino al Morone a' 6 di luglio, e a' 4 di giugno 1548, e del segretario Massarelio da Bologna al Cervino a' 19 di maggio, e a' 20 di giugno, fra le scritture de' signori Cervini.

(5) *Diario* a' 29 di giugno 1548.

(6) Il *Diario* a' 23 di luglio, oltre agli *Atti*.

(7) Il *Diario* al primo d'agosto 1548.

(8) Lettere del cardinal del Monte al Cervino ne' dì 14 e 25 d'agosto.

ardente, e sì possente chieditore: onde il meglio essere riserbarne il giudicio alla ragunanza di prelati d'ogni paese destinata per la riformazione, col cui consiglio la repulsa diverrebbe e più autorevole, e più tollerabile.

Intorno a'ministri da mandarsi con le podestà suddette, considerava, che, quantunque la mession de'prelati sarebbe men grave di spesa, quella de'cardinali potea stimarsi più fruttuosa d'onore, e forse ancora d'effetto. Per tanto a questa egli esortava. Fra essi doversi elegger un dei Legati del concilio: mostrando, che ciò converrebbe al cardinal Cervino, e non a se, il quale diceva d'esser inabile per difetto non sol di valore, ma di vigore. Più oltra, intorno alla causa della traslazione, egli più volte ammonì (1), che prendendo lunghezza il trattato, non si lasciasse ella pendente, e senza almeno segreta dichiarazione del papa notificata a'soli Legati; acciò che, vacando fra tanto la sedia, l'imperadore non avesse veruna sembianza di titolo, per dire che durava il concilio in Trento, e che gli appartenea l'elezione. Il qual consiglio non poteva ridursi all'effetto se non con uno inaccessibil segreto, per non provocar Cesare a proseguir l'appellazione interposta in nome di lui dal Mendozza (per la ratificazion della quale sapevasi, aver questi ricevuta podestà, sì veramente (2) che non dovesse usarne fuori d'alcuni casi) prorompendosi in una scisma. Intorno alla prima parte del suo consiglio, ben il pontefice s'inchinò a soddisfare all'imperadore con la delegazione ch'egli desiderava; ma fermo in ciò che gli avea fatto significare dal nunzio Santacroce, elesse prelati, e non cardinali (3), forse ancora per non esser costretto d'offender altamente il Madruccio colla posposizione. Deputò egli dunque il Bertano, che già dimorava quivi nunzio: il Lippomano coadiutator di Verona, e'l Pighino passato poc'anzi alla chiesa di Ferentino: i quali due eran di quelli che 'l concilio teneva in Roma per sostener la traslazione. Quanto è alle facultà date loro di graziare, benchè i più nella congregazione di Roma s'inchinassero alla parte benigna per allettare in qualunque modo tanta moltitudine di pervertiti alla conversione; tuttavia non pure non s'allargò la mano ad una spontanea prodigalità per attrarre un seguito interessato; ma specialmente in due punti si negarono a'commessarii que'poteri onde Cesare in tredici capi avea fatta instanza. Essi furono il dispensar o con religiosi professi ad ammogliarsi; del che (4) fu detto, che in moltissimi secoli non s'erano trovati se non quattro esempii, e che tre dopo aver generati figliuoli n'erano tornati alla cella: o sopra i beni stabili delle chiese, i quali erano occupati da' laici; offerendo nondimeno il pontefice d'usar benignità nell'uno, e nell'altro affare, dove ne'casi particolari scorgesse onesta cagione. E le mentovate facultà furono ricevute in Brusselles senza insister a più ampli concedimenti.

L'altre due parti della proposizione fatta mediante il Bertano da Cesare scontrarono più malagevolezza. Alla sospensione non così dava l'assenso il re di Francia (5), come ne aveano dato il consiglio i suoi oratori in Bologna; parendoli, che mentre il concilio era accolto, l'imperadore il mirasse come una nuvola

(1) Lettere del cardinal del Monte al Cervino del 1 di novembre 1548, e de'24 d'aprile, e degli 8 di giugno 1549.

(2) Appare da una lettera del cardinal Farnese al nunzio in Francia, in un volume de'signori Borghesi intitolato *Paolo III, lettere del cardinal Farnese.*

(3) All'ultimo d'agosto, come negli *Atti Concistoriali.*

(4) L'instruzione data a'tre nunzii sta in un de'libri degli allegati nell'archivio Vaticano.

(5) Lettere del cardinal del Monte al Cervino a'22 di settembre 1548.

da cui temesse procella, se egli spiegava le vele turgide con l'aura della potenza, e della fortuna. Anzi avendo il re offerto (1) di mandar suoi prelati a Roma per la divisata riformazione, s'era insieme doluto col nunzio per l'oziosità del concilio usata in grazia di Cesare: quantunque fosse risposto, che anzi usavasi in grazia della pace e della concordia universale, la qual ridondava anche in beneficio della maestà sua. Dichiarando il re questi sensi, non poteva il papa, dopo aver mandati i nunzii in Germania contra il piacer di lui, opporsi a'suoi desiderii nel tutto; perdendo il maggior sostegno, ed anche insegnando a' principi, che la maniera di trarre se alle voglie loro fosse la tenuta da Cesare. Maggiormente che'l re aveva fatta messione al pontefice (2) d'un segretario, stringendo il trattato della lega: e inverso le cose d'Italia gli s'era accresciuta la stima con la vicinità, essendo egli calato nel Piemonte, in gran parte allora posseduto da lui, ov' era ito a trovarlo il duca di Ferrara. E'l pontefice, a fine di mantener Parma in tanto pericolo, era condesceso col cardinal di Guisa (3) al deposito da farsi per se in Lione, purchè un altro simil deposito facesse il re in Roma, e togliesse varii cattivi usi contra la giurisdizione ecclesiastica in Provenza, in Bertagna, nel Delfinato, in Savoia, e nel Piemonte: risultando a questo modo la lega in vantaggio anche spiritual della Chiesa; e per conseguente onestando la dichiarazione e la spesa del papa. Il quale vicendevolmente per sicurare più il re disponevasi di mutar l'investitura dalla persona d'Ottavio a quella d'Orazio duca di Castro, e nuovo genero d'esso re, dando ad Ottavio il ducato di Castro ed altre compensazioni. Ma non volea venir a questo mutamento, finchè il deposito del re non fosse in Roma insieme con la ratificazione sua, e degli Svizzeri come di suoi aderenti; per non provocare l'armi di Carlo senza aver prima fabricato il parapetto. Ripugnando per tanto il re alla sospension del concilio desiderata da Cesare, non poteva il papa in tali circustanze per compiacere a Cesare offendere il re. E nell'altra parte da Cesare proposta insieme con la sospensione, cioè nella riformazione, i cesarei non corrisposero alle profferte, come fia dimostrato.

In questo mezzo andarono sollecitamente i nunzii. E perchè in Germania s'era stampata la lettera degli ecclesiastici tedeschi al pontefice, per la riposizion del concilio in Trento, e il protesto del Mendozza, che valevano in fatti per due manifesti contra'l papa; fu ordinato che s'imprimessero scambievolmente in Bologna, quasi ad instanza e per difesa del concilio quivi traslato, la risposta (4) renduta agli uni per Breve, ed all'altro nel concistoro. E molti esempii ne furono consegnati al Pighino, primo de'nunzii che si ponesse in via, acciò che li distribuisse opportunamente, nè con ostentazione quasi ad offesa, nè con timidità quasi non ben affidato dalla ragione. Egli passando per Trento ritrovò (5) que'prelati spagnuoli annoiatissimi della lunga ed infruttuosa dimora in luogo tanto spiacevole e carestoso. Proseguendo il viaggio per la Germania, vi scorse una tenue apparenza esteriore di religione introdotta a forza dalle vittorie e dagli

(1) *Diario* a'29 di settembre.

(2) *Diario* ne' di 23 e 27 di agosto, e nel primo di settembre.

(3) Tutto appare da molte lettere del cardinal Farnese al nunzio in Francia l'anno 1548 nell'archivio de' sig. Borghesi.

(4) *Diario* a'16, a'18 e a'23 di luglio, a'3 e a'4 d'agosto, e più chiaramente a' 19 di settembre 1548.

(5) Lettera di lui al cardinal Cervino da Trento il 1 d'ottobre 1548.

editti di Cesare, ma gli animi eretici più che mai: sì che le messe celebravansi senza uditori: e appena veruno chiedeva a'nunzii (1) l'uso delle lor facultà, o facea lor carezze com'è in costume. Onde vedevasi che ogni opera sarebbe indarno, eccetto quella del ferro. Ben sopra le differenze con l'imperadore intorno al concilio, al suo arrivar (2) nella corte concepè qualche speranza di concordia; e molto maggiore (3) in sue lettere la significava il Bertano: mostrando Cesare di volere che i prelati di Trento, almeno alcuni di loro, andassero a Roma per concorrere alla riformazione. Ma unitamente fur da lui mosse difficultà (4) su le Bolle de' nunzii, non essendo le facultà esplicate a suo piacimento. Ond'egli disse, che prima di far altro conveniva d'acconciarle. E fra tanto con rarissimi (5) si riduceva ad uso la podestà di esse. Principalmente voleva l'imperadore, che si dichiarasse per Bolla, che le dispensazioni da concedersi serbasser vigore fin alla determinazion del futuro concilio (6). A che il pontefice rispondea di non poter consentire, perchè ciò sarebbe stato un mostrare, che 'l concilio gli soprastesse d'autorità, e potesse confermare o annullare le sue concessioni: bastar all'imperadore di conoscer dalla vicina sperienza passata, ch'egli non era restio a conformarsi in queste materie col sentimento de' padri, e a dar loro insin balìa di rivocar le sue grazie. Finalmente dopo alcuni mesi (7) le Bolle furono aggiustate per questo modo. Rimettevasi (8) all'arbitrio de' nunzii l'abbreviar il tempo nel quale durassero le dispensazioni di comunicarsi sotto l'una e l'altra specie, e simili: sì veramente che non potessero concederle più oltra, che fin al termine del concilio. E con ciò l'imperador conseguiva che potessero darle durevoli fin a quel tempo.

Ma ciò non valse a far sì che l'imperadore mandasse i prelati di Trento a Roma. Onde cresceva nel cardinal del Monte il sospetto, che quella fosse una schiera mantenuta per far solenne fazione quando la sedia vacasse; e promoveva quel suo pensiero, che il pontefice lasciasse una scrittura di tal contenenza: che aveva egli assunta la causa della traslazione, e proceduto vi lentamente per levare ogni materia di scisma; ma che la sua vecchiezza il facea dubitare, non gli sopravvenisse la morte prima di terminarla; onde ciò che avea fatto per impedir la scisma, la cagionasse: che adunque per tener lungi questo pericolo dichiarava che in virtù degli atti e per altre indubitate notizie gli era manifesto, la traslazione esser buona; e per tale comandava a tutti che la riconoscessero sotto gravissime censure. Ma il cardinal Cervino gli recò in contrario, che bisognava tardare un poco a metter ciò in esecuzione: non potendosi fare tanto in segreto che nol sapessero più di tre (9): ond'era da temersi che, palesandosi, suscitasse fastidiosa alterazione. Senza che, non vedevasi gran fondamento di quel sospetto il qual travagliava il cardinal del Monte, e 'l rapiva a sì violenti consigli; però che Cesare stesso

(1) Lettere del Pighino al cardinal Cervino agli 11 d'ottobre, a'6 di novembre, e a'26 di dicembre 1548 da Augusta.

(2) Lettera del Pighino al cardinal Cervino a'23 di dicembre 1549.

(3) Lettera del cardinal del Monte al Cervino a'14 di febraio 1549.

(4) Lettera del cardinal del Monte al Cervino a'14 di febraio 1549.

(5) *Diario* a'20 di novembre 1548.

(6) Lettera del cardinal del Monte al Cervino a'24 di aprile 1549.

(7) Lettera del cardinal del Monte al Cervino nell'ultimo di giugno 1549.

(8) Lettera del cardinal Farnese al Bertano a'26 d'aprile 1549, nel suddetto volume de'signori Borghesi.

(9) Lettera del cardinal Cervino al Monte a'15 di luglio 1549.

nell'instruzione data al cardinal Madruccio, e consegnatasi al papa, avea dichiarato, che l'elezione, eziandio stando concilio aperto, apparteneva al collegio. Onde e perciò, e perchè i vescovi suoi tridentini mai non aveano osato di far alcun atto sinodale; e perchè i prelati e i principi dell'altre nazioni aveano riconosciuto il concilio di Bologna; non poteva egli sperare in tal accidente veruu colore di crear in Trento un pontefice, se non tale che dalla pietà de'fedeli, in vece d'ubbidienza e venerazione come legittimo, avesse la persecuzione e l'abborrimento come scismatico: non imprendendosi le gran rivolture quando nè v'è sembianza a persuaderne la giustizia, nè, senza questa persuasione, vi è possanza a conseguirne la riuscita.

Così la controversia intorno al concilio nè si componeva, nè precipitava in manifesta rottura. Sperò l'imperadore con l'amo di Piacenza tirare il papa ad ogni sua voglia: ma per contrario lo spoglio di Piacenza rendette più sospeccioso Paolo de'fini, e perciò più ritroso alle instanze dell'imperadore. Stimavano contuttociò eziandio i parziali del pontefice, che la cautela di lui fosse cagionata dalla cupidigia della ricuperazione, e dall'amore della famiglia, il quale fiaccasse gl'impeti del giusto sdegno: e così riputava il cardinal del Monte (1) con alcuni padri zelanti del concilio. Ma quei che stavano appresso al papa, e n'erano ammessi a'consigli più intimi, s'accorgevano che i principi ne'contrasti, per esser in verità prudenti, convien che soffrano la fama di pusillanimi: quali veramente sarebbono, operando come fanno, se la loro potenza fosse tanta in effetto quanta in opinione. E per sostentare questa opinione, ch'è la base de'principati, è necessario di non venire all'esperimento, lasciando credere con falsità, che in loro sieno grandi le forze e picciolo il cuore. Seguitando il papa dunque la via del trattato, come più ecclesiastica e meno pericolosa, mandò a Cesare Giulio Orsini, a cui s'appoggiasse in primo luogo l'affare di Piacenza, sì come in primo luogo a' suddetti prelati quello del concilio. E l'Orsino parimente ad uso degli altri rimase incantato, in parte dal desiderio, in parte dalle cortesi parole generali che danno su'primi ragionamenti gli scaltri ministri de'principi: e tornò (2) rappresentando il negozio per accordato. Ma queste speranze non erano confermate da'successi d'Italia; perciò che (3) poco dopo la partenza del cardinal Morone un tal Catalano suo parente fu incarcerato dal papa in castel Sant'Angelo per imputazione d'aver tramato di dare con tradimento Bologna: e per la stessa causa furono presi e mandati a Roma dal cardinal del Monte alcuni incolpati complici. E 'l Gonzaga, secondo che seppesi, in familiari sermoni intorno a Piacenza, scherniva come ciance le voci di restituzione (4), e come vano il ritorno perciò dell'Orsino in Germania: dicendo che l'imperadore non gliene avea dato alcun cenno; e che pur s'avvisava, che sua maestà non disporrebbe del più logoro merlo (5) di quella città senza sua comunicazione.

Ed a questi detti del ministro consonarono i fatti del principe. Avea già prima l'imperadore cominciato ad infoscar le sue promesse con dire a'messaggieri

(1) Lettere del cardinal del Monte al Cervino a'21 di giugno 1548, ed altre specialmente agli 11 e a'17 d'agosto 1549.

(2) Varie lettere del cardinal del Monte, e il *Diario* a'24 di marzo 1549.

(3) Lettere del cardinal Farnese al Monte, come nel *Diario*, a' 20 di settembre 1548, e nello stesso *Diario* a'18, a'27 e a'30 d'ottobre.

(4) Lettera del cardinal del Monte al Cervino agli 8 di giugno 1549.

(5) Così egli parlava, benchè Piacenza in verità non ha merli.

del papa (1), che per quietare la sua coscienza, e per giustificarsi col publico di non pregiudicare all'imperio, desiderava di veder sommariamente, quali ragioni avesse la Chiesa in quella città. Il che poi condito con altre significazioni amplissime di prontezza e d'affetto, aveva persuaso all'Orsino, che l'imperadore veramente fosse bramoso di compiacere al papa, e al genero: e che perciò dovesse agevolmente appagarsi d'ogni titolo colorato, non che fondato. Ma il pontefice assai più accorto avea cercato di resistere a così fatta petizione; bene intendendo che i giudicii sopra la proprietà de' dominii sono sempre torbidi e lunghi, e però disavvantaggiosi a chi non possiede, massimamente quando al medesimo possessore tocca di fatto la podestà di giudice. Onde non volea privarsi di quel beneficio che hanno introdotto le leggi co'rimedii possessorii. E però rispondeva bastarli la sua pacifica ed antica possessione, acciò che prima d'ogni altro esaminamento dovesse essere reintegrato dello spoglio sofferto. Nondimeno insistendo l'imperadore nell'instanza, e dichiarando di non volere perciò nè indurre forma di giudicio, nè pregiudicare alle parti, e considerando il papa, che litigava con avversario il quale non potea costringersi dalla famiglia del magistrato, vi fu tratto più tosto da violenza, che da persuasione: ma con protesto, che ciò valesse meramente ad informar l'animo dell'imperadore, e non cadesse poi sotto le cavillazioni de'ministri. Per tanto gli fe vedere un capitolo contenuto nella lega con Giulio II l'anno 1511 per cui s'era convenuto, che ciascuno de'collegati acquistasse per se quello che di ragione gli appartenesse, e che di fatto si possedeva da'Francesi: in adempimento di che lo Sforza, e l'imperadore aveano ricuperato Milano, e 'l pontefice, veggenti e consenzienti loro, Parma e Piacenza: ed avendovi il duca nella sedia vacante messo il piede, la restituì ben tosto al novello papa: e oltre a ciò una espressa cedizione fatta di quella città al pontefice da Massimiliano immediato antecessore ed avolo paterno di Carlo Quinto con l'intervenimento del re cattolico avolo materno del medesimo Carlo: e finalmente i capitoli stipulati da Carlo stesso con Leone l'anno 1521, i quali erano riusciti a sua maestà, ed all'imperio in tanto profitto, quanto gli arrecò la ricuperazione del ducato di Milano. E perchè queste scritture s'erano portate in copia semplice da' rappresentatori del papa, il Mendozza (2), che di tempo in tempo veniva da Siena a Roma per commession dell'imperadore, domandò, e conseguì di vederle autentiche. Ma dopo tutto ciò ritornato Giulio Orsino in Germania, ricevette in risposta (3) a nome di Cesare dal cancellier Granuela, dal cardinal Madruccio, e da frate Pietro Soto confessore: che, veduto ed esaminato ciò che 'l pontefice in Roma avea mostrato a'ministri di sua maestà, s'era trovato (4), che la Chiesa, e gl'investiti da essa non avevano alcun diritto nè in Piacenza, nè in Parma. Nondimeno, che l'imperadore avrebbe mandato al pontefice un suo gentiluomo, chiamato Martino Alonso del Rio, con proposta di convenevol temperamento. Nè tardò Martino a venire, portando una scrittura di tal concetto (5): che non s'era

(1) Tutto sta nella risposta del papa a Martino Alonso del Rio da recarsi appresso, e più largamente in varie lettere del cardinal Farnese al nunzio Bertano, specialmente a'26 d'aprile 1549, nell'allegato volume de'signori Borghesi.

(2) Il *Diario* in più luoghi di que' tempi.

(3) Appare da una del cardinal del Monte al Cervino agli 11 d'agosto, e dal *Diario* a' 26 di giugno 1549.

(4) Appare da una del Dandino al nunzio Santacroce a' 9 di luglio 1549.

(5) Segnata a' 12 di giugno.

veduta ragione autentica a favor della Chiesa sopra quelle due città: e molto più chiari apparire per amendue i diritti dell'imperio. I fondamenti di ciò non erano espressi nella scrittura; ma per quanto si raccoglie altronde (1), o che può bastar come un cenno in racconti d'altra materia; consistevano per effetto nel presupporre, che quelle città innanzi a Massimiliano fosser membra del ducato milanese, e in niun modo appartenessero allo stato ecclesiastico; non producendosi autentiche le donazioni de' più antichi imperadori, le quali dalla sede apostolica erano allegate. Che non avesse potuto Massimiliano nuocere a' successori: e che il contratto di Carlo con Leone fosse conceputo con parole, le quali permettessero al papa bensì la conquista, e 'l possesso di tali città le quali allora erano tenute da' Francesi; ma non gli aggiugnesser nuovo titolo sopra il dominio. Offeriva indi la scrittura a nome di Cesare, che, riserbandosi illese le ragioni della sede apostolica, e dell'imperio, sopra le quali si vedesse dipoi nella forma convenientc; assegnerebbe ad Ottavio per maniera di gratificazione, ed ove consegnasse anche Parma in sua mano, quaranta mila scudi d'entrata nel regno di Napoli (2): a che non era mai giunto il frutto di Piacenza, e di Parma insieme.

Il pontefice (3) dubitava che per questi trattamenti di concordia fra se, e l'imperadore, il re di Francia non si rattiepidisse nella disposizione alla lega: quasi il suono e l'apparenza di essa fosse rivolta ad avvantaggiar le condizioni del papa, e a riunirlo con Cesare: sì che quel trattato non valesse per fare che 'l suo avversario perdesse dominii, ma perchè guadagnasse amici. Onde avea sempre studiato di persuader ad Arrigo, ch'egli entrava in tali maneggi per non mostrarsi alieno dal ricuperare con pace il suo; il che avrebbe conferito insieme al pro di sua maestà, risparmiandole il travaglio, e 'l dispendio dell'armi per conservar Parma, e racquistar Piacenza a' Farnesi suoi divoti: ma che, nel vero, non si scorgea niuna verisimiglianza di buon effetto: informandolo successivamente del processo, e mettendoli sempre davanti ciò che poteva renderlo più sospettoso di non sincero animo ne' cesarei. Nondimeno, come non ci ha pianta nè più disposta ad allignare, nè men disposta ad inaridire, tutto che poco usata a fruttificare, della speranza; così può essere ch'ella nel cuor di Paolo avesse posta qualche radice; benchè ei fosse cauto di non lasciarne spuntar fuori i germogli ne' trattati con Arrigo. Certo è, che quando gli giunsero l'antidette risposte di Carlo, riputandosi altamente offeso e quasi schernito, volle con tutto ciò risentirsi più con la gravità che con l'iracondia delle parole: e fe rendere un'altra scrittura di questo senso. Che (4) più volentieri avrebbe lasciato di rispondere, se avesse potuto senza pregiudicio suo, e della sedia apostolica; ma veggendosi costretto a farlo dalla qualità dello scritto a lui presentato, il farebbe senza allontanarsi da ciò che conveniva e alla sua modestia, e al grado che Dio gli avea dato: ordinando però, che si dicesse in rifiuto non tutto quello che si poteva, ma solo quel che bastava. Non piacergli dun-

(1) S'accenna nel libro 7 dell'Adriano, e più ampiamente in una lettera del cardinal Farnese al Bertano l'anno 1549, fra le scritture de' signori Borghesi.

(2) Una scrittura del vescovo dell'Aquila a Cesare in questo affare, ch'è nell'archivio de' signori Borghesi.

(3) Lettera del cardinal Farnese al nunzio in Francia segnata il dì 17 di gennaio 1549, e sta nel mentovato registro del Dandino.

(4) A' 25 di luglio 1549: sta fra le scritture de' signori Borghesi, ed è stampata nel terzo volume delle *Lettere de' principi*.

quo di ripetere il caso empio, e detestabile di Piacenza, nè le lettere in cui dopo il caso la città gli avea scritto di voler continuar nell'ubbidienza della sedia apostolica; nè la forza usata da' ministri di sua maestà nell'occupamento del luogo; nè le ampie ed iterate promesse fatte dalla maestà sua in più tempi, ed a più messaggieri suoi. E perciò ristrignendo il tenore all'ultima ambasciata di Martino Alonso; saper Cesare, che 'l papa come senza debito, così senza pregiudicio d'ogni suo diritto gli avea compiaciuto di mostrar alcune delle ragioni che avea la Chiesa in Piacenza: essersi desiderato ed ottenuto dal Mendozza di veder gli strumenti autentici, nè aver egli poi fatta veruna obbiezione ad essi; onde parea strano l'udire, che non si fosse trovato autentico titolo per la Chiesa. Piacer a sua santità, che l'imperadore non intendesse di pregiudicare a' diritti della sedia apostolica. Nel resto lasciar egli a giudicio di Dio, e di tutto 'l mondo, se le offerte condizioni fossero oneste ed accettabili, o pur di sommo pregiudicio alla medesima sedia, anzi a tutto il cristianesimo. Onde per non danneggiare nè quella santa sedia, nè altri, insistere egli in quel che sua maestà medesima dichiarava nella prefata scrittura d'aver promesso: ciò era di restituire alla Chiesa Piacenza, ove sapesse doverlesi di ragione. E perciò la pregava col sommo dell'efficacia ch'egli poteva, a consigliarsi di nuovo con Dio, e con la sua coscienza, e a riconoscer che quella città era dovuta alla sedia apostolica; nè sua maestà la potea ritener per molti rispetti. Di Parma, non fargli mestiero risponder altro, salvo ch'ella era della Chiesa per tutte le ragioni ch'era Piacenza, e per altre particolari. Intorno all'ultima parte, in cui ragionavasi che si vedesse per convenevol maniera sopra il diritto della Chiesa, e dell'imperio; sua santità non si sarebbe mai ritirata in avanti, come non s'era in addietro, da ciò in che scorgesse il servigio di Dio, e 'l beneficio della cristianità: confidandosi che anche l'imperadore come avvocato della Chiesa sentirebbe inspirarsi a non mettere impedimento all'autorità, e alla giurisdizione della sedia apostolica, e del pontefice. Con sì temperata maniera operò Paolo in quel fierissimo accidente di sangue, di stato, e d'onore, senza troncar mai tutte le fila della concordia. E veggendosi che Carlo aveva fermato di ritener Piacenza, e aspirava a Parma con le parole, e co'fatti, fu pensato a nuova maniera di provveder alla soddisfazione, e al profitto d'amendue le parti, con lasciar all'imperadore quelle due città la cui aggiunta fortificava mirabilmente il ducato di Milano: ed in cambio ricever per la sedia apostolica, e per Ottavio e suoi discendenti Siena, disgiunta dagli stati di Cesare, ma congiunta con le terre della Chiesa. Imperciò che le cose di quella republica ondeggiavano in grandissima confusione: e l'imperadore vi spendea molti denari, e molte cure con perpetuo sospetto di sconvolgimento: e 'l papa si confidava che 'l duca di Firenze vi avrebbe conferito con gli ufficii suoi, amando meglio di veder quella città in mano de' Farnesi, principi men potenti di lui, e co' quali si trattava parentado, che aver a' fianchi una republica bellicosa, e sempre aderente a qualche corona. Fu dunque imposto al nunzio Bertano che ne gittasse motto come da se: in quel modo ch'è solito de' ministri per dimostrare, e negar ad un'ora, che la voce è inspirata alle bocche loro da una mente superiore: così rendendo le proposte tanto autorevoli, ed insieme tanto caute quanto basti e per appiccarvi negozio, e per non avventurarsi a rifiuto. Ma o la presta morte del papa, od altro ostacolo soffogò il seme di quel trattato.

L'ultime parole della risposta pontificia avevano rispetto a quello che unita-

mente con l'amara determinaziono intorno a Piacenza erasi recato dall'Orsino (1) sopra l'inflessibil volontà dell'imperadore intorno agli affari del concilio: sì che non ostante la speranza data più volte, quando s'era venuto all'opera, avea sempre ricusato, che i suoi prelati di Trento andassero a Roma per ordinar la riformazione della Chiesa con quelli di tutte l'altre contrade, chiedendosi da lui (2) condizioni intollerabili, e due fra l'altre: la prima, che la riformazione da statuirsi per loro non ripugnasse alla scrittura dell' *Interim*, e all'emendazione del clero da esso promulgata nella dieta per la Germania: la seconda, che 'l pontefice dichiarasse di far venire i medesimi prelati come vescovi particolari, e non come padri sinodali: con che avrebbe confessata tacitamente la traslazione per nulla. Le quali condizioni parevan proposte, non per ottenerle quasi possibili ad accettarsi, ma perchè troncassero il negozio come impossibile senza che dal canto di Cesare si confessasse mutazione del convenuto. Il papa dunque volendo tentar altri argomenti, i quali nè fossero inefficaci perchè troppo miti, nè dannosi perchè troppo aspri; deliberò di provare se verso la raunanza di Trento valessero le minacce, le quali però non insultassero con iattanza, ma solo ammonissero con rispetto: ed insieme si schifassero le due difficultà eccitate dall'imperadore: nè chiamandoli nominatamente per la riformazione, nè tutti, ma pochi di loro; talmente che indi apparisse, che gli chiamava come prelati particolari. Per adoperar ciò tenne questo modo. Pochi giorni avanti di render la risposta a Martino Alonso (3) inviò due dettati di Brevi, l'uno a quattro vescovi di quei che dimoravano in Trento, l'altro a quattro di quei che stavano in Bologna (4). I primi furono il cardinal Pacecco vescovo di Giaen, Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo, Francesco Navarro vescovo di Badaioz, e Giambernardo Diaz vescovo di Calaorra: i secondi, Olao Magno arcivescovo d'Upsal goto, Bastiano Lecavela arcivescovo di Nassia greco, Giovanni d'Hangesto vescovo di Noion francese, Riccardo Pato vescovo di Vuorchester inglese; ponendo cura in tal maniera di chiamar uomini che nobilitassero la destinata assemblea per conformità di valore, e per varietà di nazione. Esponeva loro, che le presenti necessità della Chiesa richiedevano consiglio, e provvedimento; sì che non bastando a se il deliberarne co' cardinali, vi desiderava il parere di molti vescovi: onde gl'invitava e comandava loro in virtù di santa ubbidienza, che fra quaranta giorni venissero a lui; il qual volentieri udirebbe ciò che gli ricordassero per publico giovamento. Fu mandato da Roma un cherico deputato a tal ministerio, il quale solennemente presentasse a ciascuno de' già nominati il suo Breve: com'egli fece prima a Trento, e poi nel ritorno a Bologna (5). I secondi furon presti all'ossequio. I primi tardarono ventun giorno a rispondere, attendendo fra tanto le commessioni di Cesare: indi la risposta fu tale. Aver essi ricevute con la debita sommessione le lettere della santità sua, nè altra cosa da loro essersi maggiormente desiderata che d'ubbidirla il primo attimo. Ma saper ella ch'eran venuti colà per ordinazion sua a fine di cooperare al bene universale della Chiesa nel sinodo quivi

(1) Il *Diario* a' 2 di luglio, nel qual dì l'Orsino tornando di Germania passò per Bologna.

(2) Appare da una del cardinal Farnese al Bertano agli 11 di settembre, fra le scritture de' signori Borghesi al libro già detto.

(3) A' 18 di luglio 1549.

(4) Furono presentati in Trento a'4 d'agosto, e in Bologna a'12, come nel *Diario* al dì 12 d'agosto 1549, e negli *Atti* al volume allegato.

(5) Il *Diario* a' 12 e a' 16 di settembre, ed a'25 d'agosto, oltre agli *Atti*.

adunato. Star essi aspettando, che 'l sinodo, composte le differenze, tornasse in quel luogo come in opportunissima stanza, e vi si compiessero gli affari della religione che vi s'erano incominciati. Senza che, non esser ignoto a sua santità in quale stato fosse la cagion che gli riteneva in Trento; sì che il parlarne essi più oltra non era nè necessario, nè profittevole. Esser eglino caduti in sinistra condizione di tempi. La pregavano per tanto a scusarli se in così fatte circustanze non andavano a Roma.

Il presentatore di queste risposte fu il Mendozza (1); il quale insieme si lagnò a nome di Cesare per tali Brevi scritti dal papa a' suoi prelati di Trento senza renderne pur lui partecipe. E del medesimo avea fatta querela Cesare stesso appo il Bertano con maniere iraconde; là dove il Mendozza usò forme soavi: o perchè il considerato ministro temperasse le ambasciate dello sdegnato padrone; o perchè sia privilegio scambievolmente datosi fra di loro da' principi, di parlar alto, e che seco si parli basso. Ma le acerbe espressioni di Cesare col nunzio, se da' suoi rappresentatori in Roma non furono imitate, furono divolgate. Il papa a queste doglienze rispose, che più tosto credeva, dovergli grado l'imperadore, che avesse chiamati que' vescovi, e in quella forma: perciò che avendo egli già molto innanzi deliberato di far in Roma la riformazione universale tanto desiderata dal mondo, e dalla maestà sua specialmente: ed essendosi di fresco mosse da lei difficoltà nuove, e gravissime così quanto era al tenore di questa futura riformazione, come quanto al concorso de' prelati tridentini da lei promesso in addietro; aveva egli determinato di convocar un' assemblea di vescovi a Roma per tener consiglio intorno a sì ardui ed intrigati negozi; com'erasi costumato da' suoi antecessori per assai men gravi bisogni. E dovendo ei far questo, essersi avvisato d'onorar que' prelati chiamandoli ed in egual numero, e con simil forma che quei di Bologna. E come aver egli potuto ciò tralasciare, massimamente verso il cardinal Pacecco, il quale colla dignità della porpora avea l'ufficio di special consigliero, e senatore del papa? Che sarebbesi più tosto l'imperadore potuto richiamare, dove a consiglio di tal momento non si fossero convocati i suoi da luogo tanto vicino. Così diss'egli al Mendozza: e parendoli con questa significazione comunicata dipoi al nunzio Bertano d'aver assai giustificato il suo fatto, fe sembianza d'avvisarsi che Cesare ne dovesse rimaner appagato; e però di potere senza offensione di lui rinovare il mandamento: com'egli fece per nuove lettere (2), rifiutando le addotte scuse: non perchè sperasse ubbidienza, veggendo ch'essi riputavano d'esser legati da tal timore che in quel caso la legge umana non gli obligasse con tanto rischio; ma perchè, se egli taceva, pareva accettar la scusa, e non poneva quella massa di vescovi in rea credenza appresso i fedeli, o di contumaci al legittimo superiore, o almen di mancipii a non legittimo superiore.

Del resto aveva egli già due proponimenti. Il primo di ragunar senza fallo la mentovata congregazione di vescovi in Roma sì per giustificarsi con la cristianità quanto desiderosa della riformazione, tanto sospettosa che 'l papa la schifasse; come per far con una sì splendida adunanza o dileguare, o sparire quell' infausto fenomeno sollevato in Trento, il quale a similitudine di cometa tenea timidi, e sospesi gli occhi de' cristiani. Il secondo, era di sospender il concilio: perciò che il

(1) Lettere del cardinal Farnese al Bertano agli 11 di settembre 1549, nel volume de' signori Borghesi allegato.

(2) Furono presentate a' 18 di settembre.

mantenerlo in quel sonno perpetuo cagionava querela ne' vescovi, danno nelle chiese, disprezzo nel mondo: e cessando qualunque vicina speranza d'effetto, cessavano anche le ragioni di tollerar questi mali per trarne in breve maggiori beni: e oltre a ciò, perchè dovendosi statuir la riformazione in Roma col parere de' principali prelati, non potea rimaner senza disonore il concilio aperto, quasi neghittoso ed ignobile spettatore di chi esercitasse le sue parti. Fe dunque il papa scriver al cardinal del Monte (1), che licenziasse i padri: com'egli adempiè il giorno diciassettesimo di settembre; significando loro, che sua santità non intendeva in quel tempo di proseguir il concilio, ma di far i decreti della riformazione in Roma.

Al cardinal del Monte la sospensione parve consiglio fiacco insieme, e pericoloso (2); rimanendo in Trento il drappello de' cesariani, e non essendosi prima deciso che la traslazione fosse legittima, e che però quivi non durasse concilio. E perchè il papa erasi mostrato disposto a premetter questa publica dichiarazione, e'l Mendozza avea prenunziato che facendosi ciò ei verrebbe ad un più agro protesto, il Legato aveva proposti in un discorso (3) varii spedienti più, o meno arrischiati, ma tutti forti. E maggiormente si contristò (4) quando vide raffreddato ancora il pensiero dell'assemblea destinata in Roma: perciò che, essendo sopraggiunta in que' giorni al vecchio papa una dissenteria, i medici per ristorarlo il mandarono all'aria familiare a lui di Viterbo: il che fece e ritardare, e dimenticare i più faticosi negozii. Ma vi ritornò con l'animo ben tosto il pontefice: e scrisse Brevi a' vescovi partiti di Bologna, che stesser pronti (5) ad ogni chiamata per venire a quell'opera. Nel resto il consiglio di non procedere a sentenza nel valor della traslazione non fu singulare di Paolo o del nipote, come alcuni credevano, ma comune a' cardinali deputati su quell' affare (6), come poi testificò il Cervino all'arcivescovo di Matera. E la ragione che gli ritenne fu, che'l papa non aveva forze da imprendere maggior contrasto. Le speranze dalla parte di Francia erano sempre scemate, perchè Arrigo veduta svanire (7) (come accade) una segreta macchinazione contra'l Gonzaga, la fidanza della quale l'avea tirato nel Piemonte, ritornò tantosto in Francia (8), e quindi rivolse i pensieri, e gli sforzi alla difesa della Scozia assalita allora dagl'Inglesi, che divisavano di costrignere la reina Maria fanciulla, e pupilla a maritarsi col re Eduardo, e di far quell'aggiunta, che gli avrebbe renduti tanto più formidabili agli antichi lor emuli, e confinanti. Là dove Arrigo era intento ad opporsi loro sì per gelosia di ciò, sì perch'egli destinava con le speranze Maria, nipote de' signori di Guisa vassalli suoi, al suo Delfino, come dipoi avvenne. Distrattosi dunque in altra impresa, nella qual similmente si congiugneva la religione con l'utile, e dalla quale però non era lecito al papa il disturbarlo, non venne mai all'esecuzione del deposito in Roma. Anche a reintegrare la giurisdizione ecclesiastica nelle mentovate provincie fu sempre restio. Onde il papa fin da prin-

(1) Lettera del cardinal Farnese al cardinal del Monte segnata a' 13 di settembre, giunta a Bologna il dì 17, come nel *Diario* e negli *Atti*.

(2) Il *Diario* a' 17 di settembre, e a' 3 d'ottobre 1549.

(3) Discorso mandato dal cardinal del Monte al Cervino agli 11 di settembre 1549.

(4) Lettera del cardinal del Monte al Cervino a' 14 di settembre 1549.

(5) Il *Diario* a' 26 di settembre.

(6) Il *Diario* del Massarello, arrivato già in Roma il dì 8 di novembre 1549.

(7) Vedi l'Adriano nel libro 7.

(8) Vedi l'Adriano nel lib. 7, e le lettere del cardinal Farnese al nunzio in Francia, tra le scritture de' signori Borghesi.

cipio temendo che per quella via gli fallisse il terreno sotto, non vi avea posti mai amendue i piedi. E però quando Arrigo venne a Turino, Paolo avendoli spinto in fretta Bartolomeo Cavalcanti (1), uomo grato al re, a fin di pregarlo, che prendesse in protezione la sedia apostolica e i Farnesi, scusando lui se per degni risguardi non esercitava in quest'ufficio alcun de'nipoti, gl'ingiunse unitamente che intorno al concilio e agli affari congiunti gli facesse veder la necessità che strignea sè a soddisfar alle raccontate petizioni di Cesare, il quale con ciò mostravasi pronto a sopprimer l'*Interim*, e a cessar dall'inchiesta contra la traslazione: imponendo al Cavalcanti, che s'ingegnasse di trarre il re a consentire anche nella sospensione del sinodo, come si chiedea dall'imperadore. E quantunque poi non fosse bastata la voce del Cavalcanti a quietar il re, non però si ritrasse il papa dal suo consiglio, continuando fra tanto a impiegar con Arrigo gli ufficii del nuuzio. E così mentre il re avrebbe voluto (2) ch'egli negasse affatto la messione de'prelati in Germania, minacciando (come fu detto) di rimuovere i suoi vescovi ed oratori da Bologna, il pontefice gli aveva fatto sentire: che non poteva onestamente abbandonar la salute di tante anime: ch'egli avea ciò promesso a Cesare nella risposta renduta la prima volta al Mendozza sopra l'instanze del cardinal Madruccio, la qual s'era data in presenza, e col preceduto consiglio e consentimento di tutto il concistoro, e specialmente de' cardinali francesi: che in avvenimento di tal repulsa il Mendozza avea commessione di ratificar il protesto a nome di Cesare, il che agli occhi del mondo sarebbe stato colorito con qualche tintura di ragionevole: che que' prelati iu Germania non eran per nuocere all'intento del re, anzi più tosto per notificar destramente a' principi alemanni cattolici l'unione la qual era fermata per difender ogni signor cristiano dalle violenze di Cesare: e per tanto la voce loro in quelle parti con renderlo men temuto il renderebbe men potente. Nè il re dubitasse, come egli dimostrava, che per tal via in caso di sede vacante si potesse tentar l'elezione in Germania; perciò che il papa eziandio con un tal riguardo volea mandar prelati semplici, e non cardinali, acciò che minor quantità di questi potesse in tal accidente raunarsi da Cesare in quelle bande. Che il levar i vescovi francesi da Bologna sarebbe più tosto dar fomento alla causa dell'imperadore, mostrando che niuna straniera nazione concorreva a quel concilio, nè lo riconosceva per ecumenico: onde il papa sarebbe costretto per soddisfazione del mondo a rimetterlo iu Trento. Avean ritenuto queste ragioni il re dal risentirsi col pontefice per la menzionata messione in Germania. Ma non era già egli restato mai di mostrar gelosia e per essa e per quella dell'Ardinghello, e poi dell'Orsino. Sopra le quali il papa s'era schermito con dire, ch'egli non potea tralasciar quegli ufficii, i quali e giustificassero sè per amator della pace e della riconciliazione, qual doveva esser un padre comune, e facessero apparir più evidente la mala causa di Cesare, e la necessità in se d'appigliarsi a men posati consigli. Per ogni altro fine ben esser egli chiarito, che tali ufficii eran vani: onde l'aspettazione del riuscimento quasi incerto de' predetti ufficii non doveva ritardare i trattati della lega: e ch'egli con ogni sincerità comunicherebbe al re successivamente ciò che da Cesare si ritraesse. Nondimeno in ultimo, non venendo fatto al pontefice nè d'intiepidir l'imperadore ne' sensi contra la traslazione, nè di riscaldare il re a patrocinio armato, statuì nel suo animo di non procedere per

(1) L'instruzione è nella libreria d'Urbino.

(2) Tutto sta nell'apportale lettere del cardinal Farnese al nunzio in Francia.

quell'ora a sentenza, la qual poi faltasse d'esecutore, ritenendo sempre in sua balìa d'innoltrarsi a quell'atto, quando le circustanze gliel persuadessero. E fra tanto non depose il proponimento di chiamare i prelati a Roma con vocabolo men odioso a Carlo, che di concilio, e con la loro comitiva ed autorità abbassare, e, quando volesse, condannare il piccolo stuolo di Trento. Nel che vedeva che la sentenza uscirebbe per lui più onorevole perchè più laudevole, e più efficace, potendo egli più di leggieri e con ragione di più manifesta necessità far non essere concilio in Trento per sola volontà dell'imperadore, che far essere concilio in Bologna contra volontà dell'imperadore. Ed è buon consiglio de'grandi il prender esempio da quel ch'avviene al massimo degli agenti mondani, ch'è la natura, la quale, ove imprende un effetto superiore alle presenti sue forze, o non fa nulla, o un mostro, o un aborto.

Fra l'agitazione di queste cure ne sopravvennero al papa altre non mai pensate, e sì amare, che con la mestizia l'uccisero: morte più frequente in coloro che il mondo invidia come beati. Aveva egli in questi ultimi tempi rivolto nell'animo di non lasciare nè ancora Parma ad Ottavio; perciò che se avesse stabilita la confederazione col re di Francia, uno de'patti era, come è narrato, che quella città di gran momento fosse in mano al genero del re, e non a quello dell'avversario: e non conchiudendosi la confederazione, voleva il pontefice (1) riunir Parma insieme con le ragioni di Piacenza alla Chiesa, rendendo ad Ottavio Camerino con qualche numero di pecunia. La cagion di ciò era, perchè il Soto confessor di Cesare avea detto bruscamente al nunzio Bertano (2) che ove pure quelle città non fossero dell'imperio, sarebbono della sedia apostolica, e niuna ragione v'avrebbe la casa Farnese: riputando per avventura, che'l pontefice le avesse ricevute dall'imperadore in forma cho non gli fosse poi stato lecito il disporne senza'l suo beneplacito: e questi concetti parvero confermati (3) da Martino Alonso. Onde il papa fe significar all'imperadore, che sì come con buona intenzione avea poste quelle città in un signor particolare, così con la medesima le ricongiugnerebbe alla sedia apostolica. Intendeva egli, che fatto ciò, avrebbe potuto parlare ed operare più francamente, mostrando che lo moveva il zelo della Chiesa, e non l'utile della casa. E già in nome della Chiesa custodiva Parma Camillo Orsini, il quale l'avea ben fortificata contra gli assalti del ferro (4), ed avea risospinti quelli dell'oro. Nè credevasi che'l Gonzaga sì di leggieri fosse per guerreggiare quella città, mentr'ella si teneva come del papa. Ma Ottavio intollerante di vedersi spogliato non solo dal suocero ma dall'avolo: e stimando che questi non potesse di ragione ritorli ciò ch'era suo per l'investitura, la quale è un contratto scambievole, sì partì da Roma d'improviso: e tentò in prima di farsi ammetter dall'Orsino nella città come padrone, o almeno come gonfaloniere della Chiesa: dal che l'altro l'escluse, dicendo ch'egli la guardava per commessione del papa immediatamente, e che senza espresso voler di sua santità non gli era lecito o il riconoscere altro signore, o il ricevervi altro comandatore. Indi Ottavio macchinò di sorprenderla, entrato privatamente nella città, ed invitato a cena Camillo in casa de'Sanvitali,

(1) Vedi l'Adriano al libro 7, ed una del cardinal Farnese al Bertano a'27 di luglio, nel menzionato volume de'signori Borghesi.

(2) Lettera del cardinal del Monte al Cervino agli 8 di giugno 1549.

(3) Lettere sopra allegate del cardinal Farnese al Bertano.

(4) Vedi l'Adriano nel lib. 7.

ove tramava di ritenerlo, ed occupar la terra e'l castello coll'opera de'suoi convenuti aderenti. Ma Camillo, simulando malattia, si tenne lungi dalla rete. Onde Ottavio con tristizia disdegnosa uscì di Parma, e minacciò d'assalirla. Il pontefice dapprima adirato, e sollecito per la partenza d'Ottavio, (1) e dipoi avvisato dei suoi trattamenti, e recandosi ad inopinabile, ed incomportabil vergogna, che 'l giovane nipote non riverisse per legge la sua volontà, comandolli e per lettere, e con la voce del cardinal del Monte mandatoli a questo fine da Bologna, che ritornasse a Roma. A che non volle ubbidire il duca: anzi sospinto dalla disperazione fe chiedere aiuti al Gonzaga per esser riposto in Parma. Il Gonzaga, che volentieri arebbe usate le forze, ed accresciuta la potenza di Cesare col nome e con le ragioni del duca, li diè risposta, ch'essendo ministro della maestà cesarea, non poteva operare se non in vantaggio di lei. Che per tanto l'avrebbe aiutato quando o Parma dovesse tornare all'imperadore, ricevendone Ottavio qualche onesta ricompensazione, o almeno egli a nome dell'imperadore la ritenesse. Non accettò il duca la condizione, ma scrisse al cardinal suo fratello, che l'avrebbe accettata se'l papa non gli rilasciava la sua città. Questa lettera fu comunicata dal cardinale al pontefice: al quale tutti i rispetti di congiunzione e di amore che avea con Ottavio, attoasicarono la puntura di quel disprezzo. Onde sì fatta ambasciata, quasi appunto un alito velenoso mandatogli al cuore, di presente il fe tramortire; mentre tutto in un punto gli rappresentò il pensiero, che direbbe il mondo quando il minacciava non più l'imperador Carlo V, ma un suo suddito, un suo nipote, e per beneficio del quale non s'era egli tenuto di far ciò che prevedeva dover appannare molte sue glorie, e il qual ora trattava di confederarsi contra di lui a quella spada che ancora non era asciutta del sangue di suo figliuolo. Rinvenuto il papa, ma conoscendo che presso al tramortimento seguirebbe la morte, chiamò (2) i cardinali, e gli confortò che si adoperassero in beneficio della Chiesa, permettendo loro, durante ancor la sua vita, il congregarsi, e il dare quegli ordini che riputassero acconci. Ed o fosse stimolo di giustizia o di tenerezza, deliberò in quell'estremo di restituir Parma ad Ottavio, e ne segnò un Breve all'Orsino inviatogli con la messione di M. Antonio Elio vescovo allor di Pola e suo segretario. Ma l'Orsino, o zelante della sedia apostolica, o esasperato dalle minacce d'Ottavio, dapprima mostrò sospetto di falsità, posto un altro Breve contrario assai fresco: e dipoi certificato del vero, ma insieme della morte di Paolo, disse, che a rivocar la deliberata volontà d'un pontefice sano di corpo e di mente non valeva la tumultuaria dello stesso, moribondo e per avventura senza perfetto discorso.

Morì Paolo III il decimo giorno di novembre dell'anno 1549, avendo seduto quindici anni: principe di gloriosa memoria per aver non solo rabbellita, ma ravvivata Roma, di cui trovò egli appena il cadavero deformato dal sacco; ristorato il dominio ecclesiastico dianzi disertato dalle guerre; onorato il concistoro co'più egregi uomini dell'età sua; impiegate valorosamente l'armi più volte contra i nemici di Cristo senza tingerle mai di sangue cattolico; e cominciato e proseguito a gran segno un concilio il più arduo per gli ostacoli, il più ampio nelle materie, il più efficace alla disciplina, che sia stato mai fra'cristiani. Con l'affetto soperchio verso la prosapia mostrossi uomo: per tutto il resto meritò nella Chiesa il nome d'eroe.

(1) Il *Diario* a'24 d'ottobre.

(2) Il *Diario* del Massarello già ritornato in Roma, al segno de' 9 di novembre 1549, e gli *Atti Concistoriali* nel suddetto giorno.

Nel tempo della sedia vacante il collegio raffermò all'Orsino la commessione di consegnar Parma ad Ottavio. Ma egli avvisossi, che la potenza del cardinal Farnese avesse strappata questa ordinazione involontaria da' colleghi, i più de' quali allora gli erano inferiori o per condizione, o per ambizione, affetto che rende colui che aspira alla signoria di tutti, schiavo di tutti: e che diversamente fosse per disporre chi poi divenuto principe non avesse già di lui nè timor nè speranza: onde scusossi con dire, che tenendo egli Parma in guardia per comandamento d'un papa, non potea lasciarla se non per comandamento d'un papa. La qual rigidezza dell'Orsino molti attribuirono a' giovanili sgridamenti d'Ottavio contra di lui. Il che può valere d'esempio a non dichiarar nimistà con que' ministri del principe, da' quali per zelo di coscienza e d'onore si riceve qualche repulsa: perchè una tal dichiarazione li provoca dipoi ad altre durezze maggiori o per sicurtà, o per vendetta privata.

In quel conclave (come in altri non pochi) Iddio fe apparire quanto fallace sia la regola d'allacciarsi con gli ossequii, o di non rendersi contrarii con la resistenza i grandi, per salire al pontificato. Ciascuno avrebbe tenuto per fermo, che il cardinal del Monte, capo e mantenitor costantissimo della traslazione, ed a questo titolo spogliato dagl'imperiali del vescovado di Pavia, fosse il più lontano da quel di Roma, non solo per la possanza della parte cesarea, ma perchè il cardinal Farnese con maraviglia degl'imperiti, antiponendo la cura del suo profitto agli stimoli dell'ingiurie, s'era unito co' cesarei, e fra essi col cardinal di Mantova, fratello di chi egli teneva per autore dell'uccisione paterna: e nulladimeno il cardinal del Monte fu quello in cui si scontrarono minori difficultà che in ogni altro. Onde in capo a tre mesi il dì settimo di febraio fu eletto a pontefice eziandio da' cardinali imperiali e dagli Spagnuoli, toltine quattro, Gonzaga, Pacecco, Madruccio, e Queva: i quali, vedutolo già papa, gli vennero a baciar il piede, e a chieder perdono. E l'ottennero non sol dalla lingua ma dal cuore, come tosto i fatti provarono, forse ancora più splendidi che pesati. Imperciò che lasciò a disposizione del cardinal Gonzaga il vescovado di Pavia (1), concedendoli che in grazia sua lo ricomperasse Ieronimo de' Rossi. Donò a Ferrante fratello del cardinale, e da cui egli avea patito lo spogliamento delle sue rendite episcopali, quattro mila scudi dello spoglio del cardinal di Ravenna. E facendosi creditore il cardinal Tridentino per diece mila scudi della camera apostolica per cagion di denari spesi e di danni sostenuti con occasion del concilio celebrato nella sua terra, là dove nè da Paolo, nè dopo sua morte dal collegio avea potuto averne un soldo, Giulio, offeso publicamente da lui nelle congregazioni di quel concilio, e tenuto lungi con ogni sforzo dal papato, gli diè incontanente il doppio della richieduta somma. Azioni meno ammirabili che non sembrano al volgo, in chi è asceso a tal potenza, che la riconciliazione non può attribuirsi a viltà, ma solo a generosità.

Se l'elezione del nuovo papa ingannò l'espettazione de' politici, non meno i suoi primi concetti, e i suoi primi fatti diedero falso presagio intorno al futuro tenore del suo pontificato: veggendosi in lui, che i dominatori degli altri sono più degli altri dominati nel loro operare dal corso degli accidenti contra lor proprie inclinazioni. Cominciò egli con sensi di cordial gratitudine verso i suoi benefattori, di

(1) Il *Diario* del Massarello nel principio del pontificato di Giulio III. di cui fu eletto per uno de' segretarii.

zelo pastorale verso la pace, e di paterna mansuetudine co'vassalli. La gratitudine fu da lui professata nel punto medesimo della sua elezione, volendosi chiamar Giulio III per le obligazioni che portava all'ultimo pontefice di questo nome, come a quello che nell'esaltazione del cardinal Antonio del Monte suo zio aveva aperta la strada per altra maggior esaltazione al nipote. Ma con segni più efficaci la dimostrò verso la famiglia di Paolo III, e del cardinal Farnese, autori immediati d'ogni sua grandezza: perciò che (1) essendosi statuito nel conclave fra que' capitoli i quali s'usa di concordare, e di giurare da ciascuno de'cardinali, posto caso ch'ei fosse eletto: che per quiete d'Italia si restituisse Parma ad Ottavio Farnese in conformità dell'investitura, e dell'ultima disposizione di Paolo; il nuovo pontefice non solamente l'osservò con la messione a tal fine di Girolamo Sauli arcivescovo di Bari vicelegato di Bologna, ma perchè si perducesse ad effetto, fe pagare di suo ventimila scudi (2) a Camillo Orsini: il quale opponeva d'averli spesi nella custodia, e di non dover uscir dalla città prima d'esserne ristorato: nè Ottavio in quel tempo avea pronto questo danaro: e facendo allo stesso Camillo un'amplissima quitanza richiesta da lui di tutto lo speso per quella guardia: ed in breve, usando perciò diligenze, e commessioni sì accese, impazienti, e reiterate, quasi si trattasse non di lasciare una città, ma di racquistarla. Oltre a ciò, inviando subito il papa a dar ufficiosa contezza della sua creazione a Carlo V (3) Pietro di Toledo ch'era stato in conclave col cardinal di Burgos della medesima casa, e al re Arrigo II l'abate Rossetto suo camerier segreto (4), ingiunse ad ambedue strettamente, che raccomandassero a quelle corone i Farnesi più che se fossero stati suoi proprii nipoti, e che all'imperadore si testificasse la divozione la qual il papa in molti anni avea sempre scorta verso la maestà sua nel cardinale, e nel duca Ottavio, e al re quella del duca Orazio. E perchè il principale strumento della sua assunzione giudicava egli che fossero stati i Francesi, con escludere il cardinal Polo condotto fin quasi all'orlo del trono dal favore degl'imperiali, e del cardinal Farnese, e con promuover lui ch'essi riputavano diffidente di Cesare; volle ne'primi giorni (5) dar solenne testimonianza di questo suo conoscimento. Per tanto, rendendogli ubbidienza nel concistoro publico a nome regio Claudio Durfè con la solita orazione fatta dal vescovo di Noion, amendue i quali erano stati con Giulio nel concilio di Bologna, ed avendo risposto secondo il costume Blosio Palladio segretario de'Brevi, il papa con inusitata onoranza soggiunse di sua lingua queste parole: *a quanto ha risposto il segretario ci piace d'aggiugnere, che mai non dissimuleremo il molto che dobbiamo per nome publico, e privato al re cristianissimo: nè mai lasceremo di mostrarlo a sua maestà con ogni maniera d'ufficii.*

Quanto è allo studio della pace, oltre alla commemorata restituzione di Parma, ch'ebbe ancora questo fine (6); il manifestò egli tosto, non solo imponendo a'due messi prenominati (7) che vi confortassero que'due sommi principi, e specialmente

(1) Sta nel *Diario* del Massarello al principio del pontificato di Giulio, nella instruzione data al Rossetto mandato in Francia, come appresso.

(2) Varie lettere del Dandino all'arcivescovo Sauli del 1550.

(3) A'17 e a'20 di febraio nel *Diario* de'26 e nell'instruzione d'ambedue.

(4) Lettera del Dandino a Innocenzo del Monte poi cardinale, a Bagnaia il dì 23 di febraio 1550.

(5) *Diario* del Massarello a'26 di marzo 1550.

(6) Sta nell'instruzione all'abate Rossetto.

(7) Appare nell'instruzioni.

al Toledo che la procurasse nella corte cesarea tra i Farnesi, e i Gonzaghi; ma usando ogni atto d'amore, e di confidenza verso l'imperadore, col quale pareva che i successi preceduti denunziassero maggior pericolo di rotture. E veramente intorno all'animo di Carlo, il passato conclave aveva sgombrate molte nuvole da quel di Giulio, così verso della Chiesa in comune, come della sua persona in particolare. In ciò che risguardava la Chiesa, già s'è riferito, come nel tempo della sua legazione erasi egli avvisato che l'imperadore intendesse di far creare il nuovo pontefice in Germania o in Trento, e che a tal fine mantenesse colà quello stuolo di vescovi, e sostenesse, durarvi ancora il concilio: e gli s'era fissata nell'animo sì fortemente questa opinione, che in una lettera scritta al Cervino sopra ciò, parendoli che 'l suo sospetto non ritrovasse piena credenza, nominava sè un'altra Cassandra. Ma poi avea conosciuto ch'è regola d'intelletti non sol maligni, ma volgari persuadersi il peggio, come il più verisimile, dell'intenzione altrui: che se questo fosse, a ciascuno si potrebbe insegnar la sagacità in una parola. Erasi dunque egli certificato del contrario, veggendo che l'imperadore senza far verun tentamento di ciò aveva mandato subito il cardinal Pacecco da Trento al conclave in Roma. Parimente inverso della persona sua propria erasi egli avvisato negli ultimi anni precednti d'esser odiosissimo a Cesare, come autor della traslazione: e per volontà di quel principe credevasi spogliato delle sue rendite episcopali dal Gonzaga. Ma quando si venne all'opera sperimentò che molti degl'imperiali il promossero: onde argomentò, che l'opposizione degli altri derivasse da sentimenti privati, e non da commessione di Carlo. Nel che il confermarono le relazioni del nunzio Bertano (1) sopra la letizia che l'imperadore, e la corte dimorante allora in Brusselles avea dimostrata per la sua elezione. Poichè, gli ultimi dispiaceri con Paolo faceano bramar all'imperadore un pontefice tutto dissimigliante, qual parea Giulio: come d'animo più aperto, di natura più pieghevole, di concetti più piani, d'affetto quanto più facile allo sdegno nelle parole, anche altrettanto alla riconciliazione avanti di scaricarlo ne' fatti. Perciò vicendevolmente il pontefice desideroso d'amistà con l'imperadore (2), gli mandò larghe proposizioni per comporre la controversia di Piacenza; e fra l'altre, di convenire in una tolleranza scambievole, e senza pregiudicio d'ambedue le parti: onde Cesare tenesse Piacenza, e Ottavio, come investito dal pontefice, Parma; si togliessero tutte le offese, e si desse al duca per Piacenza qualche ricompensazione d'entrate. Per dimostrar questa buona disposizione verso i parziali di Cesare, ed insieme la mansuetudine verso i suoi proprii vassalli, appena creato pontefice, a sola instanza dell'ambasciador Mendozza ricevette in grazia Ascanio Colonna (3), ritornandolo nell'antico diritto a tutte le terre, e a tutte le dignità onde per molti anni era stato privo dall'antecessore. Nel che tuttavia da taluno fu egli più tosto notato di fievolezza, che lodato di clemenza; perciò che Ascanio nella sedia vacante avea di fatto con forza ricuperato il toltoli: onde quella pareva cessione, e non remissione. Ma l'altre opere di Giulio non lascian equivoca l'intenzion di questa: imperò che una simile mansuetudine usò con la casa Orsina, perdonando all'abate di Farfa cui Paolo avea condannato come ribello; senza reintegrarlo però della badia, non potendola onestamente levare al cardinal di

(1) Il *Diario* a'7 di marzo.

(2) Instruzione data al nunzio Pighino il dì primo di luglio 1550. Questa instruzione di Giulio, e le altre da allegarsi nel suo pontificato, sono appresso l'autore, ed in molte librerie di Roma.

(3) A'17 di febraio, come nel *Diario*.

Sant'Angelo, a cui l'avea conceduta il predecessore. Ma ben reintegrò (1) delle terre confiscateli da Paolo, Ridolfo Baglioni ed altri sudditi principali. Or apparendo tale il principio del suo governo, chi avrebbe antiveduto, che poco stante dovess'egli romper guerra in Italia, e contra i Farnesi? E per verità cotanto non dimostrò il pontefice (2) animo severo e marziale, che anzi parve ecceder nell'amorevole, e nel piacevole, convitando spesse volte i cardinali di maggior condizione a sua mensa, e particolarmente in giardini, delle cui delizie aveva egli special vaghezza. Il che per avventura sarebbesi lodato come affabilità ed amenità di natura ne' principati secolari, ma per la santità di quello che Giulio amministrava, e per l'esempio vicino della gravità vedutasi in Paolo, ebbe nota di sconvenevolezza, e di morbidezza. Ma quel che imbrattò le primizie del suo pontificato, fu la prima porpora ch'egli diede. Ne vestì esso un giovane, chiamato Innocenzo, di nazione sì oscura, ch'ella rimane ancora ignota alla fama, se non quanto appresso ne fia raccontato. Nel tempo che Giulio governava Piacenza in qualità di Legato, pose affezione ad un fanciulletto che gli veniva d'intorno festivamente alla tavola: e parendoli di svegliato ingegno, prese ad allevarlo per Dio, e il fece studiare. Avvenne che 'l giovanetto assai avanzò nelle lettere umane: onde il padrone, compiacendosi che quasi la sua perspicacia avesse saputa discernere una pianta di gran pregio ancora in erba, e tra 'l fango, si riscaldò nell'affetto, amando quell' allievo sì come parto del suo giudicio, i cui figliuoli si stimano più nostri che quelli del corpo: e col tempo l'affezione pervenne a segno, che fe adottare Innocenzo da Balduino del Monte suo fratello. Or Giulio, asceso alla podestà d'eleggere i padri del concistoro, innanzi o di rimunerarne il merito in prelati illustri, o almeno di favorirne il parentado nei consanguinei, fu rapito dall'affezione verso Innocenzo, fatto da lui dimorare fin a quell' ora in Bagnaia (3) villa vicina di Roma una giornata, promovendolo a un tal grado (4) mentre non avea forse compiti i diciassett'anni, ed arricchendolo con dodici mila scudi d' entrata. Ma per onestar quella promozione, incominciò egli il concistoro con parole pregne di zelo appartenenti alla divisata riformazione del conclave: proponendo di rinovar le constituzioni antiche, e d' aggiugner nuove pene contra i mali usi introdotti. Quindi passò alla creazione del cardinale, mostrando la necessità della casa sua, e l'inabilità degli altri nipoti, e chiedendo ciò in grazia al collegio. Al qual beneficio rendè Innocenzo poi quella ingratitudine (5) che si commette nella mala riuscita, recando vituperio al benefattore. Imperciò che, sì come avviene che le smoderate grandezze, in uomini di basso cuore per nascimento e di passioni fervide per giovinezza, s'impieghino più tosto a saziar gli appetiti che a nutrir le virtù, sdrucciolò egli prestamente in varie dissoluzioni, per le quali convenne a' futuri pontefici di mortificarlo e punirlo: riuscendo per lui a maggior disonore lo stesso onore. Ma con tutto che Giulio gli desse il cognome, la dignità, e gli agi, non però gli diè per quel tempo l'amministrazione, eleggendo a soprantendenti dello stato ecclesiastico Fabio Mignanelli vescovo di Lucera, e della segreteria Girolamo Dandini vescovo d'Imola, ambedue sperimentati in molte reali nunziature, ed in altri gravissimi ufficii. Però che l'affezione di se medesi-

(1) Vedi l'Adriano nel libro 8.

(2) Il *Diario* de' primi mesi.

(3) Varie lettere del Dandino ad esso Innocenzo, e prima, e nel giorno della sua promozione.

(4) A' 30 di maggio.

(5) Lettera del cardinal Maffeo al cardinal Cervino de' 30 di maggio 1550, tra le scritture de' signori Cervini.

mo, superiore a tutti gli affetti, spesso fa che'l passionato non si fidi all'altrui valore secondo l'eccesso del suo amore, e che, se è immoderato in volergli sommo bene, e in fargli sommo bene, non di pari sia abbagliato in crederne sommo bene.

Ma quanto appartiea agli affari del mondo: il papa, creato appena, mandò (1) i già mentovati Pietro di Toledo, e abate Rossetto (2) ambedue intervenuti al conclave; quello a Cesare, questo ad Arrigo, ringraziandoli, e specialmente il secondo, di ciò che avevano operato i loro ministri nella sua elezione: intorno alla quale allegava in testimonii gli stessi messaggi, con quanta modestia ed umiltà egli avesse trattato, senza far alcuna diligenza per avanzarsi, ma lasciando il tutto alla disposizione di Dio. Offeriva insieme all'uno, ed all'altro principe un paterno amore, e cordialmente gli confortava alla pace, unico argomento al ristoro dell'afflitta Chiesa; onde per conclusione di essa voleva egli affaticarsi fin all'ultimo spirito senza risparmio eziandio della sua propria persona. E perchè sapeva, che la restituzion di Parma fatta da lui ad Ottavio spiacerebbe al re di Francia, che desiderava quella città per Orazio, egli oltre all'aver giustificata l'azione in Roma co'cardinali di Ferrara, e di Guisa, ne spiegò anche le cagioni al re nell'ambasciata del Rossetto; le quali erano il giuramento fatto in conclave, la giustizia, il liberar la sedia apostolica dalla spesa, e dalla sollecitudine della custodia, il non appiccar nimicizia tra'due fratelli Farnesi, il non accender guerra in Italia, e il non dar colore a Cesare, per la diffidenza sua verso Orazio, d'occuparla. Dall'altra banda fe dire all'imperadore dal Toledo, che nelle cose appartenenti alla fede, alla religione, alla pace e tranquillità della republica cristiana, e per conseguente al processo ed al compimento del concilio, offeriva largamente alla maestà sua tal volontà e prontezza, che riputava ne rimarrebbe contenta; corrispondendosi vicendevolmente da sua maestà in quello che se le apparteneva, come il pontefice sperava; e togliendosi qualche difficultà, che con l'aiuto della maestà sua si potea togliere di leggieri. Fra tanto (3) alcuno de'cesariani andò gittando qualche motto al pontefice come da se: che l'imperadore sarebbe rimaso ben contento della sua assunzione, purchè s'aggiustasse un solo punto, ciò era del concilio. A che per simil maniera di privato ragionamento rispose il papa, che in ciò sarebbono stati concordi, sol che alla sua sincerità si rispondesse da Cesare con altrettanta sincerità: e che in brevi parole s'intenderebbono insieme, quando il concilio s'avesse a celebrare per conservazione ed esaltazione della fede cattolica, per confusione degli eretici, e per beneficio di sua maestà e degli stati suoi, e non per depressione della sedia pontificale; la cui protezione si confidava il papa che sua maestà tenesse a cuore non meno che della sua imperiale: e che vi erano alcune considerazioni, le quali a suo tempo avrebbe significate a sua maestà, non per frapporre impedimento, ma perchè gl'impedimenti si rimovessero con la buona comunicazione, ed unione de'voleri e de'consigli tra se, e l'imperadore. Dalla qual risposta conghietturarono alcuni, che'l papa divisasse di patteggiar con Cesare intorno al concilio: il che risaputo da Giulio, fe poi dire a Carlo che (4) tali uomini non intendevano che cosa fosse concilio, e quale in esso l'autorità del pontefice. Dopo questi privati sermoni fra'l papa, e i parziali dell'imperadore in Roma, vennero

(1) A'17 e a' 20 di febraio, come nel *Diario*.
(2) Lettera del Dandino a Innocenzo del Monte a'23 di febraio 1550.
(3) Sta nell'instruzione data al nunzio Pighino.
(4) Dal nunzio Pighino, come nell'instruzione.

su la metà d'aprile (1) commessioni all'ambasciador Mendozza di far caldissima instanza, che'l concilio si ponesse di nuovo in Trento: e tosto il negozio dal papa fu commesso alla congregazione con varii capi da esaminarsi. Frattanto egli avea chiamato di Germania il Pighino (2), stimato oltre modo da lui, a fin d'aver fresca e sicura notizia dello stato presente, con intenzione di rimandarvelo, come fece, lasciandovi per quel breve tempo il Lippomano, e'l Bertano. Venutosi al consiglio, parve che l'affare avesse cambiato aspetto da quel che dimostrava in tempo di Paolo. Imperò che due le maggiori difficoltà che vi s'erano scontrate allora, le quali si rivolgevano intorno al pericolo di contrasto fra'l concilio, e'l collegio nell'elezione del novello pontefice, e così di scisma; e intorno al rivocarsi in dubbio il valor della traslazione fatta con autorità pontificia; sembravano già cessate. La prima, non solo per aversi un papa non più decrepito, e di cui soprastesse la morte innanzi al fine del concilio; ma per la sincerità provatasi dianzi della mente di Carlo in questa materia. La seconda, perchè i vescovi spagnuoli dopo la partenza del cardinal Pacecco non rimanevano a Trento, e così non davan segno d'aver credenza che'l concilio vi rimanesse: per tanto sarebbe apparito allora meramente che'l papa ve lo costituisse di nuovo; il che nulla pregiudicava all'autorità sua, e dell'antecessore. Dall'altro canto fra i capitoli stabiliti dal collegio (3), e giurati da Giulio sì nel conclave, sì anche dopo il conclave, era la celebrazion del concilio. E i nunzii d'Alemagna con lettere, e'l Pighino con la voce non rifinavano di testificare la necessità di esso, non tanto per ricuperare i paesi già perduti; il che si scorgeva difficilissimo, essendo invescati i principi nell'interesse delle rapine ecclesiastiche, e i sudditi nella sensualità del vivere dissoluto; quanto per non perdere quello che rimaneva, e che con tali allettamenti, e con l'esempio d'una prospera sceleraggine in altri, già vacillava. Aggiugnevasi, che più tosto sarebbe avvenuto con grave scapitamento dell'autorità pontificia, lasciar che si dileguasse in nulla un sinodo traslato in virtù di essa, e indi arrestato e sospeso per tante opposizioni della podestà secolare. Senza che, essendosi questa arrogato di prescriver legge in materia di religione fin ch'uscissero i decreti del futuro concilio; non rimaneva altro modo per torre un pregiudicio sì grave, che tener di fatto il concilio. Considerossi parimente, che se il papa, e'l collegio, dopo le solenni instanze di Cesare, e della Germania, approvate anche dal re di Pollonia, e da quasi tutti i fedeli, si mostrassero negligenti a questa celebrazione, darebbesi un titolo vistoso all'imperadore di voler supplire il difetto della podestà ecclesiastica. Or dovendosi far concilio, non si conosceva maniera di farlo altrove che in Trento. Primieramente, perchè quando si fosse voluto o rimettere in Bologna, o convocare in altro luogo, conveniva prima sentenziar nella causa introdotta innanzi all'antecessore, e non mai decisa, intorno al valor della traslazione: la quale essendosi fatta, e poi sostenuta sempre da Giulio stesso allora Legato, ciascuno il riputerebbe giudice passionato e sospetto in litigio dove si trattasse d'approvare, o di condannare un'opera sua tanto riguardevole. Secondariamente, lasciando le ragioni, e venendo al fatto, confessavano gli stessi Francesi, che non riuscirebbe mai il raunarsi concilio ecumenico dove Carlo signore di tanti regni non consen-

(1) Il *Diario* a'19 e a'22 d'aprile.
(2) Sta nell'instruzione al Toledo.
(3) Tutto sta in un discorso mandato dal papa in Francia a fine di persuadere il re, scritto agli 11 di luglio, come nel *Diario*.

tisse; ed egli col parer comune della Germania non consentiva a verun luogo meno incomodo, e men sospetto all'altre nazioni, che Trento. Parea dunque necessario che in Trento il concilio si collocasse. Presupposto ciò, rimanevano da stabilirsi due condizioni: l'una era il beneplacito del re Arrigo, senza il quale conoscevasi che 'l concilio non diverrebbe nè universale nè profittevole alla cristianità, anzi origine di farle patir nuove turbazioni nella Francia: onde tra perciò (1) e per la confidenza che 'l papa usava col re, assicurollo fin da principio, mediante il cardinal di Guisa, che niente avrebbe conchiuso in questo senza partecipazione della maestà sua. L'altra era qualche fermo accordo del modo che vi si dovesse tenere, affinchè il concilio non recasse le sollecitudini, e le lunghezze del preterito adunamento. Quando in Roma si stava ancor su l'inclinazione, e senza determinazione, l'imperadore (2), che aveva dinunziata un'altra dieta in Augusta pe' 24 di giugno a fine di comporre ivi gli affari prima di volger le spalle alla Germania, fece per opera del Mendozza caldissima instanza a Giulio di sollecita risposta, significando che altro partito avrebb'egli preso nella dieta se 'l papa consentisse, che se ripugnasse alla sua domanda. Il papa allora troncò gl'indugi, e gli mandò nunzio lo stesso Pighino promosso (3) all'arcivescovado di Manfredonia, con la determinazione che si dirà poco stante, richiamando (4) il Lippomano, e 'l Bertano come necessarii in Italia: e al medesimo tempo inviò parimente nunzio per questi affari al re di Francia il Trivulzio vescovo di Tolone. E così la creazione di Giulio non riuscì a difficultare il ritorno del concilio a Trento con far un pontefice a ciò contrario; ma riuscì ad agevolarlo con levar di mezzo un cardinale di pari e autorevole, e a ciò contrario.

L'intento nella messione di questi nunzii fu dall'una banda persuadere al re di Francia, che consentisse di buon volere alla celebrazion del concilio in Trento; nè si tenesse offeso dal papa per questa condescensione verso l'imperadore; dall'altra persuadere all'imperadore, che convenisse in que' modi, ne' quali il concilio potesse raccorsi in Trento con soddisfazione del papa, e del re di Francia.

Intorno al primo s'ebbe cura di sgombrare da Enrico i riguardi contrarii della riputazione, dell'emulazione, e dell'interesse. Quanto era alla riputazione, si pose studio di fargli intendere: che 'l pontefice gli aveva osservato in ciò il rispetto, e la confidenza promessagli senza celar niente alla sua notizia, e senza operar niente innanzi di ricercare il suo sentimento. Nel che gli si rammemorava ciò che Giulio avea ragionato di questo negozio successivamente col cardinal di Guisa, e con l'ambasciador Durfè, e ciò che avea fatto significarne al re dal nunzio ordinario. Intorno all'emulazione si cercò di mostrarli, che 'l papa non moveasi a ciò fare dall'importune instanze di Cesare, come alcuni avean divisato a sua maestà, ma da zelo, e da necessità publica ben conosciuta ancora dagli altri principi, e da ogni ordine di fedeli. Più oltra sponevansi le ragioni avanti da noi narrate, e il carico il quale avrebbe il papa con Dio, e con gli uomini, se, mentre in tanta confusione della Germania cattolici, ed eretici offerivano di rimettersi al concilio di Trento, egli pertinacemente negasse di quivi celebrarlo. Venendosi a' ritegni dell'interesse, questi che sogliono essere i più ardui a rompersi, ritrovavansi anche allora i più malagevoli a sciorsi; riputan-

(1) Sta nell'instruzione al nunzio Trivulzio.

(2) S'accenna nella predetta instruzione, e più largamente nel discorso mandato appresso.

(3) A' 30 di maggio, come negli *Atti Concistoriali*.

(4) Al primo di luglio, come nel *Diario*.

dosi da Enrico per dannoso a se ciò che fosse vantaggioso a Carlo, e per vantaggioso a Carlo ciò ch'era richiesto da lui rosì accesamente. Nondimeno, per rimuover il re da sì fatta credenza, fu adoperata una ragione sottile. Dicevasi, che all'imperadore metteva a bene il chieder sì, ma non l'ottenere il concilio. Perciò che se gli fosse negato, avrebbe egli colore d'accordarsi con gli eretici a loro soddisfazione, e senza querela de'cattolici; e per tanto rimarrebbe signore ubbidito ed amato in tutta Alemagna: là dove l'impetrazion del concilio in Trento il porrebbe in necessità e per sua riputazione, e per contentare i cattolici che l'avevano aiutato nella guerra, di costrigner gli eretici ad osservar la sommessione promessa; alla quale sapevasi la loro estrema ripugnanza per non votarsi le mani con la restituzione dell'usurpato alla Chiesa, e per non legarlesi con le leggi della Chiesa. Per tanto o ubbidirebbono di mal cuore, e pieni di rabbia con proponimento di sfogarla ad ogni opportunità; e così terrebbono l'imperadore sospettoso, ed invilappato: o ricalcitrerebbono con aperta contumacia, forzandolo ad entrar di nuovo con essi in guerra; e rimanendo egli invalido in ambedue gli avvenimenti a molestare gli altri, e specialmente i Francesi. Aggiugnevasi, che, durante il concilio, non potrebbe l'imperadore turbar la pace, per non turbar alla vista de' Tedeschi lo stesso concilio ch'egli mostrava di procurare in loro compiacimento, e che aveva per fine la stessa pace: dove, posto caso che gli venisse di ciò la repulsa dal papa, troverebbesi più poderoso di forze, e più libero da'rispetti, e così più formidabile. Tolta l'utilità dell'imperadore, non soprastare al re in Trento verun altro disavvantaggio. Poichè la prima condizione doveva essere, che quivi non si trattasse o intorno ad affari di stato, o intorno a privilegii della chiesa gallicana, ma sopra altre materie ecclesiastiche universali: dal che non potea risultare alcun pregiudicio alla Francia. Annoveravansi poi al re l'altre condizioni che'l papa richiedeva da Cesare, le quali significheremo senza intervallo nel racconto dell'ambasciata commessa al Pigbino. A lui dunque fu ingiunto d'esporre in primo luogo all'imperadore, che, dependendo in gran parte l'amicizia de' principi dall'opera de'ministri per cui si comunicano i lor sentimenti, il pontefice pregava sua maestà d'aver per nulla ciò che le fosse o detto, o scritto intorno alla mente di lui da verun altro che dallo stesso Pighino, di cui egli solamente si confidava. Appresso, dopo una rammemorazione de'trattati preceduti, e di quanto si è altrove contato, offerivasi a sua maestà il concilio in Trento nella forma seguente. Che si procurasse di farvi assistere il re cristianissimo, e intervenire i suoi prelati; nel cui difetto, in cambio di racquistare alla Chiesa, si anderebbe a rischio di nuove perdite: e'l concilio universale non recherebbe miglior frutto che il partorirne un nazionale. Senza che, mancando il concorso di quel gran regno, i poco ben affetti al nome di concilio prenderebbono opportunità di sprezzarlo. Per indurvi il re non esservi più acconcio modo che il fargli intendere, non doversi quivi trattar articolo di suo danno; perciò che d'altra maniera ogni animo sincero potea conoscere ch'egli non dovea confidarsi d'un'assemblea residente in paese austriaco. Che avendo rispetto alla povertà de'prelati italiani, a'disagi sperimentati ed abborriti della stanza tridentina, alla dignità de'Legati apostolici, e del concilio, facea mestieri d'apparecchiar sì fattamente le cose, che si schifasse l'oziosità, e la lunghezza passata; la quale avrebbe potuto apportare un dannoso, e vergognoso discioglimento. Onde convenia che sua maestà nella presente dieta stabilisse fermamente di nuovo la sommessione

de' protestanti con mandati autentici loro a porla in effetto. Dov' essi ciò ricusassero, non esser più luogo a concilio, come era stato l'altra volta per manifestarne la contumacia; ma essendo già contumaci, rimaner che l'imperadore continuasse con loro l'opera della forza. Che non si ponessero in lite i decreti del moderno, e degli antichi concilii. Che sì come il papa cercava in ciò la soddisfazione, e'l pro dell'imperadore; così confidavasi che sua maestà terrebbe cura dell'autorità sua apostolica datagli immediatamente da Dio. Che quando in concilio alcuni o per poco zelo, o per poco lume lavorassero trame contrarie, dovrebbe sua maestà ricever in bene che 'l pontefice con le maniere opportune vi provvedesse. Aggiugnevansi poi le altre commessioni, e le altre proposte per sopire le differenze intorno a Parma.

Diè segno il negozio di prender felice via: perciò che dalla parte di Francia, dove temevasi l'arduo, si ritrovò il piano (1): effetto della fiducia che aveva il re, d'amore nel papa; la qual altrui persuade l'intendere in bene tutto ciò che sarebbe di dubbiosa interpretazione, e'l consentire a tutto ciò che sarebbe di dubbiosa deliberazione. Quanto apparteneva al Pighino (2), era fuori d'ambiguità, che portando egli sì desiderata risposta, scontrerebbe gratissima corrispondenza nella corte imperiale, sì come avvenne. Il Granuela, postosi con lui ad esaminar le condizioni domandate dal papa, intorno alla prima riguardante il re di Francia, approvò, che sua santità studiasse d'indurlovi: ma non che Cesare v'impiegasse gli ufficii suoi. Esser proprio dell'autorità pontificia il convocare altrui al concilio; parte di sua maestà cesarea sarebbe il concorrervi, e farlo ubbidir ne' suoi stati. Nè dopo questa più appariscente scusazione tacque la più vera; ciò fu, che gli ufficii di Carlo avrebber potuto nuocere, non giovare. Intorno alla presta conclusione, affermò averne mestiero assai più l'imperadore, che'l pontefice; apparendo manifesto che 'l concilio, per quanto durasse, terrebbe legata in Germania sua maestà come quella che conosceva, tanto e non più il concilio poter fruttuosamente operare, quant'ella da vicino v'influisse vigore: e per altra parte la diuturna dimora, quivi le sarebbe di gran detrimento e per la sanità, e per gli stati. Il più breve modo sembrargli questo: che'l papa disegnasse in Roma col parere d'uomini savii, e zelanti una Bolla di riformazione universale: la qual Bolla, essendo approvata in concilio da' vescovi più ossequiosi a sua santità e a sua maestà, non potrebbe mancar di voci bastevoli. I dogmi poi, diceva egli, nell'una parte rimanevano diffiniti, e nell'altra sì digeriti per le precedute fatiche de' padri tridentini, che il porvi l'ultima forma sarebbe travaglio di picciol tempo. Ed in questo discorso il nunzio s'accorse ch'eransi già cambiati i concerti de' cesariani sopra la riformazione: poichè là dove innanzi non aveano calcato in altro, volendo che questa fosse la prima e quasi l'unica opera del concilio, mentre s'avvisavano di poter con essa quietar la Germania; dipoi s'erano avveduti a prova, che le turbolenze di quel mare procedevano dal voler egli traboccar sopra i lidi: e che però col ristrignerli non si tranquillerebbe, anzi furierebbe più la tempesta. Onde le stesse riformazioni soavi precedenti si sperimentavano impraticabili fra sì fatti cervelli. Senza che, vedevano que' sagaci ministri, che molto più si troverebbe di riformare ne' costumi delle città dominate da Cesare, che in quei di Roma. Benchè in altri anni, mu-

(1) Nel *Diario* a' 22 d'agosto 1550.

(2) Il *Diario* allo stesso giorno, e una del Pighino al Dandino col segno de' 15 di agosto 1550.

tatesi di nuovo le circustanze, rinascessero le prime voglie.

Intorno alle sommessioni de' protestanti, discorsero di far opera che tutti gli ordini di Germania supplicassero al papa di continuare il concilio in Trento, per più obligarli all'osservanza di ciò che fosse fatto a loro domanda. Finalmente in quello che apparteneva all'autorità papale, disse il Granuela, che oltre al zelo della religione non solamente l'imperadore la difenderebbe per la corrispondenza ch'egli doveva al presente pontefice; ma perchè l'abbatterla sarebbe stato un debilitar la sua propria: significando che l'esperienza avea lor manifestate due verità: l'una, quanto la licenza e la mutabilità nella religione sfreni i popoli a simigliante libertà nel governo civile; insegnando loro di spregiar quasi immaginaria e vana ogni podestà che sia fondata nel rispetto dell'onesto, non nel costringimento del vigoroso: l'altra, che per mantener la religione venerabile ed immutabile convien riconoscerne un capo universale e visibile: non degnando a lungo andare l'umana alterigia di venerare ciò ch'è negletto dai più; nè formandosi dall'intelletto chiuso tra'sensi vivo concetto di ciò che non gli è rappresentato da'sensi. Affermò parimente, che si vedeva chiaro, quanto per la libertà concedutasi a'predicanti fosse scemata l'autorità dell'imperadore; ma non potersi quella più raffrenare se non con l'armi.

Non egual disposizione trovò il nunzio intorno agli affari di Parma. Nella corte imperiale s'erano impressi due pareri: l'uno dal senato di Milano, che quella città insieme con Piacenza (1) appartenessero chiaramente all'imperadore: l'altro dal Gonzaga, che sempre rimanesse in gran rischio lo stato milanese, finchè avesse per l'un lato il Piemonte occupato allora da'Francesi emuli implacabili della monarchia austriaca, e per l'altro Parma posseduta da'Farnesi, che riputando se oltraggiati e spogliati, dovevano esser riputati nemici. Però fu risposto al nunzio (2), che l'imperadore desiderava conoscersi quella causa di ragione: il che volea dir, di forza, la qual è la destra non solo per avvalorare, ma per antenticar la ragione. Ben dove tra'privati basta alla ragione la forza sol denunziata, e di pochi sergenti, fra'monarchi le si richiede adoperata, e di grandi eserciti.

Ricevute dal pontefice tali risposte, si applicò egli immantenente alla Bolla della riformazione, imponendo prima al Massarello (3), già segretario del concilio, ed allora ministro nella segreteria di Stato, che ordinasse in questa materia una relazione delle cose proposte, e non disposte nel sinodo: e dipoi chiamando a Roma con suoi Brevi per tale opera i cardinali Cervino, e Polo già suoi colleghi, e'l Morone perito nelle nunziature e nelle legazioni della Germania: i quali insieme con gli altri ne tennero varii consigli (4), e più volte se ne ragionò nel pieno concistoro. Anzi quivi anche fu stabilito, che ogni settimana si facessero due o tre parlamenti di ciò innanzi al decano, ed uno innanzi al pontefice. Ma sempre in fine si conobbe quello stesso che tante volte avea ritenuto l'antecessore dal porre in opera un tal consiglio, ciò era, che tra le passioni e le suspicioni presenti ogni legge di riformazione soggiacerebbe a' biasimi ed a'sinistri interpretamenti della comunità, quando non ne fosse il legislatore la stessa comunità. S'andarono (5) anche facendo varii conventi a fin d'aggiustar la

(1) Vedi l'Adriano nel libro 8.

(2) Sta in una replica del papa al Pighino de'14 d'ottobre 1550 da menzionarsi appresso.

(3) Il *Diario* a'7 e a'28 di settembre 1550.

(4) Gli *Atti Concistoriali*, e'l *Diario* a'3 e ai 23 d'ottobre, e a'5 e a'28 di novembre 1550.

(5) Il *Diario* specialmente a'13 d'ottobre, e a'9, 12 e 13 di novembre 1550.

Bolla intorno al concilio, alla prestezza del quale spronava i pontificii (1) l'imperadore, avido di ritornare in Ispagna: benchè la prossimità del verno tolse la speranza di rannarlo fin alla nuova stagione. Ma fra tanto dava assai da pensare il negozio di Parma, dal quale, come da un vesuvio coperto, poteva scoppiare qualche incendio improviso. Il pontefice continuava (2) ogni significazione di amore verso i Farnesi, tanto che fin era albergato per qualche giorno ne'due palagi che'l cardinale Alessandro possedeva in Roma, l'uno di suo patrimonio, e l'altro come vice cancelliere: e con esempio d'inusitato onore vi avea celebrato il concistoro. Per questa benivolenza dunque, e insieme per ritener que' signori, che veggendosi al petto la spada dell'imperadore, non imbracciassero lo scudo di Francia, e così disturbassero la quiete d'Italia, e gli apparecchi del concilio, quantunque il cardinal dimorasse fuor di Roma in luoghi deliziosi vicini, mandavagli il pontefice a dar minuta contezza (3) di ciò che avveniva in questi trattati, affidandolo che non avrebbe lasciato mai di proteggere e Parma, e la sua famiglia. E d'altro lato non cessava d'adoperare ufficii caldissimi per l'accordo con l'imperadore (4). Onde alla narrata risposta di Carlo fe dire in opposito dal Pighino: che dopo la creazione del mondo appena si troverebbe esempio di lite fra due supremi e non soggetti ad un comun superiore, la quale sia stata decisa in altro tribunale che della guerra. Se i legisti di Milano aggiudicavano manifesta ragione a Cesare in quelle città, non meno aggiudicarla al pontefice i legisti di Roma. Non potersi dunque trovare miglior temperamento che la proposta tolleranza. Questa esser più tosto vantaggiosa all'imperadore, quando ella verrebbe a purgare in alcuna maniera il vizio dello spoglio, e a colorare più onestamente il suo possesso. Il duca Ottavio non esser principe sì potente, che i ministri di sua maestà dovessero temerlo per assalitore, specialmente ove non pure si proibissero di qua e di là nuove fortificazioni, ma si sfasciassero le già fatte tra Parma e Piacenza, città ben distanti fra loro. Tali erano l'esortazioni di Giulio. Ma là dove l'accettazione di quel partito avrebbe fermato l'imperadore in possessione quieta e perpetua di Piacenza: la repulsa da lui data gli scompigliò tutti gli affari di stato e di religione, ed operò che non solo non acquistasse Parma, ma che in fine stimasse bene di render anche Piacenza.

Si propose fra tanto nella dieta all'Alemagna di rimettersi al concilio. E perchè nella forma della divisata proposta dicevasi, *da continuarsi in Trento*, il nunzio a cui fu mostrata, vi ripugnò (5) a fine di non pregiudicare al valor della traslazione: onde si sustituirono altre parole. Il duca Maurizio nuovo elettor di Sassonia richiese un concilio nulla dependente dal papa, e dove quei della confessione augustana ottenesser voce giudicativa. Il che fu ricusato, sì come (6) contrario alla disposizione dell'antecedente dieta. Gli altri sì cattolici come protestanti vi consentiro assolutamente. Onde l'imperadore offerse al pontefice la sommessione della Germania. E'l pontefice publicò una Bolla nel concistoro, la qual fu interamente dettata da esso, (7) *di riassumere il concilio in*

(1) Sta in una lettera del Pighino, e s'accenna nel *Diario* agli 8 d'ottobre 1550.

(2) Il *Diario* a'30 di luglio, e agli 8 d'agosto 1550.

(3) Il *Diario* a'14, a'16 e a' 18 di settembre 1550.

(4) Lettera scritta al Pighino il dì 15 d'ottobre 1550.

(5) Nelle già dette lettere del Pighino.

(6) Il Bzovio all'anno 1550.

(7) Lettera del Dandino segretario del papa al nunzio in Venezia a' 18 d'ottobre 1550.

Trento, con dinunziarlo per le calende di maggio.

I Farnesi in questo tempo vivevano inquietissimi per le ragioni che s'attribuiva Cesare, e per le macchinazioni che tramava il Gonzaga. Onde il duca Ottavio avea carcerato (1) il conte Gianfrancesco Sanseverini per sospetto di segreti intendimenti. Il che tanto più innaspriva i cesarei. Giulio, sollecito d'estinguer questa favilla che poteva involgere la cristianità in altissimo incendio, mandò il Bertano per nunzio speciale a Carlo, commettendogli (2), che facesse vedere a sua maestà, quanto convenisse a lei d'acconciare una tal differenza, e quanto disconvenisse al pontefice quello che proponeva il Mendozza: ciò è, ch'egli investisse dell'una, e dell'altra città l'imperadore, il quale ne pagasse il fio alla Chiesa. I fendatarii troppo grandi non esercitar altro ufficio di suddito, che'l nome, e le cerimonie, come vedevasi nel reame di Napoli: che non avrebbe mai consentito a ciò il collegio. Sarebbesi offesa la giustizia con alterazione di tutti i principi, e massimamente di quelli che aveano interesse nello stato d'Italia. Parma non esser necessaria all'imperadore per difender Milano; imperò che Piacenza veniva a fare un serraglio, ed una catena ben forte dall'un lato con Cremona, e col Po, dall'altro con le montagne di Genova. Poter ben ella divenir a sua maestà opportunissima per offendere, valendo lei al presente d'antimuro a Modona, a Reggio, e a Bologna: e perciò dovervi tutti i signori d'Italia mirar molto attentamente, non in verso il tempo di sua maestà, della cui intenzione poteano fidarsi, ma per innanzi, posta la mutabilità degli affetti ne'successori. Tal che il dare in mano sì poderosa quella chiave degli altrui dominii italiani sarebbe azione di grave colpa, e di grave infamia nel papa. Egli dunque proponea tre compensi.

O la scambievole tolleranza già riferita, superando le difficultà che vi si scorgessero, e togliendosi con l'autorità di Cesare ogni rancore tra i Farnesi, e i Gonzaghi. O, che Ottavio riconoscesse amendue le città da amendue i principi, e di pari ad amendue giurasse fedeltà, eccetto in avvenimento che l'uno si movesse ad offesa dell'altro: che l'imperadore ritenesse la fortezza, e la custodia di Piacenza tanto che gli piacesse: che il governatore dovesse porvisi confidente a sua maestà, e che'l duca Ottavio non potesse abitare in Piacenza. O, che, colle condizioni mentovate dianzi, il duca riconoscesse per sovrano in Parma solo il pontefice, e in Piacenza solo l'imperadore per quel tempo, e senza pregiudicio di ambedue le parti. Desiderar il pontefice presta determinazione, perciò che non poteva assicurarsi di contenere in ufficio que'signori, giovani, sconsolati, e quasi disperati di sua maestà: sapendo egli che non mancavano a loro tentazioni grandi, e valevoli a far cadere eziandio persone più contente, e più mature. Della fede loro, quando si fermasse concordia, non potersi dubitare, massimamente concorrendovi l'autorità del papa, e del sacro collegio, ed essendo pronto Ottavio con madama, e col figliuolino Alessandro d'andar ad abitare dovunque sua maestà prescrivesse. Fu imposto anche al Bertano, che ove l'imperadore non si fidasse d'alcun partito, finchè a'Farnesi con la possession di Parma vicina rimanea pensier di ragione in Piacenza, e per conseguente stimolo di nimistà, e d'inquietudine, ei gli offerisse, che rinunziando sua maestà ogni suo diritto in Parma, il pontefice investirebbe lei di Piacenza: per le cui rendite almeno in parte ricompensasse ella Otta-

(1) Il *Diario* a' 16 di settembre 1550, e l'instruzione data al Camaiano, come appresso.

(2) Instruzione datagli a' 27 di gennaio 1551.

vio in altro paese. Ed a ragione diceva il papa, che a lungo andare non poteva assicurarsi di contener in ufficio i Farnesi. La disavventura portò che'l Bertano ammalasse in via (1), onde per molti dì nè pur s'ebbero di lui novelle: però que'signori, con la cui partecipazione era ei stato eletto all'inchiesta come confidente di lor famiglia, perdettero la fiducia della sua opera: e sì come è proprio degli estremi timori spinger nell'estremo degli ardimenti, essendo avviso ad Ottavio di vedersi ad ogni momento la soprastante rovina, e quella orribile trasformazione ch'è di principe in privato, condescese ai consigli d'Orazio (2), il quale, francese per affetto e per parentado, s'ingegnò di tirare a quella fazione tutta la casa: parendoli d'assicurare lo stato non pure ad Ottavio, ma insieme a se, nel cui ducato di Castro avrebbe potuto il fratello primogenito ascriversi ragion di regresso, quando gli si fosse tolto il cambio della rinunziazione già fattane, e non meno parendoli, col divenire egli l'elmo che difendesse, divenire insieme il capo che regolasse la famiglia.

Il pontefice odorando questi trattati ne fu maravigliosamente agitato. Considerava egli, che o lascerebbe procedere un tal proponimento d'Ottavio, o vi si opporrebbe. Lasciandol procedere, non s'indurrebbe mai Cesare a riputar esente lui dal consiglio, specialmente considerati i successi avanti al conclave, e nel conclave, e l'affezione ch'ei professava al re di Francia. Onde verrebbe a rompersi tutta la confidenza fra loro, procurata sì studiosamente da se, e dalla quale dependeva il ben della pace, e della religione. Senza che, Cesare avrebbe un manto a potere senza nota d'ingordigia, o d'inreverenza assalir Parma, ed in essa non più lo stendardo, e'l feudatario della Chiesa, ma gli stranieri suoi nemici. Onde al pontefice converrebbe veder combattere la sua città da due potentissimi principi, ciascun de'quali che ne rimanesse vincitore, ne torrebbe ogni maggioranza alla Chiesa, anzi avrebbe quindi una porta aperta nello stato ecclesiastico. Se per contrario ei s'opponesse a questo pensiero d'Ottavio, ogni opposizione di sentenze, e di censure disarmate saria sprezzata sì da Cesare come finta, sì dagli altri come fiacca: e il prender l'armi contro ad Arrigo porterebbe scompiglio al concilio, porrebbe il pontefice in nimistà col più confidente a se di tutti i principi, l'involgerebbe in una briga difficile, e pericolosa, e con le nuove contribuzioni, le quali inghiotte perpetuamente il mostro insaziabile della guerra, finirebbe di mandar a rovina il suo stato già tanto oppresso dalle gravezze: essendo l'erario sì esausto per le spese del concilio, per gli aiuti all'impresa alemanna, per le gelosie di Parma, per le provvisioni della sede vacante, e per la larghezza usata da lui con pensieri più benefici che prudenti nel principio del pontificato, che egli poc'anzi avea ragionato in concistoro (3) di trovar qualche modo soave per sovvenire alle necessità ordinarie.

Pigliò dunque partito di mandar (4) sollecitamente a Parma Pietro Camaiani segreto suo cameriere: il quale passando per Siena comunicasse tutta la sua instruzione al Mendozza quivi allor dimorante, a fine di terger ne'cesariani qualche ombra sorta già in loro, di sua condescensione alle novità de'Farnesi. Le commessioni al Camaiano furono: procurar la liberazione del Sanseverino, ove la prigionia procedesse da non verificati sospetti: mostrar ad Ottavio le ragioni annoverate di sopra, onde al papa non convenia

(1) Sta nell'instruzione data al Dandino inviato all'imperadore, da allegarsi appresso.

(2) Vedi l'Adriano nel libro 8.

(3) A'3 e a'20 d'ottobre 1550.

(4) A'16 di febraio, come nell'instruzione, e nel *Diario*.

di permettere ch'egli chiamasse i Francesi, e si ponesse al soldo loro: maggiormente (1) essendo egli gonfalonier della Chiesa, e suo capitan generale con annual provvisione di trentasei mila scudi: e proibirgli ciò sotto pena di commessa ribellione: cercarne da lui sicurtà per iscrittura: far conoscer a' Farnesi in quale abisso si getterebbono (2) inimicando Carlo V, il quale tosto spoglierebbe ed Ottavio, e i due cardinali d'ogni entrata così laicale come ecclesiastica da lor posseduta ne'suoi dominii, ed avrebbe ragionevol colore di spigner l'armi maneggiate dal braccio adirato del Gonzaga in espugnazione di Parma: alle quali il pontefice e per gastigo della disubbidienza, e per non lasciar in preda altrui quella città della Chiesa, vedrebbesi costretto d'unir le sue e temporali, e spirituali. Là dove se Ottavio troncasse questi trattati, potrebbe sperare col patrocinio del pontefice qualche buon successo per via di negozio con Cesare, legato di sangue all'uno, e di riverenza e confidenza all' altro: e comunque ciò riuscisse, avrebbe la difesa del papa alle spalle. Quando trovasse impossibile il Camaiano di quietar Ottavio (3) per altro modo, gli offerisse di permutar col pontefice il ducato di Parma in quello di Camerino, migliore di frutto, ampio di territorio, e sicurissimo dagli stranieri. Però che Parma tornata in mano del papa non avrebbe date a Cesare, ed al Gonzaga le gelosie che gl'incitavano a prevenir nell'offesa. Ma nell'altre speranze non parve ad Ottavio di potersi fondare, posti i fatti, e le parole de' cesariani: ed intorno al cambio riputò che in troppo più bassa sfera discenderebbe egli passando dalla signoria di Parma a quella di Camerino, onde fu non solo ritroso, ma sordo a'conforti del Camaiano. Riferiscono alcuni, che avendo fatte sentir egli prima le sue angustie al pontefice, e richiestolo di sussidio, Giulio si fosse scusato con le strettezze della sedia apostolica, dicendo, che s'aiutasse, come potea: dal che il duca traesse una tacita licenza per munirsi da qualunque parte, e ch'egli ciò poi arrecasse per sua difesa col Camaiano. Ma di questo non si fa motto nelle scritture a me pervenute.

Il pontefice (4), saputa per lettere del Camaiano la durezza d'Ottavio, giudicò inferiore alla condizion di sovrano, che 'l suo ministro più lungamente dimorasse appresso di suddito contumace: onde impose al Camaiano, che tosto facesse ritorno, sì veramente che innanzi presentasse tre Brevi a presenza di testimonii, quali ei potesse: l'uno al duca, ove gli si vietava a pena d'incorsa ribellione, e d'universal confiscazione l'ammetter milizia straniera nel Parmigiano: l'altro a Paolo Vitelli, a cui comandava, che disubidendo il duca, se ne partisse immantenente; il terzo al cardinal di Sant'Angelo con richiamarlo ad esercitar in Roma l'ufficio suo di sommo penitenziere. Ma i primi due almeno, come non erano armati, così non furon temuti.

Nè migliori orecchi diè Arrigo all'instanze del nunzio, che (5) cercò di ritrarnelo a nome del papa. Anzi avvenne al re ciò che suol accadere a chi ha dato il principal appoggio ad alcuno per ascender alla signoria, che aspettandone come dovuta un'altissima ricompensazione, e chiamandosi offeso per la mediocre, divien

(1) Lettere del Dandino al Pighino a' 18 di febraio 1551.

(2) Sta nell' instruzione al Dandino.

(3) Sta nell'instruzione data al nunzio.

(4) Lettera del segretario Dandino al Camaiano a' 27 di febraio 1551.

(5) Sta nell'allegata instruzione del Dandino, e prima in una lettera dello stesso Dandino al nunzio Bertano a' 16 di maggio 1551, ed in varie lettere dei suoi registri.

odioso, ed al fin nemico. Pareva ad Arrigo, che 'l pontefice dovesse più tosto avergli grado perchè volesse con le sue forze salvargli Parma dall' occupamento a lei dinunziato, ed in Piacenza già intervenuto: onde riputò ingrata parzialità di Giulio verso l' imperadore il contraddire alla proposta fattagliene in Roma dall' ambasciador francese. Rispose però acerbamente: e publicò una lettera generale in cui comandava a tutti i vescovi del suo regno, che per sei mesi andassero alle lor chiese, notandone i bisogni, ed apparecchiandosi di convenire in un concilio nazionale. Di ciò Giulio, sì come caldo per natura, più tosto s'adirò che si sbigottisse. Tuttavia non diè tanto all'ira, che non cercasse di schifar destramente la guerra, eziandio colla tolleranza di quel che avveniva in Parma, dove il potesse con buona pace di Cesare: ma quando gli fosse convenuto rompere con un de' due, statuì d' attenersi ad esso come a più potente nelle cose temporali dell' Italia, e nelle spirituali della Germania, e del cristianesimo, e da cui finalmente non avea ricevuta offesa di fatti: là dove Arrigo entrava mal grado suo in una città della Chiesa. E videsi in quell' esempio, che il dolce del beneficio fatto ad altrui nell' esaltarlo al principato amareggia in bile, quando il benefattore usa con lui tale autorità, come se abbia inteso di constituirlo servo, non principe.

Non lasciò il papa fra le cure dello stato quelle del concilio. Però nel concistoro a' quattro di marzo (1) deputò per Legato di esso (non potendovi adoperare il Cervino troppo diffidente a Cesare in queste faccende) Marcello cardinal Crescenzio romano: in cui sì come scorgea gran dottrina e gran senno, così ne aveva egli singular confidenza: onde per gli stessi rispetti era stato scelto da lui poc'anzi Legato di Bologna, cioè a dire in quei dubbii tempi, guardiano dello stato ecclesiastico. (2) Non gli diede verun collega, sì per minore spesa della sede apostolica, sì perchè gli parve che l'uguale autorità ne' supremi potesse recar disordine. Ben gli agginnse, e per aiuto, e per decoro due altri vescovi presidenti già esperti e nelle funzioni del concilio, e negli affari della Germania, e riguardevoli per ogni dote, Bastiano Pighini arcivescovo di Manfredonia, e Luigi Lippomani vescovo di Verona, chiamando per Brevi (3) l'uno che era ancor presso l' imperadore, e l'altro che risedeva nella sua chiesa. E forse con ciò anche avvisossi di portar onore, e consolazione a tutto l'ordine de' vescovi sì gelosi nella passata adunazion del concilio, che la sedia apostolica non volesse quivi deprimerli, veggendo essi ora che ella gl' innalzava dal sedervi al presedervi.

Su que' medesimi giorni publicò monitorio (4) contra il duca Ottavio: dove sponendo le diligenze usate con lui per lettere e per ambasciate acciò che non introducesse in Parma guernigione di veruu principe straniero, gli proibiva da capo il farlo o il trattarne sotto pena di caduta dal feudo, e di ribellione (5). E benchè venissero migliori speranze della sua ubbidienza dal vescovo di Pola che dimorava appresso di lui, nè il pontefice lasciasse di farne opera col cardinal Farnese, (6) il qual era riputato imperiale d' affetto, e d' interesse; nondimeno accorgendosi, che nè Ottavio sopraffatto dalle minacce degl' imperiali si potrebbe ritenere dall' armarsi con la custodia de' Francesi, nè i Francesi allettati dall' occasione si potrebbono contenere dal montare sopra il cavallo con titolo di difenderlo, volle manifestarsi co' cardinali, ed intendersi con l' imperadore. Il primo fu da lui operato

(1) *Atti Concistoriali.*
(2) Il *Diario* a' 9 di marzo.
(3) Il *Diario* a' 9 di marzo.
(4) Il *Diario* a' 5 di marzo 1551.
(5) Il *Diario* agli 11 di marzo.
(6) Il *Diario* a' 2 e a' 30 d' aprile.

nel concistoro (1), dove mostrò fermo proponimento di farsi ubbidir con l'armi se non bastassero i divieti: ed insieme statuì di voler ripigliare il concilio al primo di maggio. A fare il secondo per aver un mezzano con piena certezza e di fede, e di prudenza, e d'informazione, inviò all'imperadore lo stesso capo della segreteria di stato, cioè il Dandino, imponendogli (2) di non parlare a sua maestà se non a solo. Aveva comunicato il papa a Cesare ciò che a stretta credenza erasi confidato a se dal cardinal di Ferrara. Essersi scritto dal re sì a lui, sì al cardinal di Tornone, sì al signor di Termes ambasciador residente in Roma con aspro lamento: che Giulio volesse impedirgli il salvare una sì principal città italica, e per fio ecclesiastica, dall'usurpazion dell'imperadore: alla quale usurpazione doveva opporsi ogni buon principe, e massimamente sua santità come sovrano di Parma, e'l re come avversario di Carlo, ed unico argine in Europa all' inondazione della sua gonfiata potenza. Oltre a ciò, non essergli lecito mancar d'aiuto a'Farnesi che s'erano ricoverati sotto al suo scudo, e ch'egli aveva assicurati con la sua fede (3). Che perciò innanzi giustificassero al papa la sincerità delle sue azioni, e gli offerissero una filial riverenza: ma bisognando poi dichiarassero, che ove sua santità per sì mal diritta cagione turbasse la pace d'Italia, il re sarebbe costretto ad operare secondo la sua fedeltà, e secondo la sua dignità. Aggiunse il cardinale, essersi tra lui e i due colleghi deliberato di tener occulta la commessione finchè si vedesse ove riuscissero i trattamenti d'Ascanio della Cornia inviato, come dirassi, e non ancora pervenuto a Parigi: ma fra tanto aver voluto come buon servidore del papa, che a sua santità ne antivenisse questo lume. E prendersi a un tempo ardire di ricordarle, che è gran prudenza ne'sovrani più tosto il dissimular co'sudditi, che avventurarsi a poco onorevole sperimento di forza con essi. Questa regola essersi tenuta più volte sì da Giulio II, sì da Leone, sì da Clemente verso il duca Alfonso suo padre, contro al quale aveano portato sinistro animo, e con tutto ciò non prevedendo nella contesa il vantaggio loro, avevano temporeggiato: così essersi fatto da Paolo col duca d'Urbino veggendol protetto da'Veneziani: e così far Cesare stesso coi feudatarii suoi di Germania. Aveva ad un'ora significato all'imperadore il papa, come alcuni suoi fedeli, e savii consiglieri gli ponevan davanti, che se per lui si fosser lasciati macerare i Farnesi dalla lenta tortura de'monitorii, delle scomuniche, e delle spese, per cui sarebbono divenuti prima gravi, ed appresso insoffribili a'sudditi: e non meno dal giogo pesante de'Francesi, i quali, entrando col nome di *padroni* nel significato più accettevole, e primitivo, l'avrebbono poi voluto esercitare nel senso già divenuto comune; sarebbonsi condotti a chieder quasi per mercede la grazia di sua santità, e dell'imperadore con quelle condizioni, alle quali allora su la baldanza dell' impeto giovanile, e dell'altrui smisurate profferte, chiudean l'orecchie. Non solamente la più agiata, ma la più certa maniera di terminar le contese con suo vantaggio, essere stancar l'avversario senza veruna incomodità di se stesso: e niun' arte di guerra più conferire a vincere, che il rattemperar la fretta di vincere. Ma queste

(1) A'6 d'aprile, come nel *Diario*.

(2) Nell'instruzione datagli a' 30 di maggio. E molte delle scritture appartenenti al Dandino, o anche al pontificato di Giulio III, di cui egli fu segretario, le quali si allegheranno in quest'opera, sono appresso al conte Ercole Dandini che a noi le ha comunicate.

(3) Lettera del Dandino al Bertano a'10 di maggio 1551.

considerazioni, come aveano preso l'animo di Giulio, prono sì per sua natura, sì per bene del suo principato alla quiete, così nulla eran valute con lo spirito bellicoso di Carlo, ed avvezzo le più volte a trar dalle guerre l'onore e 'l pro delle vittorie. Per tanto in questa nuova messione che 'l papa fece a lui del Dandino, la somma delle commessioni fu: dimostrare a sua maestà in tutto il tenore delle azioni del papa una schiettissima candidezza, virtù, della cui riputazione quanto prendea gloria, altrettanto avea gelosia: ridurgli a memoria, e recargli a notizia ciò ch'era accaduto fin a quel dì nell'affare di Parma: esporre com'era il papa inacerbito sopra ogni credere per lo spregio d'Arrigo e d'Ottavio: e che, dove Ottavio non si potesse ridurre ad una ubbidienza pacifica, di che ormai disperava, era fermo di correre la stessa fortuna con sua maestà. Ella, come più abbondante di forze e più perita di guerra, desse il giudicio, se fosse miglior senno romperla tosto, o andar dissimulando, tenendosi per quel tempo il papa ne' soli risentimenti di sentenze e di censure, necessarii per non mostrare col silenzio la permissione. Porle davanti i rispetti per la seconda parte, ch'erano tali. Esser la guerra a guisa di un laberinto, ove sempre si può entrare, ma non sempre si trova la via d'uscirne. Richieder ella spesa maggior della precedente estimazione, e forse Cesare non aver allora comodità di tanta pecunia. Potersi dubitare di qualche grave disturbamento da' Turchi, co' quali, o per conchiudere o per atterrire, i Francesi trattavan lega. E non meno potersi temere qualche gran tracollo al processo del concilio, al quale vedevasi necessaria la pace. L'applicazione a questa impresa poter distrarre l'imperadore da qualche altra più fruttuosa in Germania, ove le cose non erano ancora stabilite: il che esser per avventura l'intento de' Francesi. Fu imposto anche al nunzio, che tenesse consiglio con sua maestà intorno alla giornata di riassumere il concilio: pensando se convenisse ritardarla a settembre, sì perchè fra tanto con la ricolta scemasse la carestia che affliggea quell'anno l'Italia, e rendeva i prelati difficilissimi alle spese del viaggio, come perchè si vedesse maggior lume di quel dinunziato sinodo nazionale gallicano, contra 'l quale in Trento occorrerebbe di combattere. Queste commessioni recò nella sua nunziatura il Dandino.

Infrattanto essendo sempre mai venute risposte (1), che l'imperadore ingelosito verso i Francesi, e sdegnato con Ottavio, s'appigliava alla guerra con larghe offerte, il papa volle premettere col re di Francia una significazione molto solenne di rispetto. Gli mandò per tal ufficio Ascanio della Cornia nipote suo di sorella (2), soldato fin da quel tempo chiaro in valore, e che poi fu tra i più rinomati capitani d'Italia, e militò maestro di campo generale di tutta l'armata cristiana, quando si riportò contra 'l Turco la famosa vittoria de' Curzolari. Gli diede il zio una instruzione da comunicarsi col re, ed alcuni privati ammaestramenti. L'instruzione si rivolgeva in due capi: intorno a Parma, e intorno al concilio. Nel primo dovesse mostrare a sua maestà che, posto l'affetto, e l'obligazione professata dal papa eziandio in concistoro verso la sua persona, e 'l tenero amore esercitato co' Farnesi, sarebbe stato impossibile il torre dall'opinione di Cesare e del mondo, che i Francesi entrassero in Parma, e i Farnesi ne aprisser loro le porte senza che il pontefice vi adoperasse la mano: la qual per-

(1) Sta nell'istruzione data al Montepulciano tesoriere mandato all'imperadore a' 22 di giugno, tra le scritture de' signori Borghesi.

(2) Vedi l'Adriano nel libro 8.

suasione riuscirebbe a se in gran biasimo, e in gran disturbo. Aver egli esposte cotali ragioni a'rappresentatori di sua maestà in Roma, e fattele esporre a lei dal nunzio: ma oltre a ciò per sommo desiderio di conservarsi in amicizia con la maestà sua, mandarle ora per questo fine un suo proprio nipote. Il titolo che s'apportava da'ministri di sua maestà, cioè i Francesi metter il piede in Parma acciò solo che non vel ponessero gl'imperiali, torsi con l'offerta della permutazione in Camerino. Pregasse dunque Ascanio il re, o d'indurre Ottavio all'ubbidienza verso il suo sovrano, o di lasciarlo in sua libertà senza difenderlo contra il suo sovrano. Considerasse sua maestà che la pertinacia d'Ottavio tornerebbe a dannoso esempio per cagione di tanti altri feudatarii della Chiesa. Ricordasse Ascanio dilicatamente al re, che l'imperadore, quantunque sì mal contento di Paolo III, non avea mai voluto dar protezione armata ad Ascanio Colonna, benchè di famiglia sì benemerita della sua corona, e privato dal pontefice degli stati. Maggior servigio del re essere mantenersi il pontefice, e per conseguente anche Parma, che acquistare Ottavio e Parma con perdersi il pontefice, il quale sarebbe necessitato d'impiegare le proprie, e le altrui forze a ricuperare il suo. Quando il re non si lasciasse piegare a ciò, almeno pregasselo a non ricever in sinistro, che'l papa, invocato il braccio dell'imperadore, difendesse i suoi diritti inverso di Parma, assicurandolo, che oltre a quella città non si stenderebbe il suo contrasto co'Francesi, e la sua lega con Cesare.

Nel secondo capo Ascanio confortasse il re a voler favorire il concilio di Trento onorandolo co'suoi oratori, e dichiarando che per l'editto non aveva inteso di ritener i suoi vescovi dall'andarvi: e ricordasse a sua maestà che un principe cristiano non può far per avventura nè maggior offesa a Dio, nè maggior danno alla Chiesa, che disturbare il procedimento d'un sinodo generale, cioè del più efficace strumento che abbia ordinato Dio in pro della Chiesa. Ciò nell'instruzione.

I privati ammaestramenti dati ad Ascanio furono specialmente due. Che si spedisse tosto, non lasciandosi tener a bada con parole ambigue finchè i Parmigiani facessero la vicina ricolta. E che non consentisse a trattato di sicurtà, la quale i Francesi chiedessero dal pontefice con qualche pegno: il che, sì come violento, non sarebbe, nè cordiale, nè durabile. Dover loro bastare (1) la precedente notizia del suo amore, e del suo candore.

E saggiamente avvisò il papa, che in Francia si cercherebbono prolungazioni (2) per dar agio a'Parmigiani di mietere, e di ricorre, perciò che, dopo aver procurato d'addormentare Ascanio con umanissime dimostrazioni, ma con generali speranze, il re, come il vide apparecchiato alla partenza, così rispose in una scrittura alla instruzione del papa comunicatagli, che manderebbe a sua santità un gentiluomo. Fu questi il signor di Mouluc, che rimase poi noto alla fama sì per la difesa di Siena tanto più onorevole ad esso quanto più lodata di valore nella infelicità dell'avvenimento, sì per le scritte memorie de'fatti suoi militari: il qual venne, ma nulla parlò al pontefice di quell'affare, e quando il pontefice ne fece motto a lui, pigliò la scusa che appresso racconteremo: essendo sempre lenti i grandi, a levare ad altro grande la speranza, laccio forte onde tengono a se legato chi per condizione è libero, ed onde chi sta legato, di rado sa disciogliersi con le sue mani.

Queste disposizioni di rompimento coi Francesi non rendetter Giulio più ritenu-

(1) Sta nell'istruzione al Montepulciano.

(2) Vedi l'Adriano al libro 8.

to, anzi più sollecito all'aprimento del concilio. Destinatovi però nuovamente per segretario il Massarello (1), uomo esperto e fidato, vel mandò sopra i cavalli delle poste (2): commettendogli, che in passando per Bologna trattasse col Crescenzio Legato dimorante in quella città, e gli significasse, che se le risposte di Carlo al Dandino fossero, volersi proceder senza dilazione in concilio, andasse il Legato a Trento; se a Cesare piacesse d'indugiare per comodità degli Alemanni, rimanesse in Bologna, ma il concilio s'aprisse dai due prelati presidenti nel dì prescritto. Voleva Giulio quest'aprizione, sì perchè l'altra volta s'era provato ch'ella è come l'ultimo segno della campana, al quale i convocati si muovono, sì perchè, aperto il sinodo generale, non poteva in Francia convocarsi il nazionale. Per tanto nel concistoro ai ventiquattro d'aprile (3) ordinò publiche supplicazioni a Dio per la felicità di quest'opera: e comandò a tutti i vescovi, i quali erano in Roma al numero di ottantaquattro (4), che convenissero a Trento.

Il Crescenzio alla giunta del Massarello non aveva ancora notizie dal Dandino intorno alla mente di Cesare: onde per quel tempo non si mosse. Ma il papa, mutato consiglio, riputò maggior dignità che il concilio s'aprisse con assistervi il Legato. E fra tanto il Dandino nel suo ritorno, passando per Trento a'quattro di aprile (5), notificò ivi, esser desiderio di Carlo che si procedesse lentamente per le ragioni da noi esposte. Il Legato dunque arrivò a Trento il giorno de'ventinove (6) incontrato due miglia fuori della città dal cardinal Madruccio, dagli arcivescovi, e da'vescovi, che v'erano concorsi non più di tredici, quasi tutti dependenti dall'imperadore. Lorenzo Platano fiammingo, segretario del Madruccio, accolse il Legato e i presidenti con una latina orazione a nome del suo signore: il quale, lodando il consiglio del papa, faceva offerta di se, e della sua città ad ogni servigio di quella sacrosanta assemblea. A ciò in sensi di ringraziamento diè risposta con un'altra latina orazione Anton Fioribello modonese segretario del Legato. Giunti ad una chiesa prossima alla città, smontarono, e deposti gli abiti di viaggio presero i pontificali. Quivi si fe loro davanti Francesco Vargas fiscale dell'imperadore, e presentò sue lettere di credenza, e di potere: appresso, con una riverente, ed affettuosa diceria profferì ogni opera di sua maestà in pro del concilio, e si stese molto nelle laudi del pontefice, del Legato, e de'presidenti, e nella letizia dell'imperadore per questa convocazione. A che il Legato gravemente, e riverentemente rispose. Risaliti a cavallo, entrarono nella città a coppia il Legato, e'l cardinal Madruccio, appresso, i due presidenti, e successivamente gli altri prelati. Nell'entrare fu ricevuto il Legato con festa dal clero, e dal popolo, e condotto sotto baldacchino alla cattedrale, ed indi fatte le solite cerimonie e la publicazione dell'indulgenze, all'abitazione. Lo stesso giorno pervenne a Trento Francesco di Toledo deputato da Cesare per ambasciadore al concilio. Nacque dubbio intorno al superior luogo tra'l cardinal Madruccio, e i prelati presidenti. Il segretario per

(1) A' 15 d'aprile, come nel *Diario*.
(2) Vedi il *Diario* a' 18.
(3) *Atti Concistoriali*.
(4) Vedi il *Diario* a' 10 di maggio.
(5) Il *Diario*.
(6) Il *Diario*. E tanto ciò quanto il resto fatto in Trento fin alla sospensione, ed alla partenza dei presidenti, sta in un volume degli *Atti* autentici conservati in Castello con l'inscrizione di fuori *Acta Concilii Tridentini sub Iulio III*, ove si contengono anche i detti de' minori teologi nelle loro congregazioni. E questo volume è raddoppiato, cioè uno segnato con la lettera E, l'altro con la lettera F, e nel secondo contiensi più che nel primo.

instanza del cardinale ne chiese le ordinazioni di Roma : e fra tanto si fe star sopra il cardinale (1) per non recargli spiacimento, benchè il Legato desiderasse (2) d'aspettarne prima le commessioni del papa. Il che sarebbe stato miglior consiglio, però ch'elle vennero poi differenti (3), ed obligarono a mutazione : ordinandosi che negli atti non sinodali il cardinal precedesse, ne'sinodali, o fossero di sessioni, o di congregazioni, i tre presidenti sedessero insieme, come quando vi erano tre Legati, e'l Madruccio avesse un seggio a parte ornato onorevolmente, e separato da'vescovi. Fu altresì commesso che nel vicino passaggio per Trento del principe di Spagna, essendo egli già re giurato, il Legato gli uscisse incontro fin oltre alla porta della città, il ponesse a man destra, e l'accompagnasse fin all'albergo, senza però scender quivi da cavallo.

Fecesi la prima congregazione all'ultimo d'aprile : e vi fu proposto d'aprire il concilio il dì seguente; ma insieme di prorogarne il processo fin alle calende di settembre. Eziandio in questa prima, e non gravissima deliberazione permise Iddio che apparisse maggior la libertà che la concordia in quella nuova assemblea. Tutti approvarono l'aprimento, e la prorogazione in genere per aspettare i Tedeschi: ma il tempo di essa alla maggior parte sembrò lungo : quando già molti di loro erano stati colà sei anni, e quattro di questi anni in ozio dopo la traslazione, invitati più volte da Paolo III d'andare a Bologna, e di proseguir l'opera co'dipartiti colleghi, e rattenuti da ciò per la contraria volontà dell'imperadore : ond'erano cupidissimi di finire, e di fare stabil ritorno alle chiese loro. Per tanto i più seguirono la sentenza di Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a mare, la qual fu : che la prorogazion si facesse a giorno incerto, a fin di levarla più tosto che si potesse. Ma il Pighino primo de'due presidenti ripigliò in acconcia maniera, mostrando che un tale indugio non si poneva per tenere il sinodo neghittoso, anzi per necessità ed utilità, richiedendosi questo spazio affinchè venissero i protestanti, al cui ricoveramento era in primo luogo ordinata questa nuova convocazione. Saper lui, tale esser la volontà di Cesare, appresso al quale poc'anzi era stato nunzio. Non meno far mestiero di quello spazio, acciò che vi convenissero gli altri, ritenuti allora e dalla carestia dell'annuale, e da'sospetti della guerra. Adunque da capo si dissero le sentenze : e Salvadore Alepus arcivescovo di Sassari, il quale la prima volta non avea dichiarato ciò che sentisse a titolo di volere innanzi udir gli altri, non ostante il discorso del presidente, s'attenne al parer del Fonseca : adducendo in ragione, che se s'avea rispetto alla comodità de'contumaci, e degli eretici, molto più voleva aversi a quella degli ubbidienti, e de'cattolici, senza lasciarli macerar fra'disagi d'una procrastinazione infinita. Ma per contrario il Fonseca, ed altri con lui cambiaron sentenza : e la seconda vinse nella congregazione. Onde il giorno appresso fu celebrata l'undecima session del concilio (4), cantando il Legato la messa, che fu la sua messa novella : e fece un sermon latino fra Sigismondo Fedrio, cognominato dal suo paese, *Diruta*, minor conventuale. Il segretario vi lesse le due Bolle pontificie, l'una sopra la riassunzione del concilio in quella città, l'altra sopra l'elezion de'presidenti. Poscia l'arcivescovo di Sassari ascese in pulpito, e

(1) Il *Diario* a' 30 d'aprile, e al primo di maggio.

(2) Lettera del Legato al Dandino da recarsi appresso.

(3) *Diario* agli 11 di maggio.

(4) Lettera del Legato al Dandino segretario del papa nel dì 1 di maggio 1551, fra le scritture dei signori Cervini.

propose i decreti dell'aprizione, e della prorogazione, i quali di concordia furo accettati. In que'giorni, e successivamente negli altri arrivarono al concilio (1) vescovi principali con molta frequenza. Non si raccoglievano però quivi le congregazioni per esaminar le materie, così perch'erasi avanzato il lavoro in gran parte e l'altra volta in Trento, e indi in Bologna, come per dimostrar che i Tedeschi s'aspettavano alle deliberazioni, e non solo alle cerimonie: riputando molti, che nell'assemblee di gran gente la maggior opera sia il tener i consigli, la minore il far i decreti.

Per non interromper la narrazione, giovami di raccontar unitamente ciò che succedette colà fin alla sessione duodecima, che può riputarsi il nuovo incominciamento del sinodo. Arrivò quivi il di sesto di giugno Filippo principe di Spagna, che ritornava a que'regni: e'l padre avea tentato di farlo eleggere a re de'Romani dopo Ferdinando, offerendo a questo, affinchè vi consentisse, d'ammetterlo seco allora congiuntamente all'imperio, sì come negli antichi tempi aveano regnato due Cesari di compagnia. Ma Ferdinando scusossi che non potea determinare senza il figliuolo Massimiliano già fatto re di Boemia, e genero di Carlo, per cui egli allora governava le Spagne. Onde Massimiliano sollecitamente, lasciata quivi la moglie, tornò in Germania fermissimo d'impedirlo: ben veggendo, che i Tedeschi erano più disposti a se come a principe paesano, men formidabile, e che abiterebbe con loro. Raffreddandosi dunque allora il trattato, e tornando Filippo (2) in Ispagna, passò da Trento. Nè parmi dannabile di vanità il narrar succintamente le cerimonie che vi seguirono: persuadendomi a ciò sì l'esempio di chiari istorici moderni, sì l'uso comune del nostro mondo moderno, il quale ha in sì gran conto queste apparenze, che talora per esse disturbansi gli affari massimi, e troncasi il consorzio fin tra coloro che con più stretti vincoli unì la natura. Onde se'l pregio delle notizie come delle monete depende dalla estimazione degli uomini, non dovranno spregiarsi come tenui a leggersi quelle cose che son riputate grandissime a farsi.

Il Legato, e i padri del concilio furono incontro a Filippo un tirar d'arco fuori della città. I presidenti l'abbracciarono senza discender da cavallo. Gli altri prelati smontarono, e gli baciaron la mano. Cambiaronsi quivi tra loro brevi parole d'urbanità. Indi Filippo molto fermossi in quelle cortesi richieste di cui voleva la repulsa; cioè, che il Legato accettasse il più degno luogo. Cavalcò nel mezzo fra'due cardinali, precedendolo i cavalieri secolari, e seguendolo i vescovi. Fu accompagnato fin alla Rocca, dove l'albergò il Tridentino: ed ivi accommiatò i padri rimasti sopra i cavalli. Il dì a canto fu egli a visitare il Legato; che gli procedè incontro sin fuori della porta della sua casa. Dimorovvi brev'ora: e dipoi andò con lui, e col cardinal Madruccio, ove questi in un'isoletta nell'Adice, lontana forse trecento passi dalla città, gli avea preparato un palazzo di legno sontuosamente adorno di drappi a oro, di pitture, e di statue; ed in esso un lautissimo desinare condito con ogni finezza di melodie. Sedettero a mensa in pari grado Filippo, i due cardinali, e'l primogenito del duca di Savoia, ch'era in compagnia del principe: gli altri grandi, ed assaissimi nobili, in sito inferiore. Seguirono quivi ad uso di Germania le danze, ove ballò il principe stesso. E indi si fecero varie giostre rappresentanti varie prodezze descritte nel poema allora moderno dell'Ariosto. Il giorno appresso fu il Legato

(1) Appare dal *Diario*.

(2) Tutto sta ne' *Diarii* da'6 fin a'9 di giugno.

a visitare il principe, che l'onorò assai, e gli testificò che l'imperador suo padre sarebbe pronto d'esporre la propria vita in servigio del pontefice. Partissi finalmente a'9 accompagnato da tutti, fuorchè da' presidenti.

Quindi a pochi dì (1) arrivò Massimiliano re di Boemia, che ritornava in Ispagna per condurre poi la moglie in Germania. Viaggiava egli con frettolosa, e perciò privata maniera: onde non si fe con esso l'ufficio d'andargli incontro. Il Legato visitollo, e scambievolmente fu visitato da lui. Dopo una dimora di tre giorni si partì accompagnato fin a Mantova dal cardinal Tridentino suddito per l'origine, e per la città episcopale, di Ferdinando suo padre.

Tra'l passaggio di questi principi giunse a Trento (2) un messo dell'elettor di Magonza, scusando l'assenza di lui, come necessaria per la necessaria presenza alla sua diocesi dopo la lunga lontananza per la dieta; e dicendo che avrebbe mandato procuratore, come parimente farebbono gli altri elettori ecclesiastici. Ma la scusa ebbe rifiuto dal Legato, rispondendo, che avevano obligazion di venire personalmente, quando il concilio s'era convocato in quel luogo disagiato agli altri per instanza, e per comodità della loro nazione. E non fu indarno una tal repulsa; convenendovi poi tosto e'l prenominato elettore (3), e quello di Treveri. Il coloniese, per dichiararsi prossimamente venturo, mandò a farvisi preparare l'albergo. Concorsero ancora altri prelati assai degli stati di Cesare, e nuovi suoi oratori (4): i quali furono Ugo conte di Monfort per l'imperio, e poco dopo la duodecima sessione Guglielmo di Pittavia per le provincie di Fiandra (5). E più oratori vi giunsero anche (6) per nome del re Ferdinando.

(1) A'28 di giugno.
(2) A'10 di giugno 1551.
(3) Il *Diario* a'18 e a'29 d'agosto 1551.

Il dì estremo d'agosto si fe la congregazion generale: ove essendo entrati i due arcivescovi elettori, furon pregati a ritirarsi in una sala vicina, finchè si deliberasse del luogo loro. E partiti essi, il Legato propose, che si collocassero sopra tutti gli altri prelati: a che consentirono gli arcivescovi più antichi degli elettori, purchè si premettesse un protesto, che per tuttociò nulla s'intendesse pregiudicato a se ed a'successori. Per tanto furono mandati due arcivescovi a ricondurli in congregazione: i quali gl'informarono del decreto; ed essi con ringraziamento vi ritornarono. E in esecuzione di esso furono posti sopra tutti i prelati non presidenti, in luogo alquanto da loro disgiunto, e in sedie più nobili delle comuni rimpetto agli oratori di Cesare. Indi fu determinato di celebrar la dinunziata sessione il prossimo giorno; in cui si destinasse l'altra per gli undici d'ottobre a fine di pronunziarvi i decreti. Sacrificò dunque la mattina appresso fra Baldassarre Eredia arcivescovo di Cagliari. Non v'ebbe sermone; ma il segretario Massarello a nome de'presidenti lesse un'esortazione intorno alla maniera del vivere. Furono presentati ed ammessi i mandati de'nuovi oratori di Carlo, e di Ferdinando: e fu destinato che nella sessione futura si trattasse intorno agli articoli dell'Eucaristia, e sopra gl'impedimenti che rimanevano per la residenza.

Comparve dipoi Giacomo Amioto mandato dal re di Francia, con una lettera il cui soprascritto era tale: *A'santissimi ed osservandissimi in Cristo padri del convento tridentino.* Intorno all'accettazione di questa lettera fu assai che dire. Ma il tenore, e l'occasione di essa per intendimento de'lettori ci obliga a pigliare alquanto da capo ciò ch'era seguito fra'l pontefice, e'l re Arrigo: essendo nelle nar-

(4) A'31 di luglio.
(5) A'2 di settembre.
(6) Il *Diario* d'agosto, e di settembre.

razioni, come nelle navigazioni il viaggio più acconcio non sempre il più diritto; e convenendo allontanarsi talora dal destinato porto a fin di tenere più opportuna via d'approdarvi.

Prima che Ascanio della Cornia pervenisse alla corte di Francia, avea data il re nuova ed ultima conclusione al matrimonio fra Diana sua figliuola, ed Orazio Farnese (1); il qual matrimonio era stato sospeso fin a quell'ora: e avea rimandato Orazio a Parma per istabilir i capitoli co' fratelli. Ascanio poi, come dicemmo, non ritrasse altro che generali speranze, rimettendosi il re alla risposta che Monluc in suo nome avrebbe portata al papa. Fra tanto il Gonzaga, veggendo che i trattati si prolungavano studiosamente, a fine che i Parmigiani in quella dimora si fornissero di vittuaglie; occupò Bressel (2) luogo del duca di Ferrara, ma posseduto secondo l'util dominio dal cardinal Ippolito fratello del duca, e principale aderente della parte francese: per la qual terra era comodissimo il tragitto delle cose necessarie in Parma. Onde Monluc prese scusa col papa, che'l re alterato per questa innovazione partivasi dalla volontà precedente della concordia. Con Ottavio non lasciò Giulio d'usar di nuovo ogni diligenza. E perch'egli dapprima schermivasi con la parola onde s'era allacciato al re; gli avea fatto divieto, com'è mostrato, innanzi per Breve, e poscia per monitorio: dandogli a vedere che potea giovarsene per onorata cagione di ritirarsi. Ed insieme s'argomentò di persuadergli, che non facendo il Gonzaga verun movimento allora se non di parole, non era tempo di mettersi in terrore e in ispesa: e promisegli che, ove si vedesse alcun cenno di fatti, egli sarebbe in aiuto di lui e di Parma non solo con le forze, ma eziandio, bisognando, con la persona.

Riuscivano contuttociò indarno questi conforti: imperò che, sì come Giulio ben s'accorse e fe dire all'imperadore, nè Ottavio, già troppo ingelosito per le minacce del Gonzaga, sarebbesi mai assicurato senza fornirsi d'una corazza; nè il re, dopo aver promesso ad Ottavio, avrebbe mai faltato della parola, per non torle estimazione in perpetuo con ogni principe italiano; essendo troppo gran iattura negli umani trattati il dichiararsi per falsa la moneta delle nostre parole, che sono l'unico strumento di questo traffico. Per tanto Orazio, tornato in Francia, stipulò a'27 di maggio in nome suo e de' tre fratelli (3), promettendo per Ottavio di servir al re in ogni impresa, eccetto contra la sedia apostolica; e di consentire che la milizia di sua maestà entrasse in Parma o in altre fortezze del suo dominio. E'l re vicendevolmente prometteva il suo braccio alla difesa di Parma contra chiunque si fosse, tenendo a soldo suo per quel tempo 1500 pedoni e dugento cavalieri; e in caso d'assalimento, maggior guernigione governata da' suoi capitani; ma constituendone soprantendente pagato da se Paolo Vitelli, il qual era luogotenente del duca. E oltre a ciò, ove a' cardinali Farnesi l'imperadore togliesse le rendite possedute da lor ne' suoi stati, fosse tenuto il re di ricompensarli. Ed eranvi altre condizioni che obbligavano i Farnesi ad una stabile dependenza dal re, e a non poter convenir con l'imperadore per alcuni anni senza il suo beneplacito.

(1) Tutto si trova nelle instruzioni date al tesoriere mandato a Cesare, al Camaiano inviato al duca di Firenze, a Monluc nel suo ritorno in Francia, e ad Achille de' Grassi mandato nunzio in Venezia a' 27 d'agosto 1551, nelle scritture de' signori Borghesi: oltre alle lettere del Dandino che s'allegano appresso.

(2) Il 1 di maggio, come nell'Adriano al lib. 8, e più distesamente ne' registri del Dandino.

(3) I capitoli sono fra le scritture de' signori Borghesi.

Vedeva il pontefice, che l'unico modo per quietare la sollevata procella sarebbe stato il soddisfare insieme a' Farnesi, e il torre al re la suspicione, che Cesare volesse avanzare in Italia. E però al primo intendimento mandò ad Ottavio il cardinal Alessandro suo fratello; e dipoi anche il cardinal Giannangelo de' Medici, creato da Paolo III col Verallo e col Maffeo pochi mesi avanti alla morte, e congiunto de' Farnesi; il quale nelle prime rivolte era stato mosso da Paolo alla guardia di Parma dalla vicelegazion di Bologna, secondo che raccontossi: e finalmente il cardinal di Santafiora cugino d'Ottavio: facendogli da tali mezzani portar a nome suo varie offerte. Ma con maggior notizia della sua mente, e con maggior arbitrio d'interpretarla (1) spinse a Bologna il Dandino suo primo segretario; il quale ad un tempo e desse ordine a' bisogni della guerra, e trattasse condizioni di pace. Nè il duca vi si mostrava più totalmente ritroso, o per verità, veggendo egli le sue strettezze, e'l rischio di rimaner ignudo co' fratelli, e co' figliuoli, o per infingimento, a fin di tener a bada i nemici, tanto che i Parmigiani facessero la ricolta: com'egli poi (2) s'ingegnò di persuader in Francia, quando il re fe querela di quei trattati fatti senza suo beneplacito. Onde (3) per darvi conclusione, a' conforti ancora del duca di Ferrara, che s'adoperò sempre ardentissimamente, ed infaticabilmente per la concordia, il Dandino medesimo n'andò a Parma, accolto da Ottavio con ogni ufficio di riverenza verso la persona del pontefice ch'egli rappresentava. Il duca non appagavasi di Camerino: ma richiedeva fuor di ciò Civitanuova, e qualche rendita pecuniaria con altri vantaggi. Nel che tutto il Dandino fu largo, sì perchè gli pareva ciò scarso prezzo in rispetto all' acquisto di Parma e della quiete universale; come perchè sapeva di conformarsi all'intenzion del suo principe. Si convenne per tanto, che 'l papa mandasse ad Ottavio Bolle approvate nel concistoro a fine di più sicura fermezza, nelle quali egli fosse investito di Camerino: e oltre a ciò gli si desse in governo a vita sua e del figliuolo Civitanuova: gli si assegnasse sopra l'entrate della camera una provvisione d'otto mila scudi l'anno: l'imperadore lasciasse tener liberamente ad esso, e a' fratelli ciò che possedevano ne' suoi dominii, e permettesse a lui di vender i feudi che avea nel regno napoletano: gli fosse ancora somministrato qualche danaro per pagare, e licenziar la milizia.

Chiedeva il duca per essenzial condizione, che mentre s'attendevan le Bolle e l'altre sue sicurezze, l'esercito pontificio si tenesse a Castelfranco, e 'l cesareo di là dal Taro: dicendo che ove avesse già sostenuto assalto e danneggiamento, e da' nemici si fosse appiccata zuffa co' Francesi venuti a sua difensione; non gli sarebbe più lecito senza disonor suo l'accordarsi. Il Dandino per altra parte sospicando, non ciò fosse un artificio per guadagnar il tempo franco alla mietitura, domandava scambievolmente che 'l duca frattanto l'assicurasse o depositando la città in man di persona confidente ad amendue le parti, o consegnando la fortezza al cardinal di Santafiora, o dando convenevoli ostaggi. Il che tutto egli ricusava; contentandosi nondimeno d'obligarsi per iscrittura; sì veramente che ciò rimanesse celato fin che si venisse all'ef-

(1) Lettera del Dandino a Gio. Batista del Monte da san Lorenzo a' 30 di maggio 1551.

(2) Lo riferì il duca di Ferrara al Dandino, come si legge in una lettera di esso al papa a' 19 di agosto 1551.

(3) Lettere del Dandino al papa de' sette, de' diece, e de' dodici di giugno 1551.

fetto. Non pareva al Dandino che fosse accettabil partito il cominciare i collegati da'fatti, e'l darsi per la parte del duca uno scritto; che fra gente non soggetta a forza di magistrato, tanto vale quanto colui che lo scrisse, vuole. Onde pose il negozio a consiglio col cardinal camerlingo, col cardinal de'Medici, con Alessandro Vitelli, e con l'arcivescovo Sauli vicelegato. Tutti e quattro convennero che si stesse alla poliza, la qual il duca segnasse in fede di cavaliere; sì che'l camerlingo in caso di mancamento offerse di pagar del suo cinquantamila scudi, altrettanti il Vitelli, cento mila il Sauli, il cardinal de'Medici quanto aveva, e oltra ciò di perder la grazia del papa che riputava inestimabile. Ne fu scritto a Giambattista del Monte ch'era nell'oste: il quale approvò l'opinion de'quattro: e v'aggiunse, che ove il duca si fosse indotto al deposito della città, o del castello, egli avrebbe constituito per ostaggio se stesso in poter di lui. Posto ciò, fu mandato un uomo del cardinal camerlingo con la risposta ad Ottavio: volendo i quattro prenominati dar sè per istatichi in mano di Giambattista. Il duca mostrossi crucciato sì per certa preda di bestiame fatta da quelli del Borgo San Donnino nel suo, sì perchè il Gonzaga s'era approssimato al Taro, e stava in punto di passarlo: e negò di far la poliza, se prima non era riparato il danno, e fermato il Gonzaga. Alla riparazione, che non montava cento scudi, agevolmente consentirono i pontificii. Onde il camerlingo (esaltato in tutto il corso di quell'affare per uomo di sommo zelo e di somma fede verso la sedia apostolica nelle lettere del Dandino al papa) andò frettolosamente ad Ottavio, con offerirgli ciò, ed insieme di far sì che ristesse il campo cesareo. E quantunque il duca opponesse varie difficultà, nondimeno il cardinale ne ritrasse al fin tanto, che spinse un messo al Gonzaga significandogli lo stato del negozio, e pregandolo di fermarsi. Ma il messo trovò che l'esercito avea già valicato il fiume, e occupato il picciolo castel di Noceto. Di che il duca o concepè, o simulò tanto sdegno, che di presente ruppe il trattato: nè valse che 'l Gonzaga offerisse la restituzion di Noceto, preso da lui a nome non di Cesare, ma del pontefice, e'l ritorno del campo di là dal fiume. (1) Sopravvenner le Bolle, e le disposizioni del papa secondo la precedente richiesta del duca approvate unanimamente in concistoro (2) nella più ampia ed autentica forma. Ma egli ad un messaggio del cardinal camerlingo che gliene portò la notizia, e poi susseguentemente ad un altro del cardinal de'Medici (3) mandatogli per comandamento preciso del papa, il qual non sapeva trarsi di bocca il dolce già con una ferma speranza assaggiato della concordia, rispose francamente dicendo: che maravigliavasi di tali proposte: non esser egli mai rimaso in perfetto accordo co'ministri papali: al primo assalimento averne troncato ogni filo: gli avversarii si ritraessero di là dal fiume, ristorassero i suoi vassalli di tutti i danni sostenuti, e poi da capo s'incominciasse il negozio. Non avea trascurato il pontefice ancora quel secondo argomento di sopra menzionato per venire a concordia, e per condurvi Ottavio con buona pace del re di Francia: dalla cui autorità il vedeva dependere, e nelle cui forze il vedea confidarsi: ciò era lo sgombrar da Enrico le gelosie intorno a'meditati avanzamenti di Cesare. Onde per operare con maggior dignità sua, e con maggior sicurtà

(1) Lettere del Dandino al papa a' 12, e a' 15 di giugno, e al cardinal de' Medici a' 17 di giugno 1551.

(2) A' 10 di giugno 1551, come negli *Atti Concistoriali*.

(3) Lettera del Dandino al duca di Ferrara ai 22 di giugno 1551.

de' Francesi, fe sì che l'imperadore con sue lettere il pregasse (salvi quali ei si fossero i diritti dell'imperio) ad obligarsi, quando si conchiudesse il trattato, di conservar la città di Parma per la sedia apostolica. E il papa offeriva al re di porvi a custodia un gentiluomo di niuna fazione, che giurasse di guardarla per la Chiesa, e di non darla in potere altrui. Ma il duca per effetto sarebbesi lasciato prima spogliar della pelle che di Parma, sembrandogli atto e di viltà contra la sua riputazione, e di pregiudicio contra la sua posterità. Nè i Francesi voleano mancarli delle promesse: anzi amavano quegli splendidi titoli d'aiutar l'oppresso e d'attener la parola, per tener quella spina sul fianco all'imperadore. I cardinali Farnesi eransi scostati da Roma, itine Alessandro in Urbino al duca suo cognato, donde poi si trasse a Fiorenza, trattato ivi cortesemente da quel duca, il quale per altro era confidente del papa, e gli avea (1) prestati aiuti per l'impresa, e Ranuccio dinominato dal titolo, di S. Angelo, in Vinezia. E benchè gl'imperiali desiderassero che Giulio gli constrignesse o di tornare in Roma, o d'andar negli stati di Cesare, non giudicò egli equità il violentarli, sì per carità di pastore, e di padre, sì per osservar quella regola: che vuolsi odiar misuratamente, come se una volta poi si fosse per amare.

Mentre queste cose pendevano, aveva fatto il pontefice gran richiamo della ricordata lettera mandata in giro da Enrico a' vescovi francesi, ove trattavasi di concilio nazionale: e se n'era doluto (2) nel concistoro a' sei d'aprile, intaccando il re quasi turbator del concilio generale per questa convocazione e per la conturbazion della pace in Italia. Onde il re per sua discolpa commise a Paolo di Termes sustituito per suo oratore in Roma a Claudio Durfè, che comparisse nel concistoro segreto, ed esponesse per maniera legittima la sua mente. E così egli fece il dì sette di luglio (3), ma con privata e riverente maniera: benchè già prima di quel giorno fossero avvenute alcune fazioni di guerra. La contenenza della scrittura letta e presentata dall'oratore fu questa. Aver saputo il re con grave molestia ciò che in quel venerabil senato era stato detto in querela di sua maestà, quasi volesse convocar un concilio nazionale di tutta la Francia in dispregio del generale publicato a Trento. Parergli strano oltre modo, ch'avendo egli fin da' primi anni studiato d'operare in conformità del titolo ereditario di cristianissimo, ora in quel sacro luogo il suo nome fosse maculato per arroganza di podestà in affari di religione. Non essere avanti mai caduto in suspicione del re, che'l pontefice, essendo capo della Chiesa e di tutti i cristiani, padre comune, giudice incorruttibile, e difensore della verità, e de' principi, volesse cambiare sì degno ufficio in quello d'accusatore senza aver premesso qualche benigno ammonimento. Non meritar ciò le profferte da lui fatte ne' maggiori bisogni della sedia apostolica al pontefice antecessore, il favore dato da lui solo tra' principi in pro dell'autorità pontificia al sinodo trasportato in Bologna, e la guerra sostenuta da lui sì lunga, sì costante, e sì prospera per mantener la religione in Francia, e in Iscozia. Non aver mai rivolto l'animo sua maestà a chiamar concilio nazionale di tutto il suo regno. Il negozio esser accaduto così. Scorgendo il re con grave rammarico ne' suoi dominii

(1) Varie lettere del Dandino da Bologna al duca Cosimo, e al papa.

(2) Sta nella protestazione di Paolo di Termes ambasciadore di Francia, e si accenna nel *Diario* del Massarello.

(3) Sta in un volume delle instruzioni allegate nell' archivio vaticano.

serpere l'eresie, fra gli altri rimedii aver ammoniti i vescovi con occasione della quaresima, che visitassero le loro chiese, considerassero i bisogni, e stessero pronti d'appresentarli al concilio universale: ma perchè il re gli vedea neghittosi nell'adempimento di questo debito loro, avea scritto a'metropolitani, che notassero diligentemente i vescovi difettuosi, affinchè in concilio nazionale fossero puniti secondo ragione. Del rimanente un tal concilio nazionale non essere mai stato chiamato: nè il re aver significato per qnesto nome un concilio di tutta Francia, ma solo inteso, che in ciascuna provincia si ragunasse una di quelle congregazioni che ne' canoni son chiamate *concilio provinciale*, e se ne comanda la frequenza, le quali in Francia per molti anni e con detrimento erano state intermesse. Nè mai aver pensato la maestà sua di far azione contra la sede apostolica, e contra un general concilio: a pro del quale spenderebbe non pur le forze, ma la vita. Aver il re infin sul principio dichiarato ciò al nunzio per la voce del cardinal di Loreno. Ed ora di nuovo farne dichiarazione con tntto il concistoro per la lingua dell'ambasciadore. Ben vedersi in Italia romper la pace e prender l'armi con disturbo del sinodo. Nel che sua maestà protestava, che s'ella fosse provocata, verrebbevi con suo inestimabile dispiacere. Intender ella che pigliavasi in reo senso la corrispondenza da lei tenuta col duca Ottavio. Ma supplicar a sua santità, e al sacro collegio di mirar bene il fatto, per giudicare se in ciò avesse egli operata cosa degna della loro indegnazione. Il duca Ottavio averli significato, che si vedeva in difficultà di poter difender Parma, città di gran momento allo stato ecclesiastico e alla libertà d'Italia, con richiederlo però di danaro: affermando, che non osava di ricorrere al pontefice, perch'essendogli tanto obligato per altri innumerabili beneficii, temea con la petizione di questo la nota d'importuno. Averlo il re sovvenuto, e promessogli di continuare: come avea sovvenuto già per difesa della medesima terra il pontefice Paolo, e dipoi la sedia apostolica mentr'era vacante, senza mai ridomandare il prestato. Essere non pur lecito ma prescritto ad ogni cristiano il soccorrere alle altrui necessità. Non aver essi fatta nè convenzione nè azione pregiudiciale alla sedia apostolica ed alla sommessione di buon feudatario, non introdotta milizia straniera in Parma, non mutato il governo. Ripntasse il papa, e'l collegio se un atto così laudabile meritava che per questo si volgesse in confusione tutta la cristianità. Per confermar tanto più il re la sua schietta, e retta intenzione, offerire, che ove l'imperadore lasciasse alla Chiesa Piacenza, e qnanto occupava nel Piacentino, e nel Parmigiano, il medesimo da Ottavio si farebbe di Parma, purchè si trovasse maniera di certezza, che'l tutto rimanesse alla Chiesa sensa potersi mai alienare. Più avanti, essere presto il re a lasciar la difesa di Parma, qualora il pontefice sicurasse in bastevol modo quella città con le sue forze, si obligasse di non alienarla mai, e di ristorar i Farnesi de'danni patiti. Quando il pontefice, rifiutate queste proposte, si fosse risentito coll'armi, il re non si dimenticherebbe degli spiriti ereditati da' suoi maggiori in esercitar la protezione dei suoi amici, e confederati. Oltre a ciò porre a loro nella considerazione sna maestà, che turbandosi la publica quiete, la qnale è necessaria ad ogni concilio, egli e i suoi prelati non vi potrebbono concorrere: e per tanto protestar di questo, e di tutti i mali che quindi risnltassero alla cristianità. Nè per tutto ciò in verun accidente volersi il re levare dall'ubbidienza dovuta alla santa sedia apostolica. In fine l'ambasciadore pregava umilmente sua santità, che delle predette protestazioni gli faces-

se dare strumento publico, e poi anche risposta, per informarne tutti i principi cristiani.

Quest'azione (durante fin a quell'ora in amendue le parti la voglia, e la speranza della concordia) benchè avvenuta in concistoro, si tenne molto segreta: e perch'era condita di gran riverenza verso l'autorità papale, non giudicossi opportuno il rendergli quella sorte di risposte che sono apologie, scritture per poco inseparabili dall'invettive: onde più vagliono a esasperare che a giustificare la causa. Più tosto cercavasi di ridurre alla pratica alcune delle proposte quivi fatte dal re: ma tutte, sì come erano di vistosa apparenza, così trovavansi di malagevole esecuzione. La restituzion di Piacenza erasi renduta disperabile da tante contrarie dichiarazioni di Carlo V. La consegnazione di Parma si proponea con due condizioni, la prima delle quali il re, la seconda il duca sempre avrebbono detto che non s'adempieva. Imperò che nè poteva Giulio guernirla sì fortemente che'l re dovesse chiamarla sicura contra l'imperadore, nè offerirne tal cambio, che dal duca fosse approvato per sufficiente. Non potendosi dunque comporre il litigio con soddisfazione di tutti, riputava il pontefice con fino accorgimento che'l muover esso la guerra fosse il minor de'mali in disturbo della pace, e del sinodo. Poichè prendendo egli la spada veniva a torla da mani assai più marziali, e che più tardi l'avrebbon riposta nel fodero: prevedendosi, che, ove non si movesse il papa, l'imperadore, molto più intollerante di veder Parma allora in balìa d'Arrigo, che innanzi d'Ottavio, avrebbe fatta la guerra a suo nome contra il re, entrando insieme in diffidenza col papa quasi partecipe di quella trama: e però il contrasto sarebbe stato più fiero, e'l concilio sarebbesi dileguato. Per contrario, maneggiandosi l'armi a nome di Giulio, e concorrendovi Cesare come semplice aiutatore, non si rompeva la pace tra le corone, ed era agevole che fra'l papa, e'l re si trovasse via di concordia: e al concilio sarebbon mancati per quel tempo, il più, i soli Francesi. Con questi rispetti universali della cristianità s'univa il particolare della sedia apostolica, il qual poi ridondava ancora nell'universale: schifandosi in questo sol modo il rischio, che Parma cadesse in poter de'cesarei con perdimento della Chiesa, e con alterazione di tutti i principi. La ragione di ciò era, che, potendo l'imperadore onestar le sue armi come prestate alla Chiesa senza addossarsi col mondo l'odio di turbatore, e d'ingordo, operava in conformità di questa professione: e per tanto avea promesso per cedola (1), che pigliandosi Parma, rimanesse in mano del papa.

Vennesi dunque al ferro. Capo dell'esercito era il Gonzaga (2): alle genti del pontefice comandavano Giambattista del Monte figlinolo di Balduino suo fratello, Vincenzo de'Nobili nipote suo per sorella, Camillo Orsini della Mentana, Alessandro Vitelli, e con autorità di Legato il cardinal de'Medici fratello del marchese di Marignano, ch'era luogotenente general dell'imperadore sotto il Gonzaga. La massa de'Francesi facevasi alla Mirandola, ove dominava Galeotto Pico aderente di quella parte. Quivi accadde un fatto d'arme (3) con vantaggio de'pontificii. Dall'altra banda Orazio Farnese con le truppe del re avea dato il guasto al Bolognese (4). E'l pontefice gli avea tolta la città, e lo stato di Castro (5): verso il quale mostrava di star geloso per la vici-

(1) Il *Diario* a' 18 di maggio 1551.

(2) L'Adriano nel lib. 8, e'l *Diario* a' 30 di maggio 1551.

(3) Il *Diario* del Massarello in Trento a' 18 e a' 21 di luglio 1551.

(4) *Diario* a' 17 di giugno.

(5) Il *Diario* al 1 di luglio.

nità di Roma, e per la comodità del mare, ove sarebbono potuti approdar Francesi, ed altri sollevati da loro. Ma (1) la prudenza, e l'ossequio di Girolama Orsina da Pitigliano madre del duca, e allora governatrice di quello stato, vietando che all'armi del papa si facesse resistenza, aveva obligato Ginlio a contentarsi del solo possesso militare, lasciandone ad essa l'entrate, e'l reggimento civile. Dapoichè Arrigo intese la guerra rotta (2), e mancate le speranze dell'accordo, fe sporre a suo uome nel concistoro nuova protestazione di tal sentenza. Ch'essendo già pervenuto all'orecchie del re cristianissimo, come in quel sacro collegio si spargevauo alcune opinioni intorno alla tutela presa da sua maestà del duca Ottavio, le quali sarebbon potute divenir seme di dissensione, aveva egli cercato di giustificarsi in quel luogo per opera di Paolo di Termes suo ambasciadore: e qui rammemoravansi i capi del recitato protesto. Ma tuttochè il re avesse usata questa, e tante altre efficaci dimostrazioni della sua retta volontà, e della sua buona causa, il papa, il cui ufficio sarebbe stato lo smorzare, o temperare ogni rissa tra'principi cristiaui, aver voluto suscitare una guerra, la qual prestamente incenderebbe tutta l'Europa, e chiuderebbe ogni via d'andare al concilio. Dal che apparire, che quella uuova convocazione non rimirava il beneficio universal de'cristiaui, ma erasi fatta di convenzione particolare con alcuui, al privato cui pro il concilio servisse, senza che gli altri vi potessero intervenire, e contraddire. Ciò mostrarsi per tutto l'ordine dei consigli del papa: il quale, in vece di ristorare l'afflitta Chiesa, per sì lieve cagione turbava la cristianità, esponeva a nuove tempeste la navicella di Pietro, e spargeva uuovi semi d'odio fra i signori cristiani. Richieder però sua maestà il pontefice, e i cardinali di prender a bene, ch'egli protestasse, come non potea mandare i suoi vescovi a Trento, dove per la guerra non era uè libera, nè sicura l'andata, e come per conseguente il concilio non sarebbe universale, ma particolare, non per zelo di riformar tutta la Chiesa, ma per affetto di compiacer ad alcuni principi, e come per innanzi i decreti di un tal concilio non obligherebbono gli uomini del suo reame. Che'l re porrebbe in opera i modi usati da'suoi cristianissimi antecessori, ed altri permessi dalla ragione, difendendo la libertà della chiesa gallicana. Dichiarar ben egli, che non intendea di sottrarsi all'ubidienza, e sommessione della sedia apostolica: anzi studierebbe di rendersi con le azioni ognora più degno del titolo di cristianissimo: riserbandosi a più felici tempi, quando la santità sua inspirata da Dio deponesse l'armi, e componesse i torbidi movimenti del suo animo. Di tutto ciò con lor buona grazia chiedersi publiche testimonianze, e determinate risposte per comunicarle agli altri principi.

Non riputò buon senno il pontefice divolgare in Roma queste solenni contenzioni di scritture fra lui e'l re, da che nè altresì divolgavanle i ministri francesi: ed egli non potea non perder d'estimazione, se non quanto era alla giustizia, almeno quanto era all'autorità, comunque fosse comparito su quel teatro in persona di litigante. Dall'altro lato non volendo che il silenzio paresse al re, e a'prelati di Francia, o confessione di rea causa, o poca stima dell'alienata nazione, fe divisare una risposta da comunicarsi ad Arrigo, ed a'vescovi del suo reame. (3) Qui-

(1) Lettera del Dandino al cardinal Durante da Bologna agli 11 di luglio 1551.

(2) Sta in un libro degli allegati delle instruzioni nell' archivio Vaticano.

(3) Sta fra le scritture de' signori Barberini. E ne sono anche varii esempii in un libro de' recati delle instruzioni nell'archivio Vaticano.

vi in principio lamentavasi egli, che tanto irriverentemente fosse trattato nella protestazione, quando la sedia apostolica aveva adornata con egregii onori e favori quella corona, e quando i molti privilegii ottenuti con difficoltà, e con lunghezza dal benemeritissimo re Francesco, e spirati per la sua morte, Giulio, appena creato, avea raffermati tutti in un giorno al figliuolo. Ma dicevasi, che non deponeva perciò la santità sua il paterno amore, e la speranza di ricuperare nel re la scambievole filiale affezione: onde voleva non riscuotersi delle punture, ma rispondere semplicemente alle ragioni. Sopra il negozio di Parma, esser noto con quanta equità egli avea proceduto sì nel porgere ed offerire i sussidii necessarii ad Ottavio, sì nel ritrarlo dal chiamare in quella città della Chiesa forze straniere con perturbazion dell'Italia, mandandogli larghe profferte per tre amplissimi cardinali congiunti a lui di parentado, Farnese, Sforza, e Medici, onore non consueto a teste non coronate: sì nell'esercitare ogni maggior confidenza, ed onoranza verso il re con l'ambasceria d'Ascanio della Cornia suo nipote, uomo prode, ed illustre. Da tutto ciò non aver il pontefice riportato altro che parole nulle. Onde la colpa unica di cui egli appariva reo in giudicio del mondo, era l'essersi lasciato tener lungamente a bada. Il nome splendido d'aiutore d'un oppresso, che'l re assumeva, non bastare a scusarlo: perciò che non ogni aiuto, eziandio in difesa del giusto possieditore, è lecito, se non v'intervengono le dovute circustanze richieste dalla ragione, e dall'uso delle genti, intorno alla qualità così delle persone, come del tempo, del luogo, e della maniera. Nè altresì il dire, che le sue armi difendevano quella città per la Chiesa: essendo certo che se la Chiesa avesse domandato d'introdurre ivi le sue milizie, di custodir le porte, e d'esercitarvi gli altri ufficii di guernigion militare esercitativi da'Francesi, la domanda sarebbe paruta ridicolosa. Talmente che alla Chiesa non si riserbava altro che un vano titolo di signoria, contra ciò che vogliono le leggi del feudo note in ogni paese. Indi passavasi agli affari del concilio. E sopra l'impedimento che la guerra cagionasse a' vescovi di venire, primamente rispondevasi; che ciò, quando fosse, doveva essere imputato al re, il quale, entrato nel feudo altrui, era il turbator della pace. Appresso, per disgombrare ogni nuvola di rischio immaginato, offeriva il pontefice a tutti i vescovi pienissimo salvocondotto e suo, e di ciascun altro principe cristiano. Esser poi troppo frivola opposizione, che l'assenza pertinace d'una provincia possa torre l'autorità d'ecumenico a un concilio dinunziato a tutte per beneficio di tutte, anzi richiesto, e favorito singularmente dal re suo padre. Imitasse Arrigo i suoi gloriosi antecessori, che con gli ossequii verso i pontefici avean acquistato il titolo di cristianissimi. Non poter egli senza grave peccato ritenere i prelati francesi ch'erano intervenuti con grand'autorità in tutti gli altri universali concilii, e con la medesima interverrebbono nel presente. Confortava, e scongiurava il pontefice sua maestà, che non si lasciasse portare da vaghezza di gloria, o d'acquisti ad operare giovanilmente, ed ingordamente: nè si fidasse troppo nella propria sua potenza, o nella debolezza delle forze temporali della Chiesa, ricordandosi, che altri maggiori imperii erano caduti: il che Iddio non permettesse del suo: e che talora più in aiuto del debole che del possente concorre il favore degli uomini e degli Dei. Ho qui voluto recitare quest'ultima parola, per non dissimulare un errore che ancor durava eziandio nei segretarii pontificii, confondendosi da'culti favellatori di quell'età il pregio di parlare come gli antichi Latini, e come gli antichi idolatri. Ammoniva in fine i ve-

scovi della Francia, che usassero ogni forza di prieghi, acciò che il re permettesse loro di venire al concilio: altramente mancherebbono assai alla dignità, ed alla Chiesa.

È in dubbio se questa risposta fosse mandata in Francia prima di ciò che avvenne fra'l re, e'l concilio, e che tantosto rapporterassi. Comunque fosse, già soprastando il giorno della sessione, il cardinal di Tornone, ritiratosi a Vinezia, impose al prefato Giacomo (1) Amioto abate di Bellosana (il qual fu dipoi vescovo d'Auxerres) che portasse, e presentasse a'padri tridentini una lettera con la mentovata inscrizione: opere poco utili ad altro, che a dar pastura universale alle bocche, spesso più fameliche di materia onde parlare, che onde mangiare.

L'Amioto con due notai condotti dalla casa del cardinale, e con un compagno francese ch'ei pigliò in Padova, giunse a Trento due giorni avanti alla sessione. E quantunque usasse ogni industria di segreto, già la spia della fama l'avea rivelato, sì che all'entrata della città gli si fece domanda, qual fosse di loro che venisse per protestare. La mattina della sessione, dopo aver lasciate finire l'altre cerimonie, comparve innanzi, e presentò a'presidenti la lettera: dicendo, ch'era scritta dal re cristianissimo a loro, ed a tutti que'padri congregati per cagion del concilio. Il Legato, leggendo privatamente il soprascritto, disse a'due compagni: *questo dà a divedere che'l re non ci disprezza:* indi il fe leggere ad alta voce dal segretario. Ma udito che fu dal comune, subito eccitossi difficultà nel titolo di *convento* in cambio di, *concilio*. L'Amioto gettò quella parola su'l segretario del re: dicendo, che nella proposta la quale poi egli era per fare, ora si nominava *convento*, ora *concilio*, ed ora *consesso*, e che'l nome di *convento* si vedea frequente negli antichi autori latini, e presso loro non aveva mal suono. Gli fu proposto: ch'egli dunque richiedesse, che le lettere fosser lette senza pregiudicio. A che rispose, che non avea questa facultà dal re, ma solo di presentarle, e che quando le leggessero, ed udissero la sua ambasciata, nulla troverebbono che contenesse vilipensione di quella sacra adunanza. Gli Spagnuoli, i quali v'erano in maggior quantità, gridarono che non s'accettasser lettere ove un concilio ecumenico s'intitolava *convento:* e che almeno si squittinassero le sentenze. Ma i presidenti dissero, che dovevasi di ciò tener consiglio privatamente: il che si fe nella sagrestia per lo spazio di mezz'ora. Quivi la parte maggiore inchinossi al parer de'maggiori: perciò che tanto i presidenti, quanto il cardinal Madruccio, i due elettori, e gli oratori cesarei confortarono, che non si esasperasse il re col dispregio di negargli l'udienza: e'l conte di Monfort, ambasciador di Cesare, con libertà alemanna si stese a dire, ch'egli ne protesterebbe dal canto suo, ove si prendesse contraria deliberazione. Fu dunque al Francese risposto dal promotore: *uomo dottissimo* (2), *il sacrosanto concilio ha giudicato che si debbano legger le lettere del re cristianissimo, stimando ch'egli non intenda in mala parte quella parola,* convento: *ma ove fosse altrimenti, protesta di nullo valore.*

Datasi tal risposta dal promotore, furon aperte, e recitate le lettere, le quali conteneano: che'l re avea riputato dicevole alla singulare osservanza sua, e dei suoi maggiori verso la Chiesa, e al suo

(1) Tutto sta negli *Atti* di Castel Sant'Angelo, e in una lettera la quale fu scritta dal medesimo Giacomo al signor di Moruillier maestro delle richieste, da Venezia il dì 8 di settembre 1551, stampata l'anno 1613 con altre scritture per lo più francesi, il qual libro da noi sarà più volte menzionato.

(2) La protestazione che sta negli *Atti* è alquanto più lunga di questa riferita nella già detta lettera dell'Amioto, ma la sustanza è la stessa.

egregio studio verso l'ordine loro, significar ad essi qual cagione il forzasse di non mandar alcun vescovo del suo regno alla celebrazione di quel convento, il quale dal beatissimo papa Giulio erasi convocato col nome di concilio: maggiormente sapendo egli, esser alieno dall'integrità, e dal senno loro il condannar temerariamente veruno, le cui ragioni poi udite si conoscessero degne d'approvazione. Assicurarsi il re, che sarebbono lontani da ogni parzialità: però usar egli il giudicio loro come d'arbitri onorarii, pregandoli affettuosamente a prender le sue significazioni, non quasi di nemico o d'estraneo, ma come di figliuol primogenito della Chiesa; nella conservazione, e nel merito del qual titolo promettea loro, e fidato nella divina grazia era certo, che non mai falterebbe. Esser egli tutto animato ad imitar la virtù de'suoi antenati, non che, mentre proteggeva gli oppressi, e risospigneva l'ingiurie, volesse abbandonar la carità verso la Chiesa, e l'osservazione di ciò che fosse decretato, sol che il tutto con ordine, e con modo legittimo s'adoperasse.

In questa lettera l'Amioto non era pur nominato, nè gli fu consegnato il tenore della proposizione che dovea fare, essendo venuto così chiuso il fascetto delle scritture di Francia al cardinal di Tornone, formato quindici dì prima in Fontanableo; sì che il ministro sentissi tutto confuso. Nondimeno avendo la necessità per maestra, pigliò di mano del segretario la scrittura rinchiusa dentro il fascetto sigillato: e la lesse a piena voce, incominciando così: *queste sono, santissimi padri, le cose che'l re cristianissimo, dopo la tutela presa del territorio Parmigiano, e dopo il timore eccitato delle intestine guerre, ha fatte sporre, e protestare al beatissimo papa Giulio, e al sacro collegio*. E qui fece udire una diceria conforme non di parole, ma di concetti alle cose dettesi nel concistoro.

Appresso di ciò il promotore così rispose: *il sacrosanto ecumenico* (1), *e general concilio congregato legittimamente nello Spirito santo, intendendo di rispondervi consigliatamente, maturamente, e con usar cognizione di causa, in publica sessione, come voi avete eletto di fare, e come la qualità del negozio richiede, vi ammonisce, che dobbiate per ogni modo comparire davanti allo stesso concilio per udire, e ricevere tal risposta nella prima futura sessione, la qual terrassi agli undici del prossimo ottobre. E ove il cristianissimo vostro re afferma nelle sue lettere, che nella città di Trento è concilio, l'accetta, e l'ammette volentieri: ma la vostra persona non ammette per legittima nelle cose da voi dette, se non, se ed in quanto di ragione è tenuto. E nondimeno protesta, che niun pregiudicio si generi al concilio e al procedimento di esso per qualunque cosa da voi fatta. E fra tanto vieta a tutti i notai, che non dieno a voi, od a chi si sia strumento di quest'atto, nè senza porvi l'aggiunta della sua risposta, la quale è apparecchiato di rendervi il predetto giorno, nè senza la soscrizione del suo notaio: altramente protesta, che fia di niun valore.*

Fu poi l'Amioto a scusarsi col Legato se per ubbidire al suo principe non era ito a riverirlo prima dell'opera. Il Legato gli rispose, ch'egli altresì meritava scusa, quando per servire al suo principe gli conveniva d'opporsi al re: accennando ciò che ordinava per le milizie nella legazion di Bologna. Nel resto fe segno di non approvare la guerra mossa. Non aver lui mancato di far i suoi ufficii con lettere; ma le lettere non aver voce per contraddire alle risposte. S'egli fosse stato in Roma, farsi a credere che avrebbe impedito

(1) Questa risposta qui riportata dagli *Atti* autentici di Castello, sta con qualche diversità accidentale nelle lettere dell'Amioto.

questo scompiglio. Così parlò il cardinale, o perchè veramente così riputasse per quella fidanza che ciascuno ha della propria sua virtù persuasiva, o perchè volesse guadagnarsi benivolenza con un servigio condizionale, quando la condizione non era più possibile ad avvenire. L'Amioto domandò al segretario fede publica del protesto, ma non potè ottenerla, volendosi aspettare il giorno della risposta, ed allora divolgarlo unito ad essa, e quasi corretto. Ond'egli tornò a Vinezia per aver quivi nuovi comandamenti dal suo cardinale. Ma fra tanto il re nel dì terzo di settembre publicò in Fontanableo un'ordinazione, dove in sustanza dichiarava il medesimo intorno all'ostacolo posto (com'ei significava) studievolmente dal papa con la guerra a'suoi prelati di non poter andar al concilio: nè gli calse di mandar veruno a ricever la risposta dinunziata nella futura sessione: sì come quando fe la proposta il messaggio dichiarò che non chiedea gli si rispondesse: (1) ma gli fu soggiunto, che volevano farlo, quantunque nol richiedesse. Questa è la differenza tra la risposta alle petizioni, e all'opposizioni: l'una si rende più volentieri col silenzio, come quello che nega senza la repulsa, spiacente spesso a chi la dà perchè il fa odioso a chi gli s'inchina: all'altra ci paiono sempre scarse le parole, se gran prudenza non tempera la gran gelosia che è in ciascuno quasi più di mostrare, che d'aver buona causa.

(1) Lettera già detta dell'Amioto.

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

Conferenze de' minori teologi e de' prelati. – Sessione decimaterza. – Riformazioni, e diffinizioni sopra l' Eucaristia promulgate in essa. – Prorogazione di quattro articoli a fine d'udire i protestanti, e salvocondotto dato loro. – Comparigione quivi degli oratori dell'elettore di Brandeburgo con offerta d'ubbidienza – Risposta rendutasi nella sessione alla precedente scrittura del re di Francia. – Sessione decimaquarta sopra i sacramenti della penitenza, e dell' estrema unzione. – Riformazioni quivi similmente ordinate, e passamento del re di Boemia. – Venuta al concilio degli ambasciadori sì del duca di Wirtemberga, sì d' alcune città libere protestanti, sì dell'elettor di Sassonia. – Difficultà surte, ma superate, intorno alla introduzione, e alla trattazione loro. – Sconvenevoli richieste fatte da essi al concilio. – Sessione decimaquinta con prorogazione delle materie a loro instanza, e con nuovo salvocondotto amplissimo conceduto a' protestanti.

Questo tenore d'accidenti sospese gli animi in una ambigua, e curiosa espettazione intorno a' processi del concilio. Imperò che dall'un de' lati la frequenza, e la dignità de' convenuti, e il fermo proponimento che si vedeva di passar tosto dalle mostre alle fazioni, promettevano grandi effetti: dall' altro le opposizioni solenni del re di Francia, e 'l tumulto della guerra vicina, il quale anche pareva gravido di altri maggiori tumulti, facevano dubitare che questa nave dalla forza del vento contrario sarebbe presto sospinta in secche. Il giorno a canto alla sessione furon (1) consegnati a' teologi gli articoli da esaminarsi. Agli otto di settembre (2) si diè principio a dir le sentenze: e i primi a ragionare furono Diego Lainez, ed Alfonso Salmerone, mandati colà dal pontefice per suoi teologi, indi Giovanni Arza fattovi andar con lo stesso titolo dall' imperadore: e poi ordinatamente gli altri, che v'erano molti ed illustri. Non fu travaglioso negozio aggiustare i canoni per diffinire, avendo le

(1) Gli *Atti*.

(2) Il *Diario*.

diligenze di Bologna ridotte già le materie nell'ultima disposizione: e ciò che s'avea quivi a decidere non era come il capo della giustificazione, poco dichiarato dagli antichi concilii, e trattato cortamente fin a quell'ora dagli scolastici: ma si doveano fermare gli articoli dell'Eucaristia, e degli altri sacramenti, de' quali aveano con abbondanza insegnato il concilio di Laterano sotto Innocenzo, quel di Gostanza, e novellamente quel di Firenze: e dagli scolastici con pienezza se n'era scritto sopra il quarto libro del Maestro, concordando fra se in tutti que' punti, ne' quali allora si trattava di condannare le novità di Zuvinglio, di Lutero, e d'altri, che, seguaci loro nel genere, erano stati ambiziosi di mostrarsi inventori nella specie dell'eresie. Gli articoli dunque esposti all'esaminazione furono questi diece.

Nell' Eucaristia non esser veramente il corpo, il sangue, nè la divinità di Cristo; ma solo come in segno.

Profferirsi Cristo nell' Eucaristia; ma solo a mangiarsi spiritalmente per la fede, non sacramentalmente.

Nell' Eucaristia esser il corpo e 'l sangue di Cristo, ma insieme con la sustanza del pane, e del vino: sì che non si faccia transustanziazione, ma unione ipostatica dell' umanità, e della sustanza del pane, e del vino. Onde sia vero il dire: questo pane è il corpo mio, e questo vino è il sangue mio.

L' Eucaristia essere instituita per la sola remission de' peccati.

Cristo nell' Eucaristia non doversi adorare, nè venerar con feste, nè condurre in processione, nè portare agl' infermi: e i suoi adoratori esser veri idolatri.

Non doversi riserbar l' Eucaristia nel sacrario, ma subito consumarla, e darla ai presenti: e chi altramente fa, mal usar questo sacramento. E non esser lecito che alcuno comunichi se stesso.

Nell' ostie, e nelle particelle consegrate rimanenti dopo la comunione non restar il corpo del Signore, ma esser ivi mentre si prende, non innanzi, nè dapoi.

Esser di ragion divina il comunicare sotto ambedue le specie anche il popolo, e i fanciulli. E perciò peccare coloro che costringono il popolo a prender una sola specie.

Non contenersi sotto una delle specie quanto sotto amendue: nè tanto prendere chi si comunica in una, quanto chi in amendue.

La sola fede esser bastevole apparecchio a prender l' Eucaristia: nè la confessione esser a ciò necessaria ma libera, specialmente a' dotti. E non esser tenuti gli uomini di comunicarsi la Pasqua.

Appresso a ciascuno articolo ponevansi i luoghi degli eretici ond'era tratto, o talora gl'impugnatori degli eretici, i quali affermavano, ciò esser detto dagli avversarii.

Fu prescritto a' teologi in dir le sentenze questa maniera.

Ch'elle si deducessero dalla sacra Scrittura, dalle tradizioni apostoliche, da' concilii approvati, dalle constituzioni, dall' autorità de' sommi pontefici, e de' santi padri, e dal consentimento della Chiesa cattolica.

Che osservassero brevità: e s'astenessero dalle quistioni superflue ed inutili, e dalle contenzioni proterve.

Che 'l primo luogo in ragionare si desse a' teologi mandati dal papa, indi a quei dell' imperadore, appresso, a' cherici secolari secondo la lor promozione, ed ultimamente a' regolari secondo gli ordini loro.

Si distinser dunque i menzionati articoli in quei che di comun sentenza erano assolutamente dannabili, ed in altri che nel condannarsi pareano abbisognar di qualche dichiarazione.

Della prima classe fu il primo, il terzo, il quinto, il sesto (eccetto quella parte che riferirassi innanzi) il settimo, e l'ottavo. La seconda contenne i segnenti.

Il secondo, in cui si diceva: *che Cristo nell' Eucaristia si profferiva solo spiritualmente a mangiarsi per opera della fede;*

ma non sacramentalmente. Questo articolo (sono qui e successivamente appresso le parole dello stabilito sommario) *pare a tutti superfluo, e da tralasciarsi, così perchè è contenuto nel primo, come perchè il prendimento sacramentale da niuno degli eretici è negato. Qualcuno ancora ammonì, che questo articolo era ereticale, e dovea dannarsi spiegato con le parole seguenti:* non profferirsi Cristo sacramentalmente se non si profferisce spiritualmente: *e dice, aver per autore Ecolampadio.*

Il quarto, cioè: *che l'Eucaristia è instituita per la sola remission de' peccati. Perciò che, come alcuni dicono, quella parola,* sola, *non s'afferma dagli eretici, e senz'essa l'articolo sarebbe cattolico, vorrebbono che fosse passato in silenzio. Molti per contrario vorrebbono fermamente che si condannasse, rimanendo la parola,* sola, *o,* principalmente.

Quella parte del sesto, nella qual si dice: *non esser lecito, che veruno comunichi se stesso: piacerebbe ad alcuni, che si condannasse conceputa sotto questa forma:* in niun caso nè pur di necessità, e nè pure al sacerdote celebrante esser lecito di comunicar se stesso. *Taluno anche ha ricordato, doversi considerare, che alcuni dottori dicono, non esser lecito ad un laico, eziandio in caso di necessità, il comunicar se stesso; ma più sicuro essere l'astenersene, e il prender l'Eucaristia in voto.*

Il nono: *che non si contenga tanto sotto una specie, quanto sotto amendue: e che non prenda tanto chi si comunica in una, quanto chi in amendue. La prima parte di quest'articolo ciascun giudica che si debba dannare, intendendola del sacramento. Ma la seconda parte da alcuni non si reputa ereticale, intendendola della grazia: della quale dicono, che men si riceve da chi si comunica sotto una, che da chi sotto amendue. I più nondimeno sentirono il contrario. Alcuni vorrebbono che si formasse l'articolo sì fattamente che non si facesse menzion della grazia, ma solo del sacramento, acciò che si fuggissero le disputazioni scolastiche.*

Fra' teologi che sostennero, più grazia acquistarsi nel pigliar due specie che una sola, furono Melchior Cano, Antonio d'Uglioa francescano spagnuolo, argomentando esso, che sì come il sacerdote ha maggior dignità e doppio comandamento, così conviene che riceva doppia grazia, e Sigismondo Fedrio dello stess'ordine.

Il decimo: *che la sola fede sia sufficiente preparazione a pigliar l'Eucaristia, nè a ciò sia necessaria la confessione, ma superflua, specialmente a' dotti: e non esser tenuti gli uomini di comunicarsi la Pasqua. La prima, e la terza parte di quest'articolo fu da tutti assolutamente dannata. Ma la seconda fu lasciata da alcuni sotto dubitazione, perchè certi dicevano, che la confessione non è necessaria a ricever degnamente l'Eucaristia ove fosse coscienza di peccato mortale; ma che basta la contrizione col voto di confessarsi a suo tempo: e però non doversi dannar questa parte. Altri dicevano, che la confessione è assolutamente necessaria, e perciò questa parte esser dannabile come eretica. I terzi dicevano, esser dannabile come erronea e scandalosa, che tragga a manifesta morte dell'anime, e che apra la porta all'indegno prendimento dell'Eucaristia, come provavano gli esempii cotidiani.*

In questo capo s'oppose alla condannazione Melchior Cano, portando in mezzo che tal dottrina era del Gaetano, di Adriano VI, del cardinal Roffese nell'articolo decimoqninto contra Lutero, di Pietro da Palude, di Riccardo sopra il quarto delle sentenze alla distinzione diciassettesima, di Teofilatto sopra la prima a'Corintii nel capo undecimo, di Giovanni Grisostomo nell'Omilia decimottava sopra il capo decimo a'Corintii, e dell'abate Palermitano sopra il capitolo *de Ordine* al titolo *de celebratione missarum.* Dichiarò nondimeno il Cano di non portar egli quest'opinione, perchè la contraria si traeva

dalla tradizione della Chiesa, o la teneva Eusebio nel libro 6 al capo 25 dell'Istoria Ecclesiastica intorno a Filippo imperadore, e Niceforo nell'istoria tripartita al libro 16 nel capo 25, e san Cipriano nel libro 3 dell'Epistole, e nel libretto *de lapsis*, e nel libretto *de Dogmatibus ecclesiasticis* al capo 13, ed Ugone nel libro 2 *de Sacramentis*. Doversi dunque condannar quest'articolo, ma non come ereticale. In qual modo ed in qual forma, rimettersene lui al santo concilio.

Più largamente ne parlò Martino Olavio procuratore del cardinal d'Augusta: dicendo ch'egli avvisava doversi premetter la confessione per diversi pravi usi che nascevano dalla licenza la qual prendeano i seguaci della sentenza contraria: ma, che non avrebbe voluto, ciò statuirsi come di necessità.

Ambrogio Pelargo domenicano, teologo dell'elettor Treverese, riputò, che vi si dovesse far questa aggiunta: *ove si abbia comodità di confessore*. All'opinion del Gaetano s'attenne del tutto fra Rinaldo da Genova domenicano. Francesco di Villarva Ieronimiano spagnuolo, teologo dell'arcivescovo di Granata, sentì, che sì fatta obligazione sorgesse, non da mandato divino, ma da laudabil consuetudine della Chiesa.

L'ultima parte di quell'articolo cioè, *non esser tenuti gli uomini di comunicarsi la pasqua*, taluno, come Giovanni d'Ortega spagnuolo teologo mandato da Carlo V, disse, che dovea condannarsi con qualche esplicazione; perciò che il comandamento non era divino ma ecclesiastico. Taluno ancora, sì come Ambrogio Pelargo, riputò per la suddetta ragione l'articolo più tosto scismatico che formalmente ereticale: ma la piena degli altri concorse a dannarlo con l'anatema, nel che poi tutti convennero. Considerossi che Iddio in rivelar la podestà da se data alla Chiesa di comandar le cose ch'ella giudica profittevoli per la salute, ha voluto che si creda non questa sola autorità generale, la cui credenza per se sola poco gioverebbe a regolare le operazioni; ma la speciale ancora di quegli speciali comandamenti che da lei di fatto ci sono prescritti, e che per lungo consentimento de' fedeli sono accettati.

Raccoltesi in un sommario le sentenze e le risposte de' minori teologi, fu egli comunicato a' padri il giorno decimosettimo di settembre; e nel ventesimoprimo si cominciarono da essi a dire i pareri nelle generali adunanze. Avanti a che il Legato giudicò buono il ricordare alcune cose per soddisfazion della sua coscienza.

Non parergli, che sopra il nono articolo si dovesse entrare a diffinire, se grazia uguale o maggiore s'infondesse a chi riceveva amendue le specie, in comparazione di chi ne prendeva una sola: però che molti dottori riputavano vera l'inequalità, e al concilio bastava di condannar l'eresie, nel che molto rimaneva da lavorare, non toccando le quistioni scolastiche. Senza che, nè ancora sarebbe stato opportuno che pur all'inequalità s'inclinassero; perchè i laici non si commovesser contra de' preti, quasi questi gli frandassono di quella maggior grazia che per la comunione delle due specie si conseguisce.

Intorno al decimo: se la confessione sia necessaria avanti alla comunione; avendoci scrittori molti e gravissimi per l'una e per l'altra sentenza, parer a lui, che semplicemente la proposizione si rifiutasse; e si statuisse: che ciascuno prima di comunicarsi fosse obligato di mondar l'anima con la confessione, perchè il contrario sarebbe molto pericoloso a farsi, e dannavasi come scandaloso a dirsi.

Non dubitar però lui, che i padri non fossero per appigliarsi a quella deliberazione la qual riuscisse a maggior profitto alla republica cristiana.

Ciò detto da esso, il cardinal di Trento, a cui toccava la volta, condannò gli articoli: ma insieme portò sentenza, che non si negasse a' Tedeschi eziandio già cattolici il comunicarsi nell'una e nell'altra specie, adducendone molte ragioni di ben comune: le quali altrove saranno riferite, ove di ciò si tenne consiglio per opera in tempo di Pio IV. Intorno al nono articolo fu d'avviso, che nulla si menzionasse l'equalità o la maggioranza della grazia. E sopra il decimo, per quanto apparteneva alla confessione da premettersi alla comunione, consigliò che s'aggiugnesse, *avendosi agio di confessore*, o vero, *almeno in voto*.

Quasi negli stessi concetti parlarono i due elettori arrivati già com'è detto, e i vescovi di Zagabria e di Vienna oratori del re de' Romani. Ma gli arcivescovi di Sassari e di Granata, e'l general degli Agostiniani tennero, che più di grazia recasse la comunione delle due specie, che d'una sola. Gli altri quasi tutti o sentirono il contrario, o semplicemente dissero, che la quistione s'ommettesse: onde in fine la maggior parte furono di sentenza, riceversi grazia uguale in amendue i casi; ma insieme riputaron per meglio che di questo non si facesse menzione.

Anche sopra il decimo articolo, in quanto apparteneva all'obligazione di confessarsi prima di comunicarsi, fu gran diversità di parere fra i padri, com'era stato fra' minori teologi. Ma i più s'avvisarono che la confessione fosse necessaria prima della comunione; sì veramente che la contraria sentenza non ricevesse titolo d'eresia.

Furono dunque dati a formare i canoni e i decreti a nove de' più dotti e solenni prelati. Ed intorno all'ultimo punto erasi divisato da essi il canone in tali parole: *Se alcun dirà, che la sola fede sia sofficiente apparecchio a ricevere il dignissimo sacramento della santissima Eucaristia, sia anatema. E perchè questo sacramento non si pigli indegnamente, e però in morte e in condannazione, statuisce e dichiara il santo concilio, che a coloro i quali sono aggravati da coscienza di peccato mortale, sia necessario di premettere la sacramental confessione. E se alcuno presumerà d'insegnare, di predicare, o d'affermare pertinacemente, o di publicamente disputare il contrario, sia scomunicato isso fatto.*

La forma de' canoni fu comunicata a tutti i padri il dì primo d'ottobre: e ai sei raunossi la congregazione per dirsene le sentenze; le quali si profferivano da ciascuno, salvo da' deputati: appartenendo ad essi come a formatori il produrre in mezzo solamente le ragioni dell'opera loro sopra ciò che avesse generata difficultà in alcun degli altri. Adunque, perchè a taluno spiaceva quella parola nel recitato canone, *publicamente*, fra Cornelio Musso vescovo di Bitonto rispose, essersi ella posta per ovviar solo agli scandali della plebe; poichè il disputar ciò in privato non era disdetto. Altri vi richiedevano varie aggiunte o mutazioni, chi più favorevoli a questa sentenza, e chi a quella; e specialmente molti vi desideravano la menzionata particella: *avendosi copia di confessore*.

Nel resto de' canoni il più di grave che si notasse in quella congregazione fu, ch'essendosi formato per terzo questo: *se alcun dirà che sotto ciascuna delle specie, e ciascuna parte di esse non si contenga tutto Cristo, sia anatema;* Giovanni Emiliano vescovo di Tuy spagnuolo ammonì che vi si aggiugnesse, *fatta la separazione:* perciò che erano varie sentenze, se Cristo sia sotto qualunque particella dell'ostia intiera: e così fu posto in effetto. E benchè all'esempio dipoi riformato l'arcivescovo di Cagliari opponesse, che l'aggiunta di quelle parole tacitamente accennava, non esser ciò vero avanti la separazione; e ne domandassero il toglimento i vesco-

vi di Gostanza, e di Castell'a mare; anzi quel di Lanciano chiedesse il porvisi la particella ampliativa, *anche:* nondimeno a tutti questi ripugnò il Musso, ch'era uno de' deputati; ricordando, che si volevano condannar le sole eresie, e non diffinire le opinioni scolastiche.

Essendosi dunque riformati i canoni dagli stessi deputati, quello appartenente alla confessione fu proposto così: *e affinchè questo sacramento non si pigli indegnamente, e però in morte e in condannazione, statuisce e dichiara il santo concilio, che a coloro i quali sono aggravati da coscienza di peccato mortale, benchè stimino sè contriti, avendo comodità di sacerdote, è necessario il premetter la confessione sacramentale. E se alcuno presumerà d'insegnare, di predicare, di pertinacemente affermare, o anche di difendere in disputando publicamente il contrario; isso fatto sia scomunicato.*

Contuttociò proponendosi la recitata forma insieme co' decreti della dottrina contesti da' deputati nella congregazion generale a' nove d'ottobre, l'arcivescovo di Cagliari fu in parere, che al canone s'aggiugnesse: *non essendovi stringente necessità.* Il vescovo di Castell'a mare vi richiese quest'altra aggiunta: *quando nol proibisca lo scandalo:* ed altri voleano quivi o queste o altre limitazioni; le quali tutte restarono senza seguito sufficiente, salvo il cambiamento della parola, *sacerdote* in *confessore;* essendo ciò ricordato da fra Giacomo Nachianti vescovo di Chioggia, però che non ogni sacerdote ha podestà di confessore. E benchè il Musso, come uno fra i deputati, rispondesse, che'l vocabolo di *sacerdote* per *confessore* usavasi dal concilio di Gostanza, nondimeno quella cautela proposta dal Nachiante ottenne l'approvamento: per non dar ad intendere, che a sì fatta obligazion fosse luogo qualora v'abbia sacerdote, benchè non fornito d'autorità per assolver colui che si dee comunicare. Onde essendosi e in ciò ed in altri varii canoni e decreti aggiustato il tenore da' deputati secondo l'ultima censura de' padri, il canone prenominato passò in quel modo che al presente si legge. E per verità nella formazion de' decreti vuolsi imitar la natura nella formazion de' viventi, che pone con sommo riguardo ogni muscolo e ogni fibra, perchè, quantunque di poco aspetto, è sempre di molto effetto.

Nelle materie della riformazione fu deliberato di proceder continuando a torre gli ostacoli della residenza: fra' quali un de' maggiori da' vescovi si diceva esser l'impedimento che lor si dava nell'esercizio della giurisdizione. In verso di che i rimedii furo unanimamente divisati e distinti in otto capitoli.

Nel primo si dicea: *che secondo gli ordini della passata sessione volevasi provvedere alla facile residenza de' vescovi, agevolando loro il poter tenere i sudditi in disciplina. Che a tal fine primieramente si ricordava a' prelati, esser loro pastori, e non percotitori: e preseder agli altri, non come signori, ma come padri e fratelli. Dover però essi affaticarsi con ammonizioni e conforti a fine di ritenere i sudditi da' misfatti, per non esser poi necessitati all'uso de' gastighi. Quelli ancora i quali per umana fragilità sdrucciolassero, doversi da loro riprendere, pregare, sgridare in ogni bontà e pazienza, come insegna l'Apostolo: avendo spesso maggior efficacia la benivolenza che l'austerità, l'ammonizione che le minacce, la carità che la podestà. Quando pur vi bisogni la sferza, volersi lei temperar con la mansuetudine, provando prima i fomenti soavi, dipoi le correzioni agre, e ove nè pur queste giovino, provvedendo all'indennità dell'ovile con separarne la pecora contagiosa. E perchè l'astuzia de' rei, colorando aggravamenti, perverte spesso in difesa dell'iniquità il rimedio dell'appellazione ch'era stata introdotta per rifugio dell'innocenza, però, non ostante qual si fosse consuetudine*

più antica d'ogni ricordo, il vescovo o'l vicario non cessasse di proceder nelle cause o di visitazione, o di correzione, o d'abilità, ed inabilità, o nelle criminali universalmente per qualunque appellazione da sentenza interlocutoria, o da qualunque opposto gravamento innanzi alla diffinitiva: nè ubbidisse ad inibizione per ciò impetrata: salvo se l'aggravamento non fosse irreparabile eziandio con la sentenza diffinitiva, o se dalla diffinitiva fosse disdetto poi l'appellare.

Nel secondo fu posto: *che ove dalle sentenze criminali del vescovo o del vicario generale è permessa l'appellazione, se accaderà che'l papa commetta la causa fuor di Roma, debba ella commettersi al metropolitano, o al suo vicario. E quando egli sia sospetto, o distante sopra due giornate, o da lui siasi appellato, debba delegarsi alcun dei vescovi più vicini, o de'loro vicarii, e non altro inferiore.*

Nel terzo: *che l'appellante da sentenza criminale del vescovo, debba produrre avanti al giudice dell'appellazione gli atti della prima instanza: nè senza vederli sia lecito di procedere all'assoluzione: e tali atti sia tenuto il primo giudice di dar senza prezzo nello spazio di trenta giorni dapoi che ne fia richiesto, altramente si possa venire a nuova decisione senza di essi.*

Nel quarto: *ch'essendo l'adunar tanti vescovi, quanti ne richieggono i canoni alle digradazioni, difficile, o almen incomodo alle lor chiese, però il vescovo per se, o mediante il suo vicario generale, possa proceder eziandio contra i sacerdoti alla condannazione e a quella deposizione che i canonisti nominano verbale* (dopo cui non si consegna il reo al giudice laico), *e per se stesso a quell'altra che si dice attuale* (dopo la quale immediatamente si dà il digradato in mano del foro secolare), *chiamandovi in luogo di vescovi altrettanti abati di mitra e bastone, quando sieno nella diocesi, e possano intervenirvi comodamente: e se no, altrettante persone constituite in dignità ecclesiastica, gravi per età, e commendabili per dottrina legale.*

Nel quinto: *che le remissioni del papa impetrate di tutta, o di parte della pena per misfatti publici, sopra i quali il vescovo residente nella sua chiesa abbia sentenziato, o almen cominciato ad inquisire, sieno esaminate sommariamente da esso come da delegato della sedia apostolica: e quando le trovi sottratte per narrazion del falso, o per silenzio del vero, non debba ammetterle.*

Nel sesto: *avvenendo che i sudditi, quantunque puniti a ragione, si sforzino talora di vendicarsi con calunnie, almeno ad intento di travagliare, però affinchè il timore non ritenga i vescovi dal virile adempimento dell'ufficio loro, e le chiese non restino vacue de'lor prelati, non sieno essi citati o chiamati a comparire personalmente se non per titolo di que'falli, i quali meriterebbono la deposizione e la privazione del vescovado.*

Nel settimo: *in causa criminale per informazion della corte, o altramente in causa principale contra de'vescovi non si ricevano testimonii se non contesti, e di buona conversazione, estimazione, e fama. E ove si trovi che abbiano testimoniata alcuna cosa per temerità o per sinistro affetto, sieno gravemente puniti.*

Nell'ottavo: *le accuse de'vescovi quando sien tali ch'essi debbano comparire personalmente, sieno riferite dinanzi al sommo pontefice, e per lui giudicate.* Legge assai acconcia per mitigare l'amaritudine degli inquisiti: avvisandosi gli uomini che sì come nell'ordin de'corpi, così de'magistrati, l'incorruttibilità dimori nel sommo: ed anche avvenendoci la percossa tanto più tollerabile, quanto ci vien da mano più riverita.

Intorno alla dottrina, era stato desiderio d'unire in una sessione stessa i due sacramenti che seguivano, dopo quelli del battesimo, e della cresima già trattati nel concilio a'giorni di Paolo. Ma trovata la materia assai ampia, fu divisa per due

sessioni, ristringendosi la prima all'Eucaristia solamente.

Dicevasi nel proemio: *che'l concilio desiderava d'estirpare gli errori, e levar le discordie di religione, specialmente intorno a questo sacramento, il qual fu lasciato da Cristo per simbolo d'unità, e di carità tra i fedeli. Che però voleva esplicarne quella dottrina la quale aveva tenuta e terrà sempre la Chiesa come ammaestrata fin in principio da Cristo, ed ammaestrata poi giornalmente dallo Spirito santo: proibendo a ciascuno il credere, l'insegnare, o il predicare diversamente.* I capitoli son otto.

Nel primo si diffinisce *la vera e sustanziale presenza del corpo di Cristo nel sacramento: non essendo ripugnante ch'egli rimanga sempre in cielo alla destra del Padre per modo naturale, ed insieme stia nell'ostia per modo sacramentale* (volle in ciò il sinodo lasciar intatta la quistione fra i tomisti, e gli scotisti: se uno stesso corpo per divina virtù possa dimorare in più luoghi eziandio con quella maniera di collocazione con cui sta per natura in un solo): *il che quantunque da noi appena con parole si possa esprimere, nondimeno si può intendere col pensiero dalla fede illustrato. Così aver sempre creduto i nostri maggiori. Imperò che avendo Cristo nella sua ultima cena dopo la benedizione del pane e del vino detto, ch'ei porgeva loro il suo corpo e il suo sangue: ed essendo tali parole riferite dai vangelisti, e rammemorate da san Paolo, e propriamente intese da' padri antichi, era indegnissima sceleraggine il torcerle a significazioni figurate ed improprie contra il perpetuo ed universal sentimento della Chiesa, colonna e stabilimento della verità.*

Nel secondo: *che il Salvatore, stando in apparecchio di ritornare dal mondo al Padre, instituì questo sacramento, nel quale versò le ricchezze dell'amor suo, imponendoci, che con esso facciamo di lui memoria e annunziamo la sua morte, finch'egli venga a far l'estremo giudicio. Aver lui voluto, che questo sacramento si pigli come cibo onde sieno alimentati coloro che vivono con la vita di lui, come rimedio contra le colpe cotidiane, come preservativo dalle mortali, come pegno della gloria futura, e come simbolo dell'unità di quel corpo di cui egli è capo, e noi membra con unione strettissima di fede, di speranza, e di carità.* Risponde alla materia di questo capo il canone quinto, in cui si condanna il dire: *che o il precipuo frutto dell'Eucaristia sia la remission de' peccati, o che altro frutto non ne risulti.*

Nel terzo: *esser comune di tutti i sacramenti, che sieno forme visibili della grazia invisibile: ma ciò aver di singulare la Eucaristia, che dove gli altri allora prendono la virtù di santificare quando l'uomo gli pone in uso, in questo è l'autore medesimo della santità innanzi all'uso: poichè, prima che gli apostoli il pigliassero dalle mani di Cristo, egli affermò esser il corpo suo ciò che loro porgeva. Però aver sempre creduto la Chiesa, che subito dopo la consacrazione il corpo e'l sangue di Cristo sia sotto le specie del pane e del vino insieme con l'anima e con la divinità: ma con questa differenza, che sotto la specie del pane è il corpo, e sotto la specie del vino è il sangue per la forza delle parole: là dove ciascun di loro sotto l'altra specie, e l'anima sotto amendue sta per l'unione e per la indissolubile compagnia che hanno fra se le parti di Cristo, dapoich'egli risorse per non dover più morire: e la divinità parimente sta sotto amendue le specie per la maravigliosa unione personale di lei col corpo e coll'anima. Onde è vero che tanto si contiene sotto una specie quanto sotto amendue, contenendosi solidamente Cristo sotto la specie del pane, sotto quella del vino, e sotto ciascuna parte di esse.*

Nel quarto: *che per aver detto il Salvatore, veramente essere il suo corpo quello che teneva nelle mani in sembianza di pane, avea creduto sempre la Chiesa, ed ora dichiarava di nuovo il concilio, che per opera*

della consacrazione si fa conversione di tutta la sustanza del pane nella sustanza del corpo, e di tutta la sustanza del vino nella sustanza del sangue di Cristo, la qual conversione convenevolmente e propriamente è chiamata transustanziazione dalla Chiesa cattolica.

Nel quinto argomentasi, *non essere dubbio che'l Salvatore nell' ostia non si debba adorare con adorazione di latria, essendo quivi quel medesimo del quale il Padre introducendolo in cielo disse:* adorinlo tutti gli angeli. *S'approva il costume introdotto dalla Chiesa di celebrare in un certo giorno dell'anno questo misterio, e di portar questo sacramento nelle publiche processioni per grata memoria di sì gran beneficio, e per onorar quell' ostia sacrosanta o ad emendazione o a depressione della contraria eresia:* intendendo ciò di Lutero, che scrisse (1), niuna festa più di quella esser odiata da lui nella Chiesa romana.

Nel sesto: *si commenda l'usanza di conservar questo sacramento nel sacrario, come sì vetusta, che fu conosciuta fin dal concilio niceno: e quella di portarlo agl' infermi, come ragionevolissima, e da' varii concilii approvata.*

Nel settimo: *si ricorda il terribil detto dell' Apostolo:* chi mangia e bee indegnamente, mangia e bee per se il giudicio, non ben giudicando il corpo del Signore. *Onde convenir di ridurre in mente a chi vuole comunicarsi, il comandamento di esso:* provi l'uomo se medesimo: *la qual prova dalla consuetudine della Chiesa è dichiarata essere, che niuno consapevole a se di colpa mortale s' accosti all' Eucaristia senza prima confessarsi, quantunque gli paia d'esser contrito. E ciò il santo concilio statuisce che si debba osservare anche da que' sacerdoti a cui per ufficio tocca di celebrare, purchè abbiano copia di confessore. Che se per necessità avranno celebrato senza premetter la confessione, dovranno confessarsi poi quanto prima possano.* Le quali ultime parole da alcuni teologi, ma pochi e men riputati, sono intese per maniera d'esortazione, e non di comandamento.

Nell'ottavo *si distinguono tre usi dell' Eucaristia: il solo sacramentale, qual si fa da' peccatori che la ricevono corporalmente, il solo spirituale, qual si esercita da chi senza pigliarla col corpo si rende partecipe de' suoi frutti per opera della viva fede, e'l sacramentale congiunto con lo spirituale, qual è in coloro che si comunicano con la dovuta preparazione. Essere stato uso perpetuo nella Chiesa, che i laici prendano la sacramental comunione da' sacerdoti, e i sacerdoti celebranti da se medesimi.* E qui si finisce con un'affettuosa preghiera a tutti i fedeli di concordia in credere, e di devozione in veneraro quell'amabilissimo ed altissimo sacramento. A conformità di questo capo si parla nel canone ottavo, nel nono, e nel decimo, dannandosi il dire o con Ecolampadio, e con Zuvinglio, Cristo nell'Eucaristia mangiarsi solo spiritualmente, o non sacramentalmente, e veramente, o con Lutero (2), che non tutti i fedeli giunti all'età della discrezione sieno obligati a comunicarsi il meno la Pasqua, o co'suddetti eretici, che al sacerdote, quando celebra, non sia lecito comunicar se stesso.

Anche agli altri capi corrispondono gli altri canoni, ma non occorrendo speciale osservazione intorno ad essi, abbiamo tralasciato d'annoverarli: studiando noi, che il lettore non debba mai donare alle nostre carte la spesa del tempo, della qual moneta il dono sempre è vizioso, il traffico è virtuoso.

La riferita dottrina pareva che richiedesse, per compimento della materia, e dell'opera, il diffinire ciò che si doveva credere intorno alla necessità di comunicarsi

(1) Lutero a' Valdesi.

(2) Lib. *de Confess. cap.* 3, *et in Visitatione Saxonica, cap. de Eucharistia.*

sotto amendue le specie. Ma non essendo ancora venuti i protestanti, il conte di Monfort ambasciador imperiale fe instanza che si soprassedesse almeno di questa decisione. Era stata sempre credenza di molti cattolici, i quali nutrivano la speranza col desiderio, potersi riducere i traviati all'antica fede, ove si concedessero alcune possibili larghezze, e massimamente due, l'uso del calice a'laici, e'l matrimonio ai sacerdoti. Ciò fu proposto fin in que'tempi che'l Campeggio, e l'Aleandro a nome di Clemente, e di Paolo trattarono in Alemagna questi affari di religione, secondo che in suo luogo s'è raccontato: ed ultimamente l'imperadore nella scrittura dell'*Interim* avea permesso l'uno, e l'altro ai protestanti fin al futuro concilio, sì come articoli ne'quali non s'era egli confidato di poter ottenere con l'autorità sua l'ubbidienza, e ne' quali, come di legge non divina, ma ecclesiastica, s'era confidato d'ottener dal concilio poi la dispensazione. E i tre nunzii mandati susseguentemente da Paolo in Germania a riquisizione di Cesare con ampie facultà, ebbero tra gli altri questi poteri con le convenienti limitazioni e condizioni, come d'avanti si scrisse. Onde presupposta la vittoriosa potenza di Carlo, e la sommessione offerta due volte dall'intera dieta al concilio, si sperava, che soddisfaccndosi a'protestanti in que'due capi, si potesse riunir l'Alemagna in concordia di religione. E con tutto che fosser punti diversi, il pronunziare precisamente che l'uso del calice ai non celebranti non era d'obligazione divina, e il vietarlo poi loro di fatto per ordinazione ecclesiastica; nondimeno ogni diffinizione in questa materia dubitavasi che potesse far adombrar que'popoli sospecciosi per natura, e ritrarli dalla confidenza di venire al concilio. Per tanto i padri, benchè con qualche diversità di sentenze, deliberarono d'usar questa condescensione, sospendendo parimente alcuni altri capi che parevano aver affinità con questo: onde a'raccontati decreti aggiunsero l'infrascritta dichiarazione.

Aver il concilio desiderato d'estirpare tutte le spine degli errori dal campo del Signore: e perciò con assiduità d'orazioni, di studii, e di conferenze aver anche investigata la verità de'quattro articoli seguenti.

Se sia ingiunto da Dio, e necessario per la salute a tutti i fedeli il comunicarsi sotto amendue le specie.

Se meno prenda chi si comunica sotto una sola specie, che chi sotto ambedue.

Se abbia errato la santa madre Chiesa in comunicar sotto una sola specie i non celebranti.

Se anche i bambini debbano essere comunicati.

Ma (seguiasi dicendo) *perchè tra la nobilissima nazione alemanna quei che s'appellavano* protestanti, *desideravano d'esser uditi sopra gli articoli annoverati, ed a fine di ciò chiedevano il salvocondotto, la santa assemblea, benchè bramosamente per molti mesi avesse aspettato l'avvento loro, nondimeno, come pia madre che gemendo si sforza di partorire, desiderando oltre misura, e sperando dalla divina misericordia l'unione in fede di tutti quelli che si chiaman cristiani, e riconoscono lo stesso Iddio, e lo stesso Redentore, voleva in ciò compiacerli. Concedean dunque loro i padri il salvocondotto, quanto era in se, nella forma che seguiva* (e che noi recheremo), *e ritardava la decisione de'prenominati articoli fin alla seconda sessione, la quale dinunziavasi pel dì ventesimo quinto del futuro gennaio, a fin di trattarvisi ancora del sacrificio, come di suggetto, che a'recitati articoli parea congiunto: volendo fra tanto che nella prima da raunarsi il dì ventesimo quinto di novembre si pronunziasse intorno a'sacramenti della penitenza, e dell'estrema unzione, e si continuassero le provvisioni sopra la disciplina.*

Il tenor del salvocondotto fu: *che'l concilio prometteva, per quanto era in se, con*

amplissima forma libera sicurtà a tutti gli Alemanni o ecclesiastici, o secolari, di venire, stare, e partirsi a loro talento, e di proporre ciò che volessero, e di conferire, o disputare co' padri, o con quelli che da' padri fossero deputati, ma senza ingiurie, e villanie. E se per maggior soddisfacimento desiderassero, che loro fossero assegnati giudici confidenti in causa di qualunque misfatto presente o futuro, eziandio enorme ed ereticale, gli nominassero.

Arrivato dunque l'undecimo giorno di ottobre prescritto alla sessione, fu ella celebrata con molta solennità, accresciutasi così per l'avvenimento del terzo elettore ecclesiastico, cioè del coloniese, ch'era giunto il dì avanti, accolto fuori della città (1) da tutti i prelati del concilio, come per l'ambasceria d'un altro elettor secolare della confessione augustana, che fu il marchese di Brandeburgo. Celebrò Giambattista Campeggi vescovo di Maiorica: predicò in onore dell'augustissima Eucaristia l'arcivescovo di Sassari: e furono publicati i decreti già riferiti della fede e della riformazione.

Cristoforo Strasio legista primo orator del Brandeburgese in un copioso ragionamento latino offerse (2) da parte del suo signore: *obsequia, et servitia*, nominando il papa *santissimo signor nostro Giulio III sommo pontefice della sacrosanta romana universale Chiesa*, i quai titoli accordavansi interamente alla forma con la quale di lui parlavasi nello stesso mandato dell'elettore, ciò era: *santissimo in Cristo padre e signore, signor Giulio III per favor della divina clemenza sommo pontefice della sacrosanta romana ed universale Chiesa signor nostro graziosissimo.* E nel mandato davasi facultà agli ambasciadori *di comparire in quello ecumenico tridentino concilio.* I padri fecero dire dal promotore nella risposta, aver udito il sinodo con gran piacere il parlar dell'oratore, massimamente in quella parte dove per nome dell'elettore prometteva ubbidienza.

L'ultimo atto della sessione fu rispondere alla preceduta scrittura del re di Francia. Imperò che sì come l'intendimento d'Arrigo era stato ch'ella gli valesse, non tanto d'ambasciata presso al concilio, quanto d'apologia presso al cristianesimo, e perciò dipoi non avea mandate persone a ricever la prenunziata risposta il dì statuito, perchè desiderava di non averla, prevedendola per una contrappologia che avrebbe fiaccato il nervo della proposta: così per contrario i padri furon solleciti di render risposta eziandio a chi non l'udiva, acciò che poi tutto il mondo la udisse. Conteneva ella: *essersi il concilio maravigliosamente allegrato nella preterita sessione, così per la novella numerosità de' vescovi, e de' principi ed elettori convenuti, come per le onorevoli ambascerie di Cesare e di Ferdinando a nome de' suoi regni della Boemia e dell' Ungheria, e anche perchè s'intendea per lettere di Pollonia e di Portogallo, che parimente que' piissimi re stavano in preparamento di mandarvi loro oratori. I medesimi ufficii essersi aspettati per la parte della maestà cristianissima, perciò che, essendo sì chiari i meriti de're francesi con la Chiesa cattolica, e stimandosi che'l presente re non fosse minore de' suoi maggiori nè in pietà verso Dio, nè in zelo di religione, nè in grandezza d'animo, erasi sperato ch' egli dovesse valere a tutela fermissima di quel concilio. Ma essendo quivi comparito un messaggio di sua maestà con sue lettere e con sua scrittura, aver il tenor di quelle messi i padri in grave molestia e sollecitudine: non ch' elle non contenessero molto di riverenza*

(1) *Diario* del maestro di cerimonie a' dì 11 e a' 12 d' ottobre 1551.

(2) Lo Sleidano sul principio del libro 23, e più ampiamente negli *Atti* autentici di Castel Sant'Angelo, ove sono registrati il mandato dell'elettore, l'orazione dello Strasio, e la risposta del concilio.

inverso quel sacro convento, ma perchè vedevasi quindi insorgere la difficultà onde innanzi s'attendeva l'aiuto. Contuttociò benchè per alcuni rispetti e per qualche sinistra opinione apparisse l'animo del re ulcerato, non però deporre il sinodo la speranza che aveva e in Dio sommo presidente de' concilii ecumenici, e nella coscienza delle proprie loro azioni, e de' proprii lor fini, che la maestà sua, considerando il debito della sua dignità, e'l bisogno del cristianesimo, fosse per antiporre gli amorevolissimi conforti loro ai consigli men retti d'altre persone. Passavasi a dimostrare ampiamente la necessità che del concilio aveva la Chiesa. *I padri essersi quivi adunati non per servigio speciale d'alcun principe terreno, ma del principe di tutti i principi, ch'è Cristo. Ciò poterei comprendere dalle operazioni loro passate, ed essersi per confermare con le future: nè, mentre il re con tanta onoranza ed estimazione scriveva loro, esser possibile il suspicare, ch'ei gli tenesse in tanto indegna credenza. Intorno alla guerra di Parma non dubitar essi che'l papa non fosse per render buon conto delle sue deliberazioni: quanto s'aspettava a loro, niente più essi bramare, che la tranquillità e la concordia: ma non doversi per una controversia particolare impedire un tanto bene universale, quando e i vescovi che si aveano da mandar al concilio non erano persone di spada, e acconce per la guerra, e i passi stavano aperti e sicuri, e in quella stanza viveano tutti quietissimi. Non aver cagione di sospettare i Franzesi, che non fossero per ottener quivi nel dir le loro sentenze una piena libertà, da che s'era veduto che ad un semplice uomo del re era stato consentito l'esporre ciò che gli piacesse, ascoltandolo tutti con pazienza e con attenzione. Che se pure i vescovi della Gallia (il che non volea credersi) mancassero al debito loro con irragionevole assenza, non pertuttociò il concilio avrebbe perduta la dignità e l'autorità d'ecumenico. Essersi egli legittimamente colà in prima congregato, poscia legittimamente riposto. La Chiesa di Cristo a guisa della sua tunica inconsutile esser una ed indivisibile. Per quanto poi apparteneva a quella parte ove il re minacciava di ricorrere ad alcuni rimedii usati dai suoi maggiori, non potersi indurre a creder il sinodo ch'egli così nell'interno sentisse, e volesse rinovar ciò che per validissime cagioni aveano levato i suoi gloriosi antecessori, mettendo in tanto scompiglio la Chiesa, macchiando sì bruttamente il suo nome, e privandosi di tutti que' beneficii che i suoi precessori ed egli aveano ricevuti a mano sì larga da' passati e dal presente pontefice. Convenire a sua maestà di ricordarsi, che se ogni uomo dee conformare le sue operazioni al pro universale, molto più strettamente hanno questa obligazione i regnanti, come constituiti da Dio in sì alto grado non per loro beneficio privato, ma per comune del mondo. Ammonivansi ultimamente i vescovi francesi del dover loro alla convocazion del sommo pastore, ed all'invito de' lor colleghi: e rammemoravasi al re la pietà del padre, il quale e con gravissimi prelati, e con oratori prestantissimi avea tanto favoreggiato nella medesima città quel concilio.* Per tal modo s'ingegnarono i padri di serbar nella prefata risposta quel temperamento quanto malagevole, tanto profittevole ne' litigii co' potenti, di riverenza e di franchezza, d'affezione, e di correzione.

Per tener la futura sessione al giorno constituito s'ebbe molta cura di sbrigarsi dalle necessarie preparazioni: essendosi provato sempre che la spesa del tempo in esse avanzava la preceduta credenza. In un foglio comunicato a ciascuno furon descritti gli articoli di varii eretici intorno a'sacramenti della penitenza, e dell'estrema unzione, acciò che fossero esaminati. Indi statuiron le basi per formar i pareri.

Gli articoli intorno alla penitenza erano i seguenti.

Che la penitenza non è propriamente sacramento instituito da Cristo a riconciliazione de' ricaduti dopo il battesimo: nè rettamente è chiamata da' padri, seconda tavola dopo il naufragio. *Ma che in verità il battesimo è lo stesso sacramento della penitenza.*

Non essere tre le parti della penitenza, contrizione, confessione, e soddisfazione; ma due solamente, cioè i terrori impressi alle conscienze conosciuto il peccato, e la fede conceputa per l'Evangelio o per l'assoluzione, con la quale alcuno crede, essergli per Cristo rimessi i peccati.

La contrizion che si dispone per l'esaminamento, pel raccoglimento, e per la detestazion de' peccati, non preparare alla grazia di Dio, nè rimettere i peccati, anzi più tosto far l'uomo ipocrita e maggiormente peccatore. E tal contrizione essere un dolore sforzato e non libero.

Che la confessione sacramentale segreta non è di ragion divina: nè di essa è fatta menzion veruna da' padri avanti al concilio lateranese; ma solamente della publica penitenza.

Che l'annoverare i peccati nella confessione non è necessario, ma libero, per otteperne il perdono: e che solamente in questa età è utile ad ammaestrare e consolare il penitente: e che anticamente doveva imporsi per soddisfazione canonica. Che nè ancora è necessario confessar tutti i peccati mortali, come gli occulti, e quelli che sono contra i due ultimi comandamenti del decalogo, e nè altresì le circustanze de' peccati, le quali furono invenzione d'uomini oziosi. E'l voler che si confessino tutti, essere non lasciar nulla da perdonare alla divina misericordia. Anzi, che nè pur è lecito confessare i veniali.

La confession di tutti i peccati, la quale è ingiunta dalla Chiesa, esser impossibile, ed una tradizione umana che dagli uomini pii si dee levar via. Nè similmente doversi l'uomo confessare nel tempo della Quaresima.

L'assoluzione del sacerdote non esser atto giudiciale, ma nudo ministerio di pronunziare e dichiarare per rimessi i peccati a colui che si confessa, purchè questi creda d'essere assoluto, quantunque non sia contrito, o che'l sacerdote non in seriosa, ma in giocosa maniera assolva. Anzi il sacerdote poter ancora assolvere il penitente senza che preceda la confessione.

I sacerdoti non aver podestà di legare e di sciogliere, ove non siano dotati della grazia e della carità dallo Spirito santo. E non loro soli essere ministri dell'assoluzione; anzi a tutti e a ciascun cristiano esser detto: ciò che scioglierete su la terra, sarà sciolto ancora nel cielo: *in virtù delle quali parole possono assolvere da' peccati: da' publici per correzione se'l corretto vi acconsentirà; e da' segreti per confessione.*

Il ministro dell'assoluzione, benchè assolva contra il divieto del superiore, contuttociò prosciogliere dalla colpa veramente, e dinanzi a Dio. E però la riservazione de' casi non impedire l'assoluzione: e i vescovi non aver diritto di riserbargli a se, se non quanto è al governo esteriore.

Tutta la pena e tutta la colpa sempre rimettersi da Dio: e la soddisfazione de' penitenti non esser altro che la fede, con la quale si fanno a credere che Cristo abbia soddisfatto per loro. E perciò le soddisfazioni canoniche esser cominciate già nel concilio niceno, ed instituite da' padri per cagione dell'esempio o della disciplina, o per far prova de' fedeli; ma non mai a remission della pena.

Che ottima penitenza è la novella vita: e che con le pene da Dio mandate non si soddisfà; e nè altresì con le prese volontariamente, come co' digiuni, con le orazioni, con le limosine, e con altre buone opere non comandate da Dio, le quali si chiamano di soprappiù del dovuto.

Le soddisfazioni non esser culto di Dio, ma tradizioni degli uomini, le quali oscurano la dottrina della grazia, del vero culto di Dio, e'l beneficio della morte di Cristo.

Ed esser fizione, che in virtù delle chiavi si mutino i supplicii eterni in pene temporali: non essendo ufficio di esse l'imporre pene, ma l'assolvere.

Seguivano quattro articoli sopra l'ultima unzione, ed erano tali.

L'estrema unzione non esser sacramento della nuova legge instituito da Cristo; ma solo un rito che veniva da'padri, o un fingimento umano.

L'estrema unzione non arrecar la grazia nè la remission de'peccati, nè alleggerire gl'infermi, i quali anticamente si risanavano per la grazia delle curazioni. E perciò esser ella cessata con la primitiva Chiesa, sì come anche la grazia delle curazioni.

Il rito, e'l costume dell'estrema unzione non osservarsi dalla Chiesa romana secondo la mente di s. Giacomo apostolo: e perciò doversi mutare, e potersi spregiar da'cristiani senza peccato.

Il ministro dell'ultima unzione non essere il solo sacerdote. E que'preti i quali s. Giacomo ci esorta, che si conducano ad unger l'infermo, non esser i sacerdoti ordinati dal vescovo, ma i vecchi d'età in qualunque comunanza.

Intorno a'fondamenti su i quali doveano appoggiarsi le sentenze, rinovavasi quel che s'era ordinato innanzi alla preceduta sessione: cioè, che fossero la Scrittura, le tradizioni apostoliche, i concilii approvati, le constituzioni e i detti de'sommi pontefici, e de'santi padri, e'l consentimento della Chiesa. Perciò che non pure in tutte le decisioni di fede i luoghi più loro proprii ed intrinsici sono quei dell'autorità; ma specialmente nel suggetto che allora si maneggiava de'sacramenti, vedevasi depender il tutto dall'arbitraria instituzione di Dio, senza che vi rimanesse quasi alcun'opera all'umano discorso per trarne conclusioni infallibili.

Appresso, furono poste tre ammonizioni: che si parlasse con brevità: senza vagar a quistioni disutili: e non fermandosi in proterve contese; avvertimenti non mai ripetuti a sufficienza, dove le materie della disputazione son ampie, e i disputatori sottili.

Nel foglio medesimo fu stabilito l'ordine del parlare con qualche aggiunta al divisato nell'antecedente sessione: cioè, che 'l primo spazio di ragionare si convenisse a'teologi mandati dal papa: seguissero quelli di Cesare; appresso quei della reina Maria governatrice di Fiandra; e dopo essi quei che stavano con gli elettori; il quinto luogo s'assegnasse a'cherici secolari secondo il tempo della lor promozione: e l'ultimo a'regolari secondo l'antichità delle loro famiglie. In fine del prenominato foglio dinunziavasi, che si ragunerebbono le congregazioni due volte il dì, per tre ore certe la mattina, e per altrettante nella seconda parte del giorno. Usavano d'intervenire all'adunanze de'teologi gli ambasciadori dell'elettor brandeburgese, sedendo dietro a quelli di Cesare: e vi assistettero altresì privatamente, innanzi di presentare i loro mandati, quei del duca di Wirtemberga, per vedere il modo, e udire i fondamenti; ed anche Maccario da Scio arcivescovo di Tessalonica del rito greco, a cui si diè luogo dopo gli arcivescovi latini: ma per ammetterlo nelle congregazioni, i padri vollero da lui un'espressa professione della fede cattolica, e dell'ubbidienza al papa, come da tale ch'era stato instituito dal patriarca costantinopolitano scismatico. Quanto di meglio si trova sopra tal suggetto appresso i controversisti, tutto fu arrecato da que'valent'uomini. Noterannosi qui solamente certe osservazioni più singulari, che vagliano o a notificare le differenze occorse ne' consigli tenuti avanti alla decisione, o ad intender la mente de'padri in qualche decreto. Diego Lainez, ch'era il primo a ragionare fra'minori teologi, condannando la se-

conda parte del secondo articolo, disse: che al sacramento si richiedevan la penitenza, il timore, la dilezione, la contrizione, l'assoluzione. Fu parimente annoverata per necessaria la dilezione da Giacomo Ferrusio spagnuolo teologo del vescovo di Segorbe: e con questo egli riprovò il prenominato articolo, argomentando che ne' soli terrori non è la dilezione: la quale assolutamente fa di mestiero: avendo affermato Cristo; *le si rimettono molti peccati, perchè molto amò:* e disse: *amò*, in passato, però che la dilezione precedette la remissione. E l'Apostolo: *la tristizia, la qual è secondo Dio* (cioè, spiegava il Ferrusio, secondo Dio amato) *opera la penitenza in salute.* E nel capo 2 a'Romani: *la benignità di Dio vi adduce a penitenza:* onde sant'Agostino dice: *senza l'amor non si dà la grazia.* Richiedeva egli per tanto innanzi a ogni cosa un primo moto verso Dio; in significazion del quale si dicessero quelle parole della Scrittura: *convertici, Signore, a te;* e, *io sto alla porta, e picchio: voi sempre faceste resistenza allo Spirito santo:* e, *sporsi la mano, e non fu chi rimirasse:* appresso a ciò un atto di fede; che però fu scritto: *chi si accosta a Dio, conviene che creda;* e: *senza la fede è impossibile il piacere a Dio.* Quindi nasce, discorreva egli, che l'uomo detesta i peccati; surge in isperanza, e comincia ad amare; onde Iddio infonde la prima grazia. Il qual amore però non è naturale, ma è fatto dalla grazia di Dio; benchè l'amor naturale a ciò anche aiuti. Così riputava il Ferrusio. E Melchiorre Avosmediano, che allora era teologo del vescovo di Badaioz, e che ritornò poi al concilio di Pio come vescovo di Guadix, disse, che prima ci dogliamo per la pena, indi per Dio, e dipoi ci confessiamo. E Bernardo Colloredo Domenicano teologo del vescovo di Forlì, annoverò per necessario il timore, la detestazione, e la fede; dalla qual nasca la speranza, e da questa la dilezione. Lo stesso parere diè Francesco Contrera minor osservante. Ed in verità, l'intenzione de'teologi fu di condannar l'errore degli eretici che riprovavano come cattivo il timor della pena, e non di sentenziar la quistione scolastica: se così fatto timore, non solo senza la contrizione perfetta (del che appena fu lite, come vedrassi), ma eziandio senza verun eccitamento d'amore imperfetto, basti alla remission de'peccati nel sacramento.

Nella congregazione de'padri pochi toccarono questo punto. Solo vi fu qualche cenno dell'opinione che non sia necessario l'amore, nel discorso dell'arcivescovo di Granata. Là dove Giovanni Emiliano spagnuolo, vescovo di Tuy, sostenne l'altra estrema sentenza, che fosse di mestieri la contrizione perfetta, nè pertuttociò arguirsi che'l sacramento non rimetta i peccati da che li trova rimessi per l'efficacia della preceduta contrizione; imperò che la medesima contrizione ciò faceva in virtù del sacramento, il cui voto ella contiene.

Oltre a questo è da sapere, che dipoi ne'decreti della dottrina s'erano messe tali parole: *Quella contrizione, la quale i teologi chiamano attrizione, per esser ella imperfetta, e solo conceputa per la considerazione della bruttezza del peccato, o per timor dell'inferno, e delle pene, il qual timore è chiamato servile; quando escluda la volontà di peccare, ed esprima qualunque dolore de' commessi peccati; statuisce, e dichiara questo santo concilio, che non solo non fa l'uomo ipocrita, e maggiormente peccatore (come alcuni non dubitano di bestemmiare) ma è bastevole alla constituzione di questo sacramento; e è dono di Dio, ed impulso verissimo dello Spirito santo, non già ancora abitante, ma solo movente: col quale il penitente aiutato (conciosiacosachè appena possa essere senza qualche movimento d'amore verso Dio) si fa strada alla*

giustizia; e per esso si dispone ad impetrar più agevolmente la grazia di Dio. Ma il vescovo prenominato avvertì ch'era falso, appena potersi mai dare un tale dolore senza l'amore: e che intorno all'esser questa attrizione bastevole alla constituzione del sacramento, sì che all'attrito si rimettano i peccati in virtù dell'assoluzione sopravvegnente, erano varie le sentenze degli autori; e però doveva levarsi. Onde il decreto fu riformato come sta ora, e come da noi sarà riferito.

Erasi apparecchiato anche un canone, ove si condannava *chiunque negasse, che per la contrizione con la quale il penitente, cooperandovi la divina grazia per Cristo, si duole de' peccati per Dio, con proponimento di confessarsi, e di soddisfare, si rimettano i peccati.* Ma Baldassarre Eredia arcivescovo di Cagliari ammonì, ch'essendo ciò sentenza del Gaetano, e d'Adriano, non voleva dannarsi.

Nè poco fu discusso, in qual modo gli atti del penitente dovevano dichiararsi parti del sacramento, senza pregiudicare alla sentenza di Scoto, alla quale nè parimente avea voluto far pregiudicio il concilio di Fiorenza: ed in ultimo fu eletta quella maniera che si ha nel capo terzo della dottrina, e nel canone quarto, e del quale si farà menzione tra poco.

Anche il resto in ogni particella fu esaminato più volte con tanta cura, che supera l'immaginazione. E fra l'altre cose intervenne, che dopo le censure, e le note de' minori teologi, il Legato riconfortò i padri alla brevità (1), dimostrandone il bisogno; ma protestando che anche in ciò lasciava libero ciascuno. Ed a fine di celerità propose, che, secondo le predette censure e note, si formassero i decreti, e i canoni della dottrina da proporsi dipoi, ma senza anatemi e sotto dubitazione, alla superiore adunanza. A che assentirono il cardinal di Trento, gli elettori, e molti arcivescovi: ma quando toccò la volta a Pietro Guerrero arcivescovo di Granata, agramente s'oppose; considerando, che talora migliori osservazioni facevansi da' padri, che dagl'inferiori teologi: e che però non doveva porsi mano all'opera, senza che precedesse un perfetto consiglio, e con dubbio di far un modello difettuoso. E perchè altri, vogliosi della prestezza, sentivano contrariamente, fu messo l'affare a partito; e le sentenze uscirono pari, cioè ventiquattro per banda, astenendosene e l'arcivescovo greco, il qual non intendea se non per interprete, e non dava parere, e quel di Cagliari, che stette in forse. Onde ridettesi molte ragioni quinci, e quindi, si fece nuovo scrutinio; e prevalse l'opinione del Granatese.

Con questa lunga, e diligente discussione furon ivi stabiliti dodici capi per insegnar la dottrina, e diciannove canoni per condannare gli errori. I primi nove capi, a cui rispondono i primi quindici canoni, trattano della penitenza; e'l decimo, l'undecimo, e'l duodecimo capo, a' quali si conformano i quattro ultimi canoni, parlano dell'estrema unzione. Sta innanzi un proemio di tal concetto: *che nella materia della giustificazione era convenuto già toccar molte cose della penitenza per l'affinità che è tra esse; ma che abbondando tanto gli errori intorno alla seconda, bisognava insegnarne di nuovo per impresa.*

Nel primo capo si contiene: *che se l'uomo fosse costante in ritener la giustizia battesimale, non farebbe mestieri altro sacramento in remission de' peccati: ma perchè Iddio conosce la nostra pasta, ed è ricco nella misericordia, ha constituito un particolar sacramento in riparazion de' caduti. Che la penitenza in ogni tempo è stata necessaria a chiunque s'è macchiato di colpa mortale,*

(1) Nella congregazion generale de' 5 di novembre.

a fine di ricuperar la giustizia; e ciò per coloro eziandio che domandassero il battesimo: ma ch'ella nè innanzi all'avvento di Cristo nè dipoi avanti al battesimo fu, o è sacramento. Che questo sacramento allora principalmente fu instituito, quando il Salvatore risuscitato diè col soffio a' discepoli lo Spirito santo, dicendo ad essi (1): di chi rimetterete i peccati, sono rimessi loro, e di chi gli riterrete, sono ritenuti loro. *Col qual tanto segnalato fatto per comun consentimento di tutti i padri, fu donata podestà a' discepoli, ed a' loro successori di rimettere i peccati. E la Chiesa cattolica aver discacciati come eretici i novaziani, da' quali sì fatta podestà si negava. Che però il concilio, approvando tale interpretazione delle mentovate parole, condanna quelli che le storcono, contra l'instituzione di questo sacramento, all'autorità di predicare, o d'annunziare il Vangelo.*

Il secondo insegna: *che questo sacramento è diverso dal battesimo, non pure nella materia e nella forma, ma oltre a ciò, perchè il ministro del battesimo non conviene che sia giudice, non esercitando la Chiesa giudicio in veruno che prima non sia entrato in essa per la porta di quel sacramento: là dove quelli che, fatti già membri di Cristo, si sono dapoi contaminati col peccato, non debbonsi ribattezzare, essendo ciò nella Chiesa vietato, ma presentarsi come rei avanti a questo tribunale, affinchè per sentenza del sacerdote non solo una volta, ma quantunque volte ad esso ricorrano, possano liberarsi dalle commesse trasgressioni. Ancora diversificarsi il battesimo dalla penitenza, perchè nel battesimo si conseguisce la remissione intera, alla quale nella penitenza non si perviene senza molte lagrime, e fatiche. Onde a ragione la penitenza è chiamata da' santi padri un battesimo laborioso. Ed esser lei sì necessaria per la salute a' caduti dopo il battesimo, come è il battesimo a' non ancora rinati.*

(1) Nel cap. 20 di s. Giovanni.

Nel terzo si dice: *la forma di questo sacramento, nella quale specialmente sta la sua forza, esser posta in quelle parole del ministro:* io t'assolvo ec. *alle quali benchè per uso della Chiesa aggiungansi laudevolmente alcune preghiere, non sono però elle essenziali o necessarie al frutto del sacramento: esser quasi materia di esso gli atti del penitente, ciò sono la contrizione, la confessione, e la soddisfazione, i quali, in quanto per instituzione di Dio sono di mestieri all'integrità di questo sacramento ed alla piena remission de' peccati, si chiamano parti della penitenza. La cosa significata e l'effetto del medesimo sacramento, per quanto appartiene alla sua efficacia, esser la riconciliazione con Dio, dopo cui spesso in chi lo riceve con divozione, segue la pace, e la serenità della coscienza, e una grande consolazione di spirito. Però condannar il sinodo quei che assegnano come parti di questo sacramento gli sbigottimenti della coscienza, e la fede.*

Nel quarto si parla del primo atto fra quei tre annoverati, cioè della contrizione: la quale si diffinisce, *dolore e detestazione del peccato commesso, con proponimento di non peccar per innanzi. Esser lei stata sempre mai necessaria: e nell'uomo caduto dopo il battesimo in tanto preparar al perdono de' peccati, in quanto congiugnesi con la fiducia della divina misericordia, e col desiderio di far l'altre cose richieste a ben pigliar questo sacramento. Adunque non esser la contrizione una mera cessazion dei peccati con proposito e cominciamento di nuova vita, ma un odio insieme della passata. Onde benchè questa contrizione talvolta sia perfetta di carità, e riconcilii con Dio l'uomo avanti ch'ei prenda per effetto il sacramento, nondimeno la riconciliazione non doversi ascrivere alla contrizione senza il voto del sacramento, il qual voto ella inchiude. Quell'altra contrizione imperfetta, che s'addomanda attrizione, però che comunemente si concepe o per la considerazione*

della bruttezza del peccato, o per la tema dell' inferno e delle pene, quando escluda la volontà di peccare, non solo non far l'uomo ipocrita, ma esser dono di Dio ed impulso dello Spirito santo non ancora in noi abitante, ma sol movente, col quale il penitente aiutato si fa strada alla giustizia. E benchè quest' attrizione senza il sacramento della penitenza non vaglia a perdurre alla giustificazione, disporre lei nondimeno ad impetrar la grazia nel sacramento. Poichè da un simil timore scossi utilmente i Niniviti alla predicazione di Giona, fecero una penitenza piena di terrori, e con essa impetrarono misericordia dal Signore. Onde falsamente da alcuni darsi calunnia a' cattolici scrittori, quasi abbian affermato che 'l sacramento della penitenza doni la grazia senza alcun movimento buono di chi 'l riceve. Il che mai la Chiesa non ha insegnato o sentito. E parimente con falsità dir costoro, che la contrizione sia strappata e forzata, non libera e volontaria.

Il quinto capitolo ha: *che da questa instituzione del sacramento della penitenza la Chiesa sempre intese che fosse instituita da Dio parimente l' intera confession de' peccati, ed esser lei necessaria per legge divina a tutti i caduti dopo il battesimo. Conciossiacosachè Cristo, quando era in apparecchio di salire al cielo, lasciò i sacerdoti per suoi vicarii come presidenti e giudici a cui si rapportassero tutti i peccati mortali de' fedeli, e i quali per la podestà delle chiavi profferissero la sentenza della remissione o della ritenzione: essendo palese, che i sacerdoti non potevano sentenziare di causa incognita, nè osservar l' equità in prescriver le pene, ove le colpe fossero dette loro in genere, e non distintamente specificate. Però esser tenuti i cristiani di confessare tutti i peccati, dei quali si sentano colpevoli dopo un' esaminazion diligente della conscienza, benchè fossero occultissimi, e contra i due ultimi comandamenti del decalogo, essendo questi alle volte più gravi e pericolosi che i manifesti. I veniali, per cui non siamo esclusi dalla grazia di Dio, ed in cui più spesso sdrucciolìamo, benchè onestamente e con pro nella confessione si spieghino, come dimostra l'uso degli uomini pii, nondimeno potersi tacere senza colpa, e togliersi con molti altri ripari. Per tanto quei che scientemente tacciono alcun grave peccato, nulla proporre utilmente per ottenere il perdono alla divina bontà. E per la stessa cagione doversi esporre tutte le circustanze che mutano la specie, come quelle che fanno variar il giudicio sopra la gravezza delle colpe, e la convenienza delle pene. Una tal confessione a torto chiamarsi impossibile, o strazio delle conscienze: perciò che nella Chiesa non altro si richiede da' penitenti, se non che dopo diligente esaminazione e inquisizione del loro interno, esprimano tutto ciò in che si ricordano d' aver gravemente offeso Dio. E gli altri falli cui non hanno a memoria, esservi inchiusi in universale. E benchè questa obligazione paia assai forte, nondimeno esser ampiamente ricompensata da sì gran profitto, e da tante consolazioni spirituali. Intorno alla maniera segreta di confessarsi: benchè non sia divietato ancora di farlo in publico sì per gastigo delle proprie sceleraggini, come per esempio altrui, e per edificazion della Chiesa offesa, tuttavia non esser ciò comandato, nè metter a bene che per alcuna legge fosse prescritta la confessione publica, specialmente delle colpe occulte. Però essendo commendata con grande e concorde consentimento degli antichissimi padri la confessione segreta usitata nella Chiesa fin da' primi tempi, ed anche al presente, errar coloro che la dicono invenzione umana introdotta nel concilio di Laterano. Il predetto concilio non aver comandata la confessione assolutamente, come quella ch' era già comandata da Dio; ma solo aver ingiunto che un tal comandamento si mandi ad opera il meno una volta l' anno dopo l' età della discrezione. Onde si è originato l' uso salutifero di confessarsi nel sacro tempo della Quaresima, il qual uso*

dal presente concilio esser approvato e laudato.

Nel sesto si passa a trattar del ministro: e si condannano *come ripugnanti al Vangelo l'interpretazioni di coloro, i quali assegnano la podestà delle chiavi ad altri che a' vescovi, e a' sacerdoti, volendo che le parole di Cristo narrate da san Matteo e da san Giovanni, nelle quali si dà facultà di sciorre e di legare, di rimettere, e di ritenere, fossero indirizzate a tutti i fedeli; onde i peccati publici sieno cassati con la riprensione publica se ad essa il peccatore s'acquieta, e i segreti con la spontanea confessione fattasi da lui a chiunque gli piace. Per contrario, fallir parimente coloro che negano la balìa d'assolvere a' sacerdoti constituiti in peccato mortale: possedendola essi in virtù dello Spirito santo che ricevettero nel ricevimento dell'ordine: e benchè l'assoluzione sia dispensazione d'altrui beneficio, non però esser ella nudo ministerio o d'annunziare il Vangelo, o di dichiarare che i peccati sono rimessi; ma esser in guisa d'atto giudiciale, in cui dal sacerdote come da giudice si profferisce la sentenza. Onde non dover il penitente fidarsi tanto nella sua fede, che quantunque o foss'egli senza veruna contrizione, o il sacerdote senza intenzione d'operare da senno e di veramente assolvere, si reputi per assoluto davanti a Dio. Perciò che la fede senza la penitenza non cagiona la remission de' peccati: e sarebbe trascuratissimo della propria salute colui, il quale conoscendo che un sacerdote l'assolve per giuoco, non ne cercasse un altro che il facesse daddovero.*

Le quali ultime parole lascian luogo a non istimar condannata per eretica la sentenza del Caterino e d'altri teologi: che al valore del sacramento basti che'l ministro nel di fuori operi da senno: e noccia solo quell'animo di giucare di cui possa avvedersi il ricevitore. Di che si è parlato nella sessione quinta.

Nel settimo si raccoglie, *che richiedendo la natura del giudicio che la sentenza si profferisca sopra il suddito, la Chiesa ha sempre creduto, ed ora il sinodo conferma, esser nulla l'assoluzione se'l sacerdote non ha giurisdizione ordinaria, o delegata nel penitente. Essersi avvisati i santissimi padri nostri che molto giovasse alla disciplina, se d'alcuni più gravi misfatti non ciascuno, ma i sommi sacerdoti soli dispensassero l'assoluzione. Onde meritamente i pontefici massimi avevano potuto a se riserbarla. E perchè tutto ciò ch'è da Dio, è con ordine, non doversi dubitare che non sia lecito lo stesso a' vescovi nelle loro diocesi per la podestà che hanno sopra i sacerdoti minori: purchè il facciano in edificazione, e non in distruzione, particolarmente inverso di quei peccati che hanno congiunta la scomunica. Il che non solo dee aver luogo nel governo esteriore, ma innanzi a Dio. Nondimeno acciò che per tal cagione niuno perisca, essersi piamente osservato nella Chiesa, che in articolo di morte ciascun sacerdote possa assolvere qualunque cristiano da qualsivoglia peccato. Fuor di questo caso dover i sacerdoti confortar i penitenti, che ricorrano a quelli, i quali hanno legittima facultà di conceder loro l'assoluzione.*

L'ottavo discende a insegnare del terzo atto ch'è la soddisfazione, premettendo: *ch'ella quanto è commendata da' padri antichi, tanto è impugnata dagli eretici moderni. Esser falso che Iddio non rimetta mai la colpa senza rimetter tutta la pena: ripugnando ciò alle testimonianze manifeste della Scrittura. Convenire che altra maniera di perdono s'usi verso coloro i quali peccarono ignorantemente innanzi al battesimo, altra verso coloro i quali una volta liberati dalla servitù del demonio, scientemente dipoi violarono il tempio di Dio, e contristarono lo Spirito santo: e giovar ciò molto a conservare l'estimazione e l'orror de' peccati. Nè alcun altro riparo essersi riputato più sicuro nella Chiesa per sottrarre il peccatore alla divina vendetta, che queste volontarie pene da lui frequentate: senza che, imitasi con esse Cristo nella sua passione, e per conseguente*

prendesi un' arra della sua gloria. Non esser però tali le soddisfazioni nostre, ch' elle non sieno per Cristo, dal quale e noi abbiamo ogni vigore per farle, ed esse ogni forza per giovarci, il quale le offerisce al Padre, e per li cui meriti sono accettate. Dovere i sacerdoti per tanto usar tutto il loro studio, che secondo le forze del penitente, e la qualità de' peccati sieno ingiunte le soddisfazioni, acciò che per avventura, imponendo essi leggierissime penitenze per gravi misfatti, non si rendano partecipi degli altrui falli. Pongan cura che le penitenze non solo vagliano in custodia e preservamento inverso il futuro, ma in punizione quanto è al passato; imperò che i padri antichi c' insegnano che le chiavi a' sacerdoti non furono date solo per disciorre, ma per legare. Nè mai verun cattolico aver sentito che per queste penitenze oscuri o scemi la virtù del merito e della soddisfazione di Cristo. Il che non volendo intendere gl' innovatori, dicono che l' attissima penitenza è la nuova vita, e tolgono ogni uso ed ogni efficacia della soddisfazione.

Nel nono si diffinisce, *tanta esser la benignità di Dio, che non sol possiamo soddisfare con le pene volontariamente prese, o imposteci da' confessori a misura de' peccati; ma eziandio con quelle che dalla mano sua ci sono mandate, e da noi pazientemente sofferte.*

Quindi passa il concilio a dar la dottrina sopra l'estrema unzione: e in picciol proemio dimostra che degnamente la giugne a quella sopra la penitenza: *perciò che l' estrema unzione fu stimata da' padri un ultimo compimento non pur della penitenza ma della vita, la qual nel cristiano dovrebbe essere una perpetua penitenza. Che la divina bontà sì come ci ha guerniti di varie difese contra tutti gli assalti di tutti i nemici, così non ha voluto lasciarci sprovveduti di special armadura in quell' estremo combattimento, nel quale il nostro avversario pone il sommo delle sue forze.*

Nel primo capitolo pronunzia: *essere la estrema unzione vero e proprio sacramento instituito da Cristo, insinuato in san Marco* (1), *e promulgato da san Giacomo apostolo* (2) *fratello del Signore in quelle parole:* ammala alcuno fra di noi: invochi i preti della Chiesa, e preghino sopra esso, ungendolo d'olio in nome del Signore: e l'orazion della fede salverà l'infermo: e il Signore l'alleggerirà, e se sarà in peccati, gli saranno rimessi. *Con ciò, sì come si ha per tradizione apostolica, insegnarcisi la materia, la forma, il ministro, e l' effetto di questo sacramento. La materia essere l' olio benedetto dal vescovo: la forma quelle parole:* per questa santa unzione, *e ciò ch' è appresso.*

Nel secondo si contiene: *che la cosa significata e l' effetto di tal sacramento si è la grazia dello Spirito santo, la qual ci terge da' peccati se vi rimangono, e dalle reliquie di essi: e allevia l' anima dell' infermo, confortandolo con una viva fiducia nella divina misericordia a tollerare le incomodità della malattia, ed a superar le tentazioni, e rendendoli talora la sanità corporale, quando sia utile per la spirituale.*

Finalmente nel terzo si esplica ciò che appartiene a coloro che deono amministrare o ricevere questo sacramento: *i ministri dover esser i preti della Chiesa: il qual nome nelle parole allegate di s. Giacomo non importa i più vecchi, o i principali del popolo, anzi i vescovi, o i sacerdoti da lor sacrati. I ricevitori dover esser gl' infermi, specialmente i sì pericolanti che paiano constituiti sul partir della vita. Ove il malato risani, poter egli di nuovo ricever questo sacramento quando torni in pericolo simigliante. Però, non doversi udir coloro che chiamano questo rito o umana fizione, o instituzione de' padri senza comandamento di Dio, e senza promessa della grazia, e che vogliono esser già cessato, come appartenente nella pri-*

(1) Al cap. 5.

(2) Al cap. 6.

mitiva Chiesa al dono che vi era di rendere la sanità corporale, o che affermano, il rito che ora la Chiesa vi osserva contrariare al sentimento di san Giacomo.

Segnono i canoni: che in effetto sono un sommario, e talora un comento della medesima dottrina in forma di condannar la contraria.

I decreti della riformazione, come dicesi nel proemio di essi, rivolsero il precipuo studio a levare gl'impedimenti che scontravano i vescovi per correggor i vizi degli ecclesiastici, dalla cui disciplina e per l'autorità, e per l'indirizzo, e per l'esempio intendevasi depender quella di tntti i fedeli. Ciò fecesi in parte dichiarando le riformazioni antecedenti, cui, sì com'è l'uso della licenza ingegnosa, cercavano molti d'indebolire con sottili interpretazioni, e con astuti ripari, in parte con aggiugnerne delle nuove. E si statnirono ancora novelle provvisioni intorno ad altre materie.

Nel primo capo si proibisce: *che i cherici impediti dal loro vescovo per qualunque cagione, eziandio fuor di giudizio a lui nota, d'ascendere a ordine superiore, o d'esercitare il già conseguito, non possano farlo in virtù di veruna licenza o restituzione.*

Nel secondo raccontasi: *che alcuni vescovi titolari erano vagabondi, e cercando, non il servigio di Cristo, ma l'altrui pecorelle senza saputa del pastore, procuravano di far frode al divieto precedente del concilio, che* (1) *non potessero ordinare nelle diocesi aliene senza consentimento del diocesano, e con tal consentimento non altri che i sudditi di lui: ed a fine di questa frode constituivano residenza in luogo di niuna diocesi, e quivi ordinavano chiunque ad essi ricorreva, quantunque ignorante e indegno. Onde si nega loro dovunque stiano il far ciò in vigore di qualsivoglia privilegio senza le dimissorie o l'espressa licenza di quell'ordinario a cui è soggetto chi dee ricevere gli ordini o la prima tonsura, eziandio a titolo che fosse lor familiare o commensale. Altramente sieno sospesi ed essi per un anno dall'uso degli ufficii pontificali, e il promosso dall'esercizio dell'ordine ad arbitrio dell'ordinario.*

Nel terzo si dispone: *che i già promossi senza l'esaminazione dell'ordinario, non ostante qual si fosse approvazione degli ordinanti, se da lui si trovassero non idonei, si potessero sospendere a beneplacito di esso, ed interdir loro ogni amministrazion dell'altare.*

È contenuto nel quarto capo: *che dovendo i vescovi per disposizione del presente concilio poter gastigar universalmente ed indifferentemente tutti i cherici della loro diocesi; se per avventura vi risedesse qualche cherico esente, il quale per altro soggiacerebbe alla loro giurisdizione; possano anche fuori di visitazione correggerlo e punirlo come delegati della sedia apostolica, non ostante qualsisia privilegio, giuramento, o concordia (la quale solo obblighi i suoi autori), o qualunque altro titolo d'immunità.*

Nel quinto si narra: *che alcuni sotto colore di ricever molestie ne' loro beni, o diritti, impetravano certe lettere chiamate conservatorie: nelle quali davasi lor facultà d'elegger giudici che gli conservassero ne' loro possessi: e poi usavano malamente della grazia oltre alla volontà del conceditore. Per tanto si vuole che queste lettere non vagliano loro per sottrarsi all'ordinario in cause o criminali o miste, o in quelle dove si tratti di ragioni loro cedute da altrui; nè similmente in quelle dov'essi fosser gli attori. Nelle altre poi se il conservatore nominato da loro si rifiuterà per sospetto dalla parte contraria, o verrà lite di competenza fra lui e 'l giudice ordinario; si eleggano gli arbitri nella forma della ragione: e non si proceda fin che*

(1) Nella sessione 6 al cap. 5.

da questi non si pronunzi la sentenza. Nè tali lettere giovino mai a' familiari dell' impetrante, se non a due viventi a sue spese: nè abbiano valore più che a cinque anni; nè i conservatori alzino tribunale. Che nelle cause di mercede, o di persone miserabili rimanga in vigore l'antecedente decreto del concilio (1). *Restino tuttavia esenti ed eccettuate da questo canone le università, i collegi de' dottori, e degli scolari, i luoghi regolari, gli spedali che attualmente esercitano l'ospitalità, e le persone di tutte le comunità prenominate.*

Nel sesto, premessa una gran querela contra i cherici che usano vesti laicali, si statuisce: *che tutti i constituiti in ordine sacro, o i possessori di beneficio o d'ufficio ecclesiastico, se dopo l'ammonizione del vescovo fatta eziandio per publico editto non porteranno l'abito chericale ed onesto, secondo il comandamento di esso, debbano esser sospesi dall' ordine e dal beneficio: e durando contumaci sieno ancora privati del beneficio, giusta la constituzione di Clemente V nel concilio di Vienna.*

Nel settimo capo si ordina: *che niun volontario, ed insidioso omicida, quantunque il misfatto sia occulto, debba esser promosso ad ordine, o a beneficio: e se l'uccisore esporrà che l'omicidio fosse o a caso, o a difesa, prima di concederglisi la dispensazione si commetta la cognizion della causa all' ordinario, o per qualche giusto rispetto al metropolitano, o al vescovo più vicino.*

Nell'ottavo si stabilisce: *che niuno per vigore di qualsisia facultà possa procedere contra i sudditi d'altro vescovo, specialmente constituiti in ordini sacri, eziandio per crimini atroci senza l'intervenimento di esso quando risegga, o di persone a ciò deputate da lui: altramente il tutto sia nullo.*

Nel nono, in dichiarazione del decreto fatto dal concilio altre volte sopra le unioni, si ha: che (2) *nessun beneficio di una diocesi debba unirsi perpetuamente a beneficio, o a monasterio d'altra diocesi per qualsivoglia cagione.*

Nel decimo: *che i beneficii consueti di darsi a' regolari d'un ordine, quando vachino non si diano se non a' regolari di quell' ordine, o con obligazione d'entrarvi, e di farvi la professione.*

Nell' undecimo: *per riparare a' cattivi usi di quei che passavano d'una in altra religione, e conseguivano dal nuovo prelato licenza di star fuori del chiostro con pericolo d'apostasia, si comanda che niun superiore di qualsivoglia ordine in vigore di qualunque facultà possa ammettere veruno a professione senza obligazione di star nel chiostro, e sotto l'ubbidienza: nè i trapassati da uno ad un altro ordine, benchè sieno canonici regolari, possano aver beneficii secolari, nè pur di cura.*

Nel duodecimo: *niuno di qualsisia dignità ottenga padronato senza fondare il beneficio co' beni del suo patrimonio: e, se fosse già fondato, ma non a sufficienza dotato, senza dotarlo in bastevol modo. E di que' padronati, che in tal maniera s'impetrano, l'instituzione tocchi al vescovo, e non ad altro inferiore.*

Nel decimoterzo: *che la presentazione non si faccia se non davanti a quell' ordinario al quale toccherebbe per altro la provvisione: altrimenti sia nulla.*

In fine dinunziavasi che nel giorno destinato de' venticinque di gennaio, oltre alle materie prescritte si tratterebbe ancora sopra il sacramento dell'ordine, e continuerebbesi la riformazione.

La sessione si celebrò nella destinata festa di santa Caterina vergine e martire. Sacrificò Francesco Manrique vescovo di Orense. Fece il sermone latino il vescovo di san Marco.

Subito dopo la sessione si volse l'opera a formare per la futura i canoni sopra

(1) Nella sessione 7 al cap. 14.

(2) Nella sessione 7 al canone 6 e 7 della riformazione.

le riserbate materie. Erano venuti a Trento i prenominati ambasciadori del duca di Wirtemberga, e non meno quelli d'alcune città franche eretiche, e specialmente d'Argentina, per cui vi comparve Giovanni Sleidano. S'aspettavano anche di corto quei dell'elettor Maurizio di Sassonia, come poi arrivarono. Ben potè scorgersi fin da principio che tali ambasciadori non apportavano speranza di concordia, perch'essi non ne portavano il desiderio, da che ricusarono di visitare i presidenti per non dar segno di conoscer in essi l'autorità del pontefice: e sapevasi che s'apprestavan più tosto a dinunziar battaglia come avversarii, che ad offerir ubbidienza come soggetti. Con tutto ciò parea necessario che questa verità, preveduta nella cagione da'prudenti, si palesasse con l'effetto anche al popolo: il quale non meno eccede nelle speranze che ne' timori, e spesso incolpa del vano riuscimento nelle trattate e bramate concordie anzi l'asprezza de'suoi che la malizia de'nemici. Però il pontefice diè commessione a'presidenti che, antiponendo la carità alla maestà, divorassero ogni asprezza d'insolenza, e si piegassero ad ogni domanda sconvenevole, purchè senza scapitamento della religione e della Chiesa. Non esser mai vergogna del padre il tollerare l'insanie del figliuolo per ridurlo alla sana mente. E se il pontefice Paolo aveva approvato che'l suo nunzio fosse ito a ricevere i dispregi e le repulse de'protestanti in casa loro, molto più doversi comportare le arroganti loro petizioni e maniere quando venivano in casa nostra.

Taluno si confidò, che fosse per mitigare la loro durezza un eccelso mediatore. Imperocchè fra questo mezzo (1) passò per quella città nel suo ritorno in Alemagna il re di Boemia, figliuolo di Ferdinando, con la sposa figliuola di Carlo V. L'entrata fu con ogni lustro di pompa, eziandio militare. Gli andarono incontro i padri per la metà d'un miglio fuori di Trento. Cavalcò in mezzo al Legato, e al cardinal Madruccio, che l'albergò con sommo splendore. La reina veniva dietro in lettica. E nel resto le cerimonie furon somiglianti alle usate nel suo transito preceduto. Ma dimoratovi il re non più di tre giorni, nulla operò nel negozio: nel quale essendosi frapposti gli oratori cesarei cupidissimi della concordia, furono indotti per l'una parte i Wirtembergesi e i Sassoni a voler esporre loro ambasciate nella casa del Legato in una congregazion generale tenutavi a' 24 di gennaio, giorno immediato prima della futura sessione; ed esso Legato per l'altra a contentarsi di non riceverne visitazione antecedente. Ma prima di venire a quest'opera avevano i cesarei manifestate a'presidenti le future instanze degli oratori protestanti: e sopra esse maturamente si era tenuto consiglio in una congregazione adunatasi il giorno avanti; affinchè l'improviso loro tenore non cagionasse disturbo, e in vece di riunire non rendesse inrimediabile la scissura.

Fu anche proposto quivi a nome del papa, che i padri gli significassero il parer loro intorno al confermare o no l'elezion fatta da'capitoli d'Alberstatte e di Maddeburgo per loro vescovo, di Federigo figliuolo dell'elettor Brandeburgese. Aver preso questo partito que'capitoli per armarsi d'un potente capo contra le forze degli eretici confinanti: essersi giurato dall' eletto il mantenimento della fede cattolica: e aver egli mandato al pontefice Paolo III per la confermazione. Ma la morte di Paolo, e poi la sede vacante essersi frapposte al negozio. Or nuovamente far egli la stessa richiesta a Giulio. Le ragioni in contrario essere il difetto dell'età, la qual non passava ventiquattr'an-

(1) A' 13 di dicembre. Tutto sta ne' *Diarii* del maestro delle cerimonie, e oltre agli *Atti*.

ni; la condizione del padre che aveva aderito all'eresia nell'uso del calice, e nel matrimonio de'sacerdoti; e 'l vietamento fatto dal sinodo di più vescovadi in una testa. D'altra parte doversi por mente che niuno avrebbe ardito d'entrare in quelle chiese contra sì possente competitore: onde negandosi elle a lui, sarebbon rimase derelitte. E convenire per la grazia le instanze di Cesare, e del re de'Romani.

Le sentenze furon varie. Il cardinal di Trento, gli elettori, e molti arcivescovi pendettero alla concessione. Il Granatese con assaissimo seguito richiese maggior tempo a considerare: altri consentivano, che si desse a Federigo una chiesa, ma non due. Onde nulla fu statuito in quel giorno. Il dì a canto ritornò a consiglio lo stesso, ma temperato con le seguenti condizioni.

Che si aggiugnesse a Federigo un amministratore di quelle chiese, finch'egli fosse di legittima età, e finchè s'avesse bastevol saggio della sua religione e dei suoi costumi.

Che fosse tenuto di venire al concilio, e di starvi infin alla fine. E che giurasse d'osservarne i decreti.

Con ciò all'ultimo la proposta, benchè variamente impugnata, ebbe favorevole il più del convento.

Non così la prima volta erano rimasi in forse i padri sopra le domande presentite degli ambasciadori wirtembergesi e sassonici: ma tosto avean presa quella deliberazione che poi fu mandata ad opera, secondo che appresso raccouteremo.

Furono la mattina introdotti i Wirtembergesi, come prima giunti che i Sassoni. Essi, presentata la lor confessione in mano del segretario, chiesero che nelle controversie di religione si deputassero arbitri indifferenti, non potendo il papa e i vescovi ossequiosi a lui, contra i quali si facea la lite, esser giudici in causa propria. E aggiunsero con brevità qualche altra di quelle cose che, più diffusamente esposto da quei di Sassonia, riferiransi nella loro ambasciata. Ricevetter commiato con dire, che si faria considerazione su le loro proposte, ed a suo tempo renderebbesi la risposta.

Lo stesso giorno (1) verso la sera fu data udienza agli oratori di Maurizio elettor di Sassonia. Usarono il titolo nella seconda persona di *amplissimi e reverendissimi padri*, e nella terza di *vostre amplissime dignità e prestanzie*, così parlando nell'idioma latino. Quanto fu poi alla sustanza, ripetevano le medesime colorite ragioni, onde i protestanti avevan sempre rifiutato ogni concilio che legittimamente si congregasse, e che non fosse scismatico, e contra le quali il papa e l'imperadore aveano dichiarata la mente loro sì spesse volte. Per tanto le petizioni si riducevano a cinque capi.

Il primo era tale. Con titolo che la fida già data loro fosse insufficiente, e che il concilio di Gostanza avesse determinato, non doversi osservare la fede publica ai rei per misfatto di religione, ne richiedevano un'altra nella forma che i Boemi l'ebbero dal susseguente concilio di Basilea. Sopra che si vuol sapere, esser falso che nel concilio di Gostanza si facesse decreto di questa sorte. Il decreto fu: che il salvocondotto dato agli eretici dalle podestà secolari non lega i giudici ecclesiastici, a'quali tocca il procedere in queste cause: e che però il magistrato laicale, osservando il salvocondotto dal canto suo, non è tenuto più avanti, e che l'ecclesiastico, il qual non l'ha conceduto, riman libero ad esercitar le sue parti. Onde la richiesta de'Sassoni e stava fondata in una calunnia, quasi i concilii insegnassero il

(1) Sta registrata a verbo nel *Diario* del maestro delle cerimonie oltre agli *Atti*.

rompimento della publica fede, ed era una ricercata cavillazione in quel caso, nel quale il salvocondotto veniva loro dallo stesso concilio. Ma la petizione tendeva ad ottenere alcuni punti lor vantaggiosi, i quali essi pensavano di ritrarre dalle parole simiglianti al salvocondotto di Basilea. E intorno a ciò è da ricordarsi, che il salvocondotto in Basilea fu dato a'Boemi nella sessione quarta, cioè quando già quel concilio era separato dal papa, e scismatico, e però non meritava d'essere prodotto in esempio ad un concilio legittimo. Appresso non si contenevano ivi quei punti che i protestanti affermavano, e richiedevano, i quali principalmente eran due: che non si giudicasser le controversie di religione se non colla sacra Scrittura: e che gli eretici vi esercitassero voce decisiva. Poichè intorno al primo, le parole del mentovato salvocondotto eran tali: *che si ricevesse per giudice la legge divina, la pratica di Cristo, l'apostolica, e della primitiva Chiesa, insieme co' sinodi e co' dottori i quali per verità si fondassero in essa.* Il che tutto era di pari ammesso dai padri Tridentini; ma non già con quelle interpretazioni che gli davano i protestanti, quasi stesse in lor podestà il giudicare se la pratica della Chiesa moderna fosse diversa dall'antica, e se questo o quel concilio o dottore s'appoggiasse per verità su quei fondamenti. E quanto s'aspettava al secondo, nel concilio di Basilea non erasi mai conceduta a'Boemi la voce giudicativa, ma solo il *poter conferire e disputare con carità e modestia:* le quali parole non importano maggiore autorità di quella che hanno i minori teologi nelle discussioni. È degno oltre a ciò d'esser noto che nel ricordato salvocondotto si affidavano i Boemi anche per la parte del papa: ma di ciò non vollero i protestanti far motto: perchè, ove si fosse richieduta da loro l'espressa nominazione del papa, avrebbono data giusta cagione a'padri di addimandarne ad esso la podestà, e di registrarla nello strumento del salvocondotto, e per tanto di professare in quell'atto medesimo, ch'essi non avevano balìa di obligare il papa: e dall'altra banda anche senza ciò toglieva ogni nuvola di sospetto la soscrizione del Legato e de' nunzii pontificii, le cui facultà erano amplissime.

In secondo luogo chiesero gli oratori che si soprassedesse della dicision degli articoli preparata, finchè l'elettore mandasse, come tosto avrebbe fatto, suoi teologi a disputarne, i quali non erano potuti venir fin a quell'ora per mancamento di sicura publica fede.

In terzo, che si esaminassero, e si disputasser da capo co' teologi predetti gli articoli diffiniti fin a quel giorno contra la confessione augustana. Tale essere stato il senso della dieta d'Augusta, quando a nome di tutto l'imperio fu domandato che si continuasse il concilio intermesso in Trento. Esser necessaria questa nuova cognizione, intendendo il lor signore, che essi articoli, specialmente nella materia della giustificazione, contenevano molti errori non leggieri e da convincersi colla sacra Scrittura. Cotali articoli doversi statuir col giudicio di tutte le nazioni cristiane: i cui prelati non erano intervenuti alle determinazioni passate, e senza i quali poter quella chiamarsi congregazione particolare, e non concilio ecumenico. In questo capo da'padri si rispondeva: che se l'assenza d'alcuni dopo legittima convocazione bastasse a torre l'autorità di concilio ecumenico, sarebbe l'impedirla in arbitrio d'ognuno, ed appena si troverebbe nell'antichità un concilio, del quale ciò per qualche via non si potesse rivocare in contesa: e che questo allora più che mai potrebbesi opporre all'assemblea tridentina, quando mancavale tutta la nazion francese. Nel resto, come esser lecito agli oratori affermare, che tal fosse stato il senso della dieta augustana, da che

ella aveva espressamente domandata *la continuazione del concilio in Trento?* Non continuarsi quello che non è mai stato: adunque aver gli ordini di tutto l'imperio conosciuto per concilio, e non per una particolare adunanza quella ch'erasi tenuta in Trento nel pontificato di Paolo, e che avea profferite le mentovate decisioni.

In quarto luogo, che rivolgendosi alcune delle controversie specialmente intorno al romano pontefice, ricordava loro l'elettore i decreti del concilio di Gostanza e di Basilea: dove si dispone, che nelle cause di fede, e in quelle che appartengono al papa stesso, egli sia sottoposto al concilio. Faceano instanza dunque a suo nome gli oratori, che innanzi a tutto si dichiarasse questo punto da'padri Tridentini, come lo dichiararono quelli di Basilea nella sessione seconda, e perciò si sciogliessero da'giuramenti le persone obligate al pontefice, benchè in verità si dovessero stimare per già disciolte, poste le diffinizioni de'sinodi mentovati. Questa domanda tendeva a trarre il concilio in quello scoglioso golfo, per temenza del quale Clemente e i cardinali da lui deputati fecero significare all'imperadore in Fiandra, che tal convento recherebbe maggior pericolo di nuova scisma, che speranza di unione, secondo che fu narrato in suo luogo (1). E da Cesare fu risposto in quel tempo: che al papa, sì come a sovrano presidente, toccherebbe il prescrivere le materie da trattarsi in concilio, e per tanto potrebbe schifare quella sediziosa disputazione: quanto era all'unione, ben egli conoscer la pertinacia degli eretici, onde non chiedeva il concilio perchè si potessero guadagnare, ma sì punire con l'universal condannazione della Chiesa.

I presidenti molte cose risposero a sì artificiosa richiesta; ma due specialmente notabili. L'una, che avendo sempre Lutero e la parte sua detestato il concilio di Gostanza come nullo e sacrilego, veggendo che in esso furono condannate le sue principali opinioni, e stando fermi i luterani allor più che mai in rifiutarne tanti decreti certi di significazione e di valore, parea fuori d'ogni ragione che insieme ne portassero come oracolo divino uno dubbioso d'intendimento, e non confermato dal pontefice Martino: la cui universale confermazione si stende solo alle diffinizioni in materia di fede quivi fatte contra i moderni eresiarchi. La seconda risposta notabile fu, che ricercando gli oratori ad un concilio legittimo l'intervenimento di tutte le nazioni cristiane, non potevano fondarsi in quello di Basilea, contra 'l quale fu congregato un concilio sì ampio e sì nobile per concorso di nazioni, come quel di Ferrara, ed appresso, di Firenze ricevuto dipoi dalla Chiesa.

Studiavano per contrario gli oratori d'onestar la loro domanda, la qual per altro appariva oltre modo inragionevole come quella che non si conteneva in disfidare a battaglia, ma voleva la cessione prima del combattimento. E perciò ponevano avanti la ragione sempre mai cantata dagli eretici, e dianzi apportata dagli oratori wirtembergesi: che dovendosi emendar molti rei usi intorno al pontefice, non poteva rimaner giudice lo stesso pontefice. Ma da'padri si diceva in opposto, che tale argomento quanto era popolare, tanto era vizioso, come quello che ammesso distruggerebbe ogni monarchia, nel qual reggimento conviene che'l principe sia legge a se stesso, nè tema altro giudice che Dio, e la publica infamia. E se ciò si comporta ne'principati successivi per cavarne beni maggiori, i quali trae seco la suprema autorità congiunta con la perfetta unità; quanto più doversi comportare in un principato elettivo, ed in

(1) Nel lib. 3 al cap. 5.

cui l'elezione suol cader in uomo vecchio e già lungamente provato? Aggiugnevano, che lo stesso argomento considerato intimamente ritroverebbesi atto a distruggere eziandio ogni altra specie di buon governo, dovendosi tutti in fine ridurre ad un magistrato supremo, o sia constituito in uno solo, o in più d'uno, il qual magistrato dia ed insieme riceva le leggi. E però considerasse bene, non pur ogni principe, se accetterebbe l'uso di tal dottrina in casa sua; ma ogni politico, se con essa potrebbesi mantenere alcun principato, quando non si ponesse retto da tutta la feccia del popolo.

Ben accorgevansi gli oratori, che la dichiarazione chiesta da essi al concilio, d'esser egli superiore al papa, si conosceva da ogni uomo savio per uno strumento non da comporre, ma da multiplicare le controversie, però che il papa scambievolmente avrebbe dichiarato il contrario, nè si potea ritrovare in terra un supremo giudice terzo. Onde convenne loro procedere ad un'altra petizione più impossibile e più indiscreta; argomentandosi di persuadere che, ove si fosse potuta impetrare dal papa stesso la remissione di sì fatti giuramenti, sarebbe ciò stato di grande applauso al sinodo, almen presso gl'idioti, ed avrebbe accresciuta la sicurtà d'ognuno, e l'opinione di quella libertà che ad un concilio legittimo è necessaria. Il che si confutava dicendo, che se tali giuramenti eran valevoli e comprendevano le materie presenti, e se il papa era legittimo superiore de'vescovi in ogni causa, sarebbe stato indarno il rimetter così fatti giuramenti, come quelli che supponevano un'obligazione antecedente della cosa giurata: nè quest'obligazione esser dissolubile dal papa, non essendo egli arbitro e padrone della sua maggioranza constituita da Cristo, e però non potendo farle alcun pregiudicio. Se poi questi giuramenti o si supponevano per nulli, o non comprendenti quel caso, altresì essere indarno il chiederne la remissione.

Finirono gli oratori con que'protesti di zelo verso il servigio di Dio e la salute universale, i quali sono i vocaboli più comuni egualmente a chi fa gran bene, e gran male: e lasciarono copia del loro ragionamento. Fu risposto a ciò con parole generali come a'Wirtembergesi.

Licenziati gli ambasciadori, rimasero i padri nella congregazione con gli oratori di Cesare e di Ferdinando. Quivi, secondo che già erasi deliberato in collazioni private fattesi e co'mediatori, e fra i vescovi, determinossi di condescendere all'ultima linea del possibile. Fu dunque statuito di prolungare le decisioni destinate sopra il sacrificio della messa, e'l sacramento dell'ordine: ne'quali suggetti già eransi esaminati nelle congregazioni de'teologi e de'padri gli articoli dannabili, e dipoi s'erano formati i canoni e i decreti, ma non ancora proposti nella generale adunanza. E insieme fu ordinato fra tanto di prepararne dell'altre sopra il sacramento del matrimonio, acciò che l'indugio non partorisse ozio e tedio, e acciò che il concilio potesse dipoi con egual brevità spedirsi, rendendo e i pastori alle chiese, e le chiese a'pastori. Oltre a ciò fu deliberato di dar a'protestanti un nuovo salvocondotto amplissimo con espressa derogazione a'decreti del concilio Gonstanziese e del Senese, e quasi ritratto a verbo da quello di Basilea, specialmente nelle cautele di sicurtà: salvo che non furono usate quelle parole che nel salvocondotto di Basilea divisavano con qual norma si dovessero giudicare le controversie: perciò che, quantunque elle fossero poste allora con rettissima significazione, nondimeno scorgevasi che i protestanti volevano farne tela di litigio inestricabile, e scudo per non consentire in altro giudice che in un mutolo, il quale non possa rispondere nè pronunziare. Che se con ciò

si potessero diffinir le controversie, non converrebbe nelle republiche statuir altro decisore che la legge.

Ultimamente affinchè per le cerimonie non s'impedisse il pro dell'opera, fu stabilito avanti alla congregazione di far un solenne protesto negli atti, il quale si legge in alcune stampe dello stesso concilio: che rinovando un decreto della sessione seconda, per qualunque ammession di persone, di rappresentatori, e di scritture tali che non si dovessero ammettere secondo il diritto o la consuetudine, o per la permissione di dar la voce eziandio con la parola, *piace*, non s' intendesse già mai pregiudicato alle ragioni ed all'onore del presente e de'futuri concilii : avendosi in ciò per unico fine la pace e l'unione per tutte le vie oneste e convenienti.

Il giorno appresso ventesimo quinto di gennaio fu tenuta la sessione decimaquinta con la presenza di nove altri prelati sopravvenuti. Vi celebrò Nicolò Maria Caraccioli vescovo di Catanea : e fece il sermon latino Giambattista Campeggi vescovo di Maiorica. Vi furono promulgati i due decreti della prorogazione e del salvocondotto dianzi menzionati. Del secondo non porta il pregio riferir altro. Nel primo con parole assai gravi e pie si diè ragione di quest'indugio, come ordinato per aspettare i teologi de'protestanti, a nome de'quali erasi ciò domandato con promessa del loro prestissimo avvento : dovendosi sperare che finalmente s'acquieterebbono al giudicio della Chiesa, e restituirebbono al cristianesimo la sospirata concordia. Così talora conviene a'publici personaggi dimostrarsi ingannati con una vana speranza, a fine di non parer depravati da un maligno desiderio : perciò che il volgo, trasportando ne'savii gli affetti che prova in se, reputa che ciascuno presti o neghi credenza a quello che appetisce o abborrisce.

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Legazione del cardinal Verallo in Francia. – Messione del vescovo di Montefiascone a Trento, e del Camaiano all'imperadore. – Successi della guerra. – Morte di Giambattista del Monte. – Sospensione d'armi per due anni stabilita dal papa, e dipoi confermata da Cesare. – Partenza degli elettori da Trento. – Sessione prorogata. – Lite fra gli ambasciadori del re di Portogallo, e del re de' Romani. – Mossa de' protestanti, e sospensione del concilio. – Fuga di Cesare da Ispruch. – Morte del Legato Crescenzio. – Concordia di Passavia tra l'imperadore, e i protestanti. – Varii avvenimenti di guerra in Germania, e in Fiandra. – Ufficii del papa con Cesare, mediante Achille Grassi, e col re Arrigo, mediante Prospero Santacroce. – Legazione de' cardinali Dandino a Carlo, e Capodiferro ad Arrigo per la pace universale. – Tumulti di Siena. – Morte del giovane re d'Inghilterra, e successione della sorella Maria cattolica. – Segreta messione colà di Gianfrancesco Commendone: indi legazione del cardinal Polo, e impedimenti di essa al fin superati. – Matrimonio tra quella reina, e'l principe di Spagna. – Legazione del cardinal Morone alla dieta d'Augusta. – Nunziatura d'Antonio Agostino al nuovo re d'Inghilterra. – Morte del pontefice – Successione di Marcello II, e suo presto fine. – Dedizione di Siena. – Creazione di Paolo IV. – Conversione dell'Inghilterra alla religion cattolica. – Ricevimento degli oratori inglesi. – Titolo dato all'Ibernia di regno. – Promozione del cardinal Carlo Carrafa, e sue qualità. – Dieta d'Augusta, e suo recesso intorno alla religione. – Diffidenze tra 'l papa, e Cesare accresciute per gli accidenti occorsi in Roma negli Sforzeschi, e ne' Colonnesi. – Promozione di sette cardinali. – Rinunziamento di tutti i regni fatto da Carlo V al figliuolo. – Lega occulta fra 'l pontefice, e 'l re di Francia. – Tregua conchiusa fra esso re, e fra Cesare e 'l re Filippo. – Doglienze perciò del pontefice. – Legazione de' cardinali Carrafa in Francia, e Rebiba in Fiandra. – Varie cagioni di rottura fra 'l papa, e 'l vicerè di Napoli. – Instanza solenne del fiscale contra Cesare, e 'l re Filippo in concistoro. – Partenza dell'ambasciador cesareo da Roma. – Trattamenti inutili di pace fra 'l papa, e 'l vicerè. – Guerra rotta dal vicerè, e suoi varii acquisti vicini a Roma. – Trattati del cardinal Carrafa in Francia, e suo ritorno con soccorsi, e col Legato Rebiba. – Accordo del duca Ottavio Farnese con gli Spagnuoli, e restituzione fatta a lui di Piacenza. – Sospensione d'armi fra 'l papa, e 'l vicerè, ma senza conclusione di pace.

Parmi necessario di frapporre tra 'l corso de' negozii spirituali il tenor de' temporali: quando per l'imperfetta condizione umana, benchè negli effetti della natura le cose terrene soggiacciano e nulla influiscano alle celesti, in contrario negli affari

del mondo la dependenza è scambievole. Nè gli uomini hanno così gli occhi rivolti al cielo, che non rimangano co'piedi appoggiati alla terra. Erasi principiata l'impresa (1) dal pontefice, e dall'imperadore con auspicii di prosperi avvenimenti. Però che non pur gl'imperiali in una mischia aveano fatti prigioni Andalotto genero del contestabile Memoransì, e due altri signori francesi mandati dal re per queste guerre; ma erano divenuti padroni di molte castella nel Parmigiano, con dare il guasto alla campagna, e cagionare nella città carestia, e spavento. Onde il duca Ottavio fra sudditi nuovi, e con poche forze, diffidava omai della resistenza, quando Piero Strozzi soldato del re di Francia, con celerità prima incredibile e poi ammirabile al Gonzaga, e al marchese di Marignano, fe marciar un grosso corpo della sua gente, e la mise in Parma, schernendo la diligenza degli avversarii che lo seguivano. E questo successo non meno stabilì la dominazione a'Farnesi, che l'estimazione allo Strozzi. Fu anche dall'armi pontificie, e imperiali posto assedio alla Mirandola, come a terra posseduta da signore di parte franzese, e dalla quale si conducevano le vittuaglie in sovvenimento di Parma. Ma quivi ancora dopo qualche ben avventurata fazione l'impresa si provava più dura della preceduta credenza. Il pontefice, imbarcato nella guerra con la riputazione, e trovando la necessità delle spese in campo, maggiore a più doppii della computazione divisata in camera, si tormentava fra la scarsezza dell'erario, e fra la ripugnanza a perder l'applauso de'sudditi, ond'era vaghissimo, con le gravezze che sono il maggiore irritamento dell'odio popolare. Sì che aveva (2) fin allora supplito con impegnar tutte le gioie: e, come interviene fra'collegati, facea querela degl'imperiali, che col danaro, e con l'armi non corrispondessero alle promesse. Gl'imperiali d'altro lato conveniva, che non dispogliassero le frontiere verso il Piemonte posseduto dai Franzesi, donde si preparavano terribili assalti al Milanese confinante: e pativano quella penuria di moneta ch'è solita nelle monarchie più vaste, o però più obligate di spargerne in varie parti: come spesso i più vasti corpi hanno maggior inopia di spiriti per le funzioni vitali.

Travagliavano anche il pontefice le petizioni di Cesare, il quale, professando non interesse privato, ma provvidenza del ben comune contra i fini de'nemici, l'aveva richiesto (3) con la voce di Giovanni Manriquez suo nuovo ambasciadore, che per contrapporre ugual nervo alle forze di cotanti cardinali ch'eran francesi o per nazione, o per fazione, ne creasse otto a sua instanza, quattro nominati, e quattro riserbati in petto, per dichiararli quando il tempo ne 'l consigliasse. A che il papa rispose di non poter soddisfare. Che bene a due fra'nominati egli consentia volentieri, cioè al Poggio, e al Bertano nunzii a Cesare, quello in Ispagna, questo in Germania; ma che nel terzo, il qual era Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo, sì come prezzava la chiarezza del sangue, e la bontà del costume, così spiacevagli la scarsità della dottrina. Ed oltre a ciò dimorando esso allora in concilio fra molti prelati eminenti, riputava il pontefice, che il mandar colà un cappello per lui, sarebbe stato d'invidia, e d'amaritudine agli altri, com'erasi veduto già nella promozione del cardinal Pacecco, benchè di persona che prima d'andare al convento sapevasi destinata alla porpora. Il qual rispetto

(1) Vedi tutto nell'Adriano lib. 8.

(2) Sta nella seconda instruzione data a Pietro Camaiani il decimo d'ottobre 1551, fra le scritture de' signori Borghesi.

(3) Instruzione allegata.

lo riteneva dal crear quivi cardinale il presidente Pighino, quantunque per altro da se amato, e riputato in supremo grado: massimamente avendo notizia, che alcuno degli elettori quivi presenti aspirava alla medesima dignità, nè avrebbe tollerato senza un acerbo rossore lo scorno del posponimento ad un collega d'inferior condizione. Ma sopra tutti ricusava di condescendere al quarto ch'era l'arcivescovo di Otranto, come ad imputato altre volte in causa di fede presso i cardinali della romana inquisizione. Anzi tre (1) anni di poi essendosi ritenuto il papa una nominazione di cardinale in cuore per esplicarla a grado di Cesare, questi col mezzo di Ferdinando della Vega propose di nuovo l'arcivescovo: ma senza effetto. Seguiva il pontefice dicendo intorno alla ricordata petizione di Carlo, che quanto era alla chiesta riservazione in petto di tanti cappelli sarebbe ella riuscita a gran dispiacere del concistoro, e ch'ei non così di leggieri avrebbene ottenuto il consentimento di tutti, senza il quale non era costume di farsi promozioni sì ampie. Ch'essendo egli pontefice nuovo, non aveva così ossequiose le volontà de'cardinali, come chi presiede a senatori da se creati. Aggiugneva la necessità di soddisfare ad altri principi, come al re Ferdinando che domandava quell'onore per fra Giorgio Martinusio monaco di san Paolo primo eremita (2) vescovo di Varadino: il quale davanti allievo, e poi ministro supremo del re Giovanni, ed appresso difensore del figliuolo pupillo, e della moglie vedova, era stato per addietro a lega col Turco: ma ultimamente avea persuaso a' suddetti che cedessero a Ferdinando, ed ottenuta ad esso la possessione pacifica non pure dell'Ungheria, ma insieme ancor della Transilvania. Benchè, sì come sono ammirabili le strane avventure de'mondani rivolgimenti, il medesimo Ferdinando pochi mesi dopo avergli impetrata la porpora, come a benemerito singulare e di se, e della Chiesa, con tal fretta che (3) fu creato solo senza aspettarsi ad annoverarlo nella prossima elezione degli altri, per titolo d'avervi discoperte segretissime trame col Turco a fin d'acquistare con l'aiuto di esso per se la Transilvania, gli fe torre insidiosamente la vita, come appresso fia raccontato. Aggiugneva il papa, che anche la republica veneta faceva richiesta, che nella distribuzion delle porpore ne fosse ornato alcuno de'suoi figliuoli. Ed ultimamente parergli, che convenisse di non lasciare in quell'atto inremunerati tutti i prelati meritevoli della corte, i quali veggendosi esclusi in concorrenza degli stranieri, caderebbono in quella disperazione che sottrae il necessario ristoro alla virtù faticosa. Desiderava oltre a ciò il papa di indugiar quanto potesse questa promozione di prelati imperiali, per lasciar il sentiero meno impedito alla concordia col re di Francia, bramata da lui oltremodo. Imperò che prevedeva che un tal atto irrevocabile in disavvantaggio di quel re gli avrebbe fatto indurar le orecchie al trattato. Ma questo ritegno convenivagli accennar dilicatamente, affinchè l'imperadore non si confermasse nel sospetto che pur troppo mostrava verso il pontefice, di poca fermezza nella lega, e però non divenisse tiepido negli aiuti. Ben che di fatto poscia questa medesima suspicione riscaldollo a ministrarli: sì come si mandano più sollecitamente i soccorsi a quelle fortezze di cui si teme la dedizione.

(1) Appare da una lettera del cardinal Morone al cardinal Polo in Fiandra a' 19 di marzo 1554, nel registro del Polo da recarsi appresso.

(2) Negli *Atti Concistoriali* a' 30 di luglio 1539, quando fu proposto per vescovo di Varadino, si legge nominato monaco di s. Paolo primo eremita.

(3) Al 1 d'ottobre 1551, come negli *Atti Concistoriali*.

Agitato dunque il papa da sì fatte sollecitudini, prese consiglio di tentar nuovamente l'animo del re di Francia. E per aprirgli una porta di poter condescendere alla sua volontà con riputazione, la gelosia della quale suol talora impedire insieme con le paci de' grandi la felicità del genere umano, inviò a chiedergli questo piacere un Legato, che fu il cardinal Verallo, uomo già sperimentato in simili ufficii. Il che gli valse ad un'ora per dimostrare a' sudditi il suo studio della quiete, affinchè poi, non riuscendo per isciagura il negozio, tollerassero con minor dispetto le gravezze, come portate dalla inflessibile pertinacia degli avversarii, e non dall'animo inquieto del dominante. Fu riputato che questa legazione richiedesse la compagnia d'un'altra all'imperadore per trattare unitamente ancor la concordia fra lui ed Arrigo. E ad essa Giulio deputò il cardinal di Carpi tutto cesareo. E insieme però che s'era posto in cuore di passar a Bologna (1) per dar calore da vicino sì alla guerra sì al concilio, e per esser pronto d'ire a Trento, di conferir quivi a faccia coll'imperadore, e di trovare con lui partito al bene e spirituale, e temporale della Chiesa; nominò Legato di Roma il cardinal de Cupis decano. Ma perchè Cesare non adombrasse di quella messione in Francia, deliberò il pontefice di mandargli speditamente il già ricordato Camaiano, affinchè gli confidasse le commessioni date al Verallo: le quali erano di (2) non consentire a verun patto che il duca Ottavio restasse in Parma. Doveva insieme il Camaiano far sentire all'imperadore, che questa legazione s'era statuita per giustificar la paterna carità del pontefice; ma con tenue speranza della riuscita, posta la disposizione che si scorgea ne' Francesi: e che Giulio nell'avvenimento quasi certo della repulsa era fermo di proseguire virilmente la guerra. E per tanto doveva il nunzio stringer Cesare a larghezza, e prestezza d'aiuti. Eragli parimente ordinato di portar in mezzo l'annoverate scuse per la ripugnanza del pontefice alla richiesta promozione. Di poi ammalato Giulio, e perciò ritardatasi la partenza del Camaiano, si mutarono anche (3) i proponimenti. Però che sopravvenendo in Roma qualche spavento per la fama dell'armata turchesca, giudicossi necessaria la presenza del principe nella reggia per dar animo a' sudditi, e provvedimento a' pericoli: maggiormente che Cesare quando gli giunse il Camaiano, della cui andata appresso diremo, mostrolli che non gli calesse di quel viaggio del papa, il quale obligava lui ad un simil viaggio per trattare insieme in Bologna: nè altresì diede segno che gli spiacesse l'andata del Legato Verallo in Francia: il quale per dubbio di ciò s'era fatto sostare (4) in via. E infermato di lunga quartana il cardinal di Carpi, svanì la sua legazione a Carlo, la qual era più d'apparenza, che di bisogno.

Intorno alla promozione, Cesare udite le ragioni (5) del papa avea risposto al Camaiano, che si rimetteva al voler di sua santità: onde Giulio ne fece una di tredici il dì venti di novembre (6), veggendosi in quella elezione guiderdonati i più eccellenti e benemeriti prelati che ornas-

(1) Si riferisce nella seconda instruzione al Camaiano, allegata appresso; e sta in una lettera del Dandino da Bologna a' 12 di settembre 1551 al Legato Crescenzio.

(2) Sta nell' instruzione data al Verallo a' 3 di ottobre 1551, fra le scritture de' signori Borghesi.

(3) Sta nella seconda instruzione data al Camaiano a' 21 d' ottobre 1551, fra le scritture de' signori Borghesi; e in una lettera del Dandino al Martinengo nunzio al re de' Romani, segnata a' 16 di ottobre 1551.

(4) Lettera del Dandino a Giambattista del Monte a' 20 d' ottobre 1551.

(5) Lettera dianzi allegata del Dandino al Gonzaga.

(6) *Atti Concistoriali.*

ser la corte: quali erano il Saraceno arcivescovo di Matera, il Ricci, il Bertano, il Mignanello, il Poggio, il Cicala, il Dandino, richiamato allora (1) da Bologna a Roma, e dalla cura dell'armi all'esercizio della penna: uomini le cui onorate azioni, e nelle reali nunziature, e nelle fatiche del concilio sono sparse per varii luoghi dell'istoria presente: Giacomo Puteo decano della Ruota, illustrata da lui con le sue celebri decisioni, ed insieme arcivescovo di Bari, Luigi Cornaro gran commendatore di Cipri, per la republica veneta: e gli altri similmente furon di qualità riguardevoli.

Indi il papa mandando a Trento il vescovo di Montefiascone, fe scusarsi da lui col Legato Crescenzio, se per quella volta non avea potuto compiacerlo nella promozione del Sauli suo vicelegato in Bologna, e da esso fervidamente raccomandato: ed insieme inchinandosi a lusingare in quell'eminente cardinale qualche immaginato appetito di più alta fortuna, al qual potea cagionar molestia una tanta aggregazione di nuovi elettori e forse competitori; gli fe dire, ch'egli avrebbe significato a tutte le sue creature, come si dovessero portare verso il diletto suo cardinal Crescenzio e in sua vita, e dopo sua morte: ambasciata maravigliosa di personaggio constituito in tal condizione, che niun ragionamento cotanto suole abborrire quanto di successore. Fe anche render grazie a' tre arcivescovi elettori della pietà mostrata in concilio, e promettere loro gratitudine: e fe significare al (2) Pighino, che stesse di lieto animo, perciò che nella sua causa erasi già conchiuso, e poteasi sentenziare senza nuova citazione: accennando con queste parole il papa un luogo di cardinale ch'egli s'era serbato in petto nella passata promozione, destinandolo al Pighino, per dichiararlo tantosto che'l rimovesse dal concilio, come poi fece (3) tra pochi mesi.

Vennero dal Verallo risposte di molta speranza intorno alla pace; dando mostra il re di condescendere che Ottavio uscisse di Parma con tre condizioni.

Che ne fosse convenevolmente ricompensato. Che'l papa assicurasse il re di non lasciar venire quella città in poter di Cesare. E che'l rendesse parimente sicuro di non esser congiunto a Cesare nell'altre controversie con esso re.

Intorno alla prima, insisteva il pontefice nelle passate offerte. Quanto era alla seconda, profferiva per sicurtà la promessione sua e del concistoro, e la confermava con la cedola mandatagli dall'imperadore, ove questi s'obligava, che acquistandosi Parma, dovesse ella stare in poter della Chiesa senza pregiudicio de' diritti d'ambedue le parti. E oltre a ciò proponeva Giulio di consegnarne la custodia ad un cavaliere onorato, e indifferente, che s'obligasse di conservarla per la sede apostolica, e difenderla da' tentamenti dell'una, e dell'altra corona. Sopra la terza diceva, dover bastare al re, oltre alla sua parola, i tanti pegni che aveva dell'amor suo. Anzi affermava, che non avrebbe risparmiato qual si fosse disagio della persona propia a fin d'ire a procurar la pace comune.

In tale stato di cose inviò novellamente il pontefice all'imperadore il Camaiano su l'uscir di dicembre. Ma non avendo per la vicinità de' giorni scorta l'autore in addietro la diversità di queste due messioni, è caduto in qualche leggiero

(1) Breve del papa al cardinal Dandino segnato il dì 20 di novembre 1551.

(2) Negli *Atti* del concilio sotto Giulio, registrandosi questa promozione di cardinali, si dice, che 'l papa creò anche il Pighino; ma riserbò a dichiararlo in altro tempo. E che però egli rimaneva allora in concilio con l'abito solito di prelato.

(3) A' 30 di maggio 1552, come negli *Atti Concistoriali*.

abbaglio, che nulla monta alla sustanza dell'opera, nelle sue preterite stampe. La somma delle sue nuove commessioni si raccoglieva in due punti.

L'uno era informar l'imperadore di ciò ch'erasi commesso al Verallo, e mostrargli che, quando cessasse la cagion della guerra con Francia, ogni convenienza richiederebbe dal papa la reintegrazione della concordia.

L'altro, riscaldarlo a dar ordini per continuazion dell'impresa, ove la pace non avvenisse; e a proseguirla robustamente fra tanto, senza lasciarsi incantare dal suono artificioso delle speranze: essendo le preparazioni della guerra efficacissimi strumenti non meno per non combattere, che per vincere.

Benchè i Francesi dapprima (1) si mostrassero pieghevoli a far che Ottavio uscisse di Parma; nondimeno o trovavano, o ponevano difficultà nell'acconcio delle tre condizioni proposte. E riuscendo loro felicemente la difesa di quella città, e della Mirandola, cominciarono pian piano a voler patto più vantaggioso, non già in sembianza odiosa di riscuoterlo come dovuto, ma in forma più modesta di confortarvi il pontefice quasi benevoli consiglieri, e riverenti pregatori. A (2) fine di trattar ciò fu destinato dal re il cardinal di Tornone principal reggitore della parte francese in Italia, il qual soggiornava in Vinezia. Ed egli chiedè al pontefice salvocondotto: a che fu risposto, che un cardinal suo pari non ne abbisognava; ma che pure non tanto per sua sicurtà, quanto per sua dignità si manderebbe a condurlo l'abate Rossetto cameriere del papa con titolo di commessario. E così fu posto in effetto: onde il cardinale venuto a Roma, tornò di nuovo a combattere il papa, acciò che non ricusasse di lasciare in Parma il duca, offerendoli nel resto larghe soddisfazioni. E sentivasi inanimato ad incarir la sua merce dalla voglia che scorgea nel pontefice di comperarla. Era Giulio per l'una banda mal contento del Gonzaga, che non solo guerreggiasse tiepidamente, ma non avesse impediti i continui soccorsi di vittuaglie, i quali e dal Milanese governato da lui per Cesare, e dal Mantovano, paese di principe suo nipote, erano condotti in Parma, tirativi da quella potentissima calamita ch'è la certezza di gran guadagno: per l'altra banda l'angosciava la vicinità del formidabile stuolo turchesco, temendo egli il carico appresso a Dio, e alla fama, che in lui fosse prevaluta l'altura di volere una rigorosa ubbidienza da un suo fendatario, alla salute universale de' vassalli e de' cristiani. Cominciò egli dunque a prestar l'udito a quella condizione, senza la quale poco sperava la conclusione. E si trattò di lasciar Ottavio in Parma con una sospension d'armi; la qual preservasse la riputazione del pontefice più che non avrebbe fatto il nome di pace, ma che insensibilmente poi divenisse pace: che il duca, passati due anni, rimanesse in sua libertà d'accordarsi stabilmente con la Chiesa, e sciolto da ogni obligazione col re di Francia: che fosse consegnato a' due cardinali Farnesi lo stato di Castro, il quale, secondo la regola, che conviene odiare come se una volta si debba amare, dal papa s'era occupato con la già narrata moderazione lasciandovi la vecchia duchessa nel governo della giurisdizione, e de' beni, ed esercitandovi meramente con l'opera di Ridolfo Baglione il dominio dell'armi: che non si tenesse quivi maggior milizia, che la bastevole alla guardia: e che 'l re, e 'l duca promettessero, che per niuna di queste parti sarebbe mo-

(1) Tutto sta specialmente nel libro 8 dell'Adriano.

(2) Lettere del cardinal Dandino al Legato Verallo da Roma a' 26 di dicembre 1551 e agli 8 di gennaio 1552.

testato o'l papa, o anche l'imperadore quando volesse entrar nell'accordo: che'l re fosse buon figliuolo del pontefice, e lasciasse venir dal suo regno a pigliar le Bolle de' beneficii nella dateria di Roma. Questo era il modello della trattata concordia.

Ma Cesare, quantunque distratto dai movimenti onde il minacciavano l'armi de' protestanti, e però impotente di forze per imprese straniere, ritirava con ogni studio il pontefice da tal composizione, e nello stesso volere concorreva Giambattista del Monte nipote e capitan generale del papa: il quale fervido ed animoso per gioventù, e oltre modo vago ed intendente dell'arte militare, e sprezzatore in essa delle fatiche e de' pericoli, s'esponeva con egregio valore alle più ardue e formidabili avventure, ed era cupidissimo d'illustrarsi in quell'impresa. Onde non gli permettendo l'età di scernere il vistoso dal virtuoso, era trascorso ad una magnifica, ma inconsiderata denunziazione, che, ove il zio avesse mancato alle sue parti, non però egli l'avrebbe seguito in ciò, ma continuata l'opera della spada come soldato di Cesare: il che poneva il pontefice in gran travaglio. Ma ne fu tosto liberato da un travaglio maggiore. Avea Giambattista nelle mischie sotto alla Mirandola mostrata egualmente l'abbondanza del valore, e la mancanza della cautela: onde era incorso in gravi e propinqui rischi, non distinguendo quanto vaglia al suo signore la vita d'un privato fante, e quella d'un general condottiero, e perciò la disugual cura, che, secondo la diritta fortezza, la quale, come l'altre virtù, prende regola dalla prudenza, deono essi tenerne. Tanto che'l papa con ogni sollecitudine l'avea fatto di ciò ammonire, (1) prenunciandoli che la morte di lui sarebbe stata il fin della guerra a pro de' nemici: e che non volea per veruna condizione trarre dall'assedio della Mirandola un frutto così funesto. Ma l'ardente giovane, idolatra della gloria, e di quella gloria ch'è un simulacro composto dall'aura del popolo, e non una luce risultante dall'approvazione de' savii, dispregiò, quasi vil tenerezza di zio, quell'avvertimento che era giudiciosa considerazione di principe. Onde in certa zuffa maneggiando l'armi con singular coraggio, e più cupido del sangue altrui, che stimatore del proprio, non conosciuto da' nemici, dando e ricevendo molte ferite, rimase morto. E di poi quel cadavero costò molte vite sì agli uccisori ambiziosi di guadagnarlo, come a' suoi, che, infiammati di vergogna e di sdegno, vollero costantemente difenderlo e vendicarlo. Quest'accidente fe, che'l papa conchiudesse una sospensione d'armi, imponendo tosto alle sue genti il cessar da ogni opera ostile sotto Parma e sotto la Mirandola, con dar tuttavia per un certo spazio di giorni facultà agl'imperiali di sottentrare ne' medesimi forti. Ma o perchè i soldati di Cesare mandati a quella fazione fosser nuovi e poco esperti, come addusse in cagione (2) il papa, o perchè a' pontificii non era grato, ch'essi già combattendo a nome lor proprio, e liberi dai vincoli della lega si avvantaggiassero, come dissero gl'imperiali, non riuscì loro di fatto sotto la Mirandola l'entrata nei forti, e la continuazion dell'assedio. Onde stipulatasi poi la premostrata concordia per (3) due anni tra'l papa, e tra'l cardinal di Tornone a nome del re e del duca, lasciando all'imperadore la menzionata libertà di concorrervi, egli l'approvò, e si stabilì ben tosto fra' capitani ce-

(1) Lettera del cardinal Dandino in nome del papa a Gio. Battista del Monte da Roma a' 12 di gennaio 1552.

(2) Instruzione data al vescovo di Montefiascone mandato a Cesare dopo la concordia di Parma.

(3) A' 25 d'aprile, come nelle scritture de' signori Borghesi.

sarei dall'un lato (1), e fra'l duca e i ministri francesi dall'altro una simile sospensione. E'l papa fu (2) mediatore acciò che Cesare ricevesse di nuovo in grazia i Farnesi. I quali, come sono fragili le congiunzioni e fallaci le provvisioni umane, da questo medesimo accordo, che parve allora sì vantaggioso al re Arrigo, e sì atto a nutrire in loro la diffidenza con la parte spagnuola, e l'unione con la francese, ebbero poi occasione di riunirsi più strettamente con gli Spagnuoli, ottenendo da essi non pure la pacifica possessione di Parma, ma la già disperata ricuperazion di Piacenza, secondo che si leggerà più di sotto.

In questo mezzo gli ambasciadori dei protestanti, (3) come iti a Trento non a fine di concordare, ma di conturbare, primieramente non si diero per appagati dell'amplissimo salvocondotto. Dipoi, avendo fatto un sermone frate Ambrogio Pelargo sopra l'Evangelio della zizzania, e dettovi, che talora convien tollerar gli eretici per non cagionar peggio, alzarono un gran romore, quasi egli avesse esortato a mancar loro di fede. Ma essendo stato il sermone publico, e non si trovando per testimonianza degli uditori fondamento nella querela, si fermarono in lagnarsi, che nel tempo della prorogazione si preparassero i canoni sopra il sacramento del matrimonio, non dovendosi ciò fare senza aspettar i loro teologi, e conferirne con essi. Ben si scorgeva da' cesarei l'ingiustizia della richiesta: quando non s'era pur costumato d'attender l'intere nazioni cattoliche all'apprestamento degli articoli precedenti: i quali articoli, finchè non sono profferiti, si considerano sempre come un abbozzo, e non come un'opera: e in conformità di ciò erasi veduta più volte in essi non leggiera alterazione fin all'ultimo punto. Nondimeno chi è voglioso di soddisfare, non tanto mira se è ragionevole la domanda, quanto se è inflessibile chi domanda. Perciò nella corte di Cesare i ministri parlavano in mozza favella (4) col nunzio Camaiano, non osando richiedere la tardanza, ma palesandone il desiderio. E allo stesso modo procedevano ancora inverso della riformazione: alla quale avrebbon voluto che'l concilio pienamente s'applicasse, perchè non avanzasse tempo d'applicar a'dogmi; materia altrettanto odiosa, quanto l'altra gradevole a'protestanti, come a tali che nell'una sentivano condannarsi gli errori loro, nell'altra le ree usanze de'cattolici. Dipoi, secondo ch'è costume de'principi l'accusar l'azioni a loro moleste degli altrui ministri, quasi fatte per utilità privata, e non per servigio del padrone, cominciarono gl'imperiali a dire (5) che'l cardinal Crescenzio era impaziente di stare lungi da Roma, e però affrettava e non maturava gli affari del concilio: e che nella discussione usava troppo d'autorità. Ma ciò non era pur lecito di sospicare: poichè al concilio in quel tempo intervennero, oltre al cardinal Tridentino ed a'tre presidenti, settant'otto vescovi fra tutti: e di questi erano venticinque spagnuoli, otto alemanni, due sardi, quattro siciliani, ed uno unghero, i quali constituivano il numero di quaranta, tutti cesarei: degli altri trent'otto italiani ancora, la maggior parte stava allacciata a Carlo, chi per vassallaggio di famiglia, chi per soggezione di territorio: e fra i minori teologi, che

(1) A'29 di maggio, come nelle scritture de'signori Borghesi.

(2) Nell'instruzione data al vescovo di Montefiascone nunzio all'imperadore, come nelle scritture de' signori Borghesi

(3) Vedi l'Adriani nel lib. ottavo, e'l Paruta nel lib. ult. della prima parte.

(4) Lettera del nunzio Camaiano al Massarello a'22 di febraio 1552.

(5) Lettera del nunzio Camaiano al Massarello a' 22 di febraio 1552

erano sessanta, non contandovi gli abati e i generali de'Mendicanti, si contenevano venticinque spagnuoli, e dodici fiamminghi. Ma procedendo l'imperadore con maniere soavi, e pregando che s'aspettasse la venuta di più altri protestanti, s'inchinarono (1) il pontefice e i padri a prorogar la sessione, la qual erasi dinunziata pel decimonono di marzo (2), fin al primo di maggio: cooperando a ciò fare, che 'l romore dell'armi avea mosso a partir da Trento l'elettor treverese (3), benchè sotto ombra d'infermità: il che imitarono (4) poi gli altri due con aperta dichiarazione d'esser necessitati a guardare i loro dominii, ma con promessa di ritorno, come prima cessasse la gelosia.

Il pontefice fra questi successi udì con gravissima indegnazione e querela fattane in concistoro (5) la violenta morte del cardinal Martinusio, non solo atroce nell'apparenza, ma deturpata dalla fama, sempre invidiosa a'potenti e parziale a'miseri, con ogni più enorme sceleraggine di fini: quasi il re Ferdinando avesse aspirato con quell'orribile ingratitudine ad occupar gran tesoro, il quale, secondo la volgar opinione (ritrovata poi falsa) era in mano del cardinale, e a disobligarsi da una pensione annuale d'ottantamila scudi promessagli in premio de' servigi passati. Ma queste cose erano troppo difformi sì alla cristiana pietà e alla natural giustizia e mansuetudine di Ferdinando, il cui difetto era più tosto di reprimere con freddo zelo i malvagi, che d'incrudelire con volontaria malvagità negl'innocenti, si eziandio al suo pro terreno, al quale sarebbe stato di gran vantaggio, per mantenersi lo scettro nuovo e vacillante, la vita di chi gliel'aveva posto in mano, se in esso con l'autorità fosse anche perseverata la fedeltà. E così appunto sì fatte voci con la lenta ma sicura luce del tempo si discoprirou bugiarde. Fra tanto per liberarsi dall'infamia popolare, divolgò il re un lungo manifesto (6) scritto a Francesco Villaquio vescovo di Raab, suo vicerè in Ungheria, dove rendeva minuto conto del fatto. E lo stesso più legittimamente cercò di giustificare appresso al pontefice, che aveva citato lui, e delegati commessarii per questa cognizione. Onde fra pochi giorni uditesi in Roma le difese del re, fu distinta (7) nel concistoro la sua causa da quella degli ucciditori del cardinale: e fu egli giudicato fuori di colpa, non provandosi la commessione. Indi gli stessi ucciditori venuti a Roma, ottennero l'assoluzione onorevolmente, nella quale il fatto si dichiarava per salutifero alla cristianità. Ma come suol avvenir che delle congiure non sia mai creduta la trama quando è troncata innanzi al fin della tela, così nell'opinione del mondo rimase poi sempre incerta l'innocenza, o la tradigione del cardinale.

In ciò che s'aspetta al medesimo Ferdinando, occorse anche in Trento fra questo tempo un altro benchè assai (8) più leggiero disturbo; e fu tale. Essendo giunti colà il giorno quinto di marzo tre ambasciadori del re di Portogallo, il primo de'quali era suo consigliero, e chiamavasi Giacomo de Silva, il secondo era teologo, detto Giacomo Govea, il terzo legista, nominato Giovanni Paez, suscitossi contesa di luogo fra loro, e fra quei del re de'Romani. Onde il giorno de' diciannove di marzo fecesi lunga discussione di

(1) Nella congregazione de' 18 di marzo, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

(2) Gli *Atti* di Castel s. Angelo a' 16 di febraio, ed agli 11 e a' 13 di marzo.

(3) A' 16 di febraio, come nel suddetto *Diario*.

(4) A' 21 di marzo, come nello stesso *Diario*.

(5) A' 18 di gennaio 1552, come negli *Atti Concistoriali*.

(6) Sta registrato nel Bzovio all'anno 1552.

(7) A' 12 di febr. come negli *Atti Concistoriali*.

(8) Tutto sta negli *Atti* autentici di Castel sant'Angelo sotto Giulio.

ciò, sì fra i padri e gli uni e gli altri oratori, ciascun de' quali conchiudeva con molte ragioni per la sua parte, come poi separatamente fra' soli padri. In ultimo fu statuito, che per quella volta il principale orator portoghese avesse la sedia in mezzo a' vescovi e dirimpetto a' presidenti, e quindi sponesse la sua ambasciata d'ubbidienza, mentre gli oratori di Ferdinando dimoravano nella camera del Legato. Ciò si pose in esecuzione: ed appresso, fattisi partire gli ambasciadori, fu letta dal segretario la risposta preparata da rendersi loro, la qual ebbe l'approvamento da ciascuno de' padri con la parola *piace*. Ed indi richiamatigli, fu loro recitata dal medesimo segretario. Di poi rimanendo accesa la lite per l'altre volte quando insieme vi dovessero intervenire o nelle congregazioni o nelle sessioni, ed essendosi affaticati indarno i presidenti e i minori padri per la concordia, ne fu rimessa la decisione al pontefice. Il vescovo di Zagabria, uno degli oratori di Ferdinando, scrisse intorno a ciò ad un ministro del papa in Roma, raccomandandogli le ragioni del suo signore, e richiedendolo, che gli somministrasse qualch' esempio favorevole: e che procurasse la sentenza del pontefice a sua vittoria, o considerato Ferdinando come re de' Romani, o come re d'Ungheria, il qual parea titolo più efficace, essendo di regno non solo sperato, ma posseduto: e a titolo di questo reame appunto esercitava quel vescovo l'ambasceria. Ma da Roma gli fu risposto (1), che, fattesi le diligenze, trovavasi la controversia antica, nè mai decisa intorno a ciò nella cappella pontificia: e che nel concilio di Gostanza erasi ordinato generalmente, che quivi fra gli ambasciadori s'osservasse il rito della cappella: onde il papa niente volea determinare senza aver udite le parti. Il più agevole compenso parere, che essendo gli ambasciadori di Ferdinando vescovi, sedessero nell'ordine episcopale, ma sopra gli altri, e'l maggiore de' Portoghesi, come laico, avesse luogo fra gli oratori laici. Quando ciò non soddisfacesse, cercassero altro spediente co' padri Tridentini. Restò il litigio nè sentenziato, nè composto, fin a' ventiquattro d'aprile: nel qual dì convenne tener la generale adunanza, e non in casa del Legato secondo il solito, per giacer egli allora mortalmente infermo, ma in chiesa: onde richiedendosi per decoro e per costume la presenza di tutti gli ambasciadori, fu preso accordo, osservatosi tanto in quella giornata quanto nella prossima, ed indi nell' altra propinqua de' ventisette, nelle quali si raunarono tali assemblee, e similmente nell'immediata poi de' vent' otto, in cui si celebrò la sessione sesta ed ultima sotto Giulio, che si desse luogo a' Portoghesi rimpetto agli oratori di Cesare, cioè alla destra innanzi a' seggi de' presidenti, dove già solevano star gli elettori imperiali ecclesiastici, partitisi allora dal concilio, e che gli ambasciadori di Ferdinando sedessero dalla banda sinistra presso al cesareo: premessa da' presidenti publica e solenne dichiarazione, che ciò si facea per questo sol caso, consentendovi le parti per amor della quiete, e senza che dovesse recare alcun pregiudicio alle ragioni o di quelle, o di chi altro si fosse. E per impedire un tal pregiudicio dalla prelazione, non si prestò nella messa cantata il giorno della sessione la consueta onoranza della pace, o dell' incenso a veruno degli oratori. E del successo intero, e da capo vollero i Portoghesi un'autentica testimonianza da' presidenti segnata il dì quinto di maggio. Ma tali cose avvenner dipoi, benchè narrate in questo luogo per esporre ad un medesimo sguardo tutto l' avvenimento: do-

(1) A' 3 d'aprile 1552.

vendo spesso l'istoria rassomigliare certa maniera di specchi, in cui varii oggetti fra loro divisi rappresentano un volto unico.

Ora, ritraendo indietro il racconto, ammalò tra pochi giorni (1) il Legato: e com'è solito, che le malattie de' grandi sieno imputate sempre ad interne afflizioni, quasi in loro, al contrario degli altri uomini, non fosse passibile l'animo mediante il corpo, ma il corpo sol mediante l'animo, così fu creduto, ch'egli infermasse di travaglio, perchè 'l concilio sotto la sua condotta facesse passi meno felici delle concepute speranze, e mostrasse indizii di presto disfacimento. Al cardinale, per un effetto assai consueto di chi sta con gli umori del corpo disposti alla morte, la sera innanzi al corcarsi infermo parve di veder nella stanza un can grande e nero con occhi torvi, onde, chiamati due camerieri, impose loro che 'l discacciassero dicendo che s'era posto sotto la prossima tavola. Ma dopo molto cercamento non fu da essi tal cane ritrovato in altro luogo che nella fantasia del padrone, nella quale affermano che rimase a perturbarla fin ch'ei fu vivo. Nella malattia di lui esercitava le prime parti il Pighino. Or avvenne in questo tempo, che le mine dei protestanti scoppiarono contra l'imperadore. L'elettor Maurizio, recandosi e ad offesa che non avesse mai conseguita la libertà Filippo Langravio suo suocero, il qual s'era dato nelle mani di Carlo con promessa di non ritenerlo in perpetuo carcere, ed a scherno la risposta, che niuna lunghezza fosse perpetuità, unitosi con molti altri principi di Germania e col re di Francia, mosse l'armi. E come agevolmente si vince la guernigione straniera dove già si posseggono i cuori de' cittadini, conquistò di leggieri la città d'Augusta ch'era d'inclinazion luterana. Indi l'esercito dei collegati minacciò Ispruch ove dimorava l'imperadore, e per conseguente spaventò ancora Trento città propinqua. Nè tardarono a fuggire molti vescovi non solo italici, ma spagnuoli, quantunque gli oratori cesarei con ogni industria s'argomentassero d'assottigliare i pericoli, e Carlo dopo qualche ambiguità determinasse di non partirsi d'Ispruch per non accrescere con la confessione del suo timore l'orgoglio de' nemici, e la fama della loro potenza, ch'è la più forte macchina delle guerre. Ma il cardinal Madruccio, non volendo col diminuire il rischio nelle parole, aumentarlo a costo suo negli effetti, e sollecito che la sua città o avesse maggior custodia per risospignere, o minore irritamento per provocare gli assalti de' luterani, fe (2) significare al pontefice, che non si prometteva sicura quella mansione dall'impeto de' confederati. Onde il papa, messo a consiglio il negozio in una congregazion concistoriale (3) il giorno quindici d'aprile, col parere de' cardinali deliberò di sospendere il concilio. E nella stessa congregazione informò il collegio della sospension d'armi trattata col cardinal di Tornone. In contrario gl'imperiali, abborrendo fuor di misura l'interrompimento di quel sinodo ch'era lavoro di tante loro diligenze, e base di tante loro speranze, rinovarono in Trento gli strepiti lor consueti in simiglianti occasioni. E come talora la medesima debolezza fa prorompere nelle minacce, dinunziavano di voler in questo caso tentar gli estremi argomenti. Onde i nunzii, come semplici prelati, non s'attentarono di mandare ad opera così di presente la commessione: ma (4) scrissero al papa, che sarebbe riuscita molestissima a' vescovi la sospensione fatta col Breve della santità sua senza veruna

(1) A' 25 di marzo, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

(2) L'Adriani nel lib. 8.

(3) Sta negli *Atti Concistoriali*.

(4) *Atti* di Castel sant' Angelo nel dì 15 d'aprile 1552

autorità, o volontà del concilio. E che però avevano giudicato per lo migliore non publicare il suddetto Breve, ma procurare che'l concilio medesimo fosse autore di quella deliberazione. Il papa fece loro significare (1), che più non indugiassero, e ch'egli non apprezzava quelle minacce. E per dar soave, ed insieme efficace acutezza al comandamento con lo stimolo della speranza, fe accennare al Pighino, che ov'egli cessasse di presedere nel concilio, incomincerebbe a sedere nel concistoro. Ma questa lettera non ebbe effetto, perchè già era seguito l'effetto. Poichè veggendosi in quel tempo non solo col pensiero, ma quasi con gli occhi, e dalle finestre di Trento il pericolo soprastante, e la fuga inevitabile de' prelati e de' teologi, fu prima tenuta una congregazion generale (2), ove colle più sentenze, e specialmente con quella del cardinal Tridentino, del vescovo di Zagabria oratore di Ferdinando, e dell'arcivescovo Granatese si pigliò spediente di venire alla sospensione infrascritta. Ed appresso nel dì ventotto d'aprile fu celebrata la sessione, sacrificando solennemente Michel della Torre vescovo di Ceneda. Ivi cantatosi per Vangelo fuor d'ordine quello tratto dal capo decimosesto di s. Giovanni: *poco andrà che non mi vedrete, ed un'altra volta poco, e mi vedrete*, ed usatesi l'altre solennità, eccetto il sermon latino, il vescovo celebrante recitò il seguente decreto.

Che'l santo ed universal concilio di Trento congregato nello Spirito santo, e presedendo in esso i reverendissimi nunzii Bastiano Pighino, e Luigi Lippomani, tanto a nome loro, quanto del reverendissimo, ed illustrissimo Marcello Crescenzio Legato, assente per gravissima infermità, non dubitava che non fosse manifesto a ciascuno per quali fini di publica utilità quel sinodo si fosse adunato da prima in quella città da Paolo III; e appresso ripostovi dal successore, e quanti buoni frutti avesse renduti fin a quell'ora nella dichiarazion della fede, e nella riformazion de' costumi. Ond'erasi sperato, che quelli i quali avevano eccitate in Germania le novità della religione, fossero per venirvi ben tosto, e che dalla verità convinti, dovessero tornare all'unità della Chiesa: quando per astuzia del nemico universale s'era appiccata una tal fiamma nel cristianesimo, che rendeva inutile la continuazione del presente concilio: il quale non che placasse, provocava, benchè fuor di sua intenzione, gli animi di molti. E l'Alemagna, in cui servigio specialmente s'era convocato, ardeva di tali discordie, che tutti gli elettori ecclesiastici, e molti altri principali vescovi di quella nazione s'erano dipartiti a fine di custodire gli stati loro. Onde non volendo il sinodo urtare contro a quella incontrastabile necessità, eleggea di tacer fra tanto, e di riserbarsi a tempi migliori, dando agio a' prelati di ritornare a' loro ovili, per non essere infruttuosi ad ambedue i luoghi. Sospendersi per tanto il concilio per lo spazio di due anni: sì veramente, che se prima cessassero i legittimi ostacoli, s'intendesse altresì cessata la sospensione: e durando eglino più tempo, s'intendesse spirata isso fatto, e senza nuova convocazione tosto ch'essi mancassero, ove al presente decreto s'aggiugnesse l'assenso, e l'autorità della sedia apostolica. Fra tanto il sinodo confortava tutti i principi, e prelati cristiani, che per quanto appartenea loro di ragione, osservassero, e facessero osservare nelle lor signorie, o chiese le cose fin a quell'ora decretate, e statuite.

In questo decreto convennero tutti gli altri, salvo dodici degli spagnuoli, che protestarono solennemente in contrario. Fra i quali Giambernardo Diaz vescovo di Calaorra s'oppose ugualmente alla sospensione, ed alla prorogazione. Non così gli altri undici: questi furono Salvador

(1) Lettera del Camaiano al Masserello del primo di maggio 1552.

(2) A' 24 d'aprile 1552.

Alepùs arcivescovo di Sassari, Giovanni Salazar vescovo di Lanciano, Alvaro della Quadra vescovo di Venosa, Pietro Acugna Avellaneda vescovo d'Astorga, Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a Mare, Francesco Navarra vescovo di Badaioz, Michel Puch vescovo d'Elva, Giovanni Emiliano vescovo di Tuy, Martino Ayala di Guadix, Alvaro Moscoso di Pamplona, e Pietro Poaz di Città Rodrigo. La protestazione loro fu tale.

Il presente concilio essersi lungamente desiderato da tutto'l mondo cristiano, e quivi raccolto con immense fatiche per varii fini di gravissimo momento, a niun de' quali erasi pienamente ancor soddisfatto. Un di questi fini essere stato il comporre le discordie fra' signori cristiani: sì che non doveasi per esse il concilio interrompere. La proposta forma di sospensione esser più veramente dissoluzione: perciò che, tacendo eglino l'altre difficultà di ricongregare tanti prelati da così lontane provincie, coloro i quali niente più odiavano che'l nome stesso del concilio, quando sapessero, che le contenzioni fra' cristiani valevano per impedirlo, le nutrirebbono con varie arti per questo medesimo intento. Doversi dunque più tosto prorogar la sessione, la qual erasi destinata per le calende di maggio, ad un certo, e convenevole spazio, finito il quale, il giorno valesse per dinunziare in cambio dell'uomo. E quando gl'impedimenti mancassero innanzi a quel termine, fosse cura del pontefice il richiamare i vescovi senza indugio. L'ultima parte del decreto ch'esortava i principi, ed i prelati all'osservanza delle cose già stabilite, piacer ad essi, purchè se ne togliessero quelle parole : in quanto s'appartien loro di ragione; *le quali parevano un seminario di litigii. Per tanto protestavano, che per niuna azione passata, o futura s'intendesse pregiudicato a loro, o al presente sinodo, e all'autorità de' concilii ecumenici. E richiedevano, che di tutto ciò il notaio del concilio facesse memoria legittima, riponendola negli atti, e dandone loro strumento autentico.*

Sì fatta protestazione non rimosse veruno degli altri dalla precedente sentenza. Poichè intorno alla prima parte, già gli stessi contraddittori confessavano la necessità della prorogazione, e più l'avean confessata molti de' loro colleghi, e compatrioti con una forma di partenza, che parve fuga. Posto ciò, il termine di due anni si conosceva assai convenevole, misurando col discorso, e non col desiderio, le speranze della futura necessaria tranquillità. E quando ella prima sortisse, già erasi provveduto, che tosto colà si ritornasse il concilio. Nè poteva dubitarsi, che qualora si scorgesse opportuno, il papa, e gli stessi principi, i quali l'avevano procurato, non fossero per rinovarlo. D'altra banda, ove i medesimi principi avessero giudicato il contrario, qualunque precisa destinazione che se ne fosse promulgata col presente decreto, sarebbe riuscita indarno. In ciò che s'aspettava poi a quelle parole contenute nell'estrema parte : *in quanto s'appartien loro di ragione :* o voleasi tacerle con animo ch'elle nondimeno vi fossero intese, e rimaneva il medesimo seminario di liti : cioè, a chi, e fin a qual segno appartenesse di ragione il far che avessero effetto le constituzioni del concilio. O era parer di que' vescovi l'escludere non pure il suono, ma il senso di tali parole, sì che ciascuno indistintamente fosse a pieno esecutor di que' decreti : e chi non discerneva qual confusione, e qual disturbo sarebbe risultato da ciò nella Chiesa contra l'ordinazione di tutti i canoni, e contra la volontà di tutti i concilii?

Sì come niun bene in terra è sincero da qualche danno, così niun male è privo di qualche pro. Le maggiori sciagure rendettero quella volta più leggiero, e più breve il contrasto intorno alla sospensione, che a tempo di Paolo non era stato intor-

no alla traslazione. L'altra volta nocque il bene, cioè il cessamento della maligna influenza: il qual fe continuar la dimora in Trento a' vescovi riluttanti, diè loro ardire d'impugnar sempremai come simulata la cagione dell'altrui antecedente partenza, e colore a Cesare di figgere se ed essi nel sostenimento d'un tal creduto diritto. Per opposto nel caso presente giovò il male: però che crescendo i pericoli, alla protestazione sopravvenne contrario il fatto, quando gli autori di essa poco stante provvidero a lor salvezza con la partita. Nè potè meritar accusa di timidità quello stuolo di togati se ritirossi dal rischio, quando lo stesso Carlo V, che fin a quel giorno a' più formidabili nemici dell'universo non avea fatto veder di se altro che 'l petto, fu necessitato di mostrare a' suoi sudditi ribelli le spalle per non corromper l'antica sua fortezza in temerità, e rimaner loro prigione con ruina dell'imperio, e del cristianesimo. Imperò che, superatosi da' protestanti il passo forte della Chiusa, uscì egli d'Ispruch repentinamente nel maggior buio della notte (1) poco sano in lettica, e seguito dalla maggior parte della sua comitiva a piedi per carestia di cavalcature in quell'improviso movimento: nè si tenne salvo finchè non pervenne a Villaco terra della Carintia contigua al Friuli posseduto da' Veneziani. Anzi quivi eziandio udendosi mossa di gente, fattasi in parte a fin di suo onorevole incontro, in parte per guernire i confini, concepè nuovo terrore, cominciando a sospettar d'una falsa voce insorta, che i Veneziani fossero a lega co' protestanti. Poche ore da poi che si partì Carlo da Ispruch vi giunse Maurizio, il quale lasciando intatte le robe (2) de' cittadini e di Ferdinando, principe riputato più amico della pace, che nemico dell'eresia, predò con ostil modo ciò che ritrovò di Cesare, del cardinal d'Augusta, e degli Spagnuoli, nomi odiosissimi a' protestanti, per esser l'uno l'autore, l'altro il consigliatore, gli ultimi gli esecutori delle loro percosse. Fra queste rivolte i ministri pontificii del concilio furono stretti da tali angustie alla dipartenza, che alcuni di loro, se 'l cardinal Madruccio non gli avesse forniti del necessario viatico, sarebbonsi trovati a duro partito. (3) Il Crescenzio, benchè oppresso dal male, per cader più tosto in man della morte, che de' nemici, si fe per l'Adice condurre in Verona (4), dove fra tre giorni finì la vita: e 'l suo cadavero fu portato in Roma, rendendoglisi quell'onore che si paga alla virtù eziandio nelle ceneri.

Nel tempo che i protestanti aveano mosse l'armi per opprimer l'imperadore, il re Arrigo chiamato da essi, che l'anno avanti s'erano collegati seco ma occultamente perchè il fulmine arrivasse prima del tuono, avea divolgati splendidi manifesti per onestar le sue armi: ed insieme aveva assaliti con poderoso esercito gli stati di Cesare, occupando in prima la ducea di Loreno feudo imperiale, mandatone in Francia il duca fanciullo, e conquistando poi Metz, Tul, e Verdun, con innoltrarsi più addentro nella Germania, cui già egli divorava con la fidanza. Ma provò assai tosto, che chi niega fede a Dio (5) ed al legittimo principe, non l'osserva al collegato. I protestanti cominciarono a temer più l'amico possente per seguito di grand'oste e per vicinità di gran regno, che 'l nemico debole per la mancanza d'ogni apparecchio presente, e per

(1) Vedi il Paruta nell'ultimo libro della prima parte, e più ampiamente l'Adriano nel libro 9.

(2) Vedi lo Spondano all'anno 1552.

(3) Il *Diario* del maestro delle cerimonie a' 7 di maggio 1552.

(4) Gli *Atti* di Castel S. Angelo a' 25 di maggio 1552.

(5) Vedi il Paruta nell'ultimo libro della prima parte, e lo Spondano nell'anno 1552.

la lontananza della patrimoniale sua monarchia. Per tanto appena introdottosi trattamento d'accordo fra Cesare e loro, scrissero al re il futuro come preterito: affermando, già esser composte le controversie, onde il ringraziavano del favore prestato alla loro causa con le sue armi: le quali non erano più necessarie. Il re, quantunque caduto d'altissima speranza, e però soprappreso da inopinato cordoglio, rispose con magnanima moderazione: che si rallegrava del frutto colto per opera sua dagli amici: e che sarebbe presto in qualunque altra occorrenza a spender sue forze per la libertà d'Alemagna. E di poi tollerò, che 'l vescovo di Baiona suo ambasciadore fosse stato introdotto da' protestanti, per vantaggio della loro riputazione, ad una pace di niun decoro per lui: nella qual si disse, che non avendo il re diritto ad intromettersi negli affari dell'imperio, gli si permetteva d'esporre le private sue credute ragioni a Maurizio, il quale a Cesare le riferisse. E per accennar qui sommariamente il successo di questa gran commozione: ritornò egli in Francia assalito quivi dalla reina Maria governatrice di Fiandra, e vide tosto militare contra di se nell'esercito dell'imperadore Alberto di Brandeburgo, ch'era stato il principal instigatore del suo passaggio in Germania. E benchè l'impresa di Metz a Carlo non ben sortisse, riuscì nondimeno al suo esercito la conquista a forza, e l'incendimento di Teroana (1), e poi la presa di Edino, robustissime fortezze. E quella guerra, cominciata con somma prosperità del re in ogni parte (2) e in Piemonte, e in Loreno, e in Lamagna, e in mare togliendo fin su i porti di Catalogna galee a Cesare, si rivoltò di poi con lo scacciamento de'Francesi da Siena, e con la sfortunata condotta del duca di Guisa in aiuto di Paolo IV, e non terminò se non con le due famose vittorie degli Spagnuoli a San Quintino e a Gravelinga, che partorirono ad essi una vantaggiosissima pace. Nè maggior guadagno ritrassero da quel commovimento i due precipui autori di esso, Alberto e Maurizio. Il primo, inquietissimo di natura, negò di consentire all'accordo di Passavia, che appresso reciterassi, e continuò a predare i beni dei cattolici, massimamente degli ecclesiastici; di che convenuto innanzi all'imperadore dopo l'assedio di Metz, e condannato a restituire, precipitò in maggiore e contumacia contra dell'uno, e furore contra degli altri. Onde spiacendo a Maurizio l'orgoglio e l'opposizione ch'ei solo faceva alla concordia generale stabilita da lui ed accettata da tutti i principi dell'imperio, prese commessioni di Cesare, ed unitosi con Ferdinando, si pose in guerra contro ad Alberto: il qual in una battaglia restò perdente, convenendogli finire i giorni rammingo in Francia, raccolto da quel re a cui egli avea poc'anzi faltato. Nè questa vittoria fu men funesta al vincitore, rimanendo Maurizio quivi ferito d'archibusata sì mortalmente, che fra due giorni uscì di vita senza prole, succedendogli nell'elettorato il fratello Augusto dopo qualche controversia terminata per concordia con quel Gianfederigo prima elettore, e dipoi fatto prigione e privato da Cesare nell'altra guerra coi protestanti, liberato ultimamente da lui, sì come tosto racconterassi. Tal premio ebbero i motori, benchè vittoriosi, di quella tempesta contra la religione. Ma sì ella, sì la potenza cesarea ne patì gravissimi ed irreparabili detrimenti. Nè mancò chi dicesse, aver Dio voluto mostrare a Carlo V, ch'eziandio a costo della sua Chiesa il pu-

(1) Lo Spondano al principio dell'anno 1553, e più distintamente il registro del cardinal Dandino allora Legato all'imperadore in Brusselles.

(2) Sono annoverati questi successi avventurosi de' Franzesi nell'instruzione data da Giulio III al cardinal Capodiferro Legato in Francia, da riferirsi appresso.

niva per la smoderata avidità d'occupar la città di Parma. Senza entrar noi negli arcani della divina provvidenza, e nella giustizia delle contese fra' principi, questo è certo: che se Carlo avesse uditi i conforti di Giulio, addietro commemorati, sarebbe divenuto signor pacifico della Germania, ridotta dal suo braccio alla fede, e lasciata in retaggio, come trofeo della sua pietà e della sua fortezza, a' vicarii di Cristo, ed a' principi d'Austria. Ma il sapersi moderare nella somma felicità, sarebbe un nuovo compimento di felicità che trascenderebbe l'umano. Ora ci ritrarremo a' tempi d'onde scorremmo.

Ferdinando, principe avidissimo della pace, e come tale non diffidente de' protestanti, nel primo prorompere di questa guerra dimorava alla guardia dell'Ungheria: e quindi fu chiamato frettolosamente da Cesare fin sul mese d'aprile, benchè con sua grave incomodità per li grandi avanzamenti, che 'l Turco vi fe quell'anno. Sì ch'egli dopo molti viaggi e colloquii, con l'opera ancora del duca di Baviera suo genero, conchiuse la famosa concordia celebrata nel convento di Passavia (1), e che insieme con quella di Norimberga stabilita l'anno 1532 chiamansi da' protestanti le due colonne della loro libertà. Quivi congiunti i principi dell'imperio, intorno alle cose di stato fu pattovita specialmente la liberazione di Filippo Langravio, e che Maurizio militasse con diecimila uomini a servigio di Ferdinando nell' Ungheria contra 'l Turco. Il qual patto non riuscì però ad alcun giovamento (2), perchè la stagione e l'armi turchesche erano sì avanti che le perdite non si poterono ritardare. Liberò anche Cesare spontaneamente Gianfederigo elettore già di Sassonia, a cui egli aveva offerto di lasciarlo in sua balìa nella tumultuaria partenza da Ispruch, ma esso l'avea ricusato, volendo seguirlo. Nel che unì egli una generosa apparenza con una sottil prudenza, intendendo che solo per questa via poteva sperar la ricuperazione della perduta dignità elettorale, se variandosi la fortuna, Cesare avesse superato Maurizio in cui l'avea trasportata, con punire in questo modo l'ingratitudine dell'uno, e premiare la fedeltà dell'altro. Nel resto non poteva Gianfederigo dubitar più della libertà in veruno avvenimento, posta l'offerta di Cesare e 'l magnanimo suo rifiuto in quel sinistro del suo signore.

Sopra le materie di religione fu convenuto in due articoli. Il primo era: che niuna delle due parti chiamate *della religione vecchia, e de' confessionisti* (rifiutando questi o di ricever l'odioso nome d'*eretici*, o d'attribuire lo splendido di *cattolici*) potesse molestar l'altra per causa di religione. E così ebbe fine il decreto dell'*Interim*, che uscendo con uno scoppio sì strepitoso, poco durò, e meno operò. Aggiugnendosi a quest'articolo: che agli uni ed agli altri fosse amministrata indifferentemente giustizia nella camera imperiale. Il secondo era: che tra sei mesi fosse raccolta una novella dieta ove si deliberasse in quale de' quattro modi si potessero meglio accordar le contese di religione, o col concilio generale, o col nazionale, o con un colloquio, o con un convento imperiale. Non intervenne Carlo personalmente a questa concordia. E però, benchè egli adempiesse la liberazione di Filippo, e l'altre convenzioni, prorogando solamente per qualche tempo la convocazione della dieta, e benchè il tutto fosse promesso a nome di lui dal re de' Romani, nondimeno, riputando egli quell'atto difforme all'altre sue gloriosissime operazioni, non volle mai publicare d'avervi consentito. Dal che

(1) Oltre agli autori allegati, la relazione del vescovo Delfino nunzio in Germania al cardinal Carrafa nipote di Paolo IV l'anno 1557.

(2) Vedi l'Adriano nel libro 9.

avvenne, che ne rimanesse incaricata la fama del fratello, e che'l pontefice Paolo IV per questa fra l'altre cagioni sempre ricusasse di conoscerlo e di confermarlo per imperadore. Ma chi sapeva l'infinita riverenza di Ferdinando verso Carlo, e la diffidenza che di Carlo avevano i protestanti, cui allora l'orgoglio per la prosperità rendeva più insaziabili nelle soddisfazioni, non può sospettare o che l'uno promettesse per Cesare quel che non aveva in commessione, o che gli altri consentissero nella pace senza vedere i mandati. Onde l'unica scusa di Carlo V può essere quell'imperiosa necessità di cui rimangono ligie tutte l'umane potenze.

Non erasi trascurata dal pontefice veruna industria per liberar l'imperadore da quelle strette. Onde sollecitamente avea spinti due nunzii dopo la tregua di Parma a procacciar la piena concordia fra le corone, Prospero Santacroce auditor di Ruota, che fu poi cardinale, ad Arrigo, ed Achille Grassi vescovo di Montefiascone a Carlo. Al Santacroce fu imposto, che assicurasse il re intorno alla sincera riconciliazione del papa, la quale, benchè avesse titolo di sospensione a tempo, avrebbe effetto come di pace a perpetuo: ed insieme gli ricordasse quanto una buona pace sarebbe parimente opportuna fra lui e Cesare, perciò che avvantaggiandosi tra le loro discordie i Turchi e gli eretici, nemici non pur della fede, ma della gente cattolica, facevano tali acquisti, a cui le loro potenze non sarebbon poi bastate a metter argine. Ed offeriva di venir egli personalmente a questo trattato, quando i due principi v'inclinassero. Al Grassi, che ringraziasse l' imperadore da parte del pontefice per aver sua maestà approvata la concordia di Parma: e dopo una breve giustificazione delle sue opere in questi affari, significasse la dianzi commemorata instanza fatta da lui ad Enrico, e lo confortasse ad agevolarne l'adempimento dal suo lato. E sì come Giulio era d'ingegno vivace e pronto a trovar ragioni in ogni materia, così con molti argomenti lo consigliava di varie particolari azioni opportune al soddisfacimento ed alla quiete universale. Queste erano tre specialmente; restituir Bressello al duca di Ferrara, così richiedendo la giustizia, ed insieme la prudenza per non far alienar da se quel suo feudatario poderoso in Italia, e serbatosi indifferente nella guerra passata: liberare i tre signori francesi prenominati, che sul muoversi dell'armi rimasero prigionieri degl'imperiali, essendo ciò atto generoso, laudabile, e nulla pregiudiciale: trattare amichevolmente co'Farnesi, rendendo al duca gli stati ed a'cardinali i beneficii che possedevano nel reame di Napoli: sopra che gli andava il pontefice dimostrando, che cessato in loro il bisogno de'Francesi, ne cesserebbe parimente la dependenza, quando ritrovassero amico rifugio nelle braccia di Cesare; come poi la riuscita mostrò per vero. Intorno alle quali suasioni si dee notare, che Aristotile nel suo incomparabil trattato della rettorica insegnò, che sì come nel genere dimostrativo gli argomenti vogliono trarsi dall'onesto, e nel giudiciale dal giusto, così nel deliberativo, dall'utile.

Non avendo efficacia le lingue de' nunzii, e veggendo il papa innasprirsi ogni dì più e i ferri e gli sdegni fra Carlo ed Arrigo, con perturbazione di tanto mondo, e con danno inestimabile della religione, volle tentare nuovo strumento con la legazione (1) di due cardinali de'più esperti ne'trattati con quegli stessi principi a cui si mandavano, e de'più loro graditi. Questi furono il Dandino suo primo segretario deputato all'imperadore, e il Capodiferro al re di Francia. Ad amendue

(1) Nel concistoro de'3 d'aprile 1553, come negli *Atti Concistoriali*.

strettissimamente ingiunse (1), che nell'una e nell'altra corte dichiarassero, non aver quivi il pontefice veruno interesse, fuor che di padre comune, senz'alcun risguardo ai parenti: pe'quali nè desiderava, nè avrebbe accettato mai alcun beneficio dalle corone: parendoli, che gli avanzamenti de'Turchi e degli eretici l'obligassero ad impiegar ogni grazia ch'egli trovasse appresso i principi fedeli, in servigio della Chiesa, e non della casa. Anzi fe soavemente riprendere il nunzio Santacroce, che di simili faccende gli avesse nelle sue lettere dati parecchi motti, comandandogli che non aprisse mai più nè bocca nè orecchio a tali ragionamenti. E lo stesso volle, ch' esponesse il cardinal Dandino al vescovo d'Arras, appo cui era la suprema autorità fra i ministri di Cesare. E non meno rifiutò egli, come opposto a'suoi ufficii di mediatore, ciò che'l Santacroce di proprio movimento aveva trattato e conchiuso co'ministri principali e col re: che s'impiegassero le armi di Francia perchè Siena fosse occupata dal papa, ed unita allo stato ecclesiastico: a che l'imperadore (2), ed i principi d'Italia meno avrebbono ripugnato, che a lasciarla venire in balia dei Francesi: e'l re con diminuir la potenza dell'emulo, avrebbe insieme accresciuta la gloria ereditata da'suoi maggiori nell'ingrandimento della sede apostolica. Il qual rifiuto al Santacroce sopravvenne molestissimo, come è sempre il cadere da una sublime speranza di lode, e di guiderdone: tal che, secondo ch'è uso degli uomini in questi casi il vendicar l'inopinata amaritudine con aspergerne le parole contra il nome di chi la fe loro gustare, ascrisse egli questa ritrosia del pontefice a pochezza d'animo più nemico delle cure, che amico delle conquiste. Intorno alla pace dunque la proposta da Giulio commessa a'Legati, fu questa. Parergli soverchio il mostrare alla somma prudenza di que'due principi, quant'ella sarebbe a ciascun di loro fruttuosa, e laudevole in quello stato del mondo: ma perchè talora un sì fatto conoscimento non basta per difetto di sincero, e confidente mezzano fra due parti, egli s'offeriva loro per tale. E a fin di strignere il negozio, fece significare ad Enrico, esser notissima regola, eziandio fra'privati, che non si può conchiuder pace tra due, se l'offenditore, e chi sta al di sopra, non dà qualche soddisfazione all'offeso, ed a chi è al di sotto. Nel primo stato esser Arrigo in rispetto a Carlo per tanti colpi a lui dati in varii paesi ad un tempo: onde convenia ch'egli profferisse alcun soddisfacimento: considerando ancora sì come Cesare, benchè avesse tanto diritto, e tanta affezione a Siena, e se la fosse conservata con sì grande, e lunga cura per dependente, e divota, nondimeno offeria di ritrarsene quando il re altresì ne ritraesse le sue genti.

Per intendimento di che, e di molte cose che seguiranno, cade in acconcio di far sapere (3), che i Senesi avean preso tedio del governo spagnuolo sotto il Mendozza: quasi egli col titolo di tenerli quieti, gli volesse tener soggetti. Ed era in verità quel ministro notato di soverchia alterigia, per cagion della quale aveva ancor gravemente irritato il papa, facendo battere per leggiera occasione il bargello di Roma: sì che l'imperadore, informato di questi modi, si dispose, non andò molto, a richiamarlo. Ma fra tanto sì come la specie, non essendo fuori de'suoi individui, non s'ama (4) e non s'odia se non per ca-

(1) Instruzioni date ad amendue i Legati a' 12 e a' 14 d' aprile, fra le scritture de' signori Borghesi.

(2) Vita del Santacroce scritta da esso latinamente, ma non finita, la qual è in mano del cardinal Marcello Santacroce ora vivente.

(3) Vedi specialmente l'Adriano nel lib. 9, e il Cini nella vita del G. duca Cosimo.

(4) Vita del cardinal Santacroce, e lettera del cardinal Dandino al cardinal Capodiferro de' 6 di agosto 1552.

gione de'suoi individui: i Senesi, scontentati del Mendozza, avevano cominciato ad abborrire in comune il reggimento degli Spagnuoli. Di che avvedutosi egli, s'era posto in cuore d'assicurarsi de'loro denti col morso d'una cittadella, incominciandone l'edificazione. Ma essi, gelosi della natia franchezza, aveano cacciata e la guernigione spagnuola, e la fiorentina che serviva agli Spagnuoli, e i ministri di quell'opera: abbattendo nell'abbattimento di essa, al contrario di ciò che intendevano, la carissima lor libertà. Per ciò fare i Senesi contra gli Spagnuoli erano ricorsi al solito antidoto de'Francesi. Onde eccitatosi gran tumulto in Italia, e presso allo stato ecclesiastico, il papa fin sul principio di queste turbolenze avea mandato Legato a'Senesi per comporli il cardinal Mignanello lor cittadino, allegando al collegio (1) esempii di Leone, e d'altri pontefici che aveano fatto un simil onore a quella signoria. Dipoi esasperandosi le rotture, deputò due (2) Legati. L'uno fu il cardinal di Sermoneta, confidente a'Francesi, per indurre a quiete il cardinal di Ferrara, e'l signor di Termes, capi di quella parte in Italia. L'altro fu il cardinal della Cornia suo nipote, fratello d'Ascanio che militava per gli Spagnuoli, indirizzandolo al duca di Firenze, perchè egli altresì concorresse ne'consigli pacifici. Più oltre, il papa medesimo passò a Viterbo (3), città confinante al Senese, lasciando la custodia di Roma al cardinal de Cupis, come a Legato, ed insieme al duca d'Urbino eletto da lui per capitano general della Chiesa con soldo annuale di trenta mila scudi (4). Ma tutti i ricordati officii riusciro a nulla per far sì che nei Senesi la troppa gelosia della libertà non gli traesse in servitù, e che ne'Francesi l'avidità d'entrar in Siena per difensori non desse agli avversarii opportunità di occuparla come signori.

Parimente nulla i conforti del papa mossero il re a non imitare nell'emulo quella soverchia fidanza delle prosperità presenti, la quale dianzi aveva condotto questo a divenirgli di superiore inferiore. Per tanto la risposta d'Arrigo fu: ch' egli avrebbe consentito alla pace senza entrare in condizioni (5): che quand'anche desse soddisfazione a Cesare, non poteva assicurarsi d'una stabil concordia, e però non gli parea buono d'offerir cosa speciale, ma d'udir le richieste dell'altro. Cesare per converso non diffidava del suo valore, della sua potenza, e della sua fortuna, dalle quali aveva già ricevuto in que' giorni qualche notabile effetto nell' antidette conquiste, prima di Teroana tosto bruciata e distrutta, e appresso, di Edino (6) nella cui difesa cadde per un colpo d'artiglieria il duca Orazio (7) Farnese genero d'Arrigo, e poi rimaser prigioni molti gran cavalieri. Onde perchè (8) il re usciva personalmente a campo con oste poderosissima, l'imperadore altresì gli andò incontro, benchè non si congiugnesse di persona all'esercito, come a non sì grosso di corpo che gli si confacesse un tal capo. Ma tra pochi giorni senza veruno memorabil successo tornò il re alle fron-

(1) In una congregazione concistoriale a'13 di agosto 1552, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Nel concistoro de'29 di maggio 1553, come negli *Atti Concistoriali*: e l'instruzioni sono fra le scritture de' signori Borghesi.

(3) Lo determinò nel concistoro de' due di giugno 1553, come negli *Atti Concistoriali*.

(4) Tutto sta ampiamente nell' instruzione data al vescovo Delfino nunzio al re de' Romani, da recitarsi appresso.

(5) Tutto sta in una risposta fatta dall'imperadore al Legato Dandino l' anno 1553.

(6) A' 19 di luglio 1553, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie e del Legato, e più ampiamente in due sue lettere de' 20 di luglio al cardinal del Monte, ed al papa.

(7) A' 16 di luglio dello stess' anno.

(8) Lettere del cardinal Dandino al papa, e al Legato di Francia, e ad altri, segnate ne'giorni 2, 16, 20 e 26 di settembre 1553.

tiere di Francia, e l'imperadore a Brusselles. Fra tanto per ostentazione di maggior coraggio nel maggior rischio, alla bassa offerta rispose Carlo con un'alta domanda. La qual fu, che si restituisse tutto l'occupato all'imperio, a'duchi di Loreno, e di Savoia, e a se nella Fiandra: si riponesse il duca Ottavio nella piena ubidienza della sede apostolica: si rimovessero le milizie francesi dal territorio di Siena: e a se fossero risarciti i danni fattigli nel mare finchè l'ambasciador di Francia risedeva appresso di lui, nè gli s'era dinunziata la guerra: riserbandosi di metter fuori altre condizioni nel processo del trattato. Proposte che a fine di esser accettate da' Francesi richiedeano appunto due sconfitte campali, quali sostennero dagli Spagnuoli dopo molt'anni. Onde per quell'ora la risposta di Francia fu il troncamento del negozio col silenzio. Il pontefice richiamò i Legati, perciò che ad amendue (1) loro ne sustituì un altro per l'altro affare che segue appresso.

Fra tante rivoluzioni contrarie al ben de' cattolici, e della Chiesa, ne accadde una d'ampiissimo lor giovamento. Questa fu la mutazion dello scettro nell'Inghilterra. Morì quivi il re Eduardo a' sei di luglio del 1553 in età di sedici anni; estinguendosi con esso la prosapia maschile d'Enrico VIII nel medesimo giorno in cui egli molti anni prima avea tolta la vita in odio della religione al venerabil Tommaso (2) Moro. Eduardo, instigato a ciò dal duca di Nortumbria reggitore della sua giovinezza, fece tal disposizione del regno, per la quale il duca s'ingegnò ch'ei venisse a cadere nella sua stirpe; colorando l'ambizione colla religione: la quale è sì bella cosa, che cercano d'abbellirsi con l'ombra di essa le azioni più brutte, e a lei più nemiche. Ebbe Enrico VIII padre d'Eduardo due sorelle. Margherita la maggiore fu maritata a Giacomo IV re di Scozia: la cui schiatta negli ultimi tempi è succeduta al dominio dell'Inghilterra. La minore Maria in prima fu moglie di Luigi XII re di Francia, poi di Carlo Brandone signore inglese. Una sua figliuola di queste seconde nozze, per nome Francesca, fu congiunta ad Enrico Grai marchese di Dorcestre, il quale per opera del duca di Nortumbria era nuovamente asceso alla ducea di Suffolc. Ora essendo uscite di questi genitori tre figliuole nipoti cugine del re Eduardo, ch'erano ancora donzelle; il duca di Nortumbria, tosto che vide, la lenta malattia del principe condurlo alla morte, fe sì che in uno stesso giorno le due minori fossero date a due principali baroni, e la maggiore Giovanna a Gilfordo suo figliuolo quartogenito. A questa s'argomentò egli di far venir la corona in fronte; onde confortò l'infermo giovanetto, che così volesse disporre nel testamento. A tal fine convenia dargli a vedere e che ciò fosse ragionevole, e che a lui appartenesse così fatta ordinazione. Intorno al primo, bisognava escluder sì le due sorelle del re sustituitegli dal padre ordinatamente, sì la progenie di Margherita reina di Scozia, e sua zia carnale. A Margherita opponeasi l'essere straniera; alle due sorelle del re l'incerta legittimità de' lor nascimenti, e 'l dubbio, che discacciassero quella religione, la quale da Eduardo era stata introdotta. Imperò che Maria la maggior sorella figliuola di Caterina aragonese, e nominata a seconda erede nel testamento d'Arrigo, seguiva la fede materna; la quale altresì le valeva di fondamento per istimarsi prole veramente legittima, e perciò anche erede legittima, ed indubitata della corona. La minore Elisabetta, chiamata dal padre nel terzo grado, traeva l'essere dalla Bolena, il cui

(1) Il Dandino si partì da Brusselles a' 9 d'ottobre, come nel *Diario* già detto.

(2) Vedi lo Spondano, e gli autori da lui allegati nell'anno 1553.

matrimonio per molti capi era ripntato nullo; nè ben sapeasi a qual religion s'attenesse. Fatta presupposizione che l'esclusion di tntte le prenominate fosse ragionevole, a fin di persnadere al re il secondo punto, ciò era che gli convenisse la podestà d'eleggere il successore, dicevasi, che la mentovata sustituzione fatta dal padre con antorità degli stati era pupillare, e non fidecommessaria; e per tanto esser tale sustitnzione svanita dal giorno ch'Eduardo era uscito dalla condizione di pupillo. Quando il duca ebbe tratto il re a si fatta disposizione in vantaggio della nuora Giovanna, fece comprovarla dalla soscrizione di molti grandi uniti a lei, e al marito o di sangue, o d'interesse. Ma occultolla al publico fin alla morte del principe: e dipoi fn procurato di mandarla ad effetto per opera degli stessi baroni. Giovanna, conoscitrice della sua poca ragione, sforzatamente lasciò gridarsi reina, e condursi su la breve e tragica scena del solio. Ma il popolo sollevossi a favor di Maria, per la quale s'accordavano tntte le considerazioni sì di sottilità, come d'apparenza. Di sottilità, heu conoscendo i periti, che ninna azione del padre avrebbe potnto privarla di quel diritto alla snccessione, il quale a lei, come a parto di vero, e legittimo matrimonio, conveniva secondo le leggi del regno: il divorzio d'Arrigo da Caterina, essersi vituperato come contrario ad ogni giustizia non solo da' cattolici, ma da' medesimi eretici. Aggiugnevano, che ove la concession degli ordini fatta ad Eurico fosse stata e libera, e sussistente, qnesta gli aveva donata facultà che posto il dubbioso valore delle tante sue nozze, egli disponesse della successione al regno come giudicava per lo migliore. Onde non era stata in lui maggior antorità di chiamare in primo luogo Ednardo, che di sustitnirgli Maria. Ed ammessa la podestà, la volontà d'Arrigo era chiara; non parlando il testamento di sustituzion pupillare, ma usando parole assolnte, e convenevoli alla fidecommessaria. E, comnnqne fosse, posto eziandio che la ordinazione d'Arrigo dovesse riputarsi e valevole per Ednardo, e già spirata in Ednardo; non avendo Eduardo una simile concession dagli stati, non poteva torre il diritto a chi gli succedea di ragione, cioè alla sorella anzinata, e capace per quanto s'è dimostrato. Così discorrevasi a norma delle sottigliezze legali: ma più anche favorivano Maria le apparenze comunali. Però che il grosso della tnrba, che quando vuole ha il sommo della potenza, tralasciando qnest'intime discussioni, non potea sentir dubitare, che la primogenita del loro re, e d'una principessa tanto da lor venerata quanto fu Caterina, fosse contra l'ordine della natura, e della disposizione paterna posposta ad una trasversale in remoto grado. Sì che mentre Maria assente di Londra stava tra se incerta di doverne o fuggire ramminga in Francia, o ascendere al trono dell'Inghilterra, fn esaltata dal favor popolare; dichiarato il duca di Suffolc traditore, ed imprigionato qnel di Nortumbria con la misera nuora Giovanna. Egli tosto condannato a morire come ribello, abiurò gli errori della religione, e sul patibolo confortò i circnstanti al culto della fede cattolica, e al discacciamento dell'eresia, e de' suoi predicatori, come semenza di tutti i publici mali. A Giovanna il sesso, e 'l parentado impetrarono per quell'ora misericordia dal mansueto cnor di Maria. Ma non molto andò, che suscitandosi nuovi tnmulti, e scoprendosi macchine a suo innalzamento, convenne che coll'estremo supplicio stabilisse la tranquillità del reame: essendo ben in balia del principe come di publico vendicatore il perdonare a un snddito delinquente, ma non come di publico medico il non ricidere un membro pestilenziale.

Non tardò la nuova reina a manifestar l'inclinazione verso il ristoro della religion cattolica, rifiutando il titolo di capo della chiesa inglese, e riponendo i riti romani, benchè a poco a poco, e soavemente, com'è in acconcio alla profittevol cura dell'infezioni popolari. E specialmente fu dichiarato per nullo il matrimonio d'Arrigo con la Bolena, secondo che richiedeva l'onor di Maria e della madre, a fin di riconoscere in questa la vera dignità di moglie, e in quella di figliuola legittima per verità, e non per finzione e benignità de' canoni fondata nella buona fede de' genitori: il che insieme risultava ad onor della Chiesa, e delle pontificali sentenze. Ma prima che tali cose avvenissero, pensossi dal canto della sede apostolica di secondare l'opportunità del tempo con l'applicazion dell'industria. Soggiornava (1) in que' mesi il cardinal Polo a Maguzzano, luogo salubre sopra il lago di Garda o per cura della sanità, o per amore studioso della solitudine, o per sottrarsi alla corte dopo essere stato quivi lungo suggetto d'esaltazione, e di depressione fra gli ondeggiamenti del conclave. Or intesa quivi l'assunzion della nuova reina, tosto gli si accese speranza di quello di cui sempre ardevagli il desiderio; ciò era di veder convertita la sua Inghilterra. E a questo fine mandò al pontefice (2) Vincenzo Parpaglia cavalier piemontese abate di san Solutore, o, come volgarmente diceasi, *Saluto*, suo famigliare, con lettere, e con ambasciate che l'infiammassero ad abbracciar quell'impresa. Considerava la verisimile riuscita, così secondo le ragioni presentate dal discorso, come secondo gli effetti provati nell'esperienza. Le prime fondavansi nella congiunzione che avevano insieme il diritto di Maria al regno, e l'autorità del papa. I secondi vedevansi nella costanza da lei usata col mantenersi cattolica in tempo che questa religione era tanto perseguitata, che infino a titolo d'un tal misfatto eransi carcerati alcuni suoi servidori. In opposito ponderava, ch'ella avea consentito alla scisma. Ma esserne scusabile, però che niun inglese aveva osato di contraddirvi dopo il dicapitamento di Tommaso Moro, e del cardinal Fischerio. Conchiudeva, la maggior difficultà doversi scontrare negli usurpatori de' beni ecclesiastici, i quali dalla conversione del regno temerebbono la sovversione della loro fortuna: ma con tali esser buon senno l'usare ogni condiscensione, mettendo a meglio perdere il temporale, che insieme e'l temporale, e lo spirituale. Parer opportuno, che'l pontefice cominciasse le diligenze co' due Legati suoi di Fiandra e di Francia, affinchè procacciassero favorevoli ufficii di que' due principi, e mandassero alla reina privati messi, i quali doveasi sperare, che non sarebbono rifiutati da lei, come già da' passati governatori. Ed ultimamente offeriva la sua persona, per quanto il pontefice giudicasse profittevole d'adoperarla, dopo aver più di chiaro, e più di sicuro.

Ma Giulio non era stato bisognoso di tanti stimoli. Appena udita la morte di Eduardo, e'l contrasto de' baroni, prima che gli arrivasse la lettera del cardinale, con approvazione del concistoro avea scritto un Breve (3) ad esso, richiedendo dalla sua prudenza que' consigli che stimasse giovevoli per dar aiuto all'anime di quel regno in tal movimento. Ed intesa dipoi tosto la successione di Maria,

(1) Tutto sta in un registro di lettere scritte, e ricevute dal cardinal Polo da' 7 d'agosto 1553 fin al 1 di novembre 1554, il quale si conserva nell'archivio del s. Ufficio di Roma, ed è stato comunicato all'autore dal cardinal Francesco Albizi.

(2) A' 6 d'agosto.

(3) A' 2 d'agosto 1553.

avea dichiarato lui, a comun parere altresì del concistoro, per Legato nell'Inghilterra (1), come quello che con la stima del real sangue, e con la riputazione della virtù esemplare, credevasi poter dare acconcio riparo agli spirituali disordini della patria. Ed aveagli scritto sopra ciò un altro Breve segnato il medesimo giorno appunto (2) nel quale il Polo scrisse al papa le mentovate lettere su quell'affare. Onde il messaggio che dal Polo erasi inviato al papa, scontrato verso Bologna quello che'l pontefice inviò al Polo, ritornò indietro. Ricevuto il Breve, mandò (3) nuovamente il Polo l'abate di san Saluto a Roma, accettando il carico; ma significando il suo pensiero, che prima di avventurare l'autorità pontificia convenisse tentare gli animi per qualche mezzano privato, ed a cotal fine spinse (4) in quelle parti Arrigo Peningo suo famigliare con varie lèttere, specialmente al Legato Dandino, e ad Antonio Bonvisi negoziatore nell'Inghilterra, ed anche alla stessa Maria. Il Dandino, considerata e la gravità, e l'arduità dell'impresa, riputò necessario il premettere alla reina un messo più riguardevole del Peningo, ma insieme di niuno strepito, e dotato d'eccellente accortezza, il quale s'aprisse largo tra i serragli, e trovasse lume nel buio.

Aveva egli condotto fra gli altri uomini valorosi nella sua comitiva Gianfrancesco Commendone viniziano (5), pontificio cameriere: il quale assai giovane si era introdotto nella notizia del papa mediante alcuni ingegnosi epigrammi da se composti sopra la celebre villa di Giulio, che in quel tempo come un parnaso risvegliava le muse di tutti i poeti. Ma il pontefice, uomo d'acuto conoscimento, leggendo i versi del Commendone, predisse che l'autore negli anni più virili sarebbe atto a opere maggiori che versi. Per tanto incitatolo a studii più gravi, l'avea preso al suo servigio, e dipoi adoperatolo con soddisfazione in qualche ambasciata di negozio col duca d'Urbino. In queste prove assaggiatosi lo spirito del Commendone dal cardinal Dandino supremo segretario di Giulio, erasi da lui voluto, come si disse, nella sua legazion di Fiandra. Nè punto ingannò il giovane co'fiori le speranze del frutto renduto nell'età più matura: secondo che apparirà nella nostra istoria, della quale occuperà egli ampia, ed onoratissima parte, sì che in rimunerazione ricevette il cardinalato, ed esercitollo con grande autorità, e dignità sotto varii pontefici. Lui dunque applicò occultissimamente il Dandino a quell'inchiesta, senza dargli altre speciali commessioni, ma rimettendolo al consiglio delle circustanze in sul fatto, impossibili a prevedersi. Solo gl'impose generalmente, che rintracciasse più che potesse del vero, e che trovando apertura, parlasse alla reina, e la confortasse a riconciliare il suo regno con Dio, e con la Chiesa. Ma perchè bisognava passare fra uomini ignoti, nemicissimi del nome cattolico, e del papale, il Commendone deliberò d'armarsi d'un segreto sì rinchiuso, che non fosse noto a veruno, salvo a Giacomo Soranzi, che era in Londra ambasciadore del senato viniziano, ed a cui fu raccomandato da Marcantonio Amulio ambasciador della stessa republica allora in Brusselles a Carlo V. Ambedue i quali ambasciadori con egregio zelo di religione ac-

(1) A' 5 d'agosto 1553, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) A' 6 d'agosto 1553.

(3) Agli 11 d' agosto.

(4) A' 12 d'agosto 1553.

(5) Quanto appartiene al Commendone sta specialmente nella vita di lui scritta a penna da Antonio Maria Graziani che fu suo segretario, e poi vescovo d' Amelia, nunzio a Vinezia, ed autore dell' istoria di Cipri. Ed anche in una lunga lettera del Legato Dandino al papa nel mandargli il Commendone ritornato d' Inghilterra, la qual lettera è segnata a' 29 d'agosto 1553.

compagnato dall'autorità, e dalla destrezza, aiutarono mirabilmente quella santa impresa, come il Legato Dandino testimoniò al pontefice. Per tanto il Commendone partendosi da Brusselles tutto tacito, e solo, andò a Gravelinga luogo marittimo, d'onde è comodo il tragetto per Inghilterra: e quivi provvidesi di due servidori pratici della regione, e della lingua, a'quali finse, che la cagione del viaggio fossero alcuni intrigati crediti lasciatigli da un suo zio mercatante defunto in Londra. Colà giunto, vide, non pur la licenza, ma la violenza degli eretici ancor dominare, e la reina stare assediata da loro, i quali sotto il nome ossequioso di guardia non lasciavano che verun forestiero a lei penetrasse. Ed era specialmente somma la gelosia inverso del pontefice, e dell'imperadore. Dall'uno temevano mutamento di religione, e ritoglimento de'beni rapiti alle chiese: dall'altro nozze di Maria sua cugina con Filippo suo figliuolo, e però dominio straniero. Fra tali angustie s'avvenne il Commendone per indirizzo del cielo in Giovanni Lio gentil uomo inglese cattolico, il quale, per conservarsi nella fede, aveva sofferto l'esilio dalla patria in tempo del re Eduardo, e dimorando in Italia, gli era occorso di contrarre amicizia, e dimestichezza col Commendone, vago, sì come è usanza de'giovani vivaci, di trattar co'nobili forestieri. Dipoi ritornato colà il Lio nella variazione della reggia, aveva anch'egli variata fortuna; ed era fra'servidori più intimi della reina. Onde il Commendone avendo prima fattone il saggio senza scoprirsi, ma simulando con l'amico ciò che simulava con gli altri, e ritrovati nel Lio gli antichi sensi di religione, e l'antica famigliar confidenza, con la quale molte cose gli aperse intorno allo stato presente del reame, e del palazzo, prese fiducia di palesargli la sua impresa, e per opera di lui, benchè con molte difficultà, pervenne all'udienza della reina. Ma non trovò egli difficile l'animo, come il colloquio di Maria: anzi rallegratasi ella maravigliosamente della sua venuta, e raccomandatogli un profondo segreto, il tenne quivi in buone speranze, finchè, a titolo di liberar la città dalle gravezze della milizia, liberò se dalla prigionia in cui sotto specie di custodia la chiudevano i suoi, ed occultamente cominciò a trattar con Cesare il già detto maritaggio, e per esso una confederazione di forze, per cui ella potesse dare, e non ricever terrore in casa. In tale stato d'affari chiamò essa il Commendone, e consegnògli una lettera scritta al papa di suo carattere, nella quale prometteva, ch'ella, e'l suo regno sarebbono stati nella fede, e nell'ubbidienza de'romani pontefici, aggiugnendo, che'l resto avrebbegli sposto a voce da sua parte il messaggio. Le ambasciate commesse a lui contenevano. Che ella nel parlamento avrebbe annullato ciò che sotto il padre e sotto il fratello s'era statuito di pregiudiciale alla religione, ed all'autorità pontificia, mandando a Roma ambasciadori che a nome del regno chiedesser venia degli errori passati. Desiderar lei che il pontefice concedesse questa venia liberalmente a ciascuno: e colà deputasse Legato il cardinal Polo, il quale fosse ministro d'un tal perdono, e di riordinare le cose sacre: ma, (1) che a incominciare l'opera s'aspettasse, che i popoli fossero o più mollificati verso la sede apostolica, il cui nome odiavano nemichevolmente, o più domati dalla reina: a cui rendevano un ossequio quasi spontaneo ed imprestato, avendo sempre in bocca ed in cuore la sorella Elisabetta, quanto minore d'età altrettanto maggiore di spirito, ed uniforme ad essi nella religione. Con questi mandati partissi di Londra il Commendo-

(1) Si raccoglie da una lettera del papa al cardinal Polo a'21 di settembre 1553.

ne dopo una dimora di due settimane, appunto il giorno appresso al supplicio del duca di Nortumbria. Ma sopratutto gli fu imposto un religioso sigillo delle mentovate sue commessioni, salvo col Polo, e col papa: sì che a niun altro manifestasse d'aver parlato con la reina. Tornato il Commendone a Brusselles, fu spinto a Roma dal Legato su i cavalli delle poste: e correndo giorno, e notte, vi giunse in pochissimi dì, benchè gli fosse convenuto deviare alquanto a fin di trattar col cardinal Polo. Erasi questi fermato, dove già stava, ne'confini d'Italia sopra il lago di Garda, attendendo qualche luce maggiore intorno alla mente così dell'imperadore, per gli cui stati dovea passare, e dal quale sapevasi che molto la reina pendeva, come della stessa reina a cui era mandato. All'imperadore aveva egli premesso (1) Antonio Fiordibello suo segretario, congratulandosi per la successione della cugina al regno, e per l'opportunità che aveva sua maestà di protegger ivi la religione, significandogli il carico a se destinato, e con aver ammaestrato il Fiordibello a solvere le difficultà che per sorte Carlo movesse contra questa sua andata quasi immatura. Il che in effetto consisteva in porgli avanti: che dall'un lato i popoli inglesi mostravansi ben disposti alla religione, come avevano confermato in questo favorevole esaltamento d'una reina cattolica, e che dall'altro dovendosi ben tosto adunare un parlamento de' tre ordini del regno, nel qual parlamento in primo luogo ciascuno che si stimi aggravato dal preceduto governo, espon sue ragioni, sarebbe stato di gravissimo pregiudicio, che niuno per nome della sede apostolica parlasse contro alla scisma. Tal che ove anche non si conoscesse opportuno il suo passaggio allora nell'Inghilterra, facea di mestieri almeno, ch'egli comparisse a'confini, e che'l parlamento potesse mandar uomini a trattar seco dell'affare. Col medesimo tenor di lettere, e d'informazioni inviò pochi giorni dapoi (2) Michele Trochmerton a Maria. E indi a diece giorni, cioè il dì settimo di settembre, gli sopravvenne il Commendone con la notizia de'suoi trattati: onde il cardinale gli consegnò una lettera scritta al pontefice ne'medesimi concetti di necessaria celerità. Fra tanto, prima che il Commendone arrivasse a Roma, tornò (3) quindi al cardinal Polo Vincenzo Parpaglia da lui mandatovi come s'è detto, e recò dal pontefice una intera rimessione alla sua prudenza, di procedere, o di sostare, di porre in opera, o di sospender l'uso della sua legazione, ed insieme tre Brevi per essa: l'uno a Cesare, l'altro al re Arrigo, il terzo alla reina: e parimente una instruzione con facultà di promettere a lei ogni grazia ch'ella giudicasse d'utilità per la salute de'popoli, dichiarando il papa, che non voleva altro acquisto che dell'anime a Dio. Aveva il Commendone accennato al cardinal Polo in nome del Legato Dandino ciò che più chiaramente gli fu poi (4) scritto dal Fiordibello, che Cesare desiderava l'indugio della destinata sua legazione: o perchè, sì com'egli adduceva, si vedesse ancora acerbo lo stato dell'Inghilterra, ed atto a ricevere più tosto scompiglio, che acconcio dall'avvento intempestivo d'un pontificio Legato, o perchè, sì come andò fama, sospettasse quindi disturbo al trattato parentado fra Maria e Filippo, al quale molto pendeva l'imperadore, quantunque ella fosse attempata di trent'otto anni, e cagionevole di complessione. Tanto ne'matrimonii de'principi i rispetti della politica prevagliono a quelli della natura. Benchè (5) mirando forse Carlo su la verisimile

(1) A' 12 d' agosto 1553.
(2) A' 28 d'agosto 1553.
(3) A' 14 di settembre 1553.
(4) Da Mons a' 7 e agli 8 di settembre 1553.
(5) Lettera del Legato Dandino al papa nel dì ultimo di luglio 1553.

sterilità di quel congiugnimento, diede in principio qualche cenno d'applicarvi l'animo per se stesso, narrando al Legato Dandino che in uno di quattro colloquii tenuti da se con Arrigo VIII, questi, mentre Maria era ancor sotto i nove anni, aveva quasi stabilito di dargliene per consorte: dal che poi s'era quel re allontanato d'inclinazione. Ma poscia Carlo avvisossi per avventura che la sua molta età e la sua poca sanità non sarebbero nè confacenti nè accettevoli a novella sposa. Ora si dubitava, che'l cardinal Polo non solamente sì come inglese sarebbe aderente al senso comun de'compatrioti in abborrire il dominio de'forestieri, ma come rivale, per così dire, vi recherebbe impedimento speciale: però che essendo stati proposti alla reina varii mariti del paese, fra quelli erasi nominato anche il Polo, sì come uniforme di religione, regio di sangue, eminente di virtù. Nè la reina s'era tenuta di farne motto allo stesso Commendone, addimandandolo s'egli credea, che'l pontefice fosse per dispensare col Polo, essendo egli non ancora sacerdote, ma diacono, e trovandosi esempii di tali dispensazioni per qualche gran beneficio publico. Ma la reina dipoi temendo la potenza contraria de'vicini Francesi, co'quali avea l'Inghilterra varie differenze, erasi rivolta con l'animo a volere un marito che, se da lei riceveva un regno per dote, recasse a lei le forze d'una monarchia per sopraddote.

Giunto il Commendone a Roma il dì undecimo di settembre, ed informato il pontefice, questi pianse d'allegrezza: e convenuto col messo, che per osservare il segreto, si esponessero al collegio le novelle da lui portate come tratte da persone particolari, e non dalla bocca della reina, convocò subito il concistoro. E narrando ciò che gli era lecito a'cardinali, in mezzo del ragionamento, o perchè non si fidasse della memoria, o perchè volesse onorare il ministro, fe chiamare improvvisamente il Commendone, e gli commise che riferisse l'affare. Questi dapprima, sì come giovane e che non aveva afforzato il cuore a sì venerabil teatro, cominciò tutto tremante e nella voce, e nella persona: ma quel tremore accrebbe poi grazia al suo parlare, sperimentandosi questo così pieno ed acconcio, che si conobbe quello per effetto di modestia, e non di debolezza. Trovò difficile (1) il papa fermar la deliberazione intorno all'andata del Polo co'cardinali, da che non poteva comunicar loro l'intero del fatto: nè per tutto ciò questa fedeltà usatasi alla reina fu sufficiente, perchè divolgatasi poi la notizia delle cose senza la cautela del modo, e pervenuta all'orecchie di lei, essa non riputasse per violatore del sigillo il Commendone, e non ne facesse querele per sue lettere (2) col Polo. Egli non aveva rifinato di scrivere ed in Inghilterra ad essa dall'un canto, ed in Fiandra a Cesare, al Legato Dandino, e al nunzio Camaiano dall'altro, e in Roma al pontefice, a varii cardinali zelanti, e massimamente a frate Girolamo Mozzarelli maestro del sacro palazzo, religioso autorevole appresso Giulio, le necessità d'esser lui o nell'isola, o ne'confini, quando il primo parlamento si celebrasse. Nondimeno l'arduità e l'oscurità del negozio operarono che la prima volta nel concistoro si prese tempo a considerare fin alla settimana futura. Convennero poscia unanimamente (3) il pontefice e i cardinali, che veggendosi tanta la crudità degli umori, e sì vacillante lo scettro in mano di quella buona reina, non si dovesse con la fretta o guastar l'impresa, o cagionar a lei novelle perturbazioni con rischio di perdere il reame. Per tanto, che'l cardinal Polo nell'innoltrarsi, e nel manifestarsi Legato per

(1) Appare tutto dalla mentovata lettera del papa al Polo a'21 di settembre 1553.

(2) A' 28 d'ottobre 1553.

(3) A' 18 di settembre 1553.

quella inchiesta aspettasse la soddisfazione e l'indirizzo di Maria, e fra questo mezzo a fine di potersi accostare con altro onorevol titolo, andasse egli Legato a Carlo, e ad Enrico per la pace, richiamandosi perciò di Fiandra il cardinal Dandino, e di Francia il cardinal Capodiferro. Così per tener celati alcuni grandi affari, che, a guisa di certi liquori odorosi, tosto che sono scoperti svaniscono, talora convien travestire non tanto gli uomini, quanto i carichi.

Pervenuti i Brevi di questa nuova legazione al cardinal Polo, ei senza più indugiare si pose in via (1): e arrivato a Trento ricevette al primo d'ottobre una lettera del Peningo, il quale avea parlato segretamente con la reina, trovandola bramosissima d'aver quivi presente il Legato: ond'ella era giunta a dire, che avrebbe comperato ciò con la metà del suo regno. Sì veramente, che aveva aggiunto, temer ella per quel tempo i tumulti degli eretici troppo e rabbiosi, e poderosi. Che non poteva da lei prestarsi l'ubbidienza alla Chiesa per modo legittimo senza un parlamento, nè tenersi il parlamento avanti la coronazione. Per tanto, ch'ella pregava il Polo a dispensar con lei, che lasciasse coronarsi prima di rendere alla sedia apostolica il debito ossequio. E per procedere con sicura coscienza, volle che il Peningo spignesse con tal domanda un corriere frettolosamente al Legato, sì che tornasse (2) prima della solennità, come avvenne. Considerò ella, che 'l giuramento da prestarlesi nella coronazione era buono, nulla inchiudendo contra il primato del papa: e insieme affermò, che lo scismatico titolo di capo della Chiesa inglese non sarebbesi da lei assunto, ove eziandio per quello avesse potuti guadagnare tre altri regni. Il Polo scrisse alla reina una lunghissima lettera (3) inglese, ove le mostrava e quanto speciale obbligazione avesse ella di corrispondere animosamente a' favori di Dio, e quanto le rilevasse a consolidarsi nel regno il ripiantarvi l'autorità pontificale. Non esser a questa gli avversarii di tanto numero, quanto pareva: imperò che de' tre ordini, l'ecclesiastico non aveva ricevuto dalla scisma se non oltraggi e rapine: il popolare, in cambio d'un sottilissimo censo il quale prima si pagava a san Pietro, esser stato oppresso da infinite gravezze: fra la nobiltà solamente averci alcuni ingrassati con le prede ecclesiastiche; ma questi a rispetto di tutti gli altri esser pochi, dependenti dalla beneficenza della reina negli ufficii da lor possedati, e tali che potrebbonsi per altro modo quietare. Pregavala in somma a scuotersi da quel trepidare importuno, ed a rimuoverne parimente l'animo dell'imperadore: a cui egli fra tanto sarebbe andato col titolo dell'altra sua legazione.

Continuossi dal cardinale il viaggio, avendo mandato in (4) Francia l'abate di s. Saluto con lettere al re ed a' ministri regii, e papali, le quali davano contezza di questo suo nuovo carico: e commise al Fiordibello il medesimo ufficio con Cesare. Egli per via fermossi alquanto a Dilinga, luogo del cardinal d'Augusta, a fine d'aspettar le fide del duca di Virtemberga e d'altri signori eretici, le cui terre gli conveniva di toccare. Ivi lo trovò il Peningo (5) ritornato d'Inghilterra con una lettera amorevolissima e religiosissima scrittagli dalla reina (6) di sua propria

(1) Lettera del cardinal Polo al Fiordibello ai 28 di settembre 1553.

(2) Appare dalla instruzione che il Peningo apparecchiò per informare il papa, al quale fu mandato dal cardinal Polo a' 21 d'ottobre da Dilinga, come appresso.

(3) Il dì 2 d'ottobre da Trento.

(4) Tutto appare dal mentovato registro.

(5) A' 20 d'ottobre 1553.

(6) Segnata a' 7 d'ottobre 1553.

mano, la qual ne' particolari si rimetteva alla voce del portatore: e l'ambasciata era in sustanza: che il Polo s'avvicinasse (1) piampiano, venendo a Brusselles, e che la reina s'intenderebbe seco per lettere, le quali farebbegli consegnare dal vescovo d'Arras per assicurarne il pervenimento.

Il cardinal Dandino già richiamato dalla sua legazione era tornato (2) verso Italia, e veduto il cardinal Polo per via, gli aveva predetta poca soddisfazion di Cesare in quella sua nuova commessione. E ciò gli fu poi raffermato dal Fiordibello, il quale tosto che ne diè annunzio al vescovo d'Arras, il vide far atto d'una spiacevole maraviglia. Il pontefice non aver premesso di ciò verun cenno all'imperadore: come potersi sperar effetto della pace da un Legato solo, quando nulla avevano operato due, i quali erano rivocati? esser questa legazione per apparire un velo della legazione inglese: sì che fortemente se ne dorrebbe la reina, la quale abborriva in tal tempo così fatta dimostrazione, sì come contraria al ben suo e del publico: e sapere il vescovo ch'ella aveva ciò dichiarato al cardinale. Ma contuttociò prosegnendo egli il cammino, ed entrato di poche leghe nello stato del duca di Virtemberga da cui aveva ricevuta la sicurtà del passo, gli sopravvenne Giovanni di Mendozza, il quale gli portò (3) una lettera di credenza da Cesare, ed insieme ambasciata, (4) che per gravissime cagioni, le quali sua maestà aveva significate al pontefice, non giudicava ben fatto ch'ei venisse alla corte. Per tanto il richiedeva, che si fermasse o quivi o in altro luogo per via. Le cagioni furono esplicate poi dal Mendozza, ed erano le già riferite, ed oltre a ciò, che sarebbe stato con carico dell'imperadore, se mandandosi un Legato solo, questi andasse dapprima a lui, e così mostrasse, che nella sua parte fosse la difficultà della pace, e'l bisogno dell'industria per impetrarla. Toccò ancora quasi per incidenza il matrimonio della reina: mostrando, che ciò faceva mestiero che precedesse l'altre opere: e che conveniva farlo con forestiero per torre il contrasto fra' paesani, a' quali sarebbe stata incomportabile la soggezione verso chi dianzi miravano con equalità di stato, e con emulazione d'affetto. Sopra che il Polo tennesi in dire, ch'erano cose degne di gran considerazione. Ma non così tennesi in dissimular la puntura di quell'arresto, dolendosi, che ciò avveniva con indeguità della sede apostolica: ch'egli avendo commessione dal papa di andare avanti, non vedeva come potesse per volontà d'altro principe rattenersi. Meglio essere, che l'imperadore parlasse svelatamente, e dichiarasse ripugnanza alla sua persona particolare, che ad una legazion pontificia in universale. Il Mendozza cercò di levargli questa sospicione quanto era alla sua persona: e gli propose di venir con lentezza, e di fermarsi a Liegi. Ma il cardinale riputò maggior suo disonore arrivar così presso alla corte, e dimorar ivi poi, quasi picchiando all'uscio, e non impetrando l'entrata. Senza che, parevagli, che starebbe quivi più sotto chiave, non avendo libertà di poter andare alla reina per altra via quando volesse. Onde amò meglio di ristare a Dilinga. Ed ivi pochi dì appresso ricevette commessione per lettere del cardinal del Monte (5),

(1) Appare dalla lettera del cardinal Polo segnata il dì 21 d'ottobre, e dalla instruzione portata a Roma dal Peningo segnata lo stesso giorno.

(2) Tutto appare da una del Fiordibello al cardinal Polo a' 15 d'ottobre, e da una del Polo al papa a' 21 d'ottobre 1553.

(3) Segnata a' 15 d'ottobre.

(4) Tutto sta in lettere ed in instruzioni mandate a Roma dal cardinal Polo a' 27 d'ottobre per altro messo, richiamando il Peningo ch'era per via.

(5) Lettera del cardinal del Monte al Polo a' 28 d'ottobre 1553.

che avendo addotte l'imperadore al pontefice ragioni probabili intorno alla fermata di lui, si contentasse di non procedere, finchè a sua maestà non paresse opportuno. E benchè l'abate di san Saluto avesse trovata (1) buona disposizione in Francia sopra l'andata colà del Polo, ripassando poi egli per Fiandra, vide, che a Cesare ciò spiaceva, non più consentendo che 'l cardinale cominciasse l'opera della sua legazione dal re Arrigo, perchè forse dubitava, ch'egli di là non passasse dirittamente in Inghilterra. Furono infinite le diligenze usate dal cardinale per aprire questi serragli, con lettere lunghissime e nervosissime, animate dalle messioni di speciali uomini all'imperadore, alla reina, ed al papa. Ma il più efficace strumento parve fra Pietro Soto celebre religioso domenicano, il quale, già confessore del medesimo Cesare, aveva dipoi riputato più sicuro all'anima sua deporre la cura di quella, dalla quale ne dependeva un numero senza numero. Onde ritiratosi a'suoi privati esercizii teneva cura in Dilinga d'un nobile seminario. Egli dunque si spinse per quest'affare a Brusselles con lettere del cardinal Polo all'imperadore: e per gli ufficii di lui mostrò finalmente Carlo con una sua risposta cortese al Polo, d'ammetterlo e d'invitarlo alla corte. Ma la vera cagione che agevolò l'inchiesta del Soto fu, che già erasi stipulato (benchè quivi ancora non publicato) il matrimonio tra Filippo e Maria. Però che la lettera scritta da Cesare al cardinal Polo fu a'ventidue di dicembre, e il pontefice in un Breve di congratulazione a Carlo narra, che l'orator di sua maestà gliene aveva data contezza il primo di gennaio. La somma delle condizioni (2) fu: che nascendo figliuoli di quelle nozze, succedessero nell'Inghilterra, e ne'beni materni secondo le leggi del regno: sì come ne'reami, e ne'beni paterni succedesse l'infante Carlo primogenito di Filippo: quel Carlo che rimase presso alla fama per nome più di lutto, che di grandezza: sì veramente che i dominii della bassa Alemagna, e della Borgogna fosser dovuti al primo de'maschi i quali si generassero di Maria, e in difetto di maschi alla prima delle femmine, purchè si maritasse nell'Inghilterra, o nella già detta Alemagna, e secondo il consiglio del mentovato Carlo: che mancando esso Carlo, e suoi descendenti, succedessero in tutte le signorie di Filippo i figliuoli di quel novello parentado, secondo le leggi di esse: che Filippo, e Maria si ammettessero vicendevolmente agli onori, e all'amministrazion degli stati l'uno dell'altro: che fosse disdetto a Filippo l'alterar le leggi, e le consuetudini d'Inghilterra, il trarne Maria, salvo che a sua petizione, e il trasportarne le gioie, e i tesori del regno: che l'Inghilterra non dovesse intrammettersi per diretto, o per indiretto nella guerra tra l'imperadore e'l re di Francia, anzi Filippo fosse tenuto di procurar il mantenimento della pace contratta fra quel reame, e la Francia: rimanendo tuttavia egli libero ad aiutar l'imperadore suo padre con le forze degli altri suoi beni e principati patrimoniali. Fermatosi dunque per tal modo lo sponsalizio, si aperse il passo al cardinal Polo d'andare all'imperadore: e gli fu mandato per onorevole incontro il duca di Savoia che allora dimorava con Carlo V, spogliato in gran parte delle sue terre da'Francesi. Indi fu accolto il Legato da Cesare con ogni maggior suo decoro. Dipoi seguiro alcuni tumulti nell'Inghilterra (3) per dispiacen-

(1) Quello che segue, tutto sta in innumerabili lettere e scritture del già detto registro.

(2) Registro del Legato Dandino sul fine dell'anno 1553.

(3) Tutto sta sparsamente nel mentovato registro.

za del conchiuso matrimonio: e Cesare mostrò d'esser molto indifferente (1) a ritrarsene, non aveudovi consentito, come diceva, se non per heneficio della religione, e della nazione. Ma la reina con l'aiuto degli ossequiosi domò i sediziosi. Il Polo fra tanto andò in Francia per adoperarsi uel suo miuisterio di pacificatore: ma quantunque accolto con somme carezze da quel re, il quale, e come allora affermò, e come parve che raffermasse con l'opere, si pentì del contrasto fattogli al pontificato, uon potè sanar con gli ungueuti della loquela piaghe tanto profonde della lacera cristianità, e che richiedevano per cura un' immensa effusione di sangue sparso iu due conflitti, che divennero finalmente i veri pacieri. Onde il cardinale solo impetrò, che alle domande di Cesare comunicate in Francia per lettere del Dandiuo, come narrossi, rendesse (2) il re qualche risposta. Ma fu tale che toglieva più che promovesse la speranza della coucordia.

Iu questo mezzo il matrimonio già uotificato al pontefice dall'orator cesareo tra Filippo e Maria, obligò a farne con Cesare i consueti ufficii d'onore e d'affetto, i quali insieme con la cerimouia valessero al negozio: oude gl'inviò (3) uunzio fra Girolamo Mozzarelli ricordato poc' anzi, il quale (4) aveva egli forzato, non ostante le sue lagrime, a preuder l'arcivescovado di Consa. Ed era vacata questa chiesa per morte del Caterino, uomo di somma riputazione ne'suoi anui, di minore uelle sue opere, forse uou favorito iu esse dall'universale estimazione altrui, perch'egli in esse meuo stimò l'universal opinione altrui. Ma nelle contese con gli eretici, e nelle funzioni del concilio non fu egli iuferiore d'applauso a veruuo dei coetauei, o de'colleghi. Al nuovo (5) arcivescovo fu dunque imposto, che si congratulasse cou Cesare del maritaggio stabilito, e che poi l'assicurasse intorno alla integrità del cardiual Polo, la cui virtù esser tale, che niuno util moudano l'avrebbe travolto dalle commessioui del papa, e dal hen della religioue: finalmente, che di nuovo il confortasse alla pace. Allo studio della quale cercò il pontefice di riscaldar anche il re Ferdiuando con la voce del novello nuuzio Zaccheria Delfiui (6) vescovo di Liesiua, ed iu altra età cardiuale.

Al Delfino fu insieme commesso di porre tutta la sna industria per impedire nella prossima dieta i pregiudicii che soprastavano alla religioue ortodossa dalle deliberazioni quindi pendenti secoudo l'accordo di Passavia: e altresì di raccomandare al re un'altr' opera dal poutefice incominciata. Giulio per mautenere uell'Alemagna la parte fiu allora fedele, e per ricuperare la ribellata, era ito pensaudo a quell'armi che souo proprie della Chiesa, cioè alla virtù, e alla dottrina. Per tanto avea fondato un collegio in Roma, ove fossero educati uell'una, e uell'altra molti giovani di quella uazioue che mostrassero huoua indole: i quali poi ritornando colà, e posti alla eura delle chiese, ed all'esercizio della predicazione, diveuissero come ossa, e nervi hen forti di quel corpo cattolico. Di questo collegio, alimeutato a sue spese, diè la cura a s. Ignazio Loiola, allora vivente, fondatore della compagnia di Gesù, coufermata in ampia forma dallo stesso poutefice: l'instituzione della quale, come iudiriz-

(1) Lettera del cardinal Polo al Morone a'9 di febraio 1554.

(2) Sta in una lettera del cardinal del Monte al nunzio Delfino segnata il dì 13 d'aprile 1554; e più ampiamente nel registro del Polo.

(3) Nel concistoro de' 23 d'ottobre 1554, come negli *Atti Concistoriali*.

(4) Agli 11 di dicembre 1553, come negli *Atti Concistoriali*.

(5) Tutto sta nell' instruzione data all' arcivescovo a' 29 di gennaio 1554, come nelle scritture de' signori Borghesi.

(6) L'instruzione gli fu data al 1 di dicembre 1553, ed è fra le scritture de' signori Borghesi.

zata all'ammaestramento de' giovani, alle messioni tra gl'infedeli, e generalmente all'aiuto dell' anime, gli parve del tutto acconcia alla buona coltivazion di quel seminario. E benchè i principii a quell'ora ne fossero tenui, come sogliono essere i primi virgulti di tutte le piante quantunque grandi, s'è poi veduta quell' opera amplificata con regia ed apostolica liberalità da Gregorio XIII, il quale ha forse con questi soldati di toga non meno difesa la religione in Alemagna, che la zelante potenza austriaca con quei di spada: sì come le rocche delle quali si contende in questa guerra, non sono penetrabili da verun'arme, salvo le ragioni, e l'esempio. Tali ordini portò il nunzio Delfino in Germania.

Ma ritraendo la narrazione alla Fiandra ed all'Inghilterra, tornò il cardinal Polo dalla corte francese alla imperiale con le alte proposte del re Arrigo, le quali non parve a Cesare di poter tollerare con pazienti orecchie senza disonore: onde rispose al Legato, che quando altro non arrecava, sarebbe stato meglio che se ne fosse andato di lungo (1). Tali parole furono interpretate dal Polo, quasi a Cesare fosse discara la sua dimora, e sospicò, non un corriere spinto da Carlo a Roma portasse l'instanza della sua rivocazione. Onde scrisse lettere in cui mostrava desiderio d'esser quindi richiamato. Ma il pontefice ebbe sensi affatto diversi: ed a Gianfrancesco Stella mandato colà dal Polo fece (2) un lungo ed acceso ragionamento: mostrando, che 'l suo padrone non dovea perdere in sì bella opportunità quella lode di costanza che s'aveva acquistata in tutto il corso della vita, e massimamente sì dapprima nel perder la patria, il patrimonio, e i parenti per la religione; sì dipoi nel non perdere la tranquillità per vedersi fuggir di mano un pontificato già quasi posseduto più tosto che sperato. L'onore col quale il cardinal Polo era uscito di conclave senza esser papa, prevalere a quello di cento papati. Non l'offuscasse egli per tanto con atterrirsi da'cenni d'un semivivo (intendeva di Carlo V logoro già dalle malattie), ma perseverasse virilmente nel procacciarsi il più bel trionfo che possa riportare un senatore apostolico in render la Chiesa al patrio regno, e 'l patrio regno alla Chiesa. Creder sè che la divina provvidenza avesse tenute lungi dalla testa del Polo le corone pontificali per riserbarla ad una corona più appetibile, e più gloriosa, la qual egli non averebbe potuta conquistare, se l'altre che non conseguì, l'avesser imprigionato, come di fatto imprigionavan il pontefice, fra quattro mura. Non volesse dar materia di calunniare a chi gli apponeva, che coloro i quali gli stavan d'intorno, verdi ancora nella speranza del suo papato, il movessero ad operare con tal cautela onde non facesse alienar l'animo dell'imperadore: da cui sì come per addietro era stato portato, così per innanzi si confidassero che sarebbe sublimato. Queste punture valsero anzi a ferire che ad inanimare il cuore del Polo: il qual eccedea più tosto nel voglioso, che nel ritroso di quell'impresa. Ma per ogni parte gli apparivano indizii che Cesare nel volesse tenere indietro: ed egli stimava più onor della sede apostolica l'esser da lei rivocato, che da altri risospinto; e più servigio dell'opera il vederla commessa a un altro con frutto, che a se con titolo infecondo. Sentivasi (3) che nell'imperadore

(1) Lettera del cardinal Polo al papa da Brusselles, a' 24 d'aprile 1554.

(2) Lettera dello Stella al cardinal Polo, a' 28 di maggio 1554.

(3) Tutto appare da molte lettere del mentovato registro, e specialmente da una di Luigi Priuli compagno del cardinal Polo al cardinal Morone, a' 3 di giugno 1554, e da una del cardinal Polo al cardinal del Monte, a' 4 d'aprile 1554.

si fossero ingrossate l'ombre verso il Polo, perchè un nipote di lui con libertà giovanile avea biasimato in Dilinga, che la reina volesse soggettar e se, e la patria ad un forestiero, il qual nipote nondimeno avea poi servito laudevolmente a Maria contro a coloro che s'erano sollevati per tal cagione. Un altro suo nipote era uscito dell'isola a titolo di mal contento per queste nozze, venendo in Francia a trovare il zio, il qual perciò l'avea scacciato di presente dal suo cospetto. Anzi erasi imputato al Polo medesimo, che a Dilinga in publica mensa avesse dette parole in riprovamento di quel trattato. Il che (scriss'egli) non era vero; ma si era vero ch'egli si fosse astenuto dal profferirne il giudicio: e ciò per due cagioni: l'una, però che interiormente non sapeva determinarsi a giudicare quel maritaggio o profittevole, o dannoso; e forse più tosto il credea dannoso all'imperadore in addossarsi una tal soma, che alla reina in alterar i vassalli: l'altra, perchè non gli pareva dicevole al suo ufficio, ch'era procacciarsi il cuore di tutti per guadagnar l'anime di tutti, il professarsi approvatore d'un consiglio il quale sapevasi che offendeva molti. Ma il papa veggendo lo sponsalizio conchiuso, e bramando che cessassero al cardinale gli ostacoli dell'impresa, il confortò che volesse non contrastare all'inevitabile; anzi dimostrarsi contento di ciò che Iddio aveva disposto, e di che poteva cavarsi utilità con approvarlo, e nocumento con riprovarlo. A che il Polo avanti di ricever tali conforti era già disceso, scrivendo lettere (1) d'affettuosissima congratulazione al nuovo re ed alla reina, e mostrandosi per tutti i versi a loro ossequioso. E la reina per altra parte facea continue dimostrazioni di riverenza verso la sede apostolica: e specialmente essendo vacate molte chiese d'Inghilterra, nominò ella uomini degni per vescovi, e scrisse al pontefice (2), con pregarlo della sua confermazione (si come di fatto l'ottenne) (3) adoperando in ciò per mezzano il Polo. Imperò che quantunque esso per autorità ricevutane gli avesse confermati, e'l medesimo avesse fatto con un di quelli ch'eransi instituiti da're scismatici, non mancava contuttociò chi ne rivocasse in dubbio il valore, forse perch'egli non era entrato in possesso fin allora della legazione.

Nè questa entrata s'apriva ancora al cardinale, bench'egli non rifinasse di procurarla, e con lettere alla reina, e coll'opera di fra Bartolomeo Caranza domenicano, il quale stava in molta riputazione presso il re Filippo, e che fu poi arcivescovo di Toledo. Onde il cardinale finalmente si mosse a scrivere (4) allo stesso re una lettera eloquentissima di più carte mista d'umile riverenza, e d'apostolica libertà. Nel medesimo tempo andò egli strignendo il trattato con Cesare: e videsi che la difficultà si riduceva nella certezza di non recar molestia agli usurpatori dei beni ecclesiastici, di che il Legato fe consapevole il papa (5). Indi a pochissimi giorni gli venne risposta di ciò che aveva scritto al re, portatagli da Simone Renard luogotenente d'Aimont, ambasciadore presso a Filippo, e alla reina sua moglie, dell'imperadore. La lettera era di fede nel messo (6), e oltre a ciò diceva che'l cardinale con la sua lunga, e ardente avea voluto spronare chi da per se correva, e confortare il re a ciò a che egli avrebbe potuto, e voluto confortare altrui. La somma poi

(1) Tutto sta nel predetto registro.

(2) A'25 d'aprile 1554.

(3) Sta negli *Atti Concistoriali* a'6 di luglio del 1554.

(4) Dal monasterio di Dilinga in Fiandra a' 21 di settembre 1554.

(5) Lettera del cardinal Polo al papa a' 13 e ai 14 d'ottobre 1554.

(6) A' 22 d'ottobre.

dell' ambasciate commesse a voce consisteva in tre punti. Nell' intender primieramente, se'l cardinale (1) sarebbesi contentato per que' giorni d'entrare senza l'insegne, e senza il titolo strepitoso e molesto a molti di Legato apostolico: essendo per altro accetta nel regno la sua persona, ed offerendogli il re ogni onore d'incontramento in grado di cardinale: con riserbarsi poi d'assumere il nome, e l'esercizio di Legato a più acconcio tempo. Secondo, s'egli intendeva d'usar le sue facultà da per se, o pure comunicando prima il tutto con le maestà loro. In terzo luogo, che saria convenuto d'ottener dal pontefice l'amplificazione delle medesime facultà: perciò che in esse concedendosi a lui (2) balìa di perdonare a'caduti, di dispensar co'preti ammogliati di fatto, sì però che più non ministrassero all'altare, nè ritenessero titoli di beneficii, e con altre condizioni, di rilassar per qualche legittima cagione il vietamento de'cibi più sustanziosi ne'giorni di penitenza, e d'usare altre condescensioni, gli si dava similmente autorità *transigendi, et componendi* sopra i beni usurpati. La qual forma di parlare movea sospetto a quei possessori, ch'egli dovesse quivi ergere un tribunale, e chiamarli tutti in giudicio. Onde il re significava, per quiete publica far di mestiero che'l papa mandasse al Legato podestà eziandio di liberamente donare. E che se il Legato stimava che una tal facultà gli dovesse certamente venire, avria potuto prevenirla con l'andata; ma ove ne stesse in dubbio, parer buono l'aspettarla. Fu risposto dal cardinale sopra'l primo: che quantunque la diuturna dimora almeno avrebbe richiesto d'essere risarcita nella riputazione con ogni più ampia onoranza nel primiero ricevimento, nondimeno conformandosi egli alla pia volontà del pontefice, la qual era d'agevolare in ogni modo la salute di quel reame, sarebbe stato contento d'entrare in forma alquanto meno splendida della dovuta. Sostener egli tre persone, la sua privata, quella di ambasciador pontificio, e la più maestosa di Legato apostolico: per tanto, che non avrebbe ricusato d'entrare con la seconda, e senza la terza. Intorno alla seguente proposta; ch'ei sempre avea portato animo d'operare ogni cosa con la participazione delle maestà loro, e che tale sapeva esser altresì la mente del papa. Dell'ultima, ch'egli oltre a quelle speciali facultà aveva una Bolla, ove sua beatitudine gli concedeva generalmente di fare quanto giudicasse acconcio per la salute di quelle anime: volendo ch'ivi s'intendesse compreso eziandio ciò che richiedesse special menzione di sua natura: e ne prometteva in parola di pontefice la ratificazione. Della qual Bolla mostrò gran soddisfazione il messo regio, e ne volle un esempio da comunicarlo al re Filippo: dicendo, che se prima gli si fosse notificata, minori, e più brevi sarebbono state le malagevolezze. Aggiunse il Polo, che ne avrebbe anche procurato dal papa l'espresso potere: e ch'era certo, non voler la santità sua dall'Inghilterra se non la salute dell'Inghilterra, e niuna utilità temporale. Sì veramente ch'esso Legato non consentirebbe mai di contrattare con quei che dovesser ridursi al grembo della Chiesa: però che ciò non sarebbe nè sicuro per l'anima di chi si riduceva, nè onorevole alla dignità di chi l'accoglieva: ma, che dopo una libera conversione avrebbe egli usata con tutti ogni più caritativa, e paterna larghezza. Il nunzio che fu presente a questo colloquio, s'inoltrò più del Legato a promettere qualunque benignità dal canto del

(1) Lettera del cardinal Polo al papa a'23 d'ottobre, e ad Enrico Peningo, e al cardinal Morone ai 28 d'ottobre 1554.

(2) Furono segnate agli 8 di marzo, e più specificatamente a' 29 di giugno 1554, e stanno nel predetto registro.

papa: sì che l'ambasciadore ne rimase appagato. Il quale in fine aggiunse: che gli restava d'adempiere l'ultima parte della sua commessione, ciò era d'offerire al Polo in nome de'suoi principi l'arcivescovado di Canturberi, che tiene il primato nell'Inghilterra, e che dovea vacare per la cagione da spiegarsi poco appresso. Al che il Legato rispose dopo i convenevoli ringraziamenti: che per esser lui ministro del pontefice, non era nomo di sua ragione in accettar veruna cosa per suo profitto. Senza che, non avrebbe potuto trattare d'alcun suo interesse privato, innanzi che avesse effetto il negozio publico della sua inchiesta.

Tosto che seppesi in Roma il cenno fatto da Cesare per l'ampliazion delle facultà, e prima che se ne intendesse la significazione del re suo figlinolo, si diedero elle larghissime (1), e con l'assenso universale del concistoro. E parimente nel concistoro (2) s'era approvato dal pontefice, come da supremo signore del reame napoletano, che Carlo il tramandasse in Filippo. Il che parve convenevole al decoro dello sposo, acciò che non avesse per la sua parte minor dignità di quella che ricevea dalla moglie. Ma innanzi che arrivassero le risposte di Roma intorno allo stendimento delle podestà date al Polo, eransi appianate tutte le difficultà di quella legazione nell'Inghilterra; sì che in ultimo la reina rimandò (3) al cardinale un cappellano di lui con lettera di credenza, nella quale brevemente esprimeva, che dal re nel consiglio era stato conchiuso il negozio *della sua lungamente desiderata venuta, e dell'unione di quel regno alla Chiesa cattolica.* Ora andò egli non in dignità di semplice ambasciadore, ma di Legato. E prima rivocati i bandi contra la sua persona, indi fattogli occorrer per via due principali baroni, finalmente nell'entrata sua in Londra fu accolto alla riva del Tamigi dal re medesimo. Il quale ad un signor inglese che fe sembianza di maraviglia, perch'egli iva incontro a un suo suddito, rispose, che andava incontro ad un Legato del papa. Dipoi convenne d'aggiustar varii punti a fine di stabilire il ritorno del regno all'ubbidienza della Chiesa. Ultimamente conchiuso il tutto, e raccolti gli stati il giorno di sant'Andrea (4) nel palagio della reina coll'assistenza del Legato, vi fe un lungo ragionamento il grancancelliere, ove disse che'l Polo era l'angelo dell'Inghilterra: e tutti i raunati esecrarono solennemente l'eresia, e promisero ubbidienza al sommo pontefice. Al quale il re scrisse tosto un'ossequiosissima lettera di sua mano, che fu letta in concistoro a porte aperte: (5) e se ne rendettero in Roma a Dio i più solenni ringraziamenti con messa papale, con publiche processioni, con universali digiuni, e con pienissimo giubileo. Il Legato, benchè fremesse l'invidia contra di lui per rispetti di religione e di stato, continuò sempre in grande autorità: e col suo consiglio, e con l'amplissimo potere datogli ed accresciutogli dal pontefice a petizion dei due re consorti, furono discacciati i pastori infetti dalle chiese, ed esse provvedute di quegli zelanti cattolici, i quali, con tollerar per la religione gli esilii e gli spogli nel tempo della persecuzione, s'erano mostrati meritevoli delle mitre. Vicende di fortuna ch'empiono di maraviglia i mortali: ma non a ragione, in un mondo ove i variamenti son così spessi, e l'incostanza sì naturale, che nulla ci saria più debitamente ammirabile della fermezza.

Meno felice era il corso de' successi

(1) Appare da una del Morone al cardinal Polo a' 5 d'ottobre 1554.

(2) A' 25 d'ottobre 1554.

(3) A' 3 di novembre 1554.

(4) L'anno 1554.

(5) A' 14 di dicembre 1554.

in altre regioni: il che toglieva al papa di gustar sincero il dolce di quella prosperità. E non che ne' paesi lontani, ma nell'Italia ed alle porte del suo dominio vedeva egli tumulti ed apparecchio di stragi. I bollori di Siena, in cambio di tranquillarsi, ogni giorno s'infervoravano. Aveva già prima Giulio con assidue industrie fermata una convenzione fra i cesariani e i francesi (1), per cui gli uni e gli altri ritraessero le loro armi: e'l governo civile di quella signoria fosse retto dal cardinal Cervino, uomo di sperimentata bontà e prudenza, e grato a quei cittadini come nobile di Montepulciano, città vicina di luogo, e altre volte congiunta di stato al Senese. Ma il cardinal di Ferrara con varie arti ne avea procrastinata sì lungamente la soscrizione, che l'esercito spagnuolo per comandamento di Cesare era stato costretto a partirsi per afforzar le spiagge del regno napoletano contra i temuti assalti dell'armata turchesca. Onde il papa aveva disposto d'impiegar la virtù del Cervino in altro ministerio vie più conforme all'inclinazione dell'uomo, chiamandolo in Roma con lettera di suo carattere: e ciò era l'assister alla deliberazione d'alcuni capi intorno alle riformazioni, la quale il pontefice riputava in quel tempo assai necessaria. Ma per varie difficultà la Bolla destinata a quell'opera non si potè assettare (2) fin presso alla morte di Giulio: nella qual Bolla contenevasi la riformazione del conclave e del clero. Sì che nè pur v'ebbe tempo, ch'ella ricevesse quelle solennità per cui obligasse i cardinali e gli altri ecclesiastici o nell'uno o nell'altro foro, come rispose (3) nella sedia vacante una scelta d'eminenti legisti addimandatane per commessione del collegio dal cardinal Carrafa decano.

Ora tornando alle rivoluzioni di Siena, la partenza degli Spagnuoli senza stipulazione del già divisato accordo, la quale parve un gran vantaggio de' Francesi, partorì la loro ruina in quello stato. Essi, baldanzosi dalla potenza, diedero molestie al duca di Firenze aderente di Cesare nell'isola dell'Elba; e sì lo provocarono a chiamar gl'imperiali in soccorso. Onde venuto con vigoroso esercito il marchese di Marignano, sforzò a combattere Piero Strozzi capitano de' Francesi, e lo sconfisse. Dipoi assediata Siena, si pose a strignerla con la fame. Avvenne fra tanto (4), che Ascanio della Cornia nipote del papa e soldato di Cesare, adescato da una simulata macchinazione di tradimento a sorprender Chiusi, corse mal cauto all'impresa; ma essendo la trama doppia, rimase prigione, e fu mandato in Francia. D'onde poi cortesemente venne renduto al papa dal re; ma con obligazione di tenerlo in deposito come suo cattivo. Tali erano fin allora i successi di quell'armi.

Benchè questa guerra in paese confinante assai agitasse il pontefice; nondimeno più che'l vicino fuoco della Toscana, lo coceva il remoto dell'Alemagna; considerando i passati sinistri e i nuovi pericoli della religione per la soprastante dieta da celebrarsi in Augusta, a fin di determinarvisi qual de' quattro modi annoverati nella concordia di Passavia fosse opportuno a comporre le controversie della fede. Onde, perchè in così arduo e ponderoso negozio gli ordini al nunzio Delfino potessero darsi e più assidui e più adattati, aveva egli richiamato il cardinal Cervino (ritornato per breve tempo alla

(1) Vedi l'Adriano nel libro 11 e 12.

(2) L'instruzione data ad Antonio Agostini uditor di Ruota, mandato nunzio al re d'Inghilterra a' 30 di gennaio 1555, allegata appresso.

(3) *Atti Concistoriali* a' 25 e a' 29 di marzo, e a' 3 di aprile 1555.

(4) Lettera del cardinal del Monte al Delfino all'ultimo di marzo, e a' 25 d'agosto 1554.

sua chiesa) con (1) proponimento di commettergli la soprantendenza degli affari di religione da incaricarsi a varii ministri lontani. E domandando Cesare (2) che alla dieta si deputasse un Legato, il pontefice da principio il ricusò per le ragioni che appresso riferiransi: ma insistendovi il re de' Romani per cagione che in tal dieta sarebbesi deliberato sopra materie gravissime di religione richiedenti la presenza d'un tal ministro pontificio, e promettendogli, che senza il consentimento di quel Legato egli nulla disporrebbe, si piegò a mandarlo. Ed elesse il cardinal Morone, uomo d'esercitata prudenza, sperimentato alla Germania e della Germania nelle lunghe sue nunziature appresso il medesimo re Ferdinando; e ch'era intervenuto ad una simil dieta in Ratisbona, quando vi stava Legato il cardinal Contarino. Tosto che'l papa ebbe fatta questa elezione ad instanza di Cesare e di Ferdinando, inviò Antonio Agostini uditor di Ruota spagnuolo per nunzio al re Filippo ed alla consorte, a fine (3) di ringraziarli per la pia conversione avvenuta di quel reame al seno della Chiesa cattolica, ed insieme di metter loro davanti, che l'unico modo per confermarla era il chiudere a' traviati qualunque esterior rifugio; il che sarebbesi ottenuto per via della pace in Francia. Che ad essa il pontefice più affettuosamente confortava Cesare e le maestà loro, perchè ora un personaggio di grand'affare prometteva, che in questo caso il re Arrigo sarebbe concorso nella volontà del papa e de' prenominati principi intorno a ciò che appartenesse a reprimer il Turco, ad opprimer gli eretici, e generalmente al pro della religione: e quel personaggio offeriva d'esser chiuso in castel s. Angelo, e di perder la testa, quando non si fosse verificata la sua promessa. Doveva aggiugner il nunzio, che'l pontefice non avea mai tralasciato d'applicare i pensieri e le diligenze ad una edificatoria e santa riformazione; ma che'l negozio era ito a lungo per due speciali difficultà: per la ripugnanza degli ecclesiastici ad esser emendati; e per le violenze ed usurpazioni de' magistrati secolari contra la giurisdizion della Chiesa. Alla prima parte aver finalmente rimediato in molti principali capi il pontefice in una Bolla già preparata, che poco stante uscirebbe. Al secondo convenir che desse riparo la pietà, e l'autorità de' principi. In essa Bolla riformarsi le persone ecclesiastiche, incominciandosi dalla creazione del papa fin all'ultimo grado loro. E benchè fosse convenuto aver cura di far tali ordinazioni che potessero ricever effetto in ogni paese; nondimeno essersi provveduto a parecchi casi risguardanti in specialità il buon reggimento, e'l vivere nelle chiese di Spagna. E ov'ella non bastasse, il pontefice offerirsi presto ad aggiugnere ciò di che fosse avvisato, sol che si levassero vicendevolmente i mali usi della podestà laicale. E dolevasi specialmente, che per opera di tal podestà si volessero sottoporre a molti vescovi di Spagna i capitoli, i quali per titolo di fondazione, d'erezione, o di possesso più antico d'ogni memoria n'erano esenti, con somma perturbazione di quelle chiese: quando più soavemente potevansi medicare i disordini cagionati da questa franchezza con gli ordini statuiti dal concilio, e con altri che per avventura si stimassero convenienti. Aver anche il papa in compiacimento di Cesare, e del re Ferdi-

(1) Lettera del cardinal del Monte al Delfino a' 25 d'agosto 1554.

(2) Sta in varie lettere del cardinal del Monte al Delfino, e nella instruzione di Giulio III ad Antonio Agostini da riferirsi appresso.

(3) Tutto sta nell'instruzione datagli a' 30 di gennaio 1555.

uando destinato per la dieta d'Augusta il Legato Morone, benchè con ripugnanza estrema, per doversi trattar materie di religione in un convento misto d'ecclesiastici e di secolari, di cattolici e d'eretici; alla qual mostruosità non pareva convenevole spettatore un Legato. Con tutto questo esser condesceso il pontefice a soddisfare in ciò alle maestà loro con due presupposizioni: l'una era, che nella dieta dovesse concorrere personalmente gran quantità di principali signori per conchiudervi articoli di momento, e non sustituiti procuratori con podestà di picciole deliberazioni; nel qual caso non vi sarebbe intervenuto con dignità un Legato apostolico: l'altra, che nulla affatto vi si dovesse stabilire contra l'autorità della Chiesa, de' Padri, e de' concilii, e segnatamente contra le determinazioni del Tridentino; il che sarebbe risultato in ruina di tutta la religione. Tali ambasciate furono imposte all'Agostino mandato in Inghilterra allo stesso tempo che'l cardinal Morone in (1) Germania.

Ma il cardinale appena arrivato si sentì costretto al ritorno, richiamato dalla morte di Giulio. Seguì ella il giorno ventesimoterzo di marzo nell'anno sesto del suo pontificato, e nel sessantottesimo della sua vita, per difetto (2) di cibo (come spesso accade che i beni della fortuna a chi ne ha più abbondante possesso, più manchino poi nell'uso, mancando loro l'arte d'usarli) e per brama sconsigliata di sanare da malattia insanabile. Il caso fu, che tormentato il pontefice con acuti e ostinati dolori dalla podagra, sperò di farla morir di fame. E là dove il suo gran corpo, e il suo valido stomaco richiedevano, e usavano molto e duro pasto; egli andò successivamente nell'una e nell'altra condizione attenuandolo per modo, che attenuò insieme, ed al fine estinse dopo un mese di tal importuna dieta il calor vitale: divenendo materia di lutto, quand'egli aspettava di rallegrare se, e la sua corte col ricevimento d'una solenne ambasceria d'ubbidienza inviatagli da're d'Inghilterra composta di tre persone: una a nome degli ecclesiastici; un'altra del baronaggio, la terza del popolo. Il dì penultimo della sua vita (3) chiamò il collegio, e commise loro la cura dello stato ecclesiastico.

Fu Giulio di nascimento ordinario, d'intelletto più che ordinario, migliore a trovar nuovamente il buono, ch'a fermarsi nel già trovato. Passò per molti gradi al supremo. Ed oltre a'minori ufficii intervenne al concilio di Laterano, e vi orò solennemente. Fu arcivescovo di Manfredonia, due volte governator di Roma, ed anche uditor della camera. Nel tempo del sacco essendo consegnato per un degli ostaggi a' vincitori, videsi in grave rischio d'ignominiosa morte fra la barbara loro ingordigia. In qualità di cardinale resse le principali provincie dello stato ecclesiastico: e s'illustrò come uomo di sapere, e di coraggio nella presidenza lunga, e torbida del concilio. Fu tenero nell'amare, presto all'adirarsi, ma non meno al placarsi. Aperto per natura, ma coperto quant'egli voleva, per arte. Prono alle ricreazioni, ma di pari anche al negozio. Le instruzioni date a'ministri nel suo pontificato, che sono la maggior parte dettate da lui, come per poco tutte le lettere di grave affare, mostrano sottile ingegno, e fina prudenza di stato, nè minor zelo del ben publico, e della religione (4): ma vi si scorgono alcune forme di più efficacia che maestà, le

(1) Gli fu data la croce a' 13 di febraio 1555, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Sta nella vita già mentovata del cardinal Prospero Santacroce.

(3) A' 22 di marzo 1555.

(4) Si riferisce in varie lettere del segretario Dandino.

quali fanno arguir mancamento d'una perfetta gravità, e moderazione. Ebbe animo benefico, ma talora senza scelta; non lasciando egli già irremunerati i più degni, ma beneficando con essi ancora i men degni. Portò grand'affezione al suo sangue, distribuendo varie porpore tra' parenti; alcuni de' quali divennero poi meritevoli dell'onore non meritato quando ottenuto. E specialmente nel cardinal de'Nobili la tenerezza degli anni aggiugnendo ammirazione alla santità, parve aggiugnere, e non torre decoro alla dignità. Ma sopra tutti amò, e sollevò uno fuor del suo sangue, non degno nè prima nè poi, che fu il cardinal Innocenzo del Monte. S'astenne d'alienare ne'suoi i beni della sedia apostolica; onde solo a vita donò ad Ascanio della Cornia un castello presso a Perugia: e al proprio fratello suo Balduino diè lo stato di Camerino similmente a vita, levatogli poi dal successore che lo risarcì dell'entrate. Raccontano, che 'l mentovato fratello il combattè (1) fin all'ultimo per impetrarne a favor di tutti i suoi discendenti il feudo; e che'l pontefice ne fu ritenuto da'liberi consigli del cardinal Cervino. Molto più si mantenne intatto da legarsi a'potentati per grandezza de'parenti. Solo dal duca di Firenze, signore del Monte Sansavino sua patria, accettò l'investitura di esso in persona del fratello; non sapendo rattemperarsi dal diletto di vedere i suoi dominar fra quelli con cui s'erano allevati eguali. Un simile allettamento per avventura il trasse l'ultim'anno a stabilir matrimonio (2) tra Fabiano figliuol naturale ma unico del fratello (dopo la morte di Giambattista) ed una figliuola del duca Cosimo, che fu poi collocata ad Alfonso duca di Ferrara. Di che diè contezza al concistoro (3), assicurandolo, che quel maritaggio niente avrebbe pregiudicato al ben comune. Il pontificato suo rimase di poco gloriosa memoria per l'infortunata impresa di Parma, per la dissoluzion del concilio, e per l'accordo di Passavia. Tutto ciò pareva ricompensato dal racquisto dell'Inghilterra, s'egli ne avesse colto pur altro che i fiori; o se'l frutto fosse stato durevole per la Chiesa. Morì con tenue estimazione, nè con maggior benivolenza; perciò che certa sua libertà, e domestichezza, che nell'equalità di privato l'avevano altrui renduto più amabile, nella maggioranza di principe il rendettero men venerabile: senza la qual prerogativa il principe non essendo riputato buono in sua condizione, nè ancora suol esser amato. Contuttociò l'opinione gli fu ingiusta; però che i suoi difetti erano di maggior vista sì, che i suoi pregi, ma non forse di maggior peso. In somma eziandio l'onore, come tutti i beni umani, salvo l'unico vero bene ch'è la virtù, sta in arbitrio della fortuna.

Nella sedia vacante da'cardinali confermossi (4) a Legato di Borgo, e per conseguente a guardiano del conclave Ascanio della Cornia. E ciò non senza qualche contrasto de'baroni: da'quali gli s'opponeva, ch'egli era cattivo del re di Francia, e soldato di Cesare, e però incapace di tal cura, come di sommo pregio, così di somma gelosia. Onde il collegio per disgombrare sì fatti ostacoli, dichiarò ch'esso inverso di quel ministerio indirizzato alla secura elezione del vicario di Cristo, rimanesse sciolto da tutti i prenominati legami. Nel conclave le forze de' cardinali francesi diero speranza di ascendere a quel di Ferrara lor capo: a cui per la potenza della sua casa, e per le

(1) Il Bzovio nell'anno 1555, ed altri scrittori di quel tempo.

(2) Lettera del cardinal del Monte al nunzio Delfino a'13 d'aprile 1554.

(3) A' 6 d'aprile 1554.

(4) *Atti Concistoriali* a' 23, a'24 e 26 di marzo 1555.

doti del suo animo non mancavano altri aderenti. Gl'imperiali adunque, intenti a liberarsi da questo rischio, si rivolsero ad un porporato d'universale applauso, e però d'agevole riuscita. Fu questi il cardinal Cervino: senza ritrarsene loro nè per averlo escluso altra volta, nè per le acerbe dichiarazioni, e orribili minacce o uscite da Cesare, o rapportate a nome di Cesare contra di lui. Perciò che giudicarono, che in un animo saggio, e composto i maggiori beneficii, ed i rispetti del ben comune spuntino gli stimoli della vendetta per le ingiurie sofferte. Ma perchè un gran valore, quando non è stato in ozio, convien sempre che abbia concitata qualche malavoglienza o per offensione, o per dissensione, o per emulazione, gli fecer contesa molti de'cardinali, e massimamente (ciò che parve mirabile) de'Francesi: o fosse per sostener le speranze del cardinal di Ferrara, che (1) specialmente gli fu contrario; o vero per una certa regola d'abborrire quel che l'avversario appetisce. Contuttociò, non essendo il numero sofficiente per impedirlo, convennero piampiano essi con gli altri nell'elezione; la qual seguì di concordia a'nove d'aprile. Non volle mutare il nome suo di Marcello. Lo stesso poc'anzi avea fatto Adriano VI a'conforti dell'ambasciador cesareo, per l'eccellenza de'pontefici così nominati: e Marcello II volle imitarlo per un simile affetto verso la memoria del glorioso pontefice e martire di questo nome.

Tosto palesò egli la sua moderazione e circuspezione nel dare il rifiuto ad un'inchiesta per altro assai attrattiva e vistosa in pro de'vicini e quasi compatrioti. Essendosi fra quel tempo ridotti i Senesi all'estremo, e sperando pur essi d'impetrare aiuto da un futuro pontefice, com'è solito de'principi nuovi l'abbracciare imprese appariscenti di sovvenir agli oppressi, aveano perciò prolungata la dedizione, con qualche sollecitudine del duca Cosimo: onde, tosto che Marcello fu assunto (2), affidati dalla propinquità e quasi identità della patria, supplicarono a lui di soccorso. Ma egli intendendo, che, se voleva operare come cittadino del suo paese, non poteva farsi riconoscere come padre della cristianità, gli confortò a ubbidire al tempo, e a procurarsi le men dure condizioni da'vincitori. Sì che, stabilitosi immantenente l'accordo, uscì di Siena il signor di Monluc: e v'entrarono gl'imperiali co'Fiorentini.

I primi pensieri del pontefice furono di proseguir l'impresa della riformazione: e intorno ad essa tosto deputò alcuni cardinali, che nello stesso carico rimasero poi confermati dal successore (3). Ma per le assidue fatiche della settimana santa superiori alla virtù del suo corpo, non del suo animo, contrasse infermità, la quale con un accidente di gocciola il tolse di vita l'ultimo giorno d'aprile, e ventesimo secondo del suo pontificato.

Può egli chiamarsi felice, quanto è alla fama, per quello stesso che parve infelicità: quando a gran pena avria potuto agguagliar con l'opere la sublime opinione lasciata da lui di ciò che, se fosse vivuto, avrebbe operato.

Non era intervenuto nell'elezione di Marcello il cardinal Farnese. Egli dopo la guerra di Parma non avea mai consentito di tornare stabilmente a Roma; e soggiornava nella sua legazione del contado avignonese, quantunque invitato da Giulio (4) con offerta di grossa provvi-

(1) Si riferisce in una lettera del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio suo ministro in Francia a'14 di maggio 1555.

(2) Vedi l'Adriano nel libro 12 in fine.

(3) *Atti Concistoriali* a'29 di maggio 1555.

(4) Contiensi nella mentovata lettera di Giulio III al Cervino.

sione, e d'onorevole amministrazione. Ma udita la morte del papa, e venuto al conclave, trovò creato il nuovo pontefice coll'opera specialmente de'cardinali di Sant'Angelo suo fratello, e di Santa Fiora suo cugino: e ricevette da lui singolari carezze, e promesse. Portava il cardinal Farnese di Francia lettere del re Arrigo a'cardinali di quella parte in favor del cardinal Polo, che nella rammemorata legazione avendo conversato col re a faccia, avea guadagnata la sua benivolenza: oltre a quello che dal medesimo cardinal Farnese erasi adoperato co'suoi ufficii presso al re in pro di lui: onde, caduto Marcello, di tali lettere sperò giovarsi. Ma scontrò (1) sensi molto alieni negli altri cardinali di quella parte, e specialmente nel cardinal di Bellai il più antico della nazione, e in quel di Ferrara il capo di quella schiera: dicendo essi che occorrevano loro gravi ragioni contrarie da far sentire al re: onde conveniva attenderne la risposta; e fra tanto ritardar l'elezione, finchè giugnessero ancora gli altri cardinali franzesi, i quali afforzassero la lor parte. Di che il cardinal Farnese turbossi inestimabilmente, così perchè gli s'impediva l'esaltazione del Polo della quale ardeva fuor di misura; come perchè vedea tutto ciò indirizzarsi alla creazione dello stesso cardinal di Ferrara, a cui vantaggio su l'entrar in conclave sopravvennero al Farnese dal re strignentissime commessioni. Ed egli in suo cuore vi avea somma contrarietà per que'risguardi che potevano ritrarre ogni cardinale dal porre nella sedia di Pietro un principe italiano di sì potente famiglia; i quali ricevevano accrescimento di forza nel Farnese da'suoi rispetti particolari per la consueta ed emulazione tra i simiglianti, e disamicizia tra i confinanti. Perciò con la voce d'un suo ministro tenuto in Francia s'argomentò di mostrare al re per impossibile impresa la creazione dell'estense. Preveder lui che verso tre soli cardinali troverebbesi il collegio inclinato. L'uno esser il Polo: questo a comun giudicio conoscersi degno ed atto al presente stato del mondo, e parergli l'ottimo: nè doverlo risospignere i Francesi perchè il promovevano gl'imperiali; essendo certo, che non può divenir papa chi ha per se una sola parte. L'altro il Caraffa decano; al quale pendere e il cardinal di Bellai, perchè (interpretava egli) sarebbeli succeduto nel decanato; ed altri, perchè la sua decrepità lasciava loro speranza di succederli nel pontificato: ma benchè il Caraffa a se mostrasse affezione, e fosse parente, non riputarlo egli acconcio alla sede apostolica per que'tempi; nè parimente al servigio del re per la moltitudine de'suoi congiunti sudditi a Cesare; il quale con beneficiarli avrebbe potuto guadagnar l'animo del nuovo papa. Nondimeno doversi lui tener in conto. Per terzo possibile nominava il Morone: a cui opponeva, esser lui d'animo tutto imperiale. Entrarono appresso a ciò i cardinali nel conclave; ove fu (2) condotto dal Farnese Giannantonio Facchenetti a lui caro fuor di misura; e che dopo trentasei anni in altro conclave fu eletto pontefice, e dinominato Innocenzo IX. Rinchiuso il conclave, dicesi aver il cardinal Farnese scoperto, oltre agli ostacoli premostrati, che'l collegio malagevolmente si sarebbe condotto ad elegger un pontefice allora così lontano com'era il Polo: e che anche gl'imperiali non vi parevano disposti per la moderna suspizione di lui mostrata da Cesare nel ritardargli il viaggio; e perchè Filippo, nuovo, straniero, e mal fermo re d'Inghilterra, non giudi-

(1) Tutto sta in tre lettere del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio suo ministro in Parigi, degli 11 e de'14 di maggio 1555.

(2) Appare da una poliza del cardinal Farnese al papa degli 8 di giugno 1555, e da più altre sue lettere.

cava sicuro a se che si desse l'autorità pontificale a un inglese. Onde il cardinal di Santa Fiora capo degl'imperiali rivolse l'animo all'innalzamento del cardinal Puteo, che avea ricevuti molti onori e guiderdoni da Paolo, e'l maggiore da Giulio; era accetto all'imperadore, il quale perciò di buon grado l'aveva ammesso, quantunque provenzale, all'arcivescovado di Bari nel regno di Napoli; e riputavasi non discaro in privato a tutti i Francesi come Francese, benchè diffidente in publico alla lor parte quasi cesareo. Per altro era celebre nella dottrina legale, maturo d'anni, laudevole di costumi. Adunque il cardinal Santa Fiora condusse il negozio a tale, che'l numero bastante de' cardinali, e'l Farnese tra gli altri, benchè tiepidamente, vi conveniva. Onde se ne ragionava tra loro come di cosa più tosto fatta che da farsi. Ma il fervor d'un amico ritrasse il Puteo dal trono. Erano le creature di Giulio senza certo condottiere: perciò che il cardinal del Monte, che aveva tenuta la persona di primo nipote, come estranio di sangue e privo d'estimazione, nè poteva obligarle col rispetto della gratitudine, nè valeva a guidarle con l'indirizzo del senno. Dall'altro lato essendo giovevole ai molti per esser più validi l'avere qualche unità, e però qualche dependenza da uno; concedevano essi fin ad un certo grado questa prerogativa al cardinal della Cornia nipote di Giulio per sorella, e ornato di molte doti. Egli dunque studiavasi infaccendato con ardor giovanile per conseguir l'onore di veder sublimata una creatura del zio: e mentre con quel fervore girava per le celle de' cardinali, avvenne che in lui s'abbattesse il Farnese: il quale avvezzo a signoreggiar lungamente, e consapevole d'avere in sua mano la maggior parte dell'urna, s'accese o d'indegnazione, o d'emulazione sì forte, che in un momento infiammossi a disturbare la riuscita. E volendo contrapporre a quel tratto un altro, più a fine di guastare il primo, che con fidanza di compire il secondo, gli cadde in pensiero il cardinal Caraffa decano, suddito di Cesare, altrettanto confidente a' Francesi, quanto era loro sospetto il Puteo natio di Francia, e quanto era sospetto il Carrafa a Cesare, che gli avea conteso gran tempo il possesso dell'arcivescovado di Napoli: il quale egli aveva ottenuto in fine per l'ardentissime instanze di Giulio III, in tempo che Giulio avea meriti speciali con Carlo per le incomodità della guerra cui esso imprendeva per sua cagione; e con aver dichiarato il papa, ch'ei non movevasi a tal richiesta perchè gli piacessero le maniere del Caraffa; delle quali o fosse per arte di negozio, o per contrarietà di natura, scriveva (1) parole di somma riprovazione: ma così per zelo di quella chiesa che da gran tempo rimanea vedova di rettore, e ottenendosi ciò da sua maestà, sarebbesi potuto mandarvi chi ben l'amministrasse e nello spirituale, e nel temporale; come per servigio della camera, la qual verrebbe in questo modo a sgravarsi della provvisione che somministrava al cardinale per suo sostegno. Ben in tale opportunità con forme d'onore il giustificò in un suo Breve dell'accusa datagli presso a Carlo, che avesse tramato di levarli il reame di Napoli, e trarlo in dominio di Paolo III: dicendo esser incredibile ciò d'un uomo tutto affisato alle cose sacre sì nella lezione, sì nella contemplazione, sì nell'azione. Ma oltra la contrarietà dell'imperadore all'innalzamento del cardinal Caraffa, anche per altro era ciò lungi dal verisimile; essendo in quell'uomo paventata da tutti una se-

(1) Lettere del segretario Dandino al nunzio Pighino a'30 d'ottobre 1550, e al nunzio Bertano a'27 di maggio 1551.

verità di virtù nulla temperata nè dalla esperienza degli affari civili per la solitudine della vita (1), serbata da lui per quanto gli era stato permesso, eziandio tra la frequenza delle gran corti abitate, e tra gli affari de' gran carichi esercitati; nè dalla pieghevolezza verso il consiglio altrui per la fidanza del proprio. Nondimeno sapeva il cardinal Farnese, che le cose molto abborrite, quando si veggono tentar da vicino, benchè senza verisimiglianza di riuscita, atterriscono, e muovono a patteggiare per liberarsi dalla sollecitudine. Perciò a fin di ritrarre i convenuti dall'assunzione del Puteo, deliberò di condurre il Caraffa nella cappella Paolina, dove sogliono i nuovi papi adorarsi. E quantunque non avesse credenza, aveva nondimeno prontezza d'esaltarlo quando l'impresa si ritrovasse più agevole alla mano, che al pensiero: poichè nè il rispetto o di Dio o dell'onore il potea rimordere d'aver innalzato a quel grado il decano del collegio, illustre di nascimento, ben fornito di sacre lettere, e venerabile per una virtù esemplare; nè le ragioni dell'utilità mondana il potevano condannare per mal accorto d'aver posto lo scettro in mano ad una creatura di Paolo III, della quale aveva provata la gratitudine al sicuro paragone della fortuna travagliosa ne' tempi di Giulio. Or acciò che l'umana sagacità rimanesse ogni dì più schernita in quella grandissima azione, ove deputandosi il vicario a Cristo, egli ne vuole ed essere ed apparire il vero autore, molti cardinali s'aggregarono al Farnese, qual tirato dagli altrui conforti, qual da senso di coscienza inverso la probità della persona, qual dalla piena de' colleghi, veggendone un grande stuolo concorrervi, e credendone il numero sofficiente per l'effetto. Sì che di quarantaquattro ch'erano al conclave, tutti s'accostarono al cardinal Caraffa, salvo diciassette, i quali nella sala del concistoro si congregarono insieme ad opporglisi. Ma questi pur superavano di tre (non potendo l'eletto adorar se stesso) la porzione bastevole per impedire: ed erano di grandissima qualità ed autorità. Onde tra perciò, e perchè l'escludere suol esser più agevole che l'eleggere, poste le speranze di molti, l'effetto rimaneva ancora lontano da ogni probabil giudicio.

Ma intervenne (2), che Ottone Truxes cardinal d'Angusta, prelato d'altissima estimazione per ogni pregio, e massimamente fra' cesariani; benchè la mattina avesse dato cenno al maestro delle cerimonie, che quel giorno il Puteo diverrebbe pontefice; e dipoi risapendo la tentata novità pel Caraffa, fosse prorotto in dire allo stesso: *che fa quel teatino ambizioso?* la sera sentì mutarsi il cuore. Onde confessatosi e celebrata messa l'altra mattina per tempissimo con divozione assai maggior dell'usata, incontanente fe significare al Caraffa per l'antidetto maestro delle cerimonie, che voleva concorrere ad esaltarlo. L'esempio d'un tant'uomo commosse in maniera gli altri escludenti, che rimasero parte cambiati d'intelletto, parte smarriti d'animo. Per contrario quei ch'eransi raunati nella cappella per adorare il Caraffa, benchè la maggior parte (o più tosto tutti, com'egli stesso riferiva) (3) nol desiderassero, perseverarono costanti. Sì che finalmente fu eletto e publicato

(1) Di ciò che appartiene all'inclinazione, e alla vita del cardinal Pietro Caraffa, lontana dalle faccende temporali, si può vedere una lettera stampata di Giammatteo Giberti Datario; il qual riferisce, che 'l Caraffa aveva cambiate le due chiese di Brindisi, e di Chieti col chiostro per desiderio della contemplazione: e il racconto scritto da saggia penna di quel conclave, in cui si dice di esso: *Non avendo per la vita ritirata che sempre avea tenuta, potuto sapere quello che pare che sia necessario al governo publico.*

(2) Tutto sta nel *Diario* del maestro delle cerimonie a' 22 ed a' 23 di maggio 1555.

(3) Sta nella relazione dell'ambasciador Navagero fatta al senato veneto l'anno 1557, fra le scritture de' signori Borghesi

il dì ventesimoterzo di maggio: ascendendo egli al trono (1) di vicario di Cristo in terra quel giorno appunto che celebravasi l'ascensione di Cristo al trono del cielo. E dopo aver il nuovo pontefice richiesti i cardinali più volte (2), che gli proponessero il nome da imporsi, al quale non avea mai pensato, come non avea pensato all'occasione d'imporlosi; tacendo essi per modestia, in ultimo a fin di mostrar qual affetto egli portasse a Paolo III che gli avea dato il cappello, e al cardinal Farnese che gli aveva procacciata la corona, volle chiamarsi Paolo IV.

Nel primo suo concistoro publico, il qual si raunò a'30 di maggio (3), prestò l'ubbidienza Ercole duca di Ferrara; indi in un altro a'21 di giugno furo accolti gli ambasciadori inglesi, i quali per parte del regno chiesero venia de' preteriti errori; e fu loro perdonato con riceverli nel grembo della Chiesa. E però che a'già detti ambasciadori nel primo avvento fosse lecito nominar come re d'Inghilterra, e insieme d'Ibernia i loro signori, il papa in un concistoro segreto raunatosi a questo fine il dì settimo di giugno, disse che l'isola d'Ibernia, dapoi che i re d'Inghilterra ne avevano acquistata la dominazione per opera della sedia apostolica, erasi posseduta da loro con semplice nome di *signori;* ma che ultimamente Enrico VIII, già partito dall'unità della Chiesa cattolica, e dall'ubbidienza del romano pontefice ne aveva usurpato il titolo regio sotto colore di certa legge fattasi dal parlamento di quell'isola. E che tanto egli, quanto Eduardo suo figliuolo, i quali mentre vissero si trattarono come re d'Inghilterra, s'erano intitolati anche re d'Ibernia. Ora, esso pontefice a supplicazione di Filippo e di Maria ergerla in reame senza pregiudicio di qualsivoglia ragione che sopra lei si dovesse o alla sedia apostolica, o a qual che si fosse. E le recitate parole fur poste in una publica Bolla segnata nel medesimo giorno.

In quello stesso concistoro il pontefice annoverò nel collegio Carlo Carrafa suo nipote (4): di cui nella condizione di cardinale avea dimostrata pochissima soddisfazione (5), come d'animo totalmente militare, ed opposto a quello del zio ch'era tutto ecclesiastico: ed unitamente gli commise la legazion di Bologna, e 'l supremo luogo nel governo. Era Carlo figliuolo ultimo del conte Alfonso di Montorio fratello di Paolo. Onde, condannato a tenue fortuna dall'ordine del nascimento, aveva aspirato ad ingrandirla coll'industria delle fatiche. Educatosi da giovinetto a'servigi del cardinal Pompeo Colonna, s'era dipoi aggregato a'cavalieri di san Giovanni, ed alla corte del duca Pier Luigi Farnese. Indi avea militato sotto il marchese del Vasto, e sotto il duca Ottavio per Cesare nelle prime guerre co'protestanti; ma con più di valore che di fortuna. Onde partitone, s'era posto al soldo del duca Ottavio, ed ultimamente del re di Francia nelle guerre di Siena guidate da Piero Strozzi: il che tanto più aveva renduto lui, e 'l zio diffidente all'imperadore. Quando Paolo fu assunto, giugneva Carlo all'anno trentesimo ottavo: e fioriva di quelle doti ch'essendo indifferenti a riuscir in ottimo, o in pessimo effetto, secondo la congiunzione o con la virtù, o col vizio, son chiamate virtù dal popolo; e che 'l facevano parer degno del cardinalato agli occhi passionati del zio: acutezza d'ingegno, avvenentezza di lingua, vigor d'animo, valor di mano, spiriti di gloria; ma tutto signoreggiato, più che dalla ragione, dagli appetiti, e massimamente da quello, ch'essendo il più no-

(1) Gli *Atti Concistoriali.*
(2) Gli *Atti Concistoriali.*
(3) Sta nel *Diario* soprallegato.
(4) Gli *Atti Concistoriali.*
(5) La mentovata relazione del Navagero.

civo, appare il più nobile; cioè da una ambizione insaziabile di dominare, stimolata dall'immagini de' maggiori, e sollecitata dalla nuova fortuna: quasi ella non tanto gli avesse fatto un gran dono, quanto una gran promessa.

Dopo la risarcita unione dell'Inghilterra alla Chiesa applicò le debite cure il pontefice per medicar i disordini cagionati colà dalla scisma. Fra i vescovi di quel regno infetti della preterita pestilenza, il maggiore trovossi il peggiore: questi fu Tommaso Crammero arcivescovo di Canturberi, e primate del regno. Era egli stato non pur eretico, ma eresiarca; e dipoi avea pertinacemente sostenuti gli errori in faccia d'un suddelegato apostolico. Onde riferitasi più volte (1) la sua causa dal cardinal Puteo nel concistoro, fu quivi dannato non solo alla privazion della mitra, ma della vita, nella forma usata da' tribunali ecclesiastici, decretandone la consegnazione al braccio secolare che lo diede alle fiamme. Amministratore perpetuo di quella chiesa per nominazione della reina fu deputato (2) il cardinal Polo; facendone il papa un'ornatissima laudazione, e constituendolo nella classe de' cardinali preti, sì com'egli allora di fatto prese l'ordine sacerdotale. E perchè in quel regno nel tempo della scisma s'erano fatte, secondo che riferimmo, gravissime usurpazioni di beni ecclesiastici, alcune da' privati, altre dalla corona, le seconde con più larghezza furono riparate dalla reina: intorno alle prime si giudicò profittevole l'usar condescensione, per non arrolare tutti gli usurpatori agli stendardi della non bene abbattuta eresia, col soldo di sì grave interesse.

Mentre la Chiesa ricuperava nell'Inghilterra, s'accrescevano le sue perdite nella Germania. Tennesi (3) la dieta in Augusta dopo la ricordata partenza del Legato Morone. Il nunzio Delfino, risaputa l'elezion di Paolo IV, chiese d'aver successore, come si fa per usar modestia, e per sottrarsi al rischio di manco onorevole rimovimento, non per desiderio d'impetrazione: e gli fu risposto, che venisse in Roma per informare il pontefice di quelle faccende, e fra tanto raccomandasse i negozi a Luigi Lippomani vescovo di Verona, il quale di là passerebbe, essendo inviato dal pontefice per nunzio in Pollonia, a fine di conservar nella fede quel regno, a cui molto già si stendeva il malore della vicina Germania. Pervenuto il Lippomano ad Augusta, congiunsero amendue ogni forza de' loro ufficii col re, perchè non consentisse a verun pregiudicio della religione ortodossa. Indi partitosi il Delfino per Roma, diè il Lippomano a Ferdinando una ponderosa scrittura, dove mostrava che le quistioni di fede non hanno altro tribunale che la sedia apostolica. Ma veggendo presagii di sventurata conclusione, riputò miglior partito seguire il suo viaggio in Pollonia, che rimanere in persona di rappresentator pontificio, spettatore poco onorato di quelle offese alla religione, delle quali non poteva essere impeditore efficace. Il re Ferdinando confortò con lunga orazione gli ordini all'unità della fede, e alla pace. Dipoi scorgendo gli umori non ben disposti, nè potendo operare coll'autorità, e col consiglio d'alcun ministro apostolico, giudicò buono di non deliberare l'articolo riserbato, in quale de' quattro proposti modi si potesse ciò conseguire, ma di rimetterlo ad un'altra futura dieta. Ben fra tanto consentì a gravissimi detrimenti della religion cattolica, non però a perpetuo, ma fin alla

(1) A' 29 di novembre, e a' 4 di settembre 1555, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Agli 11 di settembre 1555, come negli *Atti Concistoriali*, ed anche nella vita del Polo.

(3) Tutto si narra nella già detta Relazione del Delfino al Carrafa.

concordia finale. Scusavasi egli di ciò, apportando, che aveva richiesto d'ordini specificati l'imperadore, esortandolo alla pace con la Francia, la quale anche era promossa dalla reina Maria, stimolatavi dagli ufficii del cardinal Polo: ed avergli ricordato esser questa l'unica arme per franger l'orgoglio de' protestanti: ma che Cesare in cambio di mandargli le ricercate commessioni, gli aveva in secca forma risposto, non poter egli e per malattia di corpo, e per distrazione di guerra applicar l'animo agli affari dell'Alemagna: onde a esso Ferdinando ne rimettea la disposizione. Che in quel tempo quasi tutte le città, e i signori germanici stavano fra se in differenze, e inimicizie per contese o di religione, o di stato: il che cagionava la ruina del paese. Che mentr'egli dimorava alla dieta in Augusta, i principi protestanti di potentissime famiglie, come di Sassonia, di Brandeburgo, e d'Hassia, eransi ragunati a Naumburgo, quasi in una contraddieta, ed avevano scritto a lui di voler confermare una certa lega, la qual chiamavano ereditaria fra loro, per esser ad ogni accidente uniti, ed in pace: il che voleva dire, per esser disuniti ed in guerra con Cesare, quando ricevesser molestia nella libertà di lor setta. E finalmente conchiudeva il re in sua discolpa, ch'egli niente aveva fatto, salvo approvar ciò in che erano convenuti unitamente cattolici ed eretici, ecclesiastici e secolari. La sustanza del recesso fu.

Che nè Cesare, nè verun signore cattolico potesse molestar quelli della confessione augustana per l'ordinazioni che avevano statuite fin allora, o che statuissero nel futuro: nè questi scambievolmente i cattolici o ecclesiastici, o secolari.

Che chiunque non s'atteneva nella religione o all'una, o all'altra delle prenominate parti, fosse ischiuso dalla concordia.

Che niuno fra gli ordini dell'imperio dovesse allettare alcun signore, o alcun suddito di esso alla religione sua propria, nè prendere la tutela de'vassalli contra il padrone: e ciò senza pregiudicio di quegli stati che per antico diritto potevano eleggersi il protettore.

Che se i vassalli o degli uni, o degli altri volessero con le famiglie mutar paese, e vendere i beni, non fosse loro disdetto; salvo tuttavia il diritto de'signori nelle persone servili: abbondando la Germania di servi obligati alla gleba, come parlano i legisti.

Che quanto era agli spogli fatti de'beni ecclesiastici, si rimettevano alla concordia di Passavia, in virtù della quale sospendevansi queste cause intorno al passato fin alla futura dieta.

Che la giurisdizione ecclesiastica non s'esercitasse nelle cose appartenenti alla presente concordia, ma bensì nel resto: lasciandosi riscuotere alle persone ecclesiastiche i consueti diritti, purchè o per se stesse, o con l'opera de'parrocchiani provvedessero a'lor ministerii ed al mantenimento solito degli spedali, e delle scuole. E se intorno a ciò nascesse controversia, divisavasi la maniera di terminarla per via d'amichevoli componitori. Nel che vennero gli ecclesiastici a ceder solennemente quella ragione, il cui uso di fatto era già loro impedito dalla forza de' protestanti; ciò fu di poter esercitare la riscossion de' proprii diritti, e far altre esecuzioni nelle terre situate dentro al territorio spiritnale degli uni, e temporale degli altri.

La prefata concordia fosse durevole sin alla finale da statuirsi in uno de' quattro modi. E se la finale per tal via non riuscisse, rimanesse pur la presente ferma ed inviolabile.

Avesse luogo questa concordia e fra la nobiltà immediatamente soggetta a Cesare, e nelle città imperiali dove fin a quel tempo l'una e l'altra religione era stata in vigore: sicchè i seguaci d'amendue vi dovessero conversar pacificamente.

Che nella camera imperiale s'ammini-

strasse ragione a tutti, senza riguardo che fossero dell'una, o dell'altra religione.

Che i giuramenti nel futuro si potessero prestar secondo l'accordo di Passavia per Dio, e per l'Evangelio : essendosi ritrovato questo modo, affinchè si giurasse per cosa riverita parimente da'cattolici, e da'protestanti, e non si costringessero i protestanti a giurar pe'santi a cui essi negano il culto.

Fu anche dichiarato da Ferdinando, che i sudditi in temporale de'principi ecclesiastici non soggiacessero come i sudditi de'secolari all'obligazione d'osservar la religione del principe, o di mutar paese.

L'effetto d'un tal recesso tanto riuscì a più danno in perpetuo, quanto sembrò più giovevole per quell'ora. Imperò che gli Alemanni stanchi, e logori dalle discordie, di leggieri con quest'oppio s'addormentarono in un diuturno riposo: il che operò che riputassero quel recesso come ristoro delle miserie; e che per abbominazione di novelli contrasti con una pigra trascuraggine si permettesse a'protestanti assai maggior licenza nell'esecuzione, che non erasi patteggiata nell'intenzione, e nel proprio senso delle parole. Ma come avviene che alcuni falsi medicamenti paiono guarir le flussioni mentre le ritardano per qualche tempo, facendole poi ritornare più violente, e più mortali; così quel riposo della Germania è a lei costato in altra età un lunghissimo travaglio, con tante stragi e desolazioni, che ne prende orrore il pensiero. I sudditi di Ferdinando e de' principi di Baviera, invogliati dalla dissoluzione de'circonvicini, richiesero i lor signori di non sottostare a più dura condizione che gli altri, ma di vivere anch'essi sciolti dall'osservanza de' mandamenti ecclesiastici. A che fu risposto, la comun condizione, secondo il tenore de' ricessi, non essere di libertà, ma d'obligazion a'vassalli di seguir la religion de'padroni, o partirsi. Ed aveva (1) il re l'anno avanti publicato ne'suoi dominii un catechismo cattolico, l'autor del quale era stato Pietro Canisio da Nimega, primo fra' Tedeschi ad annoverarsi nella compagnia di Gesù; con proibire tutti gli altri catechismi infetti, e sparsi dagli eretici. La qual operetta, insieme con un succinto direttorio de' confessori, scritto da Giovanni Polanco della medesima compagnia, furono quivi due gran fortificamenti della religione : ma per salvare dalla cancrena la parte intera, non per sanare l'infistolita, verso cui niun argomento ha potenza, eccetto il vigore della potenza, e il miracolo dell'Onnipotenza.

Era uscito il recesso in su lo spirar di settembre : e 'l papa informatone fe perciò asprissime querele col re Ferdinando, espostegli dal nunzio Delfino, che di Roma nel principio dell'anno seguente 1556, ritornò ad esercitare il carico antico. Ma il re, parendogli, e che nelle concessioni dannose a'cattolici la manifesta necessità l'avesse tenuto lungi da ogni nota (2), e che nelle cose arbitrarie a se si fosse per lui dimostrato ogni maggior zelo, rispose con maniere più risentite di quel che portava l'uso della sua temperata natura. Ciò fors'anche avvenne, perchè apparivano già i segni dell'animo mal disposto di Paolo verso la casa d'Austria : il che facea che le sue doglienze fossero ricevute più tosto come rimproveri di malevolo, che come correzioni di padre. Era stato Paolo negli anni suoi più virili alla corte del re Ferdinando il cattolico, assai quivi riputato e per virtù, e per dottrina. Scrivesi, che 'l re infermato proponesse ad una congrega d'uomini dotti e pii, se gli era lecito di ritenere il reame di Napoli tolto a'parenti aragonesi : e che in quella fosse ancora introdotto il Carrafa, il qual di-

(1) Vedi lo Spondano nell'anno 1555 al numero terzo.

(2) La relazione del Delfino al cardinal Carrafa.

cesse con libertà suo parere, obligando il re alla restituzione: ma che la sentenza contraria fu seguitata dagli altri; onde prevalse negli effetti. E che i politici, come avvezzi a presumere in chi si sia l'interesse sotto il manto del zelo, notarono l'opinion del Carrafa quasi a lui dettata non da coscienza, ma da odio del dominio straniero nella sua patria: e fecer sì, ch'egli dopo la morte di Ferdinando fu rimosso dal consiglio. Che che fosse di questo fatto, certo è che Carlo V nipote, e successore ne' regni di Ferdinando, benchè nominasse il Carrafa all'arcivescovado di Brindisi, mostrò nondimeno sempre di lui più stima che confidenza. Or egli in Roma al tempo del sacco, annoiato del mondo, partissi quindi, lasciata e la chiesa di Brindisi, e quella di Chieti che possedeva, e ritirossi con alcuni compagni di santo zelo nello stato di Vinezia, dopo aver fondato con loro in Roma l'ordine nominato per esso de' Teatini, ~~come altrove fu scritto~~. Ma indi richiamato da Paolo III, fu aggregato al concistoro, ed impiegato nelle più gravi cure ecclesiastiche, nelle quali mostrò egli sempremai picciola inclinazione ad approvar l'opere, ed a compiacer le richieste di Carlo V. Sì che nutrendosi la diffidenza, provò i narrati ostacoli alla possessione dell'arcivescovado di Napoli. E certamente la sua assunzione al pontificato giunse a Cesare così discara, che al cardinal di Santa Fiora convenne mandare a Brusselles Gianfrancesco Lottini suo segretario per iscolparsi; recando prove, che 'l cardinale, dopo ogn'industria adoperata per distornarne la riuscita, in ultimo a mera forza v'era concorso. E se Cesare non avesse giudicato maggior senno e decoro il dissimulare in palese la preceduta contrarietà, e la seguita molestia sua verso un fatto di tanto peso, il quale non poteva disfarsi; per avventura sarebbesi risentito con gravi dimostrazioni contra quei cardinali suoi dependenti che l'avevan promosso. Quest'animo avverso dell'imperatore, ch'era noto al papa eziandio per la medesima instruzione del cardinal di Santa Fiora al Lottino capitatagli in mano, ulcerava naturalmente quello del papa contra l'imperadore. E concorrevano ad innasprirlo gl'irritamenti del nuovo cardinale suo nipote. Stimavasi egli maltrattato da Cesare: quando in Alemagna non pure non avea conseguito alcun merito de' suoi militari servigi, ma fattosi da lui un prigione assai principale (1) da cui sperava grosso prezzo di riscatto, gli era stato con violenza tolto da uno spagnuolo: di che non trovando ragione alla corte, anzi condannato nel litigio dal duca d'Alba supremo nell'esercito dell'imperadore, avea nel tornare in Italia sfidato lo spagnuolo a duello: ma per tal causa era stato di commessione cesarea ritenuto in Trento, nè mai liberato, fin che non cedette alla disfida, e ad ogni diritto. E dipoi datogli da Paolo III il priorato di Napoli (2), glie n'era stata impedita la possessione. Onde gittatosi al servigio de' Francesi, secondo che fu narrato, avea sofferto il bando come ribelle, traendo fra tanto dallo Strozzi, sotto cui militava, non meno gli affetti politici del suo cuore, che gl'insegnamenti bellici della sua disciplina. A tutto ciò aggiungeva egli tragicamente insidie alla vita tramate (com'ei figurava) dagli Spagnuoli, sì contra (3) il zio in grado di car-

(1) Uno dice l'Istoria del Nores, molti la Relazione del Navagero. Ma il primo s'accorda con ciò che narra il cardinal Caraffa medesimo in una scrittura mandata in Francia, ova annovera tutte le ingiurie a lui fatte dagli Spagnuoli, veduta da me dopo scritta quest'opera nel processo autentico fabricato contra di lui sotto Pio IV.

(2) Adriano nel lib. 13.

(3) Di queste congiure macchinate contra quei tre signori, fa menzione il cardinal Farnese in una lettera de' 30 di settembre 1555 al cavalier Tiburzio ministro suo in Parigi, e in un'altra dello stesso giorno al cardinal di Ferrara.

dinale, sì contra se nell'una, e nell'altra condizione; congiugnendovi anche il cardinal Farnese, ch'era in quel tempo unito ad essi più d'ogni altro nell'autorità, nella confidenza, e ne' fini : o fosse perchè il sospetto misto all'odio crede anche l'incredibile, o perchè è usanza di chi vuol gravemente offendere il divolgarsi per gravemente offeso. Ma, più che l'ira per l'ingiurie, infiammava il Carrafa la cupidità degl'innalzamenti. Disperava egli, che 'l zelante quantunque amorevole zio dovesse smembrar di alcun ampio stato la dizione ecclesiastica in favor de' parenti : nè altronde aspettava le desiderate grandezze che dagli avversarii degli Spagnuoli : intendendo che i più vantaggiosi patti s'ottengono da chi promette quel che non ha, e dona con sicurtà di niuna iattura, e con isperanza di gran guadagno. Tal che sapendo esso l'impazientissima sete che ardea ne' Francesi, del regno napoletano, non meno che per conquistarlo a se stessi, per levarlo agli Spagnuoli, volgeva tutti i pensieri ad una lega con loro; la quale avendo prospera riuscita, gli frutterebbe amplissimi acquisti, ed anche più cari sì per inclinazione, sì per ambizione, perchè nella sua patria. Ma il pontefice, quantunque più contento del re Arrigo, il quale con la rinovazione di severi editti manteneva il vigor della religione in Francia, che di Cesare, il quale con que' disavvantaggiosi recessi pareva a lui che la indebolisse in Germania; e meglio inclinato al primo che al secondo per istinto, e per gratitudine, contuttociò non era disposto a prender l'armi temporali: ben conoscendo, ch'elle usate da un papa contra i cattolici, l'abbassano le più volte dall'autorità di padre all'equalità di parte, e rendono ottuso il taglio delle spirituali. Non astenevasi pertuttociò egli dal prorompere in minacce: le quali non sono altro che armi del minacciato, o a difesa per ammonizione di munirsi, o ad offesa per titolo di prevenire. Ma sì come spesso i rivolgimenti grandi dependono dagli accidenti piccioli, così avvennero due casi di private famiglie, i quali trassero in gran tumulto e lo stato d'Italia, e i potentati d'Europa.

Uno di questi casi fu, che Carlo Sforza (1) priore di Lombardia e fratello del cardinal di Santa Fiora camerlingo, avendo servito lungamente con tre sue galee il re Arrigo, divisava di passare alle parti di Cesare per conformarsi agli altri fratelli, specialmente dopo la presa di Siena, al cui territorio confinavano i più riguardevoli feudi della sua casa : ed erasi perciò ritirato di Francia. Ma non trovava agevole il ricoverar le sue galee per la suspicione già di lui conceputa. S'argomentò ed ottenne il priore di persuadere a Nicolò Alamanni, il quale ne governava due a nome del re, che le conducesse a Civitavecchia, donde poi meglio corredate ritornerebbono in Francia. Come dunque le galee furon venute in quel porto, così intenti in segreto a ricuperarle, andarono colà con molti uomini armati Mario Sforza ed Alessandro cherico della camera, fratelli del priore; il quale, per tener lungi ogni gelosia, non vi comparve. Ed introdotti amichevolmente dall'Alamanni, gliele tolsero a forza, e tentarono di trasportarle altrove. Ma rimasero impediti dal castellano, che stimò debito suo il non permettere nel suo porto una tal violenza. Di che avvisato il camerlingo, impetrò sollecitamente con l'opera del segretario Lottino, che Giovanni conte di Montorio, fratello maggiore del cardinal Caraffa, ed a cui era sottoposto quel castellano, scrivesse a lui con imporli di rilassare i due legni; o ignorando, o dissimulando il conte la forza fattasi al comandante di Francia. Ed

(1) Vedi l'Adriano nel lib. 13.

era Giovanni d'animo, sì come più mite, così più spagnuolo che 'l cardinale: a cui pel vantaggio dell'età soprastava allora altresì nell'autorità. Adempiutasi dal castellano la commessione, i legni subitamente furon menati a Napoli in potere di Bernardino Mendozza, che vi governava in luogo del duca d'Alba, assente per comandare all'esercito cesareo in Piemonte. Richiamaronsi tosto acerbissimamente i ministri francesi col papa dell'ingiuria patita da loro nel suo porto. Ed egli uditala se ne commosse fuor d'ogni termine, come colui che geloso dell'autorità per natura, aveva oltre a ciò piene le orecchie delle continue lamentazioni, le quali per venti anni s'erano fatte nella corte tra per verità e per invidia contro alla baldanza de' fratelli Sforzeschi: dicendosi, ch'essi molti di numero e affidati dall'esser sangue di Paolo III, e dipoi dal bisogno ch'era stato in Giulio dell'opera loro ne' contrasti co' Farnesi, e dalla piacevolezza di quel condescendente pontificato, non avevano mai saputo di soggiacere ad altra legge che del proprio talento. Onde Paolo IV avea prese le redine del governo con proponimento di frenare e la licenza detestata de' baroni in universale, e di questi in particolare; contra i quali rendevalo insensibilmente più avverso la notizia delle opposizioni a se fatte dal camerlingo. Il conte di Montorio, vedutane l'alterazione del zio, non s'attentò di manifestargli l'intero: e fra tanto s'ingegnò di mutarne in suo discarico l'apparenza, come tosto riferirassi. Onde Paolo mandò tosto ordinazioni sotto gravissime pene ad Alessandro ed a Mario Sforza che facessero immantenente ritornar le galee. E 'l medesimo fe dinunziare in voce con forti maniere al camerlingo, quasi a complice, e a moderator de' fratelli; non ammettendogli le scuse o che 'l fatto fosse loro e non suo, o che i vasselli stessero già in potere non degli Sforzeschi, ma del Mendozza. Il cardinale, confidatosi di smorzar l'ira del papa col freddo dello spavento, raunò la stessa notte nella sua casa una congregazione di personaggi aderenti a Cesare, nella quale intervennero il marchese di Saria suo ambasciadore ordinario, il conte di Cincione orator d'ubbidienza in nome del re Filippo, i Colonnesi, i Cesarini, ed altri signori assai; essendo piene le camere, le scale, e 'l cortile di minori partigiani, e servidori. E qui scrivono che taluno sparlò di Paolo con indegno disprezzo; e fu chi minacciollo (1) delle calamità d'altri papi infesti a' baroni. Nè mancovvi chi ardisse di porre in dubbio con frivoli argomenti il valore della sua elezione. Di tutto ciò non solo giunse al pontefice un confuso romore per fama e per le insolenti parole, che molto più de' padroni avea diffuse ne' colloquii di quella notte la temeraria turba de' cortigiani; ma narrano, che 'l cardinal di Burgos, riputandosi obligato dal debito del suo grado, ne l'informasse distintamente, e che perciò fosse poi richiamato in Ispagna, caduto quivi di grazia. Ricuperò fra questo mezzo il conte di Montorio la lettera da lui scritta al castellano, sustituendone un'altra di tenore assai più generale e giustificato, e imputando al Lottino d'aver ingannato e se, e 'l castellano insieme: fraude che, se per quel tempo cagionò al Lottino un lungo e penoso carcere, scopertasi in altra stagione, concorse all'estremo supplicio del suo autore. Ma prestandogli fede il zio, fe subito imprigionare il Lottino, e minacciò d'alti e prossimi risentimenti il padrone. Onde il marchese di Saria, a fine di mitigare il pontefice, chiese udienza: e non impetratala, andò personalmente a palazzo, affermando che avea negozii gravissimi del suo signore; ma nulla gli valse, e fu escluso.

(1) In una lettera del cardinal Farnese de' 24 d'agosto 1555, al cavalier Tiburzio, si raccontano queste minacce come profferite da Marcantonio Colonna.

Egli benchè nel cociore dell'onta ne desse contezza per ispecial corriere a Cesare, quasi a vilipeso nel suo rappresentatore, nondimeno ad animo riposato confortò il Mendozza, che per non involgere il loro principe in travagliosi contrasti, rimandasse le galee. Ma gli Sforzeschi, prevedendone la perdita irreparabile, vi ripugnarono, chiedendo almeno per condizione la libertà del Lottino, e 'l cessamento d'ogni loro molestia. Di che rinfiammato il pontefice, quasi il trattassero da eguale, con voler patti, e non da sovrano con offerirgli ubbidienza, fe ritenere il camerlingo. E ciò fu mandato ad esecuzione in forma poc'onorevole dal cardinal Caraffa, che, visitato il camerlingo, ed invitatolo ad uscir seco a diporto, il condusse in castel sant'Angelo, luogo fatale al Caraffa d'altro più grave e sventurato suo disonore. I due fratelli inquisiti con la fuga provvidero alla salvezza. Accadde la prigionia del cardinale sul fin d'agosto dell'anno 1555, e con tal destro s'argomentò il papa d'assicurarsi ancora di Paolo Giordano Orsini capo di quella famiglia, e allevato in dependenza di Spagna: perciò che essendo egli allora pupillo e in tutela del cardinal Santa Fiora suo zio, fu questi fra le angustie della prigione costretto a dar le chiavi ed i contrassegni delle rocche possedute dal nipote, ove il papa introdusse custodi a se confidenti. Molto più di guardia volle esercitare il pontefice verso i Colonnesi, contra i quali non solo era maggiore il sospetto, ma grave lo sdegno: poichè a Camillo Colonna (1) intervenuto nella mentovata adunanza tenuta dal cardinal Santa Fiora, imputavansi le più acerbe parole contra il papa ed i papi: ed era egli prode nell'armi, e tutto cesareo: onde anche la sua persona fu incarcerata. Non potè ciò riuscire di Marcantonio, il quale, sprezzati i divieti prima fattigli di non partire, s'era già ritirato. E l'origine di tali divieti fu questa. Ascanio padre di lui, dopo la reintegrazione ottenuta da Giulio III, era incorso in nuovi reati, come colui che, citato da certi privati suoi creditori, non pur aveva maltrattato l'esecutore della citazione, ma fatte disolare da' fondamenti alcune case che gli attori possedevano a Nettuno sua terra, e mandate a Roma persone per fargli uccidere. Di che chiamato egli dal fisco a render ragione, e non comparendo, fu proceduto alla privazion delle sue castella. Ma nell'atto di venir all'esecuzione, Marcantonio il figliuolo, che aveva antiche, e non mai ben saldate controversie col padre, vi frappose la violenza, ed a un tempo ne spogliò lui e ne tenne lungi i ministri del fisco. Il che tolleratosi negli ultimi mesi di Giulio III per non appiccar nuovo incendio fra tante fiamme d'Italia, e non recato a giudicio nel momentaneo pontificato di Marcello, non parve comportevole al petto severo di Paolo. Onde legato dapprima co' già detti vietamenti Marcantonio in Roma, e dipoi partitosene lui con rompimento di essi, furon publicati monitorii contro al padre e al figliuolo. Il primo scusossi d'esser a Napoli ritenuto per causa di tentata sollevazione in Abruzzi. Il secondo rispose, che le castella erano da lui depositate in mano di Diego Mendozza, il quale mediante l'ambasciador cesareo negava di poterle restituire senza commessione dell'imperadore (2); e fra tanto Ascanio attendeva a fortificar Paliano. Sì che procedendosi in contumacia, furono spogliati a forza de' loro dominii. Anche ad Ascanio della Cornia, ed a Giuliano Cesarini fu disdetto l'uscir di Roma. Nè qui

(1) Alcuni di questi fatti del papa contra i Colonnesi contengonsi ancora in una lettera del cardinal Farnese al contestabile Memoransì dell'ultimo d'agosto 1555.

(2) Appare da una lettera del cardinal Farnese de' 21 di settembre 1555 al cavalier Tiburzio.

si contennero le disconfidenze e le cautele; ma il papa rimosse dal suo servigio sei camerieri quasi tutti del primo sangue napoletano, i quali egli, con vistosi concetti di farsi servire da nobili, s'era scelti, ed ancor Muzio Tuttavilla luogotenente della sua guardia. Anzi, ciò che parve più strano, depose il conte di Popoli, nipote suo per sorella, dal carico di governator generale dell'armi ecclesiastiche. Nè v'ebbe altra cagione, che per esser ciascun di essi o inverso delle famiglie, o delle possessioni loro suddito agli Spagnuoli, e riputato d'affezione conforme all'obligazione.

Or mentre il camerlingo stava in castello, e'l papa era agitato da sì fieri sospetti, e sdegni verso la parte di Cesare, risonando fresco il romore delle macchinazioni trattate contra di esso in quella notturna e sediziosa assemblea; non lasciò il cardinal Carrafa slontanar l'opportunità di stringer l'unione co' Francesi. E non contentandosi, o non fidandosi di maneggiarla co' ministri del re in Roma, inviò a Parigi segretamente un suo gentiluomo, che riferendo ed amplificando le sostenute offese, e molto più le imminenti, dimostrasse ad Arrigo la necessità inevitabile che avrebbe il papa, ove anche nel fatto delle galee, in cui entrava la riputazione d'amendue, si trovasse compenso, a ripararsi dalla forza colla forza; e non bastando la sua propria, ad invocar quella di Francia, regno destinato alla gloria di difender i vicarii di Cristo, e di reprimer le violenze degli Spagnuoli. Il messaggio fu Annibale Ruccellai nipote di Giovanni della Casa arcivescovo di Benevento, che'l papa dalla nunziatura di Vinezia avea chiamato alla segreteria di stato, come persona eccellentissima nelle lettere umane, e più che ordinaria ancora nelle divine: a cui dicono, che avendo una sera il pontefice destinata la maggior dignità nel concistoro futuro la mattina seguente, ne fu distolto dalla lezione d'alcuni latini versi lascivi composti dal Casa in altro tempo, e mostrati al rigoroso pontefice per ruina dell'autore. Or tanto il Casa, quanto il nipote usciti di Firenze, e avidissimi di ricuperare a se la patria, ed alla patria la libertà; erano acconci strumenti a procurare l'uno con la penna, l'altro con la voce que' moti in Italia, i quali tendessero ad un tal centro. Avvedutamente il cardinal Caraffa diè commessione, come si è detto, che la proposta del Ruccellai fosse sciolta di qualunque dependenza dalla perseverante discordia intorno alle galee; imperò che ne prevedea vicino l'acconcio, sì come avvenne. Sforza Sforza conte di Santa Fiora, fratello del camerlingo e capo della famiglia, il quale avea merito di lunghi servigi con Cesare, tosto che vide il cardinale rinchiuso, andò sollecitamente dal duca d'Alba; e ponendogli innanzi il soprastante precipizio della sua casa, ne ottenne commessione al Mendozza, che i legni fossero rimandati a Civitavecchia: ove riconsegnaronsi all'Alamanni. Di che raddolcito il papa, a supplicazione del collegio, liberò il cardinale venti giorni dopo la ritenzione: ma con precedente sicurtà di trecento mila scudi, e con divieto a pena di perder e l'entrate, e le dignità, di non partirsi da Roma, e con una susseguente riprensione acerbissima che gli fe di sua voce nel primo concistoro. Tanto quel decrepito corpo era ben fornito di cuore per sostener la maestà del principato, se alla robustezza del cuore fosse stata uguale quella del braccio.

Là dove per quest'ubbidienza l'animo del pontefice rimaneva in parte disacerbato, inacerbissi più aspramente per novella offensione: essendoli fatto credere, che certo abate Nanni macchinasse veleno al cardinal Caraffa per ordinazion dell'imperadore; e che un tal Cesare Spina calavrese fosse stato mandato a Roma per dargli morte. Il Nanni, fatto prigione ed

esaminato, disse ch'era inviato da Napoli all'abate Bersegno agente del duca d'Alba. Or con opportunità che'l Bersegno avea portati danari al duca in Piemonte, e che di là ritornando passò per Bologna, fu quivi preso e condotto a Roma con tutte le lettere, e con altre segrete scritture. Le quali essendo gran parte in cifera, furono diciferate. E come tra l'ombre si veggono le fantasime, e quanto lo scritto è più oscuro, tanto più soggiace ad ogni strana interpretazione; cercossi di farne apparire varii trattati de' ministri imperiali contro al cardinale, e contro allo stesso papa. Si formarono di ciò con sommo studio e segreto molti processi: ed uno specialmente voglion che fosse contra l'imperadore. I quali poi tutti furon soppressi: benchè al Nanni ed allo Spina, come a rei confessi, fu tolta la vita. Si rendettero più credibili al papa queste nimichevoli trame da ciò che'l suo nunzio residente presso Carlo avea scritto. Continuava nella pristina autorità in quella corte Antonio Perenotto vescovo d'Arras figliuolo del morto grancancelliere signor di Granuela. Aveva egli altezza d'intendimento, ma non meno alterezza di cuore: quanto per l'una pari ad ogni vasto maneggio, tanto per l'altra più acconcio ad amministrare un governo dispotico che civile. Sì che quando gli toccò di regger provincie oltre modo abborrenti dell'uno, e tenaci dell'altro, ne cagionò la perdita al suo signore. Or egli, udita la carcerazion fattasi del cardinal Santa Fiora e di Camillo Colonna, e l'udienza negatasi all'ambasciadore, s'era risentito col nunzio e contro al pontefice, e contra i nipoti, usando forme disprezzevoli e minaccevoli, e più tosto sgridando quasi con suddito, che dolendosi come con pari. Ciò le lettere del nunzio recavano. Ma le solite amplificazioni della corte aggiugnevano come risaputosi per vie private da Brusselles, che'l Granuela avesse instigato Cesare a guerreggiare il papa, e a spogliarlo di tutta la signoria temporale, quasi non mai sicuro nel reame di Napoli con un sì avverso e torbido confinante. Diè fede però il pontefice, secondo la natura de' vecchi, timida e sospettosa, all'apparenza di così atroci ingiurie che gli preparasse o per insidie o per armi la nemica volontà degl'imperiali. Benchè rimirando la cosa fuor di passione, chi può immaginare che Carlo, il quale allora stava in punto di rinunziare la monarchia, come fece il seguente mese d'ottobre, e di consacrarsi ad una pia solitudine, volesse lordare la sua coscienza e la sua fama con un fine d'azione sì detestabile, sì ardua all'esecuzione, sì agevole al discoprimento? Onde molti si fecero poi a credere, tutto essere stato invenzione del cardinal Caraffa, che con bugiarde relazioni e con infinte scritture avesse ingombrata di quelle orribili larve la fantasia del pontefice a fine di precipitarlo per impeto di terrore ne' più disperati consigli. Ma veramente i meglio informati negano che'l Caraffa in quella stagione possedesse tanto d'autorità col zio, e di signoria co' ministri, che tenesse il pennello in mano per dipigner a suo talento la scena agli occhi del papa. Onde il più simile al vero è, che torcendo egli a mal uso la natura, e l'età sospecciosa di Paolo, e ricercando e stipando l'ombre da tutti i lati, fosse più tosto falso comentatore che falsatore: e che i ministri del papa gli secondassero, o ingannati anch'essi, come non consapevoli di tutta la tela, senza la cui piena contezza non si può ben giudicare, o dubitando che'l mostrar eglino poca stima di que' sospetti fosse per interpretarsi poco zelo della salvezza del principe.

Il papa dunque tutto agitato (1) chiamò

(1) Lettera del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio de' 9 d'ottobre 1555.

a se molti cardinali ed ambasciadori di quelli che stimava più indifferenti, fra i quali l'inglese, quel di Portogallo, e quel di Vinezia: ed alla presenza di essi richiamandosi de' torti che sosteneva dagli imperiali, e giustificando le sue azioni, diede a veder la necessità che aveva di risentirsi. Poco appresso dicono che raccolse ad un segreto colloquio il signor d'Avanzone ambasciador francese, di cui molto si confidava, e'l cardinal Farnese di somma autorità allora e presso a lui, e presso a' Francesi: e facendovi intervenire alcuni de' suoi più intimi, e specialmente Silvestro Aldobrandini celebre legista, e padre del pontefice Clemente VIII, il qual era un degli usciti di Fiorenza, e però cupidissimo di que' tumulti che rimettessero in franchezza se e la sua patria: ed oltre a costoro, Paolo Consiglieri, uno de' tre che insieme col papa avevano instituita la religione de' cherici regolari; il qual era stato poi chiamato da Paolo all'ufficio di suo maestro di camera. Quivi raccontò le crudelissime macchine lavorate contra di se, e de' nipoti: fe legger le lettere del nunzio, e parte de' fabricati processi: rammaricossi della sua condizione, ch'essendo constituito da Dio padre de' cristiani, vedesse congiurare a suo eccidio le proprie sue viscere; e fosse costretto d'assicurarsi col ferro delle proprie sue viscere, non tanto per salvezza della sua vita, che volentieri avrebbe sacrificata alla quiete universale, quanto per custodia di quella dignità della quale non era padrone, ma guardiano. E mostrò di fondare le principali speranze nella potenza e nel zelo del re cristianissimo. Narrano, che dall'ambasciadore gli fu risposto, com'è solito in questi casi, con offerte del regno, del re e di tutti i regii figliuoli in difesa della santissima sua persona, e dell'apostolico suo principato. E che appresso accennò il papa, sperar lui di veder prestamente in uno de' figliuoli del re il reame di Napoli, e in un altro la ducea di Milano: e con questo accommiatò i ragunati. Aggiungono che il cardinal Caraffa, impaziente di ogni dimora, li condusse nelle vicine stanze del maestro di camera: e digeritesi quivi le condizioni grossamente, fu imposto al Casa che fosse continuo con l'Avanzone già informato in gran parte de' sensi regii, per divisar la scrittura de' capitoli; la quale con celerità formatasi, a' tredici d'ottobre fu segnata dal pontefice, e scambievolmente dall'oratore a nome del re, cui si diè tempo quaranta giorni a ratificarla. E per fretta del cardinal Carrafa mandossi ella in Francia prima che gli venisse risposta dal Ruccellai. Di questi capitoli, poi alterati in alcune parti quando si fermarono di nuovo col mandato espresso d'Arrigo, la contenenza secondo l'ultimo stato fu tale.

Che'l re fosse tenuto di difender da ogni persona e con ogni sua forza il pontefice; non gli essendo lecito di rimuover l'esercito che inviasse a tal fine, se non assaltato nel proprio regno. E che a questo s'obligava per sua bontà e pietà, con promessa non dependente da qualunque vicendevole convenzione.

Che tra'l papa e'l re fosse lega a difesa, e ad offesa in tutta l'Italia, salvo in Piemonte (per non collegarsi il papa contro al duca di Savoia) facendosi un abbondante deposito di denaro in Vinezia; e determinatasi negli stessi capitoli la contribuzione imposta a ciascuna parte, sì di pecunia, sì di milizia.

Che acquistandosi il reame di Napoli, il papa ne investisse un figliuolo del re, il quale non fosse il Delfino, e il quale dovesse perpetuamente abitarvi. E ciò con grosso aumento del canone, e con largo dilatamento de' confini temporali, nè con minor pro della giurisdizione spirituale per la sedia apostolica; e con assegnazione di stati ancora pe' Carrafeschi.

Che parimente occupandosi il ducato di Milano, si desse ad uno de' figliuoli del re non primogenito, e con simile obligazion d'abitarvi.

Che durante la minor età di essi figliuoli, dovesse il papa deputar i governatori de' conquistati dominii.

Che sotto la condotta del duca Ottavio si combattesse contro al duca di Firenze per tornare in libertà le città di Toscana.

Che fosse in elezione del papa il cominciarsi la guerra o quivi o nel regno, ma per niuna condizione in Lombardia, a fin di non obligare i confederati a tenere un altro esercito in difesa di Roma.

Che a ciascuna delle parti fosse disdetto il concordare senza consentimento dell'altra.

Che si desse luogo per entrar nella lega a'signori veneziani, assegnando loro l'acquisto che si facesse della Sicilia: ed anche al duca di Ferrara con autorità di capitan generale, e con altri vantaggi di terre, e d'entrate.

Mentre queste cose si praticavano in Roma, il Ruccellai trattava in Francia, ove fu diversità di sentenze. Il contestabile Memoransì, e'l cardinal di Tornone sconsigliavano Arrigo di fabricare sopra un muro cadente, e non appoggiato, com'era un pontefice d'ottant'anni, senza che gli fosse aderente verun principe grande italiano. Più tosto per riposo del regno si stabilisse la tregua coll'imperadore promossa caldamente allora dalla reina. Ma prevalse il contrario parere del duca di Guisa, come più conforme all'animo del re tutto acceso d'emulazione verso le vittorie di Carlo, e le grandezze di Spagna. Sì che mandò egli a Roma il cardinal di Loreno fratello del mentovato duca di Guisa, e insieme costrinse a venirvi quel di Tornone, come più antico, e più informato de' moderni affari d'Italia. Ed amendue a nome del re segnarono le convenzioni ai quindici di dicembre dell'anno 1555, che furon soscritte parimente dal papa. Ma per velare la midolla del fatto alla cognizion della corte, da che la scorza degli assidui trattati non s'era potuta sottrarre alla vista, si fece partire il cardinal di Loreno, quasi annoiato che non si venisse alla conclusione: dovendo egli far opera nel suo ritorno per indurre il duca di Ferrara, e'l senato veneziano alla lega. Il vero fine di tal partenza fu sì chiuso, che nè pur il cardinal Farnese n'ebbe sentore (1), benchè oltre modo sagace, tutto intento all'investigazione di quegli affari, e copioso come di dependenti così di notizie. Vero è (2), che quantunque egli in prima possedesse tanto di confidenza, e di autorità nell'animo di Paolo, che a sua nominazione furono eletti il Casa per segretario di stato, il Sauli per tesoriere, facendoli il papa chiamar amendue per sue lettere, ed assai altri principali ministri, e gli fosse eziandio profferta la cura suprema de' negozii: questo favore nondimeno, come è uso de' pontefici verso persone straniere di grand'affare, quanto fu più largo, tanto fu più corto: troncato in parte dall'invidia della corte che seminava nel fertil suolo dell'animo senile di Paolo sospetti, ed accuse, in parte dall'emulazione del cardinal Caraffa, che stimava rapito a'diritti suoi della consanguinità, e dell'abilità, ciò che di potere si dava a chiunque non sottostesse a lui, e nel ministerio, e nel grado, in parte dalla gelosia de' Francesi stessi, a cui era no-

(1) Si raccoglie da due lettere scritte dal cardinal Farnese al duca Ottavio, l'una a' 14 di dicembre 1555, e così un giorno avanti alla soscrizione della lega, l'altra da Monte Roso il giorno appresso alla partita del cardinal di Loreno, che si recherà nel capo seguente, e da un'altra scritta al cavaliere Tiburzio a' 28 di novembre 1555 poco dopo la giunta del cardinal di Loreno.

(2) Lettera del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio a' 17 di giugno 1555.

to (1), che gl'imperiali praticavano continuamente di riconciliarsi i Farnesi con qualche partito intorno a Piacenza: onde parea loro di non poter piantare sicuramente in un fondo, che sempre fosse in balìa degli avversarii il ricomperarlo; maggiormente scorgendosi che i Farnesi di mal grado, e quasi di pura necessità consentivano all'impresa commessa in quei patti fra'l papa e'l re al duca Ottavio. La qual era in effetto, ch'egli (2) con milizia franzese, e sua, e con occulto sussidio delle vicine terre ecclesiastiche entrasse dallo stato di Castro in quello di Siena per ravvivar le moribonde reliquie della republica, e discacciar quindi gli Spagnuoli, e i Fiorentini: mentre il pontefice prima di venire a scoperta rottura (poichè innanzi ad essa voleva giustificarne la necessità co'ministri de'principi, dando a veder loro le tessute cospirazioni) e solo a titolo di gelosia, e di sicurtà destinava di tener fra tanto armate col governo del duca d'Urbino le sue frontiere verso il regno napoletano, e con ciò il viceré impedito dal rinforzare il Senese. Nel che parea forse in cuor loro a'Farnesi d'essere spinti alla prima fila della battaglia, esponendo se stessi, e le terre loro agl'insulti de'confinanti e provocati nemici, e senza tal nervo d'arme che bastasse per assalir con prosperità una monarchia sì possente dov'era posseditrice, e munita. Onde il duca Ottavio, e'l cardinale aveano significato più volte questo loro spiacimento con disconfortar il pontefice dall'impresa: e per tanto mostrandosi poco contenti, divennero poco amati, e poco creduti. S'aggiunse che que'ministri del papa i quali avean ottenuti gli ufficii per intercessione del cardinal Farnese, e massimamente il Casa, a fin di salvar la loro fortuna, ch'era in sul fiore, da ogni ombra nociva d'esterior dependenza, usavano e con le parole, e con l'opere appresso a Paolo e al nipote una studiosa ostentazione contraria. Quindi (3) fu, che non pure gli si tenesse celata la messione del Ruccellai, ma si adoperasser con lui maniere palesi di rimessa affezione. E ancorchè dipoi, contentandosi egli di non far il primo personaggio in quella scena, il Caraffa l'ammettesse a onorato luogo, e per conseguente il Casa gli rendesse una grata ed amorevole riverenza, tutto ciò rimase nel colore della superficie, senza internarsi alla profondità de'trattati. La qual non suole rivelarsi da'principi, salvo o a chi la necessità gli costrigne, o a chi giace in tal condizione che possa temer dallo sdegno loro qualunque miseria, e sperare dalla lor grazia qualunque prosperità.

Aveva già il cardinal di Loreno preso l'ultimo congedo dal papa, il quale vi fece intervenire (4) il cardinal Caraffa, e'l conte di Montorio, dicendo che gliene consegnava come servidori di sua maestà, divisandosi tra loro da capo grandi apparecchi per assalire alla nuova stagion gli Spagnuoli e nella Toscana, e nel regno: quando gli sopravvenne una lettera del re con queste novelle: che trattandosi fra i suoi ministri e quelli di Cesare il cambio de'prigioni, i cesarei avevano addimandati i suoi, se fosse in lor autorità di conchiuder anche una tregua. Di che il re informato avea fatto rispondere, che poteano conchiuderla, ma co' patti da lui l'anno addietro proposti, e sopra riferiti, cioè, che non si parlasse di condizioni,

(1) Appare da varie lettere del cardinal Farnese al duca Ottavio, e principalmente da una segnata a'14 di dicembre 1555, e da un'altra al cavalier Tiburzio sul principio di gennaio 1556.

(2) Lettere del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio de'30 di settembre 1555, e sul principio di gennaio 1556.

(3) Lettere del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio nel principio di gennaio 1556.

(4) Lettera del cardinal Farnese al duca Ottavio da Monte Roso, dove aveva alloggiato il cardinal di Loreno a' . . . di gennaio 1556.

ma ciascnna parte durasse nello stato presente. Non aver potuto negare il re quel che aveva offerto altre volte, e che rinscirebbe a tanto vantaggio per lni, senza dichiararsi nemico della publica quiete. Ma d'altra parte non avvisarsi, che gli avversarii fossero per accettare quel che allora avevano ricusato, e ch'era in sì grave loro disavvantaggio. Il cardinal di Loreno parlò talor d'una, talor d'altra maniera intorno alla credenza sua dell'effetto: ma per tntto ciò non ritardando l'andata, lasciò la lettera a quel di Tornone che la comunicasse al pontefice. Il quale uditone il tenore, senza molto apprezzarlo, rispose: piacergli che si trattasse, e più essere per piacergli se si conchiudesse la deposizione dell'armi: nondimeno parergli ciò più oggetto di desiderio che di speranza, mentre una parte riproponeva il già rifiutato dall'altra. Ma l'avvenimento insegnolli, qual imprudenza sia negli affari massimi confondere il non probabile col non futuro.

Al cardinal di Loreuo riuscì di leggieri nel sno viaggio tirar alla lega il dnca di Ferrara, cupido di gloria e d'accrescimento, e mal contento degli Spagnoli. Ma il senato veneziano con sensi più moderati, e più saggi vi contraddisse, amando la pace d'Italia, e la salvezza propria, nè scorgendo verisimile quell'impresa. Fra tanto il papa a fine di levar la ruggine dalle sue armi, e di viver anche più custodito, ordinò a'dodici rioni di Roma una descrizione, ed una rassegna generale de'cittadini abili alla milizia: i qnali gli comparvero innanzi a nnmero d'ottomila nella piazza di san Pietro il terzo giorno di uovembre. Agli otto di dicembre tenuta cappella, come iu domenica dell'avvento, creò cavalieri cento gentilnomini romani, constituendoli per sua guardia, ed assegnaudo a ciascuno stanze in palazzo. Ma sapendo che non men valida guardia al principe formasi da'senatori che da'soldati, dopo la seconda soscrizione de'capitoli fece una promozione di sette cardinali (1) in gran parte snoi confidenti. Furon essi uno de'suoi religiosi Giambernardino Scoto (2) proposto innanzi dal papa nel concistoro di quel medesimo giorno per arcivescovo di Trani; uno de'snoi famigliari, Scipione Rebiha vescovo di Motola, e governator di Roma; uno de'snoi congiunti, Diomede Carrafa vescovo d'Ariano. I primi due con la luce della virtù superarono tosto nell'applauso della corte il pregiudicio dell'oscurità de'natali, e quasi de'uomi: il terzo con lo stesso aiuto si tenne lungi dall'odio universale di Roma contra i Carrafi in vita di Paolo, e fn esente dall'ingiurie comuni a tutti gli altri Carrafi nella morte di esso. A questi aggiunse un valente legista romano, che fu Giannantonio Capizucchi auditor di Rnota, ed un suo collega francese Giovanni Snavio Reomano, con averlo eletto pur dianzi nello stesso concistoro al vescovado di Mirpoix vacato per morte di Claudio della Gnisca; uno spagnuolo, cioè Giovanni Siliceo, che da umilissima nazione s'era innalzato col valore, e con la probità ad esser maestro del re Filippo, ed arcivescovo di Toledo. E finalmente onorò anche la Germania in Giovanni Groppero decano di Colonia, gran parapetto della fede, benchè assai battuto non meno dalle imputazioni dei domestici che dagli assalti de'nemici: il qnale s'illustrò con quella porpora doppiamente, e avanti come a lni dal pontefice destinata per merito, e dipoi come da lui rifiutata per modestia. Il secondo pregio lo rendè più memorabile del primo, perchè più singulare nel mondo, quantunque per avventura non maggiore in verità, perchè non più giovevole al mondo. Il

(1) A'18 di dicembre.

(2) Così chiamavasi, come appare dal suo sepolcro nella basilica di san Pietro, e dal libro della sua professione.

papa mantenne tal dirittura in quell'elezione, che le instanze caldissime del re Arrigo, unico sostegno allora e suo, e dei suoi i quali vi congiunsero tutte le industrie, non poterono indurlo ad annoverarvi il vescovo di san Paolo.

Stava il pontefice tutto su gli apparecchi militari. (1) E'l primo giorno dell'anno 1556 nella cappella con accompagnamento di solennissime cerimonie (2) aveva creato il conte di Montorio general della Chiesa: dal che s'era tenuto fin a quell'ora per sembrargli il conte d'affetto spagnuolo, sì che fu bisogno che'l cardinal suo fratello entrasse mallevadore e del suo animo, e della sua fede. E sotto la condotta d'Antonio Carrafa similmente suo nipote, ma coll'opera d'Ascanio della Cornia, fu occupato poco dipoi Montebello con altre terre, antico dominio de'conti Guidi nella Romagna, tolte dal pontefice per misfatto a Gianfrancesco lor padrone, delle quali privò in una medesima congregazion concistoriale a perpetuo quella famiglia, e investinne (3) lo stesso Antonio suo nipote. Ritornarono ancor su quei giorni di Francia i capitoli soscritti dal re medesimo a'diciotto di gennaio. Ed essendo a quella corte inviato dal pontefice Antonio Sanseverini duca di Somma, uomo come nemicissimo degli Spagnuoli, così tutto infiammato alla destinata impresa, aveva egli per via fatto prendere il Breve del generalato al duca di Ferrara. E già per mille versi tutta la casa del papa spirava ardor marziale: quando una lettera di Bastiano Gualtieri vescovo di Viterbo, sustituito da Giulio III per nunzio in Francia al Santacroce, valse di un'acqua fredda che convertì tutto quell'ardore in un vano e mesto fumo. Benchè Cesare l'anno addietro avesse escluse le proposte d'Enrico, nondimeno la variazione dello stato gli fe allora variar consiglio. Aveva egli dall'una parte in quell'anno migliorate le condizioni del suo possesso con la dedizione di Siena, e con la cacciata de'Francesi da gran parte della Corsica: dall'altra il grande, e non ben confermato acquisto dell'Inghilterra era un frutto che richiedeva d'essere stagionato con l'aria dolce della quiete, e senza venti che soffiassero da'confini. Apparivano gli avversi pensieri del papa, i quali non altronde potevano conseguir l'effetto se non dal braccio di Francia. Carlo, e sazio di questo mondo, e sollecito dell'altro, avea rinunziati al figliuolo, perciò chiamato dall'Inghilterra, il dì venticinque d'ottobre i paesi de'Fiamminghi, e'l giorno diciassette di gennaio tutti gli altri reami, e stati patrimoniali. E già s'apprestava quivi a fare un simil rinunziamento dell'imperio al fratello nella futura dieta, a fine di ritirarsi in un angolo religioso della Spagna, ciò che mandò poi ad opera il prossimo agosto, per attendere totalmente alla servitù di Dio, e non al dominio degli uomini. Onde stimava pro del figliuolo, che alla novità di sì vasta soma potesse applicare intera la forza delle giovanili sue spalle, e non distratta nella pugna con sì poderoso avversario. Perciò preponendo la sustanza all'apparenza, e la salute al romore, accettò la proposta: ed egli sì come Cesare, Filippo sì come signore de'principati ereditarii, convennero a'tre di febraio in una sospensione di armi a cinque anni col re di Francia, senza esservi pur menzione del papa (contra (4)

(1) I fatti che seguono sopra le discordie fra'l papa, e gli Spagnuoli, ove da noi non se ne allega particolar testimonio, sono cavati o dall'Adriano nel lib. 13 e ne'seguenti, o dalla relazione dell'ambasciador Navagero, o più distintamente dall'istoria manoscritta del Nores.

(2) Sono descritte lungamente le solennità nel *Diario* del maestro delle cerimonie in quel giorno.

(3) A'27 di giugno 1556, come negli *Atti Concistoriali*.

(4) Appare dall'allegata lettera del cardinal Farnese al duca Ottavio, da Monte Roso.

ciò che, ove ella si stabilisse, ne avea predetto il cardinal di Loreno) come nè amico dell'uno, nè palese ancora per confederato dell'altro. Di questa conchiusa tregua diè il nunzio le prime novelle, senza che il re o i suoi ministri ne facessero verun motto al pontefice. Egli e i nipoti sentendosi precipitati dagli eccelsi proponimenti, e lasciati preda inerme a sì gagliardo, e provocato nemico, rimasero attoniti, ed angosciosi. I primi consigli furono, scriver tosto al duca di Somma, perchè se l'accordo non era in termine irrevocabile, studiasse a tutt'uomo per disturbarlo. E la lettera fu dettata in nome del cardinal Carrafa dal Casa con eloquenza uguale sì all'ansietà del padrone, sì al valore, anzi all'affetto ancora del segretario, a fine che il duca al re la leggesse: com'egli fece, veggendolo più volte arrossire in faccia: tanto è il dominio della ragione ben espressa, eziandio sopra le più sublimi potenze. Quivi con maniere quasi disperate, e perciò più libere, si rimproverava ad Arrigo la rotta fede, la quale insegnerebbe ad ogn'italiano quanto valessero le promesse francesi, e farebbe rimaner l'Italia in assoluta disposizione degli Spagnuoli. Aver assai volte detto il papa al cardinale che l'incitava alla lega: *se io mi determino di entrare in dispiacere con gl'imperiali, che faranno questi tuoi francesi? Vedi, che non mi lascino poi, quando avrò bisogno di loro.* Il cardinale aver ingannato, e precipitato il zio per essersi ingannato egli nel confidarsi che i capitoli soscritti da un re di Francia non fossero un appoggio di canna da rompersi il dì vegnente. Non esser bastevole scusa del re, il papa aver detto sempre che desiderava la pace: quando ben sapeasi, che dalla sua bocca non poteva uscire diversa voce. Nè altresì, che le condizioni fossero state dal re offerte fin l'anno precedente, poichè avendole allora ricusate l'imperadore, ed essendo entrato il re in nuova convenzione col papa, lo stato dell'affare s'era mutato. Ma conoscendosi che i rispetti della ragione allora penetrano più vivamente, quando sono aguzzati alla cote dell'utilità, fu nella lettera posto avanti, ch'eziandio secondo la misura dell'interesse scorgevasi al re tanto mal convenevole quella tregua, quanto ella per lui sembrava più vantaggiosa. Ben aver conosciuti Cesare questi apparenti vantaggi del re: e pur esservi condesceso eziandio con sì grave scapitamento della riputazione: senza fallo non mosso altronde che dalla notizia delle sue poche, e dell'altrui molte forze, onde prevedeva nella guerra più gravi iatture. Come dunque avrebbe potuto resistere agli urti non del re solo, ma del papa, e di molti principi italiani, che sarebbono cospirati alla sicurtà, ed alla gloria di ridurre a libertà la patria comune? Per quei cinque anni di riposo gli Spagnuoli ristorerebbono le afflitte forze, s'assoderebbono nel possesso dell'Inghilterra, porrebbono il giogo a quasi tutta l'Italia, ove mancherebbe fra tanto o'l vivere, o'l potere, o l'ardire agli oppressi principi: e in fine risorgerebbono più feroci a vendicarsi de'colpi dati lor dalla Francia, e a lavare col sangue di essa l'ignominia presente.

Ma ottusi furono questi pungoli, da poi che l'accordo era stabilito: del quale giunsero poi anche, quantunque tardi, le contezze da' ministri franzesi, con le scuse già prevedute da' pontificii, e nella ricordata lettera riprovate. E oltre a ciò s'intese, che v'era concorsa l'opera del Legato Polo; il quale, regolandosi dalle commessioni vecchie ricevute da Giulio, e non mai a se rivocate, s'era avvisato d'adoperare non solo in giovamento del cristianesimo, ma in soddisfazione del suo signore, spronando a questo trattato la reina Maria, e contribuendovi anche il valore della sua opera. Paolo dunque venne in parere di mandar due Lega-

ti (1). Il cardinal Rebiba, confidente ed a se per lungo servigio, ed a Carlo ed a Filippo per natio vassallaggio, fu indirizzato a questi due: il Carrafa, sul quale dovea fondarsi la mole del più arduo e più intimo negozio, ad Enrico. La prima, e publica loro cura doveva esser di convertire la sospensione a tempo in pace perpetua: il che quando fosse avvenuto, il papa ne avrebbe acquistato merito e benivolenza con amendue; e vi saria stato compreso e dall'uno e dall'altro, com'è l'usanza, o almen dall'uno senza fallo. Sì che sarebbe rimasto e glorioso e sicuro. Ma quando ciò non sortisse, fu data al Carrafa una seconda instruzione occultissima: ch'egli col vigor della voce e della presenza, e con gli strumenti che avrebbe saputo guadagnarsi in corte, s'ingegnasse di trarre il re all'osservanza della lega, ed alla rottura della tregua: parendo a Paolo che ciò volesse la giustizia per le ragioni premostrate. Onde in Roma si tennero due registri di lettere che a nome del papa scriveva al Legato successivamente il fratello: l'un ordinario, e che rimase nella segreteria di palazzo, contenente le commessioni del primo intento: l'altro segretissimo da non lasciarne memoria, composto delle ordinazioni sopra il secondo trattato. Il che diede poi materia d'apporre al Carrafa, che avesse incitato il re alla guerra senza comandamento del papa. E questo è un de' pesi nel ministerio de' sommi affari, che talora per esser fedelissimo al suo signore convien avventurarsi ad essergli in altra età riputato infedele.

L'instruzione data al Rebiba dimostrava gran zelo, ma più imperioso che mansueto, e però mal adattato alla condizione de' tempi, e mal convenevole alla qualità del pontefice: in cui non vedeasi quell'animo sciolto dalle cose temporali che si richiede per atterrire i monarchi con la podestà spirituale. Dicevasi dunque in essa (2) che mirando il papa i gravissimi danni della religion cristiana, riputava che niente meglio potesse ristorarli d'un concilio ecumenico da celebrarsi col suo intervenimento. E perchè la decrepità non gli concedeva l'andar altrove, destinavalo in Laterano, chiesa la più riverita del mondo, e nobilitata da tant'altri famosi concilii. Roma per l'ampiezza della città, per la clemenza del cielo, per l'abbondanza dell'annona, per l'ospitalità degli abitatori, dover esser grato albergo a tutte le persone venture. In questo sinodo volersi primieramente riformare gli ecclesiastici e i laici, correggendo negli uni la corruzion de' costumi, e vietando agli altri l'intromettersi contra il divino comandamento nelle faccende spirituali. Talora personaggi constituiti nelle somme dignità, e che si nominavan cristiani, richieder al pontefice con ismoderato ardore e con messaggi apposta sconvenevolezze tali, ch'egli non le poteva udire non che concedere. A ciò fra gli altri disordini si provvederebbe dal concilio, restituendo il dovuto onore e diritto alla Chiesa. Essersi il papa sì fitto in questo pensiero, che niuna cosa ne l'avrebbe potuto rimuovere. Ed a tal fine indirizzarsi principalmente quella legazione; dovendo il Rebiba confortare que' due grandissimi principi padre e figliuolo a promuovere sì santa impresa. Ma perchè il concilio avea bisogno d'uomini schietti di cuore e non passionati, e la passione dei signori suol distendersi ancora ne' sudditi; perciò esser necessario che tra i re si fermasse una perpetua e sincera pace: altrimenti rimanendo fra loro contrarietà d'interesse e di fini, in vano o si proporrebbe, o si decreterebbe nel sinodo ciò

(1) Furono dichiarati a' 10 d'aprile 1556, e ricevettero la croce per partire agli 11 di maggio, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Queste instruzioni sono fra le scritture dei signori Panfilii

che giovando e piacendo all'una parte, fosse ricusato come a se dannoso e molesto dall'altra. Dovere adunque i principi riconciliarsi tra loro, antiponendo i rispetti eterni a' temporali: e considerando che s'è reo di grave pena chi uccide un uomo, incomparabilmente maggior supplicio sosterrà chi cagiona tante stragi e tante ruine di regni. Nè valere ad un principe il dire, che la ragione sta dal suo canto. Primieramente la ragione nei litigii inviluppati de' grandi apparir sempre dubbiosa. Oltre a ciò doversi rimettere della propria ragione per beneficio del mondo e per servigio di Dio; nè lasciarsi vincere nella virtù da que' gentili che con un solo barlume d'onestà naturale si rappacificarono co' loro capitali nemici, e andarono a manifesta morte per salute della republica. Esser debita a Dio questa gratitudine da coloro, ne' quali egli ha versata la pienezza degli onori e delle grandezze. E più ergersi il papa nella speranza, però che il re cristianissimo gli avea publicamente offerto, mediante il cardinal di Loreno, in concistoro, di rimettere in sua santità come in supremo giudice tutte le differenze. Onde a promuovere questo bene mandarsi da lui anche il cardinal suo nipote a quella corona; col quale il Rebiba dovea tener assidua corrispondenza. Vedersi tanto cresciuto il potere de' barbari, e'l pericolo del giogo loro sul collo di tutti i fedeli, che'l guerreggiar questi fra di se non era più opera, non solo cristiana, ma umana: nè poterla il pontefice per debito dell'ufficio suo tollerare. Per tanto qualunque da cui mancasse la conclusion della pace, avrebbe sentite le sue pene e spirituali, e temporali: senza temer egli la potenza di veruno: essendo apparecchiato a soffrire per sì bella cagione con allegrezza la morte. Il zelo immenso di quest'impresa muoverlo a divider da se il Rebiba antichissimo suo famigliare, e sopra ogni altro partecipe del suo cuore: sapendo ch'egli con perfetta carità e prudenza tratterebbe sì degno affare. Sperar il pontefice, che'l Legato sarebbe ricevuto con ogni culto ed osservanza da quelli, i quali, benchè fossero supremi principi, erano tuttavia figliuoli di colui la cui persona il Legato rappresentava. Usasse egli la salutazione insegnata da Cristo: *sia pace a questa casa*. Alla qual voce piena d'amore, se per isventura scorgesse che non fosse risposto, e che i salutati non se ne mostrassero degni, nè udissero le sue parole, immantenente si partisse e tornasse al papa, scotendo da' piedi la polvere in testimonianza. Imperò che quali gli altri fossero per isperimentarsi (sperargli il pontefice buoni) egli certamente avea statuito di adoperar in forma, che non avesse cagione di pentimento.

Quasi le medesime commessioni publiche, serbata la proporzione, furon date al Caraffa. Ma non si pose in via egli sì tosto, come bramava; perchè volle menar seco il maliscalco Piero Strozzi, sotto cui aveva militato, cugino della reina, e quanto possente nella corte di Francia, altrettanto nemico al nome di Spagna, e però validissimo ordigno a' suoi fini: e lo Strozzi fu per alcune settimane occupato in fortificare, come si potè il meglio, con subitani ripari le terre marittime di Civitavecchia e di Nettuno, e massimamente in disegnar la fortezza di Paliano. Il qual tolto prima a' Colonnesi con l'armi, e di poi scomunicati essi, e privatine con le previe solennità giudiciali (1) a perpetuo nel concistoro, fu in un'altra congregazione concistoriale (2) dato in feudo al conte di Montorio ed alla sua posterità mascolina: impiastrandosi la sconcia apparenza di quest'azione in un tal ponte-

(1) A' 4 di maggio 1555, come negli *Atti*

(2) A' 14 di maggio.

fice col manto, che bisognasse consegnar tali feudi a chi avesse forza e fede di conservarli nell'ubbidienza della Chiesa. Dunque in Paliano ordinò il papa, che s'edificasse una salda fortezza; a sembianza per sicurarlo dagl'insulti de' Colonnesi, ma in verità per armare una frontiera contra il reame di Napoli. Di che ansio il duca d'Alba ritornato a quel governo dopo la tregua con Francia, avrebbe forse rotta la guerra per impedirlo, se non si fosse veduto senza veterana milizia, e senza pecunia. Non ommise però egli sollecite diligenze per adunar l'una con soccorsi procacciati di fuora, e l'altra con gravezze imposte dentro. Onde apparve, che se la fortuna sempre custode di Carlo V non gli avesse in quel frangente con la tregua ritenuto il torrente avverso della lega stabilita in Italia; ne sarebbe, com'è verisimile, rimasto sommerso quanto egli e indi il figliuolo vi possedevano.

Ma per altra parte il pontefice stava niente meglio provveduto del duca nel resto, e più ch'egli mancante di condottieri per l'assenza del cardinale, e dello Strozzi. Contuttociò afforzava quanto poteva d'ogn'intorno i confini con l'opera di varii capi militari, che o fossero suoi confidenti, o i men diffidenti. E fra gli altri diè la cura di Velletri e di molti luoghi da quella parte con titolo di general della cavalleria ad Ascanio della Cornia: il quale benchè da principio gli era stato sospetto pe' lunghi servigi prestati a Cesare, e per gl'incauti lamenti publici che egli faceva delle molestie camerali ne' beni a lui conceduti dal zio pontefice; nondimeno l'imprese ultime di Romagna l'avevano posto in grazia ed in confidenza. Mentre il papa s'apparecchiava alla guerra, mostrava di farlo con desiderio di pace: e forse l'aveva allora che 'l gielo della sua vecchiezza non era infiammato dagli ardori presenti dell'inquieto nipote. Onde agli undici di luglio lagnatosi in concistoro (1) delle offese che gli erano preparate dal duca d'Alba con manifesti armamenti in patrocinio de' Colonnesi scomunicati, a consigli e preghi del collegio introdusse dentro gli oratori de' principi, e disse loro, com'era pronto a deputar cardinali che trattassero per trovare spediente di vivere in quiete. Ma un disordine casuale nel corpo già mal affetto levò l'attitudine agli apprestati lenitivi. L'ambasciador cesareo soleva mandar un corriere al vicerè di Napoli, il quale passasse per Terracina. Avvenne un giorno che tal corriere fu veduto quivi dal governator del luogo a piede, e senza verun di que' segnali che sono le divise del suo ufficio. E sì come nulla più nuoce a manifestare i segreti che un infingimento troppo affettato, così questa industria usata dal messaggiero per sicurtà, il fece incappar nel disastro ch'egli ingegnavasi di schifare. Imperò che il governatore, parente al maestro di camera del pontefice, e per tanto non affatto alieno dalle notizie di corte, e dalle considerazioni di stato, si avvisò, ciò ch'era, quella dissimulazione esser un artificio per coprir qualche grande arcano che 'l corriere portasse. Onde fattolo ritenere tanto più liberamente perch'egli s'era disarmato delle publiche insegne, che secondo la ragion delle genti lo rendevano inviolabile, il mandò con prestezza a Roma, sì veramente che v'entrasse nel buio e nel silenzio più profondo della notte. Quivi giunto al maestro di camera, e da lui senza dimora condotto al duca di Paliano, gli si trovò in dosso specialmente una lettera d'intrigatissima cifera scritta al duca d'Alba da Garzia Lasso della Vega agente in Roma del re Filippo. Onde cresciuta coll'oscurità la curiosità e la

(1) Negli *Atti Concistoriali.*

gelosia, e riputandosi che le lettere fosser mandate da Giannantonio Tassi maestro delle poste dell'imperadore, fu subito fatto pigliare anche il Tassi per trarne luce. Di quest'ultima esecuzione avvisato la mattina l'ambasciador cesareo, e nescio della prima intorno al corriere, andò frettolosamente all'udienza del papa a fin di ottener la liberazione di quell'ufficiale di Cesare. Or la disavventura portò che Garzia Lasso ne venisse al palagio tra la comitiva dell'oratore: di che tosto informato Paolo, mentre l'ambasciador gli parlava, fe condurre Garzia Lasso in castello. Nè ciò dall'ambasciadore fu inteso prima che egli uscisse dal papa; il qual gli fu poscia inaccessibile quella mattina. E finalmente si rinvenne che la cifera conteneva esortazione al duca d'assalir lo stato ecclesiastico mentr'era sì mal fornito. Il pontefice, veggendo negli Spagnuoli, che all'apparenze esteriori corrispondevano gl'interni consigli d'opprimerlo, commosso dal timore e dall'ira, volle risentirsi con solenni minacce, o per atterrire, o per non mostrarsi atterrito: e fe comparire nel concistoro il dì ventisette (1) di luglio Alessandro Pallantieri procurator fiscale, Silvestro Aldobrandini avvocato fiscale, Gianfrancesco Bini fiorentino un de' suoi segretarii, e Giovanni della Save francese: amendue gli ultimi cherici del collegio, e il Save insieme notaio camerale; i quali in solido si rogaron dell'atto: assistendo al pontefice Paolo Consiglieri maestro di camera, ed Angelo Massarelli già segretario del concilio, ed allora del collegio, che notaronsi nello strumento per testimonii. Conviene che 'l fatto fosse già preveduto, poichè tra' cardinali quivi presenti non vi fu veruno degli spagnuoli. L'Aldobrandino supplicò al papa che volesse ascoltare da lui un'instanza porta ivi a se in iscritto dal Pallantieri. Essa conteneva: che i ministri di Cesare e del re Filippo, e massimamente il duca d'Alba vicerè del secondo, e luogotenente del primo, macchinavano apertamente contra lo stato ecclesiastico, e contra la stessa città di Roma; non solo ricettando e proteggendo i Colonnesi scomunicati e dannati di lesa maestà, ministrando loro danari, e capi di guerra, e specialmente un tale Aldano; ma preparando assalti alle terre del papa, ed un nuovo sacco alla sua reggia. Non poter ciò avvenire senza notizia de' loro principi. Questa notizia, secondo la disposizion delle leggi, provarsi per conghietture: le quali in tal caso erano robustissime; il tempo diuturno, i fatti notorii, le spese grosse, oltre alle prove che sopra la participazione de' medesimi principi risultavano da varie segrete contezze, le quali non era tempo nè luogo da riferire. Tutto ciò non pur esser opposto alla Bolla dal pontefice promulgata contra i Colonnesi e i loro fautori; ma eziandio alle investiture e a' giuramenti prestati nel feudo del regno napoletano, il cui diretto dominio appartiene alla Chiesa. Per tanto il fiscale supplicar alla santità sua, che delegasse cardinali, i quali conoscessero questa causa: ed ove il fiscale provasse le cose addotte, dichiarasse dall'ora presente i già detti ministri e principi incorsi in tutte le pene di maggiore scomunica, di caduta dal feudo, di privazione degli onori e degli stati; s'assolvessero i sudditi dal giuramento; e i loro dominii s'esponessero per lecito acquisto agli occupatori. Il pontefice di sua propria voce ammise l'instanza nella solita forma: *se ed in quanto era di ragione*: e disse che sopra la delegazion de' cardinali giudici, e l'esecuzion delle cose richieste, avrebbe tenuto consiglio co' pa-

(1) Il tutto è negli *Atti Concistoriali*, e con più minute circostanze fra le scritture de' signori Borghesi.

dri; e, uditone il parer loro, maturamente risposto.

Nè fra tali dimostrazioni più strepitose che vigorose intralasciava egli le diligenze di maggior efficacia. Nella prefata lettera di Garzia Lasso nominavansi varii per confidenti di Cesare, e fra gli altri Ascanio della Cornia. Onde il papa nuovamente insospettito di lui, il fe chiamare per udir sue discolpe. Ma quegli, temendo gl'impeti del pontefice, con varie scuse prolungava la venuta, e per conseguente accresceva la suspicione. Tal che il papa commise a Papirio Capizucchi, che andasse a Velletri con molti soldati a cavallo, e prendesse Ascanio. Spiato ciò dal cardinal della Cornia, fe precorrere la notizia al fratello; la quale gli arrivò appunto quando altresì Papirio arrivava alle porte di Velletri. Onde nello stesso momento per l'una di esse entrò Papirio, e per l'altra scappò Ascanio, perseguitato a tutta briglia da' cavalli di Papirio. Ascanio, volgendosi al mare, corse a Nettuno; e quivi sì come fu conosciuto per capitano del papa, così di leggieri diede a credere che i cavalieri seguitatori erano soldati suoi contra di lui ribellati. Sì che le guardie di Nettuno uscirono contro ad essi; nè prima rimaser disingannate, che Ascanio con un solo famiglio si fu posto in salvo per opera d'una barchetta. Su la quale condotto a Napoli, fu accolto con grand'onore dal duca d'Alba; che ne ritrasse le debolezze dello stato ecclesiastico, e si rincorò maggiormente all'impresa: stimolandolvi tanto più Ascanio, perchè il papa, infocato d'ira, avea riserrato in castello il cardinal della Cornia, e spogliati amendue di tutti i lor beni.

Ma il duca, non avendo ancora nè apparecchio di forze, nè determinazione di cuore, in parte per ottener la liberazione di Garzia Lasso, a cui dalla ferocità di Paolo temeva la morte, in parte per giustificar la sua causa, mandò a Roma Giulio della Tolfa conte di San Valentino con varie lamentazioni da esporre al papa: che tutti i parziali di Cesare e del re Filippo fossero da lui maltrattati, imprigionati i ministri, l'ambasciador vilipeso: nel monitorio contro ad Ascanio contenersi, ch'egli era ricorso a'nemici della sedia apostolica: e così dichiararsi per tali il vicerè e i suoi principi. Della instanza fatta dal fiscale non ebbe mandato il conte di portar querele, come o non fatta, o non saputa fin allora dal vicerè. Nel medesimo tempo il marchese di Saria orator di Cesare e del figliuolo, avendo informati amendue con maniere acerbissime degli oltraggi che riputava fatti a se ed alle loro maestà in varie azioni del papa, ne ricevette risposte conformi alle proposte. Onde significò di voler domandare al pontefice licenza d'andar altrove per affari e per ordinazion de' suoi principi. Il che vedevasi ch'era un troncare ogni filo di nuova unione. Perciò il papa il secondo giorno d'agosto invitò a desinare (1) dodici cardinali varii di fazione e di nazione, e con essi l'ambasciadore, e'l nuovo duca di Paliano suo nipote: e dopo la mensa disse, che avendo intesa la richiesta preparata dal marchese di partirsi, riceverebbe in grado ch'egli esponesse il suo desiderio a quell'adunanza. Confermò il marchese, che a ciò fare il costrignevano i negozii e le commessioni de' suoi signori. E spiegandone le cagioni, rammemorò con forme amare ed altiere l'ingiurie fatte dal pontefice a quei grandissimi principi. Ciascuno de' congregati disse, che la partenza non gli poteva esser vietata; ma ben doversi pregarlo, che, poste le circustanze presenti, soprassedesse alquanto, se fosse lecito senza incomodità e disubbidienza de' suoi padro-

(1) Sta negli *Atti Concistoriali*.

ni. Il che l'oratore negò di poter fare secondo il tenor de' comandamenti. Il papa fece uscir lui e 'l duca, perchè i cardinali profferissero più libere le sentenze. E queste furon di nuovo: che secondo la ragion delle genti non gli si potea negar la partita, ma solo iterargli l'instanza della dimora. Onde richiamatolo, gli diede il pontefice con inopinata umanità la risposta, concedendogli l'andarne ovunque volesse, ma significandogli ad un'ora il desiderio comune. E 'l marchese, ringraziando della licenza, disse, che farebbe nuova considerazione sul ricevuto comando. Il che videsi, che fu apparenza per risponder in maniere non discortesi di manifesta repulsa alla cortesia del pontefice; e non perchè (secondo ch'altri gli oppose) non avesse prima ben esaminate le commessioni, imperò che il dì prossimo uscì di Roma. Di tutto il colloquio volle il papa che registrasse memoria il cardinal Puteo, il quale a que' giorni in luogo del Farnese assente per poca soddisfazione, come dirassi, esercitava l'ufficio di vicecancelliere, affinchè l'ambasciadore non potesse mai opporre d'essere stato ritenuto con violenza. Tanto era crescinta co' dispiaceri e co' lamenti la necessità delle cautele. Le quali in tempo di vicendevoli suspicioni ed accuse, non minori voglion essere contra le bocche di carne, che in tempo di guerre e d'assedii contra le bocche di fuoco.

Per corrispondere alla messione del conte di san Valentino, e insieme per farsi di reo attore, avea mandato scambievolmente il pontefice al vicerè Domenico del Nero romano a confutar le querele, a dolersi dell'ingiurie, ed a proporre temperamenti. E fe partecipe anche il collegio (1) così dell'instruzione a se comunicata dal conte, la quale conteneva in somma le riferite doglienze; come d'una scrittura divisata da se in risposta, affinchè i cardinali la considerassero attentamente. Il tenore di questa era, che 'l pontefice niente aveva offesi i regii in punire i suoi sudditi per gravissimi, e palesi misfatti; ma bensì i regii il papa con proteggere i sudditi di lui condannati e ribelli. Contra l'abate Bersegno, e l'abate Nanni procedersi come contra cherici soggetti alla giurisdizion del pontefice, e inquisiti per colpe d'oltraggiata maestà: senza che, quando il Bersegno fu preso, non era più ministro del duca d'Alba. Parimente Garzia Lasso ritenersi come macchinatore contra lo stato del pontefice: ed aver quegli lesa la ragion delle genti, la qual ciò severamente proibisce a' ministri d'un principe residenti nelle terre dell'altro, affinchè debban ammettersi liberamente, nè col sospetto s'impedisca il consorzio. Onde Garzia Lasso non poteva opporre che si violasse in lui quel diritto di cui egli era stato il violatore. Col marchese di Saria essersi abbondato in dolcezza: perciò che dall'un lato qualche udienza negatagli non si poteva chiamar dispregio, quando in niuna corte è uso che gli oratori abbiano aperto l'uscio al principe ognora che vogliono; dall'altro gli s'era tollerato ch'egli per leggiera cagione avesse imperiosamente spezzata una porta di Roma, mentre innanzi giorno si tenea chiusa e guardata nelle presenti gelosie. Dolevasi per converso il papa, che 'l vicerè con dichiarazione d'inimicizia avesse vietato per bando a' suoi popoli sotto rigidissime pene ogni comunicazione con quelli dello stato ecclesiastico. Oltre a questa scrittura narrano, che 'l papa nei ragionamenti col conte si scomponesse in parole colleriche, non serbando il vantaggio di quella moderazione, che ad animo preparato avea ritenuta con lode nella licenza data al marchese.

(1) A' 7 d'agosto, come negli *Atti Concistoriali*

L'ultimo segno della battaglia parve al vicerè la comparigion del fiscale nel concistoro: ben sapendo che sì fatte molestie non si danno a'monarchi nel foro senza prima destinarle nel campo. Ma, considerata la brutta faccia che ha sempre negli occhi de' cristiani chi assalta il vicario di Cristo, volle usar nuova diligenza sì per giustificar tanto più la sua causa quasi di forzevol difesa, sì per gettare sopra il pontefice l'odio della guerra appresso i sudditi e i cardinali. Per tanto inviò a Roma Pirro Loffredi cavalier napoletano, imponendogli d'esporre al papa, che l'ingiustissima, ed ignominiosissima instanza fatta dal fisco, ed ammessa da sua santità nel concistoro contra Cesare e'l re cattolico, e contra i loro stati, ben manifestava qual animo egli avesse, e quali ruine macchinasse a que'principi. Onde non rimaner loro altro da fare, se non ciò che farebbe ogni ossequioso figliuolo verso il padre, il quale gli corresse sopra col ferro ignudo; ciò era, sforzarsi di levargli l'arme di mano. Che ad una simil opera verrebbon Cesare e'l re con estremo cordoglio, ed a mera forza: ma innanzi per l' infinito desiderio ch' era nel duca, e ne'suoi principi di potersene astenere, voler egli soprabbondare con quest'ultimo ufficio; pregandolo supplichevolmente a deporre la persona di nemico, e a riprendere quella di padre, con rivocar l'offese, e con fomentar la pace nel cristianesimo. Ed egli prometteva, che in questo caso l'imperadore e'l re cattolico, dimenticate le preterite ingiurie, avrebbono conservata la persona di riverenti ed amorosi figliuoli. Che degnasse sua santità comunicar queste significazioni col sacro collegio, dando a ciascun de'padri libera facultà d'esprimer il proprio suo sentimento: da'quali era certo che non avrebbe ricevuti se non fedeli, pacifici, e salubri consigli. Un'altra lettera recava Pirro indirizzata al collegio quasi della medesima contenenza; pregandoli oltre a ciò di piegare il pontefice a sensi d'equità, e di carità pastorale.

Aveva commessione il Loffredo di presentare al papa, ed a'cardinali le lettere, e di far loro le ambasciate del duca, sì veramente ch'egli non dimorasse oltre a quattro giorni in Roma, qualunque risposta, o anche nessuna che ne traesse. Ma il pontefice, a cui veniva in acconcio di prolungare finchè tornasse il Carrafa, e con esso qualche aiuto di Francia, come dirassi, gli diede a vedere che in sì breve spazio non era possibile il fargli saper la determinazione; convenendo che il Loffredo, dopo aver parlato a lui, visitasse il collegio, e ch'indi il papa ne sentisse il parere, e con questo gli rendesse risposta di qualche agevol compenso: intorno al quale l'invaghì di speranza: che d'altro modo la sua venuta sarebbe stata non di pacificatore, ma di beffatore. Il Loffredo, vinto dalla ragione del papa, e ignorando il segreto del vicerè, lasciò tenersi a bada. Il che fu di gran pregiudicio al suo signore per la nota quindi contratta, e a lui per la sventura quindi patita: con insegnamento a'ministri di non usar mai dell'arbitrio sopra que'punti di cui hanno preciso, e stretto il comandamento; e meno in que'casi che nulla vi scorgono di ragione; non potendola essi allor misurare, ma dovendola creder valida, e per avventura ancor massima.

Il giorno quarto di settembre raccoltisi i cardinali davanti al papa (1), furon lette le lettere scritte al collegio dal vicerè; e fu ragionato dell'affare, proponendosi maniere di pacificazione. Ma la notte del dì vegnente arrivò novella che'l duca d'Alba, uscito da Napoli con giusto

(1) Negli *Atti Concistoriali*.

esercito il giorno primo di quel mese, aveva poi assalito lo stato ecclesiastico, e preso il quinto di Ponte Corvo, ch'è un minuto vestigio dell'antiche Fregelle, ove si ritardò e si franse l'impeto d'Annibale: e indi Frosinone, con molta preda di bestiami. Il papa, oltre modo acceso, tantosto ragunò i cardinali (1), e gli fe consapevoli dell'insulto. Ed appresso, chiamato alla presenza loro il Loffredo, il domandò a qual opera fosse venuto. Egli rispose, che avea portate due lettere del vicerè, l'una a sua santità, l'altra al sacro collegio per trovare accordo alle differenze presenti. Allora il papa notificò al messo l'ostili offese fattegli dal vicerè; al quale rimproverò tradimento, e violazione del diritto delle genti, quando assaliva con forza d'armi cui egli allo stesso tempo affidava con trattati di pace. Ma, che Iddio avrebbe protetta la giustizia, e punita la fraude. E così licenziatolo il fe menare in castello per vendicare in quel ministro l'infedeltà del principale: e vel tenne fin che poi si fe la concordia.

Stava il papa in grandi angustie per la mancanza e degli apparecchi, e non meno del Carrafa: il cui spirito bellicoso quanto era mal acconcio per governare in pace, tanto era necessario per amministrar la guerra. E però con frequenti corrieri ne avea sollecitato il ritorno: ma questo per esser fruttuoso non poteva esser frettoloso. E qui per chiaro intendimento de' fatti mi convien rappresentar agli occhi de' lettori con poche linee il vario corso del suo negozio in Francia.

Le secondarie commessioni del pontefice portate dal cardinale non poterono rimaner sì occulte, che fin da principio non fossero o risapute, o conghietturate da Cesare; ma, secondo che avviene in ciò che si vede all'oscuro, con qualche errore, e specialmente riputandole come primiere, e come uniche. Ond'egli chiamò a se l'ambasciador di Vinezia (2) residente appresso di lui, e gli disse, che'l cardinal Carrafa ne andava in Francia con apparenza di trattarvi la pace, ma con intento di farvi romper la tregua, e di stabilir confederazione col re; ad un figliuolo del quale si destinasse Napoli, ad un principe d'Italia Milano; si cedessero al cardinal Carrafa dalla reina figliuola di Lorenzo de' Medici già duca d'Urbino le sue ragioni in quella ducea, e se ne spogliasse il signor presente, e s'offerisse a' Veneziani parte della Sicilia. Seguì Cesare, che per addietro la republica s'era tenuta dall'unirsi con lui per dubbio ch'egli aspirasse all'universal signoria dell'Italia: di che per assicurarla offeriva di confederarsi a pura difesa, e di darle alcune terre. Avvisato di ciò il cardinal Carrafa, e parlandone all'orator veneziano dimorante in Francia, negò quello, ch'era falso, appartenente al duca d'Urbino: e nel resto rispose, che se tali cose fossero opportune, se ne rimetteva a quel senato; ma, che sì fatte opere si facevano con l'armi in tempo di guerra, non con le parole in tempo di tregua. E che nulla si sarebbe tentato se non in servigio della republica; della quale egli ed i suoi già erano membra per la nobiltà veneziana, del cui privilegio la signoria gli aveva onorati. Poco appresso udì qualche voce, che per differenza sopra il riscatto de' prigioni la tregua fosse in pericolo di rompimento: del qual pericolo, che all'affetto suo diveniva speranza, curiosamente studiò di certificarsi: ma ritrovolla svanita; perciò che l'imperadore tra per desiderio di quiete, e per dimostrazione di generosità era proceduto in ciò con ogni

(1) A'6 di settembre 1556, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Lettera del cardinal Carrafa al duca di Paliano da Fontanableo a'13 di giugno 1556, fra le scritture de' signori Borghesi.

largbezza. Venne per tanto il cardinale col re alle proposizioni sopra la pace, e sopra'l concilio: e riportò da lui amplissime offerte (1) di rimetter la pace nell'assoluta podestà del pontefice; in cui balìa fosse il giudicare, e l'arbitrare eziandio a suo pregiudicio; ben sapendo che la proposta nè sarebbesi accettata da Cesare, nè in tal caso messa in effetto dal papa se non a vantaggio suo. E quanto era al concilio, approvò Arrigo il pensiero di celebrarlo in Laterano; dicendo che vi sarebbe concorso con tutti i prelati della Francia. Il Carrafa, invanito da queste offerte e dagli onori soprabbondanti che riceveva, secondo l'uso de'principi, largbi ne'grandi affari di tal moneta per la cui spesa non impoverisce l'erario, cominciò ad avvisarsi una onnipotenza. Onde ragionava coll'ambasciadore imperiale intorno al futuro trattamento della pace con termini di dominio: che i principi dovevano informare il papa delle loro ragioni acciò ch'egli ne sentenziasse per giustizia; ed in ciò non pur accettare i suoi consigli, ma ubbidire a'suoi mandamenti. Nè però l'ambasciadore di questi vocaboli turgidi si prese noia; ma sapendo la cupidità che'l suo signore avea della pace, rispose che Cesare v'era presto: e perchè la cagione potissima della guerra pareva essere stata la signoria di Milano, ch'egli ne avrebbe privato se ed i suoi, pur che il re scambievolmente restituisse le terre occupate altrui. Di tutto ciò diè informazione il Carrafa al legato Rebiba: pensando ch'ei fosse giunto a Brusselles. Ma il Rebiba, secondo gli ordini ricevuti, a lenti passi vi s'accostava, per attender prima luce dal Carrafa delle speranze intorno all'affare, e non proporre all'imperadore la pace mentre per avventura in Francia si trattasse contra di lui la guerra.

Le prime lettere scritte dal Legato Carrafa al fratello sopra la disposizione del re alla concordia, e al concilio in Laterano furon comunicate dal papa con la voce del segretario Bini al concistoro (2) quel giorno appunto che investì quivi Antonio Carrafa delle terre levate a'Guidi in Romagna. E ardente di trarre ad effetto sì gloriosi trattati, fece (3) riscrivere al cardinale, che procurasse a tutta sua possa la conclusione: ma insieme gli significò (4) il sospetto delle molestie apparecchiategli dagli Spagnuoli; i quali mostravano di sprezzarlo col rompimento della porta fatta dall'ambasciadore; fomentavano manifestamente i Colonnesi a reintegrarsi con la forza delle castella lor confiscate; ed avevano interdetto con severo bando a' regnicoli il commerzio co'sudditi del pontefice. Onde egli avea mandato a Vinezia il dianzi nomato Antonio Carrafa per tentar di nuovo quel senato alla confederazione: messaggiero, come rispose il cardinale, troppo notabile nell'apparenza, e poco abile alla sustanza: sopra la quale in ultimo riportò Antonio dalla signoria consigli al pontefice, che nudrisse la quiete, e si portasse da buon padre comune. Di queste novità, e di queste suspicioni diè tosto contezza il Legato al re, trapassando alle commessioni seconde, che nel suo cuore eran le prime. Per tanto fecegli sentire: che se egli non soccorreva il pontefice, questi di leggieri sarebbe rimaso in preda alla rabbia degli Spagnuoli, accesa dall'amore che'l santo vecchio avea sempre dimostrato verso la maestà sua. E trovò il re prontissimo a difender Paolo quando fosse molestato, e

(1) Due lettere del cardinale Carrafa al duca di Paliano, l'una da Fontanableo a'20 di giugno, l'altra dall'Ossea a'17 di luglio, fra le scritture de'signori Borghesi.

(2) *Atti Concistoriali* a'27 di giugno.

(3) Si raccoglie dalla mentovata lettera del cardinale Carrafa al duca di Paliano de'17 di luglio.

(4) Di ciò lungamente in una lettera di Silvestro Aldobrandini al Carrafa de'21 di giugno 1556, fra le scritture de'signori Borghesi.

a romper con sì giusta opportunità la tregua: parendogli che niuna general convenzione s'intenda obligare un membro a non sovvenire il capo: e che i trasgressori di essa fossero gli Spagnnoli, da che in odio del re travagliavano il papa. A questi sensi già era stato mosso Enrico dall'autorevoli ed eloquenti persuasioni del cardinal di Loreno; a cui parea grave scorno che si fosse disfatto in Francia, forse per opera de'suoi emuli, tutto ciò ch'egli avea fatto in Italia. Adunque il re espresse forti richiami all'ambasciador cesareo degli aggravamenti che sosteneva il pontefice: e simili ne fe portar a Cesare dal suo orator in quella corte: ed inanimò il Legato Carrafa, mostrandogli le picciole forze che si potevano temere dagl'imperiali, ed affidandolo delle grandi ch'egli avrebbe sumministrate.

Sopragginnsero poscia tali novelle, che ad un tempo innasprirono d'odio privato il cardinal Carrafa, e gli accrebber titoli publici a rinovar la lega. Quanto era a'dispiaceri privati, l'aveva il re nominato alla chiesa di Coninges: e parlandone il papa nel concistoro, il cardinal Pacecco, e fra Giovanni Alvaro di Toledo Domenicano zio del vicerè, il quale dal suo arcivescovado di Compostella era dinominato il cardinal di san Giacomo, avevano recate in mezzo liberamente molte qualità del Carrafa, per le quali alla sua mano mal si confacesse il baston pastorale. Di ciò egli informato, scrisse al fratello una lettera (1) tutta rigata di fiele contra que'cardinali, e quella nazione. Intorno agli affari publici gli fu significato, che gl'imperiali facevano in Napoli co'negoziatori un partito di trecento mila scudi in acconcio de'Colonnesi, fondato su le terre da loro possedute in quel regno: che lasciavano soldar gente in paese da Marcantonio: ed in breve, tutto ciò che mosse il pontefice ad ordinar la comparigion del fiscale nel concistoro. Onde il cardinal Carrafa diede a vedere al re (2), non solo come di ragione, ma come di necessità il romper la tregua: anzi essersi già rotta dagli Spagnuoli con tante inginrie fatte, ed apparecchiate al pontefice perch'era amico della maestà sua. Ed applicatosi tutto al secondo trattato, riconfermò col re le capitolazioni poco diverse dalle prime: sollecitollo al patteggiato deposito, ed a presente rimessa di pecunia, e soccorso di milizia.

Fra tanto fu significato al cardinal Rebiba (3), il qual erasi già innoltrato fin a Mastric, due giornate presso a Brusselles, che tornasse a dietro. Per titolo di questa rivocazione fu publicato dal papa, essersi da se inteso che'l re Filippo avea data commessione di far ritenere il Legato, forse per ripresaglia de'suoi aderenti carcerati, e travagliati da Paolo. Altri credettero ch'essendosi stabilito di procurar presso Arrigo il frangimento della tregua, e l'appiccamento della guerra contro a Filippo in Italia, fosse richiamato il Rebiba perchè cessava la materia della sua legazione. Non potè già tornare il cardinal Carrafa sì tosto, come il papa tutto confuso e trepido richiedeva: poichè alla difesa del zio non era manco necessaria la sua presenza in Francia che in Roma, a fine di convertire le grandi promesse in effetti: impresa difficilissima nelle corti reali. Partissi egli ultimamente sul fin di agosto, non senza prevederne qualche pregiudicio all'esecuzione; ma tuttavia recando danari, e comandamento che un corpo di soldati guasconi dimoranti in Corsica passasse alla custodia di Roma, sì come avvenne. Arrivarono i due Legati verso la

(1) A'24 di luglio 1556 da Sciantigli, fra le scritture de'signori Borghesi.

(2) Lettera del cardinal Carrafa al duca di Paliano nel dì ultimo di luglio 1556 da Parigi, tra le scritture già dette.

(3) La relazione del Navagero.

metà di settembre, ricevuti dal pontefice senza veruna solennità: come non dicevole a ministri ed a tempi mal fortunati.

La venuta del cardinal Carrafa non potea più ritardarsi per dare assetto a' disordini, sollevamento al terrore, e spirito al negozio, posta la grand'età, e la picciola esperienza del papa, non pur intorno alle cose belliche, ma politiche. Aveva il duca un esercito mediocre di numero passando di poco dodici mila combattenti, ma eccellente per disciplina e per valore, e formidabile per l'animo infiammato dei capitani, il più de' quali facevano per se la guerra, a fine o di ricuperare i beni lor tolti, o di vendicar le offese lor fatte dal pontefice. Per tanto gli uomini d'arme ubbidivano a Marcantonio Colonna: i cavalleggieri avevano per general condottiero il conte di Popoli, nel quale lo stretto parentado col papa aguzzava l'ira per l'oltraggio sostenuto con la privazion dell'ufficio, e con l'esclusion dal palazzo: mastro di campo generale era Ascanio della Cornia: alla cura dell'artiglieria soprastava quel Bernardino d'Aldano menzionato nell'instanza del fiscale. Non fu ardno ad un tal esercito l'occupar tosto molti luoghi con l'arme, e l'ingombrarli tutti con lo spavento. I sudditi de' Colonnesi, come accade negli stati posseduti per lunga età e con affezione da una famiglia, per la maggior parte si diedero spontaneamente agli antichi signori. Nè molto andò, che per difetto di provvisione convenne rendersi ad Anagni, terra che avevasi in conto per fortezza di sito, e per copia di vittuaglie adunate. Il vicerè a fine d'alleggerir l'odio alle sue armi, e di seminar gelosia tra 'l pontefice e i cardinali, accettava le dedizioni a nome del collegio, dichiarando sè pronto di rendere i luoghi o ad esso, o al futuro pontefice.

Del qual artificio tosto il papa avvedutosi ed alteratosi, ne informò una general congregazione di cardinali. Essi, mostrata indegnazione del fatto, pregarono il Bellai francese loro decano, che ne facesse per lettere grave lamento col duca a nome comune: quasi gli riputasse scismatici o ribelli, che volessero accettare ciò ch'ei toglieva al loro supremo principe e capo. Questa forma d'operare non poter essere in grado alla pietà del suo re, e sopra tutti dolersene il cardinal di s. Giacomo suo zio: per un uomo del quale mandarono questa lettera, segnata il dì terzo decimo di settembre, e recata al duca mentr'egli appunto stava ad assedio sotto Anagni. Il vicerè di presente rispose, ringraziando i cardinali che l'avvertissero di astenersi da quelle azioni che non potevano gradire alla pietà del suo signore: la guerra essersi mossa da lui a forza, secondo le ragioni che aveva significate al sacro collegio per la voce del Loffredo: per ciò in fin che vivesse Paolo IV, fargli mestiero di mantenere in protezione del re le terre occupate. Ma perchè sua maestà gli avea data ferma commessione di restituirle ad ognora che 'l pontefice morisse, ed in tal caso il governo dello stato ecclesiastico apparteneva al collegio, però egli avea voluto obligarsi con la predetta dichiarazione di non ritenerle nè pure que' pochi dì che si frapponessero o fin all'elezione del nuovo papa, o fin alla venuta del nuovo comandamento reale. In ultimo iterava le sue preghiere col collegio e col decano, che disponessero il pontefice a consigli più paterni, e più giusti.

Questa conclusion della lettera, e lo sbigottimento che si scorgeva in Roma per la perdita già poi seguita d'Anagni, mosse alcuni cardinali a prender col papa quella libertà che s'usa nel tempo de' gran pericoli, i quali sbandiscono l'adulazione, ed a mostrargli la necessità di trattare accordo: a che assentendo egli, mandò il giorno decimosesto di settembre al vi-

cerè fra Tommaso Manriquez Domenicano, con lettere del cardinal di san Giacomo a proporre una sospension d'arme, cui durante si praticasse di pace. E perchè il vicerè non volle sospensione, ma ben si mostrò inclinato al negozio se'l papa constituiva una congrega di cardinali non passionati, con cui brevemente avessero potuto trattare della materia uomini da lui mandati a tal fine, il papa la formò il dì seguente: ponendovi fra gli altri il cardinal Pacecco, quel di san Giacomo, e'l Carrafa, e'l Rebiba dianzi tornati. A questa congregazione spinse il duca unitamente col Manriquez Francesco Pacecco suo segretario, il quale sempre l'aveva confortato alla quiete, e per tanto pareva acconcio mezzano di stabilirla. E'l dì venti di settembre a'cardinali ragunati in casa di quel di s. Giacomo espose egli le desiderate condizioni.

Erano elle: che'l papa si riunisse col re: gli promettesse di non mai molestarlo, e di non mai collegarsi contra di lui: liberasse i carcerati suoi vassalli e i suoi ministri, e reintegrasse Marcantonio Colonna, ed Ascanio della Cornia.

Il dì vegnente gli fu risposto, che l'altre proposizioni non erano disperabili: ma che l'assolvere Marcantonio, ed Ascanio sudditi del papa, e condannati per altri falli di sommo peso, e nulla appartenenti al re, pareva condizione sì dura che niuno ardiva di portarla a sua santità: e che il duca non avrebbe dovuto per essa ritardar la quiete comune. Ma il vicerè si fermò nella sua domanda. E benchè dipoi fosse ordinata una conferenza tra lui e'l cardinal Carrafa in Grottaferrata pel dì ventesimoquarto di settembre, il Carrafa non vi comparve, mostrandone il vicerè ammirazione ed indegnazione. L'apparente sembianza dell'impedimento fu (1), che essendosi divisato che andassero col cardinal Carrafa quel di Santa Fiora e'l Vitelli, il cardinal di Santa Fiora chiese licenza scritta dal papa, acciò che una tal andata non gli potesse in alcun tempo essere opposta in giudicio, quasi trasgressione del severissimo divieto, e debito della grossissima sicurtà onde il papa l'avea legato a non partirsi di Roma, come fu raccontato: ma il pontefice negolli questa cautela, e si disciolse il trattamento del viaggio. Di che Paolo incagionava il non essergli paruta quella mession di tre cardinali al vicerè nè onorevole al grado, nè sicura dalla fraude. Ma ciò per avventura fu opera del Carrafa, il quale disperando o ver non curando di piegare il duca a ritrarsi da quelle proposizioni a cui era inesorabile il papa, temè di non fare intiepidire con questo infruttuoso colloquio i Francesi nell'inviare i soccorsi per sospetto d'instabilità nel pontefice. Onde colla lingua di Cesare Brancacci (2) mandato colà nuovo nunzio in que'giorni appunto, gli assicurò sopra l'onor suo, che'l papa non sarebbesi mai fidato degli Spagnuoli, nè avrebbe mancato alla lega, quando il re prima non le mancasse. Anzi stava dubitoso che la stessa interposizione di fra Tommaso Manriquez, la quale non aveva potuto egli impedire, non producesse ne'Francesi dannose immaginazioni: bastando sempre mai poco a ritenere altrui dal sollecitarsi molto. Ma il fe respirare da una tale ansietà il signor di Selva pur allora giunto di Francia, confortandolo in nome del re ad incantar gli Spagnuoli con le parole, finchè (3) giungessero i preparati soccorsi. Imperò che

(1) L'istoria del Nores, e la relazione del Navagero.

(2) Varie lettere del cardinal Carrafa al Brancaccio, d'ottobre e di novembre del 1556, tra le scritture de'signori Borghesi.

(3) Si raccoglie da una del cardinal Carrafa al Brancaccio segnata il dì 23 d'ottobre.

per beneficio d'una tale ambasciata potè il cardinale ed ascrivere a quel medesimo intento il trattato introdotto prima con l'opera del Manriquez, ed introdurne altri dipoi, sicuro che s'egli non conchiudeva, non cagionerebbe ne' Francesi o amarezza o freddezza per quella praticata concordia: e se conchiudeva, cessava il bisogno de'loro aiuti, e poteva onestare l'azione con la tardità di tali aiuti assai oltre e alla promessa del re, e alla necessità del papa. Non rifinava egli fra tanto di spronarli con figurar la vittoria per facile. I nemici smunti, i regnicoli, e i toscani maltrattati, e cupidissimi di mutazione: ma far mestiero di prestezza per le angustie presenti di Roma. Queste e veramente eran grandi, e le rendeva grandissime il concetto che ne formavano i cittadini: il quale spesso nelle guerre, quantunque falso, ha forza di verità: e nel popolo di Roma composto in gran parte o di togati, o di plebei, e infievolito dalla quiete, rappresenta all'animo la impossibilità del guerreggiare pari all'abborrimento del guerreggiare. Sollevò alquanto il terrore la venuta del signor di Monluc con alcune compagnie dal territorio di Siena, come di capitano che nell'assedio lungamente e valorosamente sostenuto di quella città s'avea guadagnata riputazione di perito e valoroso difensore. Onde il popolo ravvivossi e colla fidanza in un tal custode presente, e con la speranza per questo pegno de'maggiori aiuti venturi.

Non andò molto che alcune perdite vicine, e variazioni lontane più gravemente spaurirono il popolo, ed afflissero il papa. Il duca si fe padrone di Tivoli, città forte presso a Roma, ed opportuna a unir le forze col regno. Nettuno, fabricato sul mare tra le rovine d'Anzio antico, si ribellò al pontefice, cacciandone la guernigione, e riponendosi in dominio de'Colonnesi. E, ciò che fu maggior colpo, cadde in poter de'regii, benchè a costo di molto sangue, la fortezza d'Ostia, luogo di grande effetto, sì come quello in cui si unisce la prossimità con Roma, e la comodità del mare. Ma la più nociva percossa, benchè più lontana e più sorda, fu la riconciliazione del duca di Parma con gli Spagnuoli. Secondo le cose già raccontate, era ogni dì maggiormente scemata in Paolo la tenerezza del beneficio e la riverenza di creatura mostrate da lui al cardinal Farnese ne'primi giorni, avendo imparato, ciò che s'apprende con breve scuola, a trattarlo non più come capo, ma come suddito: onde il cardinale sentiva al cuore un tal cambiamento di scena: ma sopra questo lo pungeva il soverchio fasto de'nipoti Caraffi, che già usavano con ognuno come padroni. Nè almeno l'utilità de'buoni frutti ricompensava la caduta delle splendide foglie: non veggendo egli destinato al duca Ottavio nella lega o carico di gran decoro, o condizioni di gran profitto. Il che rendevalo insieme scontento de'Francesi, i quali, com'egli avvisavasi, l'avevano pasciuto di lunghe speranze, senza (1) pur inchiuder nominatamente lui, e'l cardinal suo fratello nell'ultima convenzione con gli Spagnuoli, perchè riavessero le ritenute entrate ecclesiastiche, e facendo in ciò men per loro, che non avean fatto pe'cardinali Salviati, Gaddi, e Ridolfi ne'tempi andati. Vivendo egli dunque così svogliato e de'Francesi, e de'papali, ed essendo spirati di molto i due anni per cui era pattovita la dependenza d'Ottavio dal re Arrigo, e mancato ancora con la morte il principal fomentatore di essa, Orazio, incominciarono i Farnesi a considerare, che sì Piacenza, sì le rendite loro ecclesiastiche e temporali ne'regni di Napoli e di Sicilia non

(1) Lettera del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio de'13 di maggio 1556.

potevano ad essi restituirsi se non da chi le teneva. D'altro lato, sì come avviene che nelle rotture de' principi sommi trovano vantaggioso partito i mediocri, mentre ciascuno de' primi reputa di gran momento a prevalere nel contrappeso delle forze qualunque aggiunta lor favorevole de' secondi: gli Spagnuoli si mostrarono e volonterosi al trattare, e larghi nel patteggiare. Al trattamento aveva dato principio il cardinal Morone creatura del Farnese, e che s'avea ricuperato l'amor suo con seguitarlo nell'ultimo conclave (1), ed era insieme confidentissimo, com'è detto, degl'imperiali. Onde (2) egli poscia continuò a strignerlo con la messione poco vistosa, e perciò più operosa, del Gherio segretario suo al duca d'Alba: mentre allo stesso tempo, e senza notizia nell'un dell'altro negoziava in Roma col cardinal Farnese Garzia (3) Lasso, che anch'egli dipoi s'era spinto a Napoli per quest'impresa. Ma la conclusione ebbe a nominazion de' Farnesi e con soddisfazione del duca d'Alba (4) per mediatore Girolamo da Correggio, vassallo di Cesare, e ministro (5) d'Ottavio. Quanto fu a' patti, gli Spagnuoli (6) da prima offersero di render Piacenza a tempo, ritenendo la fortezza, e poi di riaverla con ricompensazione, porgendo qualche fil di speranza che ciò sarebbe il nuovo loro ampio acquisto di Siena congiunto allo stato di Castro, e ponendo gelosia che, se no, toccherebb'ella per ventura in que' trattati di pace al duca di Savoia. Ma rifiutando i Farnesi quella più tosto prestanza che restituzione, con aspettarne poi un cambio che sarebbe a discrezion del più potente, si praticarono, e si formarono questi articoli: che ponendosi il duca Ottavio in dependenza del re Filippo, e mandando per allevarsi alla corte di lui Alessandro suo primogenito, ricuperassero i Farnesi, non solo ciò che d'ecclesiastico, o di laicale avean posseduto già negli stati del re, ma insieme Piacenza, rimanendone agli Spagnuoli il castello. In esecuzione di che fu ella consegnata ad Ottavio dal cardinal Madruccio, al quale insieme col marchese di Pescara s'appoggiava in quel tempo la suprema cura degli affari di Cesare e del re cattolico in Lombardia. Così l'inopinabile varietà de' casuali rivolgimenti schernendo l'arroganza de' politici discorsi, operò che lo strumento efficace a' Farnesi per ricoverare la protezion della casa d'Austria, ed insieme Piacenza, non fosse o l'amore di Cesare alla figlinola, o i servigi a lui prestati dal genero, o gli ufficii a pro della Chiesa, e del nipote impiegativi ardentissimamente da un papa di tant'autorità qual era Paolo III: ma il crearsi dal cardinal Farnese un pontefice nemico agli Austriaci, che gli ponesse in angustie, e poscia il disunirsi quel cardinale dallo stesso pontefice, ed offerir l'aderenza della sua famiglia ad essi Austriaci, mentre n'erano perciò così bisognosi che giudicaron pro non pur d'accettarla, ma di comperarla a sì alto prezzo.

Divisavano (7) i Farnesi, quando il trattato pendeva, e non erano fermate ancora le condizioni, di far quest'accordo, per quanto era in loro potere, con buona pace del papa, e del re di Francia. Il con-

(1) Lettera del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio a' 23 di maggio 1555.

(2) Lettere del cardinal Farnese al duca Ottavio senza segno di giorno, con un capitolo d'una lettera del Gherio allo stesso cardinale.

(3) Lettere allegate del cardinal Farnese al duca Ottavio, ed altre dello stesso allo stesso agli 8, e ai 15 d'aprile 1556.

(4) Capitolo allegato del Gherio

(5) Il cardinal Farnese mandò la procura per soscrivere i patti dal canto suo a' 2 di giugno 1556, come in una cifera ad innominato contenuta nel già detto registro.

(6) Capitolo allegato del Gherio, e lettere del cardinal Farnese al duca Ottavio agli 8 ed a' 15 di aprile 1556.

(7) Lettera del cardinal Farnese al duca Ottavio a' 15 d'aprile, sopra allegata.

sentimento del papa stimavasi per necessario, ove si pattovisse di cambio per città ecclesiastica, qual era Piacenza. Onde proponevano di riserbarlovi in principio della scrittura con parole assai riverenti. E speravano ch'egli nol disdirebbe, quando ancora non aveva apertamente inimicati gli Spagnuoli, ed apparivano a tempo a tempo raggi di vicina serenità: rinscendo per altro quella reintegrazione inverso di se a tanto utile del sovrano quanto dell'immediato signore. Al re di Francia s'argomentavano di mostrare, che gli era in vantaggio disobligar le sue forze dalla difesa di Parma, ed aver un suo divoto e obligato principe posseditor di Piacenza: non volendo essi in quel tempo divenire, almeno in palese, aderenti di Spagna. Sospendevano poscia in cuor loro la deliberazione, come in quistione ardnissima, se, ove il re e i suoi ministri fossero stati inflessibili nel ripugnare, la gratitndine de'passati snoi beneficii, e'l timore de'suoi futuri risentimenti dovesse in lor prevalere all'interesse legittimo di sì prezioso racquisto. Nè i Francesi gran fatto vi dissentirono: e'l papa (1) s'era in qnalche forma quietato con la promessa de'Farnesi di non travagliarlo dalla parte dello stato di Castro, e con la stanza in Roma del cardinal di Sant'Angelo quasi d'ostaggio. Ma (2) per effetto il duca Ottavio porse agli Spagnuoli quanto potè di consiglio, e d'aiuto in segreto modo. Ed anche avea lor offerto di venir a pnblica dichiarazione, con esporsi a ogni rischio, sì veramente che'l re gliel comandasse, e non volesser tirarlovi quasi di sua volontà, per sua utilità i ministri. Ben egli si argomentava di persuadere eziandio con la viva espressione della consorte sorella di Filippo, la qnale già era ita a trovarlo in Fiandra, che questo sarebbe stato nocevole a se ed al re ugualmente. Ma il cardinal Farnese avea protestato di non volere alcuna parte in ciò ch'offendesse il pontefice. In ultimo il duca a violente richieste degli Spagnuoli, e con infinito dispiacer e timore del già detto cardinale, si scoperse lor partigiano, guerreggiando egli come tale il dnca di Ferrara confederato de'Francesi, e del papa (3). Ma per buona ventnra, quando ciò avvenne, si conchinse appunto la pace tra Paolo e Filippo: il che liberò i Farnesi dal conceputo rischio per lo spaventoso sdegno del provocato pontefice. Le quali ultime cose intervennero alquanto dipoi.

Solo adnnque il dnca di Ferrara rimaneva allora in fede: e ne facea dichiarazione. Co'Veneziani avea rinovate il papa le diligenze, mandandovi nunzio il Commendone: (4) ma non potè spingerli a più che ad inviare un lor segretario al vicerè confortandolo a deporre l'armi, e protestando che la republica non avrebbe potuto al fin tollerare nè l'oppressione, nè la depressione del papa. Il quale ufficio così privato, e disarmato valse più a suono che a colpo. Onde al medesimo segretario, che nel ritorno vide il pontefice, qnesti disse che voleva scomunicare, e privare de'regni l'imperadore e'l figliuolo: o perchè la ferocia della natura gli dettasse in verità così fatti sensi, o perchè sapendo lo stndio di quel senato verso la quiete d'Italia, volesse stimolarlo ad usar più gagliardi modi per ovviare a tanto incendio imminente. Ma non perciò la republica uscì dal suo moderato procedere.

(1) Tutto appare da due lettere del cardinal Farnese da Parma al cavalier Ardinghello a Brusselles de' 14 d'agosto 1557.

(2) Tutto ciò si scorge da varie lettere del duca Ottavio notate appresso l'allegato registro del cardinal Farnese e scritte alla moglie a Brusselles de' 6 e de' 13 di febraio 1557, con altre senza giornata, e con un discorso sopra la guerra.

(3) Lettera del cardinal Farnese all'Ardinghello, da Parma a'28 di settembre 1557.

(4) Lettera sopra allegata del Carrafa al Brancaccio a' 23 d'ottobre 1556.

Stringendosi dunque le angustie, e separandosi gli amici, fu appiccato di nuovo un trattato di tregua, il qual ebbe per mediatore i cardinali di Santa Fiora, e di San Giacomo. E'l duca d'Alba n'aveva necessità non così palese, ma nulla minore che'l papa, essendoglisi e scemata la gente con le morti, con le fughe, col diramarla in cotante guernigioni delle terre occupate, e renduto malagevole il campeggiare per le piogge autunnali, e soffrendo altri disagi che porta seco la guerra massimamente nel paese nemico. Onde prima fu conchiusa a'diciannove di novembre immediato dopo la dedizione d'Ostia una tregua di diece giorni soscritta dal cardinal Carrafa e dal vicerè, ed indi in un parlamento seguito fra loro di cinque ore a vista d'amendue gli eserciti, fu prorogata ad altri quaranta, e publicata in concistoro a' ventisette di quel mese. Aveva il cardinale un Breve con ampia facultà di stabilir anche la pace, per condizion della quale chiedeva Siena in permutazione di Paliano: quasi non fosse stato più agevole agli Spagnuoli il dare al Colonna qualche città del Senese, e cedere alla domandata restituzione delle sue terre, che'l dare a'Carrafi un cambio a tanti doppii maggiore della cosa litigata. Il vicerè dunque rispose, che non aveva autorità dal re di venire a convenzione di pace, benchè per effetto (1) l'avesse, come dipoi affermò Ruigomez al nunzio in Brusselles. Ma il duca amò meglio il simulare difetto di podestà, che'l manifestare contrario affetto di volontà. E certamente non si poteva accettar quella proposta senza ferir nel cuore il duca di Firenze che aveva contribuito tanto alla presa di Siena, e senza insegnare agli uomini, che il merito per ottenere un principato dagli Spagnuoli in feudo, era l'aver procurato spogliarli di maggiori principati coll'arme. Per tanto fu rimesso il negoziar dell'accordo alla corte del re, ove dal canto del papa andò nunzio Federico Fantucci bolognese uditor di Ruota, e dal vicerè vi fu mandato il segretario Pacecco. Ma essendo venuto a conferenza il Fantuccio col vicerè avanti di porsi in via, il papa ritrasse dalle sue relazioni, ch'era vano lo sperar la concordia per la ripugnanza degli Spagnuoli alle fermissime sue richieste. E d'altra parte gli crebbe l'animo per le novelle della vicina mossa ch'era per fare l'esercito francese guidato dal duca di Guisa. Onde pensò ad impiegar utilmente lo spazio della tregua in fornirsi per ogni lato e di soldati, e di danari, e di amici. A questo fine spinse con titolo di *Legato suo, e della sedia apostolica* il cardinal Carrafa a Bologna, a Vinezia, e dovunque andasse dentro l'Italia. E dopo la partenza di lui nella quarta domenica dell'avvento ne diè contezza ad una general (2) congregazione di cardinali, rendendone le ragioni, e massimamente con tai parole: *affinchè egli, il qual dee trattare degli aiuti da prestarsi alla sedia apostolica, non tratti solo a privato nome del pontefice, ma della medesima sedia.* Nel che parve che Paolo imparasse dall'avversario: e però dove il duca s'era ingegnato di diminuire il pregio del papa con dividerlo dalla sedia apostolica, egli cercò d'accrescer l'uno con l'espressa congiunzione dell'altra.

(1) Appare da una lettera del nunzio Fantuccio da Brusselles al cardinal Carrafa a' 13 di febraio 1557, fra le scritture de' signori Borghesi

(2) A' 20 di dicembre, come negli *Atti Concistoriali.*

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Venuta de' Francesi in aiuto del papa sotto il duca di Guisa - Assedio di Civitella del Tronto, e necessità di levarlo fra poche settimane. - Imprese di Marcantonio Colonna vicino a Roma. - Pericolo ivi di sorpresa. - Rotta a San Quintino sostenuta da' Francesi, e però chiamata del duca di Guisa e del suo esercito in Francia. - Pace tra 'l papa e 'l re Filippo con due sorti di convenzioni, l'una publica, e l'altra occulta. - Rivocazione del cardinal Polo dalla legazione, e processo contra di lui per causa di fede. - Prigionia del cardinal Morone per simil causa. - Cardinalato e legazione in Inghilterra di fra Guglielmo Peto, ma senza effetto per contraddizione della reina. - Legazione del cardinal Trivulzio al re Arrigo, e del Carrafa al re Filippo, e poca soddisfazione in questa. - Imperio rinunziato da Carlo V, e differenze del pontefice con Ferdinando perchè nega d'ammetterlo per imperadore. - Dieta d'Augusta, e suo recesso. - Morte di Carlo V, e dichiarazione fatta dal papa nelle sue esequie. - Morte della reina Maria; successione della sorella Elisabetta, e nuova separazion di quel regno dalla Chiesa. - Scacciamento fatto dal papa de' suoi nipoti, e sue cagioni. - Seconda sconfitta de' Francesi a Gravelinga, e pace da lor conchiusa con gli Spagnuoli. - Morte infelice del re di Francia. - Morte del pontefice. - Furore del popolo romano contra le sue memorie, e la sua famiglia. - Lunghezza e varii successi del conclave. - Elezione del cardinal de' Medici, che si nomina Pio IV, e riconosce Ferdinando per imperadore. - Suoi pensieri di raccorre il concilio. - Ristoramento in Ispagna della giurisdizione ecclesiastica, ed instanze del nunzio Reverta a pro de' Carrafi. - Congiura d'eretici contra il re di Francia. - Difficultà mostrata da esso re e dall'imperadore intorno alla mansione di Trento, e ad altre circustanze sopra il concilio. - Ufficii del re cattolico e del pontefice per impedire un concilio nazionale destinatosi in Francia da una preceduta assemblea. - Punizione capitale fatta dal papa ne' Carrafi. - Trattato sopra varie città per mansione del concilio: ed in fine, assenso de' principi a quella di Trento. - Bolla onde il papa quivi il convoca per la prossima Pasqua.

Spirata, collo spirare appunto dell'anno 1556, la tregua tra 'l pontefice, e gli Spagnuoli, e caduta invano l'opera del Fantuccio per quella del Pacecco mandato dal duca d'Alba non in aiuto, ma in ostacolo, parve che si cambiasse il volto della fortuna. Perciò che rimanendo il vicerè a fortificar le terre del regno napoletano, e così mancando il violento influsso del suo esercito ne' luoghi occupati intorno a Ro-

ma, si ridussero ben prestamente allo stato lor naturale, sì per l'affetto che la Chiesa possedeva nel cuor de' popoli, sì per la vicinità delle sue forze. Onde Piero Strozzi non solo ricuperò tosto le minori terre, ma Tivoli ed Ostia, così malamente difesa, che 'l suo custode ne fu punito della testa in Brusselles. Era ritenuto il viceré alla cura del suo dal prossimo aspettamento dell'armi francesi: le quali avevano già rotta la tregua in Fiandra con titolo di varie macchinazioni tentate dagli Spagnuoli in trasgressione di essa, ed annoverate in un manifesto dato alle stampe da Carlo di Marigliac arcivescovo di Vienna in Francia. Di che il nunzio Fantuccio scrisse, aver il re Filippo mostrata sì gran maraviglia ed indegnazione, che giurò di non riporre la spada sin che non facesse pentire i Francesi d'averla essi con violazione de' patti contra di lui sguainata: e la sorte gli fu propizia di poter osservare un tal giuramento. Nel principio dell'anno calò con robusto esercito il duca di Guisa in Italia. E prima disceso nel posseduto Piemonte, non trovò poi contrasto, se non più audace che vigoroso in Valenza. Ed avendola tantosto superata, passò poi per le terre del duca Ottavio, il quale nè poteva resistere, nè, quantunque riconciliato con gli Spagnuoli, erasi dichiarato lor partigiano fin a quell'ora; di che l'avea richiesto in quell'accidente il marchese (1) di Pescara governator di Milano. Ma egli dando a conoscere al cardinal Madruccio e ad altri ministri regii l'insufficienza delle sue forze unite alle spagnuole per quivi opporsi a quell'esercito, avea fatto lor sentire, che maggior servigio del re Filippo era il cooperare all'allontanamento d'oste sì forte dalla fievolezza del Milanese: riconfermando l'offerta della sua dichiarazione, ove dal re medesimo gli fosse prescritta. Il quale approvò dipoi la cautela del duca, o perchè la stimasse vera, o per mantenerlo in fede nel futuro; al che niente più conferisce che il dimostrarsi contento del preterito. Ben aveva (2) egli rinunziato al re Arrigo il collare, come legame d'obligazion ripugnante a quella che gli risultava dal possesso di Novara e d'altri feudi sottoposti al re Filippo, mentre fra le due corone si guerreggiava. Il duca di Guisa adunque, senza contesa, a' 16 di febraio pervenne a Reggio; andatogli incontro il duca di Ferrara con sue milizie, a cui dismontato da cavallo consegnò riverentemente il bastone del general comando. Quivi era unitamente il cardinal Carrafa, che non avea potuti smuovere i Veneziani dal cauto loro stato di mezzo. Avutosi consiglio fra i prenominati capi intorno al cominciar dell'impresa, il parer de' Francesi fu, che s'investisse la Lombardia, la quale allora mal guernita più di tutti gli stati degli Spagnuoli, non avrebbe potuto star salda al cozzo di quell'esercito continuamente rinfrescato dalla vicina Francia, e armato alle spalle dal Piemonte confinante, e dalle prossime terre del duca di Ferrara. Il qual duca (3) volea con poco diverso consiglio, che si prevenissero gli assalti da se antiveduti del duca Ottavio: la cui confederazione con gli Spagnuoli, benchè non discoprisse ancora la faccia, nondimeno portava quella sorte di maschere che non tolgono cognizione a' riguardanti, velando, non celando. Ma il Carrafa, tutto intento alla sicurtà di Roma, adoperò ogni suo calore affinchè s'andasse sopra il reame di Napoli, per deviare

(1) Lettera del duca Ottavio alla moglie a Brusselles, menzionata di sopra.

(2) Lettere del duca Ottavio al cardinal di s. Angelo, del 1 di gennaio, e al re di Francia, de' 27 di gennaio 1557.

(3) Lettera del duca Ottavio alla moglie in Brusselles, senza giornata.

quel fiume dalle cui onde vicine la reggia pontificale stava quasi affogata. Ed a' Francesi convenne di soddisfargli per le commessioni espresse del re, che alla difesa del pontefice s'attendesse, ed alla sua volontà s'ubbidisse. Allora il duca di Ferrara sentendo allontanar l'esercito da'suoi stati, gli rimirò quasi in preda all'armi del Milanese propinquo, e del Parmigiano e della Toscana posseduti da principi di contraria fazione. Per tanto facendo conoscere al cardinale, e al duca la necessità di rimaner lui e con la persona e col nervo delle sue genti alla guardia del suo, e rinovando amplissime offerte di vittuaglie, d'artiglierie, e di ciò ch'egli potesse ministrare all'impresa, diè cura del resto in suo luogo a Luigi suo figliuolo, che fu poi celebre cardinale. E cominciando a veder su l'opera ciò che prima avea sol considerato in astratto, intese quanto malagevole fosse l'abbattere un monarca sì poderoso, sì bene annodato con gl'Italiani, e che teneva il vantaggio di guerreggiare in casa sua, e remotissima dagli stati del più gagliardo nemico: e quanto i suoi propri pericoli in caso di sinistri sopravanzassero le speranze in avvenimento di vittorie. Onde parevagli, che 'l mondo potesse notarlo di leggerezza per essersi avventurato sopra una barca sì mal fornita ad un pelago sì mal sicuro. Deliberò ei perciò d'andare a Vinezia, e quivi argomentarsi di persuadere le ragioni de' suoi passati consigli a quel senato, la cui approvazione stimava che gli varrebbe d'autorevol difesa nel foro d'ogni giudicio non temerario. Nè faticò egli molto a riportare onorevol risposta da que' prestantissimi uomini, i quali piegavansi di leggieri a scusare il già fatto, ch'è irrevocabile.

Il duca di Guisa fra tanto venuto a Roma, fu quivi accolto come angelo tutelare, e finì di torre lo smarrimento dal popolo, assai già rinfrancato per le moderne prosperità nel racquisto de' luoghi circonvicini. Il pontefice, il quale non ignorava che due beni principali richieggono i sudditi dalla cura del dominante, per desiderio de' quali impongono a se un dominante, ciò sono la pace, e la giustizia; apponendo egli il mancamento dell'una all'iniquità de' nemici, s'era ingegnato d'aumentarsi benivolenza con opere segnalate dell'altra. E per tanto nel concistoro a' ventitrè di gennaio (1) aveva dichiarato di voler dare una publica udienza ogni mese, con farvi trovar la cortina aperta a qualunque minuta persona: e sì, che assistessero nella medesima sala i cardinali capi di magistrati, e gli altri giudici e ministri di qualunque tribunale, acciò ch'ei potesse di presente e ricevere l'informazione de' fatti, e dar provvisione a'torti: dinunziando che si comincerebbe il dì 27 all'ora decimanona, secondo che avvenne, con essere ascoltate dal papa quarantacinque persone. Ma una tale instituzione, come faticosa al principe, introdotta da lui per estrinseci rispetti, dispiacevole a'nipoti, e formidabile a'ministri, fu per effetto un vistoso modello a mostra, non un fondato edificio a durabilità. Più stabilmente fu ordinata dal pontefice in quel medesimo concistoro la festa da celebrarsi per tutto il cristianesimo con ampie indulgenze della cattedra di s. Pietro in Roma, a'18 di gennaio primo giorno della sua residenza nella Chiesa romana: dichiarando che 'l faceva a confusione degli eretici, i quali negano che s. Pietro sia pur mai stato in quella città. E ciò egli confermò l'anno appresso per Bolla statuita parimente (2) in concistoro, introdottovi prima Guglielmo Sirleto allora protonotario apostolico, il quale vi lesse un discorso dove si provava con autorevoli testimonianze, e che s. Pietro avea sog-

(1) *Atti Concistoriali.*

(2) A'14 di gennaio 1558, come negli *Atti Concistoriali.*

giornato in Roma, e ch'erasi quivi da lui sofferto il martirio. Nè indugiò anche il papa a rallegrare il nuovo ospite e la corte con una promozione di cardinali (1). Furono i promessi, Taddeo Gaddi fiorentino arcivescovo di Cosenza, e adoperato dal pontefice allora in principali governi, Antonio Trivulzio milanese vescovo di Tolone e nunzio in Vinezia, Virgilio Rosario spoletino vescovo d'Ischia e vicario di Roma, che per integrità e per senno fu esercitato dipoi nelle cure di maggior gelosia, quando il pontefice discacciò i nipoti, Lorenzo Strozzi vescovo di Beziers, a cui oltre alla virtù dell'animo e alla consanguinità con la reina di Francia, giovò la fratellanza di Piero, e l'amicizia intima col duca di Guisa, i quali erano allor le due braccia del pontefice, fra Michele Ghislieri domenicano, alessandrino di patria, vescovo di Nepi, e general commessario del santo Ufficio, che poi col nome di Pio V fu glorioso pontefice, e gratissimo verso la memoria di Paolo, Gio. Bertrando eletto già di Cominges, e guardasigilli di Francia, venerabile per sapere, per costumi, e benemerito per zelo verso la giurisdizione ecclesiastica, il quale fu creato il medesimo anno arcivescovo di Sens, fra Clemente Dolera da Moneglia nella Liguria, general de' conventuali, e solenne teologo, Alfonso Carrafa napoletano, figliuol del marchese di Montebello nipote del papa, Vitellozzo Vitelli da Città di Castello eletto vescovo della sua patria, cherico di camera, che poi cardinale amministrò i più nobili magistrati e i più alti affari della sedia apostolica, Giambattista Consiglieri presidente della camera apostolica, fratello di Paolo maestro di camera del papa. Non mancò già chi notasse Paolo IV, che mentre professava tanta severità ecclesiastica, e mentre gli convenia più che mai armarsi di venerazione, discendesse a così gran tenerezza verso la sua famiglia di crear sì tosto un terzo cardinal Carrafa, che non compieva ancora l'anno decimottavo, e di dargli fra pochi (2) dì per quel tempo in amministrazione, e per quando giugnesse all'anno ventesimo settimo e divenisse cardinal prete, in titolo l'arcivescovado di Napoli: quantunque il beneficio cadesse in giovane d'ottima indole, il quale nel discacciamento degli altri nipoti meritò di rimanere in palazzo alla cura del governo, e che nel rigore del pontificato seguente, quando fu condannato di grave multa, ebbe sovvenimento di pecunia dal collegio, e di compassione dal popolo, come innocente. Ma, comunque sopra ciò debbasi giudicare, certamente nel resto di quella promozione seppe conservarsi il pontefice la sua laude di non compartir tant'onore se non a chi rilucesse di pregi ragguardevoli, e potesse riceverlo con servigio della Chiesa: talmente che le instanze strettissime del re Arrigo, di cui era pur sì cresciuto in que' giorni e 'l bisogno, e 'l merito appresso di lui, non poterono impetrarne più d'un cappello, e questo dopo esquisita esaminazione intorno alla virtù del raccomandato. Sì che l'ambasciador Navagero, che in quel tempo risedeva in Roma, ammirando l'animo del papa in negare certa dispensazione al contestabil Memoransi (3), la quale molti teologi approvavan per lecita, e mentre gli ufficii del petitore potentissimo col re Arrigo gli erano più che mai necessarii; e non meno in resistere alle preghiere del medesimo re per cardinalati; non si tenne di scrivere, che nè pur uno il pontefice ne avea dispensato a sua

(1) A' 15 di marzo 1557, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) A' 9 d'aprile 1557, fra gli *Atti Concistoriali*.

(3) Negli *Atti Concistoriali* una conferenza di teologi fatta in una congregazione concistoriale, a' 22 di marzo 1557, e scritta dal cardinal Carrafa al nunzio in Francia, tra le scritture de' sigg. Borghesi.

richiesta. Ma, ciò che più fe comparire quel troppo affetto umano e carnale in dare al giovanetto suo pronipote la sublime chiesa di Napoli, fu, che Paolo gliene diè nel medesimo concistoro nel quale operò un'altr' azione a cui sarebbesi richieduta in lui una maestà che il facesse riverire come tutto sopraumano e tutto spirito (1). Ella fu, che il pontefice rivocò il Legato Polo, e tutti gli altri nunzii e rappresentatori della sedia apostolica ne' paesi di Carlo V, e di Filippo II, come di nemici; facendo segno con ciò di voler procedere contra que' due monarchi sì grandi nel cristianesimo alle censure e alla privazion de' regni. E in conformità di questo il prossimo giovedì santo nella Bolla consueta che da tal giorno della sua publicazione s'intitola *in Coena Domini*, furono specialmente scomunicati dal papa gli occupatori delle sue terre della Campagna e della Marittima, *quantunque eminenti per dignità eziandio imperiale, e tutti i consigliatori, fautori, e aderenti*. E nella messa papale del venerdì santo si lasciò la solita preghiera per l'imperadore.

Aveva già il papa deputati i giudici nella causa contra Carlo e Filippo introdotta nel concistoro dal fiscale (2), scegliendoli da varie classi. Fra i cardinali il Rebiba, fra gli arcivescovi Annibal Bozzuti napoletano arcivescovo d'Avignone, onorato (3) poi della porpora dal successore; fra i semplici vescovi Giovanni Beroaldo vescovo di Telesia; fra' protonotarii Guglielmo Sirleto calavrese, che fu poi riguardevole cardinale, quasi tutti vassalli del re Filippo. Aveva loro aggiunti, con titolo di consultore e di commessario, Bartolomeo Camerario da Benevento; due segretarii, il Fioribello e 'l Massarello; e finalmente il Pallantieri come fiscale. Ciò nondimeno allora s'era creduto fatto non tanto per fine d'adoperare quanto d'apparire, dando a vedere a' Francesi una determinata volontà del pontefice contra la monarchia spagnuola, per trarli dalle pastoie dell'ambiguità, e dal sospetto che se correvano, dovesser poi sentirsi arrestati dal papa nel mezzo della carriera con una improvvisa concordia. Ma le susseguenti opere dianzi narrate manifestarono che 'l papa non simulava.

E veramente gli Spagnuoli col titolo di non dover sopportare che 'l denaro dei loro stati andasse in luogo dove il suo uso fosse pagar le milizie contra i loro stati, e di non si poter eglino confidare sopra veruna sorte di cause in un giudice, benchè per altro legittimo, nemico, eran trascorsi in così gravi pregiudicii della iurisdizione ecclesiastica, che solo dopo molti anni, eziandio in tempo del pontefice successore, tutto che loro amorevole, e non senza immensa fatica furono risarciti: dando ciò ad intender quanto le guerre tra 'l papa e i principi fedeli quantunque religiosissimi, sieno dannose alla religione, il cui fondamento è, che Cristo si riconosca nel suo vicario: perciò che l'animo umano, immerso nella materia e ne' sensi, mal distingue in uno stesso individuo la persona rappresentante dalla rappresentata, sì che sappia ad un tempo voler contrastare all'una, e sottostare all'altra.

Conoscendo il pontefice di qual momento fosse nelle contese d'Italia con gli Spagnuoli l'amicizia del duca Cosimo, si ingegnò di farne acquisto o in verità, o dove ciò non potesse, in opinione, la quale è gran capitale non meno de' guerreggianti, che de' mercatanti. E perciò mosse trattato di sponsalizio fra lui ed una figliuola del re Arrigo, mandando a tale opera Francesco Villa in Francia: dove trovossi il re così ben disposto, che inviò al pontefice l'arcivescovo di Vienna a fine di proseguire il negozio: il quale divol-

(1) A' 9 d'aprile 1557, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) A' 12 di febraio 1557.
(3) A' 12 di marzo 1565.

gossi in Roma artificiosamente per fatto. Ma il duca, rivolgendo in costrutto suo quest'arte con nuov'arte, mandò Giambattista Ricasoli vescovo di Cortona a ringraziarne il papa, e insieme a farli sentire: che si com'egli avria ricevuto a supremo onore l'acquistar per suocero un si gran re, così il disunirsi dalla maestà cattolica era deliberazione che richiedea d'esser maturata con molti giorni e molti pensieri: e fra tanto lasciò che 'l romore ne pervenisse al re Filippo. Il quale, intendendo il bisogno di mantenersi l'affezion di quel principe, e sospinto da' conforti del duca d'Alba, determinò d'allacciarlosi con investirlo di Siena. E per tanto l'inimicizia del papa con gli Spagnuoli tolse ben loro Piacenza e Siena; ma in profitto non suo, anzi de' suoi contrarii.

Non tralasciavasi fra 'l maneggio dei negozii quello dell'armi; onde su la metà d'aprile si partì di Roma il duca di Guisa: e fu giudicato che la più agevole impresa contra il regno di Napoli sarebbe per la parte d'Abruzzi confinante con Ascoli, e con la Marca. Ma l'indugio de' Francesi aveva permesso al vicerè sì d'avvalorare le sue terre, massimamente Civitella forte per sito, e posta in quella frontiera, sì di ammassare un esercito di ventiquattro mila soldati: col quale mosse da Napoli quando il duca di Guisa da Roma. Questi con infelice consiglio si pose ad oste d'intorno a Civitella: ma tentatavi la forza indarno per la virtù del conte di Santa Fiora, e di Carlo Loffredi, i quali ne stavano a guardia, due giorni dopo l'assalto, cioè il decimo quinto di maggio, fu costretto a ritirarsene dal sopravvegnente campo nemico: il che avvenne tre settimane dapoi che vi s'era attendato. Ed essendo occorse, com'è solito fra' capi nelle imprese mal fortunate, gravi discordie fra lui, e 'l marchese di Montebello (1) intollerabile nell'iracondia, e liberissimo così nel biasimar questa guerra, come nel professarsi devoto al principe suo naturale contro a cui si guerreggiava, dichiarò di voler ritornare in Francia: maggiormente perchè il duca di Ferrara, minacciato nel suo, avea non solo richiamato il figliuolo, ma pregato lui di soccorso. Alle quali ragioni aggiugneva egli, essergli noto che il pontefice trattasse occultamente concordia con gli Spagnuoli. Il che gli avea rivelato il duca di Somma (2) nemicissimo di quella nazione, e consapevole di qualche proposta fattane per instanza del re Filippo dal nunzio Fantuccio al cardinal Carrafa: al quale cercava il nunzio di persuadere, che allora poteva onorevolmente pacificarsi, mentre stava con la spada in mano, e l'avversario nel richiedeva. Onde perciò segnì nimistà fra 'l duca di Somma, e fra 'l cardinale: convenendo, a fin di riscaldare, e sicurare i Francesi, mandare ad Enrico insieme con Pietro Strozzi un figliuolo del duca di Paliano; lo Strozzi per intercessor di sovvenimento, il giovanetto per istatico di perseveranza. E (3) ciò fu stimato da Paolo il men duro, e 'l men pericoloso legame fra' ricercati dai Francesi, però che l'età del fanciullo parea che gli fosse un'armadura d'onesto contra ogni offesa; e negandosi ciò, chiedevano essi per sicurtà Perugia, Ancona, e Civitavecchia, oltre ad una promozione a lor grado: tanto grave soma è l'aiuto del più potente.

Divolgatisi in Roma, e l'assedio sciolto di Civitella, e la destinata partenza dei Francesi dallo stato ecclesiastico, risorsero gl'intermessi tremori. E ciò che pareva rimedio, riusciva a più molestia che 'l

(1) Tutto sta nella relazione del Navagero.

(2) Appare da una lettera del cardinal Carrafa al Brancaccio nunzio in Francia segnata il dì 18 di marzo 1557, tra le scritture de' signori Borghesi.

(3) Lettera del cardinal Farnese all'Ardinghello suo ministro a Brusselles, da Parma di luglio 1557.

male. Imperò che aspettandosi per custodia tre mila Svizzeri, il pontefice a fin di pagarli impose il diciottesimo giorno di maggio una gravezza universale ne'suoi dominii d'uno per cento in rispetto al valore de'beni stabili: peso che fu insoffribile e dipoi nell'esecuzione alle forze, ed allora nella imposizione agli animi de'vassalli. E perchè le discordie fra'l duca di Guisa, e'l marchese di Montebello avevano costretto di richiamare il marchese, e di mandar colà il duca di Paliano, si procedeva sì freddamente nell'amministrazion dell'armi ecclesiastiche intorno a Roma, che si corruppe con l'indugio la comodità offerta dalla lontananza dell'esercito nemico all'intera ricuperazione delle terre perdute. Poichè i soldati del papa mossi all'opera assai tardi, conseguirono pochi acquisti, e ricevettero molte percosse da Marcantonio Colonna, intento con incredibil valore, ed industria ora alla difesa, ora alla conquista del suo. Il duca di Guisa dimorò in parte su l'Ascolano, in parte a Macerata, inviati soccorsi al duca di Ferrara, e aspettando le ordinazioni reali. Paolo, veggendo il popolo stanco, pauroso, tumultuante, e crucciato contra la sua inquietudine, la quale avesse partorito loro tante sciagure, e fosse gravida di maggiori, volle mostrar nuovo desiderio di pace, al quale forse inchinavano veramente il suo animo gl'infortunii, e i rischi presenti. Adunque nel concistoro de'quattordici di giugno (1) fece una viva espressione di questo suo pacifico affetto, e pregò i cardinali a promuoverlo col consiglio o con l'opera. Nè (2) il re Filippo nudriva contrarii sensi: ottimamente intendendo, che al più possente non meno che al più debole è acconcia la pace, però che se questi più soggiace a perdere, quegli soggiace a perder più: e l'invidia e la gelosia mettono a lega col suo avversario chiunque per altro è nel mezzo. Per tanto avea fatto significare a'Farnesi, già riconciliati seco, e non ancora nimicati con l'altra parte, che gli sarebbe in grado s'essi imprendessero quel trattato. Il che posero in effetto il duca Ottavio, e'l cardinal Alessandro dimoranti allora in Parma, mediante il cardinal di Sant'Angelo lor fratello rimaso in Roma. E trovarono ne'Caraffi gran segni di pronta disposizione, scusando essi gli apparecchi militari che faceano in quel tempo, e la mession del fanciullo in balìa del re Arrigo, con la necessità per non rimaner disarmati, ed abbandonati, fin che'l duca d'Alba teneva contra di loro ignuda la spada. Onde fu riscritto al re, che mandasse podestà sofficiente a chi gli piaceva. Ma videsi che le sublimi speranze del cardinal Caraffa poco avean dimesse le cime per gli avversi turbini della guerra, sentendosi che aspirava nella concordia all'acquisto di Siena, e a dare sposa di sua famiglia al principe Alessandro Farnese.

Nel premostrato concistoro il pontefice fece un'altra deliberazione, con la quale s'avvisò di provvedere all'indennità dell'Inghilterra, e di soddisfare alle petizioni di quella reina. Era pervenuta a notizia di lei la rivocazione del cardinal Polo dalla legazione: del che forte s'era commossa, non essendo ancora sì ben rifiorita la religion cattolica in que'paesi, che rimanendo privi d'un esquisito cultore, non potessero di leggieri rinsalvatichire. Onde, impeditane la contezza al cardinale (3) per tenerlo in buona fede, pregò instantemente il papa, che le discordie tra sua santità e'l marito nol traessero in opera di tanto danno alla salute di que' popoli, e alla

(1) Tutto è negli *Atti Concistoriali* a' 14 di giugno 1557.

(2) Appare dall'allegata lettera del cardinal Farnese all'Ardinghello suo ministro in Brusselles.

(3) Ciò che segue in questo capitolo si legge nella vita manoscritta del Polo, composta da Lodovico Beccatelli suo familiare, poi arcivescovo di Ragugi.

venerazione delle sue medesime chiavi in que' regni. Giunsero al pontefice questi ufficii quando appunto era rifratto alquanto il suo impeto da' successi mal fortunati: sì che più agevolmente piegossi a contentar la reina. Ma non già confermando il Polo: essendogli nati contra di lui sospetti, quantunque falsi, in materia di fede: quasi egli covasse nell'animo qualche dottrina poco sincera. E per simili imputazioni aveva egli serrato dianzi in Castello il cardinal Morone: contro a cui erano venute accuse fin quando il papa in grado di cardinale interveniva alla congregazione del santo Ufficio. Onde, sì come ardente nel zelo, e credulo alle suspicioni, da quell'ora avea dimostrati acerbi sensi verso di lui: il quale benchè di ciò consapevole, nientemeno o a fin di placarlo, o affidato dall'innocenza, s'adoperò caldamente per l'esaltazione di Paolo: e in quel tempo gli furono prenunziate dal Lottino conclavista del cardinal Santa Fiora le sue sventure: le quali se nol bruciarono, adugghiarono forse in tal modo i fiori de' suoi meriti, che non potesse mai spuntarne il maggior de' frutti. Or con lui voleva il pontefice rincontrare il Polo, e proceder nella causa contro ad amendue in un tempo. Adunque per ottenere questo suo fine, e ad un'ora compiacer la reina, pigliò spediente di crear quel dì cardinale, e congiuntamente Legato nell'Inghilterra un uomo a lei grato, come quello ch'era governator della sua coscienza. Fu questi fra Guglielmo Peto minore osservante: il quale nelle prime insanie d'Arrigo VIII non aveva temuto di pronunziare dal pergamo con apostolica libertà, che Caterina era veramente sua moglie. Onde per sì bella colpa esiliato, avea fatto soggiorno in Italia lungamente col Polo. Indi rivoltosi il tenor delle cose nell'Inghilterra, era colà ritornato, e la reina l'aveva scelto ad ascoltar le sue confessioni. Nell'ornarlo d'amendue le dignità disse il pontefice, che sì per sua immediata notizia, sì per altrui relazioni il conoscea di tal probità, di tal prudenza, e di tal dottrina, che fosse degno dell'onore, e pari all'ufficio. Non convenire che 'l Polo espressamente già rivocato, e necessario in Roma per gravissime cagioni, fosse riconfermato. Ma per essere il Peto d'età decrepita, e di lignaggio ordinario, stimò la reina troppo disavvantaggioso all'Inghilterra quel cambio. Sì che ripregò il pontefice per la confermazione del Polo: le cause contra lui non poter esser fondate in azioni precedenti la sua venuta in quel reame, da che la santità sua dopo ciò l'avea con sì egregie laudi promosso alla chiesa di Cantuarberi: per fatti susseguenti meglio potersi commetter la cognizione al consiglio ecclesiastico della reina, la quale antiporrebbe a tutti gli altri rispetti quello della giustizia: ma prima che la colpa di lui fosse chiara, non doversi condannar tutto il regno, anzi la religione stessa, al gastigo, con la privazione di sì necessario operatore per sostentarla. Benchè la reina ritenesse i Brevi del papa inviati al Polo ed al Peto, e cercasse d'occultare il fatto, ne trapassò nondimeno all'orecchie del Polo qualche bisbiglio. Onde subito depose l'insegne della legazione, e mandò al pontefice Niccola Ormanetti suo datario, e in altra età vescovo di Padova, e nunzio in Ispagna, per offerirgli ogni più ossequiosa ubbidienza. Il papa mitigato per questa sommessione, e volto in quel tempo a riconciliarsi col re Filippo, si contentò di soprassedere fin a tanto che il cardinal Carrafa destinato da lui per Legato ad esso re, ne trattasse presenzialmente. Sì che 'l Polo continuò non col nome, e coll'esteriore apparenza, ma con la vera stima, e soprantendenza di Legato fin alla morte che poco stante riferirassi.

In questo mezzo avvicinandosi la festa de' principi degli apostoli, nella quale dee pagarsi al pontefice il censo per lo reame

di Napoli, mandò il vicerè ad offerire, mediante il cardinale di Compostella suo zio, che avrebbe soddisfatto al debito, quando sua santità il volesse accettare. Si tenne perciò una generale adunanza de'cardinali (1): e consigliando alcuni che s'accettasse con protesto, e senza pregiudicio dell'incorsa caduta dal feudo, parve ridicoloso agli altri che in vernn modo fosse riconosciuto per feudatario chi attualmente occupava le terre del suo sovrano, e contro al quale il sovrano guerreggiava come contro a ribello. Niun pregiudicio apparire nel rifiutare il tributo; anzi maggioro e dignità e sicurtà. E così fn adoperato: ma indi, seguita la pace, il censo si ricevette con le opportune cautele (2).

Poco dipoi giunsero a Roma i tre mila Svizzeri: ciò fu a'20 di luglio. Nè il papa si tenne da veruna possibil significazione o d'onore o d'amore per disporli a servirlo con affezione d'amici, e non con trascuraggine di mercennarii. E perchè Marcantonio Colonna dopo altri danneggiamenti avea predate le ricolte d'intorno a Paliano, riducendo la terra in estrema angustia e penuria, tutto volonteroso di ricuperarla non solo per ntil suo, ma per detrimento degli occupatori, furono subito spinti colà gli Svizzeri, affinchè unitisi col resto delle milizie papali, si sforzassero di reprimere la baldanza del nemico, e d'allargare la strettezza degli assediati. Ma l'opera riuscì a tale, che 'l giorno ventesimosettimo di qnel mese venutosi a conflitto, benchè gli Svizzeri dimostrasser valore, la vittoria fu del Colonna. Il quale maneggiando allora la spada con più di prodezza che di gloria contra la Chiesa, l'affilava, senza saperlo, per divina provvidenza ad esercitarla in maggior teatro e in maggior dignità per la Chiesa; con rinovare l'allegrezza degli antichi trionfi in quella Roma, la quale temeva allora, ch'egli vi rinovasse l'angoscia de'moderni saccheggiamenti. Fece respirare i Romani dal terrore la venuta del duca di Guisa: il quale col ritorno di Piero Strozzi avea ricevuta commessione dal re d'assistere a tutela del papa, a cui si promettevano con prestezza nuovi, e poderosi soccorsi. Ond'egli si partì dalla Marca: e per far antimuro a Roma andò coll'esercito a Tivoli. E 'l duca d'Alba scambievolmente per sovvenire al Colonna, passò col suo campo a Sora.

In sì fatto stato di cose il giorno ventesimo terzo d'agosto arrivò a Roma novella tale che finì d'abbattere le speranze, ma non potè abbassare l'altezza d'animo, o, com'altri dicevano, l'alterezza del papa. La novella fu, ch'essendosi combattuto fra gli Spagnuoli, e i Francesi presso a San Quintino luogo della Piccardia, aveano i Francesi ricevuta un'orrenda sconfitta: onde il re per mera necessità richiamava il duca di Guisa con l'esercito alla sua propria difesa: e lasciava libero il papa di concordare come volesse. Ebbe questo lietissimo annunzio il vicerè dalla parte degli stessi nemici. Imperò che, permettente il pontefice, gliel mandò il cardinal di Santa Fiora con la voce d'Alessandro Placidi suo segretario; e quasi mancia domandògli la pace, offerendogli le medesime condizioni, le quali gli erano state offerte il settembre passato, quando egli altresì era in fortuna di gran vantaggio. Ma il vicerè, alteroso per tanta prosperità, le rifiutò con disprezzo e sdegno, e con lamentarsi del cardinale, che professandosi amorevole del re, nel consigliasse. Anzi dichiarò di non volersi pacificare, se Paolo non confessava publicamente l'error suo nell'essersi collegato co'nemici della corona cattolica, e la sua

(1) *Atti concistoriali* a' 19 di giugno 1557.

(2) *Gli Atti concistoriali* a'25 d'ottobre 1557.

ingiustizia nell'aver molestati i dependenti di lei; e se non restituiva loro ogni libertà, ogni onore, ed ogni danaro. Il pontefice per contrario affermava d'esser apparecchiato prima alla morte, che a questo scorno della maestà pontificia.

Aveva deliberato il vicerè d'accostarsi tacitamente a Roma, e d'assaltarla sì sprovveduta, e spaurita com'era, nell'ora del buio, e del sonno, fidandosi di sorprenderla. Ed a questo fine subito dopo l'esclusione delle proposte le si avvicinò con l'esercito a mezzo miglio, premettendo Ascanio della Cornia ed altri capitani, che riconoscessero più da vicino in qual termine la città fosse. Ma, ricevendo i rapporti varii, e i più autorevoli tali che dimostravano starsi con vigilanza, e con apparecchio, non volle tentar l'impresa.

L'una delle cagioni che ne rimossero il duca d'Alba, dicono alcuni che fosse la pietà di non rinovare in se l'infame vittoria d'un Borbone: maggiormente che avendo egli divisato di prender ben sì la città per assicurarsi del papa, ma di salvarla dal sacco, e promesse però due paghe a'soldati con obligarli ad astenersene, intese che i Tedeschi aveano determinato d'antiporre l'utile della preda all'osservanza della parola, e del divieto: onde il duca tanto più ebbe orror dell'impresa. L'altra cagione fu, ch'egli e saggiamente, e veramente riputò il consiglio troppo arrischiato, sospettando che qualche gagliardo stuolo di difensori prestati fors'anche da'vicini eserciti dello Strozzi, e del duca di Guisa, potesse aspettarlo in sito disastroso, e quivi far una strage de'suoi con diminuirgli la riputazione e'l vantaggio. Dissi non pur *saggiamente*, ma *veramente*; poichè, sì como tutti gli ambasciadori sono insieme spiatori, il Placidi ritornato dal campo del vicerè avea riferito essersi da lui quivi osservati alcuni indizii del mentovato proponimento. Onde quella notte che 'l duca avea destinata ad attentarne l'effetto, e che fe riconoscere da'suoi capitani lo stato della città, fu vero ciò che gli riportarono Ascanio della Cornia, ed altri con lui, che si scorgevano segni di gelosia, e d'apparecchio: però che perpetuamente si vegliò, e si stette in armi con militar diligenza: e 'l cardinal Carrafa tenne sempre le guardie pronte, e ben ordinate, discorrendo egli di continuo a cavallo per la città fin alla luce. Il duca di Guisa ristette in Roma fin al giorno de'19 di settembre, nel quale, cinque dì dopo l'accordo, v'entrò il duca d'Alba a riverire il pontefice; e la sua dimora fu di non lieve profitto nel patteggiare. Per tanto il papa, intento ad una concordia che gli partorisse quiete e sicurtà, ma senza iattura o disonore, si rivolse agli ufficii della republica veneta: la qual egli sapeva quanto e per zelo comune, e per util suo proprio bramasse la pace e 'l diritto nell'Italia, sì che niuno de'principi con la potenza o spogliasse l'altro del suo, o gli togliesse la libertà di comandare nel suo. Ed ebbe quivi per istrumento il cardinal Trivulzio poc'anzi da lui creato, ma non ancora di là partito. E appunto il re Filippo altresì dubitando, che per la moderna vittoria di San Quintino gli si potessero esser commossi contra per gelosia i principi indifferenti con aver essa a lui più nemici accresciuti che uccisi, com'era avvenuto in quella di Pavia ed in altre simiglianti, avea spinto a quel senato Francesco di Valenza cavalier di Malta, per significargli il prospero successo della battaglia, ed insieme la sua moderata intenzione. La qual era, ch'egli non aspirava ad ingrandimenti; anzi, che allora più che mai si offeriva pronto di restituir al pontefice le terre occupate, ov'egli con patti ragionevoli concorresse a riporre in quiete l'Italia. Onde la republica deliberò d'inviare a questo trattato Francesco Frumenti un de'suoi se-

gretarii (1). Nè con minor sollecitudine fu mandato a promuoverlo Averardo de'Medici dal duca di Firenze; al quale troppo montava il poter corroborare col tepor della pace le radici ancor tenere de'suoi principati. A'conforti d'amendue que'ministri si dimostrava inespugnabile il vicerè; a cui parea strano, che veggendosi egli in tal maggioranza di forze e di fortuna, dovesse accordarsi con equalità di condizioni, rendendo sterili d'ogni frutto le conseguite vittorie. Ma i mediatori gli diedero a vedere, che 'l nemico allora divien più formidabile, quando per la potenza e per la durezza insieme del vincitore divien disperato. Esser noto l'animo impetuoso ed infrangibile di Paolo. In qual turbazione porrebbe gli stati del re, e l'Italia, se facesse ciò che diceva, ritirandosi in luogo sicuro, e consegnando alla custodia de'Francesi e del presente duca di Guisa Roma e l'altre città del dominio ecclesiastico? Non volersi ciò riputar non futuro, perchè si conoscesse dannoso al papa: non sempre gli uomini operare con la prudenza; spesso con la passione: e massimamente lo sdegno essere una spezie di furore, che rappresenta per ben proprio eziandio un gran detrimento proprio, quando è offendevole all'offenditore. Queste ragioni ingagliardite dall'autorità de'mezzani, i quali se ricevevano la repulsa, potevano cambiarsi in diffidenti, e al fine in avversarii, trassero il duca d'Alba a venire in un parlamento col cardinal Carrafa a Cavi luogo de'Colonnesi occupato dal duca. Ivi dunque andò il Carrafa l'ottavo giorno di settembre accompagnato da'cardinali di Santa Fiora e Vitelli: convenendo che quello spirito ammorzasse la fiamma, il quale avevala suscitata, e nudrita.

L'osso del trattato fu la causa di Marcantonio Colonna: imperciò che il papa stava inesorabile a comprender o lui o altri de'condannati suoi sudditi nella pace; e al duca pareva ignominia del re cedere in tutto eziandio dopo la vittoria alla cagione principal della guerra. Preceduto lungo litigio, si dettarono due capitolazioni; l'una publica, l'altra occulta; amendue note al pontefice; ma la seconda (2) tanto dissimulata da lui, che nè pur volle mostrarsene mai consapevole al cardinal Vitelli. Concordarono dunque il Carrafa e'l duca secondo le amplissime lor facultà segnate al cardinal (3) dal pontefice lo stesso giorno degli otto di settembre, e al duca dal re il ventesimosesto di luglio nell'anno medesimo 1557. E i patti furono con tanta indennità e della riputazione, e dell'interesse del papa, che dal tenore di essi poteva egli apparire tutt'altro che perditore.

La contenenza de'capitoli manifesti fu tale: che'l duca farebbe verso il pontefice e la sedia apostolica quelle sommessioni in segno d'umiltà e d'ubbidienza, che fossero convenevoli per impetrar perdono e grazia da sua beatitudine: e che'l re manderebbele uomo speciale a prestar il medesimo ufficio. Che'l papa, sì come padre clementissimo, riceverebbe il re per buon figliuolo suo e della sedia apostolica, ammettendolo alle grazie comuni agli altri principi cristiani: che si sciorrebbe dalla lega col re di Francia, promettendo nel futuro d'esser padre comune e indifferente: che dalla parte del re cattolico gli si restituirebbono, diroccatone ogni nuovo fortificamento, le terre soggette o immediatamente o mediatamente alla sedia apostolica, e prese fin a quel giorno. E che scambievolmente dall'una e dall'altra

(1) Vita manuscritta del cardinal Commendone, d'Antonio Maria Graziani.

(2) Che al papa fossero note amendue si cava, oltre all'altre memorie, da alcune lettere del duca di Paliano al cardinal Carrafa in quei giorni, tra le scritture de'signori Panfilii.

(3) Sta fra le scritture de'signori Borghesi, come anche le capitolazioni e publiche e segrete.

banda si renderebbono l'artiglierie. Che si rimetterebbono da amendue le parti tutte le pene o temporali o spirituali a tutte le persone e comunità, o secolari o ecclesiastiche per qualunque opera commessa per occasione di questa guerra: dichiarando che pertuttociò nel presente capitolo non fosser compresi Marcantonio Colonna ed Ascanio della Cornia; anzi rimanessero nella contumacia in cui stavano, ed a libera disposizione del papa. Che Paliano nello stato in cui era, si consegnerebbe a Giambernardino Carbone confidente d'amendue le parti, il quale ad amendue giurerebbe fede e osservanza di quelle convenzioni ch'eransi fermate fra 'l cardinale e 'l duca per servigio de' loro principi, e vi terrebbe una giusta guernigione a spese comuni.

I predetti capitoli (1) furon recati prima da Marcantonio Elio vescovo di Pola al pontefice; che ad instanza del cardinal Farnese avealo introdotto nella segreteria di stato fin da' primi giorni della sua creazione (2): e dopo l'approvamento del pontefice furon soscritti ancora, come da testimonii, dal cardinal di Santa Fiora e dal vescovo dell'Aquila, e rogati dal cancelliere del duca. Ma oltre ad essi fermaronsi que' segreti del cui tenore il papa non volle scoprirsi a veruno per informato; e che perciò si stabilirono con la sola presenza e colla sola soscrizion del cardinal Carrafa, del duca, e del Sacchetti segretario del cardinale. E furon questi capitoli parimente così ben condizionati a preservar da ogni pregiudicio, e da ogni disonore la sedia apostolica, che il voler negarne la notizia in Paolo come inflessibile a consentirvi, è un offendere alla stess'ora e il vero, e il papa quasi trasgressore di quello strettissimo debito, onde chi sta in tal grado è tenuto sotto pena della divina indegnazione, e della publica vituperazione, di voler la pace col suo gregge ad ogni tollerabil partito. La somma fu.

Che in Paliano o si mettesse un confidente d'amendue le parti, o si sfasciasse ad elezione del re: che sfasciandosi, non si potesse mai rifortificare da chiunque lo possedesse, finchè il re non avesse data al presente duca di Paliano ricompensazione di suo contentamento, il che non si indugiasse oltre al termine di sei mesi. E non facendosi ciò, il Carbone dovesse consegnar Paliano così sfasciato al predetto duca. E quando intorno alla ricompensazione nascesse discordia, ella si rimettesse alla republica di Vinezia. Accettata la ricompensazione, il duca dovesse ceder la terra a chi volesse il re, pur che non fosse nemico o del papa o della sedia apostolica, ove prima non impetrasse il perdono. Con le quali parole venivasi quinci ad escludere la persona di Marcantonio: quindi era libero al re di far avere Paliano ad altri della stessa famiglia.

Stabilito ciò, venne in Roma il duca d'Alba nel giorno decimonono di settembre, alle due ore della notte: nè prima giunse, che si condusse al papa, da poichè la stessa mattina ne fu partito privatamente il duca di Guisa, il quale aveva mandato avanti in varii drappelli il suo esercito. Adoperò il viceré col pontefice alla presenza di venti cardinali le più significanti forme d'umiltà e di sommessione per nome suo, e del suo signore: e 'l dì vegnente si tenne concistoro (3) dove il segretario Massarello lesse i capitoli publici della concordia, e riferì le parole

(1) Che al papa fosse nota ancor la capitolazione segreta, si prova non solo dalle memorie che allegherannosi dipoi, ma dal sommario del processo a difesa de' Caraffi ch'è appresso l'autore, ed in cui ciò rendesi aperto; il quale è poi comprovato dalla sentenza solenne di Pio V.

(2) Lettera del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio a' 27 di giugno 1555.

(3) *Atti Concistoriali* a' 20 di settembre 1557.

dette al pontefice dal duca. Quivi fu statuito di celebrar cappella il prossimo giorno dedicato a s. Matteo apostolo, offerendo il sacrificio a Dio in ringraziamento, e di promulgare anche perciò un generale giubileo, e finalmente di mandar due Legati a procacciar la pace fra le corone, il Carrafa al re Filippo, il che insieme valeva per vincolo più tenace della riconciliazione fra lui e'l papa, e al re di Francia il Trivulzio, che possedeva in quel regno la chiesa di Tolone. Ottenne (1) il duca da Paolo con rivereuti ed acconce preghiere la liberazion di varii prigioni ch'erano ritenuti in castel Sant'Angelo, rimanendone quivi sol cinque: tre ecclesiastici: questi furono il cardinal Morone, e'l vescovo della Cava per materie d'inquisizione, e l'Osio (2), che già datario assai valevole col papa, eragli poi caduto in gravi sospetti: e due principalissimi cavalieri, il conte di Pitigliano, e Giulio della Rovere. Tanto eziandio fra'bisogni e i pericoli della guerra, che suol rendere il principe suddito de'suoi sudditi, erasi mantenuta intrepida la severità di Paolo, non tenendosi d'offendere persone potenti per grado, per valore, per amicizie, per parentadi.

Le commessioni al Trivulzio si riducevano a due opere (3): ringraziare Enrico degli ufficii prestati al pontefice, ed esortarlo alla pace. Cominciavasi da un proemio che apparteneva ad amendue i capi, dicendo che'l papa terrebbe perpetua memoria della prontezza espressa dal re al Legato Carrafa di pacificarsi a preghiera, ed arbitrio di sua beatitudine: e da che i malevoli aveano talmente fatto alienar dal papa l'animo del re Filippo, che s'era mosso ad assaltarlo, non meno grata ricordanza esser egli per conservare de'sussidii ricevuti da sua maestà cristianissima. Finalmente, ch'essendo piaciuto a Dio di tranquillare questo tumulto, ritornava il pontefice all'antiche diligenze per la pace tra le loro corone. Per la quale usò in questo caso que'medesimi stimoli che già riferironsi nel recitar l'instruzione del Legato Rebiba. Non ritenesse da ciò la maestà sua il dubbio che per gli ultimi avvenimenti l'accordo non dovesse conchiudersi con sua dignità, perciò che questa sarebbe a cuore al pontefice a pari della sua propria: rendesse questa gratitudine a Dio che l'avea collocato in sì alta fortuna, e fecondato di sì fiorita progenie: desse questa consolazione alla Chiesa di cui era primogenito: e avesse per costante che niuna vittoria, e niun trionfo gli farebbe conseguir tanta gloria, e tanto aumento di beni non sol celesti, ma terrestri dal premiatore onnipotente, che dispensa i principati, e comanda alla sorte.

Al Carrafa si commisero cinque negozii. Il primo, la pace universale, per cui s'offeriva il papa, vinto il peso degli anni, di spignersi a Nizza, o ad altro luogo di soddisfazione a'due re, e ivi trattarla con loro personalmente. E n'era Paolo avidissimo, sperandone sommo beneficio alla cristianità sì temporale col riposo, sì spirituale col concilio, ed a se somma gloria, ed altrettanta benivolenza del re Filippo: l'una delle quali vedeva oscurata, e l'altra inacerbita pe'moderni accidenti. Il secondo fu la rivocazione de'pregiudicii fatti in Ispagna alla giurisdizione ecclesiastica. Il terzo la venuta del cardinal Polo: contra al quale s'era formato processo: (4) e parte di questo fu portata dal cardinal Carrafa per mostrarla al re ed a'suoi ministri, e farli certi, che proce-

(1) Lettera del cardinal Dandino al cardinal Capodiferro de'25 di settembre 1557.

(2) Vita di Paolo scritta dal Panvino, e lettera del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio de'24 di agosto 1555.

(3) Tra le scritture de' signori Borghesi.

(4) Lo Spondano nell'anno 1557, ed altri da lui allegati.

devasi a ragione, non a passione: come dal più degli uomini si credeva. Nè qui vuol tacersi come essendosi dal Polo dettata (1) un'efficace apologia in sua difesa, ove gli era convenuto mescolar varie punture contro al pontefice che 'l travagliava, e fattasi poi scrivere di buon carattere, gli fu portata mentre egli sedeva presso al fuoco: ed allora in rileggendola il pio cardinale, preso da zelo di sacrificare alla carità, ed all'osservanza la sua propria riputazione sopra materia degna di sì gran gelosia, gittò la scrittura nelle fiamme, dicendo: *non iscoprirai le vergogne del tuo padre*. Nè per tutto ciò ha permesso Iddio, che rimanga men candido, e men glorioso il suo nome alla posterità della Chiesa. E in verità benchè l'odio allora contro al pontefice in casa e fuori, e l' universal affezione verso il cardinal Polo cagionasse negli uomini un tal sospetto di rancore più che di zelo in quella causa; nondimeno chi rimira con occhio limpido tutta la vita di Paolo, non può di lui persuadersi un animo sì malvagio, e sì scelerato. Specialmente che maneggiavansi in quegli anni le cause dell' inquisizione dal cardinal fra Michele Ghislieri, che fu Pio V, la cui santissima integrità non è posta in controversia di opinioni. E ad un uomo cotanto incorruttibile accrebbe Paolo in breve dipoi così grand' autorità in quel tribunale, qual non s'è data a verun altro già mai (2). Nè il processo feria solamente il cardinal Polo, ma, come dicemmo, più di esso il Morone, e fuor di loro frat'Egidio Foscarario domenicano, a cui aveva esso Morone rinunziata la chiesa di Modona, e Tommaso Sanfelice vescovo della Cava, già commessario di Paolo III nel concilio: del quale narrammo, che per opinioni poco sicure profferite da lui negli articoli della giustificazione sostenne ingiurie quasi eretico da un altro vescovo: del che vendicatosi egli con ira sconsigliata, fu allora e privato del carico, e discacciato dal sinodo, ed in que' giorni era un de' cinque ritenuti in castello. Onde il vero è, che Paolo IV operò ben forse verso molte persone sì riguardevoli con zelo poco discreto, formando processi contra di loro publicamente sopra misfatto in cui a macchiar l'inquisito basta il titolo senza la prova, ma non già con animo calunnioso. Maggiormente che le ragioni arrecate dell'odio suo contro al Polo, chi ben esamina i fatti, non sarebbon valute a trarre in vendetta così perversa nè pur l'animo d'un inreligioso mondano, non che d'un religiosissimo papa.

Il quarto negozio imposto al Carrafa era procurar, che 'l Polo venisse a Roma, con titolo che 'l papa voleva quivi adoperarlo nel concilio, e nella riformazione. E è degno d'osservarsi, ch'ei nelle instruzioni è sempre chiamato col nome semplice di *padre*, e non con quello di *cardinale*: onde si raccoglie, esser vero ciò (3) che scrivesi, nè pur aver egli accettata ed assunta la dignità di cardinale, non che di Legato, perciò che la reina avea ritenuto il Breve che gli portava l' una e l'altra congiuntamente: e il papa lo desiderava fuor d'Inghilterra, perchè assumesse almen la persona di cardinale.

A questi affari publici non si tenne Paolo d'aggiugnere il quinto d'utilità privata. E ciò ch'è più maraviglioso con domande sì ampie e franche, quasi i suoi avessero conquistato, e non cercato di torre un reame a Filippo II. Per tanto non solo impose al Legato, che procacciasse dal re qualche nobile stato pel duca di Paliano, e questo in libero dono, non in ricompensazione di quel ducato, come so-

(1) Vita del Polo manoscritta sopraliegata.
(2) *Atti Concistoriali* a'14 di dicembre 1558.
(3) Istoria d'Inghilterra manoscritta di fra Luca Wadingo, ch'è riferita nell'aggiunta dell'Ughello alla vita del cardinal Polo nel Ciaccone.

navano i patti di cui non voleva palesare scienza: ma essendo poi morta Buona figlinola del duca Gian Galeazzo Sforza (1), e già reina di Pollonia, e ricaduta perciò al re la ducea di Bari, inviò tosto il papa al Carrafa Leonardo di Cardine, comandandoli che la procurasse al fratello nella prefata maniera di libera mercede, e similmente gli procurasse un sontuoso palazzo confiscato in Napoli al principe di Salerno. Il che tutto commise, ch'egli operasse con astenersi da richiesta, ma ingegnandosi che'l re di movimento suo proprio gliel offerisse. E quanto era a Paliano, cercasse di persuadere il cardinale a sua maestà, che, diroccata la fortezza (di cui era grave a Paolo la metà della spesa) convenisse lasciarlo al duca: del quale niuno più divoto, e più ossequioso possessore avrebbe potuto il re collocarvi.

Con le già dette commessioni partironsi (2) i due Legati verso la metà d'ottobre. Nè intorno alla legazion del Trivulzio è molto che dire. Il re, corrispondendo con affettuosissima riverenza a'ringraziamenti del papa, confermò l'antica sua disposizione alla pace, ove gli Spagnuoli per la fresca vittoria non fossero divenuti orgogliosi, e non si figurassero lui abbattuto o di forze, o di cuore. E fra tanto procedeva (3) con severi gastighi contra gl'innovatori di religione, i quali dalla semenza di Calvino cominciavano a pullulare con qualche maggior abbondanza, e baldanza in quel regno.

Assai più lunga materia ci porge l'altra legazione. Giunto il cardinal Carrafa alla corte (4), le prime accoglienze furono sì cortesi che parvero riverenti: le quali tanto più gonfiarono di ventosa speranza l'idropisia dell'ambiziosa sua sete. Molto desiderava il re di fermare quel-l'umor torbido, e dominante col zio: e però a fine di guadagnarlo, uscitogli incontro fin alla porta di Brusselles, gli offerse il più degno lato (5), e'l giorno dell'Epifania invitatolo alla cappella, andò personalmente a levarlo dal suo albergo per condurlo alla chiesa: e quella mattina il tenne a sua mensa, favore inusitato da're di Spagna: e con solenni tornei ed altre sontuose feste gli diede insieme ricreazione ed onore. Nè lasciò di significarli, mediante il vescovo d'Arras, un infinito suo godimento d'essersi riconciliato col papa, e di ricevere in pegno della sua paterna dilezione il nipote di lui per Legato: di che aveva scritte anche a Paolo lettere ufficiosissime di sua mano. Ma venendosi al primo saggio de'fatti, il peso non corrispose al colore. Intorno alla pace, se le professò ben il re singularmente inclinato, e commendò il zelo del papa che s'offerisse in tal età a'disagi di quel viaggio: dal canto suo non poterglisi proporre funzione più cara che l'andare insieme, e a stabilire il riposo della cristianità, e a vedere e riverire il capo, e'l padre della cristianità: ma ciò esser opera di molto tempo: nè potersi egli fidare che'l re di Francia, simulandosi ben disposto al medesimo, non usasse questo indugio in ristorarsi della ricevuta percossa, e in vece poi di pacificarsi, non insurgesse più fiero a travagliarlo con la guerra. Quanto era alle novità contra la giurisdizione ecclesiastica in Ispagna, ne avrebbe scritto

(1) Tutto ciò appare nell'Instruzione data dal cardinal Carrafa al vescovo di Terracina mandato da lui a Roma, e dalla risposta allo stesso mandatagli dal duca di Paliano, e da varie lettere corse tra i due fratelli, e contenute nelle scritture de'signori Borghesi da recarsi appresso.

(2) Il Carrafa si partì a' 14 di ottobre, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

(3) Lo Spondano nell'anno 1557, al num. 14.

(4) Fece l'entrata solenne in Brusselles a' 13 di dicembre, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

(5) Tutto sta nel *Diario* del maestro delle cerimonie a'dì 13 di dicembre 1558, e a'6 di gennaio 1559.

a que'ministri: e convenire che'l papa vi mandasse nuovo nunzio, con cui si cercherebbe provvedimento. Del cardinal Polo doversi trattare con la reina. Al qual fine il Legato con approvazione del re le inviò il fratello marchese di Montebello, che la riverisse in suo nome, e con esso accompagnò Girolamo di Nichisola veronese vescovo di Teano (1), religioso di san Domenico, adoperato dal papa nel tribunal dell'inquisizione, che la informasse della causa. In ciò che apparteneva al Peto, parimente si rimise alla reina, ma soggiunse, che per la gravissima età non potea fondarsi speranza su la sua opera. E di fatto tra perchè diradaronsi nel pontefice le ombre contra la sincera credenza del Polo, e perchè scontrossi ripugnanza nella reina di levarsi dal fianco o l'uno per gli affari publici della religione, o l'altro per la privata direzione della sua coscienza, il trattato rimase lento, ed al fin sopito fin alla morte non lontana, prima del Peto, e indi del Polo. Sicchè in tutti i negozii publici riportò il Legato sterili, e generali risposte.

Restava il quinto affare: in cui non gli fu lecito d'osservare le ordinazioni del zio: imperò che il Cardine, passando per Milano ov'era ito il duca d'Alba, apersegli la cagione del suo viaggio: confidandosi che'l duca sì come potea, così vorrebbe agevolarne l'effetto. Il che non sol operò che, scrittala il duca a'ministri del re in Brusselles, e ciò risaputosi dal cardinale, si riputasse egli costretto a discoprirsi; ma che'l duca, il quale sapeva per sua propria veduta, e'l demerito de'chieditori col re, e'l pregio della cosa richiesta, ammonisse i predetti ministri di non darne veruna speranza al Carrafa tanto che non udissero sè, il quale tosto era per convenire alla corte. Onde le prime risposte in ciò furono: che doveasi aspettare il duca sì come informato.

Di questi primieri suoi trattamenti mandò il cardinal Carrafa distinta contezza al pontefice per Ottaviano Reverta vescovo di Terracina, e già nunzio agli Svizzeri: il quale tornò assai prestamente, e recò al Legato (2), voler Paolo che egli insistesse nell'impresa d'ottener Bari, e insieme di ritener Paliano. Fra tanto arrivato il duca d'Alba alla corte, e propostasi la domanda tra'ministri reali, in vece di tenerne consiglio, convennero in esprimere abbominazione verso la temerità de'Carrafi, mentre chiedevano un sì gran premio non con altro merito che di tante ingiurie. Adunque per soddisfare al patto d'offerir giusta ricompensazione per Paliano fra'l termine di sei mesi, e così trarlo di mano a'Carrafi, come aveano fermamente proposto, proffersero al cardinale la signoria di Rossano con altri dieci mila scudi d'entrata. Egli, che sognava corone, rifiutò con disprezzo sdegnoso l'offerta: essi scambievolmente a fine di giustificar l'adempimento del contratto, in virtù del quale volevano senza fallo levar Paliano a'Carrafi, rinovarono al cardinale in solenne forma per via di notaio la stessa proposta (3) a presenza de'vescovi di Terracina e di Pola, e d'alcuni ministri regii. Alla quale risposeegli, che ciò non s'aspettava a lui; ma sì al fratello, con cui però doveva trattarsene. Onde gli Spagnuoli per guardarsi da ogni pregiudicio, fecero che Ascanio Caraccioli agente del re in Roma recasse la suddetta profferta con rogito di notaio al duca: il quale allora giaceva infermo, e v'erano

(1) Intorno al vescovo il maestro delle cerimonie del Legato nel *Diario* del 1558 di novembre.

(2) L'instruzione è segnata a' 5 di gennaio 1558, e la risposta del duca di Paliano a' 28 dello stesso mese, nelle scritture de' signori Borghesi.

(3) Il dì ultimo di febraio, e sta fra le scritture de' signori Borghesi.

presenti i cardinali Rebiba, e Vitelli. Il duca prese tempo di sentir la volontà del papa, e di poi rispondere. E questa necessità che s'ebbe di svelar Paolo per consapevole di qnella convenzione con suo amarissimo scntimento, diè poscia materia al dnca d'affermare in una sua lettera, che tal convenzione fosse stata l'origine delle loro rnine. Il che mal inteso da talnno, gli ha dato a credere, che dal papa fosser gastigati i nipoti, per aver essi fuor di sua volontà e di sua contezza fermato quel patto. Cosa tutta lungi dal vero.

Facea conoscer tra questo mezzo il Legato un acerbissimo sdegno in se verso i ministri spagnuoli per l'infelice corso delle sue inchieste, massimamente essendo alla corte Marcantonio Colonna, ed Ascanio della Cornia, i qnali non cessavano d'attraversarsi ad esse, e di far contra lui ogni opera sì per vendetta dell'offese, sì per artificio d'indurlo a riconciliargli a se con la grazia, a fin di levare gli ostacoli de'suoi intendimenti. E al cardinale tanto più venivano pungenti le repulse, perchè le riputava imprese de'suoi nemici: intorno alla remission de'quali aveva egli espressi, ed iterati divieti del zio col ritorno del vescovo di Terracina (1), e con varie lettere del fratello che non lasciasse appiccar negozio. Averli dannati il pontefice per misfatti non appartenenti alla guerra: ridondare in utilità comune dei principi il mantener essi quest'usanza, che ogni sovrano sia libero padrone de'suoi vassalli: particolarmente il Colonna essere un fuoco di turbazione, contra'l quale non trovarsi altro riparo che tenerlo lungi, e sottrargli l'alimento: considerasse il re se gli piacerebhe, che'l papa lo stringesse a lasciar dimorare impunito un suddito come il Colonna poderoso, e sedizioso ne'suoi dominii. Per tanto sperimentandosi infruttifera d'ogni bene sperato la stanza del cardinale in quella corte, ritirossi in un monistero lungi da essa, con mostrarsi amareggiato, e in apparecchio della partenza. Filippo, regolando le sue azioni non da ciò che altri meritava, ma da ciò ch'era a se profittevole, s'inchinò dalla sna maestà per placarlo: temendo ch'egli nou tornasse nuovo mantice di tumnlti contra i suoi stati d'Italia: e mandògli a questo fine alcuni de'principali ministri con soavissime parole, e con affettuose instanze di restituirsi alla corte. Al che piegatosi lui, gli diede il re benignissima udienza, scusandosi, s'egli non si determinava a quanto per inclinazione avrebbe voluto, però che gli facea mestiero di condescendere al parere di que'ministri che'l padre gli avea lasciati, e senza l'informazione, e la perizia dei qnali non avrebbe potuto reggere con mano ancor nuova le redine di così vasta monarchia. Esser loro spesso fra se discordi per contrarietà di sensi, e talora di passioni, e toccare a lui di patire il danno delle lor gare. Andasse a Roma, dove egli ordinerebbe a'suoi ambasciadori, più prossimi a'lnoghi, e però meglio consapevoli della qualità delle cose proposte, che trattassero con lui e col duca suo fratello, e cercassero di consolarli. Sopra tutto l'esortò, che ottenesse il perdono a Marcantonio Colonna: aver egli molti parentadi, molte aderenze, molto valore, ed ardire; nè mai essere per dar riposo o a se, o ad altrui, finchè si vedesse spogliato. Il rispetto della quiete publica rendere oneste, e per consegnente onorate tutte le azioni. Prendessero esempio dal re medesimo, che per questa cagione, quantunque posto in tanto vantaggio di forze, aveva fermata col papa una pace con tanto disavvantaggio di patti. Appresso a ciò, il riguardo d'un principe come lui, che s'era contentato di nou costrignerli a que-

(1) Tra le scritture de'signori Borghesi.

sto per obligazione, e che ora ne gli pregava, e poteva rimeritar così fatto servigio con altri grandi e privati, e publici, valere a far sì che ognuno lodasse questa concession di perdono e come generosa, e come prudente. Fra tanto per dimostrar egli al Legato la stima particolare nella quale il tenea fra quelli della sua casa, gli assegnava una pensione di dodici mila scudi. Il Legato in parte raddolcito con questa, in parte conformando il volere al potere, ringraziollo e tornò al pontefice (1). Ma il trovò non appagato della sua opera, sì per la trasgression del divieto in far le dimande a nome del zio, con esporlo alla vergogna della repulsa in richiesta poco onorevole come di privato interesse, sì perchè avea ridotto il negozio a tale che le solenni protestazioni fatte da' regii traevano il papa fuori di quella dissimulazione ch' egli per gelosia d'onore avea custodita con tanta cura intorno alle promesse di Paliano. E sì come tra'l cardinale e'l fratello la diversità delle nature, e l'emulazione dell'autorità s'era veduta potere assai più che la congiunzione del sangue, così Paolo sospettò che la mala riuscita del trattato fosse avvenuta o per negligenza, o fors'anche per diligenza del cardinale. E la lunga sua lontananza, come a'favoriti spesso interviene, avea lasciate radicare nel cuor del zio queste spine: la cui semenza non vi sarebbe allignata, s'egli coll'assidua presenza l'avesse potuto coltivare.

Mentre che d'intorno a Roma s'eran fatte guerre temporali, avea la Germania esercitate battaglie spirituali (2). Tenutasi la nuova dieta in Ratisbona sul fine dell'anno 1556, e continuata nell'anno 1557, veggendosi stretto il re Ferdinando a determinare uno de'quattro già mentovati modi per la pace della religione, e non avendo guida assistente d'alcun ministro pontificio, elesse insieme co' principi ecclesiastici per minor male il colloquio; da che e il concilio generale, secondo che si è detto, non piaceva in quel tempo nè a cattolici nè ad eretici, nè si poteva stabilire senza il papa, e'l rimettere gli articoli della religione o a concilio nazionale, o a dieta, era un principio di scisma con danno e rischio gravissimo della fede: là dove considerava il re potersi nella denunziazion del colloquio porre tali riservazioni, che sempre il negozio rimanesse sospeso, e pendente da podestà superiore. Così fu dunque statuito nel recesso che si fe a'tredici di marzo del 1557, decretandovisi un tal colloquio per l'agosto prossimo in Vormazia, nel quale si scegliessero dodici per parte. Il re nel decreto pose una condizione la qual era: che i predetti *dovessero conferire, ed aver consiglio sopra il modo della concordia: e appresso, riferire a lui: il quale avrebbe determinato ciò che fosse opportuno intorno alla religione*. E benchè in questo decreto non si nominasse il pontefice come il debito richiedeva, nondimeno i consiglieri del re dissero a un segretario lasciato colà dal nunzio Delfino per far qualche buono ufficio senza rappresentazione di personaggio, ch'era necessario di perdonar ciò alla calamità de'tempi; ma che la determinazione riserbata al re intendevasi nella forma della ragione, cioè con dependenza dall'autorità del pontefice. Ben il Delfino fece dipoi querela contra gli ecclesiastici che v'avevano consentito: ma essi risposero, essersi avvisati che 'l papa non vi dissentisse, mentre avea lasciato venirvi da Roma Pietro Canisio della compagnia di Gesù, uno degli eletti per la parte cattolica. Il che dal pontefice s'era permesso, non perchè non riprovasse in genere tal

(1) Partissi a' 12 di marzo su i cavalli delle poste, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

(2) Ciò che segue appresso, è tratto dalla relazione del nunzio Delfino al cardinal Carrafa intorno alla Germania, e dall'istoria del Nores intorno a Roma, eccetto le cose ove allegheremo altri.

sorte di collazioni; ma perchè, presupposto il male inevitabile di quel profano esperimento, gli piaceva che la parte cattolica avesse difensori dotti e fedeli. Anzi mandò egli da Roma un dottore, che stando quivi privatamente, adoperasse e la scienza, e la diligenza per custodire da ogni percossa la religione: e gli fu comandato ancora il dinunziar vietamento di quel (1) trattato come d'illecito in materie di fede, senza la precedente volontà del pontefice. Ma in ciò s'ebbe felicità: però che presedendo alla conferenza per destinazione del re Giulio Flugio vescovo di Naumburgo, ed interissimo cultore della fede ortodossa, fu proposto (2) forse per suo consiglio da'cattolici in primo luogo, ch'essendo sbandite per tanti editti imperiali delle diete tutte le sette, salvo della religione vecchia, e della confessione augustana, si convenisse unitamente innanzi a ogni cosa nella riprovazione dell' altre. A che acconsentirono cinque fra'deputati eretici; ma sette vi contraddissero, affermando che non si volea condannar le parti senza ascoltarle. Onde la riuscita fu, che nata perciò discordia fra i deputati de'protestanti, si partirono i cinque, ed indi quei de'cattolici: e per tanto si disciolse la conferenza con poco onore ed applauso della parte eretica, e senza ottener que'pregiudicii della religione antica, i quali potevano soprastarle dalle determinazioni di tali assemblee non congregate nè governate con la legittima autorità della Chiesa. Rimase nondimeno alla setta de'protestanti, eziandio per tenor del recesso ultimo di Ratisbona, la licenza conceduțale ne'moderni conventi fin alla concordia finale.

Per questa licenza fermata coll'autorità, con la presidenza, e col nome di Ferdinando, aveva il pontefice grave sdegno con esso: e non meno per essersi da lui sospesa l'esecuzione de'bandi ne'suoi principati d'Austria contra coloro che prendevan la comunione laicale sotto l'una, e l'altra specie. Di ciò si scusava egli, perchè que'popoli veggendo un tal uso nella Boemia e in altre vicine provincie, e sapendo che'l cardinal Contarino nella dieta di Ratisbona aveva mostrata inclinazione a farlo conceder dal papa, e che i due nunzii Bertano e Lippomano ne aveano dipoi recata l'autorità in Germania, se n'erano inflessibilmente invogliati, come di cosa non vietata per diritto divino, e nella quale il volgo credeva un tesoro spirituale inestimabile. Onde avevano congiurato di negare a Ferdinando qualunque sovvenimento ne'bisogni contro al Turco, s'egli non condescendeva alla lor petizione: ed esso in tanta necessità niente avere lor conceduto, ma solamente sospeso il rigore de'suoi editti: in virtù di che non si toglievano o le pene spirituali della Chiesa, o le temporali delle leggi civili contra chi fa opere onde s'arguisca interna eresia: qual era il voler sì pertinacemente quella comunione contra il divieto de'pontefici, il che denotava miscredenza o intorno alla presenza di Cristo sotto ciascuna delle specie, o almeno intorno alla podestà della Chiesa.

Aggiugnevasi nella mente del papa un altro grave dispiacere di Ferdinando per aver egli educato Massimiliano suo primogenito quasi in cura de' luterani: dei quali viveva attorniato, ed i cui predicanti liberamente permetteva nella sua corte: di che avea data informazione al pontefice specialmente il nunzio Lippomano (3) con occasione del suo transito per la Germania, mentre, come s'è mostrato, andava in Pollonia. E la cagione di questa libertà usata da Ferdinando nell'edu-

(1) Il tenore di questa proibizione sta nell'archivio Vaticano.

(2) Lo Spondano all'anno 1557, al n. 15, e al 16.

(3) Sta in una relazione del Lippomano a Paolo IV a' 17 d'aprile 1556, tra le scritture de'signori Borghesi.

cazion del figliuolo era stata il desiderio di tenere a lui ben affetti non i soli cattolici ma insieme gli eretici, affinchè i Tedeschi di concordia resistessero all'intendimento di Carlo, che l'imperio dopo la morte del fratello si trasportasse nel re Filippo.

Or avvenne, ch'essendo l'animo del papa sì mal contento e adombrato di Ferdinando per rispetti di religione, Carlo V imperadore volle spogliarsi affatto d'ogni dominio, e rinunziare in vita l'imperio a lui come a re de' Romani. Il che alcuni, più creatori che conoscitori di macchine nell'opere umane, interpretavano per artificio; quasi egli cercasse coll'abbandonamento già posto in effetto delle cure imperiali, e prenunziato della dignità imperiale, far intendere a Ferdinando ed agli Alemanni, quanto fosse necessaria per conservazion dell'imperio e per difesa contro al Turco l'unione in una stessa mano del suo potentissimo scettro patrimoniale, e di questo elettivo più maestevole che vigoroso; e sperasse di spignerli per tal modo a consentire in Filippo. Ma videsi che Carlo diceva per fare, non per minacciare. Imperò che quantunque il fratello a fin di ritrarlo da quel pensiero tentasse appo lui prima i conforti di Ferdinando arciduca d'Ispruc suo secondogenito, e dipoi del primogenito Massimiliano re di Boemia e genero dello stesso Carlo, restò egli immobile nel proponimento: per esecuzion del quale molto avanti avea deputato Guglielmo di Nassau principe d'Oranges a far la solenne rinunziazione del titolo e delle insegne cesaree nella dieta degli elettori. Tanto che senza aspettarne l'effetto ritirossi a vita spirituale e libera da ogni cura mondana dentro a un monistero di religiosi ieronimiani in Ispagna. Or avendo il re Ferdinando prorogata lungo tempo la dieta per la speranza di vincere con sue preghiere il fratello, indi caduto da essa, adoperovvi l'autorità degli elettori, i quali ragunati in Francfort, unitamente rifiutarono l'instanza dell'Oranges. Ma per contrario egli che avea le commessioni precise, espose loro, che non era ufficio suo il riportare altre ambasciate al suo signore già separato dal mondo, ma trarre ad opera la cedizione, e il rendimento di quelle insegne ad essi elettori, i quali gliele avean date: e questo rinunziamento della corona imperiale si fe appunto nel giorno ventesimoquarto di febraio, sacro all'apostolo s. Mattia, nel quale Carlo era nato, ed aveva conseguite le maggiori prosperità, e segnatamente la medesima corona per mano del pontefice Clemente in Bologna. Allor gli elettori tosto dichiararono per successore il re Ferdinando, ed egli prese il titolo d'imperadore. Di che mandò incontanente a dar contezza al pontefice con l'ambasceria di Martino Guzman. Ma Paolo non giudicò di poterlo ricevere, nè riconoscer Ferdinando per imperadore legittimo senza pregiudicio dell'apostolica autorità, e senza pericolo della cattolica fede. Il pregiudicio argomentavasi, perchè essendo gl'imperadori d'Occidente, e i loro elettori instituiti dalla sede apostolica, ed avendo i papi un antichissimo possesso, che niuno ottenga quella dignità senza loro confermazione, pareva che nè la cedizione di Carlo, nè per conseguente la sustituzione di Ferdinando dovesse approvarsi come legittima, non essendovi intervenuta l'autorità pontificale. Essersi bensì con l'intervenimento di essa eletto già Ferdinando a re de' Romani; ma una tal qualità non farlo legittimo successore se non quando la sedia imperiale vachi per morte. In ogni altra maniera di vacazione abbisognar nuovo approvamento del papa al valore così della stessa vacazione, come della susseguente elezione. Il pericolo poi si considerava doppio. L'uno in consentire, che tre elettori già ribellati alla Chiesa ritenessero voce fra' sette di

crear l'imperadore nel cristianesimo, il quale nel futuro s'ingegnerebbono che fosse uomo o parziale, o non avverso alla setta loro. L'altro, che allora la podestà imperiale venisse in Ferdinando, il quale aveva ed interposta l'autorità in tanti recessi dannosi alla religione, ed allevato il primogenito, destinato da lui alla succession dell'imperio, quasi col latte dei luterani. Fe intendere per tanto al Guzman nella via il pontefice, ch'egli non poteva accoglierlo per que' giorni in qualità di ambasciadore imperiale, avendo commesso ad una congregazione di sette cardinali principalissimi e ben affetti alla casa d'Austria, che tenesser consiglio intorno all'affare. Tal che il Guzman senza pervenire a Roma ritirossi a Tivoli città fuor di strada, e vicina quivi mezza giornata. Di là fu richiamato da Ferdinando, che riputava suo incomparabile scorno questo rifiuto del papa, ov'egli fra brevissimo tempo non fosse ricevuto. Onde il Guzman o per verità o per arte laudevole di procacciar la concordia, mostrò che la divozione lo spignesse ad ire privatamente in Roma per visitare i luoghi sacri, e aver la benedizione del papa, forse sperando, sì come ciascuno si confida assai nella propria lingua, di vincerlo con persuasioni. Passò a Roma senza solennità, e fu ricevuto non come orator di Cesare, nè publicamente nel concistoro, ma come ambasciador di re de' Romani, e con forma quasi privata, in una sala intitolata *dell'udienza*, con l'intervenimento d'alcuni cardinali. Espose il Guzman la tristizia e'l senso del suo signore per questo negato riconoscimento; la giustizia della sua causa, per esser egli già creato non pur coll'approvazione, ma coll'aiuto del pontefice Clemente a re de' Romani, a cui disse non far mestiero altra elezione per succedere all'imperio, sol che vachi in qualunque forma, senza trovarsi mai fatta distinzione intorno a ciò sopra il modo del vacare. Ed a farlo vacare, niente altro esser necessario, ove di sua voglia sia rinunziato dal possessore. Procedette a dimostrargli qual piacere avrebbon i nemici della religion cattolica in Alemagna, veggendo urtarsi l'una con l'altra quelle due podestà, ch'erano e le due più forti colonne di sostegno per essa, e i due più temuti scogli di naufragio per l'eresia. Al zelo infaticabile degli Austriaci doversi l'obligazione, che fosse rimasto in quelle provincie chi riverisse il pontefice per capo della Chiesa. Qual gagliarda tentazione recherebbe all'animo di Ferdinando, la cui natura, secondo il costume de' principi, era dilicatissima nell'onore, il vedersi contesa l'imperial dignità da quel solo, la cui pontifical dignità egli e Carlo V suo fratello avcano difesa con tanto dispendio, con tanto rischio, e con tanto odio di molti popoli e gran signori? Qual esempio darebbesi agli altri principi sì stranieri, sì alemanni, e a tutta la cristianità di sostenere il pontefice, da cui poscia fossero per titoli sì sottili non solamente abbandonati ma impugnati? Pesasse la santità sua queste ragioni con le bilance della sua gran pietà e prudenza: e non volesse che'l frutto del suo troppo scrupoloso zelo fosse l'aver cagionato l'esterminio della religione. Il papa s'ingegnò di giustificar l'opera sua, dicendogli, che quanto il fatto era in personaggio più grande, e perciò più riguardevole, tanto la novità del caso richiedeva maggior maturità di consiglio. Fosse certo, ch'egli e i cardinali deputati da lui userebbono ogni arbitrio in consolazione di sua maestà: alla quale e per onorarla, e per renderle ragion dell'affare avea destinato nunzio il Boncompagno, che fu poi Gregorio XIII. E diegli (1) allora la dignità episcopale

(1) Lettera del cardinal Dandino al cardinal Capodiferro de' 23 di luglio 1558.

nella chiesa di Vesta. Benchè otto giorni appresso alla dipartita del Guzman (1) per maggior significazione d'onore verso Ferdinando, la quale valesse a raddolcirlo, deputògli un Legato, che fu il Rebiba, con opportunità che'l mandava in Pollonia per opporsi all'infezione ogni dì più crescente in quella provincia.

Studiò il re Filippo di muovere il papa alla ricognizione di Ferdinando, con destinargli ambasciadore a tal fine Giovanni Figueroa che in quel tempo governava Milano, il qual ad un'ora gli confermasse le sommessioni usategli per parte del re dal duca d'Alba nella pace. Ma il papa ricusò tale ambasciadore, come contumace della sacra inquisizione per aver fatto battere ignominiosamente un basso ufficiale di essa in odio dell'esercitato suo ministerio. Per la quale (2) offesa commise nel concistoro al cardinal Alessandrino supremo inquisitore, che formasse processo contra'l Figueroa; e al cardinal Pacecco, che gl'interdicesse a nome suo la venuta, altrimenti l'avrebbe rinchiuso in Castello. Onde al Figueroa convenne ritirarsi in Gaeta, per dolore d'una tal repulsa mortificato, ed indi a poco anche morto: perciò che quantunque il pontefice mitigato dalle preghiere del cardinale gli concedesse finalmente (3) il venire, la novella di ciò non gli giunse ad ora. E'l re gli sustituì Francesco Vargas, persona accetta al pontefice, senza però dargli in quel tempo titolo d'ambasciadore, per esser egli gentil uomo bensì d'antica famiglia, ma non così rilevata che giugnesse alla condizione solita nella corte di Spagna per la romana ambasceria: benchè in Roma sì come tale fosse onorato e nominato.

Nella causa di Ferdinando tutti gli altri consiglieri del papa concorrevano alla sentenza più dura, o perchè nelle cose ambigue il parer de'ministri suol conformarsi all'inclinazione del dominante, o perchè i consiglieri sogliono esser eletti d'inclinazione a se conforme dal dominante (4). Solo profferia diverso giudicio Giovanni Groppero: il quale dopo la magnanima umiltà del ricusato cappello, era venuto a Roma chiamato dal pontefice, che intendeva d'impiegarlo nella destinata riformazione: e vi stava in sommo credito di dottrina e di senno, massimamente negli affari della Germania, in cui nè altri l'agguagliava d'esperienza, nè, considerato il suo gran rifiuto, cadeva in lui suspicione d'umano interesse. Consigliava egli, che condescendendo al tempo non si procedesse con tutti i rigori della ragione: non correndo sì felici le avventure che la prudenza potesse cercar l'ottimo, ma il tollerabile. Spesso non solo il buon padre di famiglia, ma eziandio il cauto tutore rimettere qualche porzion de'crediti: e spesso a chi è restio a donar con pace il poco, esser levato con forza il molto. Aver errato sì Carlo, sì Ferdinando in tralasciare qualche dovuta solennità: ma si confessasse l'errore: e'l pontefice a preghiere di tanti chieditori quali erano Ferdinando e Filippo, il rimettesse benignamente. Così dall'un lato non si verrebbe a perdere, anzi a corroborare l'autorità della sedia apostolica: dall'altro il medesimo fallo commesso gioverebbe acciò che il pontefice con la grazia acquistasse merito appresso que'principi, che aveano sì gran potenza di rendergli gratitudine. Il far altro imperadore che Ferdinando, non solo non esser possibile, ma

(1) A'20 di luglio, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Appare da una lettera del cardinal Dandino al cardinal Farnese de'23 di novembre 1558.

(3) Si narra da Pio V in un Breve al duca d'Alburquequo governator di Milano segnato il giorno ottavo d'ottobre 1569.

(4) Lettera del nunzio in Ispagna a Pio IV, segnata il dì 22 di maggio 1560, fra le scritture de' signori Borghesi.

nè appetibile. I Tedeschi volerlo tedesco, e ciò con ragione di publica utilità, così particolare della Germania come universale del cristianesimo. Or fra'principi tedeschi non trovarsene altro, nel quale si unisse tanta fermezza di religione a tanta potenza e per gli stati patrimoniali, e per la congiunzione col re di Spagna. Le condescensioni usate da Ferdinando agli eretici doversi imputare a necessità, non a volontà : nel qual concetto concorreva il nunzio Delfino (1). Presupposto poi, che la podestà cesarea dovesse risedere in persona di quel principe, il richieder che'l rinunziamento di Carlo e la sustituzione di Ferdinando si dichiarassero espressamente per nulli, e che'l tutto si rifacesse da capo essere un voler medicare la trascuraggine occorsa con beveraggio di troppa amaritudine, e di troppa nausea al palato dilicatissimo di personaggi sì grandi. Potersi preservar i diritti del papa senza questa vergogna di due imperadori : ed esser prudenza ne'trattati di concordia procurare l'onor suo proprio in forma che sia senza disonore dell'altra parte : in diversa maniera gli accordi o non si conchiudere, o se la necessità li conchiude, assai tosto esser vendicati quasi ingiurie, e così tralignare in più arrabbiate discordie. Ma nè i consigli del Groppero, nè gli ufficii del re Filippo bastarono a muovere la severità di Paolo. Chiuse la vita in questo mezzo Carlo V il dì ventuno di settembre nell'anno 58, e dell'età sua, e del secolo. La conclusione di questo suo estremo atto meritò veramente un singular applauso dal teatro dell'universo. Erasi preparato alla morte come vicina con una solitudine di due anni così disciolto e d'opere, e di ragionamenti, e d'affetti dagli accidenti mondani, i quali allora avvenivano, come s'egli fosse nato e vivuto sempre sotto un altro emispero, sì che ignorasse ancora di nome le città e le persone del nostro mondo : consumando tutte l'ore che da lui non riscoteva la cura necessaria del corpo, in quella dell'anima. E nell'ultimo suo male veggendo egli la stessa morte arrivata, la ricevette con ogni più valorosa costanza, e con ogni più cristiana speranza di miglior vita. Principe di felicissima gloria per aver fondata una monarchia che nella vastità dell'imperio, nel culto della religione, nella mansuetudine de' signori, nella eccellenza de'sudditi non cede a veruna che per qualunque età fosse in terra : e maggiormente a lui gloriosa, perchè non la fabricò con le stragi de'popoli, e con le ruine degli oppressi : ma essendogli venuta per beneficio di Dio pacificamente con legittima successione, o elezione, non ne fu pertuttociò scioperato posseditore, anzi impiegò sempre eroicamente la spada in difenderla da'maggiori principi e capitani insieme che da gran tempo innanzi avesse il genere umano. E se a questa sua gloriosa felicità portò qualche nuvola l'essersi lui regnante sollevata l'eresia, questa medesima nuvola s'è poi convertita in un pareglio, mentre i successori di Carlo non pur ne hanno serbati intatti e i loro animi, e i loro regni, ma quivi hanno incontrata materia d'esercitar senza fierezza il valor dell'armi, varie sì nel tenore della fortuna, ma sempre laudevoli nella pietà della causa.

Giuntane a Roma la novella (2), si trattò in concistoro di celebrare nella cappella pontificia l'esequie consuete agli imperadori : e'l papa vi fece un decreto di sì fatte parole : *non volendo il pontefice che si tralasci quest'ufficio di religione per certo romore o fama diffusa d'una tal cedizion dell'imperio fatta da Carlo, della quale però non venne legittima contezza alla santità sua, determina, che l'esequie debbansi cele-*

(1) Nella recata instruzione.

(2) A' 12 di dicembre, come negli *Atti Concistoriali*.

brare nel modo usato, dichiarando contuttociò, che per esse niun pregiudicio si debba apportare a sua santità, alla sedia apostolica, e alla sua autorità e giurisdizione, nè acquistarsi alcun diritto a verun altro. E dipoi la mattina che si tenne perciò cappella, e che vi cantò la messa il cardinal Pacecco, il papa mentre che s'andava in una congregazione di tutti i cardinali disse: *che l'imperio era vacato per la morte di Carlo, e non pel suo rinunziamento, non essendo esso fatto in mano del pontefice, come si dovea, ma degli elettori.*

Il rigore del papa fin a quel tempo erasi tutto esercitato con gli estranii, usando egli altrettanta tenerezza co'suoi. Ma nel principio dell'anno 1559, ottantesimoquarto ed ultimo della sua età, fe conoscere, che da un animo severo niuna fervidezza d'amore rende sicura una continuata licenza. Cominciarono le ruine dei Carrafi, come per ordinario di tutti i gran favoriti, dalle accuse di coloro che non sono bisognosi del principe, nè de'potenti appresso di lui: onde se da loro ricevono dispiacere, si sfogano contra l'uno e contra gli altri ad un'ora, accusando a quello le azioni di questi, con certezza se non di colpire, almeno che la saetta non ritorni a se stessi nel petto. Il primo ad esercitar questa libertà fu il duca di Guisa: alle cui orecchie era pervenuto, che'l papa avea ragionato con poco onore delle sue opere verso la sedia apostolica, verso il re, e verso la sua propria riputazione, per l'infortunata impresa di Civitella: e però egli intollerante dell'offesa, a fine o di vendicarsi senza aperta inrcverenza contra il pontefice, e pur di trafiggerlo nel più vivo, o di riscagliare l'ingiuria in quelli che stimò suoi calunniatori appresso il pontefice, nell'accommiatarsi da lui non risparmiò alcuna efficacia della lingua per gettare ogni colpa sopra i nipoti. Onde tornato a casa disse a Pietro Strozzi: *or vada chi si sia dal papa: ch'io gli ho fatto palpar con mano, che i suoi nipoti hanno tradita la sedia apostolica, e mal corrisposto verso il re, ed offeso me ancora che ho esposta la vita e l'onore per lor servigio.* E ben il duca indi a poco in Francia comprovò col valore, che non era stato suo difetto il mal successo d'Italia, superando Cales ritenuto fin a quel tempo dagl'Inglesi, i cui re solevano dire, che nella signoria di quella fortezza tenevano appese alla cinta le chiavi della Francia. E di questa perdita giunse la trista novella al re Filippo in Brusselles quel giorno appunto che nella solennità dell'Epifania stava tutto fra le allegrezze e le feste col Legato Carrafa (1). Ma tornando agli affari di Roma: questa fiera semenza sparsa dall'acceso ragionamento del duca di Guisa, se non germogliò così presto, non rimase però mai secca nell'animo del papa, e vi pose i nipoti non in disgrazia, ma in suspicione. Seguirono le querele degli Spagnuoli: perciò che veggendo il re Filippo, che niun frutto si raccoglieva dalle caldissime intercessioni usate da se col cardinal Carrafa per la remissione di Marcantonio Colonna, alla cui difesa parevagli quasi aver mancato nella pace, e che sopra la causa di Ferdinando il pontefice, non ostante le sue instantissime lettere, e i vivi preghi del suo ambasciadore, riteneva tanta durezza, entrò in opinione, che'l cardinale, creduto da lui per arbitro del zio, conservasse un animo tutto avverso alle sue voglie, e alla sua corona. Onde con l'opera dell'ambasciadore, e del cardinal Pacecco procurò d'indebolire appresso al papa l'autorità del nipote. Ed avvenne, che lamentatosi Paolo il dì quinto di gennaio dell'anno 1559, appo i cardinali dell'inquisizione avanti a lui ragunati, per non avergli verun di

(1) *Diario* del maestro delle cerimonie a' 6 di gennaio 1558

essi notificata non so qual azione di scandalo commessa quattro dì prima dal cardinal del Monte, per la quale minacciava di levargli eziandio il cappello, fu la colpa soavemente diminuita e scusata dal cardinal Pacecco, sì come non degna di tanta pena: ma il papa riscaldato nel zelo, proruppe, gridando, come avea talora in costume, *riformazione, riformazione*. Allora il Pacecco soggiunse: *padre santo, convien che la riformazione comincisi da noi*. Ben intese il pontefice, che significasse quel, *noi*, non dimenticato di ciò che con libera verità gli aveva esposto nel concistoro, come narrossi, il Pacecco medesimo, e seco il Compostellano, quando ei trattò di dar vescovado al Carrafa. E prestò maggior credenza a quella tacita ammonizione, però che nel visitare il nipote ch'era stato non molto prima infermo, gli avea trovate d'intorno alcune persone che ei riputava per istrumenti d'ogni licenza, e d'ogni lascivia. Al muro che già si crollava, diè l'estrema spinta Bongianni Gianfigliazzi ambasciadore del duca Cosimo. Riceveva egli trattamenti pessimi dal cardinal Carrafa, inzuppato de' sensi di Pietro Strozzi, e tutto inclinato agli usciti fiorentini, quali erano, oltra l'Aldobrandino principal ministro del papa, varii cortigiani del cardinale (1), che altro non avevano in cuore e in bocca, salvo l'antica libertà di Toscana. Ed erasi quest'affetto nel cardinale accresciuto dalla parzialità del duca verso gli Spagnuoli nella prossima guerra, non ostante gli allettamenti del papa alla parte di Francia, dei quali avea quegli profittato a guadagnar Siena dal re Filippo in concorrenza dei Carrafi. E però il cardinale, che o non sapeva o non degnava celar questo suo interno rancore, usava ogni dispettoso modo coll'orator del duca. Onde avvenne, che il Gianfigliazzi una volta fu escluso con disprezzevol maniera dalla entrata al cardinale. Egli indi a pochissimi giorni, ed ancora caldo di vergogna e di collera, andò a prendere la sua ordinaria udienza dal papa: e versò contra il cardinale, e contra i fratelli ciò che gli seppe dettare e la lunga informazion della corte, e l'acuta eloquenza della passione. Il papa dunque non rivocando più in dubbio ciò che intendeva per tanti gravissimi indizii, e per tante autorevoli testimonianze, incominciò a sguainar la severità con escludere il cardinale dal suo cospetto. Ed egli sconsigliatamente, anzi di procacciarsi amici in sì gran bisogno, fece segno di riconoscere la percossa dagli ufficii del cardinal Vitelli, e d'altri palatini, obligandoli a divenir nemici di chi sapeano che gli teneva per tali, e che per tali gli avrebbe trattati quando fosse risurto. Crescendo però nella corte il numero degli amareggiati, ed aumentandosi in essi la speranza d'atterrare, e per conseguente scemandosi in loro la tema di rovinare, cominciarono ad usar quell'ardire che da principio non ebbero, eccetto i non dependenti stranieri. E dove prima il biasimare i nipoti al papa sarebbesi fuggito come grand'offesa del suo amore, allora eleggevasi come insinga del sopravvenuto suo sdegno. Così andossi ondeggiando fin al giorno ventisette di gennaio dedicato a s. Giovanni Grisostomo, di cui era il papa singularmente divoto. Quel dì tenne concistoro, e v'introdusse Salvadore Pacini vescovo di Chiusi e governator di Roma, il datario, il Boncompagno vicegerente della camera, Pier Giovanni Aleotto vescovo di Forlì, Luigi Lippomani traslato dianzi alla chiesa di Bergamo (2) e suo segretario, con due altri segretarii il Floribello, e'l Berengo: e oltre a questi il fiscal Pallantieri, e Camillo Orsini dell'Amentana baron romano marito d'una

(1) Relazione del Navagero.

(2) A' 20 di luglio 1558, come negli *Atti Concistoriali*.

sua nipote, nel quale molto fidavasi, e che l'avea servito nelle preterite guerre. Alla presenza di tutti questi detestò con lunghissimo ragionamento bagnato di lagrime la mala vita de' nipoti: scoprì molti lor mancamenti: e fece il seguente decreto, ingiugnendo a' tre segretarii Lippomano, Floribello, e Berengo, che lo notassero, al governatore, e al vicegerente della camera, che l'intimassero, ed usando gli altri prenominati per testimonii. Nel decreto imponeva loro l'uscir di Roma con tutte le famiglie fra dodici giorni, rilegando il cardinale a Civita Lavinia, e'l duca di Paliano a Gallese castello nel contorno di Roma posseduto allora da lui, e il marchese di Montebello al suo marchesato in Romagna, con vietamento a ciascun di loro di non partirsene sotto pena di ribellione. Oltre a ciò privolli di tutti i magistrati, ed ufficii così militari come civili: constituendo lo stesso di per capitan generale di santa Chiesa Camillo Orsini (1). E nel decreto esprimevansi distintamente le cagioni. Proibì anche ai cardinali, e ad ogn'altro, che mai non trattassero seco per loro di remissione, o di grazia. E perchè il cardinal di Sant'Angelo, persona altrettanto aliena da commetter simili difetti in se, quanto mansueta per averne compassione in altrui, volle profferir qualche parola in iscusa del cardinal Carrafa, il pontefice con asprezza scortese lo rampognò, dicendo: *se Paolo III avesse dati di questi esempii, vostro padre non sarebbe stato strascinato dal popolo per Piacenza.* Ritenne appresso di se il papa fra' suoi Alfonso Carrafa cardinale nominato *di Napoli* da quella chiesa che amministrava, figliuolo dell'esiliato marchese di Montebello, il qual cardinale, non passando l'anno decimottavo, nulla però mostrava di giovane fuorchè l'età, e'l volto. Onde avendolo creato poc'anzi (2) con titolo nuovo, reggente della camera, non solo gli diede amplissime le facultà di quest'ufficio; ma in lui collocò la suprema onoranza, e confidenza nel palazzo, sì veramente che'l governo de' popoli fosse amministrato da uomini addottrinati ed esperimentati. Ed a questo fine constitui un tribunale, da cui vogliono che abbia presa origine quello ch'è ora in Roma della consulta, e che esercita l'universal reggimento dello stato ecclesiastico. Era questo tribunale composto del cardinale Scoto promosso alla chiesa di Trani (3), del Rosario fatto vicario del papa, che dalla persona di lui cominciò a porre quell'ufficio in un porporato, del cardinal Consiglieri, e di Camillo Orsini. E diè loro larghissima autorità così di giustizia come di grazia sopra i sudditi della Chiesa. Nel Breve per cui delegolli, aggiunse, che intorno alle cause, le quali essi giudicassero bisognose di consiglio maggiore, addimandassero del lor parere il Pacino governatore, il Boncompagno vicegerente della camera, e'l Lippomano suo segretario. Di tutta la congregazione fe segretario il Massarello dianzi creato vescovo di Telesia, ed uditore Ottavio Ferri da Macerata. Questa congregazione ei volle che si ragunasse ogni giorno: e che le lettere a nome di essa fossero soscritte dal cardinal di Trani, come dal più degno. E però che poco stante morirono Camillo Orsini, e'l cardinal Rosario (4), al primo fu surrogato Giannantonio Orsino di Gravina, e al secondo il cardinal Reomano francese. Con sì fatta provvisione, e con la somma applicazione ed integrità del cardinal di Napoli, che a tutto soprantendeva, e tutti

(1) Il *Diario* del maestro delle cerimonie a' 27 di gennaio 1559, e ne' dì prossimi.

(2) Nel concistoro de' 6 di marzo, come negli *Atti Concistoriali*.

(3) A' 28 di novembre 1558, come negli *Atti Concistoriali*.

(4) A' 3 e a' 23 d'aprile, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

gli affari distribuiva, ma nulla per se faceva, si conseguì che niente pregiudicasse quel disturbamento delle tre superiori sfere sotto un primo mobile di sì poca attività per se stesso, qual era il papa sopraffatto dalla vecchiezza. Questa gran mutazione diede speranza a tutti gli scontentati di migliorar condizione: e particolarmente ricorsero al papa tosto gli agenti delle città soggette alla Chiesa, richiamandosi delle soverchie gravezze. Egli parte ne levò, parte ne diminuì, versandone tutto l'odio sopra i nipoti, e dicendo, ch'erano imposte senza sua nè volontà nè saputa. Nello stesso concetto parlò a'conservadori, e ai deputati del popolo romano, i quali altresì gli presentarono un fascio immenso di querele, affermando il papa, che tutto quello di che dolevansi, era intervenuto per colpa di quegli scelerati, i quali l'aveano rinchiuso per modo ch'egli niente sapesse fuor di ciò ch'essi volevano, con impedir però la continuazione di quell'udienza publica la qual da lui s'era instituita per ogni mese. Sperar lui, che'l successore gli avrebbe gastigati, non solo non rimettendo loro l'esilio, ma rilegandoli in paese più lontano. Il qual presagio fu tanto vero, che gli mandò fuor del mondo.

Mentre il papa era travagliato da'tumulti domestici, non minor turbazione egli ricevea dagli stranieri, più nocivi al publico bene, e men atti ad aver rimedio dalla sua potenza. Era seguita nell'Inghilterra la morte della reina dopo una lenta infermità d'idropisia: e quel tumore da principio ingannevole quasi segno di fecondità, e non d'infermità, parve materia di congratulazione, e non di cura: nè prima fu scoperto per male, che fu incurabile. Cessò ella di vivere il dì quintodecimo di novembre, (1) e sedici ore dipoi finì parimente il cardinal Polo: mancando in quel reame lo stesso giorno i due cardini della religion cattolica, l'uno de'quali con la potenza, l'altro con la sapienza, amendue col zelo la sostentavano. Giunse questa novella in Roma il giorno ventesimosecondo di dicembre (2), nel quale appunto s'erano celebrate dal papa l'esequie di Carlo V: e lo pose in gran sollecitudine sopra la salute di quel regno ancor cagionevole, nè ben guarito. Due donne concorrevano alla succession dello scettro, Elisabetta minor sorella di Maria, che dalla reina fin a quel tempo erasi tenuta in custodia, e che per timore umano avea simulata la religion cattolica, sì veramente che ciò valesse più tosto a impedire l'ostentazione, che la cognizione della sua eresia, e Maria reina di Scozia (3) sposata poc'anzi a Francesco Delfino di Francia: la quale, sì come altrove fu dimostrato, era pronipote d'Arrigo VIII, e la più stretta consanguinea della schiatta real d'Inghilterra, toltane Elisabetta a cui s'opponeva il vizio del nascimento. Ma gl'Inglesi in parte mossi da quel più sensibile, e favorevol rispetto della maggior prossimità, in parte dal testamento d'Enrico fatto per concession degli stati, in parte dall'odio innato contra gli Scozzesi, e contra i Francesi, di presente misero in trono Elisabetta: benchè altresì Maria assumesse il titolo di reina d'Inghilterra, e intendesse sperimentar sue ragioni. Elisabetta fe consacrarsi da un vescovo cattolico: e intenta a spianare gli ostacoli da ogni lato, scrisse all'ambasciadore della morta sorella in Roma, che desse contezza della sua assunzione al papa, con significargli insieme, che a niuno sarebbesi fatta violenza per causa di religione. Il pontefice rispose alto, e negò di potere approvar l'esaltazione d'Elisa-

(1) La vita del Polo, e lo Spondano nell'anno 1558.

(2) Il *Diario* del maestro delle cerimonie.

(3) Lo Spondano nell'anno 1558, al numero 5, e nell'anno 1559, al num. 5, e'l Belcari nel lib. 28.

betta come d'inlegittima, e come fatta senza l'autorità della sedia apostolica: nondimeno, che quando avessero a lui commesso l'arbitrio della causa, l'avrebbe usato con fare a lei qualunque lecita grazia. A questa durezza di Paolo imputano molti autori l'aperta dichiarazione d'Elisabetta per l'eresia, e la perdita di quel regno. Altri per contrario saggiamente considera, che potè bene la rigida, e imperiosa maniera di lui esser troppo austera, o sostenuta nelle parole; ma che nella sustanza della determinazione, dalla quale pendeva l'opera, non gli conveniva far altrimenti. In prima la giustizia così da lui richiedeva; perciò che il re Arrigo l'avea prevenuto a favor della nuora, la qual era in verità la legittima erede, posta la sentenza di Clemente VII contra le nozze della Bolena, dichiarate per nulle eziandio dagli stati dell'Inghilterra sotto il reggimento di Maria. Oltre a ciò ben vedeasi, che quella soavità d'ufficii interposti da Elisabetta, era un oppio dato per assonnar il pontefice, tanto ch'ella si fosse ben confermata nella potenza, e che poi sarebbesi più francamente spogliata di quella maschera, la qual erale stata posta sul viso dalla paura nel governo della sorella, ed ora la vi riteneva l'ambizione fra le incertezze del nuovo suo principato. Sapendosi del rimanente, ch'Elisabetta nel regno d'Eduardo, s'era mostrata di sensi eretici: a'quali anche la traeva l'onor suo, e della madre, che, secondo le dottrine cattoliche, aveano l'ignominia, l'una di bastarda, l'altra di meretrice. Onde consigliavano e la giustizia, e la dignità, e 'l senno d'opporlesi nel principio, nè fomentar la serpe ancor fredda, e darle forza per mordere, con pari danno e vergogna della sciocchezza.

Fu nondimeno ricompensata in qualche modo questa piaga del cristianesimo dal saldamento dell'altra che avea diffuso fin allora sì gran diluvio di sangue: con essersi a' tre d'aprile in Cambrai conchiusa finalmente la pace tra Filippo ed Arrigo. Avea l'esercito di Filippo sotto Lamorale conte d'Agamonte, tragico soggetto delle seguenti istorie fiamminghe, data una nuova, e memorabile sconfitta al campo franzese governato dal signor di Termes presso a Gravelinga nella Fiandra. E quindi tosto avvenne, che Anna di Memoransì contestabile del regno, di prigione ch'egli era rimaso degli Spagnuoli con tutto il fiore della nobiltà di Francia, divenuto mediatore, propose, e conchiuse l'accordo. In esso fu convenuto, che si restituisse vicendevolmente il tolto da alcuni anni addietro così alle parti come a' principi aderenti. Il che portò (1), che rendendosi dagli Spagnuoli a' Francesi tre sole terre, i Franzesi tra in Fiandra, in Savoia, in Piemonte, in Monferrato, in Corsica, in Toscana, e in altri paesi rendettero 198 fortezze di guernigione, oltre a' luoghi minori: traendosi conto, che ciò fosse pari ad un terzo della Francia. Di questo però la maggior parte non venne in balia degli Spagnuoli, ma di signori lor collegati. Vi si stabilirono per più stretto legame due matrimonii, l'uno d'Isabella figliuola del re Arrigo col re Filippo, l'altro di Margherita sorella del medesimo Arrigo con Filiberto Emanuele duca di Savoia. Tra le condizioni della pace fu ancora, che amendue i re procurassero il concilio universale (2) per quietare i tanti contrasti di religione.

Il re Filippo avvisossi, anche per avvertimento lasciatogli dal suo gran padre, niuna cosa meglio assicurare i popoli dalla vicina contagione, che la moltitudine de' custodi, sì che una fronte stessa non sia

(1) Le memorie del signor di Monluc nel libro quarto, il Belcari nel lib. 28, lo Spondano nell'anno 1559, al num 11.

(2) Il Belcari nel lib. 28, al num. 15.

obligata a guardare, nè una stessa mano a difendere molte e lontane parti. Onde per essere allora i vescovadi nella Fiandra sol quattro, picciol numero per tante e sì popolate provincie, si mis'egli in cuore di multiplicarli, mentre a danno di quelle anime si multiplicavan l'insidie degli eretici confinanti. Adunque, tenuto consiglio dell'affare con l'università di Lovagno, e mandato a Roma perciò Francesco Sonnio teologo di quell'accademia, e dianzi un degli eletti da Ferdinando a disputar contra i deputati protestanti, con l'industria di lui, e dell'orator Vargas dopo molti mesi ottenne dal papa nuova instituzione di tre arcivescovadi, e d'undici altre cattedrali. In tale instituzione fattasi e da Paolo, ed indi dal successore (1), oltre all'applicazione d'altre ecclesiastiche entrate, concorse largamente l'erario del principe, dal quale fu assegnato a ciascuno de' novelli vescovadi un sovvenimento annale di mille e cinquecento scudi d'oro, finchè altronde fosse lor provveduto. Benchè i popoli quivi assediati dall'eresia, i quali non volevano maggior guernigione perchè volevano perdersi, questo medesimo beneficio dipoi annoveraron fra' titoli di sollevarsi: come se ciò fosse stato un violare i privilegii del paese; in quel modo che farebbe il pupillo s'ei si richiamasse quasi privato di sua franchezza dal tutore, perchè in tempo di mortalità l'ha posto in ubbidienza del medico.

D'una concordia sì lungamente sospirata si celebrarono in Roma sopra l'usato allegrezze (2), e ringraziamenti a Dio per lo spazio di tre giorni, con fuochi di castel Sant'Angelo, e con una solennissima processione, nella quale intervenne lo stesso pontefice. Ma il re di Francia, alla cui vita erano state innocenti sì sanguinose guerre, provò a se micidiale la nuova pace. Imperò che (3) festeggiandosi nell'esecuzione di essa le nozze fra la sorella di lui, e'l duca di Savoia, ed esercitandosi il re nelle giostre con maravigliosa eccellenza, accadde, che dopo aver egli spezzate con felicità ed applauso già molte lance, ed essendo quasi già fuor del campo, gli sopravvenne un impeto sfortunato d'invitar Gabriele conte di Mongomeri a corrersi incontro: nè il conte potè ritrarsene, quantunque fossero molte le preghiere da lui usate perchè il re non s'affaticasse più avanti. Or in questo nuovo, e fatale aringo dalla lancia dell'avversario spiccatasi una scheggia, volò nell'occhio destro del re, trafiggendolo fin al cerebro: e dopo undici giorni di penosissima infermità gli tolse la vita a'diece di luglio nell'anno quarantesimo dell'età sua. Il conte non sostenne altra pena di questo fatto se non quella inevitabile per qualunque manifesta innocenza, e pur acerba, di sentirsi additato perpetuamente per uccisore ancora che involontario del suo principe. Ma in processo di lungo tempo avvenne quasi per destino, ch'egli, incorso in volontario misfatto di lesa maestà, ricevesse ignominiosa morte dal manigoldo.

Nel cader d'Arrigo cadde una gran rocca della fede cattolica in Francia, e un gran lume del valor militare nel cristianesimo. La fede era stata da lui mantenuta con tanto zelo, che fra gl'incendii dell'eresia, i quali d'ogn'intorno ardevano nella Germania, nell'Elvezia, e nell'Inghilterra, appena qualche faville n'eran trasvolate nella Gallia, e quelle tantosto vi s'erano estinte o dal fiato de'cattolici predicatori, o col sangue degli eretici delinquenti. Nel valore egli era stato quell'Ercole che avea posto di sua mano il *non più oltre* alle vittorie di Carlo V. Gli succedette il Delfino Francesco II, fan-

(1) Vedi lo Strada che tratta copiosamente di ciò nel lib. 2.

(2) Il *Diario* del maestro delle cerimonie a' 5, e a' 7 di maggio 1559.

(3) Vedi il Belcari nel lib. 28 al num. 33.

ciullo d'età, debole di sanità, mediocre di capacità, marito di Maria reina di Scozia: la qual era nipote, come si narrò, del duca di Guisa e de'due cardinali fratelli di esso: che occuparono quasi tutta l'autorità nel breve suo principato. Fu questa morte di cordoglio al pontefico e per publico zelo della religione in Francia, e per privato affetto ch'era tra loro, e per vedersi d'ogni banda sprovveduto e pericolante: gli Spagnuoli offesi e poderosi co' vantaggi della nuova concordia, e già senza freno di guerriero concorrente: il moderno Cesare ulcerato dall'onta e separato di comunicazione; il quale perciò in una ultima dieta d' Angusta tenutavi il mese di marzo, essendosi da lui proposto il concilio, e non accettandolo i protestanti se non con le antiche loro iniquissime condizioni, avea confermata la pace di Passavia: la reina d'Inghilterra e quel regno ribellati alla Chiesa. Nè maggior letizia o sicurtà in casa che fuori: i baroni avversi, come o spogliati o calpestati: i popoli frementi per le gravezze: i nipoti infamati da lui; ed in loro infamato egli stesso, il suo amore, il suo giudicio: e non solo infamati, ma inimicati; a segno che già il cardinale e 'l duca di Paliano aveano mandato a Brusselles (1) Paolo Filonardi per iscusarsi col re Filippo, che fin allora non aveano servita sua maestà come le sarebbe stato in grado, perch'era stata lor forza di secondar la volontà del pontefice: ma ora che rimanevano sciolti dal servigio di lui, s'offerivano tutti a sua divozione: non s'accorgendo che cercavano d'appigionar la casa quand'ella appariva già ruinosa; onde più tosto che volerne riscuoter fitto, conveniva pagar chi la puntellasse. **Profferiva il duca al re di rinunziar Paliano; e scolpavasi di non** aver accettata la proposta di sua maestà per divieto del papa: confortava Marcantonio Colonna a procurare in sua persona questo rinunziamento; mostravagli l'utilità di esso; e gli proponeva la maniera di giovarsene per via giudiciaria. Tanto o la passione o la disgrazia accieca gli uomini, che stimassero i Carrafi miglior consiglio il tentar di guadagnare con vane offerte i nemici implacabilmente oltraggiati, e ciò con ingiuria nuova del zio in cui balìa stavano le loro persone e sustanze, che d'ammollire esso coll'ubbidienza e coll'umiltà: il quale riteneva nel cuore due vigorose semenze d'affezione verso di loro; il considerarvi il suo sangue, e i suoi beneficii. E ben si vide l'imprudenzia della proposta fatta da essi nella prudenzia della risposta renduta loro dal re: ciò fu (2): che attendessero a ricuperar la grazia del pontefice, perchè in tal caso non sarebbe rimasto di consolarli: ma che avendo egli tanto operato a fine di riconciliarsi con sua santità, non voleva ora venir con esso a novelli dispiaceri.

Afflitto dunque il pontefice per ogni parte, e aggravato dalla soma d'ottantaquattro anni, cedè alla natura il giorno decimottavo d'agosto (3); essendo mancato tre giorni prima Luigi Lippomani (4) vescovo di Bergamo, uomo sommamente benemerito del concilio e della Chiesa. Paolo vicino al morire chiamò i cardinali (5), e con zelo e con voce di moribundo, ma con facondia più che di moribundo, gli esortò alla concordia e al solo rispetto di Dio nell'elezione del succes-

(1) Appare da una instruzione data al Filonardo dal cardinale a'28 di febraio, e da una lettera scritta allo stesso dal duca di Paliano al 1 di maggio, e da una scrittura del duca a Marcantonio Colonna, tra le scritture de'sig. Borghesi.

(2) Sta nel sommario fatto dal fisco de' misfatti del cardinal Carrafa, tra le scritture de'signori di Guisa.

(3) *Diario* del maestro delle cerimonie.

(4) Scrisse l'erudita catena de' padri, e d' altri spositori greci e latini sopra il Genesi.

(5) Il conclave, e il *Diario* del maestro delle cerimonie a'18 d'aprile 1558.

sore; e raccomandò loro il tribunal dell'inquisizione ch'egli stimava per potissimo propugnacolo contra le vicine eresie. Quindi accostatosi al suo letto il cardinal della Queva, il papa a lui replicò gli stessi concetti con mirabil franchezza in lingua spagnuola.

Fu principe di gran religione (1), dedito a professarla nel chiostro fin da fanciullo: onde in età di quindici anni entrò nel convento de'padri predicatori a fin d'abbracciar quell'instituzione; ma nel trassero i parenti con forza. Nè rimanendo perciò svanito in lui questo desiderio quasi un impeto puerile, fondò in età matura un ordine di grand'esempio nella Chiesa; al quale fu impresso il nome non dal suo proprio ch'egli vi riteneva, ma da quello della governata cattedrale che in aggregarvisi lasciava. Deposta da lui la mitra, venne a cercarlo non cercata la porpora. In tutta la vita non fu veduto egli mai o contaminar la candidezza, o intiepidir nella divozione, o posporre a' rispetti mondani la libertà del zelo apostolico. Ebbe eminenza nelle lettere, possedendo le greche quasi al pari delle latine, essendo pratichissimo nella divina Scrittura, dotto nella teologia, e sopra modo perito ne'libri del principe di quella scienza suo compatriota. Ricevette dalla natura un'eloquenza ammirabile; ma con soverchio appetito di vederla ammirata: il quale s'andò sempre aguzzando e non satollando col pasto frequente nell'altezza della fortuna: e gli cagionò grand'adulazione in presenza, ma non minor derisione in assenza. Largo estimator di se stesso, e stretto d'altrui così nella potenza come nel senno. Ma, ciò non ostante, buon conoscitore e riconoscitore della virtù. La spiritualità in lui non valse ad estinguere altri spiriti derivati in esso o dalla patria, o dalla famiglia, o dalla complessione. Dalla patria ritenne una smoderata diligenza di vestire attillato, e una pomposità maggior ch'ecclesiastica nella trattazione. Dalla famiglia, soverchio amore del sangue, e nel sangue soverchia stima di titoli e di grandezze mondane. Dalla complessione certa maniera d'usare sollevata, impetuosa, collerica, e certa severità che sembrava orgoglio. Ebbe maggior coraggio a punir le male opere in ogni sublime persona, che prudenzia per impedirle. E s'avvisò, che tutta l'ampiezza dello spiritual suo potere fosse la diritta misura di saggiamente esercitarlo: non considerando che ha luogo nelle cose naturali, non nelle civili, la regola, essere indarno quella potenza che non si riduce all'atto. Segnalatamente abbominava la nazione spagnuola, e la casa d'Austria; nè si teneva in publico di parlarne con titoli sconci e indegni: parendogli che la libertà fosse stata da loro tolta a'popoli in Italia con l'armi, alla Chiesa in Ispagna con le ordinazioni, e data all'eresia in Germania con le diete: senza ascoltare o approvare le loro riposte, cioè: cho in Italia s'era conteso non se, ma, a chi degli stranieri si dovesse servire: che la iurisdizione ecclesiastica non rimaneva più ampia in altro regno oltramontano che in Ispagna: e che l'eresia non avea provati maggiori nemici che gli Austriaci in Germania. Promulgò molte leggi, e riformazioni; delle quali sì come alcune furono concepute dal solo consiglio dell'autore, così poi non sopravvissero all'autore. Ma fra esse d'eterna lode lo fa degno il tribunal dell'inquisizione, che dal zelo di lui e prima in autorità di consigliero, e poscia in podestà di principe riconosce il presente suo vigor nell'Italia; e dal quale riconosce l'Italia la sua conservata integrità della fede. E per quest'opera salutare egli riman ora tanto più beneme-

(1) Tutto sta nella relazione del Navagero.

rito ed onorabile, quanto più allora ne fu mal rimeritato e disonorato.

Imperò che (1) non aspettando pur la sua morte, la quale occorse su le ventidue ore, il popolo la mattina sapendo ch'era in istato di non poter sopravvivere, impaziente di sfogar l'odio accumulato contra di lui e per le strettezze e per le gravezze, ed inferito specialmente contra quel santo, ma formidabile tribunale, si ragunò in Campidoglio: e benchè i cardinali mandassero a dinunziargli, che si astenesse da ogni tumulto, e così consigliassero ancora molti savii cittadini: contuttociò gli arrabbiati non lasciando raffreddar la furia de' popolari, la quale se non fa tosto, non fa nulla, gl'infiammarono alla splendida pazzia di mostrarsi veri Romani con generoso ardimento. Onde non vacata ancora la sede, corsero impetuosamente alle carceri dell'inquisizione, le quali erano allora presso alla picciola Ripa del Tevere, e ferito un religioso Domenicano che vi presedeva per commessario, spezzaron le porte; liberarono i prigioni sotto colore che vi stessero per altre cause, fatti prima giurar tutti d'esser buoni cattolici: ed arsero le finestre, gli usci, e i libri che quivi si custodivano. Quindi volsero il furore al celebre convento della Minerva abitato da'medesimi religiosi; i quali, come specialmente adoperati dal papa in quel sacro ufficio, erano innocente bersaglio della volgare malivolenza: ed ingiuriandoli quasi spie, e rivelatori di confessioni, apparecchiavansi a ridurre in cenere quel reverendo luogo, se l'autorità principalmente di Giulian Cesarini non gli avesse frenati. Ma contra la memoria di Paolo e della sua casa non tralasciarono verun'onta più enorme: perciò che lo stesso giorno risaliti in Campidoglio, troncarono alla statua del papa, dirizzatagli quivi con infausta onoranza tre mesi prima, il naso ed un braccio. Due giorni appresso publicarono un bando che per tutto il dì seguente ciascuno a pena d'esser reputato per traditore ed infame, e di bruciarglisi la casa, abbattesse e spezzasse l'armi che per avventura tenesse *della tanto nemica a quel popolo, e tirannica famiglia Carrafa*. Il che fu adempito eziandio in quelle dell'antico cardinale Oliviero, grand'ornamento di Roma sì con le sue virtù mentre visse, sì con la sua magnificenza dopo la morte, e però sopravvivente quivi nelle sue insegne in fronte di molti sacri e sontuosi edificii. Indi tornati ad incrudelire ne' sassi, mozzarono la testa alla menzionata statua del morto pontefice: permisero che un giudeo, quasi nuovamente schernendo Cristo nel suo vicario, vi ponesse per lungo tempo la sua ignominiosa berretta gialla in vendetta dell'ordinazione fatta da Paolo, che quella disonorata gente porti questo segnale, per cui possa discernersi da'cristiani: e successivamente la rotolarono per la città, e dopo mille scorni la gittarono in fiume. Arrivossi a tale, che l'abbominazione passò dalle case e dalle immagini eziandio a'vocaboli: onde fin que'minuti rivenditori, i quali portando lor merci su le spalle, usano d'andar invitando per Roma i compratori, con gridar *bicchieri e caraffe*, non si attentavano di profferire questo secondo nome quasi esecrabile: e però ne sustituivano un altro poco usitato; per avventura, *ampolle*.

Non osavano i cardinali di contrastare al torrente, considerandolo altrettanto insuperabile in quella piena, quanto debole dopo una breve inondazione. Benchè molti fra loro, eziandio de'poco amici a'Carrafi, e specialmente il Pacecco, ne

(1) Tutto quel che segue si contiene o nel *Diario* del maestro delle cerimonie, o nell'istoria del Nores, o nel conclave di Pio IV.

fremessero, e detestassero nelle congregazioni l'indegnità di così vil tolleranza. Ma i cittadini ripensando a poco a poco, sì come accade, nella solitudine della notte i loro misfatti non conosciuti dagli stessi malfattori nella turba del giorno, ognun da se cominciò a temer di se; e nelle seguenti congreghe del Campidoglio il timor di ciascuno in particolare divenne timor di tutti in universale. Onde per fortificarsi, proposero a Marcantonio Colonna tornato in Roma, e agli altri baroni maltrattati da Paolo, che seco volessero unirsi. Ma que'signori, intenti a più sodo e profittevole risentimento che non eran quelle inutili villanie contra le immagini inanimate, ricusarono d'entrar a parte nella difesa di ciò di che non erano stati a parte nel consiglio. Ben offersero, che se'l popolo in avanti voleva giugnersi con esso loro, sarebbonsi a lui collegati e quivi nel deliberare e poi nel sostenere le azioni. Fra questo mezzo Marcantonio rientrò in Paliano con l'armi e col favore de'terrazzani. Di che si dolse l'ambasciador francese co'cardinali, dicendo che 'l duca Giovanni Carrafa era in protezion del suo re. Per altra parte il Colonna scusò la violenza appresso il collegio, quasi fatta per sottrarre i ministri del duca all'ingiurie apprestate loro da'maltrattati e sollevati abitanti; offerendo nel resto ubbidienza all'ordinazioni o allora de'cardinali, o poi del futuro pontefice, con uscirne egli fra tanto.

Or la narrata risposta de'baroni che lasciarono i cittadini scoperti al gastigo, rattiepidì col freddo della paura il calor della furia; e cominciarono questi a temperar l'insolenza con qualche moderazione. Sbandiron da Roma i due fratelli Carrafi secolari, ma non comprendendovi i cardinali per rispetto del grado; e professando, che nell'editto si conformavano alla volontà del morto pontefice, il quale in vita sua aveva esiliati i nipoti. E dipoi comparirono avanti al collegio, e supplicarono per la ricuperazion di Gallese, terra, come è già narrato, posseduta allora dal duca di Paliano. Ma il cardinal di Carpi, in luogo del decano Bellai ch'era infermo, con parole gravissime gli riprese di tante commesse sceleraggini; gli spaventò con le minacce della pena; ed insieme perch' elle fossero più efficaci, le andò rattemperando con la speranza del perdono; confortandogli a placar il collegio con gli ossequii seguenti, i quali potesser loro impetrar clemenza e da esso, e dal novello pontefice. Onde il conservadore, il quale parlava a nome del popolo, nè difendendo nè condannando le operazioni passate come non sue, e pregando a scusare negli altri il giusto dolore, disse, che si scorgeva la riverenza de'cittadini in questo medesimo ufficio nel quale erano ricorsi con umiltà di supplicazione all'autorità de'cardinali: alla quale avrebbono prestata intera ubbidienza. E con ciò al primo di settembre, dodici giorni dopo la morte del papa, la città si ridusse in quiete. Al ritorno della quale non ci ha verun affetto più valevole del timore, quand'ella si scorge valevole a far poi che cessi il timore.

Videsi allora quanto possa la miseria presente de'già felici a smorzar l'invidia, lo sdegno, e l'odio per le preterite colpe. Mentre ancora il papa spirava, il collegio richiamò dall'esilio il cardinal Carrafa; benchè non senza qualche contraddizione, parendo ad alcuni, e con verità, che'l divieto di Paolo durasse almeno quanto la vita. Non s'espose però il Carrafa alla publica vista del popolo tumultuoso; e soggiornando in palazzo, appena si tenne sicuro per la maestà dell'albergo. Nè mancò a se medesimo con la lingua per aumentare a favor suo la compassione, e contra i persecutori lo sdegno. Disse a'cardinali, che se'l riputavan servigio della sedia apostolica, egli

volentieri sarebbe tornato al pristino suo confine: ma ch'erano degni d'acerbo riso i popolani, mentre apportavano in ragione, che nella grida loro contra i Carrafi s'era inteso di secondare alla volontà del morto pontefice; il che volea dire, di quel pontefice le cui memorie aveano oltraggiate con ogni maggiore ignominia, e la cui statua aveano trattata come quella, non d'un lor sacrosanto principe, ma d'un infame ribello.

Maggior lite che in richiamare il Carrafa, si fece (1) in ammettere al conclave il Morone, il quale, secondo che già fu veduto, era stretto in castel S. Angelo per imputazione in causa di fede. Nondimeno fu giudicato a favor suo: imperciò che non essendosi pronunziata contra di lui sentenza, riteneva egli il suo diritto della voce all'elezione del papa: non potendo legittimamente rimaner da quella escluso un cardinale presente e non condannato. Sì che furon mandati tre cardinali a torlo di carcere, e a condurlo nella congregazione. Si chiuse il conclave a'cinque di settembre, e con inusitata lunghezza durò fin al giorno del divino Natale. Morirono prima d'entrarvi il cardinal Consiglieri, e dipoi avanti l'elezione, il Dandino, e'l Capodiferro.

Ne'consigli quivi tenutisi, que'porporati la cui testa riputossi più acconcia alla corona pontificale, furono tra gl'italiani il cardinal Ridolfo Pio di Carpi, ed Ercole Gonzaga cardinal di Mantova, fra gli oltramontani il Pacecco e'l Reomano: ancorchè in punto d'averla più di tutti i mentovati, per artificio di Ferrante di Torres suo conclavista, fosse un giorno il cardinal Bartolomeo della Queva. Imperò che avendo il Torres pregati separatamente trentadue cardinali, cioè quattro più del numero necessario, quel dì quando alcuni non erano ancora giunti ad onorare nel crastino scrutinio col Breve loro il suo padrone, alla cui virtù parea convenire questa significazion di stima da qualcuno de' suoi colleghi, ciascuno di essi nulla sapendo degli altri, gliel promise di buon grado, mosso dal merito della persona, e dalla creduta impossibilità della riuscita: se non che avendo già tutti, come si suole, recate le cedole preparate in iscritto nella cappella, un di loro per caso, o più veramente per divina provvidenza la qual non vuole che un papa si elegga a caso, disse al vicino, che mai egli non indovinerebbe a chi esso era per dar la voce quella mattina, e dopo alcune parole gli nominò la persona: ma trovandosi, che anche l'altro era in apparecchio di dargliene, e così passando tosto il bisbiglio fra molti, quindici di presente mutarono i Brevi, onde i nominatori del Queva rimasero sol diciassette.

Fra'quattro prenominati di cui si trattò daddovero, il cardinal di Carpi, venerabile per età e per virtù, era favorito unitamente dagli Spagnuoli e dal cardinal Carrafa; ma impugnato da'Francesi e dal cardinal di Santafiora, e in tutto il tempo del conclave parve il più vicino al segno, nè però mai giunse a toccarlo. Il Reomano si mostrò sì grato alla memoria di Paolo eziandio nel disgraziato nipote, che stringendolo i Francesi per parte del re a dividersi da lui intorno ad una procurata elezione, e minacciandolo che, se no, rimarrebbe privato d'ogni sua rendita, rispose, che prima d'essere sconoscente si condurrebbe a mangiare radici d'erbe: il che gli accrebbe indicibilmente l'affezione del cardinal Carrafa, nè gli tolse quella de'Francesi: talmente che l'uno e gli altri sarebbon concorsi ad esaltarlo con bastevol quantità di voci per avventura non ostante la contrarietà degli Spagnuoli. Ma traspirandone il susurro dal conclave

(1) A' 21 d' agosto, come nel *Diario* allegato.

nella città, il popolo venne in tumulto per sospetto che un papa francese non riportasse la sedia in Francia: il che fece mutar di consiglio alcuni cardinali, tanto che non seguì l'elezione.

Al Pacecco parimente molti pendevano; onde quasi in ogni squittino ricevea l'onore d'esser nominato più volte (1). E accadde, che nel giorno decimottavo di dicembre fu sì fervidamente promosso, che ne parve sicura la giunta: sì che gli fu messa a ruba la cella, come suol farsi al nuovo papa, da'conclavisti. Or essendogli già stati propizii moltissimi nello scrutinio, il cardinal Pio vi concorse publicamente nell'accesso, confortando al medesimo gli altri con l'autorità delle suasioni e dell'esempio, e portando il Pacecco all'orlo del trono col favore poco meno che sufficiente di ventisette voci: la qual illustre dimostrazione fe conoscere il Pio libero di quell'ambizione che l'universal giudicio gli concepeva nel cuore, quasi ella sia un verme innato nell'aureo pomo del merito. Anzi ne diede ancora un'altra testimonianza più ponderosa, perciò che usatisi invano lungamente gli sforzi per la sua assunzione, dipoi affine di passare a far prova d'altri, riputarono conveniente i suoi fautori di notificare ad esso, che ristarebbono di più studiarsi, per la sperimentata impossibilità d'ottenere: al che rispose egli con cristiana magnanimità, che le voci dategli fin a quell'ora gli erano state assai care perchè nulla da se procacciate, e che ogni mattina nel sacrificio avea pregato Dio, acciò che ne impedisse l'effetto, il quale gli era d'orrore per la gravezza degli anni, e per la malagevolezza de'tempi. Nè minor lode in esser favorevole manifestamente nell'accesso al cardinal Pacecco meritò il Reomano, unico in far ciò tra'Francesi: il quale ripresone da taluno, perchè il Pacecco avesse negata la voce in simigliante occasione a lui, rispose, che quegli aveva operato a ragione; ma ch'esso non poteva fraudarne il merito d'un tant'uomo.

Finalmente videsi, che'l collegio voleva un papa di mezzo fra le due nazioni emule, e però italiano. Tra questi il cardinal di Mantova, benchè portato dagli Spagnuoli e da'Francesi, unitisi perciò con molti altri in una cappella a fin d'adorarlo, era nondimeno rimasto escluso per l'opposizione de'cardinali Farnese e Carrafa con tutti i loro parziali. Nel quale esperimento mostrò un'altezza d'animo eguale al suo sangue: perciò che mentre tutto'l conclave bolliva in contrasto per lui, egli stava con somma pace nella sua cella: ed indi ad alcuni giorni pregò gli amici a lasciar l'impresa, non volendo che per sua cagione si desse materia di lunghezze al conclave con detrimento della Chiesa.

Per tanto essendosi fatta sperienza di questi e d'altri proposti, i quali sarebbe noioso l'annoverare, ne rimaneva una coppia tanto men lontana dal palio, quanto non partita dalle mosse. L'uno di essi era il cardinal Federigo (2) Cesi creatura di Paolo III, molto aiutato, e perciò molto impedito da'Francesi: parendo agli Spagnuoli troppo loro disavvantaggio e d'effetto, e di stima, la qual per se vale a grand'effetto, che la quarta volta continuata si creasse un pontefice fuor de'nominati da loro e fra'nominati dagli emuli benchè tanto men possenti in Italia. L'altro era il cardinal Giannangelo Medici milanese, persona di molta età (3), di molto senno, di molti carichi, ed a cui quanto giovò che vivesse il fratello Gianiacopo marchese di Marignano per entrar nell'ordine propinquo al pontificato,

(1) Il *Diario* allegato.

(2) Si raccoglie da varie lettere del cardinal Farnese al cavalier Ardinghello a Brusselles de'30 di dicembre 1559, e a un suo ministro in Francia senza giornata.

(3) Aveva 70 anni.

altrettanto ora giovava che fosse morto per salire al pontificato. Imperò che sarebbonsi di quel gran capitano temuti pensieri vasti e marziali, nè i Francesi, percossi da lui nelle guerre di Siena, lo avrebbono voluto potente in Roma. Là dove seguitane già la morte, ne rimase il merito presso gli Spagnuoli, che portarono il fratello, e confortarono il cardinal Carrafa a non perder questa opportunità di guadagnarsi il re Filippo: nè dalla Francia fu risospinto: anzi la reina, la quale nella tenera età del re suo figliuolo possedeva il dominio quasi assoluto, lo raccomandò accesamente, per esser lui di casa Medici, a'cardinali francesi. Onde al fine convenuti in esso tutti, fu egli adorato su le sette ore della notte che seguì dopo la festa del Natale (1), e volle chiamarsi Pio IV. Il cardinal Carrafa lo pregò con le ginocchia in terra (2) che perdonasse al popolo le ingiurie fatte alla sua famiglia, e al tribunal dell'inquisizione: a che per alcun tempo il pontefice si fe restio; ma concorrendo l'intercessione del cardinal di Sant'Angelo e d'altri, finalmente disse, che in grazia del Carrafa si contentava, purchè risarcissero i danni, per quanto fosse possibile, ai luoghi ed alle persone oltraggiate: e in questo tenore publicò dipoi una Bolla. Nulla più giovando a quietare il general furore d'una moltitudine per l'avvenire, che un general perdono dell'avvenuto: ma ciò quando il perdonatore non è l'offeso, nel qual caso la venia talor s'imputa a finzione, e lascia inquietudine ed odio, talora a debolezza, e cagiona dispregio in vece d'amore.

Un'altra condescensione usò il nuovo pontefice di grand'equità, e prudenza. La durezza di Paolo in ricusar d'ammettere Ferdinando per legittimo imperadore avea biasimo da quasi tutti come troppo rigida e poco saggia. Ora Ferdinando, essendo bramosissimo di quest'accettazione, senza cui vedeva che la corona imperiale non gli era ben ferma in testa per la grande autorità del papa con tutti i principi cristiani, e specialmente con gli ecclesiastici d'Alemagna, ed avendo egli fornito Francesco della Torre suo messo in Roma di mandato d'orator cesareo per ogni opportunità di conseguir l'intento, questi fu tosto ammesso da Pio, e spezialmente nel giorno dell'Epifania, nel quale Pio si coronò, assistette alla funzione.

Non cessava in questo tempo l'eresia di far ogni studio per dilatarsi nelle provincie cattoliche, ma era insieme repressa dal zelo de'dominanti. Onde contra i seguaci di lei s'usarono varii gastighi, e in Francia, e in Ispagna; colà più rimessamente come sotto il governo delle mani deboli d'un giovanetto, e d'una donna: qua con più gagliardia, cavando tutto il sangue putrido dalla postema, e non perdonando però a nobiltà di schiatta, a fievolezza di sesso, a dignità di grado. Erasi quella scabbia appigliata ad alcuni Spagnuoli per occasione di consorzio tenuto sì co'Tedeschi presso Carlo, sì con gl'Inglesi presso Filippo. Tanto l'eresia col veleno soave della licenza provasi di pericoloso toccamento eziandio talora agli stessi medici. E fu veramente quel rigore non solo pio verso il cielo, ma pietoso verso il regno: quando per ogni stilla di sangue che allora si trasse dalla Spagna rimasa poi sempre sana, alla Francia la troppo mite cirugia di quel tempo ne ha fatto versare un fiume dalle più principali sue vene.

Con maravigliosa allegrezza udì Ferdinando l'accettazione del suo ambasciadore fatta dal papa: e ne lo ringraziò con le mentovate lettere (3), il cui tenore fu ascoltato in concistoro il giorno ultimo

(1) *Atti Concistoriali.*
(2) Il *Diario* e'l conclave.
(3) Vedile presso al Bzovio nel principio dell'anno 1560.

di gennaio. Scriveva l'imperadore, che avea ricevuta somma letizia nell'esaltazione della santità sua, e per titolo comuno a tutti i fedeli, veggendo un pontefice dalla cui virtù si sperava il ristoro dell'afflitta Chiesa, e per cagione speciale, essendo stata fra loro antica famigliarità (significando que'tempi ne'quali Pio fu commessario due volte della milizia pontificia mandata da Paolo III in soccorso di Ferdinando nell'Ungheria) sempre dipoi coltivata da sua beatitudine: onde pareva che un tal suo giubilo non fosse capace d'accrescimento: ma che poi questo giubilo s'era in lui oltremodo aumentato con risapere dall'ambasciador suo quanto amorevolmente, paternamente, o giustamente sua santità avesse degnato d'imporre fine alle malagevolezze mossegli dall'antecessore: intorno alle quali non riputava necessario di parlare per la somma equità della beatitudine sua, a cui stimava che le ragioni di lui non fossero del tutto ignote: ma che se pur ne desiderasse più copiosa informazione, farebbe a lei vedere quanto cavillose erano state le opposizioni, e quanto egli fosse lontano da ogni colpa. Che quantunque fra tre, o ver quattro giorni dovesse inviare alla santità sua un solenne ambasciadore per congratularsi con la sommessione dovuta, e per fare i soliti ufficii di riverenza e di devozione, secondo l'uso degl'imperadori eletti suoi predecessori, nondimeno avea voluto prevenirne la giunta colle presenti lettere in ringraziamento di tanto egregio amore a lui da sua santità dimostrato.

L'ambasciadore che poi venne fu il conte Scipione d'Arco, il quale a'diciassette di febraio rendette ubbidienza al pontefice nel concistoro a nome di Cesare: e in riguardo sì di lui stesso, ch'era cameriere maggiore di Ferdinando (1), e suo principal favorito, sì del principe che con tanta prestezza e osservanza il mandava dopo i dispiaceri sofferti dal preceduto pontefice, ebbe egli insolito onore d'ospizio in palazzo. Dalla parte cerimoniosa passò il conte alla negoziosa, e domandò la celebrazion del concilio, opportuno allora più che mai per la pace stabilita fra i cattolici: e trovò che in questo il papa non solo gli consentiva, ma il preveniva, avendone fatta spontanea dichiarazione co'cardinali. Convenivano allora con gli Alemanni in richiederlo fervidamente anche i Francesi; e per cagion loro congiunti di sito, e d'affinità, vi s'inducevano gli Spagnuoli: là dove ne'tempi andati sì gli uni, come gli altri v'erano freddamente concorsi e con la volontà, e con la presenza, come tirati più dagli ufficii del papa, e dall'amore poco attivo del bene altrui, che stimolati dalla pungente necessità del proprio. Imperò che tutti essi per addietro, veggendo i loro paesi netti e pacifici, e la sola Germania lebbrosa, e tumultuosa, non aspettavano per se dal concilio altro pro che alcun ristoro della episcopal giurisdizione. E quindi seguì, che allor gli Spagnuoli pur qualche maggior prontezza vi dimostrarono, in quanto furono spinti dal comandamento del loro principe, ch'era insieme principe della Germania alla cui salute il concilio s'indirizzava: ma come accade in tutti i moti cagionati da forza estrinseca, e non da impeto interno, anch'essi e rari, e lenti vi comparirono: e che i Francesi non soggetti al medesimo signor che i Tedeschi, furono perciò e più restii a consentirvi, e più tardi a condurvisi, e più presti a dipartirsene, se non quando, o, com'essi professavano, il zelo dell'autorità pontificia, o, come altri loro imputava, l'emulazione contra degli Spagnuoli gli mosse

(1) Sta in una lettera del nunzio in Ispagna al papa a' 22 di maggio 1560, tra le scritture de'signori Borghesi.

a sostentare il concilio trasportato in Bologna. E ciò altresì fu cagione, che dipoi il re Arrigo preso destro dalla guerra di Parma non si ritenesse di far que'solenni protesti contra di esso ed in Roma, ed in Trento. Là dove ora i Francesi sentivansi riscaldati a procacciarlo come rimedio de'grandi loro mali presenti, e come salvezza da'maggiori imminenti. E perciò i due re nel congiugnersi di sangue, e di amicizia, avevano posto fra le condizioni della pace il dar opera al concilio. E questi mali, e questi pericoli della Francia si erano dopo quel tempo e palesati e aumentati. Anzi non ne rimaneva esente anche il corpo della monarchia spagnuola: imperò che nella Fiandra, principato ereditario del re di Spagna, e perciò più a cuore agli Spagnuoli che non era la Germania ne'tempi di Carlo V, con l'assenza del re erasi scemato il timore, e cresciuta la baldanza ne'sediziosi: onde la duchessa di Parma sorella di Filippo, lasciatavi da lui al governo, benchè donna e di senno e d'animo più che donnesco, non potea reprimere gli avanzamenti continui che vi faceva l'eresia e nella quantità, e nella licenza degli aderenti. Ma, ciò che maggiormente incendeva gli Spagnuoli e di vergogna e di sollecitudine insieme, dentro lo stesso cuor della Spagna, come fu detto, erasi scorta la rea semenza allignata nelle stirpi de'cavalieri, e ne'seminarii degli studenti: d'onde s'erano avveduti, che quando regna la pestilenza, non basta non averla a'confini per viverne sicuro, e disobligato dal far le guardie. Pur, ciò non ostante, essendosi purgata la Spagna co'supplicii, e 'l medesimo sperandosi della Fiandra, e per altro soprastando dal concilio un gran rimescolamento di cose, non mai appetibile a chi ha molto da perdere, il re di Spagna non tanto il voleva quanto vi condescendeva.

La principal variazione adunque s'era fatta nella volontà de'Francesi: in cui, quanto per altri tempi s'era veduto minore, come il bisogno, il desiderio del sinodo, altrettanto allora le nuove lor piaghe gli rendevano avidi più che ogni altro di questa universal medicina. Erasi diffusa in Francia la dottrina eretica di Giovanni Calvino natio di quel regno: il quale avendo osservato in qual parte fosse stata più agevolmente battuta la luterana, s'era ingegnato nel macchinar la sua nuova fortezza di correggervi que'difetti ch'erano occorsi nell'edificio o casuale, o mal considerato dell'altra. E in aiuto di lui, o almeno in danno della fede cattolica, s'aggiunse, che varii uomini dotati di belle, ma non buone lettere, chiamati colà di Germania dal re Francesco I grand'amator delle muse, aveano portate avvolte in que'fiori le serpi nate ne'lor paesi. Onde allentandosi nel governo del presente re garzone il rigore de'gastighi adoperati dal padre, e dall'avolo, s'era di subito dilatata col favor della novità, e della sensualità l'eresia. Contuttociò finch'ella rimase in uomini di poche forze, e non fu protetta da'principi, non recò molta sollecitudine, come impotente a resistere non che a spaventare (1). Ma presto avvenne, che dalle case ella salì nelle torri. I signori del sangue regio, che son chiamati alla corona in difetto di mascolina progenie nella casa regnante, dolevansi di vedersi depressi, ed allontanati dall'autorità del governo: il che nel dominio parimente di Francesco I, e d'Enrico era lor accaduto, per quella regola: ad un suddito di molte forze per se stesso, non convenire che il principe le accresca col suo favore, per non farlo più veramente un rivale che un ministro della dominazione: e meno che a tutti doversi aggiugner di potenza a quei che possono aspirare per qualche

(1) Vedi Caterino d'Avila nel principio della sua istoria.

special diritto alla successione del principato quando egli vachi, a'quali è perciò d'interesse la ruina del possessore. Ma questa scarsezza d'autorità sopportata da essi mentre viveva un re robusto, sì di testa a governare per se medesimo, come di braccio a sgomentare i sediziosi, non fu comportevole sotto Francesco II privo d'amendue quelle doti. E gl'irritò più fieramente il vedersi esclusi d'ogni participazione della reggia di Francia da estranii non solo di schiatta, ma di patria, risedendo tutta la balìa nella reina vedova ch'era italiana, e ne'signori di Guisa congiunti alla moglie del re per sangue, e alla madre per collegazione, i quali signori erano un tralcio della casa di Loreno traspiantato di là nuovamente in Francia. Per tanto i principi della prosapia reale, ed altri emuli de' signori di Guisa rivolsero tutti i pensieri a dar l'anima al corpo di qualche fazione, che nella presente debolezza del re ricuperasse lor con la forza quelle prerogative di cui si tenevano indebitamente spogliati. A questa fazione erano di mestieri tre qualità per l'intento loro: che fosse grossa di numero, mal contenta del reggimento, e corroborata d'aiuti esteriori e vicini. Tutte queste condizioni s'univano mirabilmente nella nuova setta, che da'seguaci con vocabolo favorevole si nominava dei *riformati*, e volgarmente dagli altri in quel tempo appunto ricevette il sopranuome di *Ugonotti*, perchè, secondo l'etimologia che ne arrecano i più, ragunavansi nella città di Turs a far loro assemblee presso d'una porta quivi chiamata d'Ugone. Consideravasi che questa era gente diffusa per ogni parte del regno, offesa dal governo presente per la contrarietà, e non atterritane per la debolezza: oltre a ciò, secondo i suoi fondamenti, avversa ad ogni imperio monarchico o spirituale o temporale: audace, e cupida di novità sì per inclinazione, sì per interesse, e guernita ai confini da innumerabili nemici del nome cattolico nella Germania, nell'Elvezia, e nell'Inghilterra. A questa fazione dunque disposero di farsi capi, affinch'ella servisse loro di petto, i signori del sangue regio, e specialmente il principe di Condè fratello d'Antonio re di Navarra. Ed era il principe tra quei della sua famiglia secondo nel grado, ma primo nell'ardimento, sì per impeto della natura, come per incitamento della condizione sublime di schiatta, bassa di fortuna, e però nutrice di spiriti sediziosi. A lui s'unirono i signori di Ciattiglione della famiglia di Coligni per l'emulazione con quei di Guisa, e massimamente Guasparre supremo ammiraglio di Francia, uomo di gran valore, di gran consiglio, di grand'autorità, di gran seguito. Avevano questi ordita una congiura di ritener la persona del re con titolo di liberarla dal servaggio, e dall'inganno de'forestieri; ma in effetto per fine di trarne a forza una pienissima libertà della loro setta, ed una preminenza di podestà eguale a quella della nobiltà pe'signori del sangue, da'quali fosse proporzionalmente compartita a'loro aderenti: e dipoi (come fu creduto, e scritto (1) dal re medesimo) se avvenisse lor fatto, e non occorresse insuperabile intoppo nel popolo di Francia divotissimo de'suoi re, trasportar la corona dalla casa Valesia, in cui allor dimorava, in quella di Borbone, cioè del re di Navarra, ch'erane un altro ramo lontano di grado, ma il più prossimo della stirpe reale. Scopertasi questa congiura su l'entrar dell'anno 1560, furono chiamati dalla reina i signori di Ciattiglione, in sembianza a consiglio, e a difesa per la qualità de'lor

(1) In una lettera generale divulgata allora dal re. E largamente di ciò lo Spondano nell'anno 1560, al num. 6, e in molti seguenti.

carichi militari, ma veramente per separarli dal resto de'congiurati, ed averli in sua forza. Postosi a conferenza con essi l'affare, lor sentenza fu, che avuto rispetto al numero immenso di quei che seguivano la nuova setta, si soprassedesse del procedere contra di loro fin al futuro concilio. Nondimeno secondo il più comune parere (1) degli altri, rimase stabilito eziandio con loro soscrizione un editto contra quelle novità; ma in forma languida, e riprovata da molti, benchè autori di concetti posati. Perciò che l'editto era tale: che toltine i congiurati, e i ministri, o i predicanti eretici, si concedeva un perdono generale a coloro ch'erano rei per causa di religione, sol che dentro un breve tempo ripigliassero la cattolica. E di fatto, come interviene, che i perdoni quando appaiono dati per magnanimità partoriscono benivolenza mista di venerazione, quando per frigidità, in un col disprezzo fomentano l'insolenza; così dopo l'editto vedevansi più ardimentosi che mai gli eretici, e i lor protettori. E dall'altro canto essendo cresciuti appresso il re e i meriti del duca di Guisa in discoprire, ed opprimere con la prudenza, e col valore la spaventosa congiura, e'l bisogno della sua opera in difenderlo da simiglianti insidie future, ne crebbe ancora l'onore e la potenza, decretandosi ad esso dal parlamento di Parigi il titolo di *conservador della patria*, e constituendolo il re supremo ed universal suo luogotenente nel governo. Ed a proporzione di questi suoi accrescimenti crebbe anche l'invidia, e l'inquietudine degli avversarii, e per conseguente l'industria in loro di sollevar con tutti gli sforzi le corna della novella setta, come armi con cui divisavano di cozzar seco, e d'abbatterlo.

Non erano ascoste queste nuvole tempestose agli occhi del real consiglio segreto, onde per dissiparle s'era investigata qualche maniera sollecita di sopir le differenze della religione, e deliberato perciò di convocar tutti i prelati, a fine di concordare col parer loro sopra ciò che si dovesse permettere nella credenza, ed ordinar nella disciplina degli ecclesiastici: il che veniva a riuscire in un concilio nazionale, sempre abbominato da'papi, come inefficace d'autorità con gli eretici a smorzar la scisma antica, ed atto fra'cattolici, per mancamento d'una guida infallibile, a suscitarne delle nuove. Tal che Pio si con gli ufficii a voce di Filiberto Naldi signor della Bordisiera, che fu promosso poi da lui al cardinalato, e che allora dall'ambasceria esercitata in tempo dell'antecessore e suo era dianzi tornato in Francia, sì per lettere de'cardinali di Tornone, e da Este avea distornato il re da questo consiglio, e proffertogli con celerità il rimedio più valido, e più canonico, del concilio generale. Lieto il re d'una tale offerta, mandò a Roma per la conclusione di quest'affare l'abate di Manna suo consigliero con una instruzione da comunicarsi al pontefice (2). Si commetteva quivi all'abate: che sommamente commendasse la santità sua di così pia intenzione, per cui adempimento gli offeriva il re ogni prontezza del suo favore, e del suo reame: e che insieme l'incitasse alla sollecitudine, facendogli sentire con riverenza e sincerità, che s'era veduto i pontefici antecedenti aver proposto, e convocato il concilio per mera sembianza: da che appena raunato, e concorsivi tutti i principi, per ogni leggiera occasione l'avean disciolto. Ciò non credersi della santità sua, anzi, che con la celerità in congregarlo, e con l'opere susseguenti

(1) Agli 11 di marzo.

(2) Sta in un libro dell'instruzioni già dette nell'archivio Vaticano.

fosse per tener lungi dagl'intelletti quella sospezione. Per desiderio del buon successo pigliarsi libertà il re di recar innanzi alla sua santità ciò che gli pareva acconcio: rimettendone al sapere, ed all'autorità di lei la determinazione.

E primieramente, che intorno alla stanza, egli approverebbe ciò che avesse approvato l'imperadore e'l re cattolico suo cognato; ma pregava il papa a considerare, che Trento pareva mal atto, e per l'incapacità d'albergar tanta moltitudine quanta si divisava che vi dovesse convenire, e per l'incomodità del clima, e del suolo testificata da' suoi prelati che vi avean dimorato in tempo di Paolo III: e massimamente perchè non vi sarebbono mai concorsi i protestanti, senza i quali non si potea tenere un concilio di piena salute a tutta la cristianità. Molto meno doversi pensare a convocarlo in forma che si levasse la sospensione fattasi sotto il pontefice Giulio: perchè ciò sarebbe un voler presupporre le decisioni già quivi prese, ed alle quali i protestanti non erano stati uditi; sì che inverso di essi questa nuova convocazione parrebbe opera di vanità e di scherno. Nè il ro intender qui d'entrar difensore di queste loro difficultà come giuste, ma solo di porre nella considerazione al pontefice, che senza il loro consentimento non s'otterrebbe il precipuo frutto del concilio, ch'era il riunire e pacificare la Chiesa. E ben sapersi, che a quell'ultimo riducimento fattosi nel pontificato di Giulio, molti gran principi avevano ripugnato. Al presente il re di Spagna avergli significato, che accetterebbe quella mansione la qual paresse buona all'imperadore, come tale in cui dovesse convenire tutto l'imperio: e che però esso re di Francia avea mandato a Cesare il vescovo di Rennes a fin di sentire il giudicio suo. Fra tanto di varie terre che nominavansi, parere a se che la città di Gostanza fosse la più comunemente approvata: perciò egli proporla al pontefice, il qual si credeva che nella determinazion del luogo non porrebbe cura ad altro che all'universal soddisfazione. Essere Gostanza presso a Milano; onde per quella via potrebbe sua santità riceverne frequenti novelle, ed anche ad ogni uopo senza gran disagio andarvi personalmente. E perchè sua beatitudine avea dichiarato non piacerle il sinodo nazionale che il re destinava, l'abate doveva in ciò dimostrarle, non esser questa nè cosa inusitata, nè illecita; perciò che essendo i vescovi della Francia consiglieri del re, poteva sua maestà convocarli, qualora il sentiva opportuno, a fin d'udirne il parere. Non per tutto ciò essersi mai pensato a far novità veruna senza l'espressa autorità del pontefice, massimamente nelle leggi ecclesiastiche e nella dottrina: intorno alla quale il re avea tal fermezza e certezza, che nè pur gli cadeva nell'animo doverne colà seguir mutazione, ma che solo conveniva stabilire la maniera d'insegnarla, e d'esplicarla. Nondimeno, che quando alla santità sua non era in grado una tale assemblea nazionale, ed offoria senza indugio la generale, il re se ne sarebbe astenuto, purchè in effetto l'adunazion di questa non si prolungasse per modo, che sua maestà fosse costretta ad altra più sollecita provvisione, già da se impromessa, e della quale i prelati aveano però conceputa speranza.

A questa scrittura presentata dall'abate al pontefice, fu risposto con un'altra; in cui con saggia tolleranza si tenne il papa di rinfacciare in difesa degli accusati antecessori quel che veniva a incolpar i principi: cioè, che la prima convocazione s'era fatta da Paolo con mille stenti, e prorogata molt'anni per voglia loro, i quali chiedevano il concilio lontano, ma quando il vedevan propinqno, lo ricusavano: e che lo stesso Paolo due volte aveva tenuti lungamente i Legati prima a

Vicenza, indi a Trento in vano per difetto de' vescovi dependenti dalle corone: che la terza volta i prelati erano venuti a Trento in picciolissimo numero, e specialmente i francesi, de' quali anche tosto se n'era partito alcuno: che la traslazione a Bologna erasi fatta per necessità repentina senza notizia del papa, e quasi d'universal consentimento: che'l re di Francia l'aveva dipoi approvata: e che finalmente il concilio s'era quivi disciolto col parere del medesimo re per le fierissime opposizioni di Cesare: che alla riassunzione in Trento ordinata da Giulio il re solennemente avea consentito: e che dipoi s'era mutato di volontà, perchè il papa non avea voluto comportare ch'egli introducesse le sue milizie in un feudo della sedia apostolica: e che al sinodo avea ripugnato il re allora, quantunque in verità quel contrasto d'armi non potesse recare veruu ostacolo alla sicura venuta e dimora in Trento de' vescovi francesi: tanto essere stato lontano Giulio dal mendicare scuse a dissolverlo, che non attendendo le protestazioni del re, l'avea proseguito, finchè le forze de' luterani aveano messi in fuga non sol tutti que' vescovi, ma poco dipoi lo stesso imperador Carlo V. Nulla di ciò volle rispondere il papa, come tanto noto che il rammemorarlo valeva più tosto a puntura che a discolpa, nè conferiva all'affar presente. Ma disse: che non era suo peso il giustificar le azioni de' predecessori: ch'egli certamente avrebbe operato in forma, onde non soggiacesse ad una simile imputazione: che concorrendo lui con sua maestà in conoscere il bisogno della prestezza, non sapea veder luogo dove più speditamente potesse il concilio convocarsi, che in Trento, perciò che di tal modo troncandosi tutte le disputazioni, era agevole con una parola il toglier la sospensione, quando altre volte già in quella stanza avevano consentito tutti i principi cristiani, eziandio i protestanti. E sopra ciò fu data copia all'abate d'una risposta fatta dianzi ad altra scrittura mandata intorno allo stesso dall'imperadore: la contenenza delle quali tosto reciterassi. E specialmente fu ricordato al re, aver prestato l'assenso a Trento il glorioso avolo di sua maestà: benchè Arrigo suo padre per le guerre rotte dipoi col pontefice e coll'imperadore avesse negato d'intervenire alla riassunzione mandata ad opera quivi da Giulio. Se dopo la convocazione in Trento, fosse paruto di trasportarlo altrove, il pontefice non sarebbe stato mai restio al giusto e al convenevole per agio e beneficio comune, solamente che il soggiorno, dove si trattasse di porlo, fosse sicuro da violenze, e non sospetto d'eresia: questa maniera di levar la sospensione per maggior brevità esser molto comprovata dal giudicio del re cattolico: e sperarsi, che'l cristianissimo, in riguardo d'un sì bel titolo ch'egli portava, e della maggior e più frettolosa necessità che ne appariva nel suo regno, non fosse per lasciarsi vincer dall'altro in accelerare ed agevolare quest'impresa: che il papa invierebbe tantosto a Ferdinando un messo speciale per trattarne, con ordinazione di comunicare il tutto all'orator d'esso re Francesco in quella corte: e sì come il re di Spagna aveva promessi gli ufficii suoi a fin di confortare a ciò l'imperadore suo zio, simili ufficii ancora promettersi il papa dal re di Francia: doversi creder che Cesare, quando vedesse l'unione di due tanti re in questo consiglio, al giudicio ed al piacer loro fosse per conformarsi: del concilio nazionale non far mestieri discorrere, mentre stava in apparecchio il generale. Così rispose il pontefice: ben intendendo che ne' trattati co' grandi convien ridurre la contesa a quel solo intorno a che non può ella schifarsi: e in quello mostrare dal lato suo non pur la ragione ma la necessità, per iscusar la fermezza, e dall'altrui l'utilità

nel convenirvi, per farlo arrendere di volontà, e con dignità.

Era occorso con maraviglia e sentimento del pontefice, che per molti mesi non gli fosse venuta, non che ambasceria, nè pur lettera in congratulazione del nuovo suo principato dal re di Spagna: dal quale per ogni titolo aveva egli sperata una special affezione. Contuttoquesto, più intento al profittevole, che geloso del riguardevole, deliberò di prevenirlo: e sì gl'inviò Annibale Altemps suo nipote (1) a portargli ringraziamenti ed offerte per la dignità da se conseguita co' favori della maestà sua: il quale vi rimase poi molti mesi per domestici affari. Sì come anche mandò un fratello d'Annibale a Ferdinando: di che appresso più lungamente. E destinò Gabriello Sorbellone parimente suo nipote al re Francesco. Ma oltre a ciò dopo una tale onoraria legazione deputò al re Filippo per nunzio speciale (2) sopra que' fatti il Reverta vescovo di Terracina, stimato da se pel valor dell'uomo, accetto per l'identità della patria, e aiutato specialmente per questo carico dalle raccomandazioni del cardinal Carrafa benemerito nell'elezione di Pio, ed a cui troppo montava l'avere in quei giorni nella corte di Spagna un rappresentator pontificio tanto a se amorevole, per avvantaggiarvi gli affari della sua casa.

Tre negozii principali furono commessi al Reverta (3): far opera che si togliessero i pregiudicii recati in tempo di Paolo IV alla iurisdizione ecclesiastica: confortare il re ad accettare, e promuovere il divisato rivocamento del concilio nel luogo antico: e pregarlo in pro dei Carrafi: i quali il papa voleva rimeritare, ponendo in assetto con tale opportunità la faccenda di Paliano, ch'era publico servigio della sedia apostolica. Ma di questo terzo si riserberà più a basso il narrare.

Ebbe il nunzio la prima udienza il giorno primo d'aprile: e'l suo ragionamento fu tale. Che'l papa in questo principio del suo pontificato avea ricevute spesse novelle di varii movimenti eccitati dagli eretici nella Francia, nella Provenza, nella Savoia; con diversi intendimenti per la Germania, per l'Inghilterra, per la Scozia, per l'Elvezia: e che dianzi con grave suo dispiacere aveva sentito che lo stesso macchinavano per la Spagna, tentando di sollevare i Mori di Granata, il Seriffo, il re d'Algieri, ed in fine d'invocar gli aiuti del Turco a'danni della cristianità: che però tutto sollecito di rischi sì grandi, e tutto intento a preservarne la Chiesa, non sapeva dove meglio appoggiar le speranze che nel re cattolico: il quale non senza special provvidenza di Dio era stato constituito il più potente principe de' cristiani coll' unione di tanti regni, e coll' acquisto di nuovi mondi, e i cui dominii rimanevano ancora netti dalla quasi universale infezione. Contuttociò non poteva lasciare d'esporgli, come gli animi di tutti i buoni, quanto per addietro ripieni di sì fatte speranze, altrettanto erano poi rimasti sospesi in veggendo che sua maestà per sì lungo tempo non avesse esercitato col papa verun ufficio di congratulazione, d'ubbidienza, d'offerta, nè con ambasceria, nè con lettere, e che al preceduto nunzio si fosse negato quivi l'uso della giurisdizione, con volerlo costringere ad accettare un assessore, ciò ch'era in altro vocabolo, un superiore: che con varie prammatiche si fosse derogato alla dignità, e all'autorità della sedia apostolica: e che in

(1) Sta in lettere dell' ambasciadore Amulio al senato de' 12 di maggio 1560, e in molte altre.

(2) Lettera del cardinal Farnese al duca Ottavio da Roma senza segno di giorno.

(3) Tutto quel che segue si narra in una lettera del nunzio al papa segnata a' 22 di maggio 1560, tra le scritture de' signori Borghesi.

vece d'offerire il re i suoi tesori in servigio di essa, i ministri reali avessero posta lor mano sopra gli spogli ed i frutti delle chiese vacanti, togliendo alla camera pontificia i suoi diritti. Le quali azioni, come affliggevano i pii cattolici, così animavan gli eretici a dare a vedere alla moltitudine per questi argomenti, che la Spagna con tali principii volesse a poco a poco sottrarsi dall' ubbidienza di quella santa sede. Nondimeno il papa non aver fatto luogo ad un tal sospetto nel suo cuore, tenendo per costante che di tutto questo fosse stata nescia sua maestà, e che ella avvisatane dovesse tosto rimediarvi: maggiormente essendosi da Dio in quel tempo constitnito un vicario, da cui la maestà sua poteva promettersi in beneficio de'suoi regni quanto, salvo l'onesto e la dignità, egli potesse concedere. Averlo dunque il pontefice voluto antivenire con la messione ed innanzi del nipote, ed ora del nunzio: il quale dopo una paterna ed affettuosissima benedizione, ammonisse di tutto ciò la maestà sua, pregandola di non tardar più i debiti ufficii suoi, e di correggere le indebite usurpazioni de'ministri. Considerasse, che dalla poca stima dell'autorità pontificale nascono le eresie, e dall'eresie le ribellioni. Imponesse dunque silenzio alla proposta d'assessore, eleggendo, come le paresse meglio, o che'l nunzio esercitasse le consuete sue facultà, o che per le cause si mandasse a Roma: slacciasse le mani al collettore nell'esecuzione del suo ufficio, e facesse restituir da quelle de'ministri reali ciò che de' passati spogli v'era entrato contro a ragione: rimovesse le prammatiche pregiudiciali alla Chiesa: e tutto ciò con tanta maggior prestezza, quanto meno, bisognando celebrare un concilio universale per estirpazion dell'eresie, conveniva che in tal tempo si ritrovassero sì fatti rei usi in Ispagna, de'quali in quell'assemblea generale della cristianità dovesse trattarsi. Per simigliante ragione aver constitnita ancora il pontefice un'adunanza di cardinali, che frequentemente si congregava nel suo cospetto, a riformazione degli ecclesiastici, innanzi che le loro brutture comparissero per esser purgate in sì solenne, e venerabil teatro. Con lo stesso rispetto del prossimo concilio usarsi dal papa tutta l'industria per disporre i vescovi d'ire a lor chiese, ove prevenendo, meglio potessero correggere almen que'difetti che non abbisognavano di più forte mano, e notare gli altri pe' quali dovessero nel concilio procurar l'ammendamento. Pregare insieme il pontefice sua maestà per sì ardua e salutifera impresa, di robusti aiuti, e di sapienti consigli, i quali non si poteva egli promettere da que'principi per cui difetto erasi sparsa ne'loro stati l'eresia, come da tali che temerebbono di fare o dir cosa che dispiacesse agli ammorbati lor sudditi. E perchè il concilio ricercava gravissime spese, e l'erario apostolico erasi non solo evacuato ma indebitato nelle prossime guerre, fosse in grado al re di porgere ogni favore alle riscossioni della collettoria: maggiormente veggendosi egli invitato a ciò dall'amorevolezza del papa in mandargli subito per mano dello stesso nunzio le facultà della Crociata, e nelle dimostrazioni usate principalmente in riguardo di sua maestà verso l'imperadore suo zio, onorandolo come tale, e ricevendone con accoglienza non comune l'ambasciadore.

Il re si scusò molto a lungo della tardanza commessa negli ufficii di riverenza; affermando ch'egli già due mesi avanti avea destinato a prestarli come suo ambasciadore il conte di Tendiglia, il cui indugio era poi seguito per malattia: che l'animo suo non aveva mai sentita maggior allegrezza che nella creazione di sua santità: che sempre era stato, e sarebbe mentre vivesse, ubbidiente figliuolo di quella santa sede: e che a sua beatitu-

dine ubidirebbe non solo per debito universale, ma per affezione e riverenza particolare, la qual di continuo le avea portata per l'opinione che tenea della sua probità ed integrità: e perciò farebbe sempre maggiori dimostrazioni d'osservanza, e d'ubbidienza verso il presente pontefice, che non avea fatte verso i passati: e che indirizzato dal consiglio di sua beatitudine, si sforzerebbe di dar ogni buon esempio, non che di tergersi d'ogni rea suspizione. E di fatto indi a una settimana scrisse al papa lettere ossequiose di suo carattere: e seguille poco appresso l'ambasciadore.

Alle sterili parole della cortesia corrisposero le fertili del negozio. Perciò che intorno alla podestà del nunzio, disse, che gravissime ragioni aveano persuaso per conveniente l'aggiugnerli un assessore; le quali già egli avea comandato al consiglio che fossero comunicate all'ambasciador destinato; dovendole questi poi esporre a sua santità, dal cui giudicio pendesse la determinazione: ma poichè il papa fin da quell'ora gli dinunziava il suo contrario volere; ed aveva eletto un tal nunzio, del quale non avrebbe saputo il re deputare più intero e confidente assessore; lascerebbe ch'egli esercitasse liberamente le facultà consuete, informandolo fra tanto delle mentovate ragioni, acciò che le significasse al pontefice per l'incerte qualità de' nunzii venturi: che parimente voleva ritornar libero nell'avvenire (sì come fece) l'esercizio del collettore. E quanto era al danaro riscosso da'regii ministri per addietro, prenderebbe informazione, e darebbe ordini convenienti a buono, ed ubidiente figliuolo del papa. A cui basciava ben mille volte il piede per la grazia della crociata; della quale si gioverebbe contra gl'infedeli, ed a servigio di Dio. Una simile notizia disse che piglierebbe ancora intorno alle ordinazioni fattesi in pregiudicio della giurisdizione ecclesiastica, con annullarle ove convenisse, e con ricorrere, s'alcun bisogno ne' suoi reami vi fosse, all'autorità del pontefice che sì benignamente gliene offeriva. Sopra 'l concilio, la gravezza dell'affare necessitarlo a maturar la risposta. Il re cristianissimo averlo mandato a richiedere che congiuntamente pregassero sua beatitudine per la celebrazione; e da se essersi chiamati molti uomini dotti de'suoi regni per udirne in sì gran deliberazione il parere. Tardò il re poi molti giorni una tal risposta: e finalmente la rendette; approvando che si convocasse il concilio, e si rimovesse l'ultima sospensione: e profferendo largamente ogni sua forza in promuoverlo.

Mandò il pontefice altri nunzii fuor d'ordine a varii principi cristiani per la stessa celebrazione; prima a'cattolici, indi, come riferirassi, ancora egli eretici. In Francia andò Francesco Lencio vescovo di Fermo, in Pollonia il Canobio. Ma il principal trattamento doveva farsi con Cesare, i cui stati n'erano più bisognosi, e dal torrente de'quali ricevevano l'inondazione gli altrui paesi: onde a lui gli altri cattolici potentati si rimettevano. A Cesare dunque per titolo di cortesia fu inviato dal papa Marco Sitico (1) de'conti d'Altemps cavalier tedesco suo nipote; a cui diede (2) egli la chiesa di Cassano vacata per la sua creazione, e in altro tempo la porpora: ma sopra i negozii della religione gli fu aggiunto per compagno fra Cornelio Mussi vescovo di Bitonto (3), recando egli a tutti i principi della famiglia cesarea doni pre-

(1) Appare dalla instruzione data al nunzio Delfino da recarsi appresso.

(2) A'29 di maggio come negli *Atti Concistoriali*.

(3) Tutto è in lettere dell'Amulio a'29 e a'31 di maggio, e al 1 di giugno 1560.

ziosi insieme e divoti. Il primiero intento all'andata del Musso fu il racquisto alla religione del re di Boemia: il quale pareva tanto o quanto spruzzato de'nuovi errori, massimamente intorno alla necessità della comunione sotto l'una, e l'altra spezie. Ed a questa impresa parve mirabilmente adattato il Musso per l'unione in lui della dottrina e dell'eloquenza, composto validissimo di virtù persuasiva nelle materie della fede. E perchè i pontificii avvisavansi che in Massimiliano la volontà concorresse a depravar il giudicio, non confidandosi lui di poter essere eletto all'imperio mentre fosse contrario di quella parte che avea tre voci nella elezione, e che prevaleva nelle forze; il nunzio s'argomentò di mostrargli, che più di favore e di comodo poteva ei promettersi da'potentati cattolici sì stranieri come alemanni. A che dicono aver risposto Massimiliano (1), che antiponeva la sua coscienza ad ogni profitto mondano: parola, ch'inverso di se ottima, nell'applicazione poteva divenir pessima: essendo noto che la pietà è lo scudo delle maggiori impietà, e che *sua cuique Deus fit dira cupido*. Onde come tra le fattucchierie le più scelerate son quelle ove si adoperano le materie più sacrosante; così tra le apostasie quelle son più ree, dove si profanano i santissimi nomi di Dio, e di coscienza per onestarle. E quando ancora per verità l'errore d'un principe in cose di religione fosse meramente nell'intelletto, ciò il renderebbe peggiore, se non a se, al publico; in quella maniera che, secondo Aristotile, sarebbe più nocivo al consorzio umano chi uccidesse e adulterasse giudicando tali azioni esser buone, che consapevole della loro nequizia.

Poco appresso fu mandato a Cesare per nunzio residente Stanislao Osio pollacco vescovo di Varmia; uomo d'eterna memoria e per quello ch'egli scrisse in difesa della fede ne'suoi volumi, e per quello che operò a fermezza di lei nel concilio; dove intervenne con dignità di cardinale, e con podestà di Legato; chiamandosi comunemente il Varmiese dalla sua chiesa. Occorsero all'Osio intorno alla proposta del concilio da rimettersi in Trento nodose opposizioni mossegli da Ferdinando prima a voce, e dipoi esplicate in una lunga scrittura perch'ei la mandasse al pontefice (2). La somma era questa. Aver Cesare udito dal nunzio l'intenzione del papa intorno al riporre il sinodo in Trento, e'l desiderio d'ascoltarne l'opinion sua, e insieme quella del re cattolico, e del re cristianissimo. Non poter egli negare un'immensa laude a sì onorato pensiero: quando confessava ciascuno, il concilio esser l'unica via maestra per condurre la militante Chiesa alla sospirata tranquillità. E quantunque a se fosse cotanto nota la sapienza del pontefice, che'l conosceva non bisognoso nè del consiglio suo nè d'altr'uomo; contuttociò, richiedendo così la santità sua, non voleva egli ricusare d'esporle quel che a gloria di Dio sovvenivagli; sì veramente che sopponeva il tutto al miglior suo giudicio.

Primieramente, essere stata materia di zelante desiderio che questo rimedio si fosse adoperato molti anni avanti per impedir tante ruine e spirituali, e temporali intervenute: nondimeno mettere a meglio applicar la cura tardi che non mai; stando la cristianità così fracassata e disordinata dalla scisma, che senza presto conforto malagevolmente potrebbe resistere alle forze esteriori degl'infedeli. Ma quantunque il pontefice si studiasse, la mole dell'opera ricercare almen lo spazio d'un anno; e ch'egli non avrebbe ommessa veruna diligenza per agevolarne

(1) Sta in una dell'Amulio a' 10 d'agosto 1560.

(2) Sta fra le scritture de'signori Borghesi.

l'esecuzioue. Voler fra tauto proporre alcune difficultà, per sua credenza arduissime, le quali sperava che'l gran seuno di sua beatitudine fosse per appianare, come facea di mestieri per cavar pro dal concilio.

La prima era, che sapevasi per isperienza, ad un concilio utile de'cristiani far di mestieri la pace universal de'cristiaui: onde per essersi nnovamente accesa guerra tra i Francesi, e gl'Inglesi, conveniva che'l pontefice o per se, o per idonei mezzani s'argomentasse di smorzarla; essendo l'Inghilterra un membro principale della cristianità, e che potrebbe trasmetter pessimi umori, ed impeditivi di questa cura al rimanente del corpo.

La seconda, che'l concilio due volte principiato in Trento, era quivi poco durato, e senza frutto, massimamente per la scarsezza de'principi, i quali o con le persone, o con le ambascerie l'avessero nobilitato, ed avvalorato. Doversi adunque procacciar dal pontefice la nnmerosità di essi. Cesare a ciò non essere per difettare nelle sne parti, e lo stesso avergli significato di voler fare il re di Spagna: ma de're di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo, di Scozia, di Svezia, di Pollonia, della signoria di Vinezia, e d'altri, non saper egli l'intenzione. Far mestiero per tanto che adoperasse il papa gli opportuni ufficii con loro o per se stesso, o per acconci mediatori: e ove la santità sua gindicasse utile d'impiegarvi l'opera di esso imperadore, egli con filiale osseqnio l'ubbidirebbe. Qnanto era a'principi ed agli stati dell'imperio, esser certo che vi concorrerebbono gli ecclesiastici, e i secolari cattolici: ma che coloro i quali professavano la confessione augustana, non vi consentirebbono se non ottenute durissime condizioni chieste da loro nell'ultima dieta d'Augusta. Il tentar poi di costrigner con l'armi uomini potenti, ostinati, guerniti di varie collegazioni; e con ciò di uuovo involger la cristianità in pericolosissima guerra, pensasse il pontefice quauto fosse opportuno alla qualità de' tempi: per tacere di qual malagevolezza sarebbe all'imperadore medesimo, assediato da mille angustie, il far movimento per cui si dubitasse della sua fede obligata gli anni addietro nella pace publica dell'Alemagna. Ben esso con ogni amorevolezza, e caldezza gl'inviterebbe a venirvi.

La terza, ch'al concilio due volte cominciato, era riuscita a gran danno l'assenza del pontefice, la quale avea diminuita presso di molti l'antorità delle decisioni; là dove ne'sinodi antichi vedevasi di qnanta dignità fosse stata la presenza de'papi: onde a questo nuovo converrebbe che sna santità senza fallo intervenisse.

La quarta essere intorno alla città di Trento, ove già due volte con infortunato successo erasi raccolto il concilio. Alla stanza di tal convento bisognare capacità di luogo, ubertà di terreno, religione di popolo, e agio di sito al concorso di qualunqne uazione. Non saper l'imperadore se tutte le qualità mentovate fossero in Trento; anzi sapere il difetto della prima: onde perchè sempre s'era detto, che fosse pro di celebrare il concilio nell'Alemagna, bench'egli desiderasse ora d'aver riguardo alla grave età del pontefice, non inducendolo a'disagi di più lungo viaggio; contnttociò gli proponeva, se giudicasse più idonea qualche città germanica, qual sarebbe Colonia dotata di tutte le altre condizioni, e comoda a molte nazioni cristiane, a tutti i principi dell'imperio, ed ove il papa si potrebbe far condnrre per la Francia, e per la Fiandra senza grave patimento, e senza vernn pericolo: ovvero, per un luogo più brevemente ed agevolmente a lui accessibile, potersi scerre o Gostanza, o Ratisbona.

La quinta, che quantunque Cesare come ossequioso figliuolo del papa non ardisse di prescrivere la maniera, onde si trattassero nel concilio i negozii della religione; con tutto questo per zelo della felice riuscita mettevagli innanzi, che i protestanti si dolevano di troppa durezza usata con loro nel sinodo preceduto: non avendo conseguito il salvocondotto nella forma che fu dato a' Boemi dal concilio di Basilea, e non essendo eglino colà stati uditi a sufficienza: perciò che avendo presentati gli articoli della sua confessione affinchè i padri o ne dimostrasser loro la falsità, o permettesser loro d'opporre ai decreti del concilio, nè l'uno nè l'altro aveano impetrato. Però doversi per avanti concedere ad essi queste soddisfazioni.

La sesta, che mostrando sua santità di voler ripigliare, e continuare il concilio sospeso in Trento, anche in ciò gli si paravano davanti fortissimi intoppi: non ch'egli intendesse d'impugnarne, o indebolirne i promulgati decreti, ma perciò che una tal continuazione non gli pareva possibile, sì per cagione de' protestanti i quali senza dubbio vorrebbono essere intesi da capo eziandio sopra gli articoli quivi decisi, come per rispetto d'alcuni principi cattolici (accennava il re di Francia) che aveano solennemente protestato contra quel concilio: onde non mancherebbe chi sostenesse, non aver potuto quell'assemblea di pochi pregiudicare all'università di tutti. Aggiugnersi che la sospensione erasi fatta per due anni, e già n'erano trascorsi otto senza che nuova sospensione vi fosse intervenuta. Finalmente, che sarebbe più glorioso a sua santità celebrare un concilio nuovo tutto suo, che proseguirne un vecchio, in cui come l'opera così la lode in gran parte fosse d'altrui.

Or essendo sì ardua la convocazione, e sì ambiguo l'avvenimento del concilio, voler l'imperadore, che 'l papa intendesse il parer di lui intorno ad altri compensi in mancamento di questo: maggiormente non essendo inclinati al concilio nè ancora tutti i cattolici, ad alcuni de' quali non piaceva la correzione; ed in ogni caso non potendosi maturare il frutto per molti anni, e scorgendosi alle presenti necessità insoffribile un tanto indugio. Posto ciò, benchè ogni carne fosse corrotta, nondimeno la corruzione allora vedersi maggiore che in tutti, negli ecclesiastici: il che avevano detto ne' libri loro molti dei santi, dopo la cui età non era il clero migliorato. Gran solitudine nelle chiese, gran trascuraggine ne' ministerii sacri, gran licenza in azioni secolaresche, perpetui scandali, cagione potissima al volgo di sdrucciolare nella credenza. Quindi per tanto volersi cominciare l'emendazione. Il più forte attrattivo alla fede esser la manifesta virtù degl' insegnatori. Qui doversi dal papa applicare le prime cure del suo braccio: che il clero si riducesse nell'antico splendore, nè volesse altro essere, altro apparere: soldati nell'abito, cherici nei guadagni, ma nè soldati nè cherici nelle operazioni. A che l'imperadore offeriva tutto l'aiuto della sua podestà. In ultimo proponeva, che la presente debolezza degli uomini cristiani parea richiedere qualche allargamento dalle strettezze de' canoni, e principalmente in due capi desiderati fuor di misura, l'uno dal popolo, l'altro dal clero: questi essere l'uso del calice nella comunione laicale, e 'l matrimonio de' sacerdoti. Il primo non aver dependenza dall' integrità del corpo di Cristo in ciascuna delle specie, ma rimaner del tutto ad arbitrio della Chiesa: la quale sì come potè ragionevolmente vietarlo nel concilio di Gostanza, così poi con risguardo alla diversa condizione de' tempi saggiamente potea concederlo. Nè chiedersi ciò dall'imperadore per se, ma per soddisfare alla intensa voglia degli altri. Sten-

devasi appresso nel secondo punto, argomentandosi di persuader con molte ragioni la concessione delle mogli pe' sacerdoti. E finalmente narrava, che l'arcivescovo di Salzburgh insieme con un sinodo suo d'alquanti vescovi l'avean pregato instantemente, che proibisse i due mentovati rei usi a' popoli delle sue terre patrimoniali soggetti alla loro diocesi; ma ch'egli, come esercitato fin da' primi anni in queste faccende, conosceva ciò che fosse possibile ad operare. Onde aveva significate loro le sue difficultà in uno scritto: il quale comunicava parimente al pontefice, volendo trattar con sua santità come ubidiente figliuolo, e cattolico imperadore. Tutte queste cose recarsi da lui al papa con sottoporle al suo giudicio: e specialmente ciò che toccava i prenominati due articoli: i quali nè volersi da se per la sua persona, nè approvarsi dal suo parere; ma solo darsi a considerare al pontefice, come altri gli aveva dati a considerare a lui.

Insieme con questa scrittura di Cesare ne mandò al papa il nunzio un'altra del cardinal d'Augusta, prelato di somma autorità presso all'uno ed all'altro principe in quegli affari. Egli significava di aver raccolti i seguenti consigli da varii avvertimenti d'uomini grandi e zelanti: che i due allargamenti richiesti dall'imperadore non si concedessero avanti al concilio: che'l celebrarlo non s'affrettasse, non ostante gli stimoli della Francia, convenendo prima unir bene i potentati cattolici per armare il concilio con le loro presenze e forze: e massimamente volersi far ciò tra i principi di Germania in una precedente dieta, ove i protestanti vi si confortassero, ma insieme i cattolici si collegassero: altramente il concilio rimarrebbe scherno al disprezzo ed al furore degl'inimici: che non si stesse inflessibile nella sola magion di Trento per non intoppare in ostacoli sul primo passo: potersi elegger Colmar, latinamente *Columbinum*, terra franca nell'Alsazia, non lungi dalla Fiandra, dalla Borgogna, e dal Loreno, maggiore il doppio di Trento, circondata d'ogn'intorno da paesi cattolici, e quasi tutti austriaci, e per la prossimità del Reno, e di varie provincie fertili, copiosa di vittuaglie.

Queste scritture fecer conoscere al papa (1), che anche a lui avveniva quel che agli antecessori, cioè, d'esser prima incalzato al concilio con gli sproni di tutto 'l mondo, ma quando ne stava su l'uscio, sentirsene ritenuto col freno di novelli indugi, e di novelle cautele: di che la ragione essere una tal vaghezza ideale di fare un concilio che sanasse l'insanabile, non contentandosi d'uno che ponesse termine alla flussione precipitosa, e fosse preservatore de' membri sani: e per questa medesima voglia seguirsi l'uso di coloro i quali, ardenti di curarsi dall'intollerabile ma incurabile podagra, pigliano medicamenti empirici, che o gli storpiano, o gli uccidono: imperò che similmente allora proponevansi al pontefice tali condizioni di concilio a fine d'allettarvi gli eretici, le quali avrebbono fatto il concilio mortifero agli stessi cattolici, sottoponendo a disputazione come fallibili le passate decisioni, che volea dire, confessar per fallibili ancor le future, e torre ogni sugo vitale alla Chiesa, e alla fede. Ma è consueta stoltizia degli afflitti in penosa guerra, ricercar da' collegati ciò che appaghi il comune inimico, e che in vece di riconciliarlo, varrebbe a renderlo incontrastabile.

Ragionò il pontefice di questa materia specialmente con Marcantonio Amulio ambasciadore appresso lui residente della republica vineziana, nel quale assai confi-

(1) Tutto appare dalla seguente instruzione data al nunzio Delfino, che sta nell'archivio Vaticano.

davasi tanto per rispetto della persona sua propria, secondo che si vide nella violenza che poi gli fece ad accettar la dignità da tant'altri ambita, quanto del principe da lui rappresentato, il quale in tali negozii era lontano d'ogni interesse, salvo il beneficio della religione, e la pace del cristianesimo. A lui dunque espresse il pontefice, una volta publicamente ed alla presenza degli altri oratori, e più spesso confidentemente ed a solo, (1) che i principi volevano e disvolevano il concilio: che i Francesi vi chiedevano condizioni le quali parevano appunto dettate da'protestanti: gli Spagnuoli vi concorrevano, ma sì, che vi consentisse l'imperadore: esso imperadore esser tutto paura, desideraro il concilio, ma temer lo spiacimento de' luterani: risponder con grande ambiguità; e mandargli una scrittura, la quale il pontefice comunicava all'Amulio, domandandono il suo parere, e della republica; ma con uno stretto segreto, perciò che i protestanti avrebbono per quella esultato. Aggiunse il papa, volersi da lui sinceramente il concilio, e perciò proporsi Trento, due volte già da tutti accettato: là dove se avesse inteso di pascere con offerte artificiose, avrebbe posta in trattato l'elezione del luogo, nel quale prima che tutti si fossero accordati, sarebbono trascorsi degli anni: non desiderar egli più Trento che altro soggiorno purchè sicuro; ma non esser tali le città di Germania: onde, se colà si andasse, potersi dubitare, non de'prelati si ripetessero que' versi detti già da Federigo Barbarossa:

Centum Legati venient hucusque rogati;
Papae praelati maneant hucusque ligati.

Oltre alle forze de'luterani, esser più potente in quelle parti Massimiliano re di Boemia, che Ferdinando suo padre: e Massimiliano far pessime dimostrazioni intorno alla fede. E con questa opportunità di ragionare sopra l'abitazion del concilio, il papa addimandò l'Amulio, se, ove si rifiutasse Trento, la republica si piegherebbe a concedere alcuna delle sue città, come altre volte avea condesceso intorno a Vicenza. In secondo luogo parlò della difficultà che facevasi sopra 'l continuare il concilio perchè ciò fosse un approvare le cose da quello già decretate: ed affermò, che non solo non doveva alterarsi un punto in quel che risguardava la fede, per cui si voleva spendere il sangue; ma nè altresì annullare senz'autorità del concilio quelle leggi che 'l concilio avea stabilite: nel che fece simile interrogazione del suo giudicio all'ambasciadore. Ben dichiarò, che al futuro sinodo volea lasciare ogni libertà, onde salva l'integrità degli articoli già diffiniti, e la dignità della sede apostolica, statuisse ciò che ben gli paresse: e ch'egli, se doveva restituire ad alcuno (accennando forse l'autorità de' vescovi) era presto di farlo. In ultimo: che la comunion laicale sotto amendue le specie, e le mogli de'sacerdoti, poteansi veramente da se concedere come dispensazioni di mere leggi ecclesiastiche; ma non parergli conveniente che tali ordinazioni fermate in altri concilii, senza nuovo concilio si cancellassero. E non meno in questo ricercò l'opinion dell'Amulio.

Egli nel primo capo assai commendò il luogo di Trento: e intorno alle città della sua republica rispose di non sapere la volontà del senato; ma che, quando si era consentito da esso a Vicenza, stavasi in guerra attuale col Turco; sì che cessava il rispetto di non attizzare i denti di quel gran cane. Ora viver essa in pace con lui, la qual pace ridondava in riposo e in salute di tutta la cristianità, e spe-

(1) Lettere col segno de' 27 di maggio, de' 3 di giugno, e de' 13 di luglio 1560.

cialmente dell'Italia: esser i Turchi disposti a concepire i sospetti, e forse anche a simularli, cercando titoli d'opprimere qnasi provocati: onde per andar fama cbe in sì fatti concilii s'avessero a trattar leghe contra la loro potenza, non venire in pro del cristianesimo l'involger la republica, la quale n'è propugnacolo, in qnesti rischi. E benchè il papa lo richiedesse d'investigarne la volontà de' suoi signori, egli in varii tempi sempre rispose (1) dello stesso concetto, ma come da per se, e non mai a publico nome. Onde Pio, intendendo più che l'ambasciador non diceva, soggiunse: che non era sua mente d'esporre a travagli la signoria. Intorno a non annullare le ordinazioni constituíte in Trento, disse l'Amulio, essere opera superiore al suo intelletto dar giudicio di materie sì alte; ma solo in genere saper lni che Aristotile insegna, conferir tanto al ben comune la perpetnità delle leggi fatte, ch'ella spesso è buona eziandio quando il farle da principio non fu bnono. Finalmente sopra le due dispensazioni che Cesare desiderava, l'Amulio in vece di risposta domandò il pontefice, se con queste poi sarebbonsi ridotti gli eretici al grembo della Chiesa: e il papa disse, che egli credeva di no; perciò che l'imperadore stesso non dava una tale speranza; e che non se ne prevedendo qnesto profitto, non conveniva di fare senza il concilio un'alterazione sì grande ne' riti e nella disciplina ecclesiastica.

Oltre a sì fatti ragionamenti tennti dal papa in varii giorni coll'Amulio, fec'egli chiamar la mattina de' tre di giugno tutti gli ambasciadori de' principi (2), eccetto il francese, col qual disse che parlerebbe in disparte: per non dar materia alle controversie dello star sopra. Mise loro davanti la predetta necessità di rannar concilio ecumenico, e l'altre cose riferite poc'anzi, per quella parte che la qualità de' congregati gli fe parer convenevole. Aggiunse, ch'ei non voleva il nazionale nella Francia, perchè ne avrebbe richiesto nn altro ancor la Germania, ed ogni provincia a suo talento: il che sarebbe stato non rinnire la Chiesa, ma farne nuove divisioni. Ora perchè il concilio ecumenico non poteva celebrarsi senza il consentimento de' principi cristiani, a tutti aver già significata egli la sna volontà, e creder che tutti vi conformerebbon la loro: nondimeno essersi allora chiamati gli ambasciadori acciò che ciascnno scrivesse di ciò al suo signore, e ne riferisse con maggior chiarezza la determinazione: onde se l'opera rimanesse per alcuni, gli altri sapessero per chi, e non fosse aggravato di quella sinistra fama il pontefice. Tntti risposero con lodar il consiglio: l'imperiale accennò solo la malagevolezza intorno alla stanza di Trento. È il Vargas, che intervenne senza il conte di Tendiglia allora malato, fece nna prolissa come lezione sopra i concilii e la lor natnra, discorrendo e de' generali e de' nazionali, e biasimando assai questi, e così obliquamente i Francesi che ne mostravano appetito. Ma, come avviene in tutti i pregi di cni si faccia ostentazione fnori di tempo, il Vargas ne fn più tosto proverbisto come vano, che celebrato come dotto.

Vedeva il papa, che la somma della deliberazione riducevasi all'imperadore, a cui finalmente gli altri si rimettevano. Adunque prese partito di mandare a lui sopra ciò un nunzio speciale, che al zelo e al sapere dell'Osio aggiugnesse la natia destrezza, e l'acquistata esperienza negli affari civili eziandio sopra le stesse materie e con gli stessi Alemanni: il qnale se per disavventura venisse a differenza con Cesare in questo trattato, potesse tut-

(1) Appare da varie sue lettere al senato.

(2) Lettera dell'Amulio al senato nello stesso giorno.

tavia rimanervi l'Osio intero nella benivolenza, e dar opera con la probità e con la dottrina alla conversione degli eretici, e alla confermazion de'cattolici. Ed a questa impresa elesse Zaccheria Delfino vineziano vescovo di Liesina, ch'era stato quivi nunzio in tempo di Giulio, e di Paolo IV, accetto a Ferdinando, le cui azioni aveva ei scusate col defunto pontefice quando pendeva la controversia di riconoscerlo o no per imperadore, tanto che il Delfino dopo il suo ritorno in Roma n'era stato favorito d'onoratissime raccomandazioni appresso al novello papa.

A lui fu ordinato (1), che per ogni modo cercasse di far vedere all'imperadore la necessità di rimettere il concilio in Trento: a quella città tutti aver consentito una volta; fuor di essa ciascuna soggiacere a disputazioni, a discordie, a lunghezze; gli altri principi forse non esser per accettare un luogo nel seno della Germania; e posto che l'accettassero, non trovarsi in ciò il ben dello stesso imperadore: perciò che essendo in quella regione più robusti gli eretici che i cattolici, potrebbono i primi tentar di forzarlo nel concilio a qualche dichiarazione lor vantaggiosa: or quando egli vi condescendesse, renderebbesi nemici i potentati cattolici, infamerebbe il suo nome, perderebbe la sua anima: quando no, s'avventurerebbe a sostener maggior oppressione che non sostenne dianzi Carlo da'protestanti, non avendo egli altri regni da ricoverarsi ed armarsi: apparir già ciò che intendevano e s'arrogavano gli eretici: di voler concilio ripugnante all'uso ed all'onor della Chiesa: onde il convocarlo in terra di loro contentamento esser valevole non per attrarli a un concilio, ma per dar loro destro di farlo tralignare in scismatico: il concilio rimanere in Trento, perciò che la sospensione erasi fatta per aspettare il fin della guerra, sì che ora finita la guerra, finiva la sospensione: i protestanti che venissero colà, essere per ricevervi ogni cortese accoglienza ed udienza: potersi sperare, che alcuno di essi vago della pace fosse per convenirvi, e dall'esempio della trattazion fatta a quello, forse vi sarebbon tratti successivamente anche gli altri di loro che desiderassero l'unione, non la sovversione della Chiesa: se'l concilio si ritardasse per opera di Ferdinando, ciò renderebbe lui men grato a'due re che 'l sollecitavano, al papa che ne vedeva il bisogno e ne ardeva di zelo, ed a'medesimi protestanti per cui rispetto ciò ricercava: però che fra tanto il richiederebbono nelle diete di soddisfazioni contrarie alla sua coscienza e alla sua autorità, onde sarebbe costretto a renderli di se mal contenti con la repulsa, nè potrebbe schermirsi allora con lo scudo d'un general concilio aperto, senza il consentimento del quale non gli fosse lecita innovazione. Intorno alla sicurtà di Trento, potersi ella considerare o inverso de'cattolici, o de'protestanti: i cattolici l'avrebbono per le forze di Cesare, de'duchi di Cleves, di Baviera, e di tutti i principi ecclesiastici, e perchè starebbono ancor sotto l'ombra degli stati non lontani del re di Francia: e'l papa offerire tutto il nervo della dizione ecclesiastica, la vita e'l sangue de'suoi nipoti, ed essere anche per procurare una lega di tutti i principi italiani per difesa di quella santa assemblea: i protestanti poi di nulla poter dubitare in Trento ch'è su le porte della Germania: ma per abbondanza profferirsi loro ogni più ampio salvocondotto che valesse ad appagarli, e volere il pontefice, che fossero non pur ascoltati e carezzati, ma graziati per quanto la coscienza gliel comportasse, dando al concilio pienissima libertà di trattare sopra ogni loro domanda. In ultimo,

(1) L' instruzione sta nell'archivio Vaticano.

quanto era alla riformazione, niun giorno dal papa lasciarsi passar vacuo di qualche linea: ma non altrove meglio potersi lei stabilire che nel concilio: ove quando si giudicasse che nella persona medesima del pontefice fosse cosa che il richiedesse, egli lascerebbe riformarsi, e vorrebbe precorrer gli altri con l'esempio. Aggiugnevasi al nunzio, che per levare all'imperadore ogni tentazione, della quale i politici consiglieri con umani rispetti gli fossero autori, cercasse di mostrargli, che miglior consiglio per conservar l'imperio nella sua casa era l'attenersi a'cattolici che a'protestanti, perchè nel secondo modo, posto eziandio che'l figliuolo conseguisse l'elezione, non sarebbe riconosciuto nè dal papa, nè per avventura dai potentati cattolici, e specialmente dagli ecclesiastici della Germania, i quali provvederebbonsi d'altro capo. E che nel rimanente benchè gli elettori eretici fossero di maggior potenza, non però erano di maggior numero che i cattolici, e nell'elezione contarsi le voci, non pesarsi le forze. Ove l'imperadore non s'arrendesse a queste ragioni, e ricusasse il concilio in Trento, il nunzio modestamente gli protestasse: che'l papa senza offesa di Dio non poteva mancare al bisogno e al desiderio dell'altre nazioni già turbate e pericolanti per le moderne eresie: onde avrebbe congregato il concilio altrove in Italia: e pregasselo d'onorarlo almeno con suoi oratori. Finalmente s'egli fosse tanto duro, che ripugnasse ad ogni concilio o in Trento o in Italia, e richiedesse con vemenza i due prefati allargamenti, e le riformazioni, dicessegli il nunzio, che sì come il pontefice non era per rivocare lo concessioni de'suoi antecessori intorno a que'due articoli, accennando ciò a che avevano condesceso i commessarii Lippomano e Bertano con le facultà recatene in Germania di Paolo III, così non gli conveniva passar più oltra senza il parere di tutte le nazioni, e di tutti i principi cristiani, a'quali essi appartenevano per le conseguenze, e per l'esempio specialmente: che quantunque fossero di ragione ecclesiastica, onde il papa con la pienezza della sua giurisdizione potea concederli, nondimeno, essendosi di ciò trattato nei passati concilii, l'onestà richiedeva che nol facesse da per se solo. Per questi dunque e per qualunque riformazione proporre il pontefice di chiamare a se da ciascheduna provincia quattro vescovi ed alcuni teologi eletti, e col loro consiglio ordinare sì l'emendazione universale del clero, sì le particolari secondo il bisogno di qualunque paese. Queste furono le commessioni date al Delfino da Pio: ordinandogli di procacciar favore alla sua inchiesta dal duca di Baviera, dall'arcivescovo di Salzburg, e dagli altri principi ecclesiastici, e di comunicare il tutto con piena confidenza al conte di Luna ambasciadore di Spagna; ma meno ch'egli potesse al re di Boemia: bensì d'instillare a lui sentimenti religiosi con l'opera della moglie sorella del re Filippo. Iddio è tanto desideroso di guiderdonare gli uomini, che per farne acquistare ad essi il diritto, si degna di constituirsi bisognoso nella sua causa del loro aiuto.

In questo tempo fra le azioni del pontefice più riguardevoli in Roma fu la promozione di tre cardinali (1). Un de'promossi fu Giovanni figliuolo del duca Cosimo, al quale, oltra la scambievole benivolenza contratta per cagion del marchese di Marignano nell'impresa di Siena, Pio si pregiava di mostrarsi consanguineo co'beneficii: e gli altri due furono un nipote e un cugino dello stesso pontefice, Carlo Borromeo, e Giannantonio Sorbellone. Al Borromeo diede la suprema au-

(1) A'31 di gennaio, come negli *Atti Concistoriali.*

torità e dignità nel palazzo, o ei si movesse dalla eccellente virtù dell'uomo, la qual vedevasi metter già non solo i fiori, ma i frutti nella tenerezza degli anni, o fosse un occulto lavoro della provvidenza divina, la qual volesse convertire in gran pro della Chiesa quello stesso che al successore di Pietro la carne e'l sangue rivelava.

Poco dipoi seguì la sentenza nella causa del cardinal Morone. Già narrossi, che il pontefice in condizione di prelato minore aveva esercitate le parti di vicelegato sotto il Morone in Bologna: la qual sorte di congiunzione, sì come spesso disgiugne gli animi quando fa conoscere all'inferiore i difetti, e patire l'asprezza del superiore, così per contrario gli allaccia quando ne fa sperimentar la virtù, e goder della cortesia, secondo che allora intervenne. Onde poi nell'egualità del grado v'era durata una cordiale amistà, nudrita ancora dall'unità della patria. E in fine, l'accrescimento di Pio aveva accresciuto in lui l'amore verso il Morone, che n'era stato fra i più fervidi e promotori, ed affrettatori (1). Desiderava per tanto il papa di tergere quel preclaro cardinale dalla nota aspersagli dall'enorme e publica imputazione. Ma quanto erano più manifesti gli stimoli di questo suo affetto, tanto gli conveniva procedere con più cautela, per mandarlo ad opera con intero onor d'amendue, rendendo palese, che in una quistione in cui la soverchia pietà sarebbe stata impietà, nulla davasi o alla patria o all'amicizia, tutto alla giustizia. Onde fra que'cardinali a cui Paolo l'avea commessa, Pio ne scelse due riputatissimi per integrità, e non meno per dottrina, l'uno per la legale, l'altro per la teologica. Furon questi il Puteo, e'l Ghislieri allora supremo inquisitore, e dipoi suo successore. Or vedutasi da loro diligentemente la causa, ne fecero a lui relazione, secondo la quale e secondo il parere d'altri valent'uomini il papa venne all'infrascritta sentenza (2) da amendue loro soscritta, e la fe leggere nel concistoro dal segretario Tolomeo Gallio, che fu poi cardinale assai celebre dinominato dalla sua patria, di Como: *che la prigionia del cardinal Morone fattasi per avventura con ordinamento di Paolo IV, era avvenuta senza che precedesse pur un legittimo indizio: e che l'inquisizione e tutto il processo era stato nullo, iniquo, ed ingiusto, specialmente per non essersi osservata la forma prescritta nel conclave, e necessaria nella causa contra il prefato cardinale. Oltre a ciò, dal processo medesimo non apparire, non che verun fondamento per condannarlo, nè pur veruna picciola suspicione in lui di non retta fede, anzi dalle difese fatte per lui, apparire il contrario, considerate e le sue parole, e le sue opere, e l'estimazione perpetua di tutti i buoni e cattolici. E che però l'assolveva come innocente, imponendo perpetuo silenzio al fisco.*

A quest'atto di giustizia favorevole a un cardinale se ne accompagnarono due offendevoli a tre altri di quel senato. Il primo fu contra il cardinal del Monte, chiamato a se dal papa, e dipoi senza essere introdotto alla sua presenza, fatto condurre in Castello (3), il qual cardinale in viaggio per certa villania sostenuta da un ostiere e dal figliuolo, non seppe comandare al furor giovanile sì che non bruttasse le mani, e più la porpora col sangue vile d'amendue. Onde il papa indi a pochi dì (4) ragionandone coll'Amulio, e rendendogli, come solea, confidentemente ragione del suo rigore, prese ma-

(1) Sta nel conclave.

(2) Gli *Atti Concistoriali* a'13 di marzo 1560.

(3) A'27 di maggio 1560, come in una dell'Amulio al senato.

(4) Lettera dell'Amulio al senato del 1 di giugno 1560.

teria d'annoverar molte altre dissoluzioni sfacciate di quell'indegno cardinale. Ma del principal misfatto questi s'andò poi scusando nelle difese, con dire, che l'uccisione (1) del figliuolo era stata ben colpevole, ma non intesa, o dolosa, come parlano i legisti, però che egli, ontato da colui, avea procurato di percuoterlo solamente di piatto, là dove contra sua voglia la spada l'avea ferito di punta. E intorno al padre ch'era corso per vendicarsi, diede a veder che la morte fosse stata casuale per involontario scaricamento d'un archibuso che'l cardinale teneva al fianco. Onde dopo sedici mesi di prigionia, ne uscì (2) privato di molte entrate ecclesiastiche, e confinato alla solitudine del famoso monistero Cassinese.

L'altro fatto di rigorosa giustizia usato da Pio in que'giorni, il quale ne comprese due inverso due cardinali zio e nipote, fu tragedia più mesta, in più nobili personaggi, e di più atti. Innalzato il pontefice al solio principalmente dal favore del cardinal Carrafa, temperò su i primi giorni nel suo animo col fresco odore del beneficio il puzzo che gli venia da molte detestate azioni preterite di quell'uomo: onde inviò, come narrammo, in Ispagna un nunzio speciale dependente da esso, e gl'impose di raccomandare al re gli affari del cardinale, e di tutta quella famiglia. A che maggiormente si dispose, perciò che il Vargas oratore del re Filippo parlavagli con vantaggio del cardinale, rappresentandolo per gradito nella corte regia. E questo faceva il Vargas, come colui ch'era stato posto dal re in quel grado massimamente per gli ufficii del Carrafa, e che per opera dello stesso possedeva il merito d'aver conseguito un papa accettissimo alla corona. Or le commessioni del pontefice al nunzio ricevettero accrescimento di fervore dalla parzialità dell'esecutore (3), il quale ed al re ed al duca d'Alba significò un intenso affetto del papa verso quella casa, mostrando che il cardinale nel preceduto conclave avevasi altamente obligato il pontefice, ed erasi renduto egregiamente benemerito ancora del re. A queste raccomandazioni de'Carrafeschi univansi le querele contra Marcantonio Colonna, perchè il secondo giorno di sedia piena fosse rientrato di fatto in Paliano. Avere il papa compresso il suo giusto sdegno, acciò che la primiera azione di Pio IV non fosse contra un dependente dal re Filippo. Richiedeva però il nunzio l'osservanza de'capitoli intorno a Paliano stabiliti con Paolo, dandosi la ricompensazione al duca, e ponendosi la terra in dominio di persona capace secondo il loro tenore. Quando sua maestà volesse ritirarsi da un tale accordo, si lasciasse Paliano in libera podestà del papa legittimo signore: il quale, come la ragion richiedeva, ne disponesse a suo arbitrio.

Questi ufficii del nunzio e col re e coi ministri scontrarono picciola resistenza intorno al cardinale, nella cui sola persona ristringevasi il nuovo merito col papa e col re: onde gli fu dato il privilegio di naturale di Spagna innanzi promessogli, per vigor del quale potesse aver quivi una pensione ecclesiastica d'ottomila scudi, oltre a quella di dodici mila assegnatagli dal re in Brusselles, e non bisognosa d'un tal carattere. Ma grave indegnazione trovossi contra il duca di Paliano, perchè seguiva, come dicevano, d'essere ribello del re, avendo continuato d'intervenire in tutti i consigli di fazione contraria, e s'era fatto inchiudere nella pace dalla parte de'Francesi, ritenendo il collare di s. Michele, e professandosi parti-

(1) Lettera dell'Amulio al senato de' 20 di luglio 1560.

(2) A' 23 di settembre 1561, come nel *Diario*.

(3) Tutto appare dall'allegata lettera del nunzio al papa segnata a' 22 di maggio 1560.

giano di Francia contra il debito di buon vassallo: e per altro lato si avvisavano gli Spagnuoli, che col difetto d'ogni merito fosse anche in lui quello d'ogni diritto: poichè, avendogli fatta il re l'offerta nel tempo statuito, non erasi accettata da esso, non dichiarata la volontà del pontefice, non contribuita la patteggiata porzione al castellano confidente: onde nel re fosse estinta ogni obligazione. Con tutto questo l'efficacia del nunzio, che mescolava in ciò ancor l'interesse della sedia apostolica, superò le contraddizioni: ed ottenne propizia risposta inviata a Roma col ritorno di Fabrizio di Sanguine cavalier napoletano, amorevole de'Carrafi, e mandato a quella corte come uomo del pontefice pe'loro affari; da che, possedendo (1) egli grande autorità presso il cardinal Carrafa, l'aveva impiegata nel conclave in tenerlo divoto al re, e in disporlo all'elezione dipoi seguita. E la sua messione fu accompagnata da favorevoli significazioni ancora del cardinal Farnese a pro de'Carrafi, mostrando che ciò tendeva a onore e beneficio della corona.

Ma poscia, benchè rimanesse in Roma nel medesimo ufficio il Vargas, apparvero nondimeno affetti molto differenti inverso de'Carrafi nel conte di Tendiglia sopravvenutovi ambasciador d'ubbidienza (2), e ciò perch'egli, non allacciato a loro da beneficii personali, era mal disposto per l'offese universali di sua nazione. Fin da'primi giorni ch'ei pervenne in Roma, i più sottili sospicarono qualche trattato infausto a'Carrafi (3), veggendosi egli aver pochissima confidenza del Vargas, e rifiutar da esso l'ospizio; e per altra parte essere albergato in palazzo dal papa, e frequente con lui a segreti colloquii, procedendo con grossa maniera fra tanto così egli come il pontefice verso quella famiglia. Ma non lasciò il Vargas d'aiutar sempre i Carrafi fin all'ultimo giorno della loro condannazione (4), professando che in tal opera faceva il servigio ed adempiva il comandamento del re. Onde una volta nell'anticamera del papa sentendosi egli rampognato sopra ciò da Marcantonio Colonna, risposegli vivamente, e furon tra loro acerbe parole.

I nuovi misfatti de'Carrafi erano, alcuni commessi dopo la lor caduta in vita di Paolo, altri nella sede vacante, ma l'ultimo che diè il precipizio, segnì dopo l'assunzione di Pio. In vita di Paolo era stato dal duca ucciso di pugnale Marcello Capece suo parente, e famigliare, convinto, e confesso, come dicevasi, di propria sua lingua, e di proprio suo scritto, che avesse tradito il padrone in mescolarsi con la moglie, mentre questi confinato ne stava lungi. Del qual omicidio Paolo IV informato dal cardinale di Napoli, non fe risentimento, e solo addimandò, che fosse avvenuto della duchessa. In lei allor gravida si perdonava dal marito alla prole, attendendo il parto: ma dipoi fattasi ragione essere il concetto d'altro seme che maritale, fu la madre uccisa con la creatura di sette mesi nel ventre, ritrovatavi quando per la diligenza del fisco fu disotterrata. E cotale uccisione fecesi nella sedia vacante per comandamento del duca (5) incitatovi (dissero) con lettere del cardinale, essendone esecutori il conte d'Aliffe fratello di lei, e Leonardo di Cardine lor parente, altrove da noi commemorato. Ancorchè il marito innanzi si rendette meri-

(1) Lettera del cardinal Farnese all'Ardinghello a Madrid de' 29 di dicembre 1559.

(2) Prestò l'ubbidienza a'16 di maggio, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

(3) Lettere dell'ambasciadore Amolio al senato veneto segnate a' 20 di maggio, e al primo di giugno 1560.

(4) Sta in lettere dell'Amulio segnale a' 29 di giugno 1560, e nella lettera del suo segretario alla republica de' 7 di marzo 1561.

(5) Sta nel compendio del processo contra il cardinal Carrafa tra le scritture de'sig. Borghesi.

tevole di quell'onta dalla moglie, conducendole fin dentro al proprio letto le meretrici: senza che, il fisco, per aggravar nel duca il reato degli omicidii, s'argomentò di sostenere che non fosse provato nella duchessa il fallo dell'adulterio. Finalmente dopo la creazione di Pio tentò il duca di formare un processo nella terra sua di Gallese, per cui s'apponesse a Marcantonio Colonna d'aver macchinato di far lui morire o con ferro, o con veleno: e di fatto cotal quistione fu proseguita contra un dependente di Marcantonio. Il che odoratosi in Roma, fu spinto colà sollecitamente un commessario che ne portasse col processo ancora i prigioni. Or mentre il cardinal Carrafa trattava con gli ufficiali della corte, in gran parte non mutati dal nuovo pontefice, e però obligati a se di cui erano fatture, acciò che la causa procedesse propiziamente a' suoi fini, uno ve n'ebbe avverso, perch'egli dominante gli s'era mostrato avverso: e (1) l'avea tenuto in severa prigione. Questi fu il fiscal Pallantieri: il quale informò il papa sì fattamente, ch'egli fe incarcerare ad un tempo il cardinale, il fratello, ed i complici nella morte della duchessa. Avvenne ciò il dì settimo di giugno, mentre il cardinale era in palazzo per entrare in concistoro. Fu anche ritenuto il cardinal di Napoli (2) suo nipote con imputazione, che nell'estremo di Paolo avesse applicati a se alcuni mobili preziosi della camera, e fatti segnare a suo pro alcuni Brevi dal segretario senza commessione del moribundo pontefice. Nella qual causa fu egli specialmente difeso da Marcantonio Borghese avvocato egregio, e padre del pontefice Paolo V, il quale prese un tal nome per gratitudine a Paolo IV, in cui tempo la sua famiglia s'era felicemente annidata in Roma. Fu nondimeno quel cardinale dopo il miserabil fine de' suoi zii condannato ad una multa di cento mila scudi: il qual carico benchè gli fosse alleggiato, e per una graziosa diminuzione del pontefice, e per una spontanea contribuzione del collegio, e per una general compassione del popolo, contuttociò in breve tempo con la mestizia il trasse al sepolcro.

Ma ritornando agli altri più sventurati, diè relazione il pontefice nel concistoro di quella carcerazione (3), esponendone le ragioni con grande amaritudine e pianto. La causa di tutti fu commessa con special delegazione a Girolamo Federici vescovo di Sagone in Corsica governator di Roma (4), aggiugnendogli, quanto era all'esaminazione de' cardinali, per assistenti otto altri gravissimi lor colleghi. È fama che non tardasse il pontefice a darne contezza al re Filippo mediante il Santacroce: ed occorrendo fra questo tempo che'l Canobio mandatogli di Spagna dal nunzio Reverta a'19 di giugno, e però mentre il Reverta ignorava la catastrofe, gli portò le mercedi fatte dal re al Carrafa (5) in grazia del papa, egli ne montò in grand'ira: e negò d'aver mai comandato che si chiedessero (6): e il Santacroce ricusò poi di comunicare al Reverta i suoi trattati in Ispagna, con aspro sentimento dell'altro. Significò dunque il papa al re con la lingua del Santacroce, che'l Reverta s'era innoltrato sopra i comandamenti nell'ardor delle raccomandazioni:

(1) Lettera del cardinal Dandino, che gl'impetrò qualche verità, al cardinal Capodiferro de'6 di agosto 1558.

(2) *Diario* del maestro delle cerimonie.

(3) A'13 di giugno, come in una dell'ambasciador Amulio al senato, de'14, nella quale, e in una lettera de'15, e in altre stanno distesamente i misfatti opposti dal papa a que' due cardinali Carrafi, e da lui successivamente comunicati all'ambasciadore.

(4) Gli *Atti Concistoriali* a'13 di giugno, e la sentenza revocatoria di Pio V.

(5) Lettera dell'Amulio al senato a'13 di luglio 1560.

(6) Lettera dell'Amulio al senato a'21 di settembre 1560.

le quali anche gli erano state commesse da lui più ricercate, cho spontanee. Che egli fin a quell'ora per la qualità del nunzio, e dell'ambasciadore non avea potuto manifestarsi bene al re. E gli fe noti i due processi fabricati per opera del cardinale a tempo di Paolo, nell'uno de'quali appariva dalla confessione dell'abate Nanni, che il Nanni fosse venuto in Roma con ordinazione de'ministri regii per far insidie di veleno al cardinale, onde tra per questa, e per altre colpe avea perduta la testa: e nell'altro intitolato, *contra il re Filippo*, contenevasi la confessione di Cesare Spina soldato calavrese, come spinto a Roma da'ministri dello stesso re, e con mandato della maestà sua per uccidere il cardinale: ed a titolo d'una tale sceleraggine era lo Spina morto di laccio. E con ciò contenevansi in que'processi altri indizii di macchinazioni tramate da Cesare, e dal re al pontefice, o al cardinale. Le quali enormissime calunnie di que'principi, quasi artificii del Carrafa per infiammar contra di loro l'animo del zio, incredibilmente rinfiammarono contra di lui quello del re. E al Santacroce ancor per istrada furono mandate successivamente nuove cause contra il Carrafa, che'l mostrassero meritevole d'ogni più implacabile sdegno inverso del re, e del papa: come leghe co'Turchi, e co'protestanti a ruina degli Austriaci, delle quali appresso verrà menzione. Il procedimento della causa fu: che'l duca di Paliano inquisito sopra gli annoverati ed altri misfatti, i quali ridirannosi, negandogli nell'esaminazione placida, fu condotto alla rigorosa per trarne la confessione. Ond'egli, come è solito degli uomini dediti al piacere impaurir del dolore, non volle assaggiarlo, e scrisse un memoriale al pontefice, nel quale confessava, oltra l'uccision della moglie, e del Capece, l'ingannevole cambiamento d'una in un'altra lettera nella causa delle galee sforzesche. Perciò che là dove la vera lettera da lui scritta commetteva, ch'essendo nata differenza tra i ministri francesi, e i fratelli del cardinal Santafiora intorno a que'vasselli, il castellano non vi si frammettesse, ne fu sustituita un'altra, la quale presupponeva, la controversia essere tra'fratelli del cardinale, e i loro ministri. Dal che avvenne, che Paolo IV credesse frode nel Lottino, e nei suoi padroni, e procedesse con la narrata acerbità contra di loro. Scusavasi il duca d'aver ciò fatto per sottrarsi allo sdegno del zio, e non perchè fossero travagliati gli Sforzeschi, e s'alterasse il pontefice contra gl'imperiali: com'era seguito per opera del cardinale, da cui diceva d'aver sostenuto inganno. Esponeva altresì le calunnie da lui e tentate contra il Colonna, e poste in esecuzione contra il suo dependente: le quali non meno ascriveva ad instigazion del fratello. Mirabile effetto dell'amor proprio, e vedutosi nel primo peccato umano, per alleggerirne se, accusarne come complice ed autore la più congiunta persona.

Al cardinale oltre a'già detti maleficii ne furono imputati altri, ne'quali similmente fu involto il duca: aver egli attizzato il zio con fraude a muover guerra contra l'imperadore (1), e simile attizzati i Francesi a romper la tregua in vece di confortarli alla pace, secondo le instruzioni del zio: incitati i Turchi a mandare l'armata in danno degl'imperiali; fermata una confederazione col marchese Alberto di Brandeburgo principal capo de'protestanti: fraudato e'l re di Francia, e'l papa nelle paghe dell'esercito: patteggiato di Paliano senza notizia del zio: fatti morire il Nanni, e lo Spina per le narrate calunnie. E fuor di ciò gli si apponevano altri varii omicidii commessi o per sua,

(1) I seguenti misfatti opposti al cardinale, e 'l compendio delle prove stanno per lo più in un sommario fattone allora dal fisco, e contenuto fra le scritture de'signori Borghesi.

o per altrui mano, e prima, e dopo il cardinalato. Ma ei fu sempre costante in negare il tutto: nè mai si venne a dargli tormento (1), o acciò che tollerandolo esso per avventura, come prenunciava la gagliardia del suo animo, non frangesse le ragioni del fisco, e si sottraesse ad ogni gastigo, o vero perciò che alcuni cardinali misero avanti, che alla dignità di quell'ordine non conveniva una tal sorte di trattazione. E l'ambasciador veneziano, al quale il papa avea ragionato più volte sopra le colpe de' Carrafi, e ch'empiè molte sue lettere scritte al senato di tal negozio, per cui stavano allora sospesi gli animi d'ogni persona, conchiuse in una di esse: che le imputazioni date al cardinale erano ben comunemente riputate il più di loro per vere; ma non per sufficientemente provate, e che i ministri criminali aveano imbarcato il pontefice oltre a'segni dove arrivasse la giustificazione delle scritture. La causa durò fin a'tre di marzo (2): nel qual giorno il papa tenne concistoro, e vi fe riferire la contenenza del processo, spendendosi in quel tristo ufficio lo spazio d'ott'ore, sì che non terminossi avanti alle due della notte. Intorno alle opposizioni della lega con Francia, il cardinal di Ferrara, come ben informato, parlò a discolpa de'rei. E tutti i cardinali intercedettero a favor del collega; ma nulla valse. In (3) ultimo fu sentenziato dal papa secondo il tenor d'una cedola (per non publicare allora la sentenza) consegnata al governatore, chiusa con sigillo, e con proibizione d'aprirla fin al dì futuro. Quivi condannavansi amendue i fratelli de'narrati misfatti, e specialmente di lesa maestà, e di fellonia. La notte del giorno appresso il duca di Paliano fu condotto dal castello alle carceri di Torredinona, e quivi dicapitato insieme col cognato conte d'Aliffe, e con Leonardo di Cardine uccisori della moglie: e dipoi si videro esposti i cadaveri in ponte s. Angelo con torchi accesi d'intorno, quello del duca sopra una bara coperta di velluto nero, e fregiata con l'insegne paterne, e materne: quelli de' complici in terra sopra tappeti. La stessa notte fu strangolato il cardinale. La morte del duca si rendette memorabile per la cristiana pietà, e costanza. Prese egli subito nelle mani un crocifisso, e andato alle stanze de' due cavalieri compagni a se nel maleficio, e nel supplicio, gli confortò sì francamente, come s'egli avesse dovuto far quivi l'ufficio di mero confortatore, e non insieme di giustiziato. E leggesi una lettera piena di morali, e religiosi ammaestramenti scritta da lui fra quelle angustie all'unico suo figliuolo: onde il migliore della sua vita fu quell'atto ch'è il maggior della vita. Il cardinale all'annunzio inopinatissimo della pena, esclamò: *io morire? o papa Pio, o re Filippo, non aspettav' io questo da voi.* Nè profferì altra parola di querimonia. Disse, che perdonava al governatore, e al fiscale, amendue (4) i quali aveva egli dichiarati per nemici nel processo della causa. Chiese di confessarsi, e il fece con gran compunzione: recitò l'ufficio della Vergine: vestitosi, domandò la cappa, e la berretta di cardinale; ma gli fu risposto che v'era commession di negargliele: forse perchè la sentenza già l'aveva deposto. Finalmente s'offerse con divozione, e fortezza a quel nodo che'l dovea sciorre dal corpo: ma il primo laccio rompendosi gli perdonò crudelmente la morte, che a grave stento gli diè il secondo.

(1) Lettera dell'Amulio al senato del 1 di febraio 1561.

(2) Gli *Atti Concistoriali* a'3 di marzo, e 'l *Diario* a'5.

(3) Questo fatto narrato successivamente dal Nores, leggesi disteso lungamente in una lettera del segretario veneziano alla republica col segno de' 7 di marzo 1561, la quale sta dopo quelle dell'Amulio creato dianzi cardinale.

(4) Sta in varie lettere dell'Amulio al senato.

Nel seguente pontificato di Pio V creatura di Paolo, fu introdotta l'appellazione ad instanza di Vestrio Balbiani come di procuratore sì del marchese di Montebello loro fratello, sì di Diomede Carrafa figliuolo del duca. E'l pontefice nella segnatura commise la causa a Baldo Ferratini vescovo d'Amelia governator di Roma, che procedesse a tutto, salvo alla sentenza (1) inverso la persona del cardinale. Al fine, dopo molti mesi fattane render pienissima relazione in concistoro per isgannare i cardinali mal informati dalla prima uditane quivi sedente l'antecessore, pronunziò nel medesimo luogo la decisione, affermando d'aver co'suoi occhi veduto l'uno e l'altro processo. E sentenziò, che'l cardinale, eziandio inverso de'primi atti, ingiustamente ed iniquamente erasi condannato: e per tanto restituì la sua memoria, e i suoi eredi ad ogni maniera di beni non inreparabili così d'onore come di pecunia pervenuta in mano di qualunque persona.

Parimente il governatore in una special sentenza da lui profferita dichiarò mal condannato il duca intorno alle colpe di fellonia, e di lesa maestà, tacendo dell'altre. E perciò quanto era alle prime, reintegrò la memoria, e gli eredi a tutti gli effetti allora possibili, e rivocò tutti i pregiudicii non inrevocabili. Ma questo temperamento del rigore verso i Carrafi, ne fe rivolgere il taglio contra il fiscale Alessandro Pallantieri: al quale fu mozzata la testa non solo per altre colpe, ma per avere ingannato il papa, o aggravati que'miserabili nella testura, e nella relazion del processo.

Frattanto nella Francia prima che vi pervenisse l'abate di Manna, il quale mosse da Roma a'ventuno d'agosto (2), erasi tenuta una solenne assemblea di consiglieri, d'ufficiali, e di cavalieri dell'ordine, congregata a'venti di settembre in Fontanableo alla presenza del re, e delle due reine. Quivi si trattò di (3) tutti gli affari del regno: de'quali procurarono di render buon conto i signori di Guisa che ne aveano l'amministrazion principale. E intorno alle cose della religione, l'ammiraglio Colignì presentò al re due supplicazioni intitolate: *a nome de' fedeli cristiani sparsi in varie parti del suo reame.* L'una conteneva, ch'essi erano fedeli vassalli di sua maestà, nulla involti nella passata congiura, la qual essere stata opera d'ateisti: che contra de'rei s'era proceduto con troppa dolcezza: che se l'imposizione messa dal re per cagion di costoro non bastasse, erano pronti a maggior peso.

Nella seconda esponevano d'essere insegnati secondo la verità, e la parola di Dio: e che facea lor mestiere d'adunarsi insieme: ma per non aver essi licenza di adoperarlo publicamente, erano costretti a congregarsi in segreto: il che gli rendea soggetti a molte calunnie. Onde supplicavano a sua maestà d'assegnar loro un tempio dove potessero convenire in palese, predicar la parola divina, ed amministrare i loro sacramenti: che permettendo ciò, poteva il re deputar commessarii a sua elezione, i quali s'informassero di lor vita. L'ammiraglio aggiunse, che avea voluto far segnare i due memoriali da quei fedeli cristiani; ma che da loro s'era risposto, che la moltitudine degli oratori rendeva impossibile la soscrizion di ciascuno: che per tanto o soscriverebbono alcuni di lor solamente, o si presenterebbono tutti davanti al re a numero di cinquanta mila.

(1) Tutto sta fra le scritture de' signori Borghesi.

(2) Appare dalle lettere scritte in quel giorno al re dal papa.

(3) Di questa assemblea fanno relazione, oltre agli altri, lo Spondano all'anno 1560, nel num. 13, e ne' seguenti, e un ristretto di essa è fra le scritture de' sig. Borghesi.

Per contrario il cardinal di Loreno, quando gli toccò di dover parlare, disse, che l'ostentazion d'ubbidienza ne'supplicanti era con una tacita condizione, o che il re fosse della lor setta, o almeno che l'approvasse: la qual approvazione importavasi nel concedimento del tempio: e che a ciò non poteva consentire il re senza perpetuo suo vitnperio: che se gli autori delle supplicazioni aveano cinquanta mila della lor fede, il re ne poteva opporre venti centinaia di migliaia della sua: comprendersi qual fosse il lor zelo da' perpetui libelli che divolgavano. Conchiuse nondimeno con un consiglio temperato, o per servire al tempo, o vero per sottrarsi all'odio: che s'essi per avventura si sollevassero, e prendessero l'arme, fosser puniti con l'arme: ma da che sol cantavano salmi, e le pene fin a quell'ora non erano bastate, si cessasse da queste: si ordinasse a'governatori di reprimere i sediziosi, e a'vescovi ed a'curati d'andare alle loro diocesi, e cure, e che fra due mesi fossero informati de' mali usi per darne al re la contezza.

Lette le supplicazioni, il primo a dir suo parere come l'ultimo de'consiglieri era stato Giovanni Monluc vescovo di Valenza nel Delfinato: il quale non ebbe vergogna nel suo ragionamento d'anteporre i ministri ugonotti a'prelati cattolici sì nella probità come nella dottrina. E a dilungo confortò le reine, che avvezzasser le donne a cantare i salmi in volgare lasciando i versi profani. Intorno a che si vuol avvertire, che tra gli artificii degli eretici per corromper la credenza negli uomini è stato il costituir giudici anche le donne, come facili ad ingannarsi per la loro ignoranza, disposte a riputar ingannati gli altri per la loro arroganza, e possenti a sedurre anche i saggi prima nel cuore, e poi nel cervello. Perciò hanno essi fatta opera che la Scrittura si legga nelle lingue materne, e che in particolarità i salmi davidici sieno dalle femmine volgarmente cantati: però che essendo questi d'oscurissima interpretazione, come prova ogni gran litterato, e come dimostrano le vigilie di molti dottissimi santi nell'esplicarli, le donne, e massimamente le asperse di qualche intendimento, e le dotate di qualche acume, le quali anche negli antichi tempi osavano di bilanciare Omero e Virgilio, presumono di comprenderli a pieno: e trovandovi alcun versetto che nel primo suono esteriore non par concorde a'profondi insegnamenti della fede cattolica, ardiscono di condannare i seguaci di essa come inlitterati; non essendo persone maggiormente disposte a invogliarsi di novelle dottrine, che chi nell'affetto è vano, e nell'intelletto nè sì ottuso che non intenda le opposizioni alle antiche, nè sì perspicace che ne intenda la soluzione, la qual sempre è più difficile, com'è più difficile lo sciorre che l'intrigare, o il disfare i sofismi che il farli. Ed appunto col favor di una donna, che fu Margherita sorella del re Francesco I, e reina di Navarra, incominciò Calvino a spiegare i primi svolazzamenti del suo ardire (1). Questo sesso poi, atto a far apostatare anche i sapienti, secondo che dice la Scrittura, e che videsi in Salomone, tira gli uomini con l'eloquenza non dell'intelletto, ma del diletto, all'unità come della carne così dello spirito. Onde saggiamente la Chiesa ha vietato, che la Bibbia si rivolti nelle lingue intese da chi non può intendere il senso. Nè per allontanar le donne dall'oscenità de'versi profani è mestiero d'esporle al rischio dell'impietà nell'uso volgare dei davidici, non mancando assaissime altre canzoni sacre, e avendoci per pascolo degl'idioti innumerabili opere spiritnali, di

(1) Vedi lo Spondano all'anno 1534.

cui è altrettanto copiosa la Chiesa cattolica, quanto priva ogni setta eretica: non potendosi spargere nelle carte quella pietà che non è nel cuore.

Or nel rimanente dell'assemblea i signori di Guisa furono i più zelanti difenditori della religione e della Chiesa. Diè a vedere il cardinal di Loreno, picciol bisogno esservi di qualsivoglia concilio, perchè i dogmi erano stati già più volte decisi, e la riformazione si potea far senza esso. Nondimeno si statuì di comun giudicio, che si chiamassero gli stati generali per la giornata decima di dicembre: e quanto era al concilio, da che il pontefice dava speranza di congregar l'ecumenico, solo in caso che ciò non fosse mandato ad effetto, si raunassero i vescovi della Francia pe' tredici di gennaio, e si trattasse del nazionale.

Non erano giunte al re di Spagna le novelle di tali determinazioni prese dall'assemblea di Fontanableo, quando udite le cose propostegli dal vescovo di Limoges ambasciador francese sopra le opposizioni al luogo di Trento, e i pensieri di concilio nazionale, deliberò di mandare in Francia per questi affari Antonio di Toledo prior di Leone. Gl'impose, che dal concilio nazionale distogliesse il re Francesco ad ogni sua possa, mostrandogli quanto ciò sarebbe pericoloso e alla fede cattolica, e anche all'autorità reale: nel che movevasi il re Filippo non solo da zelo verso il cognato, ma da dubbio che avvalorandosi per tal via la potenza dei sediziosi in Francia, non influisse e con l'esempio e con l'aiuto umori maligni in Fiandra. Secondariamente, consigliasse il re, che intorno al ricetto del concilio generale si rimettesse al pontefice, al quale ne appartenea l'elezione: imperò che, quando in ciò essi due re con l'imperadore fossero uniti al papa, già vedrebbesi il consentimento del corpo cristiano, e i contraddittori da tanta autorità sarebbono o tirativi per seguaci, o avviliti per temerarii. In terzo luogo, perchè sapevansi le violenze tentate dagl'innovatori contra il re Francesco, gli esponesse: che quantunque fossero note le forze di sua maestà cristianissima valevoli a farsi stimar da ciascuno, e a comprimere i suoi vassalli, nondimeno il re cattolico per fraterno zelo ed amore gli offeria l'union delle sue, e la propria sua persona con ogni prontezza e prestezza, acciò ch' egli se ne giovasse a stabilir la quiete del suo reame, e l'autorità della sua dominazione.

Giunse il priore trovando le nuove disposizioni fatte dalla moderna adunanza: e, sposte al re le sue ambasciate, ne recò tal risposta e a voce e in iscritto (1). Primieramente fece il re un'amplissima commendazione verso la pietà del cognato nella cura della religione, cura non pur la più meritoria di tutte l'altre presso Dio, ma la più gloriosa ancor presso gli uomini. Ringraziollo poi delle offerte, chiamandolo prove d'una perfetta amicizia di cui sono il paragone i bisogni. Rammemorò le diligenze del padre e dell'avolo per mantener essa religione. Del concilio mostrò la necessità comune, e'l suo special desiderio. Confortò il re di Spagna ad unir seco le instanze per ottenerlo dal papa. Sopra la mansione di Trento, ridisse le già raccontate difficultà, specialmente in riguardo de' protestanti: che 'l papa s'era mostrato disposto a Vercelli: che altri parlavano di Besanzone: che l'uno sarebbe men difettuoso di Trento, l'altro più opportuno a' Tedeschi. Ma finalmente conchiuse, che avrebbe per buono quel luogo, il quale sua maestà cattolica, e l'imperadore per buono altresì giudicassero. Quanto era al concilio nazionale,

(1) La risposta del re di Francia sta nel libro 9 delle instruzioni nell'archivio vaticano.

non essersi ciò destinato se non in difetto del generale, con cui aveva agio il pontefice d'impedirlo: ma comunque avvenisse, in quello doversi non disputare della dottrina, solo udir coloro che gridavano, e fare opera di ridurli co' dotti e retti insegnamenti de' vescovi ragunati; ed il più, torre certi cattivi usi nella Chiesa, e con ciò levare a' nemici l'arme onde impugnavano la verità. In questa sentenza esser concorsi tutti i pareri dell'assemblea. E'l continuo accrescimento de' tumulti, e delle sollevazioni ne' disuniti dalla Chiesa non ammetter più indugio al rimedio.

A questa risposta, che'l re Filippo ricevette (1) anche dall'ambasciador franzese presso lui residente, ei soggiunse: che subito aveva fatte novelle instanze al pontefice per la celerità del concilio generale, il qual torrebbe e i mali e i bisogni del nazionale; e che già fin da quell'ora sua santità vi si mostrava prontissima: che anche, veggendo la ripugnanza del re Francesco a Trento, e l'inclinazione a Vercelli, e più a Besanzone, avea scritto a Roma per tirare il papa ad uno di questi due luoghi, e specialmente al secondo, non avendo egli in ciò nè altro interesse, nè altro desiderio, che la comune utilità e soddisfazione.

Nè Pio era stato ozioso in questi trattati. Aveva egli inviato in Francia il cardinal di Tornone (2) decano del collegio, ed uomo di pari zelo verso la religione, e stima presso la corte reale, dandogli podestà ma non titolo di Legato, però che il titolo di Legato in quell'accidente gli avrebbe diminuita l'autorità di franzese. Ma intendendo il cardinale per via la deliberazione d'assembrar gli stati generali a dicembre, e i vescovi a gennaio, stette dubbioso, che più gli convenisse, o di non esser presente per non esporre la sua persona all'indegnità di vedere qualche sconvenevolezza, o d'andare per impedirla quanto potesse. E non meno ambiguo mostrossi intorno a ciò il Gualtieri vescovo di Viterbo, rimandato a quella nunziatura ordinaria dopo la morte (3) di Paolo: imperò che in una medesima lettera scritta al cardinale, dapprima il disconfortò dal venire, e dipoi riconsigliatosi vel confortò. Fu per tanto richiesto dal cardinale nel cammino il vescovo di Fermo, il quale, come è dimostrato, veniva nunzio fuor d'ordine per le materie del concilio, che spignesse un corriere al pontefice per averne da lui la determinazione, camminando il cardinale fra questo mezzo con lentezza studiosa. E nel viaggio pose a quiete un fastidioso movimento eccitato in Avignone dal signor di Mombruno, che ribellatosi al papa come a capo spirituale, gli s'era ribellato ancora nel temporale. Aveva egli affinità col cardinal di Tornone: il qual mostrò, che nell'eleggere la via dell'accordo più tosto che della forza, niente s'era mosso dal parentado; ma che veggendo varie sollevazioni allo stesso tempo in Lione, e per altri paesi di Francia, avea giudicato maggior pro non distrarre l'armi del re da que' luoghi ov'erano più necessarie. Per tanto fu data elezione a Mombruno o di partirsi dalle terre del papa e da quelle del re, o di ritornare alla fede cattolica ottenendo il perdono. Il pontefice riputò meglio che'l cardinale fosse alla corte nel tempo del bisogno: portando il pregio comperar la speranza d'impedir l'essenza del male per opera d'un tant'uo-

(1) A' 30 d'ottobre, come sta fra le scritture de' signori Borghesi, e nell'archivio vaticano in un libro delle instruzioni recate.

(2) Tutto sta in una instruzione data al vescovo di Fermo del 1560, tra le scritture de' signori Borghesi, e nell'addotto libro dell'archivio vaticano.

(3) A' 15 di settembre 1560, fra le scritture dei signori Borghesi, e nell'allegato libro dell'archivio vaticano.

mo, eziandio col rischio d'una accidentale aggiunta nel mesto rossore di renderne lui aspettante. Ma il re, veduta la risposta del papa recatagli dall'abate di Manna, e udite le proposte del Toledo, riscrisse il dì quattordicesimo d'ottobre (1) al vescovo d'Angolemme suo ambasciadore in Roma: assai rallegrarsi per la prontezza del pontefice al sì necessario concilio: che intorno alla stanza, benchè sua santità gli significasse, il re cattolico contentarsi di Trento, nondimeno ella prendesse a bene, che posta la diversità de' dominii e de' sudditi, e però de' bisogni, potesse talora non riceversi per acconcio all'uno ciò ch'era bastevole all'altro: ma finalmente, che per non difficultare sì santa impresa, egli avrebbe consentito, ove consentissero il re Filippo, e l'imperadore. Sopra il concilio nazionale rispondeva quello stesso che avea risposto al Toledo, e specialmente, che senza fallo non sarebbesi tenuto in pregiudicio, anzi in confermazione dell'autorità pontificia.

Aveva fra tanto il pontefice significato (2), che non ripugnerebbe al concilio o in Vercelli, od in Casale: i quali luoghi piaceano molto al re di Francia, come assai comodi alle sue terre, ma riuscivano in altrettanta incomodità per gli Alemanni. E in questo mezzo gli eran venute lettere dall'imperadore, che oltre modo lodando in genere la deliberazione di congregare il concilio (3), repeteva le opposizioni all'abitazion di Trento; ma in fine si rimetteva al pontefice: ond'egli avea fatte leggere il dì ventesimo d'ottobre queste lettere in una congregazione di cardinali dal Massarello vescovo di Telesia, già segretario del concilio, ed allora della riformazione. Quivi al pontefice ancora per opinione de' cardinali era paruto, che quando il re di Francia si rimettesse anch'egli, come facea quel di Spagna, all'imperadore, aveva esso tal pegno dell'universal volontà inverso di Trento, che poteva convocare per colà il sinodo senza il disconsentimento di verun principe cattolico: il che non avvenia fin allora d'alcun altro albergo, sopra ciascun de' quali sarebbono convenuti nuovi trattati e nuove lunghezze. E per tanto si fermò egli nel pensiero di non alterare il luogo già destinato nella preterita sospensione. Il che giovava primieramente per la celerità, la quale si scorgeva ogni giorno più necessaria, poste le continue perdite della religione: quando appunto in que' mesi era pervenuta al suo fine la vedova reina governatrice di Scozia sorella de' signori di Guisa; e quel regno agitato in tempeste di nuove sette col vento della confinante Inghilterra, e retto dalla figliuola Maria reina di Francia, che al fin era donna ed assente, avea suscitate sì gran procelle, che di forza gli s'era permessa libertà di coscienza insino al futuro concilio. Oltre a ciò l'elezione di Trento risultava e a maggior autorità della Chiesa, mostrando, che s'osservava ciò che s'era statuito, e a maggior confermazione dei precedenti decreti, da' quali era fermo il pontefice di non partirsi, per non dare una piaga mortale alla fede. Per tanto arrivata la commemorata risposta di Francia, e fattalasi dare in iscritto dall'ambasciadore, e ricevute anche lettere di consentimento sì dal re di Portogallo, sì dalla signoria di Vinezia, sì dagli Svizzeri cattolici, venne al fatto: e nel concistoro (4) a'quindici di novembre riferì, che i principi s'accordavano in accettar la città di

(1) Ne fu dall'ambasciadore presentato uno scritto al papa il dì 5 di novembre, che sta fra le scritture de' signori Borghesi, e nel mentovato libro dell'archivio Vaticano.

(2) Lettera del cardinal di Loreno al cardinal di Ferrara dell'ultimo d'ottobre 1560, fra le scritture de' signori Borghesi.

(3) Il *Diario* del concilio a' 17 d'ottobre 1560, fra le scritture de' signori Borghesi.

(4) *Atti Concistoriali*.

Trento a residenza del concilio. E per questa cagione dinnnziò un giubileo universale da publicarsi in tutta la cristianità; ed impose a' cardinali Saraceno, Cicala, e Puteo, che ne formassero le Bolle. Quella del giubileo fu segnata a' venti di novembre; e'l papa andò in solenne processione a piedi scalzi dalla chiesa di s. Pietro a quella della Vergine (1) sopra Minerva. Intervenne in questa processione Cosimo duca di Firenze, caminando in mezzo fra' due ultimi cardinali diaconi. E ne fu assente il duca d'Urbino vennto similmente a que' giorni per dare sposa la figliuola Virginia a Federigo Borromeo nipote del papa, non volendo aver controversie quivi del luogo.

A' ventinove di novembre publicossi nel concistoro (2) la Bolla, ove si chiamava il concilio: e'l giorno a canto fu scritto un Breve a' vescovi, ed a' prelati di Francia dandone loro contezza; e così obliquamente ma sollecitamente rimovendoli dal pensiero di sinodo nazionale. Dicevasi nella Bolla, che'l papa tosto che fu assunto, girò gli sguardi della mente per la cristianità; e sentì orrore in veggendola sì contaminata, e lacerata dall'eresia, dalla scisma, e da tanti scandali ne' costumi; onde si propose d'applicarvi il rimedio consueto alla sedia apostolica d'un concilio generale. Narrava, che questo era stato già da Paolo III convocato prima in Mantova, indi in Vicenza, ma l'una e l'altra volta sospeso; ed appresso statuito in Trento, e quivi poi anche sospeso per varii impedimenti: che poscia il già detto pontefice l'avea di nuovo convocato per Trento; e colà erasi adunato, con celebrarvi alcune sessioni, e stabilirvi alcuni decreti: che di là lo stesso concilio s'era trasportato a Bologna coll'autorità della sedia apostolica: Giulio successore di Paolo averlo richiamato a Trento, dove fattisi alcuni altri decreti, era convenuto sospenderlo, e ritardarlo per tumulti sopravvenuti nella Germania, e per le guerre dell'Italia, e della Francia: che fra tanto l'eresia, e la scisma avean fatti lagrimevoli accrescimenti. Ma che Iddio, il qual mai non s'adira in guisa che si dimentichi della misericordia, avea finalmente conceduta la pace, e la concordia fra'signori cristiani: per tanto il pontefice s'era avvisato di ricorrere senza dimora allo stesso argomento per diradicar le eresie, per trarre ad unione la scisma, per emendare i costumi, e per conservar la pace: onde col parer comune de'cardinali, e con aver data di ciò contezza all'imperadore ed agli altri re e principi cristiani, e trovatigli prontissimi all'aiuto del concilio, il convocava nella medesima città di Trento per la prossima Pasqua, toltane qualunque sospensione. Imponea però a tutti i vescovi, ed agli altri i quali aveano luogo in concilio, d'intervenirvi al giorno prescritto: e pregava i principi a concorrervi, se non potevano con lor presenza, almeno con oratori dotati di pietà e di sapere, e a tener le strade sicure ed agiate per coloro che vi doveano convenire.

Con questo tenor di Bolla schifò dall'un lato il vocabolo odioso ad alcuni di *continuazione*, dall'altro ne pose l'equivalente, dicendo che a Trento e dapprima in vita di Paolo, ed indi nell'ultimo riducimento fatto da Giulio s'erano stabiliti molti decreti, e dapoi era seguita la sospensione, la quale ora si toglieva. Perciò che quello che era sospeso, tolta la sospensione, non ritorna in dietro a ricominciare il suo movimento da capo, ma il prosegnisce e'l continua da quel luogo medesimo dove innanzi restò sospeso: mentre dunque affermava il papa, che'l concilio ecumenico erasi congregato in

(1) *Diario* del maestro delle cerimonie, e del concilio a' 24 di novembre 1560.

(2) Sta nel Bollario e negli Atti del concilio sotto Pio IV.

Trento quelle due volte, e che vi avea fatti varii decreti, e poi v'era stato sospeso, ed ora se ne levava la sospensione, dichiarava in aperto modo, che i mentovati decreti avessero lo stesso valore che quelli d'un concilio ecumenico, il quale ancora sia in istato.

Tutta la contenenza di quella Bolla confermò mirabilmente l'autorità della sedia apostolica e'l valor delle sue azioni per addietro contrastate or dagl'imperiali, ed or da'Francesi: poichè ad un'ora e approvò la traslazione da Trento a Bologna come fatta dallo stesso concilio, e con autorità della sedia apostolica, e però venne a riprovare tutte le contraddizioni de'Tedeschi e degli Spagnuoli, il che Paolo III non ardì mai quando gli avversarii erano alterati dal bollor della gara: e pronunziò, che'l concilio ecumenico era stato veramente in tempo di Giulio a Trento, e vi avea fatti molti decreti: e in tal maniera dichiarò per inlegittime le opposizioni de'Francesi contra quella adunanza. Talmente ch'essendosi e da Cesare e da'due re accettata la Bolla, cedettero per conseguente alla lite: e l'autorità della sedia romana rimase allora, come sempre, vittoriosa, favorata da Dio, e al fine riconosciuta dalla pietà de'potentati cattolici. Anzi nell'affrettata promulgazione di questa Bolla videsi un'altra singular provvidenza divina che voleva soccorrere alla sua Chiesa mediante il concilio: imperò che se tardavasi venti giorni, sopraggiugneva l'annunzio, ch'era morto il re di Francia (1), e mutato colà il governo: il che avrebbe necessitato a introdurre nuovo negozio, e forse inestricabile per la qualità del soprantendente inclinato all'eresia: là dove, trovatasi la Bolla già fatta col beneplacito del re defunto, ebbe quel vantaggio di facilità ch'è nella conservazione più che nella produzione de'parti grandi.

(1) Venne a Roma l'avviso a'18 di dicembre, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Ubbidienza renduta al papa da Antonio di Borbone, e da Giovanna d' Albret sua moglie, come da re, e da reina di Navarra, e dispiacere del re di Spagna per tal fatto. – Bolla del concilio mandata in Francia dal pontefice per l'abate Nichetto. – Morte quivi di Francesco II, e successione di Carlo IX. – Mutazione però di governo. – Potenza d' Antonio. – Industrie degli Spagnuoli con lui. – Varie, e contrarie difficultà negli Spagnuoli, e ne' Francesi intorno alla Bolla. – Nunziatura del Commendone in Germania. – Trattati di lui, e del nunzio Delfino con Cesare. – Andata loro per instanza di Cesare alla dieta de' protestanti in Naumburgo, ed avvenimenti di essa. – Trattamenti del Commendone con l'elettor di Brandeburgo, e con altri principi eretici e cattolici nella Germania inferiore. – Sua messione al re di Dania, dal quale poi rimane escluso. – Messione del Martinengo alla reina d' Inghilterra, e del Canobio al Moscovita, ma negato all'uno il ricevimento, e all'altro il passo. – Proposte del vescovo di Como nunzio del papa agli Svizzeri, e loro risposte. – Elezione dei cardinali di Mantova, e Puteo per Legati al concilio. – Promozione fatta dal papa, ed accidente notabile in essa intorno all'ambasciadore Amulio. – Aggiunta di tre fra gli ultimamente promossi, ciò fu del Seripando, dell'Osio, e del Simonetta, alla legazione del concilio. – Nuovo convento de' protestanti in Erfordia, e loro intendimenti contra i cattolici, e contra gli Austriaci. – Destinazion del Commendone al re di Svezia, dal quale ha il salvocondotto: ma gli è impedito il colloquio dal caso. – Qualità de' prenominati re di Dania, e di Svezia. – Proposta del nunzio Delfino a varie città protestanti della Germania superiore. – Risposte loro. – Trattato segreto con lui del Zanchio, e dello Sturmio. – Disposizione, e finalmente determinazione in Cesare, ne' Francesi, e negli Spagnuoli d' accettar la Bolla del concilio. – Andata a Trento d'ufficiali, e de' cardinali di Mantova, e Scripando. – Avvento colà di molti vescovi italiani, e stranieri. – Nuovi pericoli della religione in Francia, e legazione quivi del cardinal di Ferrara. – Venuta a Trento in prima del Legato Osio, e poi del Simonetta, e ordinazioni del papa recate dal secondo. – Cardinal Altemps deputato alla medesima legazione: – Differenze surte, e quietate intorno all'abito de' vescovi, ed al luogo superiore dei primati. – Nuovo turbamento per cagion della religione in Francia. – Colloquio di Poissì fra i dottori cattolici, e gli eretici. – Operazioni del Legato, imputazioni, e giustificazioni. – Successo colà d'una novella assemblea. – Deliberazioni d'aprire il concilio, e cagione della tardanza fin a' diciotto di gennaio. – Vemenza degli Spagnuoli perchè il concilio tosto si dichiarasse continuazione del sinodo preceduto, e come rattemperata. – Riti universali delle

congregazioni, delle sessioni, e de' ricevimenti fattisi agli oratori. – Decreti stabiliti nella congregazione per la prima sessione. – Obbiezione dipoi mossa da alcuni Spagnuoli contra le parole del primo decreto, proponenti i Legati. *– Opere della prima sessione. – Venuta di varii ambasciadori di Ferdinando e come d'imperadore, e come di re d'Ungheria, e insieme dell'orator portoghese. – Controversie sì fra gli ambasciadori medesimi, sì di essi co' cardinali, e co' patriarchi intorno al più degno luogo, e come accordate. – Consigli fra' padri per la seconda sessione intorno a compier l'indice de' libri dannabili, a citarvi chi vi aveva interesse, e ad invitar con salvocondotto gli eretici. – Difficultà eccitate nell'ultimo punto dagli Spagnuoli, e da' Portoghesi. – Richieste degli oratori cesarei, specialmente d'indugio a procedere nelle decisioni di fede. – Varie sentenze in ciò, e risposta renduta loro. – Lite sopra l'intitolare il concilio. – Seconda sessione, e disturbo ivi suscitato, e tranquillato nella gara fra gli oratori di Portogallo, e d'Ungheria. – Decreti statuiti.*

Due settimane dopo la publicazione della Bolla (1) rendette ubbidienza al papa l'oratore d'Antonio re di Navarra: azione la quale accrebbe speranza nell'impresa del concilio dalla parte de' Francesi, ma insieme fe annuvolare alquanto verso il pontefice l'animo degli Spagnuoli: che sì come ad Antonio occupavano il possesso, così contendevano il titolo di quel reame. Era egli il primo principe del real sangue di Francia, e per addietro parziale della fazione eretica: alla quale venia rapito dalla violenza, e dall'interesse delle due più congiunte persone, del fratello principe di Condè, di cui s'è parlato in ciò quanto fa mestiero, e della consorte Giovanna d'Albret, donna più che virile, e meglio adattata alla ferocità del cognato, che alla mansuetudine del marito. Fu costei figliuola di Margherita di Valois sorella del re Francesco I difenditrice già di Calvino, e d'Arrigo d'Albret re di Navarra; ma re di nome più che di signoria. Imperò che avendo vibrata contro a Giovanni padre di lui solenne scomunica il pontefice Giulio II, con dar balìa a chiunque di conquistar le sue terre, Ferdinando il cattolico, preso destro, occupò la maggiore, e miglior parte della Navarra, ch'è di là da' Pirenei, e così dentro i confini dell'Iberia. Onde ed a Margherita per le ragioni del marito, ed a Giovanna per le sue proprie, rimase un odio mortale verso il pontefice, e verso il re di Spagna: quando con l'armi spirituali dell'uno, e con le temporali dell'altro si vedevano spogliate della corona. E perciò si allegavano con feroce animo a quelle sedizioni, le quali impugnavano l'autorità dell'uno, e la potenza dell'altro. Sì che l'ultima unione di parentado contratto dal re di Francia con quel di Spagna (2), e il soccorso offerto da Filippo a Francesco tosto che cadde il padre Enrico II contra i turbatori, e publicato dalla reina per isbigottirli, valse per incitar tanto più Giovanna ad infiammare il marito contra il governo presente, come contra confederato del suo nemico. Ma il re Antonio non era esca proporzionata per tanto incendio. Egli mite di natura, ed atterrito dalla carcerazion del fratello principe di Condè avvenuta poc'anzi per titolo di fellonia, ritenevasi da' precipitosi consigli: e intendeva più tosto, riconciliatasi la benivolenza del papa, e del re di Francia con l'ubbidienza debita all'uno nello spirituale, ed all'altro nel temporale, procacciar per via di negozio col favor loro o la ricuperazione, o la ricompensazione del perduto reame. Tanto che indusse la moglie a scriver con esso al papa, rendendogli solenne ubidienza come cattolica e sua ossequiosa figliuola. E fu ambasciador d'amendue a quest'atto Pietro d'Albret loro parente: ma recitovvi la (3) consueta ora-

(1) A' 14 di dicembre, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

(2) Vedi fra gli altri lo Strada nel 3 della Deca.

(3) Tra le orazioni del Moreto la sesta.

zione il celebre Marc'Antonio Moreti francese di nascimento, e lettore già da molt'anni nell'università romana. Il quale con pia e copiosa eloquenza ricordò: che amendue que'principi traevano il sangue da Luigi IX re della Francia, adorato dalla Chiesa per santità negli altari: che oltre alle religiose prodezze d'altri loro antecessori, Sancio re di Navarra avea liberata la Castiglia da trenta re barbari, rompendo con poca gente un lor grossissimo esercito, e uccidendo di sua mano Smeraldo supremo lor condottiere, senza volere indi altra preda per se fra un'infinità di ricchezze e di gioie rapite a'vinti, che, sì come Sancio disse con generosa facezia, quello Smeraldo, e applicando l'altre spoglie o ad ornamento de'tempii, o a guiderdon de'soldati: in memoria di che mise poi uno smeraldo nella reale sua arma. Riconobbe l'oratore a nome de'due consorti il pontefice per vicario di Dio e presidente della Chiesa. Commendollo per la destinata impresa di tor le nuove eresie, e di ristorar la disciplina con l'opera del concilio. Confortollo a proseguirla. E promise a ciò qualunque possibile aiuto del re e della reina.

Quando ciò facevasi in Roma, era sopravvenuta in Parigi di non pensato la morte del giovane re di Francia a'cinque di dicembre (1), che portò una gran catastrofe al governo, e di non minore minacciava la religione. Perciò che succedendo allo scettro il fratello di lui Carlo IX fanciullo di diece anni, venne ad essere secondo le leggi del regno supremo luogotenente, e però soprantendente del principato il re di Navarra per la prossimità del sangue reale. Al soprantendente unitasi la tutrice reina madre, donna quanto capace tanto tenace della potenza, fecero tosto liberare per decreto del parlamento il principe di Condè, il quale dianzi in vita del re Francesco ad ora ad ora si destinava al carnefice. E quanto comunicossi a lui, ed a'signori di Ciattiglione suoi collegati l'autorità del fratello, altrettanto scemò quella de'signori di Guisa. Temevasi la seconda catastrofe in esaltazione della parte ugonotta. Onde sollecito di ciò e per istudio di religione, e per rispetto di stato il vescovo d'Arras, che nel reggimento della prossima e torbida Fiandra esercitava per ordinazione del re Filippo i primi ufficii sotto la duchessa governatrice, ingegnossi d'adoppiare il nuovo soprantendente col latte famoso della speranza: e per opera di Cantoneto fratello del vescovo, il qual era ambasciadore di Filippo in Parigi, introdusse negozio di dare al re Antonio in cambio delle ragioni appartenenti alla moglie su la Navarra, l'isola di Sardigna, reame più ampio, e più fertile, ma non necessario a Filippo di pari con la Navarra, della quale, come di membro congiunto, non potea privarsi la Spagna senza ferita. E fu poscia strumento per la continuazion di questo trattato al vescovo d'Arras il nunzio Santacroce, che su que'tempi, com'è detto, passò di Spagna in Francia, e così potè qui riferire quella intenzione del re Filippo che quivi avea ritratta dalla sua voce. Egli (2) trovate false le suspicioni concette, e scritte da qualch'altro ministro contra la sincera religione della reina, certificossi ad un'ora che'l braccio di lei era fiacco, e'l cuor timoroso ove Antonio le contrastasse. Onde pose tutti gl'ingegni a fine di persuader a lui, che l'uso dell'armi e l'amicizia degli ugonotti erano mal idonei, anzi nocivi argomenti a ricoverar la Navarra da un monarca sì possente, e sì religioso come Filippo: al quale i sudditi, e gli altri cattolici in tal contesa avrebbono anche per zelo somministrate gran forze. L'unica via essere il farsi egli ade-

(1) Vedi lo Spondano all'anno 1560, nel num. 20, e 21.

(2) Vita spesso allegata del cardinal Santacroce.

rente della religione antica, e guadagnar l'animo del re Filippo, amator di pace, col negozio. Nel che impiegò il nunzio gli ufficii suoi con fra Bernardo Fresneda francescano confessore di Filippo, ed amico suo confidente: dal quale ebbe risposta gravida di speranze.

Appunto quando la Francia incominciava a soggiacere a questa soprantendenza d'Antonio, giunse colà a'17 di dicembre il Nicheto abate di s. Gildasio, segretario del cardinal di Ferrara (1), spintovi sollecitamente con la Bolla del concilio dal papa ancora ignaro della morte del re Francesco. Alla novella di sì fatta destinazione la festa quivi dapprima universalmente fu grande, e (2) proporzionata al desiderio precedente di questa medicina pe'loro domestici mali. Dipoi notandosi quelle parole della Bolla, *tolta la sospensione*, le quali, approvando implicitamente il concilio passato, diminuivano la speranza che gl'innovatori fossero per approvare il futuro, e per conseguente che fossero per approvarlo gli Alemanni cattolici, il cui principale intento era il ricongiugnere le discordanti nazioni, fu dai ministri reali suscitata difficultà sopra questo capo. Risaputo ciò con suo dispiacere dal nunzio Gualtieri (non essendovi ancora venuto il Santacroce) ne scoperse insieme gli autori: ch'erano eziandio alcuni di quell'ordine ecclesiastico (3) il quale, sì come è il più congiunto d'onore, così dovrebb'essere ancor di volere al pontefice: benchè fra essi il cardinal di Tornone si fosse portato da degno capo di quel collegio. A'ministri della corte rispose il nunzio generalmente, secondo le instruzioni di Roma: che quella espressione era stata necessaria: che se i protestanti venissero, riceverebbono udienza, e soddisfazione in tutto il possibile e convenevole. I ministri prenominati, quantunque interpretassero nell'esteriore questa risposta in vantaggio del desiderio loro, più che'l significato di lei non ammetteva, contuttociò nell'interno conoscendola per superficiale, e nulla striguente, non si quietarono con essa; ma fecero che'l nuovo re pupillo scrivesse al suo ambasciadore in Roma il dì ultimo di dicembre in questo senso (4): che i suoi consiglieri, esaminate le parole della Bolla, vi trovavano malagevolezza, non in quanto era al re stesso; ma in quanto all'imperadore ed agli stati cattolici di Germania, co'quali il re volea proceder d'accordo, quando senza il loro consentimento il concilio sarebbe opera non d'efficacia, e di sustanza, ma di vanità, e di figura. La difficultà essere, imperò che, quantunque il titolo fosse *d'indizione*, tuttavia nel contenuto della Bolla era scorsa quella particella, *tolta la sospensione*, la qual particella dava ad intendere, che si volesse presupporre il già fatto in Trento, e negar nuova udienza sopra di esso a'protestanti, e così fare un concilio di nessun frutto alla bramata concordia: benchè il nunzio a voce avessegli poi diversamente significato. Imponeva dunque all'ambasciadore, che attendesse ciò che adoperavano i ministri di Cesare, e spiasse la lolo disposizione prima di far motto sopra questo al pontefice; sì come fra tanto il re scriveva al vescovo di Rennes suo ambasciadore presso Cesare, che significasse a quel principe l'unita volontà sua in questo negozio. Se dunque gl'imperiali accet-

(1) Appare da molte lettere del cardinal di Ferrara da allegarsi.

(2) Lettera del nunzio Gualtieri a'nunzii di Germania de'24 di dicembre 1560, tra le scritture de'sig. Borghesi.

(3) Appare dalla già detta lettera, e da un'altra in risposta a quella del nunzio Osio de'18 di marzo 1561.

(4) In una lettera, e in un libro francese addotto altre volte, intitolato, *Lettere messive de' Christianissimi a' loro ambasciadori intorno al Concilio in Trento.*

tassero la Bolla come allora sonava, egli altresì pienamente l'accettasse: ove no, e vi richiedessero la mutazione della già detta particella, congiugnesse ardentemente le sue instanze con loro per impetrar ciò dal pontefice. Facendogli sentire, che lasciandosi lei correre nella forma presente, ne sarebbe avvenuto che i protestanti dimandassero o riformazione, o nuova formazion d'essa Bolla: il che porterebbe intrigo ed indugio, il quale non era più comportevole a' pericoli soprastanti, divenuti maggiori di quel che l'ambasciadore medesimo potesse immaginare: onde se 'l papa non v'applicasse la mano col sinodo generale, il re sarebbe costretto di provvedervi col nazionale, tanto abbominato da sua beatitudine. Che il re in questo mezzo, per dimostrare la sua prontezza al pontefice, e per tenere ogni cosa in punto, avea comandato con sua lettera a' vescovi della Francia, che stessero presti per intervenire al concilio. In fine dolevasi, che avendo il morto re suo fratello e signore fatte così vive diligenze per questa opera, contuttociò nella Bolla fosse nominato espressamente solo l'imperadore, ed egli involto poscia sotto il vocabolo generale di *re cristiani*. Non esser ciò accaduto per trascuraggine, ma per industria, a fine di non menzionarlo nel primo luogo dopo Cesare: il che sentivasi da sua maestà molto duro: e però l'ambasciadore ne facesse acuta doglienza, acciò che un simil tralasciamento non più si commettesse in avanti, nè il re di Francia rimanesse frandato di quella prerogativa che Iddio concedeva alla sua corona.

Queste furono le opposizioni intorno alla Bolla dal canto de' Francesi: nelle quali s'era pure avanzato, che dove prima ricercavan l'assenso de' principi protestanti, allora contentavansi di quel dell'imperadore, e degli altri cattolici di Alemagna, nè richiedevano il primo se non quando fosse necessario al secondo. Ed era in questo valuta assai una ragione portata dal nunzio Osio (1) all'ambasciador francese in Germania, e scritta da lui al nunzio in Francia: che al re doveva bastare il consentimento de' potentati cattolici, non solo perchè le forze unite di essi erano soprabbondanti a frenar gli eretici; ma perchè inverso gli ugonotti di Francia nulla monterebbe il concorso de' protestanti, come di tali che seguivano la confessione augustana: là dove gli ugonotti s'attenevano a quelle chi di Zurigo, chi di Ginevra, e però scambievolmente condannavansi fra di loro per eretici, onde l'esempio degli uni non sarebbe stato d'autorità presso agli altri. L'ambasciador di Francia in Roma, ricevuti questi comandamenti, e sapendo che i ministri di Cesare rimettevano la deliberazione a Cesare stesso, al quale il papa aveva mandato perciò un nunzio speciale, come dirassi, aspettò anch'egli quindi la norma, e fra tanto fece richiamo per la tralasciata menzione del suo signore. Ma fu agevole il soddisfare a ciò con dolci parole, mentre si doleva meramente del fatto, senza richiederne in quel caso la correzione: la qual in tali circustanze sarebbe stata con troppo rischio di turbare il negozio: onde, come per altro non necessaria, così perciò non era opportuna agli stessi Francesi. Però che, quantunque i grandi per conservare il credito della potenza, il qual gli rende in effetto potenti, si mostrino sempre disposti a combattere; talora non è in lor pro, nè in lor grado eziandio il vincere.

Riducevasi dunque il capo del negozio alla soddisfazione di Cesare: al quale i Francesi aveano comunicati i lor sentimenti, dicendo fra tanto al nunzio, sperar loro (benchè all'ambasciador di Roma

(1) Sta nell'allegata lettera de' 18 di marzo dell'Osio al Gualtieri.

se ne scrivesse come di cosa dal nunzio medesimo presupposta) che 'l papa, ove cospirassero in ciò le preghiere di essi e degl'imperiali, consentirebbe a nuovo esaminamento de'preteriti decreti. Di tutto ciò il nunzio che risedeva in Francia rendette avvisati i nunzii dimoranti in Germania (1). Erano questi non pur l'Osio e il Delfino, ma Gianfrancesco Commendone vescovo allora del Zante: volendo il pontefice, che rimanesse l'Osio appresso a Ferdinando, che 'l Commendone a lui presentasse la Bolla, ed una lettera di sua mano, nella quale accesamente pregavalo di favore in sì grand'uopo della Chiesa, e che giuntamente col Delfino prendesse consiglio e indirizzo da quel principe, e che fatto ciò, l'un di loro portasse la Bolla a'signori della Germania superiore, l'altro a quelli dell'inferiore.

Ma la particella prenominata, quanto cagionò d'intoppo nella Francia e nella Germania, altrettanto era valuta ad agevolezza dell'opera nella Spagna (2). Però che ivi, dove facea bisogno non dell'impossibile, come altrove, ma del possibile, ciò era di preservare, non di guarire, i desiderii tenevansi più moderati: e per tanto rimiravansi le cose con occhi più sinceri. Onde anzi per contrario il vedersi che nel titolo della Bolla non si nominava *continuazione*, ma *intimazion* di concilio, diè sospetto agli Spagnuoli che si volesse cedere all'importunità degli eretici, o più veramente d'alcuni potentati cattolici troppo volonterosi di soddisfare agli eretici non solo con l'indebito, ma col nocivo. E consideravano gli Spagnuoli, che questo ed ogni altro concilio sarebbe opera di scherno, se dopo statuiti quivi i decreti con autorità pontificia, fosse libero a un nuovo papa di rivocarli in dubitazione: sì che non seguirebbe dal sinodo in quella forma convocato la stabilità delle cose incerte, anzi il vacillamento delle già stabilite, e, con tal esempio, di quelle che anche nel futuro si stabilissero. Ed a questa opposizione degli Spagnuoli non si rispose con altro se non facendo lor ponderare la mentovata particella, che ponea nel seno della Bolla ciò che essi aveano cercato nella fronte. In Roma, come si udirono queste difficultà venute dagli Spagnuoli, qualche ministro publico (3) s'avvisò, che procedessero dalla fresca offensione per l'accettata ubbidienza d'Antonio come di re di Navarra. Il che allora potea sospicarsi non temerariamente: ma dipoi fu veduto che gli Spagnuoli, quantunque placati di quel fatto, non rifinarono mai, eziandio nel concilio, di richieder in primo luogo la chiarezza di questa futura continuazione.

Benchè i nunzii di Germania avessero commessione di sporre meramente in voce loro ambasciate (4), e di non dare altre scritture che la Bolla e la lettera del pontefice per non porger quivi materia di risposte e contrarrisposte reiterate, le quali messe in iscritto sono spesso occasione o d'errare o d'innasprire; non ostante ciò Ferdinando, udita benignamente la lor proposta, fu poi fermissimo in volerne scrittura: nè bastò il far sentire, che non potevano scriver altro se non quanto nella Bolla e nella lettera si conteneva. Onde posto a consiglio fra essi l'affare, giudicarono che la mente del papa non fosse di costringerli in cosa leggiera con sì stretta proibizione, eziandio in caso che per osservarla si dovesse rompere il trattato e alienar l'imperadore. Per tanto

(1) Nella suddetta lettera del nunzio di Francia a quei di Germania.

(2) Appare dalla prodotta lettera dell' Osio al Gualtieri, e da una dell'Amulio de' 22 di febraio 1561.

(3) L'ambasciador veneto, come nell'apportata lettera de' 22 di febraio.

(4) Tutto sta in una lettera de' tre nunzii al cardinal Borromeo nel dì 9 di gennaio 1561.

gli presentarono uno scritto assai breve: il qual tutto consisteva in mostrare il zelo del papa nell'invitare paternamente anche i lontani, e i separati dalla Chiesa, e ciò con multiplicati nunzii per maggior prontezza: e nel resto si rimettevano al tenor della Bolla, della lettera pontificia all'imperadore, e dell'altre comunicate a sua maestà, le quali erano di credenza in persona loro a' principi o cattolici o protestanti.

Rispose con un altro scritto l'imperadore, lodando assai la deliberazione del papa sopra il mandare i due nunzii. Quanto a'principi cattolici, stimar lui, che non facesse mestiero di novelle esortazioni per attrarli al concilio: i protestanti nella preterita dieta aver dichiarato di non volerlo accettare senza alcune gravissime condizioni, di cui egli dava a'nunzii congiunta nota, acciò che, se quelli di nuovo le avesser proposte, essi nunzii fossero apparecchiati a rispondere: confortandoli ad usar con loro ogni piacevolezza, e a fuggire ogni pericolo d'agro sentimento. Consigliava i nunzii d'ire ad una dieta che quelli aveano destinata per vicinissimo tempo a Naumburgo in Sassonia, ove avrebbono potuto ritrarre presta e determinata risposta da tutti essi, ed anche dal re di Dania, al quale altresì aveano commession di parlare, e il qual parimente credevasi che v'interverrebbe: il che però non avvenne: là dove andandogli a trovar separatamente, si consumerebbe gran tempo, e niuno vorrebbe rispondere con certezza, senza prima intendere il senso de'collegati. Aver deliberato Cesare di mandar egli similmente oratori solenni a quella dieta per questo solo negozio di richieder que'signori che comparissero nel concilio. Ed esser lui presto ad ogni altro aiuto dalla sua parte. Voler egli oltre a ciò dare a' nunzii in quel viaggio compagnia d'uomini atti e sperimentati, e fornirli di calde raccomandazioni a'principi suoi confidenti. Richiedevali, che riportatasi per essi qualunque risposta, di presente gliene avvisassero, affinchè avesse agio d'andar divisando ciò che potesse conferire al prospero riuscimento.

In virtù di questa scrittura e dell'instanze a voce di Cesare e del re di Boemia, i nunzii si disposero di passare (1) a quell'assemblea. Perciò che dall'una parte, essendo ella dinunziata pe' venti di gennaio, non avean agio di risaperne prima il voler del pontefice, e dall'altra era noto, come un de'punti proposti da que'principi per doversi discutere nella dieta, era, *se dovessero andare al concilio, e con quali condizioni:* onde il comandamento del papa d'invitarli non poteva mettersi in opera altrove con qualche speranza di frutto.

Oltre alla contenenza della mentovata scrittura, nelle private udienze, quattro cose furono lor significate da Cesare (2).

L'una, che i protestanti stavano molto sospettosi per la particella più volte ricordata, e che n'avevano ammonito lui acciò che anch'egli la ponderasse: onde conveniva rimuover da loro ogni ombra, che si volesse continuare il concilio passato.

L'altra, che'l tempo destinato per l'adunamento pareva corto ed affrettato dal pontefice ad instanza de'Francesi.

La terza, che si dovevano offerire ai protestanti amplissimi salvocondotti.

La quarta, che in que'paesi era stile di trattare i negozii per iscritture: onde

(1) Lettera del Commendone al cardinal Morone degli 8 di gennaio 1561. E tutte le lettere e scritture del Commendone che s'anderanno allegando fin al fine dell'opera leggonsi ne' suoi registri conservati nella libreria de'sig. Barberini.

(2) Appare dalla menzionata lettera de' 19, e da altre del Commendone al cardinal Borromeo dei 10, e de' 13.

sarebbe convenuto di seguitare un tal costume nella dieta.

Il Commendone rispose: che intorno al continuare il sinodo precedente, sua maestà ben avea veduto quanto paternamente fosse dettata la Bolla: ch'egli non era venuto in Germania per quistionarne co' protestanti, ma per invitarli ed esortarli: che se fossero iti al concilio, avrebbon potuto liberamente parlare, e benignamente vi sarebbono uditi.

Che quanto era al tempo, il papa cercava d'accelerare, veggendo per ogni luogo il male e'l bisogno: ma quando i principi concordevolmente l'avessero richiesto di prorogazione, egli conformando il suo al giudicio loro, non l'avrebbe negata.

Che i salvocondotti s'offerirebbono, e si darebbono con ogni larghezza.

Che di trattar per interposite scritture avean divieto dal pontefice, per osservar quello stesso che da sua maestà era tanto raccomandato, cioè, il tenersi lungi da ogni offensione, la qual nel processo di risposte, e soprarrisposte difficilmente si sarebbe schifata, avvenendo che si come i corpi cosi gli animi mal affetti, ad ogni leggier toccamento si risentono quasi a percossa. Il negozio che da'nunzii si proponeva, esser molto semplice, e tutto esplicato nel tenor della Bolla, nè eglino aver mandato di trattar sopra condizioni, o di litigar con disputazioni, ma puramente di proporre, d'invitare, e di confortare.

Parlossi ancora della riformazione: intorno alla quale disse il nunzio, ch'ella era assai a cuore al pontefice: e che volentieri avrebbe chiamati per essa molti vescovi a Roma, se non l'avesse ritenuto il rispetto di non mostrare, che gli volesse distrarre dal dinunziato concilio: nondimeno esser lui pronto a farlo, quando sua maestà il giudicasse in acconcio. A che rispose Ferdinando, che il risguardo del papa era convenevole, e che a quel consiglio si sarebbe ei potuto applicare, quando intorno al concilio s'abbattesse in qualche inespugnabile impedimento.

Partironsi da Vienna i due nunzii ai quattordici di gennaio: e passati (1) da Praga, ove ricevettero somme accoglienze dall'arciduca Ferdinando secondogenito di Cesare, giunsero a Naumburgo il giorno ventottesimo di quel mese, trovandovi molti principi congregati, ma partitone Gianfederigo Sassone duca di Vimaria, al qual però scrisse il Commendone una lettera a parte, offerendosi d'andare a lui. Domandarono udienza particolare dall'elettor Palatino (2) e da quello di Sassonia: ma questi rispose, che stando egli nella dieta di cui era capo l'altro più degno elettore, conveniva in primo luogo trattar con esso: o d'altra banda quegli sempre con parole cortesi andò scusandosi, e prolungando l'udienza mandata a chiedergli assiduamente da' nunzii: in ultimo fe loro intendere a'quattro di febraio, che la mattina vegnente sarebbono ascoltati da tutta l'assemblea. Nè bastò, che'l messo il qual ricercavalo dell'udienza rispondesse, che'l papa non consapevole del futuro convento, aveva inviati i nunzii solo con particolari commessioni per ciascuno de'principi, imperò che gli fu soggiunto che ivi tale era l'uso: e nel resto fu egli trattato urbanamente. Essi per tanto preser partito d'andare, avendo gli ambasciadori cesarei detto loro, che se non fossero intesi allora, non avrebbono ottenuta l'udienza nè in altra forma, nè altrove: anzi per le tante lunghezze era prima nato dubbio, che i congregati non volessero per alcun modo sentirli. Noi, per esser l'avvenimento allettativo di giu-

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Naumburgo a'28 di gennaio 1561.

(2) Tutto il successo è in una lettera de' nunzii al cardinal Borromeo da Naumburgo agli 8 di febraio 1561.

sta curiosità come non accomunato dall'uso, e come gravido di sommi effetti, crediamo che non sarà materia di noia il rappresentarne le particolari circustanze: le quali in alcun fatto non solo più dilettano, ma più insegnano che le generali assai note e comuni a tutto il genere di tali azioni, e però poco memorabili: in quella guisa che ne'ritratti molto più di pregio hanno le minute fattezze particolari d'un uomo solo, che le precipue ed universali in tutti, o in molti della medesima specie.

La mattina del quinto giorno di febraio il Palatino e'l Sassone mandarono a pigliare i nunzii da quattro de'lor principali consiglieri e segretarii, insieme con la guardia degli alabardieri: e i primi non vollero montar co'nunzii nel cocchio, ma gli accompagnarono a piedi. Giunti al palagio dell'adunanza, furono introdotti, secondo l'uso della regione e della stagione, in una stufa non grande, dov'erano solamente principi e lor figliuoli, e segretarii e cancellieri. All'entrar de'nunzii trovaronsi i principi in piedi e col capo scoperto. L'ordine fra essi era tale. Stavano in un picciol banchetto i due elettori, indi alquanto discosto l'ambasciadore dell'elettor Brandeburgese, il quale, a consuetudine della Germania, precedeva i personaggi minori del suo rappresentato signore: dipoi successivamente gli altri secondo lor grado. Non fu porta a'nunzii la mano, com'è l'usanza di quel paese, per esser ciò significazione d'amicizia, la quale i protestanti non voleau dimostrare co'ministri del romano pontefice. I nunzii diero a ciascun de'principi la Bolla del concilio, e'l Breve diretto nominatamente ad esso. Allora fu detto loro ad una voce da que'signori: *seggano le signorie vostre*, con additare un banco fornito di velluto ed apprestato a quest'uso. Risposero i nunzii: *seggano le altezze vostre*. E in un momento s'assisero gli uni e gli altri, e seguì un alto silenzio: il quale suol essere preambolo de'più sublimi parlamenti.

Il primo a ragionare fu il primo nunzio, ch'era il Delfino. Disse con brevità que'concetti medesimi che stavano nella Bolla intorno alle cagioni le quali movevano il papa a convocare il concilio. Aggiunse, che portando la beatitudine sua nelle viscere della sua carità l'inclita nazione alemanna, ed essendo ardentissima della concordia e tranquillità di lei, avea mandati i due nunzii, i quali confortassero, richiedessero, pregassero le altezze loro illustrissime di concorrervi: essendo certo che nel concilio doveva il tutto esser pieno di pace, di mansuetudine, di carità: e che quivi non pur sarebbono in qualsivoglia cosa uditi, ma in tutte le giuste esauditi: che nel sinodo non si avrebbe altra cura, se non, che approvato l'approvabile, e dannato il dannabile, si togliesse la già troppa lunga scisma, e si ritornasse l'unità nella Chiesa. Volessero per tanto i principi del sacro imperio aiutar quell'ottima impresa con la messione di loro procuratori: essendo apparecchiato il pontefice di affidarli col più ampio salvocondotto che si fosse mai dato o che potesse legittimamente darsi, affinchè ancora con l'opera dell'altezze loro si quietassero le contenzioni, fosse una la fede, e si rendesse il suo splendore alla Chiesa: quando già s'era giunto a stato sì lagrimabile, che tante erano le opinioni degli uomini sopra la religione quante le volontà, e tanti gli evangelii quanti i dottori.

Seguì a canto di ciò il nunzio Commendone, facendo sentire: che queste discordie esponevano la cristianità ad imminente pericolo di cadere in preda a'nemici del nome cristiano: che niun tempo sarebbesi ritrovato più acconcio per la concordia che quello, in cui Dio aveva conceduta la pace fra'principi, e dato un pontefice il quale, appresso all'altre virtù, era tutto benignità, e pieno singularmen-

te d'amore verso i popoli dell'Alemagna: alle gravissime calamità originate da cotal discordanza, o niun rifugio avervi, o quell'unico del concilio. Trattarsi in questo negozio della fede, e per tanto della salute eterna, e altresì della temporale: perciò che mancando i fondamenti della religione, ruinano ancora gl'imperii.

Mentre i nunzii parlavano, molti dei principi e degli altri circostanti notavano in memoriali le cose dette: e come gli uni tacquero, così gli altri, conferito alquanto in voce bassa tra loro, fecero che il cancelliere del Palatino rendesse questa risposta. *Gl'illustrissimi principi hanno ascoltate le cose che voi loro avete esposte a nome del romano pontefice: e però che il negozio è arduo, non vogliono ora determinare. Converranno fra di loro, e poi risponderanno. Fra tanto sarebbe lor caro che ciò che avete parlato deste in iscritto.*

Ripigliarono i nunzii: che 'l papa aveva espressa in bastevol modo la mente sua nella Bolla del concilio e in sue lettere all'imperadore, onde non era loro ordinato di dare altra scrittura. Il che, dopo un simile breve colloquio tenuto sotto voce da'principi, fu loro ammesso, ed accommiatati, ne andarono, ricondotti a casa dalla medesima comitiva. Appena indugiarono un quarto d'ora a comparir quivi per nome de'principi tre gentiluomini, i quali dissero: *i magnifici signori principi, finchè voi foste seco, non videro queste parole ne' Brevi*: al diletto figliuolo, *perchè erano coperte; ma dapoichè si sono veduti chiamar figliuoli dal romano pontefice, hanno risposto alle cose dette da voi: nulla meno.* Risposero i nunzii, esser scritto loro come usava il papa con tutti i principi cristiani, e com'erasi costumato sempre da'suoi predecessori. I messi posero i Brevi sopra una tavola, ma non la Bolla del concilio, e si dipartirono. Questo parve un indizio di non voler dare altra risposta: nondimeno due giorni appresso vennero (1) diece consiglieri de'principi, il secondo de'quali Giorgio Cracovio, uomo dotto e posto a servigio del Sassone, parlò in questa sustanza. Che i principi non dubitavano, avervi in tutte le nazioni persone pie le quali desiderassero che la luce del Vangelo e la purità della dottrina fosse restituita, e levati i rei usi, i quali il pontefice romano a quell'ora avrebbe dovuto aver purgati nella sua giurisdizione: ma conoscersi aperto, quai fossero stati i pensieri di tali pontefici rivolti a signorie, e a utilità loro particolari, e con quanto di superstizione e d'errore avessero offuscato il Vangelo. Però quei principi essere stati costretti di separarsi dalla podestà ordinaria, di cercar luce, e d'attigner la purità della dottrina dalla stessa parola di Dio, la quale allora indubitatamente seguivano, secondo la prima confessione augustana: che quanto apparteneva alla legazione presente de'nunzii ed alle cose significate da loro per parte del romano pontefice, era paruto a'principi di dover rendere questa risposta: maravigliarsi, com'egli avesse ardito di mandare ambasceria ad essi. Non riconoscere eglino l'autorità di lui nè in altro, nè intorno alla convocazion del concilio: un padrone solo essere da lor conosciuto in terra, ch'era l'imperadore. Non opporsi ad essi con verità, che fossero divisi in più sette; ma seguir tutti una sola confessione augustana difesa da'lor teologi, come erasi potuto vedere ne'libri divolgati: a'quali teologi si sarebbe dovuta voce in concilio. Ultimamente, esser quivi gli ambasciadori di Cesare, a'quali avevan i principi risposto, acciò che a sua maestà riferissero il loro sentimento in quell'affare: che alle persone particolari de'nun-

(1) A'7 di febraio.

zii, se non fossero stati ministri del pontefice romano, sarebbesi usata ogni amorevolezza, sì per la patria, avendo i principi in grand'estimazione l'illustrissima republica veneta, sì per le doti lor personali, di cui portavano onoratissimo concetto : e però ad essi come a privati offerivano le altezze loro tutto ciò in che potessero gratificarli.

Finito ch'ebbe di parlare il Cracovio, i nunzii consigliaronsi alquanto fra se : indi il Commendone rispose per ambedue : che'l papa avea mandati suoi nunzii ai principi di Germania per l'ufficio che teneva di pastore universale, il qual gli era in cuore verso la salute di ciascuno : e che ciò avea fatto con quell'animo e con quel fine che da essi era stato esposto a'principi nel convento, onde non apparire in tal opera alcuna materia di maraviglia. Che il concilio era stato chiamato da sua santità secondo la forma perpetuamente osservata nella Chiesa per inspirazione dello Spirito santo: non si potendo conservare, nè, dove fosse bisogno, restituire l'antica disciplina de'nostri padri se non per le vie usate da loro. Quanto era al non conoscere que'signori altro superiore che Cesare, non essere ignoto qual proporzione sia tra'principi temporali e'l pontefice, e qual fosse l'osservanza nella maestà dell'imperadore verso la santità del papa. Contra ragione farsi da loro querele dei pontefici, essendo noto qual amore avessero i pontefici sempre mostrato, ed esercitato verso quell'inclita nazione, massimamente intorno agli affari dell'imperio. Sopra ciò che s'apparteneva all'emendazion de' costumi , il presente pontefice averle dato buon principio : e tanto più volentieri essersi da lui convocato il concilio, quanto più avea giudicato opportuno che in quello si facesse questa universale riformazione : la Chiesa romana non pure non aver offuscato il Vangelo, ma essere stata sempre maestra, e regola della dottrina cristiana, e lume del vero: che a lei erano ricorsi in ogni età tutti i padri antichi fin dal tempo degli apostoli, e che a lei, dalla qual ricevettero la prima luce evangelica, dovevano sentir grado gli Alemanni d'esser cristiani : ciò che il Delfino avea toccato nell'assemblea sopra la varietà di loro credenza, essere stato un riferire il semplice fatto, secondo che si vedea chiaramente negli scritti de'lor teologi da essi allegati, pieni sempre di sentenze nuove, e contrarie fra di loro : la certezza, la qual affermavano di avere intorno alla verità della seguitata dottrina, doversi loro render sospetta se non altronde, almeno dalla novità , dal disconsentimento del resto della Chiesa, e dall'essersi perciò ritirati, come dicevano , dalla podestà ordinaria : ponessero mente come san Paolo, vaso d'elezione, quantunque, secondo ch'egli scrive, avesse ricevuto il Vangelo non da uomo, ma per rivelazione, nondimeno altresì per rivelazione ricevette comandamento che salisse in Gerusalem, e conferisse l'Evangelio suo con gli apostoli, acciò che per avventura non corresse, e avesse corso in vano : esser ciò stato imposto a san Paolo dallo Spirito santo non per bisogno di lui, ma per ammaestramento ed esempio di tutti i futuri : in fine richiamassero alla memoria quelle parole evangeliche: *quante volte volli congregare i figliuoli*, e ciò che segue. All'ufficio verso le private loro persone rendettero molte grazie, ed offersero ogni corrispondenza d'ossequio. Ciò fatto, i consiglieri senza più tornarono ai lor signori.

I nunzii sentirono, che l'autore di questa deliberazione era stato il duca di Virtemberga, dove per converso il duca Augusto elettor di Sassonia inclinava a pace temporale, e spirituale, onde co'nunzii aveva usate speciali maniere di cortesia : e particolarmente dal primo suo consigliero fe portar sue scuse al Commen-

done (1), significandogli, ben potersi conoscer quanti rispetti lo ritenevano d'operare contra le determinazioni di tutto il convento. Che se'l nunzio mai avesse opportunità di trattar seco, vedrebbe come fosse desideroso e della quiete propria, e della pace comune: e gli mandò una publica lettera generale, ove comandava, che in tutto il suo stato il nunzio fosse provveduto di scorte, e trattato onoratamente. Il che a lui fu oltremodo acconcio per fare il viaggio impostogli nella Germania inferiore. Parve di maraviglia che i principi protestanti rimandassero i Brevi, e ritenesser la Bolla, ch'era scrittura di maggior significazione, e dove il pontefice esercitava la principale autorità, dinunziando concilio a tutta la Chiesa. Per la notizia che s'ebbe, quello che più loro cosse nel ragionamento del Commendone, fu il sentirsi rinfacciare la contrarietà della dottrina: perchè di ciò sopra modo si vergognavano: e prevedendo che il concilio in ogni maniera si farebbe, sentivan essi gran tormento, che in quella universale assemblea della cristianità dovesse comparire la setta loro come un'idra di più capi. Onde principalmente per ovviare a quest'obbrobrio, e per accordarsi prima del concilio, aveano convocata quella dieta (2). Ma ciò non era loro sortito: come non può mai stabilirsi l'unità ove o non domini l'uno, o non domini quella parte che all'opposta è superiore d'uno, ma ciascuno sia in disciolto dominio del suo cervello. E per tanto là dove Gianfederigo di Sassonia voleva che si rimanesse nella pura confessione presentata in Augusta l'anno 1530, l'elettor Palatino, il duca di Virtemberga, e'l marchese di Baden non l'ammettevano sola, ma unita con l'apologia di Melantone, la qual pende all'opinion di Zuvinglio intorno al negare la vera presenza di Cristo nell'Eucaristia. Onde Gianfederigo partissene irato, e gli chiamò ingiuriosamente *sacramentarii*, non perdonando al Palatino suo suocero. Ma egli poi non fu più degli altri arrendevole agli ufficii del papa, i quali erano stati espressi a lui per lettera del Commendone, come narrossi, avendo scritto ad un suo ministro (3) lasciato nella dieta, che significasse al nunzio del vescovo romano, sè nulla aver da trattare con esso, però non convenire che'l nunzio andasse a Vimaria, o seco entrasse in altro negozio. Scoperse dipoi oltre a ciò il Delfino (4) in sommo segreto da Andrea Stasseldano dottore e consigliere del Palatino, che i congregati per altro sarebbono stati pieghevoli, temendo di nuove guerre, e considerando gli esempii di Gianfederigo, del Langravio, del marchese Alberto, e di Maurizio, il quale vi avea perduta finalmente la vita, e veggendosi poveri di moneta, e poco ben fortificati di concordia: ma ch'eransi indurati per varie lettere venute loro con profferte, e conforti dalla reina d'Inghilterra, dal re di Dania, e dal reame unito di Svezia: il quale, scriveva egli, nel temporale soggiaceva al re, ma nello spirituale seguiva la sua propria coscienza. Aggiunse il Delfino, ch'essendo i signori della dieta convenuti fra loro di professarsi concordi nella confessione augustana, ed occorrendo di volerne vedere non so qual passo, non s'era trovato in tutta quella adunanza chi ne avesse copia o scritta a penna, o stampata: il che palesava in qual conto per verità la tenessero: che per effetto non credevano nulla, e che

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Cremtz a' 17 di febraio 1561.

(2) Lettera del Commendone al cardinal Morone agli 8 di gennaio, ed al cardinal Borromeo agli 8 di febraio 1561.

(3) Da Vinario agli 8 di febraio 1561.

(4) Da Vormazia a' 15 d'aprile 1561, come fra le scritture de' sig. Borghesi.

perciò era indarno il pensare di convertirli per opera di concilio con dimostrar quivi loro la falsità delle abbracciate eresie.

Ricevuta la risposta, si partirono di presente i nunzii da Naumburgo: ove dipoi si fece il consueto recesso della dieta a'27 di febraio: e quasi tutto si consumò in purgarsi i principi della nota, che la setta loro fosse divisa nella fede. Imperò che ben intendevano, come non potendo fra le religioni se non una esser vera; ove se ne veggono molte, non è luogo a dubitare che ivi le più non sieno false, ma sì a sospettare, che tutte sien false. Professarono essi dunque con sommo studio in quel recesso di ricever tutti concordevolmente la confessione augustana insieme con la già detta apologia di Melantone: e ordinarono certa conferenza di teologi che aggiustassero quattro articoli, nei quali alcuni di loro parevano discordanti. Decretarono parimente varii modi per far sì che tutti gli altri di loro setta vi convenissero, e che si frenasse la licenza dello stampare, dalla quale pullulavano, o più tosto apparivano le contrarietà. Statuirono quivi oltre a ciò, che si rendesse ragione a Cesare delle cagioni per le quali non accettavano il destinato concilio, deputando a quest'opera il futuro convento, il quale appresso nomineremo: che si procurasse d'unire in tali proponimenti tutti coloro i quali, rifiutata l'idolatria (intendendo per questo nome l'adorazione delle immagini, e delle reliquie de'santi), convenivano con essi nella vera religione: e che per maggior fermezza di così fatta unità si tenesse un'altra dieta in Erfordia a'22 del prossimo aprile.

Seguivan fra tanto il Commendone, e il Delfino il loro viaggio per denunziare il concilio alle città franche, ed a quei principi, l'uno della Germania superiore, l'altro della inferiore, che non erano intervenuti alla dieta personalmente. E perchè un di essi era Gioachimo elettore di Brandeburgo comparitovi per procuratore, a lui come al più vicino si volse il Commendone. Gli convenne passar da Lipsia: e trovò, che non solo in quella città eretica, ma in Virtemberga (1) patria dell'eresia, quantunque in amendue Lutero avesse bruciati con tanta solennità i libri della ragion canonica, nondimeno si esplicavano essi ancora nel publico studio da quattro salariati dottori. Giunto a Berlino residenza del mentovato elettore, fu da lui con ogni umanità mandato a visitare per due principali suoi consiglieri, e convitato per la futura mattina. Intese il nunzio (2), che l'elettore avea proposto d'udirlo, e di rispondergli avanti il desinare in una congrega di suoi teologi, gente nemica della concordia: onde industriosamente andovvi sì tardi che la prima opera fosse il convito: sapendo egli che Gioachimo era molto curioso di leggere, e di parlare sopra le materie della religione: e però innanzi che quegli con dare una risposta contraria obligasse il suo intelletto a stabilire contrarietà, s'ingegnò d'instillargli nell'animo soavemente fra le vivande que'discorsi che valessero a generarvi miglior consigli. E nella lunghezza della tavola gli sortì di spargere tali ragionamenti con tanta soddisfazione dell'elettore, che gli ritardarono la conferenza assai più del suo desiderio. Imperò che Gioachimo, sotto sembianza di farlo riposare, il condusse ad alcune stanze, e non volle mischiar parole di verun trattato quel giorno: ed anche il dì appresso continuò seco i principiati sermoni alla mensa, e in ogni ora: divisando in cuor suo di ritener quivi il nunzio quindici o venti giornate, ed a questo fine iva prolungando l'udienza sopra il negozio. Ma

(1) Lettera mentovata de' 17 di febraio.

(2) Tutto è in una del Commendone al cardinal Borromeo da Berlino a'15 di febraio 1561.

il Commendone intento a sbrigarsi per tempo, a norma degli ordini ricevuti, procurò ed ottenne, che più non si procrastinasse il colloquio principale. Presentógli dunque il Breve e la Bolla: e'l marchese aperse il primo, non si conformando in ciò con la dieta di Naumburgo. Lesse ambedue: e prese spazio a deliberare. Rendette poi la risposta al nunzio il dì ventesimo quarto di febraio, e quinto dopo la venuta, e ciò con lunghissime parole, com'è uso di chi vorrebbe soddisfare ancora negando. Il concetto fu: che l'elettore riceveva la salutazion del pontefice con la debita riverenza, e gliene rendea molte grazie: che fino in Ungheria l'avea conoscinto di mente ottima, e di benignità singulare: che anch'egli secondo suo grado era stato sempre inteso alla pace, per la quale tuttavia s'affaticava, benchè non sapea se ciò il rendesse grato a ciascuno: ma che meno se ne doleva, perchè ad altro non era volto il suo animo che alla tranquillità della sûa coscienza, e alla parola di Dio. Per zelo di ciò, e non per leggerezza aver egli abbracciata la confessione augustana, e che desiderava ad ognuno, e specialmente a'sommi pontefici, il conoscimento della vera fede. Qnindi passò alla convocazion del concilio, e disse: che non appartenendo questo negozio a lni solo, nè a'soli principi congregati in Naumburgo, ma sì a tntti qnelli della uominata confessione, non poteva rispondere se non qnanto di comun parere si fosse determinato: per sua parte farebbe sempre ogni opera affinchè si convenisse nella concordia, benchè vi scorgeva molte malagevolezze, sì come aveva significato al nunzio con libertà ne'famigliari parlamenti, usando con lni quella schiettezza ch'era natnrale a se, e che vedeva natnrale ed accetta anche a lni: col quale desiderava di continnare amicizia.

Rendette il nunzio alle parole ufficiose altre ufficiose e proporzionate. Ma intorno all'affare disse: che quantunque fosse quello comune a molti, nondimeno toccava ancor separatamente a ciascuno, trattandosi dell'eterna salute. E tanto più doveva come suo proprio considerarsi dall'elettore, quand'egli, secondo che narrava, non si era mosso per altro ad abbracciar la confessione augustana che per rispetto di coscienza: il che sì come avea fatto da per se, così potea cercar da per se la vera cognizione del Figliuolo di Dio, massimamente con l'opera d'un concilio universale. La qnal cognizione il pontefice non solo gli pregava dal cielo, ma con sì efficace modo gli procacciava, come successor di colui al qnale era stato imposto, che rivoltato in alcnn tempo confermasse i snoi fratelli, e il quale aveva ottennto a preghi di Gesù Cristo un infallibile privilegio, che la sua fede non mancasse. Talmente che non v'avea più sicuro rifugio, che l'umiliarsi al certissimo giudicio di Dio, e seguire il lume che si conserva nella successione continuata della sede apostolica, e nella perpetna e costante dottrina de'padri. Finalmente e ringraziollo della libertà usata con lni ne'privati ragionamenti, e disse, ch'egli, affidato a ciò dalla sua benignità, con la libertà medesima, e come privato, aveva ardito d'accennargli quelle considerazioni. Per altro, in qnanto era persona publica, le sne parti essere solo d'invitarlo al concilio, e di significargli, che se aveva qualche difficultà, quivi a'padri la proponesse. Che continuando dunque in questa libertà di privato, il pregava a far sua ragione, come i modi i quali da quei della sna parte si proponevano, eran tali, che adoperati non porterebbono allora verun sollevamento alla Chiesa, e le sarebbono offendevoli nel futuro: poichè le condizioni da essi richieste per venire al concilio distruggevano tutta quella certezza che potesse aversi in terra per distinguere la verità cattolica dall'eresia: la qual certezza

era stata sempre nella sede apostolica, e ne'concilii da lei convocati, e confermati. E però che tra le difficultà esposte dall'elettore ne'passati colloquii egli quasi non ponea forza in altro che nella voce da concedersi a'teologi de'protestanti nel sinodo, non lasciò il nunzio di mostrargli, che dandosi ella a'sostenitori della confessione augustana, non si potrebbe negare a tutti quelli dell'altre sette, le quali erano senza numero, onde in vece di fare un concilio d'unione, sarebbesi fatta una Babilonia di confusione. E rispondendo il marchese, che ciò all'altre sette non si doveva, perchè non aveano l'espressa parola di Dio, ripigliò il Commendone: anzi tutte s'arrogan d'averla, onde conviene, che Iddio abbia provveduto in terra d'un giudice che con sentenza infallibile renda certi i cristiani in qual religione ella sia, secondo che si vede nell'antica e perpetua forma della Chiesa. L'elettore, nè sapendo rispondere, nè volendosi arrendere, ristette allora, ed indi a poco entrò da capo in questo ragionamento, assistendovi un suo teologo: il quale negava, che alle altre sette si convenisse la voce, sì perchè erano false, sì perchè non avevano immediatamente lor controversia contra l'autorità della Chiesa di Roma, come avea la setta augustana, la quale cercava di torre i mali usi, e di restituire la purità del Vangelo. Il che al nunzio fu agevole di rifiutare, dicendo: che anzi ciascuna giudicava egualmente se stessa per vera, e l'altro per false, e ciascuna, secondo il discorso di quel teologo, poteva acquistar voce in concilio, con aggiugnere agli altri suoi errori questo (ove già non l'avesse) d'opporsi immediatamente all'autorità della Chiesa romana. Scosso l'elettore da sì potenti ragioni, disse al Commendone sospirando: *certamente, reverendissimo signore, voi m'avete introdotti nell'animo molti, e grandi pensieri*: e gli diè congedo per Bresca, dove il nunzio s'apparecchiava d'andare per fare un simile ufficio col marchese Giovanni fratello dell'elettore, riserbandosi egli di consegnare al nunzio nel ritorno la risposta alla lettera del pontefice. Il Commendone avanti al partire presentò anche al vescovo di Brandeburgo, ed insieme eletto arcivescovo di Maddeburgo figliuolo dell'elettore, che era venuto colà in que'giorni, la Bolla del concilio ed un Breve del papa a lui dirizzato: e ricevutili egli con gran riverenza, chiese tempo di consigliarsi dal padre: al che soggiunse il Commendone, che buon consigliero doveva essergli il carico suo d'arcivescovo, e di primate in quella provincia per cui salute principalmente il concilio si convocava: che a lui però conveniva non solo di mandarvi i suoi suffraganei, ma come a giovine e sano, di prevenirli. Ed egli mostrò desiderio d'andare a Roma, non che a Trento.

Arrivato il Commendone a Bresca (1), luogo presso a Berlino, e data in mano la Bolla, e'l Breve al marchese Giovanni, questi parimente volle agio di tor consiglio: e dopo due ore gli diè risposta per voce del suo cancelliere. Non poteva ella essere più difforme alla trattazione, l'una tutta dispettosa, l'altra non solo cortese ma riverente. Tal contrarietà interveniva perchè la risposta era dettata dalla rabbia de'consiglieri, i quali professavano fedeltà, e conservavansi l'autorità presso i principi loro col dimostrarsi nemici della podestà pontificale, dove la trattazion procedeva dalla volontà del padrone, che sarebbe stata buona se avesse saputo non lasciarsi far cattiva. Fu detto dal cancelliere: che'l suo signore assai tosto converrebbe di persona con gli altri principi, e quivi si prenderebbe partito. Nè dubitare il marchese, che non si fosse per dar

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Brandeburgo a'4 di marzo 1561.

risposta appoggiata alla verità contra tutte le cavillazioni, e che l'andar essi al concilio sarebbe stato un andar le lepri a praticar fra' leoni. Passò a fare ingiuriose querele sopra i due fini apportati nella Bolla per convocare il concilio, ciò erano l'estirpazione dell'eresie, e l'emendazione de' pravi usi: quasi il pontefice intendesse di calunniare con queste due note la Germania. Quanto alla benignità che 'l nunzio predicava nel papa, affermò, che ben ella sarebbesi convenuta all'ufficio il qual egli s'attribuiva; ma che per contrario si facevano per sua opera e in Italia, ed altrove continui macelli d'uomini pii, solo perchè amavano la pura dottrina evangelica, e non volevano tollerare le idolatrie, le quali erano nella tirannia pontificia. Il nunzio con turbato animo, ma con viso tranquillo rivolto al marchese, disse: che 'l suo cancelliere era trascorso in molte cose fuori della proposta, interpretando il tenor della Bolla contra l'intenzione del papa, e parlando più tosto in forma d'accusa che di negozio: non voler egli però altra risposta, non essendo convenevole nè ad ambasciadore, nè a se questa maniera di trattare. Da somiglianti parole solersi astenere, non che i ministri, i principi stessi, massimamente non provocati, ma onorati, e in lor casa. Ripigliando poi brevemente le cose opposte, aggiunse: la mente del papa essere, che oltre agli amplissimi salvocondotti, ciascuno fosse benignamente udito in concilio: e per tanto vi stessero non come lepri fra' leoni, ma come agnelli appresso i pastori. Che la prudenza del marchese facea sperare, dover lui essere autore non di rispondere a cavillazioni, le quali nessune erano dal lato del papa; ma di pigliare quello spediente, il qual recasse la pace spirituale, e la temporale alla Chiesa, ch'era il solo intento di sua santità, ben veggendosi da tutto 'l mondo, che l'una, e l'altra era mancata per cagione delle moderne sette, e rimaneva dov'esse non erano abbarbicate. La loro moltitudine, e contrarietà in quelle provincie, se non altro, render palese pur troppo, che l'inclita Germania era tutta contaminata d'eresie: i cattivi usi volersi emendare in concilio egualmente ovunque ne apparisse il bisogno; ma non poter negare i Tedeschi, che fosser quivi, da che se n'erano rammaricati in tante diete, e ne aveano chiesto sempre il concilio in rimedio. La punizione di pochi eretici ostinati che si facea con autorità del papa in Italia ed in altre parti, non esser contraria alla benignità con cui egli offeriva a' penitenti il perdono, conformarsi allo leggi eziandio imperiali, al costume antichissimo della Chiesa, e d'ottimi re ed imperadori, e riuscire ad opera di pietà non solo per conservar pura la religione, ma per sottrarre quelle provincie con picciolo spargimento di sangue reo alle orribili calamità che vedevansi in altre contrade, ove non usavasi questo santo rigore. L'idolatria che rimproveravano alla Chiesa romana, essere quel culto alle cose sacre, il quale s'era osservato fin da' primi secoli nella Chiesa, e 'l quale aveva esercitato la intera Alemagna da che ella prese l'adorazion di Cristo. La podestà del pontefice aver tutte le condizioni opposte alla tirannia, essendo fondata non nella forza, ma nella parola di Dio, e nella venerazione de' fedeli, e veggendosi congiunta con altrettanta quiete e felicità ne' sudditi, quanta era l'inquietudine e la calamità de' popoli da lei separati. E ciò detto, surse da sedere, e prese licenza. Ma il marchese volle ritenerlo a desinar seco: e non solo avanti nel riceverlo, e poi nell'accompagnarlo gli diè il miglior lato, ma nella mensa per onorarlo tenne sempre il capo scoperto: e in qualunque altro modo con gli atti, con le parole, con le offerte usò qualsivoglia dimostrazione di maggior osservanza, facendogli tener compagnia ri-

verente da tutti i suoi consiglieri fin all'albergo. Fra questi il cancelliere fe lunga scusa delle parole profferite da esso nella risposta. Il nunzio ripigliò: niente averlo mosso a dolersene, fuori che 'l desiderio del loro bene: che se ciò non fosse stato, gli sarebbe dovuto piacere, che non volendo eglino metter fine a quelle discordie, esercitassero tali maniere a maggior giustificazione del papa, ed a perpetua commendazione della sua gran carità e benignità. Il cancelliere conchiuse il ragionamento così: *i frati sono stati cagione di tutte queste cose*. Nel che intese per avventura di Martino, e di simiglianti.

Speditosi il Commendone da Bresca, ritornò a Berlino l'estremo giorno di febraio (1): e'l dì seguente il menzionato arcivescovo fu a visitarlo, e gli diè risposta per uno de' suoi consiglieri in gran lode, e ringraziamento verso il pontefice, promettendo d'andare a Trento: ove dicea, che sarebbono stati molti vescovi di se più dotti, ma niuno a sua santità più fedele. Gli porse anche una lettera con cui rispondeva al pontefice, scritta di sua mano: e soggiunse, che la grazia del ricevuto Breve il farebbe ricorrere a sua beatitudine con maggior fiducia per aiuto e consiglio in beneficio delle cose ecclesiastiche. Fu questo trattare dell' arcivescovo tanto più caro al nunzio quanto meno sel prometteva, essendo lui giovane di ventidue anni, circondato da servidori tutti eretici, e governato da un padre eretico. Ma spesso i padri amano ne' figliuoli quella probità, che per mondani rispetti non sanno volere in se stessi.

Consegnò il Commendone dipoi un Breve del papa alla moglie dell'elettore, ch'era cattolica: la quale il ricevette con somma letizia e venerazione. Pregò ella il nunzio a baciare i piedi a sua santità da parte di lei: e assicurollo, che volea vivere e morir nell'antica fede. Non cessava il marito di ripigliar sempre i consueti ragionamenti col Commendone, nè sapea lasciarlo separar da se, amando il suo riprensore: onde il ritenne qualche giorno dapprima a titolo di mostrargli le reliquie della sua chiesa conservate in preziosi vasi, e donate a quella (2) di Maddeburgo da Carlo Magno, ed insieme una rosa d'oro mandata a un suo avolo da papa Nicolò V. E il richiese d'impetrarli dal pontefice alquanto del legno della santissima Croce a fin di riporlo in una croce ricchissima da se preparata a quell'uso: come se l'onore delle sacre reliquie consistesse più nel pregio degli ornamenti, che nel culto de' possessori. Tra queste dimore Gioachimo ritornava frequentemente a quello ch'era la vera cagione di prolungarle, cioè all' affar del concilio, ora addimandando il nunzio, se sperava che 'l papa fosse per inchinarsi a conceder la voce a'loro teologi, ora lagnandosi che in Trento si fossero diffiniti tanti capi senz'ascoltarli. Il Commendone al primo rispose, non convenire al pontefice il dar la voce a chi ella non si dovea di ragione, altrimenti infiniti l'avrebbon richiesta con maggior apparenza di titolo che i teologi separati dalla sua ubbidienza. Intorno al secondo, che i protestanti eransi invitati al concilio con ufficii sì reiterati, sì affettuosi, ed eziandio sì dimessi, che il non essere stati uditi non poteva imputarsi se non alla loro ritrosia: fra tanto esser convenuto decider quei dogmi per salvezza e per certezza delle genti cattoliche: ed ora non potersi rimettere in lite ciò che avea sentenziato quel tribunale, alla cui infallibilità s'attiene

(1) Sta in una del Commendone al cardinal Borromeo da Brandeburgo parimente a' 4 di marzo 1561.

(2) Queste reliquie si dice che fosser donate a quella chiesa da Ottone I, ma nella lettera del Commendone, forse per errore di memoria, si nomina Carlo Magno, e noi non abbiamo voluto alterarne il tenore.

l'infallibilità della religion cristiana. Confortò egli per tanto l'elettore a procurare presso i suoi confederati, che mandassero ambasciadori al concilio; ma persone amiche di pace, e non i loro teologi. A che Gioachimo rispose: *i teologi non cercano pace, ma godono di contese.* E di nuovo si offerse ad ogni concordevole ufficio dal canto suo. Finalmente disse, che'l miglior partito sarebbe, che s'eleggessero di tutte le nazioni nomini da bene che fosser giudici. Ma il nunzio l'addimandò, chi dovrebbe fare questa elezione: e soggiunse appresso, che in tutti quegli uomini da bene non sarebbe finalmente maggior autorità che umana e soggetta ad errore, là dove ne'concilii la Chiesa avea sempre riconosciuta l'assistente guida dello Spirito santo: che niuna cosa maggiormente avrebbe sconvolto il governo ecclesiastico, che la facultà d'ammettere contra i suoi magistrati per eccezione di podestà il difetto della probità, e che ciò a niuno più sconveniva d'apportare che a'protestanti, i quali nulla attribuivano all'opere nostre.

E certamente a voto s'affaticava Gioachimo in cercar maniere di formare un concilio, al quale si sottoponessero i protestanti: però ch'essi nella dieta di Naumburgo a'sei di febraio (1), cioè quel giorno stesso che divisarono la risposta mandata da loro a'nunzii la mattina seguente, avevano presa deliberazione di ciò che si dovea risponder a Cesare intorno al concilio per maturar poi l'affare nel convento d'Erfordia: e quivi erasi fra lor composto di non accettarlo, eziandio che tornasser da capo ad esaminazion le materie, e si concedesse la voce a'teologi di lor setta. Imperò che dicevan che tuttavia il pontefice vi sarebbe prevaluto per quantità di voci. Onde, voler essi un concilio in cui le qnistioni si giudicassero non a nnmero di pareri, ma secondo la parola di Dio: il che in altri detti importava, un concilio, ove ogni particolare si facesse giudice di tutta l'assemblea, ed avesse libertà di fermarsi ostinato, quantunqne solo, nella sna opinione. Ma forse queste cose fin a qnell'ora non sapevansi dal marchese. Dopo varie lunghezze convennegli di non ritardar più la partenza del nunzio: e diegli lettera di risposta al pontefice, ed insieme gli fe recar presenti di gran valnta. Ma il nunzio con rendimento di grazie gli ricusò, e chiese in cambio due favori. L'uno, che avendo egli portato alla moglie dell'elettore per nome del nunzio Osio un libro della sua confessione, anche sua eccellenza fosse contenta di leggerlo: l'altro, che facesse restitnire ai poveri Certosini alcuni luoghi tolti loro in Francfort su l'Odera. Ambedue gli furon promessi: e così partissi il terzo giorno di marzo.

Passando il Commendone per molte città eretiche (2), fu a trovare il duca Enrico di Bransvich ch'era cattolico, il qual ricevette con gran venerazione la Bolla e'l Breve, e non mosse difficultà sopra la continuazion del concilio: anzi rispose in voce e in iscritto: *sperarsi da lui che l'interrotto concilio si condurrebbe al desiderato fine.* Scusò egli il duca Ernesto della sua casa ed altri fratelli di lui che erano luterani, come sedotti a ciò da povertà di fortuna, e non da pravità di natura. Disse, aver se risaputo dall'elettor di Sassonia, che prevalendo in Naumburgo la parte de'calvinisti, i luterani divisavano fra loro una dieta speciale sassonica, e che di ciò s'era parlato in un convento fattosi ultimamente dal circolo sassonico in Bransvich. E aggiunse in segreto, avergli detto il segretario del nominato elettore, che ove si permettesse la

(1) Sta fra le scritture del cavalier Cassiano del Pozzo.

(2) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo, da Rhene a' 24 di marzo 1561, parte in cifera.

comunione sotto amendue le specie, il suo signore di leggieri sarebbe divenuto cattolico: la qual relazione contuttociò al duca e al nunzio egualmente parve dubbiosa.

Di là rivoltossi il Commendone a portar la Bolla e i Brevi (1) a molti principali prelati. I vescovi di Naumburgo e di Padborno, tutto che podagrosi, s'offersero prontì alla venuta. Quel di Munster si scusò per aver se gli eretici troppo vicini, e i sudditi poco ubbidienti. Altri non furono ritrovati dal nunzio nelle loro diocesi, onde lasciò i Brevi del papa e le sue lettere a'consiglieri. Ma si persuadeva (2) egli, che il più di loro nulla meno pensassero che venire, maggiormente sapendo gli sforzi de'protestanti per deviarneli, affinchè il concilio, povero di concorso, rimanesse vile d'autorità. Giunse poi su l'entrar d'aprile a Colonia: dove quell'arcivescovo, dopo aver conferito della risposta co'suoi consiglieri all'uso degli altri, dissegli, ch'egli era presto d' ubbidire al pontefice; ma che intorno all' andar di persona, lo stato della Germania il necessitava a comunicar prima il negozio con Cesare.

Più calor di franchezza e di zelo sentì nell'elettor di Treveri (3). Da lui ebbe informazione, che Ferdinando aveva scritto a'tre elettori ecclesiastici, confortandoli ad aiutar l'opera del concilio, e richiedendoli di consiglio, se a questa si potesse influir vigore per via d'una dieta, o per altro modo. Essi avergli risposto, che le diete non pareano in acconcio, però che in esse i protestanti stavano uniti, e per tanto immobili, e ciò, perchè ivi la fermezza d'un solo gli rendea fermi tutti. Più arrendevoli trovarsi lorone'trattati speciali con ciascheduno. La qual differenza, dicea l'arcivescovo al Commendone, ch'egli stesso di fatto aveva potuta sperimentare nel suo viaggio: onde migliori giudicavansi gli ufficii separati di Cesare co'principi particolari. In questo proposito entrò il nunzio a discorrere di quanto pro sarebbe stata una lega fra i cattolici. I protestanti esser fin a quell'ora in Germania meno possenti di loro, e nondimeno rendersi formidabili per l'unione, la qual pure fra essi non era in verità, ma solo in sembianza, e legata non da concordia ed amicizia tra loro, ma solamente da odio verso la religion cattolica, e da ingordigia delle facultà ecclesiastiche. Con questa quantunque imperfetta unione prevaler essi a tal segno, che i signori cattolici malagevolmente poteano ritrarre ormai l'ubbidienza e le contribuzioni da'loro vassalli: usar tanta industria i protestanti a vantaggio della lor setta: e i cattolici per contrario tanta negligenza, che questi pareano tutto sonno, quelli tutta vigilia: come se i cattolici seguissero in pratica quello che i protestanti in dottrina, cioè, che si dovesse confidar meramente nella fede, e niente nelle opere. Vedersi in quanto servigio fosse riuscita a molti signori e prelati la lega franconica: ciò dire il nunzio come privato, e non per alcuna commessione che ne recasse. Udendo il Treverese intonar un motto gratissimo alle sue orecchie, cantò nello stesso tenore, confidandogli, che l'anno addietro in Augusta egli avea proposta a Cesare una confederazione fra i tre elettori ecclesiastici, fra'vescovi e i principi circonvicini, fra'l duca di Cleves genero di sua maestà, e fra i Paesi Bassi del re di Spagna, il quale v'era prontissimo. Aver ciò l' imperadore approvato con le parole, ma poi non esserne uscito l'effetto: onde il Commendone avvisossi,

(1) Tutto sta in varie lettere del Commendone al cardinal Borromeo, e specialmente in una sua d'Anversa de'5 di maggio al cardinal di Mantova deputato Legato al concilio.

(2) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Brusselles agli 11 d'aprile 1561.

(3) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Confluenza a' 14 d'aprile, e da Colonia a'21.

averlo ritenuto la gelosia che'l re cattolico non divenisse protettore, e però quasi moderatore de' tre elettori ecclesiastici e degli altri collegati. Così spesso per diffidenza de' nostri andiamo in preda a' nemici. Seppesi parimente quivi dal nunzio (1), che i protestanti, per velare la rinfacciata loro contrarietà alla pristina dottrina e confessione augustana, avevano usato artificio, che sì quella, come l'opere di Lutero si dessero alle stampe in forma adulterata: onde il duca Gianfederigo, il qual solo co' suoi figliuoli era tenace del primiero luteranesimo, avea fatte imprimer di nuovo e l'una e l'altra nella vera lor forma. E così quella finta unità con la quale i protestanti s'argomentavano d'ingannare il volgo e di farsi scudo contra i cattolici, rimaneva svelata da' loro medesimi seguaci: non potendo non solo essere, ma nè lungamente apparere l'uno dove non è nè il vero nè il buono. Nel resto l'elettor Treverese mostravasi poco disposto a venire personalmente al concilio, incagionando la necessità della sua presenza ne' proprii suoi stati per tutela della religione, e'l danno che la lontananza avea prodotto nella convocazion preceduta. Nondimeno si rimetteva in ciò al giudicio del pontefice.

Non era paruto al nunzio di trovar la città di Colonia con quella purità, e disciplina che desiderava: tiepidezza contra gli eretici, ripugnanza nel clero e nei mendicanti ad ammetter la compagnia di Gesù nella possessione d'alcuna chiesa o convento, ma solo negli esercizii accademici del publico studio: e ciò ch'era effetto di questi disordini, moltitudine di luterani. Per tanto nel suo ritorno da Confluenza, ov'era convenuto col Treverese, parlò a' magistrati: da' quali visitato, consegnò loro un Breve del papa, e gli confortò a rispondere, e ad operare come si conveniva al sigillo della loro republica scolpito con una tale inscrizione: *Colonia Agrippina devota e ubbidiente figliuola della santa romana Chiesa.* Il senato fece segno di recarsi a grand'onore, che come republica libera dovesse mandare ambasciadori al concilio, ed offerse umilissima ubbidienza al pontefice. Promise di far che avessero effetto gli ordini già statuiti ma trascurati, che niuno si lasciasse quivi abitare se non di ben conosciuta fede. Anche intorno alla stampa de' libri, alla vigilanza dell'inquisizione, ed alla cura della facultà teologica usò il nunzio caldi ufficii con chi avvisolli opportuni.

Di là ne andò a Cleves (2), il cui principe gli dava grave pensiero. Reggeva egli tre ducati, e molti dominii parte di qua e parte di là dal Reno confinanti con gli stati di Colonia, di Treveri, di Liegi, e del re Filippo nella Fiandra, tutti paesi cattolici, ma ammorbati di molti eretici, e però in tal condizione, che assai di bene e di male vi poteva influir lo stato del duca. Riteneva esso la religione, ma era sospetto di qualche errore, non già prodotto in lui o da cupidigia, essendosi astenuto perpetuamente dagli spogli e dai gravamenti della Chiesa, o da impietà, portando egli riverenza alla fede antica, ed avendo sempre ripugnato agl'inviti di accettar la confessione augustana; ma da inganno di persone con lui autorevoli: malattia più capace di cura, che quando vien da cagione interna. Si ricoverava nel suo dominio presso a Colonia un maestro che dottrinava d'eresia ben cinquecento scolari, e con essi infettava quella città. Avevalo il duca più volte ammonito, ma non mai punito, onde le stesse riprensioni del principe gli accrescevano baldanza, veggendo che'l maleficio era noto, e pur tollerato. Ma di maggior sollecitudine fu al nunzio il sapere, ch'era in grand'opi-

(1) Tutto sta in una del Commendone al cardinal Borromeo da Colonia a' 21 d'aprile 1561.

(2) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Anversa a' 5 di maggio 1561.

nione appo il duca un predicatore, il quale spargeva malvagi insegnamenti, ed aveva amministrata la comunione al popolo sotto amendue le specie nella chiesa de'Francescani. Per tutte le annoverate considerazioni andò egli pieno d'ansietà a ritrovare il duca, ed oltre alla Bolla, gli rendette un Breve del papa, ove dilicatamente era confortato a perseverare nella pietà de'suoi antenati. Fu il nunzio da lui ricevuto con amore ed onore: e quantunque s' abbattesse ch' egli stava amareggiato con Roma per la rivocazion d'una Bolla dianzi impetrata in favore di certa sua università, e per la carcerazion del procuratore che n'era stato il mezzano, tuttavia la risposta fu tale: *che riceveva con somma riverenza la benedizione, e'l Breve del santissimo signor nostro Pio IV pontefice massimo della Chiesa romana ed universale, e signor suo clementissimo: che accettava come figliuolo la paterna ammonizione di non deviare dal sentiero de' suoi maggiori: che sperava di non torcer passo dalla loro religione: che avea sommamente cara la convocazion del concilio, a cui manderebbe suoi ambasciadori, facendo quel più ch'è dovuto da cattolico principe. Ma che per cavarne buon frutto, desiderava molto che si tenesse con l'universal consentimento de' principi dell' imperio: e per questo promettea la sua opera.* Il nunzio, lodata la sua pietà, riprese quanto era all'ultima parte, ciò altresì desiderarsi inestimabilmente dal papa, come si conveniva al supremo suo grado, e come palesavano tante sue diligenze quante il duca vedeva. Ma che dove queste per malizia altrui riuscissero a voto, non dovea l'ostinazione de' rei impedir che si confermassero i buoni, si scoprissero gli errori, si stabilisse la verità.

Espresse il duca special senso ne'due punti menzionati più volte: in doversi concedere il calice nella comunion laicale, e'l matrimonio a'sacerdoti. Intorno all'uno dimostrava sensi cattolici nell'intelletto; ma dicea di non poterlo vietare a'suoi sudditi, e d'aver trovato l'uso introdotto per venticinque anni avanti, e molti i quali pendevano all'eresia, contentarsi di questo, e contenersi dal precipizio. All'altro affermava arrecar necessità l'incontinenza de'preti, de'quali cinque non si numeravano nel suo dominio che non tenessero publiche concubine. S'ingegnò il nunzio di solvere le sue ragioni quanto bastasse per fare apparir laudabili gli statuti e gli usi della Chiesa cattolica fin a quel giorno, ma non sì ch'egli rifiutasse come non convenevole e non probabile la dispensazion per innanzi, dicendogli, che di ciò sarebbesi deliberato in concilio: ed in questa maniera si giovò del medesimo sentimento del duca verso quelle concessioni per allettarlo a ciò ch'era il fine della sua ambasciata. Confortollo anche a discacciar da'suoi stati l'eretico insegnatore, e dalla sua corte l'infetto predicatore. Contra l'uno il duca porse speranza: intorno all'altro fe segno d'aver buona credenza. Nel dar congedo al nunzio pregollo di raccomandar se e le sue cose al pontefice: e volle accompagnarlo egli stesso dal palagio fin all'albergo, e quivi fermarsi con lui buon pezzo. Vedesi che i messaggi son come l'immagini, che ricevono un non so che di maggior culto quando alla dignità della persona rappresentata si congiugne la maestà, e la vivacità della sembianza rappresentante.

Mentre il Commendone era in Anversa, gli giunsero due commessioni da Roma (1). L'una, che avendo egli da Naumburgo significato, non esser venuto in quel convento il re di Dania, andasse a ritrovarlo nel suo reame per dinunziargli

(1) Con lettera del cardinal Borromeo de' 4 di marzo, alla quale egli risponde d'Anversa a' 3 di maggio.

il concilio. Ma perchè il nunzio potesse adempier questo comandamento, convenivagli prima ottener per opera dell'imperadore le publiche fide. Era quel re giovane, di gran cuore, di gran potenza massimamente in mare, e per tanto di gran pensieri, congiunto di sangue ad assaissimi potentati di Germania, cognato del Sassone, nipote del Brandeburgese, e però destinato dalla speranza di molti, e più dalla sua alla corona cesarea: onde l'acquisto d'un tal principe sarebbe valuto al concilio per molti insieme. Ma il viaggio si mostrava difficile (1) per la fierezza del paese, e non men difficile poi l'entrata per la ferocità del signore, e per l'aperta inimicizia ch'ei professava contra la sedia apostolica.

L'altra commessione sopravvenuta al nunzio, fu di comunicar con la penna e le precedute, e le future sue opere a'due Legati del futuro concilio assenti da Roma, e i quali però non si potevano far partecipi immantenente delle lettere ch'egli scriveva al cardinal Borromeo. L'uno di questi Legati era già publicato nel concistoro, e fu Ercole Gonzaga cardinal di Mantova (2), intorno alle cui virtù alcuna parola s'è detta nella relazione dell'ultimo conclave. A molti altri pregi della sua persona aggiugneasi in lui l'autorità della famiglia, essendo il duca Guglielmo suo nipote genero destinato di Cesare, e però insieme cognato de'duchi di Cleves e di Baviera. Onde un tal Legato potea recare al concilio non solo direzione con la finezza del giudicio, e splendore con la grandezza dello stato, ma vigore con l'autorità de'parentadi. Erasi dapprima scusato il cardinale (3) ad ogni suo potere da quell'impresa, quanto certa nella gravezza della fatica, tanto incerta nella fortuna del successo: ma il papa stette fisso nella statuita elezione: e per rendergli soave il peso, volle prevenirlo con una parte del premio nella porpora donata in quei giorni (4) a Francesco Gonzaga nipote di Ercole, e figliuolo del famoso Ferrante. Al cardinal di Mantova per quell'ora fu deputato collega il solo cardinal Puteo, uomo eccellente nella legge canonica, e per varie prerogative riputato degno della più alta dignità ne'passati conclavi, come in suo luogo narrossi. Ma l'altro Legato, a cui ricevette comandamento il nunzio di comunicare i suoi trattati, era sol destinato in mente del papa (5), non dichiarato in concistoro quando si scrisse la lettera che ciò imponeva, ed avea conseguita pochi giorni prima la condizione di cardinale (6). Questi fu Stanislao Osio, nunzio ordinario allora presso l'imperadore, uomo di sublime estimazione sì nella Pollonia dov'era nato, sì nella Germania dove sosteneva le prime parti della Chiesa, congiungendosi in esso quelle due laudi che vagliono sopra tutte a rendere un uomo venerabile, quasi sopraumano, santità di vita, ed eminenza di dottrina. Molti anni avanti il re Sigismondo Augusto l'avea stretto contra sua voglia a prender la chiesa di Culm, ed erasi giovato dell'opera sua in gravissime ambascerie per salute della Pollonia. Indi egli promosso al più ampio vescovato di Varmia travagliò con petto apostolico in tutela della greggia, e in mantenimento della religione. Onde Pio sortillo a render feconda la sua virtù in pro di tutta la Chiesa; e adoperatolo prima in quella gravissima

(1) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova d'Anversa a' 5 di maggio 1561.

(2) Gli *Atti Concistoriali* a' 14 di febraio 1561.

(3) Lettera dell'Amulio nel dì primo di febraio 1561.

(4) A' 26 di febraio 1561.

(5) La lettera del cardinal Borromeo fu scritta ai 4 di marzo, e la legazione fu conferita all'Osio a' 10 di marzo, come negli *Atti Concistoriali*.

(6) A' 26 di febraio, come negli *Atti Concistoriali*.

nunziatura germanica, provò tali i frutti, e udì sì concordi gli applausi del suo zelo, e del suo valore, che non gli restò che desiderare in lui per dare al concilio un presidente (1) il quale lo reggesse con la scienza, lo santificasse con la pietà, l'autenticasse con la riputazione. E fra tanto volle che l'Osio rimanesse con podestà di Legato nella Germania appo Ferdinando.

E veramente procurò il papa in quella scelta di cardinali guadagnare alla sede apostolica la benivolenza di tutte le nazioni, promovendo di ciascuna persone egregie per virtù, e per sangue, grate ai principi, ed in breve, tali la cui esaltazione conferisse all'impresa. Elesse dunque oltre all'Osio, e al nuovo Gonzaga, fra Girolamo Seripando, il qual era in quel tempo arcivescovo di Salerno, Bernardo Salviati vescovo di s. Polo, nipote per sorella di Leon X, e consanguineo della reina di Francia, la qual ne richiese il pontefice, Pier Francesco Ferrerio cavalier piemontese vescovo di Vercelli, esercitato in ampli governi dall'antecessore, ed allora nunzio in Vinezia, Lodovico Simonetta nobile milanese, vescovo di Pesaro, valente legista, ch'era intervenuto al concilio negli anni di Paolo III, e che amministrava sotto Pio l'ufficio principalissimo di datario, Antonio Perenotti vescovo d'Arras, uomo assai noto alla fama, e che sosteneva in quel tempo quasi la suprema autorità nella Fiandra, Filiberto Naldi signor della Bordisiera, vescovo di Angolemme, ambasciadore al papa del re di Francia, che ne fu intercessore, Marcantonio Amulio vineziano sopra mentovato, il quale, dopo chiarissime legazioni per la sua republica alle maggiori corone, dimorava attualmente in quel grado presso al pontefice, Luigi da Este figliuolo d'Ercole duca di Ferrara, Lodovico Madruccio eletto vescovo e principe di quella città in cui dovea risedere il concilio, e ricco de' meriti ereditati verso quella sacra assemblea di tutta la Chiesa dal gran cardinal Cristoforo ancor vivente che gli avea rinunziata la sedia, e stava adoperato, e rimunerato da Pio con la legazione della Marca Anconitana, Marco Sitico Altemps nipote del papa, eletto vescovo di Cassano, e nobilissimo conte alemanno, Inico d'Avalo d'Aragona figliuolo del prode marchese del Vasto, Alfonso Gesualdo protonotario apostolico figliuolo del principe di Venosa, Francesco Pacecco, le cui virtù gli ottennero a ciò la nominazione del re Filippo, e al quale valse di scala, oltre a'preghi della duchessa di Fiorenza sua congiunta, l'unità della famiglia col dianzi defunto cardinal Pacecco, uomo di meriti immortali con quel concilio, e sol meno felice per la condizione de'tempi, la quale il fe parere una volta manco ossequioso alla volontà del suo capo spirituale che del suo principe temporale, Gianfrancesco da Gambara cavalier bresciano, cherico della camera, Bernardo Navagero veneto, che di pari con l'Amulio aveva sostenute molte reali ambascerie, ed ultimamente la romana, sedente Paolo IV, facendo vedere insieme col suo prenominato compatriota, che la prudenza politica non ripugna con la pietà cristiana, Girolamo da Correggio, più volte commemorato, che oltre alla egregia sua nobiltà, aveva prestato servigio a'papi antecedenti in reali nunziature, e ricevea lustro dall'eminenza delle lettere, e dalla probità de'costumi.

Aveva (2) raccomandato la republica vineziana per quell'onore da compartirsi ad uno de'suoi cittadini, Giovanni Gri-

(1) A' 10 di marzo, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Tutto sta in lettere dell'Amulio al senato de' 31 d'agosto, e de' 22 di febraio, e de' seguenti fin alla promozione, e dopo la promozione in altre del segretario veneto alla republica fino agli 8 di marzo.

mani patriarca d'Aquilea, figliuolo d'Antonio chiaro principe della sua patria, e nipote di Domenico, e fratello di Marino laudatissimi padri del senato apostolico: a'quali pregi del sangue s'aggiugnevano i personali per l'ornamento delle lettere, e per la gravità de'costumi. E'l pontefice avea sempre dato segno di volerne consolar quella signoria, sol che al patriarca non si facesse ostacolo dal canto dell'inquisizione. Imperò che, fin dell'anno 1547, erangli state opposte prave sentenze, ed egli ne avea fatta una purgazion canonica. E però che il tempo della concorrenza agli onori è come l'aria sottile, che scuopre i mali, sopravvennero su quell'ora da Vinezia al supremo tribunal della fede alcune lettere già scritte dal Grimano ad un suo vicario, nelle quali gli ordinava che restituisse il pulpito a certo predicatore privatone da quell'ufficiale per aver significato, che la divina predestinazione o riprovazione levi agli uomini la balìa di perdersi, o di salvarsi: ed in tali lettere dava egli indizio di consentire a così fatta dottrina. Per queste scritture sopraggiunte quando il pontefice era in punto di venire alla promozione, disse egli all'ambasciadore Amulio, che dubitava di non poter quella volta compiacere alla republica nel Grimano, finchè non si dichiarassero le prefate suspicioni. L'ambasciadore se ne fe scorgere fortemente turbato, e rispose: che la republica l'avrebbe sentito al vivo, sì per rispetto della certa speranza ricevutane fin a quell'ora, sì per rispetto del titolo che s'opponeva: quasi ella avesse raccomandato per quella dignità un eretico, sostenendo insieme questa nota in un suo tanto nobile cittadino. Onde il papa diegli il sommario medesimo del processo: e permisegli, che'l comunicasse in credenza al consiglio de'diece: e oltre a ciò fe chiamare il cardinal Ghislieri, che dalla patria d'Alessandria dinominavasi alessandrino, sommo inquisitore, e volle che questi in sua presenza dimostrasse all'Amulio le originali scritture. Impetrò l'Amulio di poterne fare avvisato il Grimano, il qual era in Roma, e d'introdurlo innanzi al papa. Quivi egli nel discolparsi proruppe in lagrime d'onorato dolore: e produsse un trattato già da se scritto sopra la mentovata materia, in fine del quale sottometteva ogni suo parere al giudicio della sede apostolica. Ed in ultimo l'ambasciadore ottenne, che'l papa tenesse il dì avanti al concistoro la congregazione del sant'ufficio, dove fu ammesso il patriarca a dir sue difese. Ma in effetto queste non parvero così chiare che si dileguasse ogni nebbia. Però il pontefice fe sentire all'ambasciadore, che la condizione de'tempi richiedeva ne'cardini della Chiesa non solo purità dalla colpa, ma dal sospetto in qualità cotanto essenziale. Che quantunque egli avesse voluto proporre il Grimano in concistoro, i cardinali, e specialmente quei dell'inquisizione, gli avrebbono contraddetto: onde in vece che'l Grimano ricevesse l'onore, ad esso, e al papa ne seguirebbe vergogna. E'l cardinale Alessandrino, presente ad un tal colloquio, dinunziò che in sì fatto caso egli non avrebbe potuto lasciar di ricordare a sua santità nel concistoro quel che stimasse convenevole. Promise nondimeno il papa d'accelerare il fin della causa, e la soddisfazione della republica in quel prelato. Domandava almeno l'ambasciadore, ch'egli sel riserbasse nel petto. A che il papa rispose, che avea giurato nel conclave di non far tali riservazioni odiosissime al collegio; ma che avria bensì assicurato l'intento per altro modo. La mattina del concistoro il papa chiamò con fretta l'ambasciadore: e giunto ch'ei fu a palazzo, il fe rinchiudere nelle stanze del cardinal Borromeo: e fra tanto nella promozione elesse due nobili veneti per cardinali, ciascuno de'quali niente a ciò aspi-

rava, molto il meritava. Essi furono il Navagero, di cui parlammo, proposto pur dianzi dalla republica alla chiesa di Verona, e l'Amulio, di cui disse nel nominarlo : *questi è vaso d'elezione*. Ragionò anche del Grimano, e si fe da ciascheduno cardinale prometter l'assenso, quando si fosse chiarita la sua innocenza. L'Amulio per molte ore fu ripugnante, sì che 'l pontefice per comandamento in coscienza obligollo. Allora egli disse, ch'essendo ministro d'una republica ubbidientissima alla sede apostolica, non voleva disubbidire, e prese le vesti cardinalizie. Ma il senato ne dimostrò amaro senso. E parea, che Pio avesse dovuto ritenersene per quella stessa cagione, che forse ve lo spinse, e ve l'animò. Imperò che pochi mesi prima trattandosi di provvedere nel dominio veneto a una chiesa nobile, e di special riguardo in quel tempo per mantenimento della religione, il pontefice rivolse il pensiero all'Amulio : e senza farne a lui motto, il significò per la voce del nunzio al senato, aggiugnendo contuttociò, che nulla avrebbe posto in effetto senza lor grado. Ma il nunzio per avventura non fece l'ingiunta dichiarazione a fin di non mettere in dubbio l'effetto. Sì che la republica insospettita, che l'Amulio avesse trattato per se, il rivocò di presente dall'ambasceria. Di che il papa ricevette acerbo dolore, quasi egli co'medesimi beneficii nocesse. Per tanto scrisse al senato (1) una lettera di sua mano, dove giurava che l'Amulio non era stato pur di ciò consapevole, ed insieme testificava la condizione posta nella lettera al nunzio, commettendo ad esso che ne mostrasse l'originale a que' signori : e finalmente pregava la generosità d'una tal republica a non punire un innocente. Onde il senato rispose al papa con umilissimo ossequio, affermando che la chiamata dell'Amulio non erasi fatta nè per dispiacere a sua santità, nè per dar nota all'ambasciadore; ma per osservar quelle leggi con le quali s'era mantenuto sempre il loro governo in servigio specialmente della sede apostolica. Nondimeno che quando sua beatitudine s'era compiaciuta d'impiegar quella mano santissima, la quale apriva, e serrava il cielo, per esprimer loro il suo desiderio, essi volevano soddisfarle. Ed in esecuzione di ciò fu significato all'Amulio, il qual era in viaggio, che ritornasse, come fece, ad esercitare l'ambasceria. Ma questo preceduto fatto rendette la signoria o più dura, o più sospettosa nel susseguente.

Or degli eletti nella ricordata promozione, il pontefice ne aggiunse tre per Legati al concilio (2), l'Osio di cui già si disse, il Seripando che v'era quasi intervenuto come presidente con l'eminenza del valore, quando vi stava come inferiore ad ogni vescovo per la condizion della prelatura: e finalmente il Simonetta, affinchè andandovi anche il Puteo, secondo l'antecedente destinazione, vi fosse una coppia di eccellenti nel diritto canonico, sì come ve n'era un'altra nelle dottrine teologiche.

Avvicinandosi il tempo di ragunare il concilio, e ricevendo il papa risposte di consentimento da'potentati cattolici, come più a basso ampiamente riferirassi, pensò, che convenisse invitare a concorrervi anche la reina d'Inghilterra : imperò che o essa accetterebbe l'invito, e sarebbesi ottenuto un massimo bene, o'l rifiuterebbe, e sarebbesi schifato questo male, che il mondo potesse incolparne o la negligenza, o il contegno del papa. Mandò egli dunque in Fiandra l'abate Girolamo Martinenghi, ordinandogli (3), che quivi aspet-

(1) Il dì 13 di settembre 1560, come nelle scritture de' signori Borghesi.

(2) Il dì 10 di marzo 1561, come negli *Atti Concistoriali*.

(3) Il primo originale dell'instruzione è appresso di me.

tasse il salvocondotto, il qual sarebbegli procacciato dall'ambasciador di Spagna residente appo quella reina. Che impetrandosi, passasse oltra non accettando l'ospizio nè appresso all'ambasciadore, nè a verun altro, ed audando all'udienza solo: per non dar segno che'l negozio spirituale del concilio fosse misto con l'interesse temporale degli Spagnuoli, e che'l papa, e'l re trattassero in ciò di concordia. Che a nome del pontefice la confortasse paternamente a così gran pro e dell'anima sua, e de'suoi vassalli. Che le promettesse in tal caso qualunque favor del papa. Che si tenesse lungi da procurar la liberazione de'vescovi prigioni, e da altre inchieste difficili, finchè non conseguisse l'assenso intorno al concilio: poichè spesso chi riceve molte domande gravi, e non conformi alla sua inclinazione, volendo rifiutarne alcuna, e però non dar piena soddisfazione al domandatore, delibera di dar piena soddisfazione a se con rifiutarle tutte. Se il salvocondotto, e'l ricevimento gli fosse negato, il significasse a Roma, e quindi attendesse nuove commessioni. Ritrovando egli il Commendone in Fiandra (secondo che (1) avvenne), comunicasse con lui l'affare, come con pratico della corte inglese, ov'era stato felice ministro della sedia apostolica in tempo della reina Maria. Quando la reina Elisabetta gli rispondesse con repulsa, dicesse egli modestamente, che'l papa non potrebbe se non rammaricarsi molto di ciò, e che una tal determinazione parrebbe non conformarsi con la gran prudenza che la maestà sua mostrava nel resto.

La reina, che dall'ambasciador di Spagna ne fu richiesta, negò di ricevere il nunzio, apportando tre ragioni. Che la convocazion del concilio non erasi prima comunicata a lei come agli altri potentati cattolici. Che non era un concilio libero, pio, e cristiano, al quale, se fosse convocato, avrebbe ella inviate persone dotte e zelanti a nome della chiesa anglicana. Che sotto apparenza del concilio il nunzio veniva per attizzare i cattolici del suo regno a sedizione. Ed aggiunse, non essere nuovo, che quivi non si ammettessero i ministri del papa, quando la reina Maria sua sorella aveva escluso il messaggio di Paolo IV che portava la berretta a frate Guglielmo Peto. Tanto le azioni de'buoni non buone riescono a danno con prestare onorato mantello all'imitazion de'cattivi.

Mentre il Commendone aspettava le risposte di Cesare intorno al procacciare i salvocondotti per Dania, impiegava l'opera sua in favor del concilio ne'Paesi Bassi. Trattò quivi egli col vescovo di Liegi (2), uomo assai estimato per la nobiltà, essendo cugino del marchese di Berga, ma più degno di stima per la virtù, a cui la nobiltà vale insieme di splendore per apparire, e di strumento per operare. Si offerì egli al concilio, non solamente con prontezza ma con giubilo, non ostante l'assedio delle malattie, e la tenuità della complessione. Ed in tutto'l resto vi scorse il nunzio un vivissimo zelo, ed una infaticabile diligenza di cristiano prelato.

Da Liegi passò in Aquisgrano: e si consolò per la religione trovata in quei cittadini, che aveano scacciati ben cinquecento per causa d'eresia, e fatta legge, che niuno potesse aver magistrato senza premetter giuramento d'esser cattolico, e di perseverar cattolico. Presentò loro il Breve del papa: al quale risposero, che ove fra se fossero state persone atte, e dotte per mandare al concilio, l'avrebbono destinate senza dimora, ma che non essendovi tali, almen si offerivano di farne osservare inviolabilmente i decreti. Riprese il nunzio, che quantunque le lettere fossero condizioni di gran momento, non

(1) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova da Brusselles a'20 di maggio 1561.

(2) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova, da Aquisgrano del 1 di giugno 1561.

erano però di necessità per simili legazioni: nelle quali gli ambasciadori venivano per assistere a'padri, non per disputare. Che'l papa desiderava e questa dimostrazione della loro pietà nel concilio in conformità di quelle che ne facevano nel governo, e quest'onore alla loro repubblica in cospetto di tutte le nazioni. A che la nuova risposta fu generale, e riverente: che avrebbono da capo tenuto consiglio dell'affare, ed esercitata sempre ubbidienza alla volontà del pontefice.

Ma come la maggior possanza così anche il maggior zelo ritrovò egli in due personaggi che amministravano il reggimento della Fiandra (1). Questi erano Margherita d'Austria duchessa di Parma governatrice, e'l cardinal di Granuela: nel quale, oltre al novello legame con la Chiesa romana per la moderna dignità della porpora, valeva a maraviglia sì la notizia della mente reale ardentissima di conservare i sudditi suoi per fedeli sudditi a Cristo, come il conoscimento di quanto ciò rilevasse per mantener l'ubbidienza al principe, e la tranquillità nel paese. Onde ebber tra loro varie conferenze a pro della religione. Non approvava nè la governatrice, nè il cardinale l'andata del Commendone al Dano, sì come pericolosa di sinistro al nunzio, e d'indegnità al pontefice: e parea loro, che si fosse potuto supplire con la messione d'un Breve. Ma il Commendone rispose, che ove il principe comandava, l'ufficio del ministro non era di porlo in consiglio ma in effetto: che il pontefice antiponeva l'esercizio della carità alla cura della dignità. Cercò il nunzio in quella dimora di soffocare un'altra zizzania, intorno alla quale perspicacemente previde l'ampiezza del danno anche nella piccolezza del seme. Era l'università di Lovagno in altissima riputazione, non solo ne'Paesi Belgici, ma in tutta la Germania, e in tutta la Francia lor confinanti, per l'eccellenza de'maestri, per la numerosità del concorso, per la nobiltà degli allievi, e sopra tutto per la sanità della dottrina: ond'ella aveva portato l'onore d'essere un gran campo d'arme in quelle regioni contra le forze di Lutero, condannando i suoi errori, e rifiutando i suoi seguaci. E per corroborar quivi la integrità fra tante propinque infezioni, vi s'era introdotto un giuramento per (2) necessario a ciascuno che intendesse d'ottener luogo in quello studio: *di rimaner perpetuamente nella Chiesa cattolica, della quale è capo il romano pontefice*. E benchè alcuni avesser proposto di levare la necessità di tal giuramento per umana utilità, come quello che deviasse molti scolari di non sincera religione ad altre accademie; nondimeno il nunzio sì co'Brevi del papa scritti alla città, ed alla facultà teologica, sì col favore della duchessa e del cardinale, e coll'efficacia de'suoi conforti fece opera che rimanesse: recando innanzi quanto più strette obligazioni richiedevano gli eretici nelle loro università in vantaggio delle lor sette, e quanto più d'onorata stima alle scuole rechi la probità, che la moltitudine de'discepoli. Or nel seno di sì venerabile accademia trovò il nunzio (3) ch'eransi apprese pochi anni avanti certe nuove opinioni intorno al libero arbitrio, alle opere, e ad altri articoli, originate da Michel Baio dottore di quella università, seguito da Giovanni Hessel, ambedue assai scienziati ed esemplari. E quantunque essi, di ciò ammoniti, si fossero astenuti dall'insegnarle per qualche anno, sì che la novità pareva seccata in erba, nondimeno era poi accaduto, che tra alcuni

(1) Tutto sta in una del Commendone al cardinal Borromeo, ed in un'altra al cardinal di Mantova a'20 di maggio 1561.

(2) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Brusselles a'18 di maggio 1561.

(3) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova a Trento da Anversa a'9 di giugno 1561.

loro discepoli dell'Ordine Francescano, e tra certi altri della stessa famiglia fosse nato contrasto per sì fatte sentenze. Onde, sì come la gara divien più fervente fra i più domestici, aveano procacciato i manteuitori dell'opinioni antiche la riprovazion delle uuove (1), ridotte allora in diciotto articoli dall'accademia della Sorbona. Il che, per volerle uccidere, le aveva risuscitate, stimolando gli emuli a ricorrere a'lor maestri per difesa: i quali, là dove prima eransi contenuti in silenzio, allora stuzzicati dalle preghiere degli scolari e dalla puntura de'Parigini, aveano scritto contra di essi, con provocarli a risposta, e con tener molti libri in assetto, come armi a difesa di queste loro perseguitate figliuole. Seppe il Commendone, che i due mentovati dottori stavano tutti volonterosi d'andare al concilio, e per la loro estimazione v'erano già destinati dalla facultà teologica: ond'egli ne scrisse al cardinal di Mantova: e gli diede a considerare, che in tal avvenimento soggiacevasi a grave rischio. Imperò che se costoro fosser quivi lasciati parlare a lor senno, potevano suscitar gran romore, specialmente in Germania: se no, i protestanti avrebbono pigliata quindi materia di palliar la lor contumacia, gridando, che ricusavano di venire a un concilio in cui le lingue dotte fosser legate: più avanti, che ove i prenominati dottori non andassero a Trento, la lor voce e la lor penna avea già tanto sparse quelle novità, e tanto si preparavano a più diffonderle con la stampa, che facea mestieri di reprimerli con qualche severo modo, nel qual caso potea temersi di loro separazion dalla Chiesa. E che questo sarebbe occorso con gran ruina spirituale di quelle provincie per la molta riputazione de'due dottori nella scienza, e per la poca fermezza de'popoli nella fede; ma con altrettanto piacer degli eretici, i quali, benchè mostrassero di spregiar la scolastica, il faceano per avvilir quella merce di cui abbondando la Chiesa cattolica, pativano essi estrema penuria: là dove se per isventura alcuno di tal professione passava a'loro stendardi, il tenevano in gran conto, e se ne giovavano forte. Soggiunse il nunzio, ch'egli non volea fare un sì reo pronostico di tali persone; ma che in tempo di pestilenza ogn'infermità di leggieri si converte in pestilenza. Sapersi da lui, che Ruardo famoso nelle scritture teologiche, mentre, insegnando in quella università, scorgeva ne'suddetti due, ancor giovani, l'infausto accoppiamento dell'ingegno e dell'audacia, riprendendoli usava dire: che non aspettava da loro salvo una scisma: e che avea ritardata lor lungamente la dignità dottorale. Che in verità essi pareano assai amatori del lor sapere, benchè per altro buoni e modesti. Stare a favor loro la maggior parte de'licenziati e de'baccellieri, e quasi la metà de'dottori: de'quali essendosi nuovamente promossi alcuni di contraria dottrina a'nuovi vescovadi eretti in quelle provincie, era perciò in Lovagno la lor fazione rimasa con maggior potenza, e forse con minor affezione. Che il Baio professava gran sottoponimento alla sede apostolica; ma qualche sua parola renderlo in ciò sospetto. L'altro essere allora decano dell'università: ed aver visitato il nunzio, da cui gli s'era fatta dolcissima esortazione a troncare ogni contrasto in una accademia, la quale potea dirsi il sostentamento della Chiesa. Essersi da lui mostrato di riceverlo a bene; ma dipoi avergli scritta una lunga lettera, dove, sotto ombra di scolparsi, cercava di venire ad esaminazion delle sue dottrine, e d'appiccarne disputazione, onde il nunzio, non

(1) La censura de' diciotto articoli, e l'apologia contro ad essa censura, sono fra le scritture del Seripando.

volendo farlo nè inacerbire con la contraddizione, nè radicare con la lode nella risposta, nè alienare col disprezzo nel silenzio, avea pigliata scusa col portator della lettera, che stando in punto di viaggio da quel luogo dove la ricevette, ad un altro, non potea far quest'ufficio con la carta, rimandandogli amorevoli salutazioni a voce. Che avea poi usata l'opera con l'Hessel d'Everardo Mercuriano amico di esso, e provinciale allora della compagnia di Gesù (che ne fu in altra età generale) facendogli sentir per bocca di lui la molta opinione ch'egli portava della sua probità, della sua dottrina, e insieme il gran danno che egli avrebbe cagionato alla Chiesa, se non avesse ad ogni potere acchetata quella discordia. I quali conforti mescolati di laude, e cagionati da stima, l'Hessel avea professato di recarsi ad onore, e però di tenersi tanto più obligato all'adempimento. Ma il nunzio temeva non meno dall'ardore de'loro avversarii, che dalla pertinacia di essi. Però che i primi, avendo in mano condannazioni autentiche di tali articoli uscite da grandi università, minacciavano di volerne scrivere a Roma, e far diligenza che fossero colà sentenziate di eresia. Ond'egli proponea, che'l pontefice di presente imponesse a tutti silenzio, assumendo la causa a se, e fra tanto si facesse opera, che que'due dottori andassero a Trento, ove l'accortezza de'Legati avrebbe potuto guadagnarli : essendo queste malattie come le febri etiche, le quali nel principio non per altro sono pericolose, che per non esser conosciute pericolose. E a fin d'apportare a'lettori alcuna informazione intorno al processo, e al successo di questo famoso ed arduo negozio, convien che ci dipartiamo dal filo de'tempi con breve uscita.

Il cardinal di Mantova e'l Seripando, che già erano venuti a Trento prima della nuova aprizione, pensarono varii spedienti, comunicandogli al nunzio per intenderne il suo parere (1). Ed egli pendeva ad uno di due : il primo era, che senza nominare il Baio, e l'Hessel, il papa scrivesse un Breve, imponendo a que'francescani discepoli de'ricordati dottori, ed a qualunque altro il silenzio sopra tali opinioni : il qual Breve sarebbesi tosto publicato dagli altri frati loro emuli : onde il Baio e l'Hessel non ne avrebbono potuta simulare ignoranza, e così senza nota di fama sarebbesi lor frenata la lingua : il secondo, che sotto vista d'onore si chiamassero amendue come teologi del papa al concilio, insieme con due altri assai riputati, ch'erano il Lindano e'l Titelmano : e ciò con somma prestezza, affinchè i Legati nell'ozio presente, e innanzi che fossero occupati nelle faccende sinodali, avessero agio d'acquistarli. Nè parere inconveniente, che da quella università si prendessero quattro dottori, imperò che pochi oltre ad essi potevansi chiamar dall'intera Germania. Dalla coloniese, ch'era l'altra accademia in quelle provincie illustre ed intera, esser lecito di levarne uno a fatica. La riuscita fu poi tale. Per quel tempo venne commessione dal papa (2) al cardinale di Granuela, che prescrivesse silenzio alle novità : il che fec'egli con savio modo, cercando prima d'ungere le volontà con le carezze, per trovarle poi disposte all'esecuzion del comandamento. Là dove in contrario un superiore dei francescani (3) con zelo importuno gastigando i suoi sudditi difensori di quelle sentenze, e condannandole per eretiche, anzi minacciando di voler procacciare una tal dichiarazione dal papa, venne ad inna-

(1) Tutto sta in una del Commendone al cardinal di Mantova da Lubecca a' 24 di luglio 1561.

(2) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova da Brusselles a' 2 d'ottobre 1561.

(3) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova de' 26 d'ottobre 1561, da Brusselles.

sprire gli animi e degli scolari, e de'maestri. De'quattro dottori niuno andò a Trento per quell'ora. Solo il Lindano avea ricevuto e l'invito, ed anche il viatico per ordinazion del papa ad intervenirvi come teologo del cardinal di Mantova (1): ma questo invito erasi a lui fatto avanti alla notizia di quella turbolenza e all'informazione del nunzio (2), e non potè conseguir effetto per esser egli in quel tempo stesso nominato dal re alla nuova chiesa di Ruremonda. Poi risaputisi da'Legati del concilio i suscitati romori, questo tralasciamento di far colà venire verun dottore di Lovagno segnì consigliatamente, non chiamandovisi i due innovatori per non farli adombrare, quasi con l'esca dell'onore si volessero tirare al gastigo (3): di che avrebbon recata verisimiglianza le precedute minacce fatte dagli avversarii di procurare ad essi condannazione e pena da Roma: e posto ciò nè parimente chiamandovisi gli altri di contraria parte, sì per non offendere i primi col posponimento, sì per non lasciare in poter loro l'arbitrio di quella autorevole accademia. Dopo qualche anno dileguatasi la cagion de'sospetti ne'due dottori, ma continuando e crescendo il bisogno de'rimedii alle loro novità, furono essi dalla governatrice mandati al concilio onorevolmente come teologi del re, insieme con alcuni vescovi di quelle provincie, secondo che appresso fia raccontato. Ma non trattandosi allora nel sinodo quistioni appartenenti alle loro dottrine particolari, non vi ebbe destro di ritrarneli con l'autorità del sentimento comune, e gli ufficii privati, usatisi con gran riguardo e dolcezza, furono insufficienti. Per tanto, com'è prudenza in tempo di guerre esteriori tener quieti e contenti i domestici, s'andò temporeggiando sopra quelle sentenze del Baio finchè fu terminato il concilio. Dipoi trovandosi elle seminate in molti suoi libri, ed essendo pullulati, secondo ch'avviene, errori da errori, e però cresciuto sempre lo scandalo delle coscienze e'l tumulto delle discordie, il pontefice Pio V pose la mano alla causa, ed esaminatala maturamente nella suprema inquisizione di Roma, fece dettare una Bolla nella quale si condannavano settantanove proposizioni del Baio, ma senza specificarvi qual censura si convenisse a ciascuna: seguendo in ciò l'uso e del concilio di Gostanza contra gli errori di Wicleffo, e del pontefice Leon X contra quei di Lutero. Questa Bolla in vita di Pio fu per maggior soavità dinunziata solo privatamente all'accademia Lovaniese dall'arcivescovo di Malines (4) per commessione apostolica. Ma non cessando per tutto ciò nè alle sentenze il seguito, nè gli scompigli per esse, ed avendo chiusi i suoi giorni fra tanto il papa, fu ella publicata solennemente da Gregorio XIII suo successore, e fatta recare all'accademia prenominata per Francesco Toledo della compagnia di Gesù allora pontificio predicatore, uomo di pari scienza ed accorgimento, che fu poi assunto al cardinalato da Clemente VIII. Il Toledo s'ingegnò d'indurre il Baio a partirsi da quelle prave opinioni quietandosi al giudicio della sede apostolica: e in pochissimi ragionamenti l'ottenne, contentandosi d'una sua privata ritrattazione. Con che non solo rimase intatta la sua persona, ma fu perdonato nelle parole della Bolla eziandio al suo nome. Anzi in essa

(1) Sta nella lettera del Commendone al cardinal di Mantova de'2 d'ottobre, e in una lettera dei Legati al cardinal Borromeo de'18 di maggio 1561.

(2) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo del dì 1 di maggio, ed altra già menzionata dell'ultimo di giugno 1561.

(3) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo da Trento dell'ultimo di giugno 1561.

(4) Vedi il Ripalda contra gli articoli del Baio nella disputazione prima al num. 88.

i medesimi errori furon percossi con mano così mansueta, che appena paressero errori, dicendosi che alcune delle condannate proposizioni potevano sostenersi in qualche men proprio significato. Questa Bolla accettossi da quella università con obligazione, che qualunque fossevi conventato ne giurasse prima la perpetua osservanza. Ma, sì come talora interviene che le cure miti sieno quanto meno pericolose tanto ancora meno efficaci delle più acre, così non si ricise con ciò la cangrena dalla radice, e dieronsi nuove interpretazioni storte sì prima dal Baio stesso, come poi da'discepoli, al benigno parlar della Bolla. Visse in quest'ultima età nella Fiandra Cornelio Iansenio vescovo d'Ipri, che s'era educato nella medesima università di Lovagno: ed inzuppatosi egli nelle opinioni del Baio, amandole se non come nuove, come singulari, applicò segretamente un ostinato studio di assaissimi anni a corroborarle. Onde risuscitonne le principali con forma di scrivere quanto migliore tanto peggiore, cioè più persuasiva, in un suo volume intitolato, *Agostino :* attribuendole a quel santissimo e grandissimo dottore. E questo libro, impresso e sparso dopo sua morte, fu proibito dalla sedia apostolica, al cui giudicio l'autore nel suo testamento quivi stampato avea sottomesse tutte le sue speculazioni, quantunque v'aggiugnesse, parergli che malagevolmente vi si potesse veruna cosa mutare. Ma, non ostante il divieto, fe quell'opera maravigliosi avanzamenti non solo in Fiandra, ma in Francia, e fin in Pollonia. Il che avvenne sì per essere in molti luoghi la dottrina del Baio più tosto sopita ch'estinta, sì per virtù d'una copiosa erudizione e dello stile artificioso, sì perchè s'accostava all'error di Calvino, del quale sono cosperse quelle regioni, sì finalmente perchè una tal dottrina levando per effetto all'uomo nello stato presente l'arbitrio libero di non peccare, sotto mostra d'umiliarlo e d'attribuir tutto a Dio, gli accheta nel cuore i latrati della coscienza, e il terge dalla vergogna dei misfatti: pene per altro ed inseparabili ed intollerabili eziandio da qualunque più prosperato ed indurato peccatore. Veggendo poi molti vescovi della Francia, dilatarsi ogni dì più in quel regno gl'insegnamenti ianseniani, e quindi suscitarsi gravi tumulti fra i seguaci e gl'impugnatori, scrissero una comune lettera al pontefice Innocenzo X, con pregarlo a rispondere sopra cinque delle principali opinioni del Iansenio ciò che sì come vicario di Cristo ne giudicasse. Egli, digerito l' affare per qualche anno, e deputatavi una congregazione di cinque cardinali, e di tredici teologi, tra'quali gli piacque d' annoverar noi ancora, le fece da que'teologi esaminare distintamente ed esquisitamente più volte innanzi a'suddetti cardinali, e dipoi al suo cospetto, intervenendo egli in diece congregazioni di tre o quattr' ore per ciascuna, ed appresso ascoltando in un'altra i difenditori delle sentenze iauseniane venuti a quest'intendimento di Francia. E in ultimo con sua Bolla le dichiarò per eretiche. La dichiarazione del papa fu ricevuta con riverenza, ed osservata con ubbidienza nella Francia dalla pietà di Luigi XIV, e d'una preclara assemblea di prelati tenuta davanti al cardinal Giulio Mazzarini supremo ministro regio. Il che dipoi s'è avvalorato in tempo del pontefice Alessandro VII per una illustre condannazione uscita dalla Sorbona contra Antonio Arnaldo famoso dottore, il quale con oblique maniere favoreggiava ne'suoi scritti quelle riprovate dottrine. Similmente alla Bolla si rendette osseqniosa la Fiandra: togliendosi poi anche per ordinazion d'Alessandro al sepolcro del Iansenio una pomposa inscrizione che'l commendava per titolo del suo mal nato componimento. E con più d'agevolezza si conformarono alla pontificia coustituzione

gli altri paesi cattolici, ove o nulla o meno avean acquistata credenza quelle opinioni. Così, per quanto gli effetti fin a qui ne danno a sperare, dopo la torbidezza di un secolo ha ella portata la necessaria luce di chiarezza e di serenità nella Chiesa. Il non volere alcun discorso in materia di religione è la base del maccomettismo: il volerne troppo è l'origine dell'eresia.

Ora ripigliando il filo della narrazione, fu tenuto il convento de' protestanti in Erfordia, luogo della Turingia (1), pel quale l'avevano dinunziato nella precedente assemblea di Naumburgo, sì come fu scritto. Intervennero in esso, non personalmente i principi, ma i sustituiti lor consiglieri: nè poteron quivi concordare nella dottrina. Ardeva la principale e la più manifesta discordia sopra la presenza di Cristo nell'Eucaristia: il che era articolo inteso da ognuno, e però in esso la dissensione loro non potea coprirsi al popolo con voci astratte ed ambigue. E già la potenza del calvinismo cresceva molto in Germania per gl'intendimenti con gli eretici di Francia e d'Inghilterra: benchè i protestanti, a fine o di procurare o di simulare la predetta concordia, avessero quivi formata una nuova lor confessione segnata da molte città, e da molti stati dell'imperio. Rimanevano bensì concordi in macchinar la ruina de' cattolici, dividendosi fra loro le destinate prede di tutte le chiese, e tramando di levar lo scettro imperiale dalla casa d'Austria, la qual parea loro un cedro che mai per lunghezza d'anni non fosse per ricevere il tarlo dell'eresia. Onde trattavano di creare allora un re de' Romani, sprezzate in ciò le leggi e le consuetudini dell'imperio, che vi richieggono l'antecedente coronazion dell'imperadore, e l'autorità di esso e della sedia apostolica. E affisavano gli occhi nel re di Dania, come in principe unito con loro nella disunione dalla Chiesa romana, di sangue quasi tedesco, e fornito di sì misurata potenza, che valea per sostener quella dignità contra i forestieri, ma non per opprimere gli Alemanni. Onde più ad ogn'ora scemavasi la speranza nel Commendone di separarlo da' protestanti, e di trarlo ad un concilio cattolico. Nientedimeno l'imperadore non ommise dal lato suo di scrivere a Guasparre Scenich (2), dato da se per compagno in tutto il camino al Commendone con titolo di commessario, che gli facesse aver la publica fida in qualunque città dell'imperio, e che cercasse d'impetrargliene ancora dal Dano: e ringraziò il nunzio per sue lettere delle fatiche passate. Così partitosi il Commendone di Fiandra all'entrar di luglio, n'andò a Lubecca città situata nei confini dell'imperio sul mare baltico, dove gli conveniva attendere la risposta del re.

Mentre il Commendone stava in Lubecca, gli venne comandamento di passare anche ad Erico re di Svezia (3). Imperciò che essendo stato dal pontefice rimesso all'arbitrio dell'Osio Legato presso a Cesare, ch'ei sortisse a quella provincia o il Canobio mandato nunzio per la medesima causa al Mosco, o vero il Commendone, egli elesse il secondo: il qual subito spinse un uomo allo Sveco per ottenere il salvocondotto. Dopo molti giorni tornò la risposta del Dano allo Scenich in questo tenore (4). Che l'avvento di lui, come d'ambasciador di Cesare suo signo-

(1) Lettere del Commendone al cardinal Borromeo da Brusselles de' 24 di maggio, e de' 7 di giugno 1561, ed al cardinal di Mantova d'Anversa da' 9 di giugno.

(2) Tutto sta in una del Commendone al cardinal Borromeo da Lubecca a' 13 di luglio 1561.

(3) Lettere del Commendone al cardinal Borromeo da Lubecca agli 11 di luglio, ed a' cardinali di Mantova ed Osio a' 12.

(4) De' 22 di luglio, della quale mandò copia il Commendone al cardinal Borromeo nel dì 28 da Lubecca.

re e zio, gli sarebbe stato accettissimo, e che, se voleva andar egli solo, il re l'avrebbe volentieri aspettato nella sua città di Copenhagen ; ma quanto era al nunzio pontificio, il quale insieme gli aveva scritto, essendo egli informato, che nè anche in vita del re suo padre v'era mai stato commerzio, doversi prima deliberare, se conveniva a se l'aggravarsi d'alcun trattato col pontefice. Onde per quella volta avea giudicato meglio di non consentire alla petizion d'esso nunzio sopra l'ammetterlo ne'suoi stati, e alla sua udienza. Per tanto ei pregava lo Scenich, che ciò al nunzio significasse, e ch'egli ricevesse a bene questa sua determinazione.

Uditosi ciò, aspettossi la risposta dal re di Svezia (1). Era egli principe nuovo, e però vacillante, e geloso. Avevalo generato Gustavo privato cavaliere svezzese, ma di stirpe reale: il qual da Cristiano II zio cugino del re Federigo II di Dania, ch'è quegli di cui parlossi, era stato condotto seco fraudolentemente di Svezia, più volte ribellata e tornata in poter de'Dani, come per ostaggio. Il prenominato Cristiano, di re ch'egli era in prima della sola Norvegia, aveva conquistata la Dania, e racquistata la Svezia, congiugnendo nella sua fronte le tre corone di tutta la Scandinavia, penisola fatale con le sue correrie all'imperio romano, ed al mondo. Ma insuperbito della fortuna, nè seppe tollerare il freno della legge cattolica, rivolgendosi alla luterana, nè viver egli tollerabile a'sudditi. Avvisossi però Gustavo, mentre dimorava presso a Cristiano in una larga, ed onorata prigionia, che nè i vassalli più remoti dalla presenza, e così dalla temenza del re sarebbono stati ritrosi a scuoter la sua feroce dominazione, nè avvenendo ciò, i Dani avrebbono corso a reintegrarlo de'perduti dominii col sangue loro : imperò che aveva Cristiano fatta uccisione di tutti i vescovi, e di molti nobili nella Svezia, e gemeva afflitta dall'enormi sue crudeltà parimente la Dania. Le quali crudeltà (per dire l'intero della Dania, e poi ritornare alla Svezia) non molto dipoi sospinsero i Dani a chiamar in signore Federigo suo zio (2), duca d'Holsazia, da cui egli scacciato, ricoverossi in Fiandra, ricevuto ivi da Carlo V, del qual era cognato: e indi tornato con armi per ricuperare la Dania, rimase con simulazione di pace tradito dal zio, e chiuso in carcere, onde non fu liberato se non tardi, e dalla morte l'anno 1559. E poco dopo lui morendo anche il zio Federigo I, succedettegli il suo primogenito Cristiano III, il quale fu il primo a coronarsi con rito luterano. E figliuolo di lui era il re di Dania Federigo II, ch'è ora suggetto della presente narrazione. Quindi traendoci noi a dietro per commemorare i precedenti mutamenti della Svezia, erasi conosciuta, come già dicevamo, da Gustavo una tal rea disposizione de'sudditi verso il re Cristiano II, possessore dell'uno e dell'altro regno: e però fuggitosi, e ritornato alla patria, vi suscitò tal rivolta, ch'egli, aiutato dalle prerogative del sangue, ne conseguì la signoria. A fin di fortificarla, prese in moglie una figliuola del duca di Sassonia principe poderoso e vicino. Ma per mantenere i sudditi fedeli, e i parenti amici a se, piegossi a diventare infedele, e nemico a Dio, abbracciando l'eresia di Lutero, che già dominava tra'l popolo della Svezia, e che era protetta come lor creatura da'principi di Sassonia. Aveva poi lasciati Gustavo quattro figliuoli : il maggior de'quali Erico, unico della prenominata moglie,

(1) Tutto sta in lettere del Commendone al cardinal Borromeo da Cremtz de' 17 di febraio, e da Anversa de' 10 di maggio, e da Lubecca de' 4 di settembre 1561, oltre all'istorie.

(2) Vedi lo Spondano all'anno 1513 n. 18.

era quel re di Svezia a cui portava sue ambasciate il Commendone. Viveva egli fra spinosissime gelosie, così verso il Dano, del qual dubitava che, non ostante le paci fatte, covasse pensieri di ricoverare il perduto, come verso il Moscovita, le cui forze aveanlo spogliato di molto, e il facevano temere del resto: ma non meno verso Giovanni suo secondo fratello duca di Filandia, nato d'una sua matrigna svezzese, e divenuto genero al re di Pollonia. Questa golosia verso il fratello procedeva non solo dall'affezion del popolo al duca, ma da certa astrologica predizione, alla quale il re con dar troppa credenza diè verità. Fu cotal avvenimento de'più memorevoli che avesse il secolo passato, e de'più valevoli ad insegnare quanto un animo sfrenato per mondani rispetti dalla religione, sia facile a precipitare nelle ruine. Volendo Erico assicurarsi dell'innocente fratello, e dall'altra parte non osando torgli la vita per non concitar la sollevazione de'nobili, guardollo sett'anni in dura prigione. Indi s'avvisò di riconciliarlosi con liberarlo, e con dargli il governo supremo: e fra tanto impazzato per la figliuola d'un birro, e apprestandosi a coronarla reina, riseppe i fremiti della nobiltà, e i lor trattati di sottrarsi a quell'obbrobrio con porre nel solio il duca. Di che Erico adirato ed impaurito ad un tempo, si gittò ad un consiglio vergognosamente orribile di venire in un giorno stesso alla coronazione della vil femmina, e all'uccisione del fratello, e de'nobili contraddittori. E perchè nulla è tanto violator del segreto quanto l'amore, il fidò all'amata. Ella, con animo più reale del suo amatore, abbominò una corona bruttata di sì rea sceleraggine: onde, avvisatine que' signori, fu cagione che Giovanni fosse da loro a forza portato sul trono, e il re nella carcere: nella quale dopo diece anni di sepoltura giunse alla morte. Dalla schiatta del prenominato Gustavo, la quale ha regnato anche nella progenie di Carlo fratello minore di questo Giovanni, son poi venuti quei celebri re alla Svezia ed alla Pollonia, dei cui nomi nè i più propizii, nè i più avversi può annoverar la Chiesa nel settentrione. Finchè a'dì nostri, Roma ha veduta di quella stirpe Cristina potentissima, e litteratissima reina di Svezia nel più felice corso del suo governo, condotta dalla grazia divina collo strumento e del suo mirabile ingegno a discerner la verità cattolica, e del senno ad antiporre il cielo alla terra, l'eterno al breve, deposto spontaneamente lo scettro perch'erale disdetto di ritenerlo senza ritener l'eresia, e professata la religione ortodossa, venirsene spogliata d'ogni grandezza, e però più grande, a baciare il piè di papa Alessandro VII con esempio non mai sentito, e che ha fatto rimanere attonito il mondo.

Erico in quel tempo, benchè segnace, come i suoi popoli, dell'eresia luterana, fatto cupido di sposar la reina d'Inghilterra, o più veramente la sua corona, erasi mostrato disposto a darle per sopraddote la mutazion della fede, abbracciando il calvinismo, e non curando perciò la malavoglienza de'nobili nel suo regno. Per tanto la risposta di lui al nunzio venne tarda ma cortese, chiamandolo *reverendissimo padre, signor Legato del romano pontefice* (1). E scusando la dimora per esser egli stato fin a que'giorni incerto della sua andata in Inghilterra, ora dopo aver determinato di far vela per colà al primo buon vento, avergliene voluto significare, ed offerirsi pronto a sentirlo quivi, se al nunzio piacesse di tragettarvisi. Intorno al salvocondotto a lui chiesto, non essere ciò necessario al Commendone, sì come

(1) Lettera del re di Svezia al Commendone dei 24 d'agosto 1561.

a tale che affidavalo l'immunità de'Legati: nondimeno, da ch'ei ne avea desiderio, il re gliel mandava per lo stesso corriere. Una tal risposta costrinse il Commendone a tornare in Fiandra (1) per navigar quindi in Inghilterra all'annunzio che 'l re fosse giunto, benchè con qualche suspizione che la reina dovesse negargli l'entrata eziandio a fin di parlare a quel re forestiero: il che parea nondimeno che non potesse ella fare senza ingiuria di sì grand'ospite. Soggiornò il nunzio in Fiandra per qualche mese: imperò che il re tre volte sciolse per Inghilterra, e sempre mai risospinto dal vento, fu necessitato in fine a pensare di fare il viaggio per terra.

Intese in quella dimora il Commendone cose che il misero in grave sollecitudine per gli estremi nocumenti della religione i quali egli ne prevedeva: onde con grand'ansietà ne scrisse a Roma, perchè se ne procurasse l'impedimento. Queste furono: che'l Dano aspirava alle nozze della vedova reina di Scozia: e stimavasi che per quella via divisasse ancora d'acquistare a lei l'Inghilterra, sopra cui si attribuiva ella ragioni, come altrove narrossi, e i cui popoli mostravano torbidezza contro ad Elisabetta: e ch'egli non meno pensava alla ricuperazion della Svezia. L'effetto del quale intendimento l'avrebbe renduto formidabile a tutti i potentati cattolici. Ma fu, come suol avvenire delle disegnate fabriche troppo vaste, le quali non conseguiscono l'essere altrove che nel modello dell'architetto. Fra tante difficultà e tardità finalmente il Commendone ebbe comandamento di tornare a Roma (2), ripassando il tratto del Reno, e invitando al concilio i principi, e massimamente gli ecclesiastici che gli rimanevano di vedere in que'contorni. E la commessione di non aspettar più lungamente la venuta dello Sveco in Inghilterra fu opportuna, perchè egli di fatto non venne (3), e'l suo agente ricevette risposta da Elisabetta, come suol farsi nello tacite repulse de'parentadi proposti, ch'ella per quel tempo non aveva in animo di maritarsi, benchè avrebbe forse potuto mutar pensiero. Tuttavia il Commendone fu ritenuto ancora per qualche giorno (4) dalla duchessa governatrice a fine di trattar seco certi affari ecclesiastici, o specialmente sopra i novelli vescovadi.

Appresso a ciò partitosi, e visitato a Nansi il giovane duca di Loreno (5), ed ivi anche il cardinal di quel nome che vi convenne; trattò col secondo varie cose appartenenti alla religione sì nella Francia, ov'egli era potentissimo, sì nella Scozia ove la nipote di lui regnava. Dal duca ebbe risposte di gran cortesia e pietà: e intorno al mandare ambasciadori al concilio, conchiuse egli, che avrebbe fatto ciò che facesse l'imperadore. Poi andonne a Treveri (6), e di là per la Mosella a Mogonza, visitando successivamente i vescovi d'Erbipoli, di Bamberga, e d'Eistat: in tutti i quali scorse molta religione, e molta ubbidienza al pontefice, ma per le loro necessità poca disposizione d'andare al concilio personalmente: qual fu poi l'effetto universale in tutti quei vescovi dal Commendone invitati. Per ultimo fece a Monaco i suoi ufficii col duca Alberto di Baviera (7): e trovò ch'egli appunto stava in preparazione di mandare un suo messo al pontefice, il quale passasse da

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo del 1 di settembre 1561.

(2) Lettera del cardinal Borromeo al Commendone de'25 d'ottobre, alla quale il Commendone rispose con una de' 18 di novembre 1561.

(3) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Brusselles a' 30 di novembre 1561.

(4) Appare dalle lettere seguenti del Commendone al cardinal Borromeo.

(5) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo degli 11 di gennaio 1562.

(6) Lettere segrete del Commendone al cardinal Borromeo.

(7) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Trento agli 8 di marzo 1562.

Trento. E colà trasportatosi ancora il Commendone, fe consapevoli i padri in nna general congrega il dì settimo di marzo (1) di tutto qnello che non aveva significato per lettere: cioè di quel che aveva operato dopo la sua partenza di Fiandra. Appresso a ciò, perchè il giorno della futura sessione era lontano, ottenne licenza d'ire alla patria per dar concio alle faccende domestiche: ma in Verona gli sopraggiunse lettera (2) del cardinal Borromeo che il chiamava a Roma per informare il pontefice di qnanto avea fatto, e notato. Ivi, come nomo in cui era congiunta a una gran capacità una grande osservazione, fe veder nelle sne relazioni al papa quasi con gli occhi lo stato di tutto quel mondo settentrionale: non senza stnpor della corte, ch' essendo egli passato fra varie genti ferocissime di natura, e insane di rabbia contra il nome romano, fosse rimasto non pure intatto dalle offese, ma esente dagli scorni. Tanto salda per camminare illeso ancora fra la barbarie, e fra la nimicizia, è la tempera d' una fina prudenza unita ad una fina virtù.

Mentre il Commendone andava invitando al concilio i principi e i prelati della Germania inferiore (3), travagliava in una simile impresa il Delfino per la snperiore. E fra tanto venne alla corte cesarea Giovanni Canobio mandato dal pontefice in apparenza per donar la rosa d'oro alla reina di Boemia, ma in essenza per molti affari specialmente sopra 'l concilio. Le sne instruzioni (4) furono: esporre all'imperadore quel che appresso distesamente riferirassi: e prima di ciò, scnsarsi col duca di Baviera, che non ostante molte sue raccomandazioni si fosse proceduto al snpplicio de'Carrafi, dandogli a vedere che al papa la coscienza non avea permessa la clemenza se non verso il cardinal di Napoli (5), con cni l'aveva esercitata anche in piacer d'esso duca. E intorno a qnel cardinale facesse una simigliante espressione con Ferdinando, che avea scritto parimente a suo beneficio. Dal che si scorge, che non fnrono i Caraffi nelle loro sciagure sì perseguitati dagli Austriaci, come sparse la fama. Fngli anche ingiunto, che a varii principi desse favorevoli risposte sopra varie grazie da loro domandate al pontefice. Ma queste erano le frangie della sua messione, la tela principale il concilio.

Pervenuto egli dunque in Vienna, espose all' imperadore. Essersi dal papa mandati a Trento due Legati, il Gonzaga e'l Seripando, e fatti varii apparecchi per la presta aprizione. Aver fra tanto significato a sua santità il re cattolico, che prima di passar più oltra, doveva farle sentire alcune cose, mediante Giovanni d'Aiala suo speciale ambasciadore, sì veramente che ne rimettea la determinazione alla sua autorità snprema. L'Aiala esser ginnto il dì avanti alla partenza del Canobio: e il papa, a fine d'udirlo più sollecitamente, aver divisato di condurlo seco a Civitavecchia, dov' egli intendeva di fare un trapasso per assicurare nella fortificazion di qnel porto la spiaggia romana. In qnesto mezzo pregare il pontefice sua maestà cesarea o di mandare i vescovi d'Alemagna a Trento, o almeno di tenerli apprestati per inviarli colà, tosto che si potesse principiare il concilio. E perchè Cesare avea mostrata volontà, co-

(1) Lettera allegata.

(2) Lettera del Commendone all'Olivo segretario de' Legati, da Verona a' 31 di marzo 1562.

(3) Vita del Commendone scritta da Antonio Maria Graziani suo segretario, e poi vescovo di Amelia.

(4) L'instruzione è appresso di me, segnata a' 14 d'aprile 1561.

(5) Il cardinal di Napoli era stato liberato di prigione pochi dì prima, cioè a' 2 d'aprile, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

me scrivemmo, che 'l papa col collegio v'intervenissero, portavagli alla considerazione, che fin a quell'ora non avendo ivi le cose pigliato alcun ordine, ciò non riuscirebbe a profitto; ma che poi desiderava di convenire con sua maestà in Bologna, e di statuir quivi di comun parere ciò che fosse acconcio intorno alla loro presenza, e al resto in utilità dell'impresa. Che l'ambasciador della maestà sua gli avea significato aspettar ella dal pontefice una risposta: nè sapere il papa, di che. Intender sua santità d' invitare al concilio oltre al duca di Prussia, al qual era destinato il Canobio stesso che andava al re di Pollonia, anche il moscovita: sì come ne' sinodi passati s' era costumato con gl' imperadori, e co' principi greci. Per tanto rimettere alla disposizione della maestà sua l'eleggere per quella ambasciata o il Commendone, o il Delfino.

Rispose Ferdinando, che 'l mandar allora i vescovi della Germania non era possibile, perchè i nunzii del pontefice aveano potuto intender da essi quanto ciò sarebbe stato pericoloso, ove o non si traessero al concilio anche i protestanti, o indurando essi nella ripugnanza, non si provvedesse di sufficiente riparo alle loro violenze. In questo pensiero stare allor Cesare tutto immerso. La risposta ch'egli avea detto per lui attendersi dal papa, essere, che avendo ei comunicata a sua beatitudine la deliberazione a se mandata dal convento di Naumburgo, contraria egualmente alla sua espettazione, e al suo desiderio, avevalo insieme addomandato, qual via paresse idonea a sua santità per sicurarsi dagl'impeti di costoro, affinchè ciò di comun consiglio si stabilisse. Rallegrarsi molto egli della prontezza la quale offeriva il papa d'andare a congruo tempo in concilio. Della conferenza tra loro in Bologna stette in silenzio. Quanto era all'invito del Mosco, e degli altri principi, sì com'egli lo commendava, così non poter giudicare qual de' due nunzii fosse a ciò meglio disposto, riputandogli esso amendue per attissimi: onde rimetteasi alla prudenza dell'Osio, e del Canobio, se volevano aspettare il ritorno del Delfino, e deliberarne fra loro tre unitamente.

E di fatto poi quell'impresa fu assegnata al Canobio. Ma pervenuto egli in Pollonia, ed esposte sue commessioni al re Sigismondo Augusto (1), ritrovò ben lui ossequioso a concorrere nel concilio; ma gli fu disdetto da esso il transito nella Moscovia. Di che il re diede ragione con lettere piene di riverenza al pontefice, e al cardinal Farnese, il qual era forse protettore della Pollonia. Esponeva in esse il re: che ardendo allora la guerra attualmente fra i Lituani, e i Moscoviti, aveva egli proposto l'affare nel consiglio di Lituania, sforzandosi a tutto suo potere, che al nunzio fosse dato non pure libero il passo, ma insieme ogni agio per così arduo e pericoloso cammino, a cui esso con fortissimo zelo si preparava. Nondimeno, che tutti que' consiglieri una, e due volte s'erano opposti, varii apportandone varie cagioni, ma tutti questa: che per antichissima consuetudine in tempo di guerra s'era negato ogni commerzio con que' barbari a qualunque oratore o di Cesare, o di qualsifosse altro gran potentato. Senza che, l'impietà di quegli scismatici nemici della Chiesa latina avrebbe tolta al viaggio del nunzio qualsivoglia speranza di frutto, e i luoghi privi d'ospizii, e gli abitatori inospitali l'avrebbono posto in sommo rischio d'infortunio, e d'oltraggi. Per tanto supplicare il re alla santità sua, a cui professava

(1) Lettera del re Sigismondo Augusto da Vilna al cardinal Farnese de' 10 di settembre, e al papa de' 12 di settembre 1561.

divota ubbidienza, e speciale obligazione, che non volesse interpretar questa ripugnanza come proceduta da difetto di filiale ossequio verso i suoi comandamenti, e verso la sua soddisfazione. Ben diede al Canobio il re sue lettere raccomandatorie (1) al prenominato duca di Prussia dependente dalla sua corona, e gran maestro de'cavalieri teutonici, per indurlo al concilio. Ma fattogli dal nunzio l'invito, u'ebbe risposta: cb'egli, stimolato dalla coscienza, s'era congiunto a quelli della confessione augustana, e non riconosceva la preminenza del romano pontefice: onde non potea consentire a concilio da lui convocato.

Con simile diligenza, e altresì con simile riuscita aveva ancora il Delfino adempite le sue parti presso le città protestanti della Germania superiore, invitandole ad opera così santa per le coscienze, così salutare per la pace, così approvata dal giudicio de'maggiori potentati, e inverso la quale il papa offeriva loro ogni libertà, e sicurtà. Incominciò ad esercitar quest'ufficio col senato di Norimberga. E il senato a lui (2): aver essi aderito, fin dal 1530, alla confessione augustana: non poter separarsi ora da'principi di quella parte: al Delfino, per la dignità della patria, e per lo splendore della famiglia, esser pronti di fare ogni più ufficiosa dimostrazione.

Dello stesso modo in sustanza risposero quei d'Argentina, aggiugnendo: che il passato concilio era stato tutto favorevole al papa, e contrario alla parte loro. Che tale sospettavano dover essere il futuro: il quale anche non era legittimo, perchè non era convocato da Cesare, alla cui autorità ciò s'apparteneva. Quasi meglio sapesser costoro i diritti dell'imperadore che l'imperadore stesso, il quale non si arrogava questa ragione. Fece quivi il nunzio un pio parlamento al clero ragunato nell'ospizio de'cavalieri gerosolimitani, compatendo loro de' travagli che sopportavano dagli eretici, ed animandogli alla costanza.

Più modesta fu la repulsa di quei di Francfort (3). Desiderarsi da loro intensamente la concordia della religione in Alemagna; ma esser noto per quali gravissime cagioni la via del concilio tentata altre volte non fosse riuscita ad effetto. Se questi impedimenti ora si togliessero dalla prudenza, e dall'equità del papa, sarebbe loro a sommo grado. Nel resto non poter essi disunirsi da'principi della confessione augustana, a'quali stavan congiunti.

Gli augustani fra tutti gli altri vestirono d'umiltà il rifiuto. Dissero, che dopo la permissione fatta da Carlo V dell'una, e dell'altra religione, ambedue aveano ottenuta pace nella loro città: nutrirsi nell'animo loro un sommo affetto alla concordia di sì funeste contese: ma quella picciola republica non esser tale che vi potesse dare il cominciamento, salvo con la volontà e co'voti, come facea. Quando gli altri maggiori membri dell'imperio vi concorressero, per lei non sarebbe rimaso d'accompagnarli con l'opere: fra tanto raccomandava al nunzio un affare di certo suo cittadino.

Con varii vescovi ancora, e specialmente con quei di Spira, e di Gostanza prestò il nunzio i medesimi ufficii: e da tutti ebbe parole di grand'ossequio; ma in ciascuno o per vecchiezza, o per infermità, o per altro ritegno vide languida volontà di muoversi: com'è solito in chi

(1) La proposta, e la risposta è fra le scritture del cavalier Cassiano del Pozzo.

(2) Agli 8 di marzo 1561, come nelle scritture del cavalier del Pozzo, fra le quali sta anche ciò che segue appartenente alla nunziatura del Delfino, oltre alle lettere dello stesso Delfino al cardinal Borromeo, che stanno nell'archivio Vaticano, e i cui sommarii sono nella libreria de'signori Barberini.

(3) Al primo d'aprile.

vive agiatamente nella sua casa, e uol sospigne o impeto di natura, o di necessità, o d'affetto.

Furono usate allo stesso tempo le stesse industrie dal papa con una dieta degli Svizzeri tenuta in Bada. Avendogli invitati egli al sinodo con la voce del nunzio Giannantonio Volpi (1) vescovo di Como, i rappresentatori de'cinque cantoni cretici ricusarono con varie scuse, chi di non aver sopra ciò mandato da'suoi signori, chi di non sapere ancora se i re vi consentissero, chi più chiaramente, di professare altra religione: ma gli otto cantoni, sette de'quali sono cattolici, ed uno misto, con parole di gran religione offersero al futuro concilio e il loro concorso, e la loro ubbidienza.

Così fu sparso gran seme traendone picciol frutto: anzi pur traendone questo gran frutto, che'l mondo scorgesse, come là ove mancava il frutto, era ciò difetto non del seminatore, ma del terreno.

Queste furono le risposte publiche agli inviti del concilio rendute da'principi, e da'comuni. Ma non mancavano fra tanto segreti intendimenti de'privati dottori, e in particolarità di coloro che, fuggitivi poc'anzi dalla Chiesa e da'paesi cattolici, sentivano pure un certo rimorso della coscienza non ancora del tutto ottusa, e una certa carità della patria non affatto dimenticata. Un memorabile trattamento ebbe con tali il Delfino (2). Furono questi Girolamo Zanchio apostata bergamasco dei canonici regolari, uomo esercitato nella scolastica, e perciò apprezzato assai dalla sua fazione, la quale ne conosceva in se il bisogno e la carestia: e lo Sturmio suo fratello giurato, il quale insegnava l'arte del dire in Argentina, ed era fornito di varia e splendida letteratura. Possedea costui autorità specialmente co'principi, col Palatino, col Sassone, col re di Dania, co'duchi di Virtemberga, e di Micbelburgo, ed avendo anche legate amistà in Francia, era in molta estimazione appo il re di Navarra, e teneva stretta corrispondenza con Calvino. Il Zanchio potea co'teologi: i più de'quali erano stati constituiti appresso i principi da lui, come da tale che sopra gli altri valeva a giudicare i professori di sì fatta disciplina: ed oltre a ciò era intimamente unito col Brenzio. I due prenominati adunque nel tempo che'l nunzio fu in Argentina, il visitarono insieme con altri colà rifuggiti dallo stato vineziano per mutazion di fede: sì com'è uso di farsi dagli usciti ribelli co'loro compatrioti, o a giustificazione, portando in mezzo le ingiurie che gli hanno spronati al precipizio, o a consolazione, gustando in essi alcun sorso di quel piacere di cui godevano iu conversare co'suoi, o ad ostentazione, quasi iu luogo dove agli altri, come a forestieri ed odiati, faccia mestiero di ricevere qualche cortesia da loro che vi stanno come domestici e favoriti. Non tralasciò il Delfino con essi quelle ammonizioni temperate di gravità e d'amorevolezza, le quali dalle circustanze gli eran permesse. Onde il Zanchio, nel licenziarsi con gli altri, gli significò sottovoce, che desiderava di parlargli a solo: e'l Delfino con un cenno di capo gli si offerse disposto. Ritornò il Zanchio, ed ebbe un lunghissimo ragionamento: al quale ne succedette un altro in compagnia dello Sturmio, che non però volle esser veduto di nuovo col Delfino in quella città, ma fu a trovarlo insieme col Zanchio in certo luogo vicino. L'intento loro sarebbe stato di venire a concordia, e così acquistar gloria e merito con amendue le parti: e ritornar fra i cattolici non col rossore di malfattori gra-

(1) La proposta, e le risposte sono fra le scritture del cavalier Cassiano del Pozzo.

(2) Lettera del Delfino al cardinal Borromeo a'13 di giugno 1561, d'Augusta, nell'archivio Vaticano, e'l sommario nella libreria de'signori Barberini.

ziati, ma con l'onore di benefattori guiderdonati. La qual voglia faceva, che promettessero ed al nunzio, ed a se medesimi delle forze loro sopra il vero. Ma il Delfino, benchè avvedutosi di tutto ciò, scrisse al cardinal Borromeo, che riputava gran senno il cercar di trarre da costoro, se non ciò che offerivano, ciò che potevano. Le prime proposizioni del Zanchio furono: che si moderasse l'autorità attribuita ora al pontefice, come non conforme alla Chiesa antica: si giudicasse in concilio secondo la sola parola di Dio, e secondo i più vecchi padri: si sciogliessero i vescovi dal giuramento per cui erano legati al papa, sì che potessero parlare con libertà e a norma della coscienza: si formassero in primo luogo alcune picciole congreghe di vescovi più dotti, co'quali potessero conferire i teologi de' protestanti, e que'vescovi poi dessero i loro pareri segretamente innanzi di prendersi le determinazioni nella grande assemblea: riputando gli eretici che molti de' vescovi cattolici fosser poveri di scienza. Il nunzio ripigliò: che intorno all'autorità del papa, fosse piaciuto a Dio che tanto le si attribuisse da'moderni quanto fecesi dagli antichi: non lasciarne dubitare la dottrina de'padri, o la testimonianza dell'istorie. Teodoreto nell'epistola a s. Leone dichiarar: *che la Chiesa romana era massima e preclarissima sopra tutte l'altre, e presedeva al mondo:* il gran concilio calcedonese aver chiamato il medesimo Leone, *pontefice santissimo, apostolico, ed universale:* san Girolamo aver sentito, che ad una tale autorità s'appoggiava tutta l'unità della fede e la conservazion della Chiesa, quando nella lettera a'luciferiani scrisse: *la salute della Chiesa pende dalla dignità del soprano sacerdote, al quale se non si concede una podestà più che ordinaria, ed eminente sopra tutti, tante saranno nella Chiesa le scisme quanti i sacerdoti.* E sì gran copia d'autorità produsse il Delfino, che'l Zanchio maravigliato disse, che voleva meglio studiar su quella materia negli antichi. A che il nunzio soggiunse, che ciò facesse, ma leggendo i testi sinceri, e gl'interpreti fedeli. E in fine gli rammemorò ad un fiato gli esempii della podestà esercitata da'pontefici antichi in creazione di regni, in traslazione d'imperii, in approvazione e condannazione di concilii. Tanto che in questo primo articolo il Zanchio e lo Sturmio toccando ciò che pur non avevano immaginato, si quietarono, e s'offersero a consentire.

Venne il Delfino al seguente: nel qual chiedevano, che in concilio si giudicasse secondo la sola parola di Dio e la sentenza de'padri antichi. Disse, che ciò in altro sermone era un voler torre ogni peso a'concilii passati, e alle pontificie diffinizioni: poi domandò, se questo nuovo concilio stabilito dalla confermazione del papa doveva ottenere autorità infallibile e sopraumana per dar la falce alla radice delle presenti controversie: ov'ei non dovesse averla, essere a voto il congregarlo e'l convenirvi con tanto dispendio e disagio di tutte le provincie cristiane: ove sì, con qual titolo poterlasi egli attribuire, quando nel medesimo tempo la negasse ai concilii ed a'pontefici antichi, nulla meno autorevoli del tridentino, e di Pio IV? Nel resto, che sì come i concilii preteriti niente avevano determinato contra la parola di Dio e la sentenza comun de'padri, così farebbe il presente.

Passando al terzo, mostrò che lo sciorre i vescovi dal giuramento sarebbe opera dall'un lato vana, dall'altro scandalosa. Vana, imperò che qual vescovo era sì rozzo, che non sapesse niun giuramento obligare a mancar di fede verso Dio, com'egli farebbe tacendo in concilio ciò che estimasse utile della Chiesa? scandalosa, perchè una tale assoluzione avrebbe dato a credere al volgo, che il preceduto giuramento fosse stato empio e tirannico,

incatenando le lingue in un silenzio sacrilego.

Finalmente inverso il quarto, ricordò che il profferirsi avanti i pareri in modo segreto da'vescovi più scienziati, sarebbe contrario all'uso di tutta l'antichità, e all'ordinazione di Cristo, il quale ha obbligata la custodia dello Spirito santo alla dignità e alla legittima unione de'vescovi, non alla dottrina. Se alcuni de' moderni vescovi eran di scarsa letteratura, rendersi credibile, per quanto si trae dall'istorie, che tali ne avesse ancora il concilio niceno, il calcedonese, e gli altri sì venerati.

Sentivano lo Sturmio e'l Zanchio la forza delle ragioni: ed avrebbon voluto dall'una banda non parerne incapaci, dall'altra non cedere in tutto, e guadagnare qualche vantaggio, o per mostrare a'lor partigiani d'aver patteggiato onorevolmente, o perchè disperavan d'indurli a una intera dedizione. Anzi pregarono il Delfino di profondissimo segreto: dicendogli, che la via unica per convenire sarebbe: ch'essi, dissimulata ogni preceduta conferenza, ponessero discretamente in pensiero a'principi ed alle città, potersi consentire al concilio, dove il papa condescendesse alle tali condizioni, e che poi dal canto del papa quelle di fatto quasi nuovamente proposte si udissero, e dopo un tempo sofficiente a far mostra che pure allora si fossero esaminate, ne seguisse la concessione.

Per ultimo si riducevano a un punto, il qual era il punto fisso e delle altrui, e delle loro volontà. Cioè, che nel sinodo molte opinioni e molti riti già radicati ne'popoli dopo la scisma, e approvati dai predicatori ne'pulpiti, e da'dottori ne'libri, si lasciassero come *adiafori*, secondo la voce greca, o vogliam dire, *indifferenti*, e non necessarii per la salute: in maniera che sopra essi a ciascuno fosse lecito di seguitare sì l'una, come l'altra parte. Imperò che dicevano, che il confessar loro d'essere stati eretici, e il sentir nominare da Roma e condannare sue sentenze con titolo sì obbrobrioso, era troppo amaro ed odievole, e però troppo ripugnante ad una fraterna concordia. Vide il nunzio la difficultà di costoro a confessarsi per errati in quella religione in cui s'erano vantati per emendatori dell'antichità e del mondo: e a fine di piegarli soavemente a tollerar senza spasimo un taglio sì acerbo e pur inevitabile, andò loro dicendo: che indubitatamente il concilio non avrebbe diffinito se non quanto fosse in verità necessario per la salute. Vedersi di ciò l'esempio nella quistione sopra l'immunità dal peccato originale nella madre di Dio: imperò che, essendosi una tal controversia infiammata fra le due celebri scuole in tempo di Sisto IV, e lasciatasi da lui sospesa e libera come non ripugnante alla fede e alla Scrittura per veruna delle parti, nel medesimo stato di libertà era piaciuto al concilio, ch'ella di poi rimanesse. Nel resto non dover alcuno arrossire d'essersi ingannato, più che arrossisca d'esser uomo. Se leggiamo Ieronimo, trovarsi quivi notati gli errori d'Origene; se Agostino, quelli di Cipriano. Aver poscia errato Lattanzio Firmiano: Agostino medesimo, quel sole della Chiesa, non pur esser vivuto tanti anni fra la caligine dei manichei, ma dipoi convertito, ancora fra l'ombre d'altre false opinioni, delle quali non s'è recato a vergogna il disdirsi, e lasciarne alla posterità il catalogo e la ritrattazione. Finirono i ragionamenti conchiudendo il Zanchio, che si procacciasse agevolezza nella parte di Roma, però che egli dalla sua non sarebbesi dimenticato d'esser figliuolo dell'Italia: e affermò, che'l medesimo avrebbe mostrato d'avere in memoria Pietro Martire: il qual era apostata dello stess'ordine religioso, che il Zanchio, gran seduttore della Francia, e tanto udito in quel tempo dalla reina

intenta a tenersi ben affetti i potenti, che ella movea suspizione di non sincera credenza. Aggiunse il Zanchio, per indurre i pontificii ad ammollir la durezza non solo con la speranza ma col timore, che ove gli eretici non si fossero ricongiunti a Roma, avrebbono preso spediente d'unirsi in qualche forma tra loro per la necessità di munirsi contra una parte sì vigorosa di dottrina e di forza. Il che quantunqne il nunzio mostrasse al Zanchio di riputare impossibile, ne temeva con tutto ciò in suo cuore, non veggendo fra essi fin a quel giorno altra dissensione manifesta al popolo, e però inaccordabile senza vergogna d'una setta, che sopra l'Eucaristia.

Mandò egli dunque pienissima relazione di tutto il successo al papa, e a'Legati, insieme con alcune scritture che avanti al fine de'riferiti parlamenti gli aveano date costoro, tutto che le scorgesse piene d'eretiche petizioni. E ben ci vedeva la religione essere come appunto quel figliuolo litigato, sopra il quale la vera madre non può consentire ad accordarsi per via di tagliamento. Scrisse nondimeno, che sarebbe stato di molt'onore, e di molto frutto il condurre al concilio questi uomini con tutte le soddisfazioni le quali non concedessero nè promettesser l'illecito. Per tanto, secondo l'ordinazione che poi gli venne (1), rimandò ad Argentina il suo segretario con render loro in risposta (2): che avendo il nunzio cercato lume di ciò che intorno alle loro domande si potesse ottenere dal futuro concilio, erasi certificato, che questo concilio non discosterebbesi un punto dall'usanza vetustissima degli altri concilii e della Chiesa, finchè non fosse constituito in tal numerosità e riputazione, che gli paresse convenevole il deliberare di novità e di mutamento in materia sì grave. Onde l'unica maniera d'impetrar le cose desiderate, qnand'elle si mostrassero ragionevoli, essere il venire i protestanti al concilio, e renderlo ampio e maestevole: nel quale stato più francamente sarebbesi condotto a far qualche insolita concessione. Che innanzi a ciò null'altro poteasi promettere loro se non tutte le più inviolabili sicurtà, e le più amorevoli ed onorate accoglienze. A queste offerte aggiunse viva efficacia di suasioni, e caldo affetto di preghi: mettendo lor nel pensiero quanto avrebbono perciò acquistato di merito con Dio, con la Chiesa, e col gener umano.

Nè sol costoro, ma il Vergerio, che allora serviva al duca di Wirtemberga, venne a segreti ed iterati ragionamenti col nunzio Delfino (3) prima in Zabara, indi in Argentina, e in que'contorni, talora solo, ed allora più liberamente, talora in compagnia dello Sturmio, ed allora ciascun di essi dava e riceveva scambievole sospezione. Il Vergerio per l'un lato mostrava desiderio passionatissimo di ricuperar la patria: per l'altro non si teneva dalle più velenose invettive contra coloro che riputava suoi nemici, ed eziandio contra il pontefice. Ma in primo luogo incolpava della sua apostasia Giovanni della Casa nunzio in Vinezia quand'egli fe l'ultimo salto. Il Delfino, uditolo con somma pazienza, gli rispose, che'l Casa già era morto, e che allora presso al pontefice viveano in grand'autorità i cardinali di Trento e di Mantova suoi antichi padroni: onde parea giunto il tempo delle divine misericordie verso la sua persona. E il confortò di presentarsi al concilio. Il Vergerio confessò d'avere obligazioni immortali a que'due signori: ma disse, che

(1) Sta in una de' Legati al cardinal Borromeo a' 6 di luglio 1561.

(2) L'instruzione è fra le scritture de' signori Barberini.

(3) Lettera del Delfino al cardinal Borromeo a'13 di maggio 1561.

era uomo onorato, e che non conveniva richieder da lui palinodie. A che il nunzio: che non sarebbesi richieduto se non ciò che era necessario per salvezza della sua anima, e per onore di Dio, e che nel resto potea sperare ogni cortesia. E l'indusse a scriver alcune lettere al cardinal di Mantova (1), le quali furono consegnate da lui al nunzio, e da esso innanzi che a Trento mandate a Roma. Contenevano elle parole di gran riverenza ed affezione verso il cardinale, di gran soddisfazione verso l'umanità del nunzio riverito da se come principalissimo patrizio di quella republica, della quale egli era nato suddito e in condizione di minuto gentiluomo da Capo d'Istria: professavasi amatore dell'Italia sua patria, e zelatore della concordia publica nella Chiesa, al quale intendimento facea profferta della sua opera: e mostrava che sarebbesi apportato da lui molto lume, se avesse parlato col cardinale: onde offerivasi d'andare a Trento quando ne ricevesse grata risposta. Ma nulla diceva che significasse riconoscimento de'suoi errori: e voleva un salvocondotto speciale per se così dal concilio come da Cesare. Il Delfino era cupidissimo di ricuperarlo: imperò che, quantunque, secondo ch'egli scriveva, il Vergerio niente affatto sapesse, onde, mentr'era soggiornato in Elvezia, avea solo spesa l'industria nel trasportare i libri eretici in italiano, ciò non ostante riputava, in tutta Alemagna non esser due teste il cui acquisto fosse stato di pregio uguale a quel di costui: tanto riusciva la sua penna a diservigio della sede apostolica per una certa sua eloquenza popolare, e audacemente maledica de' più invidiati personaggi.

Ma il cardinal di Mantova, al quale il tutto comunicossi da Roma con rimessione alla sua prudenza (2), non volle risponder direttamente al Vergerio (3), avvisandosi ch'egli d'una tal risposta avrebbe fatto mercato con quei della sua fazione: mostrando loro, che i pontificii il tenean da molto, ed erano presti di comperarlo a gran prezzo. E diè anche avvertimenti sopra ciò al nunzio, il quale, più volonteroso che circuspetto, non s'era guardato di tener seco il Vergerio a cena, anzi di adoperar la sua ambizione per istrumento alla conversione, con dargli speranza di gloria e di premii per questo merito. Una tal cautela del cardinale ebbe dal pontefice molta laude (4). Ed ultimamente dalle lettere del Delfino (5) vidersi, che 'l Vergerio cresceva ogni di nell'arroganza e nella sfacciatezza, scrivendo del Legato Osio con insolentissima vilipensione. Onde fu risposto al Delfino (6), che troncasse con lui ogni pratica. Anzi perchè il cardinal di Mantova era di consiglio, che non si facesse venir a Trento il Vergerio solo (7), come tale che per se stesso potea recare picciol profitto, ma bensì in compagnia del Zanchio e dello Sturmio, e che si procacciasse con l'opera loro un colloquio a fin di ridurre i popoli traviati; ma conducendolo in diversa forma che non erasi tenuta ne'colloquii infruttuosi preteriti; nulla ciò andò all'animo al papa. Non metter a bene, che nè il Vergerio solo, nè tutti quei ribaldi insieme convenissero a Trento, si come tali che sarebbonvi venuti, non a fine di convertirsi, ma di perfidiare, e d'avanzare nella stima de'loro, quasi campioni della setta comune. Quando pur volessero

(1) A' 28 d'aprile, e a' 12 di maggio 1561.

(2) Lettera del cardinal Borromeo de' 30 di maggio 1561.

(3) Appare da una lettera del cardinal di Mantova al cardinal Borromeo degli 8 di giugno 1561.

(4) Lettere del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova de' 18 di giugno, e de' 12 di luglio 1561.

(5) Sta in lettere del Delfino al cardinal Borromeo a' 20 d'ottobre 1561, il col sommario è fra le scrittore de' signori Barberini.

(6) Appare da una del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova agli 8 di novembre 1561.

(7) Appare da una lunga risposta del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova di novembre 1561.

intervenirvi, bastare ad essi il general salvocondotto: ed in questo caso doversi loro usare ogni cortesia. Da'colloquii non potersi ritrarre altro che dannosa lunghezza, come insegnavano gli esempii antecedenti: la cui vana riuscita non convenir d'imputare a'ministri pontificii, ai quali nulla era mancato di buono fuorchè il successo; ma solo all'iniquità degli eretici sempre uniforme. Ora dal concilio non volersi sperar più avanti che confermare i cattolici e guadagnare i dubbiosi, ed in ciò esser da porre ogni cura. Ove anche un tal colloquio si fosse dovuto ordinare in concilio, aversi da far ciò con l'autorità dell'imperadore, e non con la mezzanità d'uomini privati, disonorati, e malvagi.

Fra gli altri inquisiti che desideravano di comparire al concilio (1), e non per disputarvi, come i prenominati, ma per discolparsi, era Lodovico Castelvetro ricoveratosi nelle terre de'protestanti: intorno a cui fe rispondere il papa al cardinal di Mantova, ch'essendo introdotta la sua causa nell'inquisizione di Roma, qui e non altrove conveniva che si presentasse: ma ben gli facea promettere qualunque più amorevole trattazione; sì che, se l'avesse conosciuto innocente, non pur l'avrebbe assoluto ma graziato; se anche si fosse trovato, esser lui caduto in qualch'errore, sarebbesi contentato d'una ritrattazione segreta. Ciò valse ad affidarlo; ma per breve ora, e senza pro. Imperò che, essendosi (2) egli quindi a pochi giorni constituito in quel tribunale, e sentendosi stretto dalle interrogazioni, e più ancora dalla testimonianza d'un empio libro di Melantone da se volgarizzato con quel suo carattere di stile che non può esser contraffatto, per ismania di timore prese la fuga, e più tosto che confidarsi dell'altrui arbitraria misericordia, sostenne di soggiacere ad ogni più ignominiosa condannazione: vivendo e morendo tra gli eretici in Basilea. Benchè l'aiuto che la sua penna ha somministrato alle più forbite e piacevoli discipline con la rarità dell'osservazioni, e con la sottilità dei discorsi, meriti che per gratitudine si dia cortese credenza a chi narra, ch'egli nell'ultimo si ravvedesse: credenza, che da per se vale a tenne riparo del mero nome presso a pochi mortali, e solo in quel poco di tempo che sono mortali.

Ma tornando dalle persone private alle cose publiche, dalle quali in verità dependeva l'affare: in Francia gli stimoli della necessità sempre maggiore, e più impaziente d'indugio avean fatte cessare poco stante le narrate opposizioni al concilio convocato dal papa (3), ristringendosi i Franzesi in quest'unica e necessaria condizione, che ancor Cesare, e'l re cattolico vi consentissero. E l'Aiala ambasciador di Filippo avea conchiuso (4) col papa, che si procedesse avanti, nè si mutasse parola nella Bolla già divolgata. Ma il pontefice sapendo, che la più efficace preparazione all'opere grandi è il principiarle in qualunque modo, e che molti non avrebbono mai creduto, lui parlar daddovero, se nol vedevano far daddovero, avea cominciato a mandare i ministri al concilio, eziandio avanti che la Bolla da'principi fosse accettata. Stimò, che i migliori ufficiali fossero i vecchi ufficiali, come ammaestrati e comprovati dall'esperienza: e però vi constituì l'antico segretario Angelo Massarelli (5), di-

(1) Lettera del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova a'20 di settembre 1561.

(2) Il primo suo esame fu nel 1560, agli 11 di ottobre, il secondo a' 14, il terzo ed ultimo a' 17.

(3) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 16 di giugno 1561.

(4) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati, dei 2 di luglio 1561.

(5) Fu eletto dal papa in una congregazione ai 3 di febraio, e giunse a Trento il dì 26 di marzo, come nel *Diario*.

venuto vescovo di Telesia. Ed avendo poco dopo l'assoluzion del Morone assoluto in concistoro anche il Sanfelice (1) già vescovo della Cava, e il Foscarario di Modona carcerati da Paolo IV per la medesima imputazione, giudicò, non solo dovervi far intervenire ambedue a fine di cancellare con questa prova di confidenza ogni sospetto della lor fede; ma più oltra deputarvi il Sanfelice per commessario (2), com'era stato in tempo di Paolo III: parendogli, che la privazione lunga, e i travagli sofferti fossero bastevol pena ad un peccato d'impeto, e non d'elezione: e che il torre in perpetuo agli uomini la speranza del perdono, sia un convertire il mondo in inferno. A'diciassette di marzo fu data la croce al cardinal Seripando (3) perchè s'inviasse al concilio, e nel medesimo concistoro il papa ammonì tutti i vescovi d'andare a quella sant'opera. Il (4) primo di loro, che ivi comparisse fu quel di Cremona, ch'era Niccolò Sfondrato figliuolo di Francesco già coniugato, e poi cardinale, di cui è menzione spesso nell'istoria presente: il qual Niccolò indi a trent'anni salì a regnare nel Vaticano per pochi mesi col nome di Gregorio XIV.

Crebbe l'animo (5), e il fervor del papa nell'impresa per nuove lettere che gli vennero di Ferdinando, dalla cui accettazione pendeva l'accettazione degli altri, come fu detto. Queste arrivarono a Roma sul terminar di gennaio, approvando pienamente la promulgata Bolla, e promettendo il favor di lui al sinodo in essa dinunziato. Onde il pontefice volle che i suoi Legati non tardassero, ma prevenissero gli altri. A'sedici d'aprile pervennero a Trento (6): e l'entrata fu solenne, e pomposa per la divozione, per la numerosità de'popoli circonvicini, e per la magnificenza del cardinal Madruccio vescovo e signore della città: benchè l'incontro dei prelati fu scarso, non ve n'essendo allor più che nove, e senza l'ornamento d'alcun reale ambasciadore. Ma per avventura riuscì a più onor de'Legati il tirarvi, che non saria stato il trovarvi la moltitudine, e l'eminenza de'personaggi. Indi a tre giorni (7) passò di là Eleonora d'Austria figliuola di Cesare, che veniva sposa del duca Guglielmo nipote del primo Legato. Il quale per proceder tanto più circuspetto, quasi in causa propria, volle il consiglio ancora de'vescovi intorno alla forma del ricevimento. E fu parer universale, che i Legati occorressero all'arciduchessa fuor della porta, ma senza la croce davanti, e la conducessero in mezzo fin al castello: dove il cardinal Madruccio le diè sontuoso albergo. Giugnevano (8) successivamente molti vescovi sì del dominio vineziano, sì d'altri luoghi d'Italia, ma fu di special consolazione l'avvento di fra Bartolomeo de'Martiri domenicano, arcivescovo di Braga prima chiesa di Portogallo, uomo ragguardevole per santità, e per dottrina: il quale (9)

(1) A'29 di maggio 1560, come nel *Diario*.

(2) Partissi da Roma a'26 di gennaio, e giunse a Trento il dì 14 di febraio, come nel *Diario*.

(3) *Atti Concistoriali*.

(4) All'ultimo di marzo, come nel *Diario*.

(5) Le lettere dell'imperadore furono mostrate dal papa all'ambasciadore Amulio il dì 2 di febraio 1561, e dopo averle fatte leggere in una congregazione, gliene diè copia da mandare al senato, come egli fece a'14; il che appare da sue lettere segnate in que' giorni.

(6) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo al 17 d'aprile 1561: ed *Atti* sotto Pio IV, nel volume segnato G, il quale parimente s'intenderà allegato nell'altre azioni publiche del concilio fin a'15 di luglio 1563. Benchè talora si rechino in margine altre scritture o come più note, o perchè ne fanno più larga menzione.

(7) A'20 d'aprile, come nella lettera de'Legati al cardinal Borromeo de'21.

(8) Il *Diario*.

(9) A'10 di maggio, come in due lettere de'Legati al cardinal Borromeo de'19.

riferì, che avanti al partirsi avealo significato a quel re, non per maniera di domandargliene licenza, ma di dargliene pura contezza, e che ciò erasi dal re assai commendato: che quindi tosto sarebbono venuti altri vescovi: prendendosi cura di sollecitarlivi il cardinal Enrico zio di sua maestà. Fu altresì materia di onore, e d'allegrezza la giunta colà di Tommaso Goduello (1) vescovo di s. Asafo, o volgarmente di sant'Assè, in Inghilterra, religioso de'cherici regolari; ma ciò avvenne con altrettanto sdegno della reina, quasi disprezzata e non riconosciuta sì come capo della chiesa anglicana per la inferior condizione del sesso: tasto di troppo senso all'alterezza delle donne mascbili.

Non lasciava il papa fra tanto d'incitare con ogni onoranza, e di fornire con ogni comodità al buon servigio coloro, che dovevano essere strumenti principali di quell'impresa. Quanto fu all'onoranza, volle mandare il cappello al cardinal Madruccio (2), senza aspettare ch'egli venisse a prenderlo in Roma: e deputò il cardinale di Mantova allo splendido ufficio di porgliene in testa solennemente. Intorno alla comodità, con una sua lettera (3) diè amplissimo potere allo stesso cardinal di Mantova per impiegar quanto danaro giudicasse opportuno in servigio di Dio, e di quel santo negozio, soggiugnendo, che se ciò fosse riuscito in grave peso all'erario, sarebbesi il papa ristretto nell'altre spese per supplire in sì grand'uopo. E generalmente (4) fu permesso a'Legati d'allargarsi nelle limosine senza verun prescritto confine. Davansi elle in gran parte ai vescovi poveri, le cui sottili entrate erano inferiori per se sole al caro vivere di Trento, cagionato dalla sterilità del suolo, ed aumentato dal numero de'convenuti (5): onde fu necessario che a molti il pontefice donasse il viatico, e fuor di ciò assegnasse un sussidio continuato, il quale soleva essere di venticinque scudi d'oro per mese. E Pio aveva (6) desiderato, che questo si facesse con ogni maggior segreto, per torre a quel beneficio l'esser materia di rossore ne'beneficiati, e di calunnia ne'maligni, quasi il papa tenesse a Trento molte voci prezzolate. Ma ciò ch'è noto a parecchi, malagevolmente può non divolgarsi a ciascuno: onde quel dispendio che'l pontefice sostenne con sua notabile gravezza per non mancare alla carità, ed alla onestà, fu semenza di continue mormorazioni presso ai malevoli. Nel resto gli uomini di senno scorgevano ottimamente, essere una tal provvisione sì tenue, che molto più avrebbono i vescovi secondo i mondani rispetti amato di potere a titolo di povertà rimaner esenti da'disagi di quella stanza, e dall'asprezza di quel cielo, godendo dei comodi delle lor case, non che si movessero perciò a vender la coscienza, l'onore, la libertà, e i vantaggi perpetui che potessero onestamente acquistare a se con la riparazione della podestà episcopale. Onde ogni dì varii di loro domandavan licenza con produrre in mezzo molte necessità di partirsi: ed essendo lor negata, non viveano contenti di quella magra sovvenzione, anzi sempre si lamentavano e chiedeano più spessi, e più larghi soccorsi. Ma se i pontefici tengon chiuse le mani, sono imputati di profana avarizia: se le allargano, di sacrilega mercatanzia.

(1) A'15.

(2) Lettere del cardinal Borromeo al Mantovano a'23 di marzo, e a'14 di maggio 1561.

(3) De'12 di luglio 1561.

(4) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati ai 22 di novembre 1561.

(5) Appare da molte lettere del cardinal Borromeo al Mantovano l'anno 1561.

(6) Lettera del cardinal Borromeo al Mantovano di novembre 1561.

Crescea fra tanto la necessità del concilio e della presta sua opera. Gli eretici in Francia traevano con grand' ardire a loro vantaggio la debolezza del presente governo: ed ogni dì facevano qualche passo, o più veramente salto. La reina, benchè donna di spiriti alti, nondimeno dominata, com'era fama, dall' ambizione di dominare, timidissimo affetto, serviva perciò a tutti: e insospettita per la potenza de'signori di Guisa, studiava d'allacciare a se quelli della contraria fazione. Sì che veggendo quanto fosse tra loro il favore di Pietro Martire, e di Teodoro Beza capi d'eretici, usava troppa facilità, e piacevolezza in udirli, con iscapitamento di fama nella religione. Benchè il tenore de'fatti poi dimostrasse, che la ragion di stato avea ben talora intiepidito il suo zelo, ma non depravata mai la sua fede. Perpetuamente si rinovavano colà da'fautori dell'eresia le proposizioni di concilio nazionale, ad intento che si stabilisse quivi una particolar religione del tutto sciolta dalla podestà di Roma, come allor nell'approvamento, così poscia nell'esercizio. Queste cose fecero considerare al pontefice, che sarebbe stata necessaria per quel reame la messione d'un Legato di gran senno per sì ardui e ponderosi negozii, e insieme di grand'autorità nel paese, senza la quale il senno suol valere al discorso, non all'effetto. Amendue queste doti gli parve di trovare in Ippolito cardinal di Ferrara, uomo riputatissimo di prudenza, per la quale era stato più volte propinquo ad esser creato supremo rettor della Chiesa; la cui cognata, moglie del duca Ercole, avea ricevuto l'essere dal re Ludovico XII; e la cui nipote era consorte di Francesco duca di Guisa: ed egli avea sempre non solo in Roma, ma in tutta Italia esercitata come un'altra soprastanza a'più gravi affari della corona francese. Onde non potevasi mandar colà personaggio nè più accetto per confidenza, nè più riverito per grandezza, nè più valido per parentadi. Ed a queste condizioni s'aggiugneva quella che ne'ministri è l'anima di tutte l'altre; dico l'affezione verso il principe: il quale se l'era novellamente obligato con la dignità donata al nipote Luigi. Fu egli sortito alla legazione il dì secondo di giugno; e'l ventesimo sesto ricevette la croce per dipartirsi (1). Passò per Fiorenza (2), e comunicò l'affare col duca, di cui molto il pontefice si confidava, e che frescamente avea stretta più confidenza con la reina sua congiunta. Il duca s'offerse ad ogni migliore ufficio con Caterina, specialmente assicurandola nella parte più gelosa, ciò era, che'l papa non intendesse diminuire a lei l'autorità del reggimento. Ben ei consigliò il cardinale, che il rompere fosse il partito estremo; e che più tosto si andasse temporeggiando, finchè'l re sorgesse fuor dell'età fanciullesca, e divenisse re di fatti. Se innanzi a ciò (discorreva egli) accadessero le rotture, entrerebbe il re nel governo con mala disposizione; e nello stesso giorno che cominciasse a regnare comincerebbe insieme a considerare il papa come avversario, non come padre. D'altra banda, ove si fosse fin a quel tempo in parte tollerato, in parte schermito, esser egli per ascoltar volentieri allora gli ammonimenti del pontefice; stimandosi mal servito da que'ministri che per util privato avesser nudrita ne'sediziosi l'arroganza e contro allo scettro reale, e contro alla sede pontificale.

Questi sensi mirabilmente si confacevano a quelli del cardinale; ond'egli

(1) Negli *Atti Concistoriali*.

(2) Lettera del Legato al cardinal Borromeo da Fiorenza a' 16 di luglio 1561, tra le scritture del cardinal Bernardino Spada, ove sono anche l'altre lettere da recarsi di quella legazione.

trattò con tanta dolcezza in Francia (1) che ne fu vituperato da molti, e specialmente dal Granuela col nunzio Commendone: quasi nell'usar molto rispetto verso gli eretici, e nel tenere amistà, e confidenza col principe di Vandomo (così chiamavano i ministri spagnuoli il re di Navarra) più si conformasse al piacer della reina, che alla dignità del pontefice. Non ristavano di confortar lei ad una viril difesa della religione il re cattolico dall'una parte, e l'imperadore dall'altra. L'imperadore (2) le scrisse una lettera tutta piena di zelo, la copia della quale fu comunicata da lui al pontefice, e da esso a'Legati. Il re Filippo, mentre che la reina per voce dell'orator francese lo ricercava di mandare i suoi prelati al concilio, ma dolevasi (3) che l'ambasciadore di lui in Francia fosse importuno, rispose gravemente, che intorno al concilio avea fin a quell'ora potuto veder la reina i vescovi spagnuoli cavalcare per le contrade di Francia verso di Trento; onde il re pregava lei, che al medesimo affrettasse i prelati francesi. Quanto era all'ambasciadore, non avergli il re ordinato che usasse maniere importune; ma in ciò che apparteneva alla religione, ove eziandio l'ambasciadore ogni dì ne rinovasse gli ufficii con la reina, e con ognun de'ministri; non però farebbe tanto che trapassasse o la sua volontà, o le sue commessioni.

E la reina (4), benchè servasse piacevolezza con gli eretici, si guardava di rendere alieno da se il papa: sì che non mancava di sicurarlo da qualunque pregiudicio con dichiarare anche in iscritto, che intendeva di mandare al concilio i vescovi, e che li chiamava solo per quest'affare. Il che risaputosi da'Legati di Trento rinfrancò gli animi loro.

Ma quanto più vagliono gli effetti che le promesse, tanto più di queste ricevute dalla Francia gli rincorò la venuta de'prelati spagnuoli. Il primo (5) di essi fu Aciedo Moya di Contreras vescovo di Vich in Catalogna, uomo litterato e maturo, il qual giunse a'ventisei di settembre; e mostrava lettera del re in cui gli avea comandato, che si partisse, e procedesse speditamente. Riferiva egli oltre a ciò, che in quel poco tratto per cui gli era occorso di far viaggio nella Spagna prima d'entrare in Francia, aveva scontrati quattro altri vescovi spagnuoli che stavano in cammino per convenire. Sì (6) come poi di fatto arrivarono prestamente ed essi ed altri della medesima nazione.

Gl'Italiani sopra gli altri, come coloro che per la maggior vicinità di Trento, e per la maggior dependenza dal papa dovevano dar esempio a'forestieri, erano ardentemente spronati da Pio: e affinchè si movessero di miglior grado, il cardinal Borromeo gli forniva di sue lettere raccomandatorie a'Legati (7), i quali ricevevano comandamento a parte d'usar con tutti esquisite maniere di cortesie, che temperassono lor la molestia del paese non solo straniero, ma disagiato. E si pose tanta cura per levare agli oltramontani ogni titolo di scusarsi dall'opera con la parità di molti Italiani, che i Legati significarono (8) al papa, convenir, che si spignessero a Trento eziandio quelli che

(1) Lettere del Commendone al cardinal Borromeo da Brusselles a' 12 d'ottobre 1561.

(2) Appare da una risposta de' Legati al cardinal Borromeo dell'ultimo di luglio 1561.

(3) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Brusselles a' 19 d'ottobre 1561.

(4) Appare da risposte de' Legati al cardinal Borromeo, specialmente a'6 e a' 10 di luglio, e a' 3 d'agosto 1561.

(5) *Diario* d' Astolfo Servanzio scrittore del segretario Massarelli, e lettera de' Legati al cardinal Borromeo a' 27 di settembre 1561.

(6) Il *Diario* nelle lettere seguenti.

(7) Appare da risposte de' Legati al cardinal Borromeo a' 21 di luglio, e a' 10 di novembre 1561.

(8) Lettera segnata a' 6 di luglio 1561.

accompagnavano la legazione del cardinal di Ferrara: se no, i Francesi avrebbon potute addurre cagioni più forti di rimanere in Francia, che non avevano que' vescovi, i quali di poco altro quivi giovavano che d'onorata comitiva. E l'avviso loro (1) conseguì dal pontefice l'esecuzione.

Di maggior peso fu il consiglio che diedero (2) di rivocar dalla corte cesarea a Trento il Legato Osio: poichè, avendo già Cesare dichiarato di voler mandare suoi oratori al concilio, poco restava che adoperare in quelle parti, e posto che vi restasse, bastava perciò il nunzio Delfino: ma in Trento la presenza dell'Osio per qualche tempo avanti dell'aprizione stimavasi di gran profitto; perciò che sarebbesi potuto allora fra tutti e tre aver premeditato discorso di molte faccende pertinenti al concilio; e comunicatine al pontefice i loro pareri, intenderne la sua volontà; e dipoi tosto porla in effetto, quando il sinodo fosse in opera. D'altro modo (essi scrivevano) se quando si stesse in sul lavoro, si arrestassero i trattati per significarli prima al pontefice, quelle dilazioni sarebbono quasi acque fredde molestissime agli animi tutti riscaldati e ferventi: e farebbono rinovare la calunnia de' luterani, che'l concilio non fosse libero, e che le determinazioni si prendessero più veramente in Roma che in Trento: la qual calunnia, quantunque fosse ingiusta, facendo mestieri bensì alla libertà, che i padri spontaneamente consentissero alle disposizioni, ma non che le pigliassero senza consentimento, e senza saputa del pontefice ch'era il capo; nondimeno, essendo una accusa assai popolare, conveniva di torne via l'apparenza: richiedendo la prudente carità non solo di non far il male, ma di non far ciò che ad altrui è inciampo di male. Piacque (3) al pontefice la proposta: onde il cardinal Osio fu richiamato per Trento: ove giunse (4) a' venti d'agosto. Ed entratovi privatamente, ritrovò l'abitazione fornita di vitto per due mesi; liberalità usatagli dal primo Legato: nel quale alla ricchezza di principe era unita la larghezza di principe; coppia acconcia a magnifiche azioni: là dove quella senza questa è suggetto di vituperio, questa senza quella è origine d'esterminio.

Il consiglio de' Legati intorno al venir dell'Osio mosse il pontefice ad una simigliante disposizione intorno al cardinal Simonetta: da che il Puteo stava assediato da quelle infermità che indugiarono poco più d'un anno ad atterrar la sua vita: onde il Simonetta sollecitato non tardò più la partenza, e comparve a Trento sul cominciar di dicembre (5). Portò egli a' colleghi una lettera scritta loro di proprio suo carattere dal pontefice. Il cui tenore, oltre a ciò ch'ei vi significava per mano del segretario, era il segnente: *Noi non faremo molte parole, perchè vogliamo far fatti. Ormai abbiamo aspettato assai tutti i principi: però non è più da differire; e col nome di Dio d'aprire il concilio quanto prima, e di procedere innanzi con ogni celerità riassumendo il concilio Tridentino: quale noi non rifiutamo in parte alcuna divina, o positiva che sia. E intendiamo, che si faccia un buon concilio da gentiluomo, da buon papa, e da buon cristiano: avendo sempre avanti agli occhi il servigio di Dio, della fede, e della religione nostra cattolica, e il beneficio universale de' cristiani; e anche l'onore di questa santa sede, e nostro,*

(1) Appare da una del cardinal di Ferrara a Francesco Maria Visconti suo agente, da Lione al 1 di settembre 1561.

(2) Sta in una de' Legati al cardinal Borromeo de' 10, e in un' altra de' 14 di luglio 1561.

(3) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo a' 28 di luglio 1561.

(4) Il *Diario* a' 20 d'agosto 1561.

(5) Agli 8, come nel *Diario*.

e vostro. Et è il fine nostro di finir questo concilio, confermarlo, e eseguirlo. E con questo desideraremmo l'unione di tutti i buoni cattolici, e la perpetua pace tra' cristiani, acciò potessimo meglio servire a Dio, e voltare tutte le forze nostre contra gl'infedeli. Il che potendo fare, moriremo sempre allegramente, e volentieri.

Questa lettera valse ad illuminare insieme, e ad inanimare i Legati, e non meno i padri a'quali fu publicata. E già d'ogni lato verdeggiavano le speranze d'una fiorita, e fruttuosa assemblea. Oltre a'vescovi erano quivi molte persone di pregio: e specialmente nella famiglia del cardinal di Mantova dimoravano Francesco Borsatti, e Federigo Pendasio (1); quegli famoso legista, questi esimio peripatetico, ma insieme buon teologo, e degno d'eterna lode: quando su la filosofia d'Aristotile seppe trovar fondamento di constituire il fine dell'animo umano nell'eternità degli spiriti, e non d'abbassarlo alla mortalità delle bestie con Epicuro. Era segretario del cardinale, e scriveva altresì le comuni lettere de'Legati Camillo Olivo. Stavano parimente in concilio due principali ministri del pontefice, l'uno uditore della ruota romana, che fu Gabriele Paleotti bolognese, e l'altro avvocato del concistoro cardinalizio, che fu Scipion Lancellotti romano: ambedue meritarono, e conseguirono la porpora: il primo fu anche prossimo alla corona, e rimane illustre per la fama delle virtù, e per la dottrina degli scritti. Arrivati a Trento molti vescovi spagnuoli, avvennero due accidenti che misero in qualche ansietà di scompiglio i Legati. Il primo di essi (2) quanto fu più tenue in qualità, tanto è più degno d'osservazione: valendo per insegnare, che negli affari massimi nulla s'incontra sì minimo, che non possa co'suoi effetti divenir massimo. Ciò fu che Pietro Guerrero arcivescovo di Granata, uomo di gran testa, ma fissa, e intervenuto al concilio in tempo di Giulio, richiese da'presidenti a nome suo e degli altri di sua nazione facultà d'usar quivi la cappa breve o mozza, che perciò volgarmente è chiamata *mozzetta:* dicendo, che l'instanza facevasi non per altro, che per non sapersi divezzar essi da ciò che sempre avevano costumato ne'lor paesi, dove è stile di portarla eziandio fuori della diocesi. I Legati avevano fresca commessione di non tollerarlo in verun de'vescovi. Le ragioni erano (3): primieramente perchè ciò ripugnava alla consuetudine d'Italia, dove que'prelati dimoravano allora. Secondariamente perchè i vescovi d'altre nazioni non l'usavano; onde sarebbe stata una sconfacente difformità il vedersi ivi con quest'abito solamente alcuni pochi Spagnuoli: e finalmente perchè nelle due passate convocazioni, i cui riti dovevano ritenersi, gli Spagnuoli medesimi se n'erano astenuti. Non valer l'esempio da essi nuovamente arrecato de'vescovi regolari che portano la mozzetta in qualunque luogo; perciò che in loro quella non è prerogativa d'onore, ma insegna di religione; ed in vece di ciò non hanno l'uso mai del rocchetto.

I Legati con tutto questo s'eran tenuti di publicar la proibizione, sì per isperanza d'ottenere con maggior soavità dagli Spagnuoli quasi in cortese piacere ciò che sarebbe stato loro più grave per via di forzata ubbidienza; sì perchè poco innanzi che fosse pervenuto loro quel divieto, sentito il desiderio, benchè non ricevuta ancora la petizione degli Spagnuoli, aveano scritte a Roma varie ragioni per impe-

(1) Sta negli *Atti* del Paleotto.

(2) Sta in una de'Legati al cardinal Borromeo a' 15 di dicembre 1561, e negli *Atti* del Paleotto.

(3) Lettera del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova a' 29 di novembre 1561

trare il concedimento: com'è solito de' ministri che lavorano su l'opera, e a cui tocca di contrastar con le braccia a quella arduità che il principe supera col pensiero, il procurar sempre le commessioni più graziose, perchè sono le più agevoli. Onde la richiesta degli Spagnuoli, prima che venisse da Roma la risposta di quella lettera, giunse loro intempestiva, mentre nè potevano violare il comandamento; nè avrebbon voluto, manifestandolo, dar tristi auspicii di turbazione all'adunanza. Or accadde che la mattina seguente arrivò a Trento il corriere del cardinal Borromeo, il qual così riscriveva (1) alla precedente lettera de' Legati sopra questa faccenda: che al pontefice non dispiacerebbe il permetter la mozzetta universalmente a tutti i vescovi per titolo che stavano come in officio e in magistrato, e perciò potevano usarla come nelle proprie diocesi; ma che sopra ciò avrebbe udito il parere de' cardinali; e che fra tanto i Legati non proibissero agli Spagnuoli il portarla. Questa lettera da' Legati fu intesa, che il papa facesse attualmente la permissione agli Spagnuoli, e sospendesse il determinar ciò solamente inverso degli altri. Onde fuori già di sollecitudine e tutti lieti diedero a quelli la bramata licenza: i quali ne fecero maravigliosa festa; e cominciaron a frequentar la cappella (2), dov'essi prima non comparivano se non radi. Ma quest'allegrezza partorì a' Legati in breve nuova e maggior sollecitudine; perciò che il significato della lettera non era stato quale ad essi aveva dato a vedere o la testura equivoca delle parole, o 'l falso comento del desiderio: ma solo erasi inteso d'esprimer l'inclinazione, e di ritardar la determinazione di pari per tutti; sì veramente che i Legati verso gli Spagnuoli ne comportassero l'uso fra tanto, senza dichiararne la facultà e l'approvamento. Ed in questo mezzo esaminatosi l'affare in Roma per una generale adunanza di cardinali (3), fu statuito che quella sopravvesta, non solita in altre simiglianti occorrenze, fosse disdetta quivi a ciascuno. Scrisse dunque il cardinal Borromeo a' Legati (4), che quantunque il papa avesse fatti accorgere i cardinali della sua disposizione al compiacimento degli Spagnuoli, nientemeno le sentenze erano state concordi per la repulsa. Aver ponderato il collegio, che nè conveniva per alcuni pochi benchè pregiatissimi prelati alterar l'abito consueto di tutti gli altri; nè permettere ad alcuni pochi un abito diverso da tutti gli altri: che quando gli Spagnuoli avessero impetrato di vestire alla maniera loro, lo stesso avrebbon voluto i Francesi; il cui uso era d'andare in rocchetto, come facevano i Legati: sì che sarebbesi introdotta una diversità di fogge molto disdicevole a quella uniformità, la quale i padri dovevano mostrare in tutto. Oltre a questo, insistendo fortemente gli Spagnuoli a richiedere che quel concilio si dichiarasse continuazione de' preceduti conventi, a loro più che a tutti si conveniva di servarne religiosamente come i decreti, anche i riti. Non aver potuto il pontefice in cosa tanto riguardevole ed apparente disporre senza, o contra il parere de' cardinali. Nel resto, esser pronto a mostrar la sua benivolenza verso quegli onorati vescovi in altre soddisfazioni di più valore.

Questa lettera mise i Legati in travagliosissima confusione; perciò che, se innanzi prevedevano negli Spagnuoli per tollerabile a grande stento il rifiuto; allora il tenevano per insopportabile affatto, dapoichè la preceduta concessione

(1) Al cardinal di Mantova il 6 di dicembre 1561.

(2) Sta tutto in una de' Legati al cardinal Borromeo de' 22 di dicembre 1561.

(3) Agli 11 di dicembre 1561, come negli *Atti Concistoriali*.

(4) A' 14 di dicembre 1561.

ed esecuzione avrebbe aggiunta al toglimento quell'asprezza che suole aver la privazione del posseduto più che dello sperato: senza che, quanto scapitavano i Legati di riputazione, se nella soglia del concilio erano costretti a manifestare d'aver inciampato sì con la storta intelligenza, sì con l'incauta dichiarazione degli ordini ricevuti? Onde scrisser di nuovo a Roma con somma efficacia, ma temperata d'ossequio, e però anche più valida; mentre offerivano prontezza d'ubbidire eziandio se'l pontefice si fermasse nella repulsa della domanda, la qual già era più loro che altrui. Ma egli (1), quantunque la deliberazione si fosse statuita col sentimento universale del collegio, e in particolarità del cardinal della Queva spagnuolo, il quale aveva ardentemente ragionato contro alla petizione; condescese a soddisfar loro. Nel che forse il preso errore potè stimarsi fortunato, come giovativo a schifar quei disturbi, che nel principio delle unioni riescono a sommo pericolo o di scioglimento, o d'impedimento all'opera principale. E di fatto gli Spagnuoli, allegrissimi per tale impetrazione, faceansi veder sempre con la mozzetta; ma (2) insieme si sottraeano all'invidia della singularità quasi fastosa, vestendo con simplicità ecclesiastica, e senza seta. Ed al vestimento esemplare corrispondeva il costume, trovandosi continuamente occupati gli altari da essi che celebravano; e rilucendo un'egregia pietà in tutto il rimanente delle loro azioni; sì come anche per comun senso appariva una segnalata dottrina ne'loro pareri. Ed (3) affinchè gl'Italiani a rimpetto loro non comparisser nell'abito disadorni e sparuti, fu preso spediente che in andando alla messa, o in visitando i Legati portassero il rocchetto, là dove prima non l'usavano mai, salvo nelle cappelle.

Il secondo accidente fu (4) che fra Bartolomeo de' Martiri domenicano, arcivescovo di Braga, si attribuiva diritto, come primate di Portogallo e di tutta Spagna, di preceder gli altri arcivescovi benchè più anziani di promozione. E quantunque fossergli opposti gli esempii del concilio tenuto agli anni di Paolo, dove i primati di Gotia, d'Ibernia, e d'altre regioni avevano seduto fra gli arcivescovi, e secondo i gradi dell'antichità; ripigliava egli in contrario, che da que' pochi non erasi potuto pregiudicare a tutto l'ordine de' primati; a' quali non meno doveasi luogo superiore a' semplici arcivescovi di quel che debbasi a' patriarchi. Onde a fine d'onorare un prelato che aveva data egregia dimostrazione d'ubbidienza verso il pontefice, e di zelo verso il concilio, come narrossi; e nel quale onoravasi insieme un religiosissimo re, e un religiosissimo regno; il cardinal Morone per volontà del papa si argomentò ed ottenne d'inducere fra Bastiano Leccavela parimente domenicano, greco, arcivescovo di Nassia, con cui solo cadeva allora il litigio, a cedere al Portoghese. Ma non fu poi egualmente arrendevole quel di Granata: il qual intendeva, che il solo arcivescovo di Toledo tenesse il primato di Spagna: questa lite essersi cominciata ne' tempi d'Onorio III, senza uscirne mai decisione.

(1) Appare da una risposta de' Legati al cardinal Borromeo de' 3 di gennaio 1562, e dagli *Atti* del Paleotto.

(2) Relazione dell'ambasciador veneto alla repubblica.

(3) Lettera dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro de' 16 di novembre 1561.

(4) Tutto sta in una de' Legati al cardinal Borromeo de' 14 di dicembre 1561, e negli *Atti* del Paleotto, e in quelli di Castello all'allegato volume, dove se ne fa menzione in due luoghi, oltre a varie lettere dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro avutesi originali dagli eredi di Ridolfo Rinalducci gentiluomo da Fano, e segretario dello stesso cardinale, a cui restarono in potere.

Il pontefice sul principio (1) inclinò a favore di quel di Braga; riserbandosi nondimeno di far che nella causa fosse studiato con diligenza da'periti. Indi (2), tenutane congregazione, significò, trovarsi il negozio assai ambiguo, e bisognoso di nuovo esaminamento. Dietro a ciò (3) fu scritto, che'l papa avrebbe deciso nella prossima segnatura; ma che non gli parevano più le ragioni del Portoghese così gagliarde come innanzi, però che non provavasi che nè pure in Portogallo il primato di lui fosse ricevuto. E successivamente convenne dar nuove e nuove dilazioni (4) agli ambasciadori dell'uno e dell'altro re: ciascun de'quali sosteneva il suo prelato, e domandava spazio per giustificarne i diritti; essendo più solleciti, come avviene in sì fatte liti, di non perdere, che di vincere. E di Roma significossi a'Legati, che fra tanto si temporeggiasse, e si procurasse accordo. Non mancarono essi di confortare il Portoghese, che, fatto qualunque protesto, sedesse in luogo conforme al tempo della ottenuta dignità, secondo lo stile de'conventi preteriti: ma egli rispose, che gli avrebbe compiaciuti, se già non avesse scritto di ciò all'ambasciadore del suo re presso al pontefice, con significargli che ne aspettava la decisione o da sua santità, o dal concilio medesimo, dapoichè fosse incominciato: che in questo mezzo non gli era grave l'astenersi dalle publiche azioni. Così fecesi, intervenendo nelle cappelle quel di Granata. A che più di leggieri si piegò il Portoghese, perchè, essendosi trattato di porlo innanzi agli arcivescovi come primate, se non generale di Spagna, almeno particolare di Portogallo, riseppe come in segrete relazioni gli altri vescovi della sua gente negavano, ciò che per lui altronde non si provava, ch'egli possedesse fra loro questo primato, e che ne avesse ottenuta mai la giurisdizione o l'onoranza. In fine, secondo il parer de' Legati, il papa ordinò con un Breve (5), che s'avesse rispetto alla sola antichità della mitra ricevuta. Dopo il qual Breve notificato al Bragese da'Legati (6), l'indussero essi a confortar con sue lettere l'ambasciadore a quietarvisi, come avvenne.

Leggesi diretto questo Breve dal pontefice a'Legati espressi per nome, compresovi il Puteo assente, ed oltre agli altri cinque, ad un sesto aggiunto loro di nuovo, ma che indugiò d'essere in Trento per qualche settimana. Questi fu Marco Sitico Altemps nipote del papa. Era egli stato promosso dianzi (7) per nominazion del capitolo al nobile vescovado di Gostanza: il che riusciva a gran pro della religione in un luogo di tal momento e gelosia. E il papa si mosse ad annoverarlo fra'Legati del concilio (8); perciò che dall'un canto l'infermità del Puteo facea presentirne quasi impossibile l'andata; dall'altro, quantunque allora mancasse nel cardinale Altemps la perizia e la dottrina, poteva supplir ciò la direzion de'colleghi: là dove nel resto, oltre al parentado che avea col cardinal Madruccio, stimavansi in lui efficaci per trarre i Te-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati dei 19 di novembre 1561.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati dei 29 di novembre.

(3) Lettera del cardinal Borromeo de' 6 di dicembre 1561.

(4) Lettere del cardinal Borromeo de' 10, 15, e 20 di dicembre 1561.

(5) È segnato il dì ultimo di dicembre 1561, e diretto a'Legati.

(6) Tutto appare da lettere de'Legati al cardinal Borromeo, segnate ne' dì 8, 12, 15, 18, e 22 di gennaio 1562.

(7) A' 24 d'ottobre, come negli *Atti Concistoriali*.

(8) A' 10 di novembre, come negli *Atti Concistoriali*, e lettere del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova.

deschi, la comunanza della patria, e la nobiltà quivi della sua casa, e della sua chiesa.

Uscirou da Pio tre decreti memorabili uel concistoro in que' giorni (1). L'uno: che se fosse vacata la sede, toccasse l'elezione del nuovo pontefice al collegio, non al concilio, come altresì erasi statuito nelle convocazioni preterite. L'altro: che s'iutendesse disdetto al papa, ciò che qualche dottore gli attribuiva, d'eleggersi successore, o coaiutore cou futura successione, eziandio che tutti i cardinali vi consentissero. Il terzo (2): che non avesser voce in concilio se non i presenti, secondo che s'era ordinato da Paolo III. Ne' quali decreti la uegazion del potere verso de' sudditi s'avvalorava, e s'addolciva ad uu tempo con una simile negazione verso del superiore: non essendo riputato uè ingiusto, nè rigido in giudicar contra gli altri, chi vedesi giudicare insieme contra se stesso.

Vedevasi la più trascurata nel venire al concilio quella nazione ch'era la più bisognosa di riceverne aiuto a preservameuto, dico la francese. Crescevan iu lei co' disordini le mostruosità: ed era particolarmente occorso (3) che Odetto cardinale di Sciattiglione, vescovo di Boves, fratello dell'ammiraglio, prevalendo in esso il sangue della famiglia, il qual egli chiudea nelle vene, a quello di Cristo, che mostrava nella vesta, fosse divenuto già quasi apertamente ugonotto. Aveva teuuti la reina iu San Germano i tre stati: e perch'era nata contesa d'autorità fra essa e 'l re di Navarra; l'una, temendo che l'altro, come consanguineo e paesano, viucesse, dicono che si raccomandò al favore dell'ammiraglio e de' fratelli, e vicendevolmeute promise loro condesceusione verso l'esercizio della lor setta. Negli affari della religione il signor del-l'Ospitale, grancancelliere, miuistro potentissimo in Francia, massimamente nella puerizia de're, avea dato manifesto favore alla fazione degli ugonotti. Non s'era per tutto ciò conchiuso di raguuar un concilio nazionale, essendo accaduto che per diversi fini tanto gli eretici quanto i cattolici avessero cercato di frastornarlo: i cattolici, perchè parea loro non solamente pericoloso alla religione, ma ingiurioso all'autorità del concilio generale, che già stava iu atto; gli eretici, perciò che, aspirando essi a podestà giudicativa ugualmente co'cattolici, ben vedeano che non l'avrebbono conseguita da' prelati di Francia in un sinodo di quel regno.

Fu dunque fermato di tenere un colloquio a Poissì luogo prossimo a San Germano. Quivi intervennero il re poco innanzi coronato in Rems dal cardinal di Loreno arcivescovo di quella città, la reina, e tutti i priucipali baroui, cinque cardinali oltre al Legato, quarauta vescovi ch'erauo dianzi convenuti a San Germano per occasion degli stati, e varii teologi dell'una e dell'altra parte. S'illustrarono fra' cattolici, oltre a Diego Lainez generale della compagnia di Gesù, il qual ricordò, che l'esaminazione di tali articoli non era de' principi secolari, ma del pontefice, e de' prelati, Clandio Espenceo dottor secolare parigiuo, e Claudio Santes canonico regolare, il qual fu poi mandato al concilio, amendue chiari nell'opere divolgate. E fra gli eretici, due furono di maggior grido; Teodoro Beza, e Pietro Martire. Due cardinali francesi acquistaronsi molta gloria nel zelo, quel di Tornoue decano del collegio con la gravità de' consigli, e quel di Loreno con essa, e col vigore della dottrina. Questi due iusieme col cardinal di Guisa uon eransi voluti inchinare al nuovo decreto degli stati, che i cardinali uon precedessero,

(1) I primi due a'19 di novembre 1561, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) A' 5 di dicembre 1561.

(3) Vedi di tutto ciò lo Spondano.

com'erasi costumato sempre davanti, i principi del sangue reale, partendosi però amendue con fremito dal convento: là dove i cardinali di Sciattiglione, e d'Armignacco vi s'erano sottoposti; e quel di Borbone, antiponendo la famiglia alla dignità, avea dichiarato di soprastare al principe di Condè suo fratello, uomo eretico, ed in grazia del quale si facevano questi pregiudicii al senato apostolico, per la maggioranza dell'età, non del grado. La riuscita del colloquio fu qual suol essere in questi combattimenti: che niuna delle parti s'arrenda, e ciascuna poi attribuisca a se una specie di vittoria.

Il nunzio Gualtieri (1) da questi segni traeva sventuratissimi augurii: ed era divenuto sospetto a'politici francesi, quasi penetrasse ne' loro intendimenti in materia di religione, e gli palesasse a'ministri spagnuoli, e con gli ufficii lor violenti ne distornasse l'effetto. Ond'erano fin passati a ritenere i suoi corrieri, confidandosi di ritrovar nelle lettere qualche trattato occulto col re Filippo. Egli dunque, non più acconcio a quel ministerio, benchè non per suo difetto, fu rivocato da Pio, surrogandogli Prospero Santacroce, che v'era stato accetto in tempo di Giulio, e che allora dimorava in Portogallo, come sopra fu dimostrato. E'l Gualtiero, il quale in partendosi riputò necessario di dare alcune sollecite informazioni al papa, e non volle affrettare il cammino per non aumentar ne' Francesi le gelosie, premise speditamente il suo segretario a Roma. Commisegli di far sentire al pontefice il pessimo stato, e i pericoli imminenti della Chiesa, e della corona. Per provvedervi non sovvenire a lui altro modo, che ben chiarirsi prima, se al re cattolico fosse molesto daddovero il disordine della Francia, o se per arte di regnare gli piacesse di starsi scaldando alle fiamme di quella emula monarchia. Ove in lui prevalesse a quest'utilità, o il zelo di Dio, o la carità del parentado, o la provvidenza (qualità propria degli Spagnuoli) del danno che quell' incendio propinquo avrebbe potuto cagionare appiccandosi dall'un lato in Fiandra, e dall'altro mandando le vampe oltra i Pirenei; si facesse opera d'indurlo ad applicar le sue forze, acciò che i sediziosi fosser repressi, e il re Carlo veramente regnasse, liberato dall'infedeltà di coloro che male usavano l'autorità di suoi ministri in lor proprio avanzamento, e in depressione dello scettro, e del pastorale. In tal caso potrebbe il pontefice trarre dalla guaina le sue armi spirituali unite alle temporali del re di Spagna contra l'insolenza degli ugonotti: le quali accrescerebbono tanto il coraggio a'Francesi cattolici, e tanto il diminuirebbono agli eretici, che forse asciutte, e senza sangue rimarrebbono vittoriose.

Maggior dissimulazione usava il Legato: il qual sì com'era nato principe, così meglio intendendo gli affari de' principi, ben conosceva, che i vocaboli di guerra quanto sollevano le speranze con l'altezza del suono, altrettanto le ingannano con la vanità dell'effetto, rare volte possibili a ridursi in fatto, ed anche nel fatto rarissime volte giovevoli. Questa diversità di pareri, passando come interviene, dagl'intelletti alle volontà, aveva generata in prima diffidenza nella comunicazione, e appresso disamore negli animi fra il Legato, e'l nunzio: onde il cardinale s'avvisò (2), che gli ufficii del Gualtiero innanzi nella carta, indi nella voce gli fossero avversi col papa, non ostante le contrarie testificazioni a lui fatte spontaneamente dal cardinal Borro-

(1) Tutto sta in una instruzione del nunzio al segretario mandato al papa, segnata agli 8 d'ottobre 1561, tra le scritture de' signori Borghesi.

(2) Tutto appare da una del Legato al suo agente, da San Germano l'ultimo di dicembre 1561.

meo. Anzi, sì come il sospetto è un verme che si nutre eziandio del dolce; furono elle interpretate, come le scuse non richieste, per argomento di vera offesa. Ma con più aperta maniera al Legato contrariavano gli Spagnuoli, e massimamente l'orator Vargas, quasi a tale che promovesse i vantaggi del re Antonio di Navarra appresso il pontefice, consigliando Pio di spendere i suoi ufficii per disporre il re cattolico a reintegrare, o a ricompensare Antonio del reame dotale. Il che ricusavasi da Filippo, e da'suoi ministri con dire, che quell'uomo facea traffico della religione, ed offeriva alla Chiesa di vender l'anima a prezzo, con profferta d'esser cattolico se riceveva pagamento di roba. Onde, come a persona di niuna fede con Dio, era inconvenevole il fare alcuno accrescimento di stato; e il consentire che un pensiero così sacrilego fruttasse guadagno, e potesse allettare all'imitazione. Sì che il re Filippo all'ambasciador di Francia che favorava le domande d'Antonio, e dicevagli che questi avrebbe colà fatto venire uomo deputato per quell'inchiesta; avea risposto (1), ch'essendo Antonio cristiano principe, doveva in primo luogo provvedere al servigio divino; il quale tanto allora pativa, e tanto potea ricevere aiuto dalla sua autorità: che, operatosi ciò da lui, potrebbesi trattar delle umane bisogne; ma che avanti di questo sarebbe indarno la fatica del messaggio. Benchè non lasciò egli per tutto ciò di mandarlo. E pareva che'l pontefice concorresse a questi sensi del re Filippo (2), rifiutando perciò d'invigorir con sue raccomandazioni l'ambasciata del signor di Cars spinto a Roma dal re Antonio per tal fine, e destinato ad andar poi, come fece, in Ispagna. Ma il cardinal di Ferrara, esaminando il negozio con altra bilancia, discorreva; che la poco sincera religione d'Antonio avrebbe nociuto all'anima di lui solamente; là dove la professione ch'egli facesse di cattolico o d'eretico, massimamente durando la sua amministrazion della Francia, trarrebbe per avventura la salute, o la perdizione di tutte quelle provincie, e in gran parte del cristianesimo ad esse congiunto: se onestamente si ricompera a prezzo la vita corporal d'un amico solo soddisfacendo alle scelerate ingordigie de'masnadieri; quanto più santamente ciò farsi per ricuperar la vita spirituale di tante migliaia di migliaia sì presenti come futuri? Perciò con tutte l'industrie s'argomentava il cardinale di farlosi amorevole, e confidente: e simili industrie adoperava con la moglie Giovanna, dal cui animo imperioso o feroce la debolezza d'Antonio era dominata.

Or un giorno avvenne, che stando il Legato (3) con la reina reggente, e con quella di Navarra, questa disse d'avere udito un de'nuovi predicatori, il qual erale piaciuto assai, spezialmente per la modestia, tenendosi egli da ogni puntura contra i cattolici: e che al Legato altresì piacerebbe se l'ascoltasse. E qui si mise a pregarlo di ciò instantissimamente; e ad un'ora la reina di Francia con altrettanto fervore ne lo richiese: affermando, esser publica lamentazione, che una soperchia austerità de'pontificii verso i seguaci delle nuove sentenze gli facesse indurare. Qual ingegno essere di riconciliare a se gli uomini con fuggirli? Il cardinale ri-

(1) Fu riferito al Granuela dal Commendone, come in una di questo al cardinal Borromeo de'19 d'ottobre 1561.

(2) Appare da una lettera del cardinal Amulio da Roma al cardinal Seripando a Trento, de'15 d'ottobre 1561.

(3) Sta in una del Legato al cardinal Borromeo a'14 di novembre 1561. E in un registro ch'è appresso i signori Spada, e in un altro registro ch'è in mano mia, s'hanno tutte l'altre del cardinal di Ferrara ch'io anderò producendo.

mase forte perplesso. Da un lato, come in una sua lettera egli discorre, sapeva che'l mondo risguarda per misurare le azioni una regola grossolana; cioè, non la forma, la qual è in esse il fine interno, perchè nol penetra; ma la sola materia, ch'è l'opera esteriore, perchè la scorge. Onde prevedeva che molti avrebbono detestato per profano quel fatto, benchè di natura non fosse pravo, e dall'intenzione dell'operante ricevesse la qualità di religiosissimo. D'altro lato, conosceva i soliti affetti della condizion femminile, e della reale; l'una ardentissima nelle voglie, e l'altra sdegnosissima alle repulse: e intendeva quanto montasse la grazia di quelle due reine, in cui mano era a quel tempo tutto lo stato della Francia. Al fine elesse d'antiporre ciò che stimò salute, al romore: ed accettò d'andare a sentir la predica; patteggiando che scambievolmente amendue le reine venissero ad ascoltarne un'altra, la qual farebbe poscia un teologo suo. Udilla dunque in una privata sala, e con risguardo di non concorrere con verun estrinseco segno alle preci antecedenti del predicante per non cooperar seco in atto di religione. La modestia gli parve secondo la preceduta testimonianza, ma il valore assai sotto l'espettazione: onde trasse egli materia d'allegrezza, veggendo poco essere che temer da costoro, se alla fievolezza de'maestri non avesse aggiunte forze la passione, e l'interesse degli uditori. Furono indi a due giorni le due reine convitate dal Legato; e dopo la mensa in una cappella intesero la predica d'un suo religioso, la quale, sì com'ebbe assai maggior numero di nobili ascoltatori, eziandio ugonotti, così fu eguale nella modestia, e superiore di grandissima lunga nell'eloquenza, e nella dottrina alla precedente, e ricevette comune applauso. Era occorso al Legato di mandar su que'giorni a Roma l'abate Nichetto (1) suo segretario per informar pienamente il papa intorno allo stato delle cose, e per trarne gli ordini più determinati, e più liberi: alle quali opere maggiormente vaglion due lingue in un giorno, che due penne in un anno: ma presentendo in cuor suo le imputazioni che gli conciterebbe il fatto dipoi avvenuto del sermone da se inteso, diè minuta contezza al cardinal Borromeo con la carta e dell'azione, e della ragione. E'l Santacroce nuovo nunzio, che ammorbidito da lunga pratica avea sensi più placidi del Gualtiero, scrisse, come era stato detto a lui da que'principi (2), che nulla più avea conferito per addolcire, e disporre l'animo della reina Giovanna verso la parte cattolica, che quell'atto d'umanità in visitar lei, e in udire il suo predicante. Ma (3) il pontefice, il quale fin a quell'ora avea difeso il Legato, eziandio in un concistoro, da molte accuse, dichiarando a lui d'approvar per migliore la soavità che la rigidità; mostrò allora (4) con liberi modi al suo agente, che quest'ultimo fatto gli era spiaciuto: dicendo, che le cose di religione non volevano esser trattate con la stessa norma che quelle di stato. Veder egli la Francia in tal precipizio, che già ne disperava: onde il principale studio da se conveniva farsi, perchè almen la ruina non avvenisse con aggravamento della sua coscienza appresso Dio, e della sede apostolica appresso gli uomini. A questo fine doversi adoperar la severità, ove eziandio per altrui malizia, e per calamità de'tempi ella si prevedesse inutile alla correzione. Ma il Legato per

(1) A'4 di novembre, come appare in una da lui scritta al pontefice in quei giorni.

(2) Al cardinal Borromeo da Poissì a'15 di novembre 1561.

(3) Appare da due del Legato al suo agente, segnate a'10 e a'28 di dicembre 1561.

(4) Appare da una del cardinale al Visconti suo agente, all'ultimo di dicembre 1561.

iscolparsi, e per informare il pontefice di molti capi, scrisse due gravissime lettere, l'una alquanto più franca ed aperta al suo agente (1), l'altra segnata lo stesso giorno e di suo carattere, ma con forme più rimesse, al cardinal Borromeo. Ringraziava egli prima con umiltà il papa del libero ammonimento. Soggiugneva, che sì com'era verissimo convenirsi trattar con diversa regola le materie di religione, e quelle di stato, così ciò sarebbesi fin allora osservato da lui, se non avesse veduto che nel caso presente non pur l'une erano miste con l'altre, ma la religione era il mero colore della sopraffaccia, e l'interesse di stato la sustanza del pieno. Perciò aver lui giudicato, che l'ottimo consiglio fosse l'intendersi bene con tutti, e dimostrar loro, che 'l maggior profitto, eziandio nell'interesse, potevano essi aspettare dall'aderenza della parte cattolica. Egli che stava su l'opera, non conoscer lo stato della religione in Francia sì ruinoso che se ne dovesse disperare: nel quale accidente non avrebbe lasciate quelle generose maniere che assolvessero e 'l pontefice, e sè da ogni nota sì nella coscienza, sì nella riputazione. Ma ben l'unica via per non doverne disperare, essere quella della piacevolezza. Ch'egli avrebbe desiderato da Dio in ciò questa grazia sola, che 'l pontefice potesse scorgere quali effetti sarebber nati, ove il suo Legato avesse tenuti opposti andamenti. Ma se ciò da sua santità non potea discernersi con la vista, potersi almeno conghietturare con l'esempio del frutto che avevano partorito in simili casi le asperità degli altri ministri. Ben esser lui per accorgersi quando giugnesse il tempo d'usarle, e che allora l'avrebbe fatto con franchezza tanto maggiore, quanto più la preceduta amorevolezza darebbe prova, ch'egli vi si conduceva per necessità di coscienza, non per acerbità di natura: la qual opinione fa che la rigidezza e meno esasperi, e più medichi. Dolere a se il veder prezzati sol certi ministri che perdevano la grazia di que' principi appresso a cui risedevano: senza considerarsi quanto d'una tal estimazione fattane per tal cagione quegli stessi principi si tenessero offesi. Aver provato sua santità in qualche avvenimento particolare, come poi sì fatti ministri le riuscivano a niun frutto: e dall'altro canto, avendo ella rimosso una volta di Spagna il Reverta, perchè le pareva che troppo condescendesse all'animo degli Spagnuoli, dipoi, conoscendo che la grazia la qual egli vi possedeva, il rendea più atto degli altri al negozio, averlovi rimandato. Non doversi perdere ogni speranza d'un corpo perchè abbia una gran febre, quando insieme ha un gran vigore, come la Francia. Non promettersene già egli la sanità senza che precedessero molti, e pericolosi accidenti; ma confidarsi, che se non fosse abbandonato di curazione confacentesi alla natura, questa vincerebbe le forze della malattia. Nè consistere la prudenza in far sempre i più sfortunati pronostici: che se ciò fosse (scriveva egli), Nostradamo ne' suoi orribili vaticinii dovrebbe esser tenuto il più prudente uomo del mondo. In confermazione di quel sinistro presagio non valer l'argomento, che non aveva egli ottenuto fin a quell'ora di poter esercitare le facultà della legazione, e che non erano andati i vescovi di Francia al concilio. Il primo essere avvenuto non per difetto della reina madre, e del re di Navarra, che le avevano approvate, ma solo per la resistenza del parlamento, sempre duro in articoli di giurisdizione, ed allora composto in gran parte d'uomini infetti d'eresia. Nel resto l'assenso dato all'uso di quelle facultà e dalla reina, e dal luogotenente manifestare, che coloro i

(1) Lettera allegata.

quali avevano il supremo governo, riconoscevano l'autorità della sede apostolica. Continuarne il Legato con ardore l'instanza, non per util suo proprio, ma perchè tali facultà gli giovassero di strumento per beneficiar, e guadagnar molti alla causa publica.

Seguiva a mostrare, che per doversi disperar della Francia nè altresì facea forza l'altro argomento addotto da Roma, cioè, che i vescovi non si fossero quindi mossi verso il concilio. Appunto il concorso al concilio, ch'era la divisa de'cattolici dagli eretici, voler essere (1) il potissimo intento del papa in quelle provincie, e'l potissimo indizio insieme e sostegno della loro vita spirituale: potendosi tutte l'altre cose riputar come accidentali. Ma la tardanza de'Francesi procedere da soperchia pigrizia de'vescovi, il che anche aveva scritto prima, non da poca religione dei dominanti: perciò che, avendo la reina, già da molto tempo, commesso l'andare a sei prelati, non eransi mai potuti diveller dalle agiatezze della patria. Dispiacere a lui gli ufficii impiegati dall'ambasciador Vargas, affinchè il papa non abbracciasse gli affari del re di Navarra: e ciò risultare a confermazion della credenza fissa in taluno, che la Spagna non volesse in suo cuore il ben della Francia: da che questo in verità era il modo di far che i mali di Francia si dovesser tenere per incurabili. Che il Legato, quanto era al tenor suo d'operare, aspettava il ritorno dell'abate Nichetto, e con esso la certa notizia intorno alla volontà del pontefice, alla quale era presto di conformar immantenente le sue maniere. E dove anche sua beatitudine giudicasse colà più acconcio un altro Legato, goderebbe di vederla servita in qualunque modo; ma sperar lui, che gli effetti varrebbono a ricuperargli in soprabbondanza tutto quel di grazia in che avesse scapitato col papa, e d'opinione in che fosse caduto con gli altri. Se davanti le sue opere non erano state assai profittevoli, si facesser due considerazioni. L'una il peggio, che saria potuto seguire per vie differenti, con l'esempio dell'Inghilterra: l'altra, in quale scarsezza d'aiuti si fosse abbattuta la sua legazione, così verso di chi governava le provincie dov'era mandato, come verso di coloro ch'erano i custodi della religione, la cui tutela gli era commessa. Intorno al primo, poco giovare al medico l'aver una buona medicina, se l'infermo la ricusa, e non può esser costretto a pigliarla. Così avvenir della reina, che ricusava in rintuzzamento degli ugonotti ogni sussidio proffertole o dal papa, o altronde a fin di procedere a rottura, in parte per debolezza del sesso, in parte per gelosia dell'imperio. Nè poter lei essere indotta a ciò con forma violenta: imperò che riceveva continue offerte da'protestanti d'Alemagna, ond'era pericolo che lasciasse vincersi dalla tentazione, dove si sentisse troppo premuta dal pontefice. Non bastare per sicurtà da questo rischio il vedersi, che tal partito alla reina porterebbe nocumento. Spesso la passione non operar con prudenza: e chi si vede assalito da un cane, per fuggirne il morso, gettarsi talora a manifesta morte da un precipizio. Confidarsi bene il Legato, che Caterina a poco a poco, e non sopraffatta dall'impeto, fosse per appigliarsi con rispetto di utilità a quel che allora negava fare per solo zelo di religione. Ma ciò esser beneficio sperabile dal futuro, non condizione favorevole del presente. Nè in migliori circustanze essersi egli incontrato inverso degli ecclesiastici e de'prelati francesi. Molti di loro aver detto a'governanti, che il concilio era una larva, e che non si vedrebbe mai se non in promesse e in pre-

(1) Appare da una lettera del Legato al cardinal Borromeo da s. Germano a' 10 di gennaio 1562.

parazioni: che'l papa avrebbe dovuto conceder le grazie domandate dalla reina in soddisfazione degli ugonotti, e delle quali il Legato in quel giorno mandava la nota al cardinal Borromeo. Non aver essi posta difficultà, che come a riti d'ecclesiastica legge, e non di comandamento divino, si dispensasse all'obligazione d'usar le immagini, si togliesse la processione del corpo di Cristo, e si concedesse il calice nella comunion laicale, ch'era la principal petizione fra le annoverate in quel suo catalogo.

Così scrisse il cardinale. E questi sensi di lui nel precipuo negozio, nel quale cadea la deliberazione, cioè nel tener benevolo il re di Navarra con udire e favorare le richieste di suo acconcio, furono comprovati dal giudicio del re Filippo e del pontefice insieme: poichè dalla corte di Spagna ritornato in quel tempo un uomo della reina madre, portò risposta (1) che'l re, mitigando l'austerità precedente, e sapendo gli apparecchi d'una nuova assemblea da tenersi il vicin gennaio, dove gli ugonotti volevano usare ogni loro sforzo per ottener publici tempii, averebbe date ricompensazioni di molto valore ad Antonio, sol ch'egli si fosse studiato a pro della religion cattolica, e ne avesse distornato i pregiudicii: ed anche il pontefice aveva raccomandata al nuovo nunzio Alessandro Crivelli, uomo di gran senno, che dopo la vita militare e matrimoniale s'era applicato all'ecclesiastica, la protezione d'Antonio appresso a Filippo. E Antonio (2) in fatti riponeva la principal sua brama e fiducia nel favore del papa: con cui autorità sì come la Navarra s'era perduta, così sperava di racquistarla, e il quale senza verun danno proprio dal rendimento di essa traeva il massimo profitto nella corrispondenza di Antonio a ben della religione di cui egli era capo. Il Legato, veggendo che sommamente ciò rilevava al buon successo dei suoi negozii, è incredibile con quanta assiduità e con quanto ardore in ogni lettera stimolasse il pontefice a questo patrocinio. E fin da quell'ora Antonio (3), adescato dalle soavi parole venute di Spagna, trattò di mandar la moglie a'suoi stati, e partita lei, di vietare che si predicasse l'eresia in sua corte. E nell'assemblea tenutasi poi diè mirabile aiuto per impedire che gli ugonotti non impetrassero loro inchieste. Onde benchè a favor di esse pendessero il più de'publici consiglieri, tuttavia furono rifiutate, perchè il consiglio privato, di cui Antonio era supremo, giudicò diversamente: sì che decretossi e di negar loro i tempii già edificati, e di proibire che se n'edificassero de'proprii, e di costrignerli a restituire il tolto alle chiese: dissimulando solamente intorno alle prediche, purchè si facessero fuor delle terre e senza tumulto o violenza, e ciò per maniera di tacita tolleranza fin alla terminazion del concilio. Di questa assemblea aveano fatto presagio funestissimo in Roma tutti coloro che gridavano contra le rimesse maniere del cardinale: e bench'ei fosse stato fermo in darne migliore speranza, ne avea conceputa nondimeno tanta ansietà, che fu vicino ad intervenirvi come consigliere che egli era del re, sperando che la sua voce col peso delle sue qualità sarebbe valuta per molte. Ma la vituperazione ch'ei sosteneva comunemente in Roma per quella predica, ne lo ritenne: benchè non poco il consolasser dipoi le relazioni portategli dall'abate Nichetto nel suo ritorno. Queste furono: vero essere, che la corte uni-

(1) Appare da una del Legato al cardinal Borromeo a' 6 di gennaio 1562.

(2) Appare da una del Legato al cardinal Borromeo de'27 di gennaio 1562.

(3) Lettera del Legato al cardinal Borromeo, da s. Germano de' 17 di gennaio 1562.

versalmente lo condannava, chi di poco religioso e di troppo politico, chi di poco avveduto e di troppo credulo: ma che'l papa e'l cardinal Borromeo erano stati suoi difensori. Onde il Legato di ciò appagossi: parendo a lui, che tutti gli altri non tenessero in quella causa se non persona di privati accusatori mal consapevoli dell'affare, e che risedesse in questi due soli l'autorità di legittimi giudici ben informati del processo.

Con l'avvenimento felice dell'assemblea si congiunse (1) la destinazione fatta dalla reina del signor di Lansac per ambasciadore al pontefice: il che, per esser egli cavaliere dell'ordine, e personaggio di molta stima e confidenza, dava a divedere ch'ella volea continuare e nell'ubbidienza e nel buono intendimento col papa, contra la predizione di quegli sfiducciati i quali, estimando la reina quasi pervertita, e la Francia quasi perduta, avean biasimato il cardinale che gli trattasse come corpi viventi, e non gli rigettasse come cadaveri già corrotti: senza ricordarsi la provvida ordinazione de'magistrati, che s'indugi per molte ore a sotterrare i defunti, affinchè taluno il quale per avventura sia vivo, non si tragga a morte col trattarlo per morto.

Avvenga che o per la ragione addotta dal Legato Estense, o per altra, mancassero i prelati francesi; era nondimeno in Trento moltitudine tale e di nazioni e di mitre, che potevasi cominciar la funzione con dignità, e che'l ritardarla avrebbe nudriti i sospetti, non quella fosse una scena. E credevasi, che più forte sprone a'lontani sarebbe stato l'assicurargli, con prevenirli, di non esser ingannati, che con aspettarli di non essere disprezzati. Unitisi colà per tanto già quattro de'presidenti, cominciarono a porre in effetto quel che i due primi aveano proposto a Roma come opportuno, affinchè i colleghi precedessero per qualche tempo l'aprimento, ciò era il tener consiglio sopra le prossime deliberazioni che doveano farsi in concilio, e il mandarne colà un'antecedente contezza. Intorno a che due circuspezioni più vivamente raccomandarono al cardinal Borromeo (2). L'una, che di ciò si custodisse il segreto, affinchè, traspirando per isciagura questa comunicazione al volgo, non fosse materia di calunnie: l'altra, che proponendosi dal pontefice qualche articolo per deliberarne co'cardinali, se per sorte gli piacesse alcuna considerazione fattavi da'Legati, e volesse esporla al collegio, il facesse come di sua, per sottrar loro all'invidia, ed alla nota d'arroganti, quasi volessero ammaestrare chi più di essi intendeva.

Or tra' punti da fermarsi innanzi col papa, il primo nell'esecuzione, e'l sommo nel momento si scorgeva esser la proposizione che doveau fare i Legati al concilio delle materie da imprendersi immediatamente. Nella recitata lettera di mano del papa (3) recatasi dal Simonetta a'colleghi era confermato l'ordine, che si proseguisse il concilio passato, avendo per ferme le cose da esso costituite: di che aveva Pio infin da principio sicurato per iscritto il re di Spagna. Ma perchè di quello ch'è bene a molti, e par male a molti convien essere autore, ma non apparere; ciò doveva adoperarsi con tale accorgimento, che non venisse a carico del pontefice l'avere nel primo atto di quel teatro fatti alienare gli eretici sì tedeschi, sì francesi dal pensiero di comparirvi. Onde, per ischifar quest'odio e questa querela, non era avviso a'Legati (4), che da lor si dovesse pro-

(1) Lettera del Legato al cardinal Borromeo de' 17 di gennaio 1562.

(2) Lettera al cardinal Borromeo segnata a'28 di dicembre 1561.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo del 12 di gennaio 1562.

(4) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 14 di dicembre 1561.

porre la continuazion di que'suggetti sopra la fede i quali erano rimasti non diffiniti nell'assemblea precedente: imperò che ciò sarebbe stato un nuovo segno di voler che i diffiniti rimanessero intatti. Divisarono fra se dapprima, che si procedesse avanti nell'indice principiato dei libri proibiti, con farne venir là un Breve esortatorio del papa, a fin di mostrare che ciò con autorità di lui si faceva. Ma poscia gli ritirò da questo proponimento il considerare, che insieme con gli autori sarebbonsi obliquamente condannate ancor le loro eresie: onde altresì in tal modo a'seguaci di esse chiudevansi, per così dire, le porte del concilio in su lo stesso aprimento. Pensarono dunque, e significarono al pontefice per lo migliore, che l'elezione delle materie si rimettesse al voler de'padri: imperò che certo era che questi avrebbono voluto il segnitamento delle decisioni: tal che venivano ad ottenere il precipuo intento, ed insieme a torre ogni titolo di rammaricarsi del papa, come di tale che non sarebbe di ciò l'autore, e a dar segnalata dimostrazione di libertà conceduta al sinodo, con applauso del mondo, e con soddisfazione dei congregati.

Avanti alle risposte di questa lettera, n'ebbero una (1) dove sì fatta proposizione si commetteva al giudicio loro. E non meno condescendendo al giudicio loro si era il pontefice piegato sopra il prorogare qualche dì l'aprizione (2), decretata innanzi da lui nel concistoro (3) pel giorno dell'Epifania. Imperò che, ricevendo essi speranza che tosto arriverebbono gli oratori di Cesare, credettero portare il pregio che con quella breve tardanza si comperasse un tale aumento di decoro nella fronte del novello edificio (4). Anzi appresso avendo loro ingiunto il papa di non aspettar più oltra del giorno diciottesimo di gennaio dedicato novellamente da Paolo IV alla romana cattedra di s. Pietro, questa medesima commessione fu di nuovo renduta loro arbitraria. I Legati contuttociò si riconsigliarono di più non ristare, benchè gli ambasciadori non fossero pervenuti, però che dubitavano di troppo indugio, e già v'erano sopra cento prelati che nobilitavano a sufficienza il cominciamento. Premisero una ammonizione scritta a ciascun de'padri (5), che si osservasse il primo decreto del concilio tridentino intorno alla modestia ed alla pietà da mostrarsi in tutte le operazioni: che quando convenissero nelle chiese, guardassero il silenzio, sì che gli stessi maestri delle cerimonie ordinassero senza romore ciò ch'era di loro ufficio, e, per quanto potessero, più tosto con cenni che con parole: che i prelati s'astenessero dalla sontuosità ne'conviti, e che facessero mensa sobria e parca, condita con la lezione della Scrittura, a guisa dell'agape da'sinodi antichi permessa: tenendo in memoria che'l Salvatore aveva instituita l'Encaristia in fin della cena, per dimostrare che le cene de'cristiani deono essere così temperate, che essi dapoi sien trovati idonei a celebrar sacramenti.

Questo fu l'ultimo apparecchio all'aprizione. Ma innanzi di venire a ciò, si frappose un impedimento molesto dell'arcivescovo di Granata. Diss'egli in prima al cardinal Simonetta, intender lui, che i presidenti volevano trovar parole ambigue, onde nella primiera proposta non si potesse discernere, se questo era nuo-

(1) Appare da una del Legato al cardinal Borromeo a' 4 di gennaio 1562.

(2) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo a' 28 di dicembre 1561.

(3) A' 19 di dicembre, come negli *Atti Concistoriali*.

(4) Appare da due de' Legati al cardinal Borromeo agli 8, e a' 15 di gennaio 1562.

(5) Lettera dell'arcivescovo di Zara de' 17 di gennaio 1562, e copia della stessa ammonizione mandata in Roma a Paolo Filonardi.

vo concilio, o continnazione del vecchio: però a fine di non esser colto alla sprovveduta, dar lui a sapere, che'l dubbioso tenor della Bolla su questo pnnto avea cagionata gran difficultà, e tardità in Ispagna di mandarvi i vescovi: e nel consiglio del re per molti essersi contraddetto, non ostante la lettera ove il pontefice dichiarava a sua maestà di voler che fosse continuamento. Aver lui nel consiglio aderito al desiderio del papa, confidatosi che tosto gli effetti verificherebbono le promesse: onde se nel principio non si poneva quest'articolo in chiarezza, nè se, nè gli altri Spagnuoli poterne star con l'animo quieto. Il cardinal Simonetta rispose: che la volontà del papa rimaneva costante: ma sì come nella Bolla s'era usato quel modo perchè non s'alienassero i traviati, e per soddisfare all'imperadore, la cni soddisfazione aveva mostrato di richiedervi anche il re cattolico suo nipote, così doveano tollerare, che s'osservasse la medesima generalità di vocaboli ancora per due mesi, o il meno per tutta la prima sessione, affinchè non si potesse rimproverare all'austerità de'padri, che per l'uso intempestivo d'una parola si fosse perduta la sanità delle provincie, e l'utilità del concilio. Parve che il Guerrero s'appagasse: ma fra pochi giorni ritornò con la medesima inchiesta a tutti e quattro i Legati in presenza del cardinal Madruccio, e con più viva maniera iterolla poi separatamente al Simonetta, e al Seripando. Le cose di Dio volersi fare a lnce chiara. L'equivocazione recar sospetto di fizione. Quand'egli avea consigliato iu Ispagna, che si venisse al concilio, molti avergli detto su'l volto: *e se in Trento non trovate, che s'intenda di proseguire il sinodo passato, volete andare per dover subito ritornare?* La domanda opposta di Cesare non torre, anzi accrescere la necessità dell'aperta dichiarazione: perciò che, essendo cotal domanda già saputa in Ispagna, e quindi gli animi adombrati, la dichiarazione richiedevasi per serenarli. Allora far più mestiero di forme significatrici evidentemente del senso retto, quando per altro può sospettarsi del reo. In breve, se ciò si ommetteva, non potersi ritener nè lui, nè altri di sua nazione dal farne i convenienti protesti. Di nuovo fu ripigliato: che se con santo fine questa dichiarazione s'era lasciata nella Bolla in piacere di sì benemerito imperadore, e per guadagnare gli eretici, a'quali la carità del papa s'era inchinata di mandar tanti nunzii, lo stesso rispetto mostrava buono il soprassedcr di ciò per sì pochi giorni. Che direbbono i Francesi, i quali attendevansi di corto, quando trovassero che in un punto di tal valore, e sì battuto da loro, non si fosse aspettato di udirli? Se'l Guerrero volea protestare a nome della nazione, doverne mostrare il mandato, se a nome suo proprio, si promettesse dal sinodo la dovuta risposta. Nè credersi, che tutti i prelati spagnuoli concorressero nel suo parere.

Aveano fra se composto i Legati di chiamar tuttavia la congregazion generale, e se'l Granatese protestava, rimettere la causa a nuova adunanza da tenersi il dì appresso, dalla qual senza fallo avrebber ricevuta repulsa la petizione, e la protestazione: ma sentivano con travaglio, che il principio del concilio dovesse perdere e di credito, e di prosperità co'protesti, e forse con la partenza di quasi una intera nazione. S'argomentarono per tanto di lenir quegli umori crudi con l'industria d'alcuni prelati italiani (1) confidenti degli Spagnuoli, e d'uno spagnuolo segnalatamente amatore di Roma e della concordia, il qual fu Antonio Agostini, innanzi uditor di Ruota, ed allora vescovo

(1) Sta in una de' Legati al cardinal Borromeo de' 15 di gennaio 1562.

di Lerida. Per opera di costoro la sera avanti alla dinunziata congregazione vennero il Granatese, e altri due spagnuoli al cardinal Seripando, e gli significarono da parte di tutti que'di lor gente, che sarebbono condescesi con quattro condizioni. Che nell'aprir del concilio non si dicesse parola opposta al continuamento. Che il concilio fosse aperto secondo il tenor della Bolla. Ch'egli si continuasse come prima ne apparisse destro. E che nel fine il pontefice confermasse tutti gli atti sinodali di Trento si già fatti si da farsi. Il cardinale, non volendo nè arrogare a se il promettere senza i colleghi, nè con mostrar dubbietà ingrossar l'ombre, e corromper negli animi la presente buona disposizione, fe certi gli Spagnuoli, che tra essi e i Legati non era stata fin a quel giorno differenza intorno alla cosa, ma intorno al modo: che avrebbe parlato ai colleghi, e che il dì vegnente renderebbe risposta da soddisfar loro, come sperava.

Per tanto il giorno de'quindici, essendo la sala piena di prelati in punto di tener la destinata congrega, furono gli Spagnuoli chiamati in camera da'presidenti, non solo a fine d'addolcirli con questo onore, ma di smorzar la dannosa fama che gli divolgava per membra già disunite dal corpo. Ragionò il cardinal Seripando medesimo. Si dolse della maniera da lor tenuta come di scandalosa agli estranii che la risaprebbono. Promise l'adempimento di tutte e quattro le domande. E oltre a ciò fu mostrata loro la medesima lettera portata dal cardinal Simonetta a'colleghi, ove i caratteri stessi del papa manifestavano in lui volontà conforme al desiderio di que'prelati. Il Granatese sopraffatto dall'impetrazione superiore all'espettazione, scusossi del preterito, con raccontare che la lettera con la quale il re l'aveva inviato, gli commetteva d'andare alla *continuazione del concilio*, nè però fe vederla, quantunque affermasse di averla in seno. I presidenti per segno di confidenza, e per allacciamento di quei prelati nella concordia, comunicaron loro la forma del primo decreto apparecchiato per la sessione imminente: e da essi fu con soddisfazione approvata, proponendo solo il tenue mutamento d'alcuna paroluzza (1) più per dimostrare sottilità e attenzione, che per vederne il bisogno. La qual confidenza usata verso que' vescovi dai Legati per altro fine, valse poi a'Legati di forte scudo in una diuturna, e gagliarda pugna con gli stessi non propensata allora, e non terminata se non al termine del concilio. Tanto può sempre il caso, eziandio dove si opera col sommo dell'avvedimento: anzi tanto è provvido avvedimento pigliar l'opportunità di guadagnare i giudicii nel tempo che sono più arrendevoli, o per tenerne poi stabilmente il possesso, o per opporre alla loro contraddizione la più gagliarda autorità che vaglia con ciascuno, cioè loro medesimi.

Appresso dunque ad un tale accordo si tenne senza più la congregazione in una sala del palazzo dove abitava il primo Legato, con cento due mitre, oltre a'cardinali. Soprastavano (2) i Legati in sedie di velluto poste nel mezzo del teatro sopra un palco poco rilevato: e presso loro avea luogo il cardinal Madruccio. Dal lato destro in seggi più bassi eran posti, quando v'intervenivano, gli oratori ecclesiastici de'principi laici, e dal sinistro gli oratori lor secolari. Se accadeva che vi fossero procuratori o d'ecclesiastici possessori di signoria temporale, o del clero di qualche provincia, essendo tali procuratori prelati, si conformavano all'ordine della prelatura, senza rispetto della rappresentazione. Fra'prelati, i quali stavano

(1) Appare da una del cardinal Seripando all'Amulio che s'allega appresso.

(2) *Atti* del Paleotto, e lettera dell'arcivescovo di Zara.

disposti in banchi, precedevano i patriarchi, appresso gli arcivescovi, indi i vescovi secondo l'antichità: continuavano gli abati di mitra, e dopo questi i generali delle famiglie religiose, ch'erano gli ultimi fra chi esercitasse la voce giudicativa. Dopo i generali sedea l'uditor di Ruota, il quale non avea voce se non talora consigliativa, quando i Legati l'addomandavano: ed era usato di notar le sentenze di ciascheduno: il che non meno era libero a qualsivoglia. Seguivano l'avvocato concistoriale, il promotor del concilio, e qualch'altro che fuor d'ordine avesse privilegio dal papa d'intervenire, come l'ebbe un abate di Portogallo in onore e del suo re, e de'suoi meriti. E in ultimo grado stavano que'procuratori degli ecclesiastici, che per se non avessero più degno titolo del loro intervenimento.

Assisi dunque in tale ordinanza i congregati, il cardinal di Mantova primo presidente recitò la consueta preghiera dello Spirito santo: ed appresso con gravi e succinte parole si congratulò, che fosse giunto il tempo sì desiderato dal pontefice di portar quel soccorso alla Chiesa. Annoverò le cagioni d'aver sua santità convocato il concilio, e indugiatone poi l'aprimento. Confortò i padri a procacciarsi il divino aiuto con orazioni e digiuni. E fe leggere dal segretario l'ordine da tenersi nella processione, e negli altri solenni riti della sessione; e i due decreti apparecchiati per essa.

Il primo era tale: *Illustrissimi, e reverendissimi signori, e reverendi padri. Vi piace a laude, e gloria della santissima, e individua Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito santo, e ad aumento ed esaltazione della fede, e della religion cristiana, che'l sacro ecumenico, e general concilio tridentino, congregato legittimamente nello Spirito santo, da questa giornata decimottava di gennaio dell'anno dal nascimento del Signore* 1562 *consecrata alla cattedra del beato Pietro principe degli apostoli, si celebri, tolta qualunque sospensione, secondo la forma e'l tenore delle lettere del santissimo signore nostro Pio IV pontefice massimo: e che in esso, osservandosi il debito ordine, si trattino quelle cose le quali, proponenti i Legati e presidenti, parranno al santo sinodo atte, e idonee a sollevar le calamità di questi tempi, a raffrenar le lingue ingannevoli de' depravatori, a correggere i mali usi de' costumi, a curar la Chiesa, ed a riconciliar la pace de' cristiani?*

Nel secondo decreto si statuiva di celebrar la seconda sessione il dì ventesimo sesto di febraio; ch'era il giovedì dopo la seconda domenica di quaresima. Il cardinal Madruccio, che avanti agli altri parlava, disse molto in commendazione del papa, e della sua vigilanza. Tutti comprovarono il primo decreto. Nel secondo uno o due addimandarono, di che fra tanto si dovesse trattare. E rispondendo loro il maggior Legato, che di ciò sarebbesi ragionato in altre congregazioni; tutti parimente vi consentirono. Ultimamente fu letto il Breve del pontefice intorno a'primati, ed una dichiarazione de'presidenti; la qual poi, dubitandosi (1) ch'ella da per se non bastasse a preservare da'pregiudicii, fu confermata (2) dal medesimo papa: che non perciò intendevasi di fare alcun detrimento alle ragioni degli stessi primati, ma di lasciarle del tutto illese. E l'arcivescovo di Braga vi diè l'assenso co' protesti debiti, ed accordati prima, non intervenutovi personalmente come impedito da infermità, ma mediante Giovanni Xuarez vescovo di Coimbra suo procuratore in quell'atto. Verificandosi ad un'ora che in quella prima solennità non si fosse operato nulla, e si fosse operato la maggior parte; sì come la maggior

(1) *Atti* di castel sant' Angelo.

(2) Con un Breve a' 12 di febraio 1562.

parte dell'azione è il calare del velo al teatro.

Il Guerrero, che fra gli Spagnnoli era il primo come nel grado, e nella dottrina teologale, così nell'autorità, prese materia (1) di quel nuovo contrasto prenunziato poc'anzi, in rivolgersi nell'animo le già dette parole del primo decreto: *proponenti i Legati:* e cominciò a farne romore. Il quale arrivato all'orecchie de'presidenti, gli mandarono il segretario Massarello per acchetarlo; ricordandogli che quel decreto a verbo gli s'era mostrato da essi privatamente; e dipoi lo aveva egli ascoltato di nuovo nella generale adunanza, ed amendue le volte approvatolo. Ma ciò non valse; rispondendo il Guerrero: ch'è condizione degli angeli, e non degli uomini il comprender perfettamente gli oggetti con la prima cognizione. Che così d'improviso nel sentir l'esempio di quel decreto non gli era sovvenuto l'inconveniente, come poi nel ripensamento. Esser quelle parole nnove, ed inusitate ne'sinodi preceduti; atte a dare argomento agli eretici di confermare le accuse, che 'l concilio non fosse libero, e tanto più a ritenerli dal convenirvi; portando in ragione che sarebbe loro negata la voce non solo per giudicare, come chiedevano, ma eziandio per favellare. Fu risposto dal segretario, che tali parole s'erano poste senza intenzione di levare i suoi diritti a veruno. Che se la cosa fosse intera, sarebbesi potuto trattar dell'alterazione: ma essendosi già proposto ed approvato il decreto nella generale assemblea, non esser più lecito di rimutarlo, ove il più de'padri nol richiedesse nella sessione. Ma l'arcivescovo nulla rimise della sua ripugnanza: e andonne a far novella espressione dal cardinal Seripando (2). Questi ripigliò: parer le opinioni dell'arcivescovo contraddirsi fra loro: da ch'egli intoppava in quella particella massimamente, com'ei diceva, per non ritirare gli eretici dal concilio nel quale non fosse lor libero di proporre; e ad un'ora chiedeva sì accesamente, che quel concilio si dichiarasse continuazione del preceduto, con approvarne tutti i decreti preteriti: il che sarebbe stato un risospigner gli eretici, sì come già espressamente condannati, dalla soglia del concilio: là dove con attribuirsi a'Legati la podestà di proporre, non si toglieva al concilio quella di sentenziare, e così di condannare o d'assolver ciascuno, secondo che giudicasse: e per tanto non si constituivan gli eretici in quella disperazione in cui sarebbono precipitati per la dichiarazion richieduta dal Granatese. Finalmente, perchè questi a niuna ragion s'arrendeva, il Legato gli offerse d'adoperarsi affinchè di nuovo innanzi alla sessione fossero i padri generalmente ricongregati, e quivi da capo si deliberasse l'affare. Il che nondimeno fu rifiutato dal Guerrero, o schifando di cominciar la prima sna impresa con l'odio di cagionar egli quel segnalato movimento; o non veggendo speranza di riuscirne ad onore, ed a frutto. Ma la sperienza dimostrò che i dne suddetti nodi intrapposti da quell'nomo, e dne altri ch'egli ne intrecciò successivamente, fnron quasi tutto l'arduo, e'l negozioso di quella lunga, e memorabile azione.

Venuto il giorno deputato alla sessione, la mattina su l'alba furono (3) tutti alla chiesa di san Pietro, per cui era quel dì festivo. Quivi presi da ciascuno secondo il grado suoi paramenti, cominciossi la processione verso la cattedrale. Andavano innanzi i canonici portando sacre reliquie: poi gli abati: segnivano i

(1) Sta negli *Atti* del Paleotto.

(2) Lettere del cardinal Seripando al cardinal Amulio a' 6 di gennaio, e a'28 di febraio 1562.

(3) Gli *Atti* del Paleotto, e 'l *Diario* del maestro delle cerimonie a' 18 di gennaio 1562.

vescovi, gli arcivescovi, i patriarchi: e se allora vi fossero intervenuti gli oratori ecclesiastici, avrebbono caminato appresso di questi. Chiudeva quel giorno la schiera, precedente i cardinali, il duca di Mantova, venuto allo spettacolo di quella celebrità. Dopo lui andavano, come i più degni, il cardinal Madruccio, e i Legati non con altra differenza tra loro, se non che l'un portava la mitra di drappo bianco, e gli altri di tela broccata d'oro. Immediatamente dietro ad essi era il luogo degli oratori laici: e poscia camminavano i generali degli ordini, l'uditor di ruota, l'avvocato, il promotore, i magistrati della città, e molti nobili. Questa pompa di processione usossi la prima volta per dare auspicii più riguardevoli all'impresa: nelle seguite sessioni andossi dirittamente al duomo. In esso poi fu osservato l'ordine di sedere proporzionato a quello della congregazione. Il primo Legato cantò quel giorno la messa, che per lui fu la prima solenne: avendo egli poco innanzi preso in quella città l'ordine sacerdotale e l'episcopale (1). Nelle succedute sessioni sacrificarono varii vescovi. Ci aveva un sermon latino, che ad arbitrio de' Legati era imposto ad alcun de' padri; e quel dì toccò a Guasparre del Fosso frate Minimo, ed arcivescovo di Reggio. A canto di ciò recitavansi varie preci secondo il rituale: e finite queste, quando occorreva, ricevevansi solennemente gli oratori de' principi, leggevansi i loro mandati, udivansi le proposte, e davansi le risposte; ma di cerimonie, non di negozio: al quale non è mai confacente la molta luce.

Poscia quel giorno il segretario da un pulpito lesse la Bolla del papa convocatrice del concilio, e'l Breve per deputarvi i Legati. Indi l'arcivescovo che avea predicato, fe ciò quella volta che apparteneva per ufficio al vescovo celebrante quand'era semplice prelato: questo fu il chinarsi ginocchione avanti a' Legati, e pigliar di loro mano una carta dov'erano scritti i decreti già stabiliti, e poi recitarli da un pergamo a forte voce soggiugnendo: *Illustrissimi e reverendissimi signori, ed amplissimi padri, piacciono a voi tutte queste cose?* e rispostosi da' cardinali, *piace*, il segretario co' notai del concilio andava prendendone il giudicio di ciascheduno o vocale o scritto, com'era a grado loro di darlo. Il medesimo segretario ne faceva tosto relazione a' Legati: i quali o pronunziavano in alto suono: *Il decreto è approvato da tutti, senza che veruno discordi: Si debbono render grazie a Dio*: o quando v'era diversità di pareri, dicevano: *Il decreto è approvato da tutti, levatine alcuni che vi richiederebbono qualche alterazione:* ed immantenente il segretario leggeva con elevata voce i sensi de' discordanti, ove non fossero dati in brevi, il che talor si faceva per diminuir l'apparenza della discordia. Si recitavano successivamente le polizze mandate dagl'infermi, purchè fossero intervenuti all'esaminazione di tal decreto. Passavasi poi al secondo decreto; sì veramente che in un solo si contenesse quanto decidevasi di fede: e parimente in un solo ciò che ordinavasi a disciplina. Dopo quest'opera il promotore accusava la contumacia degli assenti: richiedeva tutti i notai presenti che formassero strumento publico del successo: cantavasi l'orazione di laude a Dio: e con la benedizione de' Legati si licenziava l'assemblea.

Tal era il rito universale delle sessioni. L'avvenimento particolare di questa fu: che lettosi il primo decreto, ciascun disse puramente, *piace*, salvo i seguenti. Il Granatese diè un foglio di tal sentenza: *Quelle parole*, proponenti i Legati e presi-

(1) Sta nel *Diario* del Servanzio.

denti, *non piacciono a me come nuove, e non necessarie, nè opportune massimamente a questi tempi. Perciò domando che'l notaio del concilio registri questo mio parere negli atti insieme col decreto; e me ne dia strumento autentico.* Francesco Blanco vescovo d'Orense porse una cedola contra le stesse parole, e come insolite, e come sonanti limitazione non dicevole a'concilii generali, e come non poste nella Bolla a cui dovea conformarsi il decreto dell'aprimento. Andrea di Cuesta ed Antonio Corromero, vescovi l'un di Leone, l'altro d'Almeria, dissero, che lor piaceva il decreto, *purchè i Legati proponessero quello che al concilio fosse paruto degno d'esser proposto.* Dipoi fu approvato unanimamente il secondo decreto, che dinunziava pe'ventisei di febraio la futura sessione.

Intervennero in questa solennità (1), oltre a'cardinali e al duca di Mantova, cento sei vescovi, quattro abati di mitra, quattro generali di religioni. Mancaronvi gli oratori de'principi: imperò che il primo tra essi ad arrivare giunse quando appunto i padri stavano in duomo. E fu questi Giorgio Drascovizio Croato vescovo delle Cinque Chiese, nipote (2) dell'ucciso cardinal fra Giorgio Martinusio, ambasciadore di Cesare come di re d'Ungheria. E nel vero par che la scena di sì fatte sublimi azioni non abbia il suo splendore, e'l suo compimento, fin che non vi comparisce chi rappresenti personaggi reali.

Benchè i Legati avessero scritto a Roma, che l'imprendere il compimento dell'indice sarebbe stato un condannare ad un tempo gli autori e le sentenze; e però sgomentare i seguaci dal venire a farsi ascoltare in concilio; si considerò poi nondimeno, che ogni altra esaminazione la qual s'abbracciasse in articoli di fede, costrigneva a dichiarare più prestamente d'aver per fisse le decisioni passate: onde, o ciò s'attribuisse al papa, o al concilio, ridondavane lo stesso danno principale, ch'era l'ostacolo al riducimento de'traviati. L'opera dell'indice esser più lunga, e però conceder ella lo spazio desiderato da Cesare per far l'ultime prove degli ufficii soavi: anzi quindi potersi aver nuova opportunità d'invitar costoro, chiamandoli a dir loro ragioni in difesa dell'accusate scritture. Fu per tanto approvato in Roma, che questo travaglio si proponesse all'arbitrio de'padri. E perchè il pontefice Paolo IV con istudiosa diligenza d'uomini eletti avea promulgato un indice de'libri dannevoli fin a quel tempo; onde parea che non dovesse il concilio rivocare a nuovo giudicio di sua propria autorità le cose, delle quali avea fatta cognizione la sede apostolica; si fe venire, secondo il pensiero de'Legati commemorato poc'anzi, un Breve del papa che invitava i padri a questo lavoro.

Sopra la prima proposta appartenente alla formazion dell'indice, Marc'Antonio Elio da Capo d'Istria prenominato in più luoghi, e il quale allora, essendo patriarca di Gerusalem, avea la primiera voce dopo i cardinali, commendò l'impresa, come tale in cui concorrevano singularmente i due capi del laudabile, l'utile, e l'arduo. Intorno all'utile dimostrò quanto giovasse il separare i libri sinceri dagli infetti per mantener la pietà. Intorno all'arduo andò ponderando, qual dottrina, qual diligenza, qual fatica abbisognasse ne'censori, i quali dovessero giudicare, non sopra i costumi di pochi cittadini loro contemporanei, ma sopra le scritture di tutti gl'ingegni che da qualunque età le avessero tramandate alla presente. Adun-

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo a'19 di gennaio 1562 ed *Atti*: benchè altri raccontino il numero con qualche diversità.

(2) Lettera dell'arcivescovo di Zara a'12 di febraio 1562.

que parergli che a'Legati convenisse fare una scelta di padri eguali all'opera, e alla mole.

Daniel Barbaro coaiutore d'Aquilea ricordò, che all'indice di Paolo IV facea mestiero gran correzione, quando nello stesso modo gastigava una scrittura di licenza giovanile, e un'altra di pravità ereticale. Esser di pari nocivo ne'governi, e che i falli non sien puniti, e che i disuguali falli sieno egualmente puniti.

L'arcivescovo di Granata (1) sconsigliò di questa occupazione, come di lunghissima, e che avrebbe distratto il concilio da faccende più alte, e più bisognose dell'immediata sua cura. Al che aggiunse quel di Braga, potersi ciò commettere all'accademie di Bologna in Italia, di Parigi in Francia, di Salamanca in Ispagna, di Coimbra in Portogallo, con vietar loro fra tanto di conventar veruno, acciò che fossero stimolate alla prestezza.

Donato Lorenzi vescovo d'Ariano disse: ogni difficultà cedere all'industria: nè quell'eccelsa adunanza esser tale o nel valore, o nella virtù, che non facessero per lei le imprese di gran fatica, purchè di gran giovamento. Poter la malagevolezza scemare, chiamandosi a parte alcuni di coloro che vi s'erano deputati da Paolo, o procacciando dal pontefice le note fatte a quegli anni.

Frate Egidio Foscarario vescovo di Modona parlò in questa sentenza. Non esser l'arduità sì grande, che non potesse superarsi con osservare due regole insegnate da'maestri per diminuirla: torre gli impedimenti, e multiplicar le forze. Che il primo sarebbesi fatto sì col proibire senz'altra discussione que'libri, i quali concordevolmente erano detestati per ereticali, sì col lasciare intatti quelli che dall'antichità furon conosciuti per apocrifi, ma non per pravi, come l'Evangelio di Nicodemo. Volersi dunque esaminar solo i dubbiosi, e scritti dopo le moderne eresie. Che il secondo si saria conseguito col chiamare fuor di concilio valent'uomini in aiuto, e col prendere informazion da coloro che vi travagliarono a tempo di Paolo: doversi nel giudicare pigliar la regola, in quanto si poteva, da'santi padri, per figura da ciò che arreca san Girolamo nell'epistola a Tranquillino, perchè si permettessero i libri d'Origene, e da sant'Agostino nel proemio sopra il salmo centesimo ventesimo sesto, ove rende ragione, perchè Iddio volesse che le divine Scritture si leggessero nelle chiese sotto nome di Salamone, il qual per libidine cadde in idolatria, e fu da Dio riprovato.

Fra Marco Laureo domenicano, vescovo di Campagna, convenne con la dianzi recitata sentenza, eccetto nell'esempio de'libri d'Origene: adducendone disparità, perciò ch'egli e Tertulliano non si riconoscevano per eretici quando eran vivi, come i moderni di cui allor si trattava. Aggiunse, non convenire imprendersi dal concilio il giudicio di tutti i libri, ma solo di quelli che sostenessero imputazione d'eresia. Gli altri, ch'erano in maggior numero, volersi commettere a più privati, e meno occupati censori.

Fra Vincenzo Giustiniani general dei predicatori consigliò, che fra i deputati alla formazione dell'indice non si ponessero nè generali, nè frati: e che si scrivesse all'università perchè mandassero gl'indici da se fatti.

Fra Cristofano da Padova general dei romitani fu d'avviso, che non si dovesse fabricare un indice nuovo da capo, ma riformar quello di Paolo, nella cui compilazione diceva d'avere anche egli esercitata la mano: e riferiva, essersi fatto ciò con esquisita diligenza, traendo i volumi dalla libreria Vaticana, veggendo gl'in-

(1) Sta nelle note de'voti mandate da Trento a Paolo Filonardi segretario del cardinal di Napoli.

dici dell'altre provincie, e dividendone la cura fra'teologi di varie religioni. Alla perfezione di quell'opera restar solo il lustro di qualche maggior chiarezza, aggiugnendo a ciascun de'libri interdetti il nome e'l cognome dell'autore, e l'anno della divolgazione: imperò che talvolta per questo difetto accadeva, che gli scritti innocenti patissero la pena de'rei: avervene ancor di quelli che fra molte cose buone contenevano qualche male, e questi convenire che s'emendassero, non si rifiutassero totalmente: essendo tale il nostro imperfetto, che chi volesse sbandire tutto quel bene il qual non è puro, e non più tosto affaticarsi in purificarlo, priveria d'ogni bene il mondo.

Singulare fu la sentenza di Pietro Contarini vescovo di Baffo. Egli dunque, sì come pien d'affezione alla memoria di Paolo, di cui era stato familiarissimo avanti al pontificato, e da cui poscia avea ricevuta la mitra, fu di consiglio, che nulla il passato indice fosse alterato. Essere più veramente intemperanza che zelo de'nuovi ingegni il voler rimutare le opere degli antecessori, non per render quelle migliori, ma per mostrar se maggiori: guardassero che con rivocar le ordinazioni dei passati non incitassero i futuri a seguire i loro esempii nell'annullare i loro decreti.

Nel secondo articolo in cui domandavansi le sentenze sopra il citar coloro a cui tali proibizioni potessero apportar nocumento, benchè Alfonso Rossetti vescovo di Comacchio sentisse, che ciò conveniva per civiltà, e per ben publico, ed altri lo riputassero di pura giustizia, il contrario nondimeno fu giudicato da Giambattista Castagna arcivescovo di Rossano, che indi a gran tempo sedette per pochi giorni sul trono pontificale col nome d'Urbano VII. E'l suo parere fu raffermato con dottissime ragioni dall'Agostino, dal Boncompagno, e dagli altri comunemente. Così avere osservato Gelasio papa nel canone *Sancta* registrato alla distinzione decimaquinta: e così esser convenevole, non si trattando di condannare gli autori, ma solo di statuire una legge, per cui qualche loro scritto s'allontanasse dalla nostra republica sì come ad essa nocivo. Potere avvenir che l'artefice sia innocente, e l'opera in alcun paese riesca a danno, onde i rettori di esso a ragione la escludano, senza che debbano chiamar per questa causa l'artefice a far sue difese.

Intorno al terzo, che aveva per materia il salvocondotto, il vescovo di santo Asafo, e qualche altro volevano, che quello agli eretici si concedesse condizionale: *purchè venissero a penitenza, non a contesa.* Altri almeno, con obligarli a rattenersi da ingiurie e da maldicenze anche nei privati colloquii. Ma Lodovico Beccatelli arcivescovo di Ragugi, e i più della ragunanza con lui furono esortatori ad ogni larghezza così nel salvocondotto senza veruna eccezione, come nell'invito alla penitenza con sicurtà di perdono. Doversi anche tralasciare di chiamarli vi con l'odioso nome d'*eretici*, affinchè il medesimo invitamento non paresse contumelia che gli risospignesse: nè per qualunque parola che profferissero contra i santi e contra il papa, volersi procedere, più che si farebbe con chi farnetica.

Lunghissimi erano stati i padri nel pronunziar le sentenze (1), come avviene specialmente nelle sublimi adunanze, quando l'avidità di farsi ascoltare non è ancor pasciuta con l'uso, nè rintuzzata dalla stanchezza. Onde in una congregazione intorno a trenta soli empierono tutto il tempo: e fu perciò mestiero ricongregarsi molte volte. Finalmente convenendo i più, che s'assegnasse ad alcuni la cura dell'indice, e si desse agli eretici un'am-

(1) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 2 di febraio 1562.

pia fida, i Legati richiesero l'assemblea, che deputasse e tali censori di libri, e i formatori del futuro decreto. Ma essendone a viva voce lasciata loro l'elezione, scelsero diciotto de' padri per l'impresa dell'indice, con podestà e ad essi d'adoperarvi anche i minori teologi, e agli altri di ricordar loro quel che ciascuno riputasse a ciò conferire.

I medesimi Legati, quando il divisato decreto s'ebbe ad esaminare, per impedire la consueta prolissità, ordinarono sul fatto, che tutti dovessero dir le sentenze in quel convento, quantunque l'ora si prolungasse. Il che fu cagione che molti, avvisatisi davanti, che non arriverebbe ad essi la volta, e perciò andati quel dì sprovveduti, fosser brevi per necessità, altri, attediati dalla lunghezza della funzione, per volontà: onde alle due ore della notte ciascuno ebbe finito di ragionare.

Oltre a varie minuzie non memorabili che si trapassano, il cardinal Madruccio desiderò nel decreto più di chiarezza, e fu seguito comunemente, non senza qualche invidia, mentre nell'approvar la sentenza mescolavansi frequenti e copiose lodi della persona.

L'arcivescovo di Granata ritornò all'antica instanza degli Spagnuoli: che'l concilio s'intitolasse: *rappresentante la Chiesa universale*. Ma quel di Rossano, con efficace discorso approvato dagli altri, rifiutò la proposta. Ben desiderò nel decreto del salvocondotto un ordine migliore, e'l suo desiderio piacque.

Ma la fatica di riformarlo per quel tempo fu inutile. Imperò che gli Spagnuoli, quantunque in principio consentissero a tal decreto, dipoi esposero, che la promessa del perdono stesa a coloro contra i quali erasi cominciato a proceder dagli inquisitori (1), sì come i Legati avevano in facultà dal papa, e intendevano di porre in effetto, sarebbe stata molestissima al re Filippo, il qual fin allora col freno di quel formidabile tribunale avea contenuti in ubbidienza della Chiesa i suoi vassalli. Se questo freno cominciasse a rilassarsi, soprastarne gran precipizio, come avrebbono potuto testificare specialmente quattro di loro lunga stagione esercitati nel carico d'inquisitori. Questo rispetto (2) di non allentar le redine governate dall'inquisizione di Spagna, nè altresì da quella di Portogallo, per cui era pari la causa e l'instanza, fu di tanta forza coi padri e co'Legati, che gli mosse a ritardare la formazion del salvocondotto: imperò che pareva insieme e necessario ed impossibile trovar sì fatte parole, che dall'un lato nulla pregiudicassero a que'tribunali, e dall'altro assicurassero tutti, eziandio gli eresiarchi: sì come avviene, che que' corpi sian di malagevolissima cura, i quali patiscono due gravi malattie bisognose di contrarii medicamenti.

Fra queste opere di negozio s'andavano tramezzando varii spettacoli di solennità, i quali valevano insieme a rallegrare gli occhi con lo splendore, e a rincorare gli animi con la significazione. Dopo la venuta del Drascovizio arrivò all'ultimo di gennaio Antonio Muglizio Moravo arcivescovo di Praga, uno de'due oratori deputati da Ferdinando come da imperadore. E'l Drascovizio, per far la solenne entrata insieme con lui, uscì (3) fuori della città: e furono incontro ad amendue le famiglie de'Legati, e cinque vescovi a nome loro. Ma quell'oggetto di piacere tosto divenne insieme suggetto di sollecitudine. Doveano questi oratori essere accolti secondo l'uso nella generale

(1) Appare da una de'Legati al cardinal Borromeo a' 31 di luglio, e da un'altra de'18 d'agosto 1562.

(2) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 25 di febraio.

(3) Sta nella relazione del segretario del Seripando.

adunanza: ma fra tanto essendo giunto in un luogo tre miglia vicino di Trento Ferdinando Martin Mascaregna ambasciadore del re Bastiano di Portogallo, fe significar che intendeva, non convenire che il Drascovizio il precedesse nel tempo del ricevimento, sì perchè quegli non recava mandato autentico del suo signore, sì perchè, rappresentandolo egli non come Cesare, ma come re d'Ungheria, dovea cedere all'ambasciadore del re di Portogallo, il quale teneva sè per maggior di Ferdinando considerato per quel solo reame. I Legati viveano in gran travaglio di queste liti, le quali poteano trarli in necessità inevitabile di perdere al concilio per un punto di cerimonie una intera nazione. E antivedendo (1) la più scabrosa che soprastava tra gli oratori delle due più grandi e più emule potenze, aveano scritto al pontefice per avere in verso di così fatte contese la sua commessione, o, dove a lui fosse paruto inconveniente l'addossarsene l'odio, almeno il consiglio: ricordandogli ad un'ora, che non rimettesse al convento la decisione tra Francia e Spagna, poichè, prevalendo in esso incomparabilmente di numero gli aderenti di Spagna, sarebbesi determinato contra i Francesi, con loro indegnazione ed alienazione implacabile. Ma per quel tempo di cui scriviamo, nella sorta differenza deputarono cinque prelati che avessero consiglio di tre punti. Se dovesse ammettersi il Drascovizio senza ch'egli producesse più autentico mandato che le sue lettere di fede. Se convenisse riceverlo prima del Portoghese: a chi di loro fosse dovuto più degno luogo. Erano i deputati l'Elio, il Castagna, l'Agostino, il Boncompagno, e'l Paleotto.

Essi nel primo articolo risposer di sì: perciò che, quantunque il Drascovizio non avesse mandato per rogito di notaio, nientedimeno lettere originali di Cesare il nominavano e constituivano per ambasciadore al concilio: e vi concorrevano altre validissime prove e testimonianze.

Intorno al secondo: lui dover essere ammesso prima del portoghese, perchè prima era giunto: seguendo in ciò il costume della corte romana.

Il terzo sentirsi più spinoso, nè tale che convenisse al concilio di por la mano a strigarlo; ma più tosto a cercarvi partito di comun soddisfazione. Essersi di ciò disputato anche nell'adunamento fattosi in tempo di Giulio: ma il modo tenuto allora, cioè, che gli ambasciadori secolari nelle congregazioni sedessero in mezzo, e di rimpetto a'Legati, non giudicarsi ora opportuno: meglio stimarsi (e questo fu poi osservato) che gli oratori ecclesiastici sedessero alla destra sopra gli altri (2) ecclesiastici, ma nello sporre la sentenza seguissero l'ordine della lor promozione, poichè la davano come vescovi, non come oratori: i laici sedessero alla sinistra: e che in tutte le funzioni soprastessero a tutti gli ecclesiastici non oratori; eccetto in alcune solennità della Chiesa, nelle quali i vescovi portavano i manti pontificali e le mitre, come dovea farsi il vicino dì delle Ceneri: perciò che inverso di tali funzioni fu stabilito, che tutti i vescovi e gli abati di mitra andassero all'altare prima degli oratori laici; e parimento, che in quelle solenni processioni, nelle quali i vescovi non vestivano l'abito cotidiano, ma pontificale, gli ambasciadori prenominati caminasser dietro a'presidenti, luogo assegnato nell'altre processioni agli oratori ecclesiastici, e questi venissero dopo tutto l'ordine episcopale innanzi a'Legati, luogo degli

(1) Due lettere de'28 di gennaio, ed altre de'2, de'5, e de' 9 di febraio 1562, scritte da'Legati al cardinal Borromeo.

(2) Gli *Atti* del Paleotto, e più distesamente i capitoli stabiliti nel *Diario* del Servanzio.

oratori laici nelle processioni ordinarie. Intorno al qual ordinamento fu mosso prima qualche litigio da' medesimi padri (1): imperò che quantunque l'Elio, che era il patriarca di maggior grado ed insieme uno fra'deputati per la concordia, desse non pur l'assenso, ma insieme il giudicio per questo superior luogo degli oratori ecclesiastici a quel di tutti i prelati non oratori; nondimeno i patriarchi di Vinezia e d'Aquileia se ne mostraron ritrosi. Ma per conforto de'Legati finalmente vi s'inchinarono: e dipoi alla stessa universal determinazione si piegarono ancora gli ambasciadori.

Il dì sesto di febraio fu destinato all'accoglimento degli oratori di Ferdinando. Ma quando già erano in casa del primo Legato onorati da una amplissima comitiva, come usavasi in tali atti, insurse nuova quistione: perciò che dissero che portavan comandamento da Cesare di non sottostar se non a'Legati; e che però intendevano d'aver luogo sopra il cardinal Madruccio. Fu risposto loro, che l'instruzione di Ferdinando era in ciò ritratta a parola dalla prima datasi a'suoi oratori da Carlo V, in tempo che'l concilio non avea cardinali se non Legati, e quando perciò questi due nomi denotavano le stesse persone: ma che dipoi gli oratori di Carlo avean quivi ceduto al cardinal di Trento, e a quello di Giaen. Nè tutto ciò bastava (2), se, dapoichè i padri aspettavano in congregazione, e gli oratori dimoravano in altre stanze ancora restii, non fossero andati a loro i Legati Osio e Simonetta, prendendo a carico suo, che Cesare avrebbe approvata l'azione, sì come avvenne (3). Fermatesi dunque le cerimonie, i padri mandaron due vescovi a pigliare gli ambasciadori: e tale fu sempre il rito. I quali introdotti, a presenza di chiunque volle con loro entrare, presentaron le lettere. E'l Drascovizio fe una orazione espressiva d'ossequio, di religione, e d'offerte. Indi partitisi gli oratori e tutti gli estranei, il segretario recitò una preparata risposta, e addimandonne i pareri. Ciascuno approvolla, salvo i tre portoghesi, che negavano al Drascovizio l'accettazione. Appresso, richiamati gli ambasciadori, fu letta loro dal medesimo segretario. Ed era ella piena di commendazione e di grazie a Cesare. I publici notai si rogaron dell'atto.

Entrò il dì vegnente nella città (4) l'ambasciador portoghese: uscirongli incontro fuor della porta due vescovi a nome de'presidenti, e più di quaranta per libera cortesia come prelati amorevoli a quella nazione. Il dì appresso (5) ebbe le dovute accoglienze nella congregazione. E l'altro giorno (6) vi fu introdotto Sigismondo di Ton baron tridentino, uomo egregio in prudenza ed in religione, che era secondo oratore imperiale, e però collega del Muglizio. Innanzi alla venuta di esso, ch'entrò senza nuova pompa, non volle il compagno imprender gli affari. Dipoi a'tredici di febraio unitamente fecero (7) alcune domande a'Legati per parte di Cesare in voce, e in iscritto: le quali costrinsero i Legati di comunicarle a Roma per ispedito corriere, a fin di trarne risposta prima dell'ultima congrega da tenersi per convenir ne'decreti della sessione. La somma era.

Che (8) per torre ogni manto alla pertinacia de' protestanti, s'astenessero in

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 9 di febraio 1562.

(2) Sta in una dell'arcivescovo di Zara a'9 di febraio 1562.

(3) Lettera di Cesare a' suoi oratori da Praga, de'22 di febraio 1562.

(4) *Diario* a' 7 di febraio.

(5) Agli 8 di febraio.

(6) A' 9 di febraio.

(7) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 14 di febraio.

(8) Gli articoli dati dagli oratori imperiali, e la

quel tempo i padri da qualunque vocabolo il qual sonasse *continuazione*.

Che si prorogassero le discussioni della dottrina per ispazio notabile. Anzi che, non essendo ancora giunti gli oratori di molti principi, nè pur si celebrasse sessione: o, quando ciò ricusassero, almeno ella si consumasse intorno a materie generali.

Che avendo presentito gli ambasciadori, volersi in concilio fare un indice dei libri dannabili, richiedevano che non si venisse per quell'ora a proibizione della confession augustana: perciò che una tal offesa non solo farebbe alienare in perpetuo i protestanti, ma gli provocherebbe a rabbiosissima vendetta.

Che si procurasse con ogni studio il segreto delle deliberazioni, avanti di publicarle nelle sessioni.

Che si formasse un salvocondotto, onde i protestanti conseguissero ogni più ampia sicurtà ed agevolezza.

Finalmente diceano, aver Cesare a se comandato d'esser co'presidenti ad ogni loro chiamata, e di non risparmiare verun aiuto nè di consiglio nè d'opera.

Il sentimento della risposta fu: che il concilio avrebbe compiaciuto a sua maestà nel tenersi per que' giorni da'vocaboli di continuamento.

Che'l tralasciar la sessione già decretata non era possibile; ma che sarebbesi spesa in opere da non muovere alterazione.

Che avrebbono cercato di prorogare lo spazio della sessione a venire, il più che si fosse potuto.

Che il proibire in quel tempo la confessione augustana nè pur era loro occorso alla mente, non dovendosi publicar l'indice sopra il quale allora si lavorava, se non in fine del concilio.

Che'l salvocondotto sarebbesi dettato con ogni larghezza.

Che ringraziavano sua maestà del zelo mostrato nell'imporre a'suoi oratori il prestare sì pronti aiuti.

Il segreto poi fu raccomandato strettamente a'padri nella congregazione (1).

Tutta la sollecitudine, e l'ambiguità de'Legati riducevasi alla richiesta dell'indugio. Nella quale i cesarei intendevano (2) ad aspettare il fine d'una dieta imperiale da celebrarsi in Alemagna, ove Ferdinando potesse fare gli ultimi sforzi per ammollire i protestanti, e piegarli al concilio: e perchè gli oratori scorgevano che'l prolungamento a termine incerto non era nè convenevole a domandarsi, nè possibile ad impetrarsi, il chiedevano determinato, ma sì ampio che fra tanto si potesse sperar la conclusion della dieta. I Legati vedevano quanto montasse la sodisfazion di Ferdinando, e qual fosse la rettitudine del suo fine: ma non trovavano strada per acchetar gli Spagnuoli, impazienti che si tardasse di confermare i decreti passati, e di continuare il concilio, e non meno i Francesi, i quali, se non conseguivano subita provvisione dal sinodo generale, apprestavansi al nazionale: e finalmente tutti, che, intolleranti d'una incomodità lungamente oziosa, si sarebbono sbandati, come sogliono i venturieri quando si sta con armi asciutte ne'padiglioni. Però investigavano qualche suggetto da maneggiare in quel mezzo, con soddisfacimento de'padri, con utilità de'sani, e senz'alterazione degli ammalati; ma non s'accordavano fra loro in che.

S'accrebbe in essi il timore d'intoppare in nuovi contrasti nella prossima congregazione preparatoria della sessione (3),

risposta de'Legati stanno nel *Diario* a' 18 di febraio 1562, e più ampiamente nell'istruzione data da Cesare agli oratori il 1 di gennaio dello stesso anno, la qual è nel principio del registro da allegarsi.

(1) A' 17 di febraio, come nel *Diario*.

(2) Lettera dell'arcivescovo di Zara a'20 di febraio 1562.

(3) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo de' 16 di febraio 1562.

perchè fu loro scoperto ciò che avea scritto al Guerrero l'orator Vargas. Egli, mescolandovi molte laudi del papa, e ponendo sempre in vista l'autorità e la volontà del re, dolevasi che gli Spagnuoli non fossero stati costanti in richiedere che'l concilio si dichiarasse continuazione, e che vi s'usasse il titolo menzionato più volte: ma sopratutto, che avesser lasciate porre quelle parole, *proponenti i Legati*, amplificandone lo sconcio, sì verso il dispiacer de'cattolici, sì verso la suspizion degli eretici. Gli confortava per tanto, che cercassero d'emendare gli errori, traendone l'intero effetto nella prossima sessione: ed ove nol potessero d'altro modo, si separassero dal convento: e se un tale spediente paresse lor troppo crudo; almen ottenessero dilazione infin alla giunta dell'ambasciadore, o annullazione delle cose pregiudiciali già fatte. Bench'elle (dicea) potevano stimarsi nulle di lor natura, perciò che l'aprimento è innanzi al concilio, onde quanto si fa in quell'atto, non è opera di concilio, nè vale, como non procedente da legittima giurisdizione. Tanto la dottrina quando s'accoppia alla passione, è possente a depravazion dell'intelletto, con tali errori, quali non sarebbono mai prodotti dall'ignoranza.

Non per tutto ciò i prelati spagnuoli si tennero a que'consigli, eccetto pochi di essi, e meramente sopra'l titolo, come sarà dimostrato: veggendone e senza equità le proposte, e senza speranza la riuscita. Ed impiombò la saetta l'esser l'ufficio indirizzato dal Vargas al Granatese (1), quasi a capo della nazione: poichè se questi prevaleva d'autorità e di dottrina, altri il superavano di nobiltà (dote che vince tutte di pregio a stima de'suoi possessori), e specialmente il vescovo di Salamanca, ch'era Pier Consalvo Mendozza (2) fratello del duca dell'Infantado, un de'primi signori di Spagna. Onde fra'l Guerrero e'l Mendozza in accompagnando l'ambasciador portoghese alla sua entrata, era surta emulazione: imperciò che, essendo il Mendozza al lato sinistro dell'ambasciadore prima d'arrivare alla porta della città, e'l Guerrero al destro, giuntosi quivi per andare ordinatamente, fu chiamato al canto più onorevole dell'oratore il patriarca Gerosolimitano come il più degno prelato: e non dando luogo al Guerrero quindi rimosso il Mendozza, nè quegli osando di ricercarlo, cavalcò innanzi all'ambasciadore più tosto che andargli dietro nel second'ordine. Per tanto il Zambeccaro vescovo di Sulmona (3), uomo accorto, s'era ingegnato di giovarsi con molti vescovi spagnuoli dell'umor peccante loro, in opera di salute, e così di torli all'insegna del Guerrero. Senza che, eziandio quelli di spirito meno alto, se voleano farlosi spontaneamente capo, non consentivano però, che altri volesse constituirlo lor capo, ed assai meno, che ciò volesse il Vargas, al quale, come altrove accennossi, diminuiva molto d'autorità presso la nazione la mediocrità della condizione. Onde venuta al Guerrero la menzionata lettera di quel ministro, gli altri Spagnuoli non dubitaron di profferire, che ben terrebbono nel dovuto conto la volontà del re, ma che non intendevano di regolarsi dalla direzione del Licenziato Vargas (4).

Essi dunque, ottenuto che non si pregiudicasse al tribunale della loro inquisizione (5), più tosto che insistere ne'punti raccomandati dal Vargas, s'opposero al ritardamento. Questo proponevasi da' Le-

(1) Lettera dell'arcivescovo di Zara a'23 di febraio 1562.

(2) Lettera del medesimo a'9 di febraio 1562.

(3) Sta nella relazione del segretario del Seripando.

(4) Nella predetta lettera de'23 di febraio.

(5) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo, a'21 di febraio 1562.

gati per insin al giorno quattordicesimo di maggio, nel qual dì cadeva l'ottava dell'Ascensione (1): e così abbreviavano alquanto l'indugio chiesto dagl'imperiali, ch'era di tre mesi interi, ed alquanto distendevano il permesso loro dal papa, ch'era fin alle calende di maggio. Con gli Spagnuoli s'univano a contraddirvi alcuni de' Portoghesi, e molti degli Italiani: i protestanti essersi già tante volte aspettati nelle convocazioni preterite, con tanto ufficiose maniere invitati sì dal presente pontefice, sì dagli antecessori; che'l sostar più oltra per cagion loro, pareva o simplicità di mente, o viltà di cuore. A'mali pestilenziosi il più forte rimedio esser la prestezza del rimedio. Potersi rendere insanabili con la tardità molte nazioni cattoliche, fin a quell'ora in picciola parte corrotte. L'altro esser già materia di disperazione; nè con questa quasi paurosa lentezza allentarsi elle ad emendamento, ma confermarsi in orgoglio.

In contrario il Drascovizio, vescovo delle cinque chiese, disse, che avrebbe parlato, non come ambasciadore di Cesare, ma come prelato: che se i padri del concilio avessero possedute in Germania le lor diocesi, non sarebbono stati ignari del gran pericolo che soprastava, quando e vi tornasser vacui d'effetto, e ciò si potesse ascrivere a loro impazienza.

Il cardinal di Mantova ripigliò, che vedeva la difficultà di molti consistere in due capi: nella disutilità, e nell'oziosità dell'indugio. Intorno al primo, grand'essere il profitto, quando si soddisfaceva all'imperadore, e si giustificava la lor causa col mondo; il qual vedesse, che all'odio capitale contra di loro professato dagli eretici, era da essi corrisposto con altrettanto eccesso di carità, e di mansuetudine. E che, se non altro, almeno il chiarirsi che la ruina de' pervertiti era irreparabile, nè più conveniva per essa portar disagio al corpo cattolico, non sarebbe stato picciol frutto della dimora. In ciò che dicevan dell'ozio, non dubitassero che o la scarsezza degli affari, o la trascuraggine de' presidenti fosse per lasciar fra tanto il loro valore inesercitato.

Il maggior numero s'arrendette a sì fatte ragioni. Il Granatese rinovò iracondamente i suoi sforzi per quella inscrizione desiderata: però che avendole il Castagna nel rifiutarla dato nome di tumida, il Guerrero apportò un luogo dell'ottavo sinodo generale, ove dicesi: *Parla Signore, perchè qui è tutto il mondo.* E conchiuse con disdegnosa espressione: *non è dunque tumido questo titolo, come ha detto qualcuno.* Ma ciò valse a sfogamento, non a vittoria. Benchè in molte pugne la stessa vittoria non reca altro pro, che'l piacer dello sfogamento.

La mattina de' ventisei di febraio (2) raunaronsi i padri in duomo. Sacrificò il patriarca di Gerusalem; fe l'orazione latina Antonio Cocco vineziano, arcivescovo di Patrasso, ed eletto di Corfù. Dipoi sopravvenne un molesto litigio. Questo fu, che avendo letti il segretario i due mandati di Ferdinando, l'uno nel Muglizio, e nel Ton oratori cesarei, l'altro nel Drascovizio orator di lui come di re d'Ungheria, e chiedendo successivamente il suo mandato al Mascaregna per leggerlo, egli ricusò di consegnarlo, facendo querela che con quella preceduta recitazione si fosse tacitamente preposto il re d'Ungheria al suo signore. Scese allora il segretario dal pulpito, e andò a parlare al Mascaregna, certificandolo che in quell'atto non s'era inteso di fare alcuna dichiarazione di maggioranza; ma semplicemente osservando lo stile della corte romana, s'eran letti prima que' mandati che prima eransi presentati dagli oratori.

(1) Appare dalla suddetta lettera de' 23 di febraio.

(2) Il *Diario* e gli *Atti* del Paleotto, oltre a quelli di Castel s. Angelo.

Ma per quanto il segretario, ed indi il promotore a commessione de' Legati s'argomentassero, tutto era nulla. Il Mascaregna, non intendente della lingua italiana nè della latina, conveniva che ricevesse le proposte di que' ministri per voce de'suoi interpreti portoghesi, i quali eran canali che toglievano la virtù al liquore: imperò che, secondo l'error di molti, a cui pare che 'l zelo verso l'onor del suo principe consista in professare ch'egli sia stato disprezzato, e non più tosto in sostener l'opinione che sia rimaso intatto da ogni disprezzo, porgevano al Mascaregna le suasioni degli ufficiali e nella più languida maniera, e corrette, o più veramente corrotte dagli oppositi loro consigli. Ond'esso, deposta in quell'ora la naturale e singulare sua gentilezza, dimostrata ed esercitata poi sempre mai per innanzi, stava con la fronte alzata, con gli occhi fissi, nè faceva altro moto che di repulse con dispettosi sporgimenti di volto. I Legati presero spediente di mandare a trarlo in ragione due prelati atti a favellargli in sua lingua, e suoi confidenti. Furon questi Pompeo Zambeccari vescovo di Sulmona, ch'era stato in Portogallo a tempo di Giulio, e sempre avea ritenuto buon affetto, e corrispondenza con la nazione, e fra Guasparre da Casale, agostiniano, vescovo di Leiria città di quel regno. Rimosso l'importuno tramezzo de' servidori, impetraron essi ben tosto dalla discreta cortesia del padrone, ch'egli desse suo mandato, purchè il segretario dal pergamo publicamente dichiarasse, che nell'ordine della lezione non erasi avuto risguardo ad altro che a quello della presentazione. Ma come il sospetto è proprio de' forestieri, e la gelosia degli emuli, il Drascovizio, che sedea di contro al Mascaregna, e che aveva udito con indegnazione questo tumulto, adombrò, quasi fosse in suo pregiudicio ciò di che l'opposto litigatore si palesava contento. E però contraddisse a questa, e ad ogni altra soddisfazione, la qual si volesse dare a quell'uomo, com'egli diceva, contenzioso e fastoso. Allora il cardinal Madruccio si spiccò dalla sedia, e andò a parlare al Drascovizio; mostrandogli, che 'l procedimento dell'opera, e non la durezza in quel vano contrasto era il vero servigio dell'imperadore. Ma non prima dileguaronsi l'ombre del Drascovizio, che per una simil ragione tornarono elle al Mascaregna. Il quale mutato disse, che la preminenza del suo principe era sì chiara, che nè pur dovea lasciarsi in ambiguo. I Legati stanchi, fastiditi, perplessi, chiamarono a se l'Agostino, il Castagna, il Boncompagno, e'l Paleotto, per terminare col parer loro quella inaccordabile controversia. Quando finalmente l'industria del Zambeccaro ammollì l'indurato animo d'amendue le parti: e dopo due ore di noiosissimo indugio si lesse il mandato del Mascaregna, e si continuò la funzione.

Furono recitati appresso varii Brevi del papa intorno all'indice, alle stazioni concedute per la quaresima in Trento secondo l'uso di Roma, e al superior luogo de'vescovi senza rispetto de' primati: confermandosi in ciò la menzionata dichiarazione de' presidenti. Quindi si passò a leggere il primo decreto, la cui contenenza era tale.

Esser l'intento del concilio, che la dottrina della Chiesa, imbrattata ed oscurata per le discordanti opinioni di molti, si riducesse al pristino suo splendore, e alla pristina sua mondizia. Che i costumi, i quali si erano torti dall'antica instituzione, fossero rivocati a forma di miglior vita. E che 'l cuore de' padri tornasse a' figliuoli, e quel dei figliuoli a' padri. Avendo perciò veduto che il numero de' libri nocevoli, ne' quali si conteneva, e si diffondeva la depravata dottrina, erasi fuor di misura multiplicato, onde se n'erano promulgate con pio zelo in varie provincie, ed anche in Roma varie censure,

nè però veruna medicina aveva giovato contro al male, essersi statuito dal Sinodo, che una scelta di padri esaminasser con diligenza ciò che far convenisse tanto sopra i libri, quanto sopra le censure, con darne poi relazione al concilio, il qual separasse le pellegrine dottrine, quasi zizzania, dal frumento della verità cristiana: deliberando quel che valesse per levare gli scrupoli alle coscienze, e le cagioni alle querele di molti. Voler ei per tanto, che ciò si spargesse alla notizia d'ognuno, affinchè chiunque stimava appartenergli alcuna delle suddette cose da trattarsi in concilio, sapesse che riceverebbe quivi benigna udienza. E perchè il sinodo desiderava cordialissimamente la unione dei separati, acciò che tutti con una bocca glorificassero Dio, e si stabilisse la carità, ch'è vincolo di perfezione, gl'invitava tutti con tenerissimo affetto, pregandogli a udir l'ammonizione di sì amorevole madre qual è la Chiesa. Intorno al salvocondotto, si riserbava il poterlo dare in congregazione, sì che avesse ugual valore come se fosse dato in sessione.

Il decreto fu da ciascuno approvato, salvo dal Granatese, che, unico fra gli Spagnuoli, vi richiedette il titolo tante volte mentovato. Due, o tre nella sentenza loro posero altre condizioni di picciol conto: e fuor di costoro Giacomo Giberti di Noguera spagnuolo, vescovo d'Aliffe, disse, spiacergli quella parola, che le discordanti opinioni avessero *imbrattata* la dottrina cattolica.

Fu poi letto il secondo decreto che prenunziava la sessione pe'quattordici di maggio, il qual piacque a tutti puramente, levati dodici, il più Spagnuoli, o Portoghesi, che vi desiderarono per condizione, altri di loro, *che fra tanto s'operasse qualche cosa*, altri, *che fra tanto s'attendesse alla riformazione.* Sol Giovanni Beroaldi palermitano, vescovo di sant'Agata, diè una cedola scritta, in cui domandava l'abbreviamento del termine, mostrando che la dilazione era infruttuosa per gli eretici, e dannosa pe'cattolici.

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Salvocondotto per gli eretici publicato. – Venuta degli ambasciadori mandati dal re di Spagna, da' cattolici Svizzeri, e dal duca di Fiorenza. – Lite di luogo fra questi ultimi, posta in accordo. – Deputati dal clero dell' Ungheria. – Sensi del re Filippo. – Andamenti della corte di Francia intorno alla religione. – Dodici capi di riformazione proposti: contese intorno al primo della residenza, e turbazioni perciò intestine, ed esteriori. – Messione del Pendasio al pontefice. – Avvento degli oratori veneti, e de' Bavari, e contenzione fra loro di maggioranza. – Lettere del re di Spagna all'ambasciador Vargas con lamento contra ai Legati, perchè non si dichiarava la continuazione, e perchè s'era posta nel primo decreto la particella : proponenti i Legati: *e giustificazioni da loro scrittene al re. – Instanze nuove nel primo capo del marchese di Pescara a' presidenti, e promessa ottenutane per iscrittura. – Spazio richiesto da' cesarei per avvisarne Ferdinando : e sessione prorogata a riquisizione sì delle lettere venute dall'ambasciador francese, sì ancor poi de' cesarei. – Instruzioni del papa a' Legati col ritorno del Pendasio. – Imputazioni date in Roma al cardinal di Mantova, e al Seripando, e discolpe scritte dal Seripando per ambedue. – Venuta degli oratori francesi, e instruzioni portate da essi. – Orazione loro pungente, moderata dipoi nello scritto, e risposta rendutale. – Visconti mandato dal papa al concilio. – Varie sospezioni fra' Legati. – Ostacolo di Cesare, e de' Francesi alla dichiarazion del continuamento. – Commessione precisa del papa, ch' ella si facesse. – Angustie perciò de' Legati, e deliberazione di non ubbidire, e di mandare a Roma il cardinale Altemps, che giustificasse la necessità del fatto. – Nuove lettere sopravvenute che rimetton l'affare al giudicio de' Legati. – Condescensione del marchese di Pescara. – Trattato di protestare fra i vescovi spagnuoli, ma non posto ad effetto. – Sessione quarta, o ventesima a' quattro di giugno con prorogazion de' decreti fin a' sedici di luglio. – Ripugnanza di trentasei padri.*

Subito dopo la sessione fu imposta la cura di formare il salvocondotto al Castagna, all'Agostino, al Boncompagno, e al Paleotto. Le difficultà in quest'opera erano due. L'una, d'adoperar parole che sgombrassero ogni suspizione dagli eretici, e insieme non recassero verun pregiudicio alla Chiesa. L'altra, e la potissima, che da un lato non si voleva ristrignerlo alla sola gente alemanna, come fecesi nel concilio di Giulio; perchè ciò sarebbe stato un rendere di miglior condizione che gli altri, quei ch'erano convenuti nella confessione au-

gustana; e un mostrar trascuraggine verso la salute di varii popoli gravemente bisognosi: d'altro lato nè piaceva il comprender tutti per le cagioni sopra contate; nè ancora il ritener la generalità dell'altre nazioni, con eccettuarne a nome alcune, come la Spagnuola, la Portoghese, e l'Italiana governata immediatamente dall'inquisizione di Roma: imperò che sì fatta parzialità espressa non avrebbe portata faccia nè di decoro, nè di ragione. Fu però divisato intorno alla prima difficultà, cioè all'ampiezza delle parole, ch'elle si ritraessero dal salvocondotto dato in tempo di Giulio a petizione di Carlo V; sì come tali, ch'eran larghissime, e in ciò che appartenea alla sicurtà, cavate dal salvocondotto che dal concilio di Basilea fu conceduto a'Boemi: e allora con esso alcuni de'protestanti eransi fidati di comparire a Trento, e v'aveano conseguita ogni maggior libertà ed ogni migliore accoglienza. Ma in quanto era alla seconda difficultà, perchè un tal salvocondotto fu speciale per la nazione germanica, si pensò d'aggiugnervi uno stendimento per quei di tutti gli altri paesi ne'quali si permetteva impunitamente la predicazione dell'eresia. E 'l salvocondotto in questi termini parea sufficientemente giustificato; scorgendosi per molto più convenevole il dar fidanza di venire nel nostro a fin d'accordarsi a chi possiede libertà in casa sua, che a chi, per esser disubidiente a noi, vive in esilio e ramingo. Oltre a ciò s'ebbe il riguardo ricordato dal Beccatello arcivescovo di Ragugi, di non chiamar gli affidati, *eretici*, ma con vocabolo più mite, *quelli che non consentono nella fede con esso noi, e che sentono diversamente da ciò che insegna la santa romana Chiesa*. Rimaneva di pigliare spediente sopra coloro, i quali erano esclusi dalla prefata generalità di parole; cioè, coloro i quali, essendo nati in paese ov'era proibita ogni religione diversa dalla cattolica, per tal causa inquisiti, benchè non fossero privi della libertà, erano privi della patria. Ma perchè ciò richiedeva e più maturo consiglio e più assoluta balìa, fu soggiunto nella forma del salvocondotto: che per la limitazione predetta non s'intendea di chiuder la porta in perpetuo a quelli d'altre provincie i quali volessero ravvedersi; ma, però che la maniera d'ammetterli non erasi stabilita fin a quell'ora, riserbavasi di ciò fare in altro tempo.

Furon proposti questi decreti nella congregazione a'2 di marzo (1), e poi a'4. Fra Tommaso Stella domenicano, vescovo allora di Capo d'Istria, non condescendea volentieri al salvocondotto: dicendo, gli eretici esser volpi le quali tradiscono, e vipere le quali avvelenano; sì che era pericoloso il lasciarleci avvicinare ed entrare in seno: e rammemorò varii esempii avvenuti in tempo di Lutero con poco onore e poco pro della Chiesa. Alcuni sentivano che non fosse dignità concedere il sicuro avvento a chi nol chiedea; ed a chi per avventura l'avrebbe rifiutato e spregiato. Altri volevano che si limitasse il numero delle persone, acciò che non fosse tanto che se ne potesse temer violenza; come fu limitato a'Boemi dal concilio di Basilea nella sessione quarta. E diè maraviglia che questo ristrignimento fosse consiglio dello stesso Muglizio ambasciadore imperiale, arcivescovo di Praga: il quale, udendo motteggiarne taluno, rispose che egli esponeva il suo parere, non come oratore, ma come prelato, a cui conveniva seguir gli esempii d'un passato concilio.

Ma il vescovo delle cinque chiese disse, avvenirli strano l'udire, che si movesse difficultà contro ad una stessa proposta, per opinioni dirimpetto fra loro

(1) *Atti* del Paleotto, e lettere de' Legati al cardinal Borromeo de' 2 e de' 5 di marzo.

opposite; poichè alcuni ripugnavano al salvocondotto, come ad infruttuoso, perchè non verrebbe veruno; altri come a pericoloso, perchè verrebbon gli eserciti. Che nè il primo, nè il secondo occorrerebbe di fatto.

V'ebbe ancora chi riputò, doversi prescrivere un certo spazio di tempo, in fin del quale il salvocondotto spirasse; acciò che non fosse in libertà degli eretici l'usar malamente di questa benignità con una tardanza trascurata e spregiatrice. E qualcuno propose, che s'apponesse per condizione: *purchè s'astenessero dal predicare e dall'insegnar dottrine discordanti dalla cattolica.*

Ma il Granatese con grave ragionamento confutò (1) tutte le obbiezioni e tutte l'eccezioni. Disse, che l'esempio di quello che s'era fatto in tempo di Giulio III, e ad instanza di Carlo V, valeva per levare ogni dubbio: bastare i consigli tenuti sopra ciò da'principi, e da'padri di quell'età, affinchè nella presente adunanza fosse miglior senno l'imitare, che l'esaminar da capo l'azione; spezialmente che non erausi variate le cose o inverso la sustanza, o inverso la maniera di fidar gli eretici. Intorno alla sustanza, la loro perversità essere stata sempre la stessa: e per quanto grande ella fosse, il concilio esser come un bagno di salute, al quale conveniа d'invitare ancora gl'infetti di pestilenza: quivi le volpi poter deporre la frandolenza, e le vipere il veleno. Intorno alla maniera, ciò che altrimenti per avventura sarebbe stato arbitrario, con quell'esempio diventar necessario: che una letteruzza la qual fosse alterata, sarebbe valuta per ingombrare di molte nuvole quegli animi diffidenti. Nè tali alterazioni ancora vedersi d'alcun profitto. Qual pro limitare il salvocondotto a certo numero di persone? Ben potersi avvisar ciascuno, che se negli eretici fosse stata potenza d'opprimere i padri in quel luogo, non avrebbono aspettato di farlo col destro del salvocondotto. La fidanza de' congregati dover riposare nel zelo de' cattolici principi, delle cui forze quella città era circondata e guernita; e i quali non avrebbono in verun accidente abbandonato il concilio in preda all'altrui violenza. Maggior dignità averci in concedere il salvocondotto indiffinitamente, che a tempo determinato; non dovendosi il concilio legar l'autorità di procedere al fin dell'opera, qualora per buono ciò giudicasse. Parimente riuscire indarno il prescrivere per condizione, che gli eretici non vi predicassero nè insegnassero le loro eresie: già specificarsi nella forma dell'antico salvocondotto l'intento al quale si concedeva; ciò era: *per venire a proporre, e disputar loro opinioni davanti al concilio.* Non adunque a seminarle nel popolo, e ad eccitar disturbo di religione. Provvedersi nella medesima forma qual maniera dovesse tenersi per gastigarli, se commettessero misfatti di ciò meritevoli. E chi poter dubitare, che uno di questi misfatti sarebbe, come contrario alla ragion delle genti, lo spargere infezione, o l'accender sedizione in casa dell'ospite che gli raccetta? Questa sentenza fu comunemente approvata: e'l promotore del concilio ne fe allo stesso punto rogare i notai.

Mentre i congregati erano su l'alzarsi per disgregarsi, fu detto loro, che stava fuori chiedendo udienza un consigliero del duca Alberto di Baviera: e'l fero introdurre. Presentò lettere di fede in persona sua: ed espose, ch'era inviato a Roma dal duca per affari appartenenti ad utilità della religione ne'suoi dominii. Che a quel principe sarebbe paruta gran colpa il non offerire con tale opportunità la sua osservanza a quegli amplissimi padri: che tar-

(1) *Atti* del Paleotto, e lettere dell'arcivescovo di Zara a'5 di marzo 1562.

dava di mandarvi oratore, per non aver egli fin allora pronto a sua riquisizione teologo che gli paresse uguale a quella opera: ma che sperava di farlo in breve. Fugli acconciamente risposto dal segretario. E i Legati l'accommiatarono poi con lettere di raccomandazione al pontefice (1).

Il salvocondotto fu publicato in Trento l'ottavo giorno (2) di marzo: affiggendolo alle porte del duomo; e se ne procurò successivamente la divolgazione in varie provincie per cura de' nunzii apostolici colà residenti. Mandaronlo specialmente i Legati al cardinal di Ferrara in Francia, scrivendogli due lettere. L'una da potersi mostrare al consiglio regio; nella quale faceasi instanza che al salvocondotto si permettesse la stampa e la publicazione in tutti i paesi di quel reame: l'altra segreta, nella quale significavasi al Legato, non essersi nominata quivi la Francia, affinchè per avventura ciò non pungesse i Franzesi, quasi la patria loro apparesse dichiarata per campo franco d'impunita eresia: ma ch'egli sicurasse pur ciascheduno, come l'intenzione de' padri era stata di comprendere ancora quel regno nella generalità de' vocaboli; ben sapendo i padri, aver quivi portato la condizione de' tempi, che il professare, e 'l predicare senza strepito la nuova religione non soggiacesse a gastigo.

Rimaneva il terzo punto intorno al perdono da offerirsi agl'inquisiti. I Legati fin a quell'ora del tutto ignoravan l'intenzione del papa: onde scrissero al cardinal Borromeo (3), sperar essi di proporre qualche buon compenso per le inquisizioni di Portogallo, e di Spagna. E ciò era, come poi dichiararono (4), l'assegnare alcuni prelati per ciascuna delle predette nazioni, i quali ne' casi particolari vedessero quelle cause, e giudicassero, se il perdono potea concedersi senza offesa delle loro inquisizioni: e secondo il parere di essi o graziare, o rimettere i rei agli ordinari lor giudici; il che avrebbe ed assicurati da ogni pregiudicio que' tribunali, ed insieme data speranza a molti di ritrovar quivi altare di grazia. Ma per l'inquisizione di Roma, la quale abbracciava le cause di tutta l'Italia, dicevano che non sovveniva loro verun partito senza riceverne l'autorità, e l'indirizzo dal papa: e dall'altro canto saper essi, che molti sarebbono presti alla penitenza, se fossero certi della clemenza. E aggiugnevano, esser comun senso de' padri, che sì fatta clemenza s'esercitasse; parendo una tal carità dicevole sì all'onore d'un solenne concilio adunato per consolazione de' fedeli, sì alla condizione de' tempi, i quali più consigliavano di rimettere gli usciti, che di peggiorarli con la disperazione in ribelli. Il pontefice quel giorno appunto (5) che publicossi in Trento il salvocondotto per le regioni in cui era libertà di coscienza, fe scrivere dal cardinal Borromeo a' Legati, parere a lui quasi impossibile ritrovar parole di tempera tale, che ad un'ora e si conservasse la dignità del concilio, ove potessero venir quelli d'ogni contrada sicuramente; e s'avessero tutti i risguardi che il ben publico richiedeva: ma perchè conveniva pur di formare un tal salvocondotto in alcuna guisa, riputar egli ottima questa: ch'ei si concedesse a tutti per quanto era ne' Legati senza veruna eccezione: sì veramente che fosse data sol sicurtà di venire, stare, e partirsi; e così non arrecando veruno impedimento all'inquisizioni intorno al procedere o con-

(1) Al cardinal Borromeo de' 6 di marzo 1562.

(2) Gli *Atti* e 'l *Diario*.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo a' 5 di marzo 1562.

(4) Lettera degli stessi all'istesso de' 23 di marzo 1562.

(5) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati degli 8 di marzo 1562.

tra i carcerati, o contra i contumaci. Poichè dall'un lato bastava, che i delinquenti sapessero che avrebbono in Trento quella medesima franchezza cui ottenevano fuggitivi in altre contrade, per la quale non si allacciavan le mani a' giudici de' loro paesi: e dall'altro lato le inquisizioni di Portogallo e di Spagna non avrebbono di che lagnarsi; quando il salvocondotto non porgerebbe a' rei maggior libertà di quella che conseguivano effettualmente rimanendo fuggiaschi in Germania, e in Francia. Intorno all'inquisizione di Roma, essere per volere il pontefice, che 'l salvocondotto fosse tanto grazioso, ampio, e valevole, quanto piacesse a' Legati: e che 'l simile avrebbe desiderato farsi dall' altre inquisizioni; ma per ora convenienti rispetti ritenerlo dal necessitarle più oltra. Nella medesima sentenza fe replicar pochi giorni appresso (1); dicendo, parergli sufficiente la menzionata forma, sì come quella ch'erasi usata anche a tempo di Giulio, benchè con la sola nazione alemanna. Non far dunque mestiero che 'l sinodo imprendesse cognizione di cause, nè assolvesse i delinquenti. Pertuttociò non serrarsi il grembo della clemenza a coloro i quali di cuore si convertissero, e volessero tornare a Dio: ma ciò secondo i casi particolari doversi dai presidenti significare al pontefice, e da lui attenderne le risposte. In quel che s'apparteneva all'inquisizione di Roma, usavansi le parole della lettera precedente già riferita; ma con un ritiramento coperto; cioè, che 'l pontefice non se ne sarebbe renduto malagevole, *quanto era a se* (il che accennava rendervisi malagevoli i cardinali del sant'ufficio), ma che speravasi, bastare allora il mentovato spediente: nondimeno che rimetteva tutto l'affare al giudicio de' Legati. A' quali tale ordinazion parve strana: dicendo che non intendevano a qual pro s'invitassero gl' inquisiti col salvocondotto, se, convertiti e pentiti, non doveano essere accolti graziosamento nel pio seno della Chiesa: poichè costoro non aveano da venirvi a disputare, e a perfidiare, ma solo a ritrattarsi, e correggersi. Il pontefice approvò queste ragioni; riscrivendo che 'l tutto (2) avea fatto risponder loro per maniera di consiglio chiestogli da essi, e non di ristrignimento: piacergli il modo proposto per gl' inquisiti in Portogallo, e in Ispagna, sol che si facesse con tal discreto riguardo, che quelle provincie ne rimanessero contente: e intorno all' inquisizione di Roma, dar egli loro ogni libertà. Così allora procedette l'affare. Ma i Legati, o non sentendo ne' pervertiti volontà di venire, o almen di ravvedersi, o provando difficultà insuperabili nelle due inquisizioni suddette, e non giudicando conveniente il privilegiarle più che la romana, non s'innoltrarono ad altra dichiarazione più liberale.

Gli oratori cesarei, appagati della publica fida per la Germania, porsero fra tanto due scritture a' Legati (3). Nell' una chiedevano, che 'l concilio scrivesse un solenne invito a' protestanti: nell' altra, che stabilisse riformazione per gli ecclesiastici di Germania. Spiarono i Legati primieramente, se le scritture venivano per commessione del principe, o per sentimento degli oratori; e si certificarono del secondo quanto era alla prima, rimanendone con ambiguità quanto all' altra: la quale molti dì appresso (4) intesero ch' era di Cesare. In ricevendole risposero, che l'invito de' protestanti non si pareva dicevole per quelle stesse ragioni

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati de' 14 di marzo 1562.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati del 1 d' aprile 1562.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo a' 5 di marzo 1562.

(4) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo a' 27 di marzo 1562.

che altre volte in tempo di Paolo III aveano ritenuto il concilio dal farlo, quando ne fu tenuto consiglio: maggiormente che dipoi essendosi in ciò disteso con tanta umanità il pontefice per opera de' suoi nunzii, ne avea riportate da molti le ingiurie, da tutti le repulse. Che 'l sinodo con rinovare a suo nome gli ufficii avrebbe più tosto data lor occasione d'imperversare nell'insolenza, che di convertirsi alla penitenza. Nondimeno, quando ciò domandasse l'imperadore, e il riputasse acconcio alla condizione de' tempi; i Legati riverivano tanto i sensi della maestà sua, che l'avrebbono significato a' padri; affaticandosi con essi perchè ne la compiacessero. Ed essendo pochi giorni dipoi ritornato il Commendone di Fiandra, e passato da Trento verso la patria (1); i presidenti pensarono, e gli proposero di mandar lui a Ferdinando per informarlo intorno alle cose del concilio, e per toccar la sua intenzione intorno alla celerità del processo, e a tutto l'affare. Ma il pontefice non approvò questa legazione (2), come quella che sarebbe stata e di molto strepito, e di molto legame: meglio potersi operar ciò per via del nunzio Delfino residente in quella corte. Ma di fatto Cesare, intesa dagli oratori l'instanza portata da essi per l'invito de' protestanti, e la risposta de' Legati, riprovò quella, ed approvò questa (3).

Sopra la seconda scrittura degl'imperiali appartenente alla riformazione dell'Alemagna, i Legati dissero, che, non essendo in concilio, tolti gli oratori di Cesare, verun prelato, o ambasciadore, o procuratore di que' paesi, non vedevano come poterla o imprendere con pienezza d'informazione, o stabilir con certezza di soddisfazione. Piacque nondimeno (4) di porre a consiglio alcuni provvedimenti sopra la riformazione universale. E di essa era segnalatamente bramoso il Seripando; come tale che nello splendor della porpora riteneva l'esemplar vita da lui sempre menata nel chiostro; e riputava che la nuova dignità non gli desse titolo di crescere in fasto, ma solo in zelo. Onde a lui fu commesso l'intendere da varii prelati saggi, e più ciò che per avviso loro fosse più degno d'ammendarsi per abbellire la Chiesa, e rintuzzar le lingue degli avversari. Ne descrisse egli tosto un disegno: del quale furon riputati con esso architetti Muzio Callino arcivescovo di Zara, fra Giulio Pavesio domenicano, arcivescovo di Sorrento, amendue Bresciani, Lodovico Beccatelli arcivescovo di Ragugi, frat'Egidio Foscarario vescovo di Modona, e Girolamo Galerati milanese, vescovo di Sutri, nipote del cardinal Morone. Diello il Seripando a quei che gli erano compagni nell'autorità, celando loro il nome di quei che gli erano stati compagni nel lavoro. Ed essi ne rimisero la coguizione al cardinal Simonetta, come a gran canonista, e praticbissimo ne' tribunali di Roma. Egli chiamò a questa esaminazione il Castagna, il Boncompagno, il Paleotto, e Giambattista Castelli bolognese, promotor del concilio, che fu poi vescovo d'Arimini; e spese l'ultima parte della sua vita con grandi esempi di religione nella nunziatura di Francia: non introducendovi l'Agostino, come era uso in altri simili affari; perciò che sapeasi che gli Spagnuoli andavano divisando una loro particolar riformazione da proporsi per que' regni. Il dubbio principale tra' deputati fu, se dovevasi incominciare il trattato dalle materie più ponderose, e dalle apparte-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo a' 16 di marzo 1562.

(2) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo a' 27 di marzo 1562.

(3) Lettera di Ferdinando agli oratori, da Praga a' 30 di marzo 1562.

(4) Tutto sta negli *Atti* del Paleotto.

nenti alla corte romana, o dalle men gravi, e dalle comuni ad ogni diocesi. Al primo confortavagli il Seripando, perchè il frontespizio del sinodo chiarisse il mondo, che fabricavasi di marmo sodo, e non di tele, e di tavole colorite come si fa nelle scene. Così spunterebbonsi le lingue oltraggiose, e darebbesi cuore a molti zelanti di venire al concilio, certificati che la fatica avrebbe il pregio dell'opera. E tanto più animosamente potersi ciò fare, poichè il papa nel mandare al concilio l'uditor Paleotto, gli aveva più volte espresso, di voler che quivi s'usasse ogni libertà d'emendare e la sua corte, ed eziandio la sua persona in ciò che fosse giudicato pro della Chiesa. Ma per contrario dicevan altri che le materie più ardue e più rilevate richiedevano maggior concorso di tutte le nazioni, a fine di non fare, in vece d'un concio d'ossa slogate, uno storpiamento. Mancare i Tedeschi, mancare i Francesi; come dunque potersi i padri certificare di ciò che o questa o quella gente desiderasse nella corte romana, e nel più massiccio della disciplina ecclesiastica; e qual riformazione fosse per appagarle? Doversi però aspettare la lor venuta, e fra tanto fare avvisato il pontefice de'capi proposti, affinchè gli considerasse maturamente. Non potersi operar con franchezza da loro in deliberazioni sì grandi, senza intender prima il giudicio di chi, avendo il governo supremo della republica, meglio di tutti conoscea la republica; e senza ricever l'espresso consentimento di chi, possedendo la suprema autorità, non la dà mai sufficiente nelle cose massime se non la dà particolare. Non mancare in questo intervallo suggetti utili, benchè minori, per consumare il tempo con edificazione e con frutto, ma senza rischio. L'arte e la prudenza dovere imitare la natura, che non procede all'opere somme se non per gradi. Questa sentenza prevalse. Nè agevole è il diffinire s'ella fosse laudevole: certamente non fu laudata: o quindi assai scemò di fiducia, e di buona opinione per alcun tempo verso i Legati e'l pontefice, finch'egli non fe conoscere a prova la falsità de'sospetti. Il maggior carico n'era dato al cardinal Simonetta, il quale (1), dicono, che nell'ufficio suo di datario si fosse pregiato d'accrescerne il frutto pecuniale al suo principe; e che stesse in troppa guardia di sì fatti vantaggi a pro di esso, e della corte romana. Comunque sia: tale allora fu la determinazione. Onde statuissi, che si proponessero dodici capi di tal tenore.

I. Considerassero i padri, qual modo potesse tenersi, acciò che tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, e quei che hanno cura d'anime, risedessero nelle chiese loro; nè si partissero se non per cagioni oneste, necessarie, e profittevoli alla Chiesa cattolica.

II. Se paresse opportuno, che niuno fosse ordinato ad ordini sacri fuorchè a titolo di benefizio; sapendosi che si commettono molte fallacie nell'ordinarsi a titolo di patrimonio.

III. Parimente se fosse opportuno, che nè gli ordinanti, nè i lor ministri e notai ricevessero alcuna cosa per la collazione dell'ordine.

IV. Se si dovesse concedere a'vescovi, che delle prebende non obliganti a servigio potessero constituire distribuzioni cotidiane in quelle chiese ov'elle o non erano in verun modo, o sì tenui, che neglette.

V. Se quelle parrocchie, le quali per la loro ampiezza abbisognavano di più sacerdoti, si dovessero anche dividere dall'ordinario in più titoli.

VI. Se per converso que'beneficii curati che non rendevano provvisione idonea al vitto, si dovessero unire molti in uno.

(1) Sta nella relazione di Nicolò da Ponte ambasciador viniziano al concilio.

VII. Perchè molti parrocchiani per lo scarso sapere, e per la mala vita erano poco atti, e più distruggevano che edificassero; e peggiori erano i lor vicarii: se fosse buono che 'l vescovo deputasse loro coaiutori, con assegnare a questi una rata de' frutti ad arbitrio suo.

VIII. Se fosse da concedere a' vescovi podestà di trasportare nelle chiese matrici i beneficii e le cappelle tratte a ruina dal tempo, che per la povertà non potevano ripararsi.

IX. Se convenisse ordinare, che i beneficii di commenda, eziandio regolari, fossero visitati e corretti da' vescovi.

X. Se si dovesse statuire, che i matrimoni clandestini futuri fossero nulli.

XI. Quali condizioni dovessero dichiararsi per necessarie affinchè i matrimoni non fossero clandestini, ma contratti in faccia della Chiesa.

XII. Doversi molto pensare ciò che fosse conveniente di constituire intorno a' rei usi non piccioli de' questori.

Fra gli articoli recitati quei due sopra il matrimonio clandestino vi furono inchiusi volentieri (1), non solo per l'utilità della cosa, ma perchè ciò porgeva suggetto da commettersi, come si fece, allo studio de' minori teologi, de' quali era colà un buon numero, e che, se avesser veduti occupati i legisti, e sè oziosi, o sarebbonsi attristati, o sbandati, essendo vero quel detto del filosofo; che 'l vivere è operare: onde a chi non è adoperato in nulla, par d'esser tenuto in conto o d'un sasso, o d'un cadavero.

Comunicarono i Legati (2) questa scrittura agli ambasciadori cesarei avanti di proporla al convento, secondo che generalmente da essi erano stati richiesti: e da quelli fu approvata. Dipoi ripensandovi il cardinal Simonetta, quasi presago delle future commozioni, ammonì, che quel primo capo intorno alla residenza avrebbe potuto farli imbarcare in un pelago pieno di scogli. Onde gli parea miglior consiglio per quel tempo il tralasciarlo. E usò appresso i colleghi tal forza d'argomenti, che tutti convennero di torlo via: non però di venire a questo avanti che la mutazione si notificasse agl' imperiali, come avanti s'eran fatti partecipi dello scritto. Significaronla loro adunque il giorno undecimo di marzo, quando erasi in appresto d'entrar nell' adunanza, portando in ragione che di sì grave materia serbavansi il deliberare a maggior numerosità di convento. Ma gli oratori vi contraddissero forte, opponendo che, levato quel capo, nulla vi rimaneva se non leggiero o minuto: e che s'era già da essi mandata copia all'imperadore della scrittura, quale i Legati l'aveano con loro comunicata e stabilita: sì che a sua maestà, che tanto era calda nel zelo della riformazione, sarebbe paruto quel fatto un giuoco e uno scherno. Nè gli oratori s'ingannarono intorno alla mente di Ferdinando. Là dove egli alla prima notizia de' dodici preparati capi riscrisse (3) con molta approvazione e soddisfazione, dipoi intendendo ciò che i Legati avevano divisato sopra l'intralasciamento, ne dimostrò maraviglia e dispiacere: (4) lodando gli ambasciadori perchè l'avevano distornato. Sì che i Legati dall'effetto che poi seguì, poterono imparare: che tutto il consiglio vuol tenersi finchè l'opera rimane in piena facultà di chi la pone a consiglio. Allora dunque non osando dar questa materia di giusta querela a' cesarei ed a Cesare, portarono la scrittura a' padri con tutti i capi. E conoscendo, che poteva giugnere a molti

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 12 di marzo 1562.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo del 9 di marzo 1562, e *Atti* del Paleotto.

(3) Lettera agli oratori da Praga a' 30 di marzo 1562.

(4) Lettera de' 5 d'aprile 1562.

inferiore all'espettazione e al desiderio, il cardinal di Mantova, di cui era ufficio il proporla, s'argomentò d'aggrandirne il concetto con un eloquente preambolo. Dopo aver testificata la spontanea disposizione sua e de' colleghi a restituire la scaduta disciplina dell'ordine ecclesiastico, e l'ardore accresciuto a questa loro disposizione dalle ferventi e frequenti richieste de'padri, soggiunse che incominciava da que'punti, richiedendo sopra essi la diligente lor considerazione. Che fosser contenti di sospendere il giudicio intorno alla stima, tanto che si scorgesse perfetto il lavoro. Chi, diss'egli, mirasse divisamente dal resto uno, od altro membro del corpo umano, non potrebbe degnamente apprezzarlo, fin a tanto che, scorgendo e contemplando poscia intero quel mirabile edificio della natura, non riscontrasse la proporzione e l'utilità delle vedute parti col tutto. Similmente nelle instituzioni delle republiche, nelle riformazioni, ed in qualsivoglia opera dov'è armonia e corrispondenza, non potersi giudicare quanto vaglia accompagnato ciò che appare di niun valore per se solo, se non si ha davanti agli occhi tutto il composto: chi si avviserebbe, riguardando una sola tunica, una sola membrana, ch'elle fossero di sì gran momento alle divine operazioni del vedere o dell'intendere? In breve, esser condizione della parte in quanto è parte, che niente di buono o mostri, o abbia, se non per rispetto al tutto.

Aspettavansi avidamente da' congregati le ambascerie di molti principi, che recassero insieme dignità ed autorità al concilio. Ma successivamente provarono, che la gran luce quanto rischiara, tanto cuoce, ed inquieta: quando spesso per ciò nacquer liti, le quali obligavanli ad esser giudici sì sfortunati, che comunque sentenziassero, fosse loro la maggior perdita. Il primo a venire fu (1) Ferdinando Francesco d'Avalos d'Aquino, marchese di Pescara e governator di Milano, mandato dal re cattolico per non tardar più quest'ufficio, ma non sì che l'Avalos potesse quivi fermarsi. Gli uscirono incontro ben novanta prelati, e tutti gli ambasciadori, salvo i due ecclesiastici di Ferdinando: i quali a'Legati parve meglio di non mandare, perciò che con l'unghero sarebbe risurta la contenzione in rispetto del portoghese: nè poteva ritenersi l'unghero solo, perchè sarebbesi mostrato ch'egli cedesse il luogo al contenditore, ove l'assenza di lui non fosse avvenuta per qualche titolo comune ad un altro indubitatamente maggiore del portoghese, qual era il Muglizio. Con questo rispetto adunque i Legati dissero, bastar che al marchese andasse incontro un degli oratori cesarei, cioè quel di loro, che come laico, era più conforme al suo stato. Onde il marchese, posto in mezzo dal Ton, e dal Mascaregna, entrò nella città. E vi fu albergato dal cardinal di Mantova per gli otto giorni della sua stanza.

Il dì appresso (2) arrivò colà Giovanni Strozzi oratore del duca Cosimo, principe che avea nel concilio molti vescovi o di famiglie o di terre a se sottoposte: e però col zelo verso la religione, e coll'affetto verso il pontefice fu di non leggiero aiuto a prosperarne il successo. Gli occorsero fuor di Trento più di sessanta padri: e cavalcò avendo a'due lati il patriarca Elio, e'l vescovo Mendozza.

Il giorno (3) prossimo ebbe solennità per un'altra legazione. Ella venia da'signori svizzeri composta di due messaggieri: l'uno era, con titolo d'ambasciadore, Melchiorre Lussi a nome de'sette cantoni cattolici: il quale dipoi ebbe ancora mandato dal canton di Clarone misto

(1) Il *Diario* a' 14, e le lettere de' Legati al cardinal Borromeo a' 16 di marzo.

(2) A' 15 di marzo, come nel *Diario*.

(3) A' 16.

di cattolici e d'eretici, prevalendo in esso i cattolici: l'altro era Gioachimo abate benedettino, rappresentator de' prelati, e del clero. E poi sopravvenne un altro abate procuratore del vescovo di Sion, latinamente *Sedunum*, e delle regolari canonichesse. Ebbesi cura d'onorare l'ambasciadore con farlo accogliere fuori della città da quasi sessanta prelati: e ricevette ospizio a spese del papa, come si costuma con quella nazione, qualora di là vengono ministri per affari ecclesiastici. Sì che per tutto lo spazio della sua dimora al concilio convenne dargli provvisione di (1) dugento scudi ogni mese: non contentandosi egli di minor somma. E parimente, secondo l'uso della nazione, quantunque ei sapesse italiano, parlava per interprete.

Il dì medesimo fu ricevuto l'ambasciador di Spagna nella congregazion generale: ov'ei presentò le lettere, e i mandati del re, in cui nominavasi (2) espressamente il concilio *continuazione*, con molestia de' cesarei: e si fece la consueta orazione a suo nome da Galeazzo Brugora milanese, fiscale. La risposta a lui renduta da parte del sinodo fu opera di Giovanni Beroaldo vescovo di sant'Agata. E dopo aver l'Avalos trattato brevemente ciò che poco appresso diremo co' Legati, partissi da Trento, convenendogli di ritornare al suo governo, benchè non fosse ancora in vicino appresto il conte di Luna, al quale era stabilmente commessa l'ambasceria del concilio.

Due giorni a canto al ricevimento dell'oratore spagnuolo (3) fu accolto nell'assemblea il fiorentino, ed indi a due altri giorni (4) l'elvezio. Ma subito nacque fra loro contesa, la qual turbò forte (5) i Legati: imperò che lo svizzero portava commessione da' suoi signori di voler luogo immediato dopo gli oratori veneti quando venissero, e per conseguente di precedere ogni altro che a' veneti fosse per cedere, com'era l'oratore del duca Cosimo. Ma lo Strozzi nol consentiva. E per contrario lo svizzero prenunziava, che non ottenendo egli ciò, come riputava dovergli, immantenente sarebbesi dipartito. I Legati disperarono di quietarlo senza soddisfarli, sapendo quanto sien dilicati, e sdegnosi ne' punti d'onore i ministri delle republiche, specialmente oltramontane, e popolari. Conoscevano che la partenza degli Elvezii sarebbe stata per gli eretici di altrettanta festa, di quanta mestizia era la lor venuta. Nè, per altra parte, il sentenziare a favor loro conoscevasi o agevole, o profittevole. Non agevole, poste le molte aderenze del duca, non solo per cagione de' vescovi suoi dependenti, ma eziandio de' Napoletani, e degli Spagnuoli in risguardo della moglie: non profittevole, perciò che avrebbe potuto muover l'alienazione d'un tanto principe italiano, il cui favore stimavasi di gran momento a bilanciar con le voci unite di questa nazione le forze degli stranieri, i quali si scorgevan talora di meno equi, e moderati concetti. Onde i presidenti deliberarono di mandare un corriere al pontefice, affinchè per l'amicizia in cui egli era col duca s'ingegnasse d'indurlo tosto a non entrare in questa gara: ed ove pure in ciò avesse alcun senso, a donarlo al ben publico della cristianità: azione la quale gli avrebbe partorito più d'onore e d'applauso, che qualsivoglia maggioranza vinta da esso con tali contenditori. Fra tanto con opportunità della settimana santa, e delle feste pasquali, andarono a studio i Legati ritardando le congregazioni, che

(1) Appare da tre lettere del cardinal Borromeo a' Legati a' 17 di febraio, e al 1, e a' 15 d'aprile 1562.

(2) Lettera dell' arcivescovo di Zara a' 16 di marzo 1561.

(3) A' 18.

(4) A' 19.

(5) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 16, e de' 18 di marzo 1562.

sarebbono state il campo della battaglia, finchè giugnesse la risposta. La qual venne presta e buona. Il duca, principe savio e discreto, conoscendo quant' odio gli avrebbe concitato appresso tutti i cattolici, che per suo rispetto il concilio avesse perduti gli ossequii di quella possente, e vacillante republica (1), diè commessione all'oratore, che non intervenisse nelle funzioni solenni, ma quando veniva il tempo di celebrarle, prendesse destro d'uscir di Trento, e di star ne'contorni.

Sopraggiunse un'altra legazione assai onorifica, e nulla spinosa come le precedenti. Il dì sei d'aprile (2) furono ricevuti fra Giovanni Colosuar domenicano, e Andrea Dudizio Sbardellato, vescovi di Chouad, e di Tininia, venuti a nome universal de'prelati e del clero dell'Ungheria. Scusarono la necessaria assenza de'principali per tutela delle infestate lor chiese, commettendo i loro affari alla disposizion del concilio, e promettendo alle ordinazioni di esso pronta ubbidienza. Recitò l'orazione lo Sbardellato, nome che per l'apostasia susseguente rimase ignominioso a lui, e disonorato all'ordine episcopale: nè per tutto ciò dee egli rimaner privo della meritata lode nella grazia del dire, la qual fe che niun'altra orazione si trovi sì commendata da'presidenti: onde scrissero (3), che quantunque lunghissima, ingannò con la bellezza in maniera, che rubò tutto lo spazio della congregazione ancor destinato a'negozii, senza che i padri se ne avvedessero: effetto raro con uditori dilicati di gusto ed occupati di tempo. Fulle data risposta, laudando il zelo de'lor principali, abbracciando la cura da essi al concilio raccomandata dei loro affari, e mostrando che più caro sarebbe avvenuto il concorso di que'prelati: ma ch'essendone ritenuti da publiche necessità, e testimoniando il Legato Osio la verità delle loro scuse, il sinodo le ammetteva: maggiormente perchè sperava, che quivi non meno che se fossero stati in concilio, avrebbono adoperato a beneficio della Chiesa.

Nè si era speso il tempo con gli oratori solamente in frondosi ufficii di cerimonie. L'Avalo nel partirsi da Trento diede a'Legati una lettera del re, che tutta spirava zelo, e ubbidienza: della quale molto si rallegrarono, e mandaronne copia al papa (4). Udì l'oratore da essi la forma, e le ragioni del loro procedere fin a quel giorno (5), e non pure non rispose con querele, ma con lodi. Affermò che nelle sue instruzioni, tolto il capo del continuamento, nulla avea di contrario all'azioni loro preterite, e che intorno al futuro gli era espressamente ordinato di consentire a tutto ciò che fosse in servigio o della causa publica in universale, o del pontefice in particolare. Anzi, che quando il concilio riputasse giovevole qualche indugio, il re non vi ripugnava: sì veramente (6) che l'Avalo dichiarò ai prelati spagnuoli, non intendere sua maestà d'aggravar le loro coscienze. Per tanto, che se giudicassero la tardità opportuna a fin d'aspettare i Tedeschi ed anche altri Spagnuoli, i quali prestamente verrebbono, al re non dispiaceva: se no, facessero in questo ed in tutto, ciò che riputassero venire ad acconcio della Chiesa. Ma que' prelati nulla più odiavano che dilazione: come quella che toglieva loro gli agi delle case private, e non gli ricom-

(1) Appare da una risposta de' Legati al cardinal Borromeo a' 30 di marzo 1562.

(2) Il *Diario*.

(3) Al cardinal Borromeo il dì 6 d'aprile 1562.

(4) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo al 23 di marzo 1562.

(5) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo, al 16 di marzo 1562.

(6) Tutto sta in una lettera dell'ambasciadore al duca Cosimo a' 26 di marzo 1562.

pensava con l'esercizio onorevole e profittevole dell'autorità publica: onde mostravansi fermi di volere avanzare. E sì come alle cose abborrite si pone sempre la più brutta sembianza, dicevano il re muoversi nel consentire ad allungamento da petizion dell'imperadore: ed esso richiederlo, non per fiducia di piegare i protestanti al concilio nella futura dieta; ma per cupidità d'avergli propizii all'elezione procacciata da se del figliuolo a re de' Romani: alla quale pensava che non di leggieri s'indurrebbono, se fossero nuovamente percossi dalle condannazioni di Trento fatte col suo concorso: come avviene, che chiunque riceve molestia dalle azioni d'un grande, suol riscuotersene con trarle a fine ambizioso: o sia per la verisimiglianza dell'imputazione, o perchè, essendo la politica un'arte da pochissimi ben intesa, ciascun presume d'immaginarla, e di rappresentarla a suo senno.

Una tal dimora pareva ancora più acerba a' congregati, però che il Drascovizio, che n'era ferventissimo chieditore, diceva insieme (1), che la dieta dovea tenersi non avanti il mese d'agosto. Onde i Legati apprestavansi a spinger un corriere al nunzio Delfino, affinch'egli percotesse questo chiodo a gran colpi: ma non fu necessario. Aveva il Delfino già per le preterite commessioni degli stessi Legati, e del papa, fatto sentire all'imperadore, quanto fosse e malagevole, ed importuno il tener così lungamente i vescovi con danno delle chiese particolari, e senza il sospirato ristoro della universale. Non potersi far ciò, se non con indegnazione di essi, e con vituperazione del cristianesimo. Sì che Ferdinando rispose (2), che con retto fine, e con buone ragioni aveva egli chiesto il prolungamento: ma ove i padri per altre ragioni migliori il giudicassero nocivo, soddisfacessero pure alle loro coscienze. E la verità era, che anche prima di questi ufficii l'imperadore, ormai disperato di flettere i protestanti al concilio, avea per se stesso conosciuta la convenienza di non ommetter quel bene ch'era possibile, per aspettar quello che per punto si pareva impossibile. E però avea scritto a' suoi oratori (3): esser lui rimasto appagato, che'l concilio nell'aprimento si fosse contenuto dall'odioso vocabolo di continuazione, e che nella prima sessione non avesse toccati i dogmi per agevolar la venuta de' protestanti, in verso de' quali il salvocondotto formato da' padri riuscire a sua pienissima soddisfazione. Per innanzi operassero gli oratori più tiepidamente nel procurar l'indugio di tali decisioni: e quando a' padri fosse paruto ben di procedervi, si rimettessero al lor giudicio.

Maggiore e più sollecita gelosia era stata fin a quel tempo sopra l'intenzione, e l'operazioni de' Francesi: imperò che teneva sospesi gli animi de' Legati il vedersi, che di là non fosse comparito pur uno al concilio, ed insieme che il cardinal di Ferrara gli avesse confortati (4) quasi a necessario partito, affine di torre a' ministri ugonotti il desiderato colore per non venirvi, che si schifasse ivi qualunque dichiarazion di seguitamento fin all'ultima conclusione. Ma giunse una lettera del re al signor dell'Isola suo ambasciadore in Roma, della quale fece gran festa il pontefice, e ne mandò copia (5) a' Legati. Dicevasi quivi: non curare il re, se'l concilio s'intitolasse continuazione, o nuova

(1) Tutto sta in una dell'ambasciadore al duca Cosimo, de' 9 d'aprile 1562.

(2) Lettera del Delfino a' Legati a' 30 di marzo, veduta dall'ambasciadore fiorentino, come attesta nella già detta.

(3) Lettere di Cesare agli oratori, da Praga ai 15, e a' 22 di marzo 1562.

(4) Lettera del cardinal di Ferrara al cardinal Borromeo.

(5) La copia è appresso ad una del cardinal Borromeo a' Legati del 1 di marzo 1562, al quale essi rispondono a' 19 di marzo 1562.

convocazione, nè fare stima di queste sottilità, delle quali intendeva che disputavasi in Trento. Onde raccoglieva il papa, non esser tra'l governo di Francia ed i protestanti quell' union che si dubitava specialmente per non so quale ambasceria intervenuta ultimamente fra essi: dalla quale unione sarebbe potuto soprastare il più formidabile ostacolo al buon processo, e al buon successo del concilio. Erasi, dico, alleggerito un tal timore in virtù della mentovata lettera regia: imperò che ben sapeasi, che i protestanti a nulla più contrariavano che al concilio passato, e alla continuazione di esso. Aggiugneva quivi il re, ch'ei s'era proposto di rimettere al concilio le differenze che nascevano intorno alla religione. Con che veniva a riconoscerne l'autorità, e il legittimo valore. Ma non per tutto ciò questa lettera divelse ogni spina di suspizione dal cuor de' Legati. Osservarono essi, che le prime recitate parole intorno alla dinominazione del presente concilio stavano legate a questa condizione: *purchè il frutto sperato dal re, e del quale era bisognoso il suo reame, ne potesse riuscire*: sì che sapendosi che nel regno di Francia i tumulti di religione non meno erano per diversità di sentenze intorno agli articoli già decisi nelle convocazioni preterite, che intorno a' pendenti, avrebbe potuto intendere il re in virtù di tal condizione, che si disputasse quivi da capo delle cose già diffinite. E alla stessa interpretazione soggiaceva la seconda particella, sembrando manifesto, ch'ella trattasse delle controversie di religione ferventi nello stato del medesimo re: tal che, volendo egli rimetter esse al concilio, e però volendo che'l concilio ne disputasse, parea volere per conseguente, che si disputasse delle quistioni una volta sentenziate. Ma, benchè in questa parte i Legati s'apponessero, e col presagio loro convenisse allora quello del papa (1), che il celò in aperto per non mostrare a' Franzesi d'esplicar le parole a suo disavvantaggio, nondimeno in verità gli affari della religione camminavano in quella corte per miglior sentiero che non erasi sperato. E sì come appresso a ciascuno l'avvenimento in somma è il più autorevol giudice delle azioni, così ciò valse molto a levar dal pontefice ogni torbidezza verso il Legato di Francia, sì che e di sua voce (2) all'agente di lui, e per lettera scritta di mano del cardinal Borromeo ad esso, avea dichiarato di rimanerne coll'animo affatto sincero. Ben per maniera di lodarlo, ch'ei non fosse intervenuto nell' assemblea come consigliere del re, secondo che si è già detto esserne lui stato in forse per sostener quivi la causa cattolica, l'ammonì di non entrare mai per qualunque buon fine in tali adunanze, come azione che sarebbe molto soggetta al sinistro parlar degli uomini. Il qual avvertimento essendo ben inteso dal cardinale per una cortese, e tacita riprensione della sua presenza al colloquio di Poissi, volle anch'egli tacitamente scolparsi, e rispose: che avrebbe sempre ubbidito: ma che quando occorrevano casi di gravissima necessità, stimava savio consiglio, esporsi a pericolo che si dicesse del male, per impedire che non si facesse del male; come aveva adoperato, quando si tenne il colloquio prenominato, intorno al quale potevano domandarsi i dottori cattolici, quanto vigore avesse quivi loro accresciuto il suo volto.

Il re di Navarra continuava (3) in pa-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati, al 29 di marzo 1562.

(2) Appare da una del Legato al Visconte suo agente, e da un'altra al cardinal Borromeo de' 23 di febraio 1562.

(3) Varie lettere del Legato al cardinal Borromeo de' 23 di febraio, de' 14, e de' 18 di marzo, e del 1 d'aprile 1562.

role ed in fatti ogni favorevol significazione verso la parte cattolica, come addolciato di speranze, che per questa via otterrebbe dal re Filippo coll'intercession del papa i bramati compensamenti, ed anche la legazione d'Avignone al cardinal Carlo suo fratello, che n'era oltre misura invogliato, ed a cui fu conceduta dopo il concilio. Onde il papa, certificando con sue lettere (1) quel cardinale di volernelo compiacere, cercava fra tanto alcun modo, perchè il cardinal Farnese che la teneva, fosse contento di lasciarla con qualche cambio. E rinovava le commessioni al nunzio Crivello in aiuto del re Antonio, verso il quale il re Filippo, e i ministri mostravano propizia disposizione. Egli d'altro lato aveva, come supremo luogotenente, publicata una grida (2): che i seguaci della nuova setta in Parigi deponessero l'armi, e che indi si partissero tutti quelli di loro che non v'aveano faccende, e chi era servidore del re, si presentasse. Tal che di fatto lo stesso principe di Condè fratello d'Antonio, stimando inferiore alla sua condizione il presentarsi, amò meglio d'andarsene con cinquecento persone di quella parte. Anzi in un consiglio reale s'innoltrò Antonio a dire (3), che non sarebbono tanti scompigli di religione in Francia, se vi fosse un tribunale d'inquisizione, come in altri paesi. Il che udito quivi dal cardinal di Sciattiglione, già tinto di mala pece, proruppe a rispondere, che chi fosse consigliator di ciò, non avrebbe a cuore il bene del regno. Ma l'altro con un risentimento da superiore riprese, che il bene del regno molto più era curato da se, il quale stava in quel grado di sangue col re, e di successione con la corona, che dal cardinale disgiunto affatto da amendue. E perchè sapevasi che la presenza di quell'uomo nella corte era sospetta (4) per le cose della religione sì al papa, come al re Filippo, Antonio fece per modo ch'egli ne uscisse, affinchè una tal premessa stringesse buona conclusione al trattato d'un suo novello messaggiero in Ispagna. Avvenne ancora, che si partisse la reina sua moglie (5): e bench'ella per l'odio atroce contro alla fede cattolica vietasse al principe Arrigo suo primogenito l'andare alla messa, sotto pena di non volerlo nè per figliuolo nè per erede, il padre tuttavia faceva educarlo ed ammaestrarlo cattolicamente. Preparavasi oltre a ciò un nuovo parentado giovativo ad aver e Antonio, e molti de'signori francesi, più favorevoli al felice procedimento del concilio: ciò era un matrimonio (6) il qual si trattava, e poi si conchiuse tra una cugina del medesimo Antonio rimasa erede della nobil ducea di Nivers, e Lodovico fratello del duca di Mantova, e nipote del cardinale, a cui come a primo presidente del sinodo apparteneva la gloria principale di quell'impresa. Ancora nel parlamento di Parigi erasi trovato gran zelo di religione, accresciuto (7) per la dichiarazione fattasi dal consiglio reale, che niuno d'altra setta potesse avere ufficio di regio ministro. Onde quegli stessi del parlamento, i quali altre volte aveano zoppicato, s'erano poi fermati di piede tanto indeclinabilmente nella via retta loro prescritta, che'l mentovato parlamento non avea temuto di ripugnare all'ordinazioni reali intorno al

(1) Tutto appare da varie lettere menzionate del Legato, e da altre dello stesso in quel tempo.

(2) Lettera del Legato al cardinal Borromeo ai 28 di marzo 1562.

(3) Lettera del Legato al cardinal Borromeo in cifera, de' 3 di marzo 1562.

(4) Lettera in cifera del Legato al cardinal Borromeo agli 8 di marzo 1562.

(5) Lettera del Legato al cardinal Borromeo dei 6 d'aprile 1562.

(6) Lettera già detta del Legato al cardinal Borromeo de' 23 di febraio 1562.

(7) Nelle lettere già dette de' 23 di febraio, e seguenti.

publicar l'editto della preceduta assemblea, quantunque assai parco in licenza per gli ugonotti, come si è narrato: insistendo il parlamento con lunga perseveranza in volere che si togliesse del tutto a coloro ogni attività sì di lingua, sì di mano, con la proibizione e delle prediche, e dell'armi. A che la reina rispondeva, che ciò sarebbe stato ottimo, quando fosse stato possibile, ma che l'impossibile non ha mai bontà se non apparente. Onde in fine con estrema fatica ella trasse il parlamento alla comandata publicazione (1).

A questa misura di zelo verso la fede cattolica era quivi anche la disposizione verso il concilio raccolto per sostentarla. Avea fatti vedere il Legato alla reina i decreti della prima sessione (2), e le proposte per la seconda: e significando essa con opportunità di visitar lui malato, come spesso costumava, che quell' ultima proposizione intorno al conceder salvocondotto, per una particella che ivi erasi posta: *purchè tornino al cuore:* avea fatto sospettare che si volesse affidar quei soli che venissero a penitenza, fu accertata dal cardinale dell'opposto, riferendosi una tal condizione al perdono, e non alla fida. E ne vide gli effetti nel salvocondotto medesimo di poi venuto: la cui publicazione, e impressione tosto ella ordinò che seguisse (3). Più oltra, benchè la reina d'Inghilterra adoperasse con lei caldi ufficii, perchè tardasse di mandar uomini al concilio, a fine di non accendere maggior fiamma (4), ella nondimeno non s'era mai arrenduta agli assalti: anzi avea commessa fin di febraio l'ambasceria quivi al signor di Lansac oratore residente del re a quel tempo in Roma. Ed a questa elezione concorsero ancora i conforti del Legato: imperò che, essendosi già deputati a quella messione varii signori, i quali con diverse scuse s'eran sottratti al travaglio, parve ad esso che'l consiglio più sicuro d'esecuzione fosse commetterla a tale, che essendo già in Italia, e non invischiato fra gli agi, e i negozii della sua casa, stesse sbrigato per l'opera. Accadde nulladimeno, che la lettera il trovò per istrada mentre ritornava in Francia (5): ond' egli volle proseguire il viaggio per dare in più vivo modo le informazioni della sua legazione preterita, e prender lo ordinazioni per la futura. Il che fece dubitare ad alcuni nel comandamento o simulazione, o rivocazione. Ma la riuscita mostrò il contrario: perch'egli, avendo date in corte relazioni ottime intorno alla mente del papa (6), e intorno agli andamenti del sinodo, fu spinto colà verso la metà d'aprile.

Avea mandati il pontefice (7) arcanamente al Legato Estense suoi Brevi per le reine d'Inghilterra, e di Scozia, sì però, che non dovesse adoperarli se non ove prevedesse, che l'effetto fosse per onestare, e non avvilir l'azione. E da lui erasi riscritto, che della scozzese si prometteva, specialmente congiugnendosi appresso di lei gli ufficii de'signori di Guisa: non già, che fosse per venire al concilio verun uomo a nome universal della Scozia, essendo quivi tolto ogni uso aperto della religion cattolica; ma bensì a nome particolare della reina. Non egualmente confidarsi lui della inglese. Vero essere,

(1) Lettera del Legato al cardinal Borromeo agli 8 di marzo 1562.

(2) Lettera del Legato al cardinal Borromeo al 23 di febraio 1562.

(3) Lettera del Legato al cardinal Borromeo de' 13 d'aprile, mandata a' 28, 1562.

(4) Varie lettere del Legato al suo agente, e al cardinal Borromeo, specialmente de' 27 di febraio 1562.

(5) Lettera del Legato al cardinal Borromeo al 6 d'aprile 1562.

(6) Lettera del cardinal di Ferrara al Borromeo scritta a' 13 d'aprile, e tenuta fino a' 28, 1562.

(7) Lettere mentovate de' 23 di febraio, e de' 13 di aprile del Legato al cardinal Borromeo.

che l'oratore di essa in Francia, quantunque eretico, mostrava senso, che persone di quel regno fosser mandate al concilio (1): e consigliando egli di ciò la sua reina, la quale v'era confortata insieme da quella di Francia, chiedeva scambievolmente da'conforti di Caterina e del cardinale, che nel sinodo si tardasse il procedimento, finchè fosse certa la determinazione d'Elisabetta. Ciò il Legato. E in tale instanza più si confermò la reina di Francia (2), perchè il cardinal di Loreno venuto alla corte, ne fu approvatore. Onde la Francia, che fin allora aveva spronato il papa al concilio, ed alla conclusione di esso più di tutte le nazioni, protestando in caso d'indugio la necessità di provvedere a se stessa con un sinodo nazionale, ora che'l pontefice ne l'avea compiaciuta, opponevasi alla fretta, e chiedeva il ritardamento. Dal che può intendere ognuno, qual sia la condizione de'papi co'principi temporali, non solo contrarii fra loro, sì ch'è talvolta indeclinabile l'indegnazione d'alcun di essi, ma contrarii con se medesimi, volendo e disvolendo in breve ora uno stesso la stessa cosa: onde non potendosi fare ambedue le parti della contraddizione, sempre s'incolpa di tutti i mali avvenuti, e di tutti i beni mancati quella parte che s'è fatta, e si finge ogni salute, ed ogni prosperità in quella che s'è tralasciata.

I prelati francesi avevano ricevuti spessi stimoli dalla reina, e dal Legato (3) per andare al concilio, ma senza effetto. Si dispose finalmente d'esser primo all'opera il pastore della prima città, dico, Anastasio Bellai vescovo di Parigi, che giunse in Trento il giorno decimoquarto d'aprile. Ma giunse in mal punto, cioè, quando il concilio ondeggiava ne'più impetuosi contrasti, i quali dierono materia di scandalo a molti non pur de'presenti, ma de'lontani.

Il primo articolo de'dodici proposti, come ricordossi, era intorno a procurare la residenza de'vescovi e degli altri curati, e a torne gl'impedimenti. Questa materia nelle ferie de'giorni santi diede occasione a varii di ripensare e di riparlare intorno alla quistione mossa, ma poi tralasciata nel concilio a tempo di Paolo III: se la residenza fosse di ragion divina. Parendo ad alcuni, che'l dichiararla per tale sarebbe stato il più forte laccio dell'osservanza: perciò che allora i pontefici sarebbonsi ritenuti d'involgere i vescovi ne'magistrati della corte, o in altre faccende che gli disgiugnessero dalle lor chiese: nè avrebbono trascurato di constrigner ciascuno con denunziazioni e con pene, per l'ufficio ch'essi tengono di supremi esecutori della legge divina. Altri per contrario sentivano, questa esaminazione esser fuori della proposta: imperò che o la residenza fosse di ragion divina, o di ecclesiastica, conoscevasi di certo per comandata, e per sommamente necessaria. Onde conveniva più tosto deliberare dei modi per l'adempimento, che speculare sopra l'origine del mandamento. La materia apparteneva non solo a ciascuno dei vescovi quivi adunati, ma eziandio ad ogni altro che o possedesse, o sperasse beneficio di cura: nè tal quistione superava per sottigliezza l'intendimento de'mediocri: e oltre a ciò, pe' corollarii che traeva, parea mista di politica; ch'è il più comun tema a'discorsi dell'uomo, animale nato all'imperio. Onde per tutte queste cagioni le persone d'ogni sorte cominciaron prima a ragionarne, indi a contenderne, e con l'aguzzamento della con-

(1) Lettera del Legato al cardinal Borromeo de' 28 di marzo, e degli 8 di aprile 1562.

(2) Lettera sudetta del Legato al cardinal Borromeo, mandata a'28 d'aprile 1562.

(3) Appare da varie lettere del Legato al cardinal Borromeo.

tesa, a trovarvi nuove ragioni e nuove osservazioni. S'aggiunse a riscaldarne i disputativi colloquii l'esser quivi in casa del Legato Osio fra'teologi mandati dal papa, Francesco Torres spagnuolo, il quale in tempo di Giulio III ne avea scritto un trattato, dedicandolo al Seripando, allora arcivescovo di Salerno (1), con occasione che'l cardinal Giampietro Carraffa (2), il qual poi fu Paolo IV, fe studiar da varii teologi per assicurarsi se potea tener l'amministrazione d'una chiesa rimanendo alla corte. E di poi ancora ne aveva il Torres appiccata la quistione in carta col Caterino, difendendo il Caterino, che la residenza dependesse dalla legge ecclesiastica, e il Torres dalla divina. E se n'erano da loro dettate molte contrarie operette. Adunque il Torres, che ritrovò nel suo fondaco una merce proporzionata alla condizione del tempo, pigliò volentieri l'opportunità di spacciarla comunicandone la lezione a parecchi. In breve, l'effetto fu, che a Trento in quegli ultimi giorni vacui dell'adunanze, d'altro non si pensasse, nè si parlasse: e sarebbesi riputato stupido chi non si fosse professato e passionato per aderente o di questa o di quella opinione. Il pontefice, ammonito innanzi dal cardinal Simonetta (3), aveva significato a'presidenti (4) in comune, e ad esso in particolare, che s'ingegnassero di schifare questa brigosa controversia: maggiormente ch'ella non apparteneva alla riformazione, sopra la quale cadevan tutte le proposte; ma sì a'dogmi, de'quali erasi convenuto di soprassedere. Poscia, sentendo, essersi gli animi tanto infiammati nel corso, che'l ritenerli sarebbe stato con quel rischio di rottura e di sinistro, col quale si tenta di subito fermare un carro tratto da cavalli che volino, avea (5) riscritto, che quando l'impedir ciò arrecasse scandalo o sconcio, egli se ne rimettea totalmente alla prudenza de'Legati. Infrattanto le persone cominciarono a trovare, o ad immaginare in questo suggetto profonde sequele chi di nocumento, chi d'indennità alla papal giurisdizione. Imperò che i contraddittori alla sentenza più rigorosa, in parte per dimostrar zelo, in parte per acquistar merito, in parte per trarre in lega un poderoso difensore, si argomentavano di mostrare, che la contraria opinione o volesse, o almeno dovesse abbattere l'autorità del papa, mentre, dichiarando la residenza di ragione divina, toglieva ad esso la facultà usata per antichissimo tempo, di congiugnere molti beneficii di cura in un solo, e d'applicare i vescovi ed i curati ad altri ufficii, come piacevagli. Onde tanto più a'Legati parve onor del papa il non impedire questa esaminazione, per sottrarlo a calunnia, ch'egli volesse mantenersi la podestà col vietare che si dichiarasse la verità.

Tennesi la prima congregazion generale dopo la Pasqua il giorno settimo di aprile (6), nella quale s'era divisato d'udir le sentenze intorno a'primi quattro de'dodici proposti capi. E i ragionamenti furon sì varii e sì lunghi, che pochissimi de'padri ebbero spazio di ragionare. Il primo articolo fu il suggetto della maggior prolissità, specialmente dapoichè toccò la volta all'arcivescovo di Granata. Il quale propose in primiero luogo la menzionata quistione, se i pastori sieno obligati alla

(1) Tutti questi trattati insieme con altri intorno alla residenza si stamparono in un volume in Venezia l'anno 1562, per Giordano Ziletto.

(2) Sta nella sua vita scritta dal Caracciolo.

(3) Appare da una de'Legati al cardinal Borromeo a'26 di marzo 1562.

(4) A' 18 di marzo 1562.

(5) Tre lettere del cardinal Borromeo al Simonetta de'29 di marzo, del 1, e degli 8 d'aprile 1562, e si legge anche negli *Atti* del Paleotto, o in una dello Strozzi al duca di Fiorenza degli 11 d'aprile 1562.

(6) Sopra questa disputazione, oltre all'altre scritture apportate da noi, sono molte copiose lettere dell'arcivescovo di Zara de'13, 16, 20 d'aprile 1562.

residenza dal diritto divino: dicendo che sarebbe stato scandalo il non diffinirla: e però doversi udire in essa il parer dei teologi; i quali in tanto numero e di tanta eccellenza eran quivi, la Dio mercè, congregati, che in niun'altra opportunità potevasi statuire più degnamente un sì grave dogma. Essendo il mandato affermativo, e non negativo, quantunque fosse divino, poter ammettere secondo l'equità varie limitazioni acconce alle persone ed a'tempi. Aggiunse alcune maniere di agevolarne l'effetto, con rendere a'vescovi tutta l'autorità profittevole alla cura dell'anime, e particolarmente diminuendo, o togliendo affatto la riservazione dei casi, per la quale sia loro disdetto d'assolvere nel foro interno. Sparsi dunque dal Granatese questi concetti, quel primo articolo de'proposti divenne il golfo, dove tutti s'innoltravano con remi, e vele senza più tornare a riva. E fu diviso in cinque punti.

Nel primo si considerarono i danni della trascurata residenza, e la necessità d'osservarla.

Nel secondo, quali fossero gl'impedimenti che la distornavano, e come si dovessero torre.

Nel terzo, con quali pene convenisse d'atterrire i trasgressori.

Nel quarto, con quali premii fossero da invitare gli osservatori.

Nel quinto, quai modi si volessero tenere, perchè ciò che quivi si stabilisse, fosse posto in esecuzione.

Intorno al primo punto più si distesero, deviando e spaziandosi nella ricordata quistione con una caterva lunghissima d'allegazioni e d'argomenti. Nè ciò gli fece esser brevi negli altri quattro: anzi eransi pensate da tale e da quale sì orribili punizioni a'non residenti, sì ampie immunità ai residenti, sì agiata ed onorata stanza e di rendite e di podestà per l'allettamento, sì speciali e multiplicate diligenze nel papa, ne'sinodi nazionali, ne'capitoli al costrignimento, come se nel mondo non si dovesse avere altra cura, ed in questa consistesse tutta la pienezza della legge, la felicità degli uomini, e la certezza della salute eterna.

Continuossi d'esporre i sensi de'prelati sopra i primi quattro articoli de'dodici proposti, in altro assidue congregazioni. Ma l'infinita lunghezza usatasi intorno al primo, fe (1) che appena undici conventi bastarono, perchè tutti si sfogassero in ragionare. E nel profferir la sentenza intorno ad esso, oltre alla prolissità fu in più d'uno ancora l'audacia: imperò che per occasione d'annoverare gl'impedimenti che ritraevano i vescovi dal risedere, vi si fecero amare invettive contra tutti gli esercizii di giurisdizione sopra i loro tribunali, e contra tutti i pesi di pecunia sopra le loro entrate, i quali procedono dalla corte romana: tollerando sempre ciò con pazienti orecchie i Legati, come quelli che avvisavansi, ogni cosa esser men rea che qualunque sembianza di sottratta o limitata libertà. Ritarderassi qui da noi la rammemorazione delle cose ragionate sopra gli altri tre articoli discussi allora, riserbando e congiugnendo ciò alla narrazione de'seguenti esaminati dapoi, e ridicendo ora succintamente i concetti recati in quel solo: il cui strepito oppresse, per così dire, il suono degli altri.

Dicevasi dunque per la sentenza affermante: scorgersi chiaro, che tutti i mali del gregge avean origine dall'assenza dei pastori: in lontananza de'quali, niuno essere che tenga lontano i lupi. Se ad un tale inconveniente si pensasse riparare con la rinovazion delle pene statuite nei passati concilii, s'aspettasse il frutto in

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo degli 11 d'aprile 1562.

ciò de' passati concilii, ch'era stato la trasgressione, e il disprezzo. Stolto riputarsi quel medico, il quale ordina una medicina sperimentata più volte per inutile alla presente infermità. Se quelle pene si accrescessero, con l'aggravamento delle leggi s'aggraverebbe la colpa, non si torrebbe. Lo stato dell'opera esser tale, che non questa o quella pena, ma tutte si dispregiavano. Volersi applicare un rimedio che non disonorasse i vescovi perchè non risedevano; ma che gli sforzasse a risedere: che non gli accusasse del male, ma gli necessitasse al bene. Due freni averci, che ritengono i mortali dalle azioni vietate, il timor del gastigo, e il rimorso della coscienza. Il primo, come disse colui, non esser durevol custode del ben operare, avendo molti la fidanza, molti anche la possanza per sottrarsi alla multa: e certamente col rispetto di questa ben ritenersi l'uomo talora dall'opera, ma non dall'affetto, e per tanto dalla disposizion d'operare, qualora cessi di temere. L'altro esser freno di diamante sì come più nobile, così impossibile a infragnersi, non rimanendo alcuna grandezza esente da questo giudice interno. Or di niun'azione tanto aspramente sentirci noi condannati dal tribunale della nostra coscienza, quanto delle disubbidienze al comandamento della suprema sapienza, della suprema autorità, della suprema bontà, cioè di Dio. Nelle leggi degli uomini avvisar noi talvolta errore d'intelletto, talvolta passione di volontà, sempre debolezza e di cognizione e di giurisdizione. Solo a Dio non essere animo sì maligno, che attribuisca difetto, nè sì altiero, che nieghi ossequio. Per tanto quando sapessero per fede i guardiani dell'anime, che l'obbligazione imposta loro di risedere non è arbitraria severità d'un altr'uomo, ma legge immutabile di Dio, non ardirebbono di non approvarla sì come giustissima, e di non osservarla sì come sacrosanta. Essere innato ne' cuori umani, che più si veneri quell'ordinazione il cui autore è più venerato: perciò assai più riverirsi i comandamenti d'un re, che degl' inferiori ministri. Ma sì come niuna proporzione è tra la maggioranza che ha Dio sopra ogni umano superiore con quella che ha un superiore umano sopra l'altro, così niun accrescimento dell'ossequio aggiunto alle leggi in ascendere dal minore al maggior autore, potersi comparare a quello che loro s'acquista con dichiararle leggi di Dio: e però lo stesso apostolo per dar gran peso a' suoi mandamenti, usar talora quelle segnalate parole: *non io, ma il Signore*. Così essersi ottenuta la osservazione d'alcune leggi di cui è difficile l'adempimento, com'è quella della confessione, e d'altre di cui è difficile la ragione, com'è il divieto general dell'usura. Ma indarno farsi quivi disputazione, se dovesse l'articolo diffinirsi: non esser più luogo a consiglio: domandar molti vescovi da quel concilio ecumenico, che dichiarasse qual fosse questo debito loro di risedere, da qual podestà derivasse. Non potere a questa interrogazione rimaner muto il concilio, di cui era proprio ufficio e dovere l'esplicar la legge divina. Paventar quindi forse taluno un legame intollerabile a' pastori, che gl'imprigionasse immobilmente nelle lor chiese quasi ne' ceppi, senza potersene mai partire per qualunque necessità. Ma questo timore esser vano. Non perchè Iddio comandi la residenza, conchiudersi che la comandi senza veruna eccezione. Anche il mandato di confessar tutti i peccati, e quello di non uccidere, esser divini, e tuttavia l'uno e l'altro aver sue limitazioni. Alcuni altresì dubitare, che per questo dichiaramento scemasse l'autorità pontificia. Ma com'esser possibile che l'un vero contrarii all'altro, anzi, che la stabilità del fondamento cagioni crepatura nella sostenuta muraglia? L'autorità pontificia esser un

muro fondato su la parola divina: non poter dunque la fermezza della parola divina recar debolezza all'autorità pontificia. E quale stoltizia sarebbe il discorrer così: la residenza è ordinata da Dio, adunque il papa non può chiamare i pastori fuor delle loro diocesi? tanto ciò varrebbe, quanto l'argomentare in tal modo: l'union del marito alla sua moglie è comandata da Dio, adunque il principe non può mandare il marito lungi dalla sua moglie. Aver Dio vietata l'assenza volontaria de'vescovi dalle chiese, non la necessaria o per legittimo impedimento, o per legittimo comandamento. Il pro di questa dichiarazione dover esser, non estendere il debito, ma fortificarlo: e là dove allora molti si lusingavano, presumendo una tacita dispensazione dal vedersi tollerati fuori delle diocesi, per innanzi (dicevano) nè sarebbe stato chi non si facesse coscienza di tollerarli, nè la tolleranza degli uomini avrebbe fatto lor credere di non esser rei nel cospetto del disubbidito legislatore, ch'era Iddio.

Per la contraria parte recavasi innanzi: che'l volere allora determinare di qual ragione fosse la residenza, era un condannare di poco avveduti tutti i concilii antichi; i quali, avendo studiato per tante vie di far che i pastori non abbandonasser le mandre, per tutto ciò non aveano posto in discorso, non che in decreto, quest'articolo dal principio della Chiesa fin a quel giorno. Anzi essere un condannar eziandio alcuni de'padri quivi presenti, ed intervenuti già nel concilio agli anni di Paolo III; in cui essendosi constituiti varii provvedimenti per l'osservanza di quest'obligazione, s'era proposto d'investigare, e determinare a qual diritto ciò appartenesse; e pure il sinodo aver preso spediente di ritenere il passo da quel pericoloso e spinoso sentiero. Ed a gran ragione: imperò che il decidere che la residenza fosse prescritta da Dio, e questo a fin d'ottenerne l'adempimento, sarebbe stato un fomentar la contumace dottrina degli eretici, i quali negavano l'autorità ad ogni legge ecclesiastica, riconoscendola nelle sole divine: falsità già condannata nella preterita adunazion del concilio con le parole, ma che ora parrebbe approvata col fatto, dove quelli si fosser potuti vantare che i medesimi loro condannatori, conoscendo per disprezzabili le ordinazioni della Chiesa, e solo venerabili quelle di Dio, non s'erano mai piegati a volere osservar la residenza, finchè tra loro non aveano stabilito, che fosse prescritta dalla vera autorità di Dio, non dall'usurpata della Chiesa. Senza che, quante sinistre conclusioni sarebbesi argomentata di cavare da una tal premessa la passione sempre sofistica e cavillosa? Tosto avrebbono molti discorso, che chi vuole il fine, vuol tutto ciò ch'è necessario a tal fine: onde poichè Iddio avea comandata la residenza, per conseguente avea comandato ciò che fa mestiero a'vescovi perchè onestamente possano risedere. E per tanto avrebbono arguito, che tutti quegli ordinamenti della sede apostolica, i quali allora si recavano in mezzo quasi impedimenti d'un tal effetto, fossero contrari alla legge di Dio, e però nulli: spogliando ad un tratto, per quanto fosse in loro potere, d'ogni immunità gli esenti, d'ogni podestà i regolari, d'ogni privilegio i principi, d'ogni giurisdizione i tribunali di Roma; e in una parola, tentando, sotto pallio di riformar la Chiesa, di rivoltarla sossopra, e di trarla in confusione, o in ruina. Qual campo aprirebbesi alla malignità ed all'arroganza, se, qualora un vescovo o per suo bisogno, o per commessione del papa uscisse dalla diocesi, potessero i sudditi e gli emuli accusarlo come prevaricatore della legge divina, e accusarne insieme il pontefice o comandante, o permettente? Nè per altra parte gran frutto d'osserva-

zione dover partorire questo dogma diffinito. Non avere i pastori tanta idiotaggine che ignorassero, tutte le ordinazioni legittime umane esser finalmente ordinazioni di Dio; però che Iddio vuole e comanda che s'ubbidisca a chi egli ha deputato per superiore, e legislatore. Anzi vedersi per isperienza, che più sdrucciolano i cristiani nella trasgressione d'alcuni divieti indubitatamente divini, qual è quello della concupiscenza; che d'altri indubitatamente ecclesiastici, qual è quello d'astenersi dalla carne i due ultimi giorni della settimana; di non prender l'Eucaristia dopo il cibo; e d'assistere alla messa le feste. Adunque non l'origine della legge, ma l'incomodità dell'adempimento, e'l comodo della violazione essere i due contrasti che debilitan l'ubbidienza. Contra questi però doversi pugnare; facendo co' guiderdoni conceduti a' residenti, e co' gastighi dinunziati a' non residenti, che sia maggiore l'utile sperato dal risedere, che quello il quale altronde risulta dal non risedere; e maggiore l'incomodità temuta per non risedere, di quella che per altro si soffre nel risedere. Questi esser i modi usitati, con cui tutte le savie republiche hanno procacciata ed ottenuta la custodia delle loro leggi: e non l'andare sottilizzando, s'elle sien fatte immediatamente, o solo mediatamente coll'autorità di Dio. Nè altresì questa dichiarazione esser per impedire le molte e larghe eccezioni, che di fatto davansi alla legge dalla interpretazione d'alcuni, ove il premio e'l gastigo non vi occorresse: però che, sì como allora dicevasi, che la Chiesa non ha inteso d'obligare in un tal caso; similmente da indi innanzi direbbesi, che Iddio non ha inteso d'obligare in quel medesimo caso. Che se poi volevasi o intendere, o dichiarare più avanti, cioè: che la residenza non solo fosse ordinata da Dio, ma essenziale ed inseparabile dalla cura dell'anime e dall'obligazione del pascere; ciò apertamente era falso. Questa cura, e questo pascimento farsi con la presenza dell'animo, e non del corpo. Quanti vescovi per l'ampiezza delle loro diocesi esser più distanti da un luogo di esse mentre riseggono nell'altro, che un vescovo di diocesi angusta non è distante da qualsivoglia parte di essa, mentre abita fuori di tutta essa? Ma vedersene la prova: i vescovi d'Alemagna, di Francia, di Scozia (tacendo dell'Inghilterra, ove poteva imputarsene la violenta malvagità de' dominanti) essere stati molto più assidui ai loro ovili, che quei d'Italia: e nondimeno questi aver meglio curato e meglio pasciuto il gregge; là dove quelli aveano lasciato, che lo divorasser le fiere, e ch'egli si cibasse d'erbe velenose. Tralasciate dunque le inutili e dubbiose sottilità, doversi porre ogni studio e in torre gl'impedimenti all'osservazione di questo indubitabil mandato, e in far sì, che i vescovi stessero nelle diocesi non come le cose insensate con la sola presenza del corpo, ma come gli spiriti celesti, a' quali sono paragonati nella Scrittura, coll'operazione e col toccamento della virtù.

È notabile, che fra' prelati (1), i quali maggiormente scaldavansi a favor della dichiarazione più stretta, ve n'eran molti cha in operare aveano seguita la sentenza più larga: o ciò fosse perchè desiderassero necessità, o perchè ostentassero volontà d'emendarsi. Ma dopo tante adunanze, nel computarsi i pareri, trovossi gran confusione ed ambiguità sopra il doversi, o non doversi ciò diffinire: così perchè, non essendo stato quell'articolo il principale della proposta, ma quasi avveniticcio, e tiratovi dall'arcivescovo di Granata, alcuni non l'avean pienamente

(1) *Atti* del Paleotto.

trattato; così perchè, sì com'è solito che'l molto dire sia sempre misto di condizioni, modificazioni, e limitazioni, pochissime sentenze si pronunziaron sì pure, che potessero annoverarsi assolutamente per l'una, o per l'altra parte.

I Legati fra tanto aveano inviato a Roma Federigo Pendasio già mentovato, ch'era uomo del cardinal di Mantova; acciò ch'egli più distintamente d'ogni lettera e facesse vedere al papa la disposizion del concilio, e riportasse loro la volontà del papa sopra il negozio in genere della riformazione. Le sue (1) commessioni erano, ch'egli esponesse: avere scorto i Legati fin dal principio della loro venuta in Trento, che l'animo, e'l desiderio dei padri stava tutto rivolto ad una vera, sincera, e sustanzial riformazione: da questa sola sperar essi qualche rimedio alle discordanze della fede, le quali vedevansi insanabili per le diffinizioni: essersi le diffinizioni fatte in gran copia ne'preteriti adunamenti sotto Paolo e Giulio, ma senza frutto; perchè le riformazioni erano state fiacche, e tenui in rispetto alla gravezza de'mali, ed all'espettazione del mondo; e quelle con picciola esecuzione: onde a ciò attribuivasi l'aumento dell'eresie. Quanto era cresciuto quivi il numero de'prelati, altrettanto essersi dilatata questa opinione; avendovene alcuni che s'argomentavano di spargerla, e di radicarla negli altri: il che si provava agevole per la sua speziosa apparenza. Dire a chiare note costoro, che non potevasi fare una riformazione bastevole senza toccare i tribunali di Roma. Voler ben essi lasciare intatto ciò che usciva immediatamente dal senso del papa; ma intendere di stender le nuove leggi ne'cardinali, e in tutti gli ufficii di quella corte, de'quali agramente si lamentavano. I capi sopra cui fin allora aveano parlato, essere: la collazione de'beneficii, massimamente delle dignità, e delle cure: le appellazioni, che facevano andare i vizi impuniti: i nunzii, la fabrica di san Pietro; ed in brevità, la moltitudine dell'esenzioni, la quale operava che gli esenti non avessero nè superiore nè correttore. Mostrar essi un'ardentissima voglia di quelle provvisioni, che furon proposte a Paolo III da una special congrega di suoi deputati, e ch'erano poi uscite in istampa fregiate con vari comenti degli avversari, e con molte calunnie contra la sede apostolica. Per tanto riputar buono i Legati, che'l papa significasse loro tutti ad un'ora que'capi sopra i quali gli paresse convenevole che fosse deliberato in concilio: perciò che gli avrebbono distribuiti e smaltiti in varie sessioni; e sarebbesi cessato di mormorare, che s'aspettassero da Roma i decreti sopra tutti i decreti da farsi in Trento. E con tale opportunità mandarono al papa una nota di novantacinque articoli, i quali da varie parti aveano raccolti come desiderati da'vescovi, e dagli zelatori; senza però farsi quivi menzione che la residenza fosse dichiarata di ragion divina. Aggiugnevano, riscontrarsi per varii lati, che in Trento s'attendessero avidamente i Franzesi, i quali nelle annoverate materie dovessero accordarsi con gli Spagnuoli; e non meno con gli Spagnuoli i Portoghesi, gli ambasciadori cesarei, e parecchi degli Italiani: sì che o rimarrebbono superiori di numero, o almeno parrebbesi scandaloso, che i decreti si fermassero da una sola nazione contraddicendovi tutte l'altre ne'lor prelati, che veniva a dire quasi tutto il mondo cristiano.

Queste furono le commessioni, che portò seco il Pendasio. Ma fra tanto occorsero non propensati tumulti. Imperò che, finitisi d'esporre i pareri di tutti in

(1) L'instruzione data al Pendasio col segno degli 11 d'aprile 1562 sta fra le scritture del cardinal Seripando, sì come anche la nota de'95 capi di riformazione con le risposte del papa in margine.

molte adunanze, o non potendosi, come narrossi, cavare il netto delle sentenze sopra l'articolo più disputato, i Legati, per operare, e per far operare con maggior limpidezza, formarono nna proposta da recarsi nella congregazione in tal senso: *Perchè molti padri hanno detto, che si dee dichiarare, esser la residenza di legge divina; altri di ciò non hanno parlato; altri hanno stimato che non si debba venire a questa dichiarazione: acciò che i padri i quali saranno scelti a formare i decreti, gli possano formar più sicuramente; dicano le signorie vostre con somma brevità per la parola* piace, *o*, non piace, *se vogliono, o no che si dichiari, la residenza essere di ragion divina: acciò che secondo il maggior numero delle voci, e delle sentenze possano scriversi i decreti, come in questo santo concilio sempre s'è usato; il qual numero al presente per la varietà delle sentenze non pare che sia manifesto. Diranno dunque sì chiaramente, e distintamente, che i pareri loro possano esser notati.* E tennero celatissimo questo proponimento; affinchè coloro, i quali erano, o volevano essere ambigui, non premeditassero invenzioni di rimaner fra dno. Ma l'effetto avvenne tntto contrario all'intento. Soprappresi i padri da qnella non aspettata, o molesta necessità d'aprirsi, la riputarono come una sorte o di tortura violenta, o d'interrogazione insidiosa: onde suscitossi nella congregazione un bisbiglio che trascorse in tumnlto; quasi il concilio non fosse libero.

Il cardinal Madruccio, che aveva il primo lnogo, ricnsò diro altro se non, che volea ritirarsi dal preterito suo parero: nè per quanto l'Agostino, gran legista, con ragioni insistesse al contrario, s'ottenne di smuoverlo: e la dignità del personaggio impedì l'uso di più forzevoli modi. L'esempio in lni tollerato, ammaestrò ed animò altri molti all'imitazione. E spezialmente coloro a cui spiaceva che l'articolo si dichiarasse, affaticavansi a tntta lor possa di frastornare il procedimento di quel preciso sqnittino, da cui temevano l'abborrita conclusione. Talchè nel fine del dire s'erano ben fatti ascoltare con troppa chiarezza i contrasti sdegnosi, e i lamenti acerbi; ma il punto in cui la chiarezza si procurava, rimase più oscuro ed incerto che nel principio. Onde i presidenti, fermi nel proponimento di disnebbiarlo perchè la riuscita fra duo parti sì ampie, e sì passionate non rovesciasse a lor carico, feron da capo domandar le sentenze, accompagnando al segretario il patriarca gerosolimitano, e l'arcivescovo granatese per maggior autorità o sicurtà dell'atto. E al fine con lunghissimo stento i pareri si ritrassero tali. Presso a settanta vollero assolutamente che l'articolo si diffinisse: ho detto, presso a settanta, perciò che tra i fautori di quella parte si numerarono e due de'tre abati benedettini, che tutti e tre insieme computarsi per un solo erasi stabilito nel concilio di Paolo III, come ivi narrammo, ed altri ancora i quali parlarono dubbiámente: onde non si può affermare quanti fossero appunto. Gli opposti alla diffinizione furon trentotto, o ver trentasette, levandone il terzo abate benedettino discordante da' due compagni, che non valeva per voce intera. Quei che stetter di mezzo fur trentaqnattro: ed alcuni di essi dissero, *piacer loro che l'articolo si diffinisse, domandandone prima del suo senso il pontefice:* alcnni, *non piacer loro che fosse diffinito, senza domandarne prima del senso suo il pontefice.* Or qnantnnque nel numerare i seguaci di qnesta o di quella opinione, per la narrata forma perplessa ed ambigua de' parlatori, variassero ed errassero nelle loro memorie molti che erano allora in Trento, i quali o non intervennero nella congregazione, o non ne fecero il più diligente scrutinio, tutti nondimeno seppero il vero dell'essenziale: e però tutti gli contano in modo, che la

maggior parte delle sentenze non volesse la diffinizione, senza prima ricercar del suo sentimento il papa.

Ma tanto andò lungi che la rimessione a Pio fosse un ossequio a lui grato, che più veramente il pose in un inesplicabile intrigo. Perciò che, sì come per suo e per comun parere de' presidenti e de' padri scrisse a Cosimo (1) l'ambasciador fiorentino; il negarsi dal papa che si venisse a dichiarazione pareva odioso; da che molti più l'avevano assolutamente approvata, che assolutamente riprovata: e fra gli approvatori erano quasi tutti quelli delle nazioni distinte dall'italiana; maggiormente che molti la riputavano per efficacissimo riparo alla scaduta disciplina: sì che rifiutandola il papa, avrebbe fatto sparlare, che per lui mancava il concio, e la riformazion della Chiesa: per contrario, eleggendo egli la dichiarazione, recava ciò non leggieri disconci: l'offesa d'una parte assai grossa, e che s'era avvisata in sostenere quella sentenza d'esser più favorevole al papa; onde in vedersi perditrice per suo volere, avrebbe potuto sdegnosamente rivolgere l'inclinazione in alienazione: oltre a ciò, il picciol decoro di constituire un articolo di fede, il qual richiede piena certezza, con la contraddizione di tanti: s'aggiugnevano le sinistre conseguenze, le quali sapevasi che da molti cervelli neri erano tratte per liquide, benchè falsamente, da quella proposizione: ed in fine, ove altro non fosse stato, la iattura del vantaggio, il quale al pontefice si cagionava nell'affezione e nella riputazione dall'esser egli autore della sola opera aggradevole a tutti, la qual era di convocare e di mantenere il concilio, senza mescolarsi ne'litigii speciali che quivi poi occorressero.

Il fatto de' presidenti, secondo che avviene a chi sta di mezzo fra due passionati, da ciascuna delle parti sostenne accusa. Gli avversi al dichiaramento si lamentavano, che con quella interrogazione improvisa in quistione sì ardua, avessero voluto forzare il concilio a fare un aborto, senza lasciar che'l portato fosse maturo. Quei dell'opposta sentenza, non avendo conseguito il fine, condannavano il mezzo: onde quell'opera usata per agevolar la determinazione, fu da taluno di loro interpretata quasi artificio per impedirla (2), dicendo che da' padri erasi parlato chiaro a sofficienza ne' preceduti conventi, e che i Legati ne aveano fatto il nuovo squittino, non perchè i pareri dovessero dichiararsi, ma perchè potessero ritrattarsi. Nondimeno gli uomini di vista netta lodavano l'azione de' presidenti per molto sincera e giustificata (3), e di cui ogn'altra sarebbe potuta soggiacere a più colorite accuse.

Ma era suggetto di maggior biasimo lo spediente preso dall'assemblea. Il Bellai specialmente, uomo che veniva di Francia ancor verde, ne mostrava stupor cruccioso: al pontefice toccar di convocare, d'adunare, di confermare, e di terminare il concilio: ne' padri essere la podestà e la libertà di decidere. In questi sensi del vescovo Bellai concorreva l'arcivescovo Muglizio: e fors'egli fu che gl'impresse a Cesare nel dargli relazione del fatto (4): imperò che Ferdinando nella risposta mostronne assai spiacimento, e scrisse quindi potersi argomentare quanto freddamente i padri fossero disposti alla riformazione, e quanto poco avessero di libertà. Certo è, che'l Muglizio non s'astenne d'esprimere questi suoi concetti con qualche asprezza, in guisa di supe-

(1) Nelle mentovate lettere al duca Cosimo.

(2) Lettera dell'ambasciador fiorentino al duca de' 23 d'aprile 1562.

(3) Lettera dell' ambasciadore al duca Cosimo de' 23 d'aprile 1562.

(4) Lettera agli oratori da Praga de' 9 di maggio 1562.

riore, nella seguente adunanza: riprendendo i padri più tosto che ammonendogli dell'immoderato contrasto, e biasimando la presa deliberazione, quasi pregiudiciale alla libertà del concilio. Ma più d'un vescovo gli rispose con modesta e pesante maniera, richiedendo maggior rispetto al convento nel suo parlare, e ricordandogli, che non era un privarsi di libertà il ricercare spontaneamente, nelle cose ardue ed ambigue per contrarietà di ragioni e di giudicii, il parere di quello cui ha constituito Iddio al reggimento universal della Chiesa. Così usarsi talora da tutte le savie assemblee verso i loro principi e i loro capi.

Nè quella turbidità si contenne dentro alle sponde d'un circuspetto segreto. Ben il primo presidente in fine della narrata congregazione avea ammoniti con gravissime parole i padri di non divolgare l'intervenuto tumulto, come richiedeva l'onor della Chiesa, la carità del prossimo, ed anche la privata loro riputazione: perciò essere instituito che sì fatti consigli si tengano a porte chiuse, affinchè, mostrandosi solo il bello delle prudenti disposizioni, rimanga sottratto alla vista de'popoli ciò che avrebbe detratto di venerazione agli ordinatori, e per conseguente agli ordinamenti: ed oltre a questi savii conforti de'Legati, v'ebbe molti de'padri, che nell'uscir dal convento piansero quelle calamitose discordie, bramosissimi d'occultarle quando non poteano impedirle. Ma nelle cose note ad una grande adunanza è troppo difficile il segreto, però che la levità, o la passione di pochi rende inutile il prudente silenzio di molti. Così di quel fatto occorse: in brev'ora ne furon piene tutte le orecchie, e poscia tutte le bocche di Trento: e in pochi giorni quasi ogni lettera quindi uscita divenne una lingua della fama che ne sparse il romore per qualunque parte del cristianesimo: avvenendo anche il solito e de'gran torrenti, e de'grandi accidenti, che nel corso loro dovunque passano ingrossino per accrescimenti stranieri.

Nè si rattenne la fama o in vituperar l'imprudenza, o in detrarre all'intenzione, o in amplificare il disordine: ma passò a fingere azioni sconce ne'personaggi più venerabili, e ne'medesimi presidenti: quasi il cardinal di Mantova, e'l Seripando avessero adoperata l'industria, e l'autorità in cattar le sentenze per la dichiarazione, e'l Simonetta per l'opposito. All'Osio, e all'Altemps la minor perizia de'negozii civili, cagionata nell'uno da semplicità di natura, e nell'altro da scarsezza d'età, e d'esperienza, ottenne esenzione di sì fatte calunnie. Ma il cardinal di Mantova, uomo di cui il minor pregio era il sangue, ne fu saettato sì fieramente, che per gelosia d'onore s'inchinò a far soscrivere da molti prelati autorevolissimi varie testimonianze intorno alla falsità dolle imputazioni. E perchè del cardinal Seripando si raccontava quasi certo da molti quel che s'era immaginato come possibile da taluno, cioè, ch'egli, quando fu nel concilio di Paolo III come generale de' romitani, avesse a tutto suo sforzo promossa una tal diffinizione, alla quale, rifiutata in quel tempo, esso poi, mal usando l'accresciuta sua podestà, si fosse ora argomentato con parzialità passionata di dar favore: egli fe opera che i suoi colleghi di quel passato adunamento scrivesser giurate fedi, non essersi udito allora per la bocca del Seripando pure il nome di tal quistione. Per contrario incolparono il cardinal Simonetta, che ponendo a tutti davanti la grazia e l'interesse del papa, e facendo venire ad alcuni prelati lettere di tal suono dal cardinal Borromeo, avesse cercato d'annodar loro con questi lacci la libertà delle lingue. Ma sì come fu vero, ch'ei dissentì forte dalla dichiarazione proposta, e che per essere uomo apertissimo espose mille volte in

palese e la sua opinione, e i suoi fondamenti, così fu egli tanto alieno dal guernire la sua sentenza d'altre armi che di ragioni, quanto dimostra la narrata diversità di pareri tra lui e'l fratello, rimanendo intatta fra loro la congiunzione degli animi. E il simile proporzionalmente notossi in altri prelati di parzialissimo affetto al Gonzaga, ed al Seripando.

Veggendo i Legati, che nulla si potea stabilire in quel punto, senza riceverne prima la risposta dal papa, secondo la disposizione dell'assemblea, deputarono nello stesso convento alcuni padri d'ogni nazione che formassero i decreti sopra i tre altri capi che s'erano già esaminati, come riferirassi: e dinunziarono che si procedesse alla discussione de' seguenti sei; perciò che i due ultimi (1) del matrimonio clandestino furono riserbati al tempo, nel quale si tratterebbe sopra il sacramento del matrimonio, lasciandone fra tanto lo studio, e la disputazione ai minori teologi.

Il dì antecedente a quel memorabil conflitto erano arrivati a Trento gli ambasciadori vineziani, i quali furono Niccolò da Ponte (2) e Matteo Dandolo, amendue riputatissimi senatori. Ebbero incontro all'entrare novantaquattro de' padri. Il primo cavalcò in mezzo del patriarca gerosolimitano, e del vescovo di Salamanca: il secondo fra i due patriarchi d'Aquileia, e di Vinezia. Ma non furon ricevuti nella general congregazione avanti al giorno de' venticinque, appunto dedicato al santo protettor di quella repubblica. La cagion dell'indugio fu, che portavan lettera, la qual, per errore del segretario, nominava il concilio con titolo di *rappresentante la Chiesa universale*, e chiamavalo *continuazione del preceduto*. L'uno era stato già rifiutato, l'altro studiosamente non ancor dichiarato. E oltre a ciò il tenore di quella lettera era di semplice credenza, nè recavano mandato di favorare, e d'accettare le determinazioni del concilio. Odorarono ciò i Legati mediante Domenico Bolani vescovo di Brescia, patrizio veneto, in cui per le rare sue doti molto si confidavano gli ambasciadori, e non meno i presidenti, ond'egli fu sempre adoperato, e stimato singularmente nel concilio. Per tanto con l'opera di lui procurarono essi, che gli oratori spignessero un corriere al senato (3), e ne ricevessero lettere, e mandati nella debita forma, sì come avvenne. Il giorno però de' venticinque, vestiti di raso paonazzo alla ducale, furono accolti con insolita celebrità nel duomo, sì per maggiormente onorarli, sì perchè già sentivasi (4) disagiata a così fatte raunanze la sala del primo Legato, per la moltitudine de' convenuti, e per lo riscaldamento della stagione. E fu mestiero poscia di mostrar solo questo secondo rispetto, e di tener quivi eziandio le congregazioni per acchetar gli oratori cesarei, i quali si rammaricavano che più onorato del loro fosse stato l'accoglimento de' Vineziani. Fe la consueta orazione Niccolò da Ponte, il quale poi con inusitata modestia ricusò di darne la copia: dicendo, che per esser parto di vecchio, dovea valer meramente alla necessità dell'uso, e non alla pompa dell'ostentazione. Gli fu risposto con parole dettate da Muzio Callini arcivescovo di Zara (5).

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 20 d'aprile 1562.

(2) Lo stesso Niccolò era stato ambasciadore presso a Giulio III, e indi fu duce, come narra specialmente il Graziani nella vita del Commendone.

(3) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo del 22, e de' 25 d'aprile 1562.

(4) Lettera dell'arcivescovo di Zara a' 30 di marzo, e a' 27 d'aprile 1562, e risposta di Cesare agli oratori de' 9 di maggio.

(5) *Diario* del Musotto segretario del Seripando.

Cade in acconcio qui, ragionandosi di Vineziani, il commemorare, che s'era udito poc'anzi, come intendeva di presentarsi al concilio il patriarca Grimano, per discolpare se (1) delle imputazioni altrove da noi contate. E vogliono (2) alcuni che il pontefice si fosse mostrato disposto a consentirvi. Ma di poi, o per suo proprio sentimento, o perchè gli ufficiali della inquisizione romana nel distornassero, commise a'Legati (3), che facessero sentire al patriarca, dover lui comparir non in Trento ma in Roma, dove la causa pendeva non solo innanzi a'cardinali della prenominata congregazione, ma innanzi allo stesso pontefice, il quale l'aveva assunta. Esser lui quindi fuggito per sospetto de'giudici, come diceva, benchè in verità non avesse fondamento d'una tal diffidenza verso le persone di quel tribunale. Ma per ogni abbondanza di sicurtà offerirgli il pontefice di commetterne il giudicio a tutto il concistoro. I Legati riscrissero, ch'eziandio non ammoniti, così gli avrebbono essi risposto: scrivendo ciò forse affinchè il pontefice non sospettasse, piacere ad essi d'ingrandire la loro giurisdizione. E di poi notificarono, aver eglino fatto avvisare il Grimano dal patriarca Barbaro suo coaiutore e confidente, che non venisse, e ciò quasi per loro particolar movimento, e senza mescolarvi il nome del papa. Ma che s'era inteso, già il Grimano essersi anche prima rimosso dalla diposizion di venire per ammonizion del senato, il quale aveva scoperta la contraria volontà del pontefice: benchè insieme da que'signori si fosse deliberato di spender nuove preghiere per guadagnarla, come desiderosi oltre modo, che un loro sì principal cittadino potesse manifestarsi per innocente: il che speravano, quando le sue ragioni si proponessero a giudici tutti nuovi, e puri d'ogni precedente impressione. Ciò che dipoi ne seguisse apparirà in altro luogo.

Tenevansi le congregazioni assiduamente, a fine d'avere in acconcio i decreti della futura sessione destinata pel decimoquarto di maggio (4). Ma vennero lettere del signor di Lansac, segnate a'dì quindici d'aprile, scritte al cardinal di Mantova (5) ed al concilio, nelle quali significava egli la sua elezione a quella ambasceria coll'accompagnamento di due colleghi, Rinaldo Ferier presidente di Parigi, e Guido Fabri consigliere del gran consiglio reale: e promettea d'affrettar la venuta ad ogni sua possa; ma ove non conseguisse di giugnere innanzi al dì statuito per la sessione, pregava i padri a indugiarla per lo spazio di tre o quattro giornate. Questa proposta da'presidenti fu recata alla generale adunanza il dì ventesimo d'aprile: e dopo lunga conferenza si prese tempo a deliberare fin al prossimo convento (6). La ragione del dubbio era, che per l'una parte (7) la domanda pareva equa e moderatissima: maggiormente essendosi raunato il concilio a riquisizione, e a sovvenzione della Francia: per l'altra, il Castagna mise in controversia, se fosse lecito a'padri fuor di sessione prorogare il giorno della dinunziata sessione. Il che negossi dal Granatese: perciò che il giorno della sessione voleva esser certo e notorio, e solennemente prenunziato, affinchè ciascuno a chi

(1) Lettere de'Legati al cardinal Borromeo ai 26 di marzo, e a'9 d'aprile 1562.

(2) *Memorie* del segretario del Seripando.

(3) Lettere del cardinal Borromeo e del papa a'Legati a'18 di marzo, e agli 11 di giugno 1562.

(4) *Atti* del Paleotto e di Castello, e lettera dei Legati al cardinal Borromeo de'25, e de'28 d'aprile.

(5) La lettera del cardinale è registrata nel *Diario* del Servanzio.

(6) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dell'ultimo d'aprile 1562.

(7) *Atti* del Paleotto.

toccava, fosse ammonito di comparirvi: onde era disdetto di permutarlo nelle private adunanze, perciò che in tal modo egli sarebbe rimaso occulto, e'l popolo dalla preceduta, e non rivocata denunziazione ingannato. E gli Spagnuoli generalmente resistevano a questa dilazione (1): le cose già stabilite in forma solenne da quella sacrosanta assemblea non volersi mutare senza ragione gravissima; la quale non vedersi ora nell'allungamento della sessione: che ove ciò fosse stato in pro della Francia, ne sarebbono venute le instanze e da que'cattolici principi, ed insieme da quel pontificio Legato: non doversi nella futura sessione diffinire, come forse avvisavasi l'ambasciadore, alcun dogma, sì che fosse opportuno l'udirne prima i Francesi: esservi preparati decreti assai tenui sopra la disciplina, i quali non varrebbono a cagionare un punto di alterazione in quel regno: nè altresì aver luogo il dire che l'ambasciadore portasse egli qualche notabile affare per la destinata sessione, imperò che, se l'affare fosse di questa sorte, non potrebbesi maturare in sì picciol tempo, onde converrebbe di trasportarlo ad un'altra sessione di poi futura. Veggendosi convenire in questa ripugnanza quella nazione particolare, la fama interpretò, che anche il rispetto fosse particolare: perciò che tenendosi la sessione senza l'intervenimento dell'oratore francese, il marchese di Pescara, il qual di Milano dovea tornare in quella solennità, e presentar sue lettere, e suoi mandati, non avrebbe intoppato in emulo di grado: là dove giunto il signor di Lansac, gli si prevedeva un duro contrasto: tanto che il cardinal di Ferrara aveva ammonito il pontefice (2), che procurasse nel concilio di rimuovere all'oratore intorno al luogo che ei si riputava dovuto, qual si fosse contenzione, o dilazione: altrimenti sapeva, che tosto sarebbesi partito di Trento, con tanto peggior effetto che se non vi fosse andato, quanto più nuoce alle cose il rompersi dopo l'unione, che il non unirsi.

Contrario al sentire degli Spagnuoli era quel della maggior parte: la convenienza di soddisfare alla petizione, dove ciò fosse lecito, parea manifesta: nè per dimostrarlo illecito la dubitazione del Castagna e la sentenza del Guerrero a'più facevano forza: imperò che rispondevano, che nelle sessioni del concilio non si esercita giurisdizione contenziosa, ove alcuno sia citato a dir sue ragioni. E così essersi costumato, prorogando talora sessione fuor di sessione, come appareva nella duodecima del sinodo di Gostanza.

Nondimeno fu trovato un temperamento, il quale nella congregazione de' trenta d'aprile a tutti piacque, sì come tale che conformavasi e alle ragioni recate per amendue le parti, e al più efficace rispetto che movea l'animo dell'una, ma non uscia nella voce. Il temperamento fu, che si tenesse la sessione il prescritto giorno de'quattordici: e che in essa meramente si ricevessero le procure degli oratori, prolungando per otto altri giorni la seguente sessione, ove si profferissero gli stabiliti decreti. E ciò anche fu lodato da Cesare (3) quando il riseppe. Spesso la difficultà de' trattati nasce dal parere che due potenti vogliano inflessibilmente due cose contrarie, là dove, nel vero, non sono per se contrarie, ma sol diverse: e in tanto si stiman contrarie, in quanto alla grossezza del nostro accorgimento non si mostrano elle in altro suggetto possibile, che in due opere fra lor contrarie: come se alcuno considerasse la gran freddezza solo nell'acqua, e la gran secchezza solo nel fuoco. Ma chi ha più fino il guardo

(1) *Atti* del Paleotto, e del vescovo di Salamanca.

(2) Lettera al cardinal Borromeo a' 6 d' aprile.

(3) Nella recata lettera de' 9 di maggio a' suoi oratori.

scorge un fatto condizionato per modo che elle vi si uniscano, come le già dette qualità unisconsi nella terra.

Il dì appresso (1) arrivarono a Trento due messaggieri del duca di Baviera: l'uno con titolo d'ambasciadore, ch'era il dottor Agostino Paungatner, l'altro Giovanni Cavillonio teologo della compagnia di Gesù. Entrarono in forma non solo privata, ma (2) occulta. Visitando essi i Legati, esposer loro di portar commessione che l'ambasciador non cedesse ad altri oratori, salvo di re, o d'elettori imperiali, onde non poteva star sotto quei di Vinezia. I presidenti risposero, che quella signoria possedeva due regni. Ripresero essi, che per avventura il lor principe comprendea nel suo intendimento gli oratori vineziani fra i regi: ma che non per tutto ciò era parte loro il far questa interpretazione. Che avrebbono scritto di ciò al duca, e fra tanto per non incorrere in lite, desideravano di presentare i loro mandati in una congrega, nella quale i Veneziani fosser contenti di non intervenire. I presidenti fecer motto di ciò al vescovo di Brescia, acciò che il proponesse dilicatamente agli oratori della sua patria. Ma il vescovo li disconsigliò forte del mandare a' Veneti una sì fatta proposta, il cui primo suono avrebbe cagionato in loro e poi nel senato un acerbissimo commovimento: onde fu preso partito, e che il Legato Osio, il quale per la nunziatura esercitata in Germania avea contratta speciale amistà co' principi, e con gli altri cattolici di quella nazione, pregasse i Bavarici di spigner con fretta un corriere al duca, mostrandogli i gravissimi inconvenienti che potevano risultare, ov'egli volesse imprendere una tal emulazione di luogo con la republica vineziana, e che si prolungasse la loro compartigione fin alla risposta del principe: aspettandola i Legati con qualche avidità per amore della concordia.

Più avidamente aspettavano la deliberazione del papa intorno all'articolo della residenza. Era stato riscritto ad essi (3), che la riceverebbono col ritorno del Pendasio: ma egli incontrò un disastro che ne ritardò loro la cognizione: e fu, ch'ei presso a Mantova cadde di cavallo, e gli si ruppe la spalla destra: onde convenne a lui di fermarsi, e d'avvisarne i Legati, ed a loro di mandar colà l'Arrivabene uomo del cardinal di Mantova, che ricevesse le lettere, e le informazioni. Fra questo tempo non cessavano i vescovi d'affrettar alla conclusion di quell'affare i presidenti con ansietà inestimabile: la quale, sì come è madre della gelosia, così operò, che avendo i Legati fatto divisare (4) dal Paleotto un decreto per la propinqua sessione di cerimonia, nel quale con qualche onorevol forma si rendesse ragione della novità, e del prolungamento commemorato, fu necessario di mutarlo. Però che dicevasi nell'esempio formatone, che per maggiore autorità, e soddisfazione volevansi aspettar le persone d'altre provincie ch'erano già poste in viaggio, a fine di promulgar poi con loro consentimento i decreti già stabiliti della riformazione, ed indi procedere a trattare il più tosto che si potesse di que' dogmi che rimaneano a disaminarsi: ma parecchi di coloro che aveano rivolto ogni affetto alla diffinizione sopra la residenza, adombrarono a sì fatte parole, dalle quali traevano indizio che quell'articolo si volesse metter da canto: sì che fu mestiero di soddisfare ad essi con un altro decreto più generale. E in quella materia si manifestavano concordi i cesa-

(1) Al 1 di maggio, come nel *Diario*.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 4 di maggio 1562.

(3) Tutto sta in lettere de' Legati al cardinal Borromeo de' 4, 8 e 9 di maggio, e in una dell'arcivescovo di Zara agli 11 di maggio 1562.

(4) Lettera allegata degli 8, ed *Atti* del Paleotto.

rei con gli Spagnuoli, facendone richieste a nome comune, alle quali i Legati non ben sapeano ciò che rispondere, per la disgrazia del Pendasio che aveva portata loro dilazione (1) inopinata intorno all'intender la volontà del pontefice.

Non così erano in accordo gli Spagnuoli e gl'imperiali nel doversi dichiarare, o no, di presente la continuazion del concilio: anzi quanto gli uni davano degli sproni, tanto gli altri traean la briglia. Onde gl'imperiali, veggendo le parole conceputesi nel decreto: *acciò che, come più tosto si possa, trattinsi quelle cose che intorno a' dogmi rimangono da esaminarsi*, chiesero instantemente, ch'elle si togliessero, quasi significative di seguitamento. E fu notabile, che i cesarei presupposero a'Legati, essersi gli Spagnuoli per contentare che s'indugiasse il parlar di continuazione fin al chiudersi del concilio; ma con promessa di dichiararla a quell'ora: e per opposito il re di Spagna, in una scrittura che tosto ricorderassi, avea presupposto, contentarsi l'imperadore, che, troncati gl'indugi, la continuazione subitamente si dichiarasse. Ma l'uno e l'altro immantenente si discoprì per falso: poichè gli Spagnuoli, lo stesso dì nel quale i cesarei aveano di loro così riferito, pregarono i presidenti di non levare dalla forma preparata del decreto le recitate parole, fin all'avvento del marchese di Pescara, che s'aspettava ad ogn'ora, la significazion del quale sentissi poi tutta contraria alla presupposizione degl'imperiali, come dirassi: e scambievolmente gl'imperiali allora più che mai contrastarono a qualunque sillaba che accennasse continuazione. Onde convien dire, che l'affetto alteri negli uomini non solo il giudicio dell'intelletto, ma del senso, e faccia nel trattare i negozii udire spesso un suono diverso da quel che si profferisce.

Per intendimento pieno di questo fatto, è da sapere: ch'era venuta in quei giorni a'Legati una lettera del papa con due scritture a lui mandate dal re Filippo (2), nelle quali il re dolevasi acerbamente di loro: nell'una, per la particella da essi posta *proponenti i Legati:* nell'altra, perchè avessero interposto indugio a dichiarar la continuazione. Essi risposero al papa una lettera breve (3), e riverentissima verso il re, la qual potesse mostrarsi all'ambasciadore spagnuolo in Roma: ed insieme formarono un'altra lettera ben lunga scritta da loro al re medesimo, e comunicata al nunzio Crivello, il quale avea significato anche in particolarità il senso di Filippo al primo Legato. In questa lettera intesero a congiugner tre cose: un sommo rispetto verso il re, una chiara giustificazion di se stessi, una intrepida franchezza in sostenere la podestà della Chiesa, e l'autorità del concilio. Nella prima scrittura del re accusavasi la mentovata particella, *proponenti i Legati*, sì come nuova, diminuente la libertà del concilio, scandalosa a'cattolici, e ritraente gli eretici dal venire. Essi nella discolpa esposero al re: che si maravigliavano di coloro, i quali con informazioni sinistre, e con ragioni tanto frivole avevano procurato di fare alienar la mente purissima e benignissima di sua maestà da suoi servidori tanto divoti. Convenir però in primo luogo, che la maestà sua ricevesse una relazione vera del fatto, il qual era intervenuto così. La suddetta particella insieme col tenore di tutto il decreto, prima essersi comunicata da loro per dimostrazione di stima e di confidenza ai soli prelati della maestà sua, cioè al

(1) Lettere già dette

(2) Lettera del re all'ambasciadore Vargas del 22 di marzo 1562, fra le scritture de'signori Borghesi, ed altra lettera segnata nel dì 30 di marzo dell'istesso anno, la qual è fra le scritture aggiunte alla relazione del segretario del Seripando.

(3) Lettera de'Legati al papa a' 7 di maggio, e al cardinal Borromeo lo stesso giorno 1562.

Guerrero, e all'Agostino: il primo dei quali averlo tutto pienamente approvato, il secondo avervi richiesta ed ottenuta la mutazione d'altre parole, senza punto rendersi malagevol di quelle. Essersi poscia il decreto proposto ed accettato unanimamente nella generale adunanza: presso a ciò, nella sessione due soli de'padri avervi ripugnato, e due altri acconsentito sotto condizione, *che i Legati proponessero ciò che al concilio paresse degno d'esser proposto.* Che'l fine di quella particella era stato l'impedire, che lo spirito maligno, mediante qualche animo inquieto, non tentasse di rivocare a contesa le preterite diffinizioni, cosa tanto desiderata da molti, e tanto abborrita dalla maestà sua. Che se le parole erano nuove, in ogni republica fra la varietà degli umani accidenti si fanno talora saviamente nuove provvisioni: onde poichè in quel tempo l'autorità pontificale era dagli eretici con nuove macchine battuta, convenia ch'ella scambievolmente da'cattolici con nuove munizioni fosse corroborata. Ma per certo, posto che avesser novità le parole, non aver novità la cosa. In ogni consiglio e in ogni ben regolata republica il proporre non esser di tutti, ma de'capi: d'altro modo la diversità de'talenti, e la comun vaghezza d'innovazioni cagionerebbe intollerabil disordine e confusione. Ad ogni vescovo particolare toccar di proporre quel che appartiene al beneficio della propria sua chiesa: a'Legati, che rappresentano il papa vescovo della Chiesa universale, quel che risguarda l'universale, cioè appunto le materie annoverate generalmente nel decreto, nel quale era detto, ch'elle dovessero trattarsi, *proponenti i Legati.* Aver se nulladimeno esercitata sì temperatamente questa autorità, che tutte le cose ragionevoli appresentate loro dagli speciali prelati eransi da essi proposte nell'adunanza. E se in alcun suggetto avean posta in opera severamente quella lor giurisdizione, erasi fatto ciò in un solo per servigio di sua maestà: perciò che, avendo prima il concilio determinato d'offerire il salvocondotto libero a tutti gli eretici, eziandio inquisiti, alcuni prudenti vescovi spagnuoli (ciò erano quelli di Salamanca, di Tortosa, e di Patti) aveano ricordato, che quindi sarebbe avvenuto un grave disconcio dell'inquisizione di Spagna e del governo della maestà sua: onde perciò erasi fatto riformare il decreto: e quantunque in molti poi fosse stato desiderio, ch'egli si ritornasse nella pristina ampiezza, essi, usando l'autorità loro, non aveano mai consentito che se ne facesse proposta. Niuno scemamento di libertà indi risultare al concilio, com'erasi apertamente veduto; da che i Legati non solo aveano lasciata interissima a'padri la podestà di decretare, ch'è la parte più nobile e più soprana, e proposto tutto ciò ch'erasi inteso desiderarsi da'più e da'migliori, ma eziandio avevano tollerato che l'arcivescovo di Granata (dagli ufficii di lui parea ch'essi riconoscessero in parte quell'alterazione del re contra di loro) di sua propria autorità dicendo la sentenza sopr'altro argomento da essi proposto, divertisse a porre in consiglio, che'l sinodo s'intitolasse, *rappresentante la Chiesa universale*, ed un'altra volta, che si dichiarasse, la residenza esser di comandamento divino: cose rifiutate già nella convocazione di Paolo III. E pur eglino avere permesso, che se ne dicessero le sentenze. Intorno allo scandalo de'cattolici: maravigliarsi loro assai che alcun vero cattolico si scandalezzasse di ciò che con tanta concordia da un ecumenico ed ampio concilio s'era deliberato: sì fatto scandalo per insegnamento di Cristo non doversi apprezzare, perchè procedeva da tali, che, essendo ciechi, volevano farsi condottieri d'altri ciechi. L'ultima opposizione, che era il ritegno degli eretici dal venire al sinodo, aver maggiore apparenza di cari-

tà; ma fosse piaciuto a Dio, che avesse altrettanta esistenza di verità: ove per altro rilucesse speranza di lor venuta, esser presti i Legati, non pure di non proporre, ma di non parlare, ed eziandio, se giovasse, di non rimanere al concilio. Ma come potersi questa ragione porre innanzi a sua maestà da'suoi ministri, e da'suoi prelati, i quali insieme non rifinavano con tanto ardore d' affrettare che 'l sinodo si dichiarasse continuazione: opera la quale sapevasi, che più di tutte averebbe cagionata non pur l'assenza, ma l'implacabile nimistà degli eretici col concilio? Ed entrando a discorrere di sì fatta dichiarazione della quale il re parlava nel secondo suo scritto, dicevano, che quantunque per avventura sarebbe riuscito a pro il dissimulare ancora per qualche tempo, nondimeno da che sua maestà con buon zelo la teneva sì a cuore, e l'era stata promessa, e l'imperadore (così nelle carte del re, e nel tempo che i Legati risposero si presupponea) vi prestava l'assenso, eglino senza più ne verrebbono all'adempimento nella prima sessione: ma non liberi di sospetto, che potesse cagionar qualche scandalo, non solamente presso gli eretici, ma presso alcuni cattolici, i quali fin a quell'ora stavano sospesi e dubbiosi. Pregavano finalmente il re di non dar credenza, contra le persone loro e le azioni del concilio, ad alcuni che palliavano col servigio della maestà sua i privati o utili, o affetti, o pareri. Qual cosa più contraria alla libertà del concilio, verso la quale erano ostentatori di sì gran zelo, che 'l voler disfare ciò che s'era fatto con la concordia di tutti, salvo di due? qual arme più forte per impugnar la stabilità delle cose fermate in tempo di Paolo e di Giulio, per la quale tanto si riscaldavano, che'l volere abbatterne una statuita concordevolmente da loro stessi nella presente adunazione? Non permettesse il re nello splendor del suo gloriosissimo nome questa macula, ch'egli avesse voluto usurpar podestà ne'sinodi, ed impedire il corso di uno raccoltosi con la fiducia della promessa sua protezione. Imitasse i suoi religiosissimi antecessori, i quali aveano conosciuto, che le parti loro erano d'ubbidire, non di regolare, di favorire, non di turbare i concilii. E specialmente esser propinquo l'esempio del suo invittissimo padre, il quale, mentre il sinodo era stato in Trento, non avea mai voluto intromettersi di esso, se non in aiutarlo a procedere felicemente: ed una volta desiderando lui, che alcuni conchiusi decreti si ritardassero a buon fine, e per riducere i traviati, l'avea fatto (fosse detto a sua gloria) con maniere di riverenza. A tempo di quel massimo imperadore nel primo decreto essersi poste le parole non costumate per addietro: *presidenti i Legati*, e pur egli non solo non averle contrariate, ma favorate a dispetto degli eretici contumaci alla Chiesa: supplicar dunque i Legati a sua maestà d'un simile patrocinio: quale il marchese di Pescara avea promesso al concilio in suo nome: e in rimunerazione di cui potrebb'ella aspettare il patrocinio di Dio per ogni prosperità della sua corona.

Così scrissero que' cardinali: ma sì come la sustanza delle recate risposte tutta era vera, così questi ultimi due esempii aveano picciola forza. Imperò che a tempo di Paolo III quelle parole, *presidenti i Legati*, furono difese e mantenute dal cardinal Cervino, con ritrovarne gran vestigii ne'sinodi preceduti: ed allora che Carlo V o procurò per lungo spazio la tardità del procedere nelle decisioni di fede, o minacciò chi tentasse la traslazione, avveniva ciò assai molesto, e se ne fecero di lui gran lamenti. Ma è uso degli uomini lodarsi de'morti, e lamentarsi de'vivi. Ed è questa un'arte, la quale imita certo instinto amorevole della natura, che per

farci buoni, ci rappresenta i nostri maggiori per migliori.

Mitigossi in parte ne' Legati il travaglio preso da loro pe' richiami del re Filippo col ritorno da Milano del marchese di Pescara, il qual giunse quattro dì avanti alla dinunziata sessione (1): e recò sentimenti assai moderati. Le sue prime instanze furono. Che non s'alterasse l'indice de'libri fatto dall'inquisizione di Spagna per quanto apparteneva a que'regni: nè si desse salvocondotto alle persone colà inquisite. E l'uno e l'altro mostroglisi dai Legati, che non abbisognava di sua novella domanda, come già prevenuta da essi in risguardo di sua maestà con la provvisione. Per altra parte riseppero, ch'egli avea negata aderenza a' prelati spagnuoli nell'inchiesta loro così fervente per la dichiarazione intorno alla residenza. E ciò a'Legati piacque molto: però che, quantunque non avessero ricevute fin a quell'ora le lettere consegnate dal papa al Pendasio, nondimeno per altre venute di Roma più speditamente, aveano già compresa la volontà di Pio: la qual era, che, posta la gran divisione e contenzione de'padri in questo articolo, e veggendosi che alcuni davan segno di macchinar con quella dichiarazione conseguenze pregiudiciali alla sede apostolica, si facesse opera, per quanto i modi soavi e la libertà del sinodo il permettessero, di riserbarne ad altra stagione il trattato, finchè, ammorzata la gara, con più tranquilla forma, e con più sincero animo se ne deliberasse. Il che da'Legati pensavasi di mandare ad effetto, rimettendone il decretare a quando s'esaminassero i dogmi sopra il sacramento dell'Ordine, al qual luogo apparteneva la discussion dell'ordine vescovile in ispecie, e delle obligazioni ad esso congiunte. Nè disperavano d'ottener questa posa con pace, sol che non avessero al fianco i gagliardi sproni d'autorità poderosa, come sarebbe stata quella del re cattolico, mediante l'ambasciadore. Nè i vescovi spagnuoli avevano ommesso di soffiar con tutto lo spirito per infiammare il marchese de'loro ardori. Ma egli, avendo udito susurrare fin a Milano, che questa diffinizione sarebbe dannosa al re (2), il quale molto meno avrebbe potuto nel futuro allontanare i vescovi dalle loro diocesi, ne aveva addimandato Martino d'Aiala, vescovo di Segovia, intervenuto al concilio altre volte mentr'ei reggea la chiesa di Guadix, ed autore di un dotto libro già divolgato sopra le tradizioni: ed ei con libertà gli avea confessato, quello esser vero: ma ciò non ostante aver esso favoreggiata cotal sentenza, perchè, quando s'era partito di Spagna, avea protestato, che nel concilio non avrebbe alcun rispetto all'interesse reale. Onde arrivato l'ambasciadore a Trento asperso di questi concetti, ascoltò con più credule orecchie le ammonizioni con le quali ingegnossi di preoccuparlo il cardinal Simonetta suddito del re, e milanese. Questi gli mise davanti, che sì fatta diffinizione tendeva a diminuir la podestà della sede apostolica, unico oggetto degli eretici: anzi non unico oggetto: macchinando essi ugualmente contra la podestà reale, come appareva in Alemagna, ed in Francia. Esser grande indegnità, che da due vescovi spagnuoli si fosse tentato di trarre a lega per questa impresa il parigino: benchè altri di loro avessero ciò detestato, come quei di Salamanca, di Tortosa, e di Patti. Ammollato però di queste persuasioni l'ambasciadore, non fu disposto a prender fuoco dagli accesi conforti di molti vescovi di sua gente. Ma con lui rimaneva a' Legati non picciola difficultà intorno alla dichiarazion del seguitamento. Per essa faceva il marchese

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo degli 11 di maggio 1562.

(2) Appare da una del cardinal Simonetta al Borromeo de' 14 di maggio 1562.

tutte le forze, volendola non solo in opere, ma in parole: le quali in tal caso riputava più efficaci che l'opere: e sopra l'une e l'altre non contentavasi di promesse, anzi era venuto a fin di riscuotere il pagamento delle promesse passate, e già maturate. E per maggior confermazione di ciò, richiedeva che anche le leggi della riformazione stabilitesi nel concilio di Paolo e di Giulio, presa di poi opportunità in qualche tempo, con espressa maniera si raffermassero nel presente. A quest'ultima parte, la cui esecuzione era più lontana, i Legati acconsentirono di leggieri: ma insieme dimostrarono all'ambasciadore, che non conveniva dichiarare il continuamento in quella sessione, la quale non era in effetto se non un mero prolungamento ad altra giornata. Domandò allora il marchese, e gli fu consentito, che almeno si ritornassero nel decreto le mentovate parole tolteue a riquisizione degl'imperiali, e pigliò in se il carico di acquietarli. Ma il pigliò in vano, perciò ch'essi dissentivano perseverantemente a qualunque forma di parlare che accennasse continuazione. In fine, i Legati presero questo partito (1): che in quella sessione la menzionata particella non si ponesse; ma che d'altro lato, come il marchese ricercolli, s'obbligassero in lettera scritta da essi al re, consegnata a lui, che la dichiarazione farebbesi nella session conseguente. Il che non potevano i Legati negargli, postane la preceduta promessa e loro e del pontefice, e posto già il lungo tempo che indarno s'era procrastinato di venirne all'effetto in grazia de' cesarei per aspettare gli eretici d'Alemagna. Di questa nuova promessione vollero i presidenti che fossero consapevoli ancora gl' imperiali, mostrando insieme loro le narrate necessarie ragioni di soddisfare al re di Spagna. Essi in tali angustie richiesero almeno tanta dilazione, che potessero mandare un corriere a Ferdinando, per notificargli il fatto emergente, e riceverne la risposta. Onde fu deliberato di prenunziar l'altra sessione non pe'ventuno di maggio, come erasi divisato, ma pe'quattro di giugno. E per la imminente de' quattordici di maggio si formò dal Paleotto un decreto aridissimo, il qual diceva: che i padri per oneste cagioni aveano stabilito di ritardar fin al dì quarto di giugno la sessione, ove si promulgassero le ordinazioni stabilite: e fra tanto pregar essi Dio di santificare i cuori, onde operassero ciò che riuscisse a sua gloria.

Fu dunque celebrata a'quattordici di maggio la sessione terza, o decimanona. Sacrificò il Trivigiano patriarca di Vinezia. Sermonò latinamente il Beroaldo vescovo di Sant'Agata. Furono ricevuti i mandati dell'ambasciadore spagnuolo, e del fiorentino, e i vescovi di Chonad, e di Tininia a nome del clero d'Ungheria, osservandosi l'ordine dell' avvento, e non della dignità.

Ritornò finalmente il messaggio dei Legati che ricevette dal Pendasio infermo le scritture e le instruzioni a voce: ed erano tali. Recava egli lettere ed alcune note (2) del pontefice alle novantacinque proposte: il quale in ottantaquattro si rimettea quasi del tutto al concilio: le ultime undici, che appartenevano specialmente a' suoi tribunali, riserbava alla particolar riformazione ch'ei ne farebbe. Nè andò un mese, che, oltre alle riformazioni della penitenzieria, usciron anche quelle sopra la cancelleria, e sopra i tribunali della camera apostolica e dell'uditor della camera, sì come prima n'era uscita già una propria intorno alla Ruota. Onde l'ambasciador di Francia in Roma, scrivendo al signor di Lansac, destinato a Trento, sopra quei ristrignimenti della

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo al 12 di maggio 1562.

(2) Sta fra le scritture del Seripando, come sopra.

penitenzieria, li rappresentò come opere di gran zelo e come riformazioui di gran valore: e ne annoverò delle altre simili fatte allo stesso tempo dal papa, ciò furono il soppirmer l'officio de'cercatori per la fabrica di san Pietro e per altre pie opere (di che anche scrisse a'Legati, ed ebbe ciò poi compimento per decreto del concilio, come vedrassi), disponendo che tutte le indulgenze future si concedessero graziosamente, e il torre a'cardinali i rigressi uelle risegne de'vescovadi, perciò rifiutando quella ch'erasi proposta uel coucistoro a nome del cardinal Farnese sopra la chiesa di Spoleti a favore di Fulvio Orsini.

Or posto ciò, nelle prenominate lettere il pontefice ammoniva primamente i Legati (1), che la riformazioue fosse moderata, acciò che uou trapassasse o in perturbazioue più tosto che iu medicamento del cristiauesimo, o iu abbattimeuto più tosto che in assetto della corte romaua, la quale è il capo che nou solo dà le leggi, ma l'essere a questo corpo. Onde nou si movessero di leggieri alle proposizioui, e alle domande di ciascuno: non trovandosi al mondo maggiore abbondanza che di persone, le qnali vorrebbono essere i riformatori del moudo.

Sopra ciò riscrissero a Roma, che sì come l'avviso era ottimo, così non abbisognavan d'udirlo: esseudo ciascun di essi conoscitore per se medesimo di questa verità, e disposto a spendere ogni cura e ogni spirito per conservar lo splendore della corte romana. Nè creder essi di dover ritrovare iu ciò gran contrasto: imperò che alcune proposte ch'eransi vedute in Roma, quasi destinate dagli Spagnuoli a rappresentarsi iu concilio, erano ripudiate dagli stessi Spagnuoli sì come false ed apposte: e oltre a ciò, questi dichiaravano, che se alcuue provvisioni da lor si stimassero necessarie per le chiese di quei regni, uon parlerebbouo di esse innauzi che si fossero prese tutte le universali per la cristianità.

Secondariamente ricordava loro il pontefice, che dovendosi far qualche disposizione in cosa toccante le persone de'papi, il decreto si formasse a uome di lui medesimo cou questa inscrizioue usata in molti sinodi, *Pio papa IV, approvante il sacro concilio.*

A ciò essi: che quella inscrizione uou erasi costumata, se uou quando i papi assistevano a'concilii persoualmente: onde essendosi trattato di porla in uso ne'tempi di Paolo III, dopo maturi consigli, tanto il poutefice, quanto i Legati l'avevano messa da banda, come difficile a riuscire, e materia di gran fracasso. Ma che uon giudicavauo necessario il pensare a questo caso, uou veggendoue allora preparazioue, ed essendo essi apparecchiati ad opporvisi: poichè non conveniva che il sinodo, il qual è iuferiore, voglia por mauo sopra l'autorità del suo superiore.

Oltre a ciò mostrava intenzione a'Legati il papa di levar la crociata di Spagna, ma desiderava, ch'essi discretamente facesser opera, che ciò si proponesse iu concilio da alcuni de'vescovi di quella uazioue.

In questo: approvar essi il pensiero, purchè l'effetto ne potesse avvenire senza iudegnazione del re di Spagua: ma che'l trarne all'instanza i vescovi spagnuoli, pareva impossibile: poichè, quantunque vi concorressero col desiderio, e l'esprimessero iu privati ragionamenti, niuno però avrebbo ardito di professarlo con publica petizione, e di sonar la tromba all'impresa.

Gl'innanimava il pontefice poi a star di franco auimo, e a non lasciarsi vincere in laude d'intrepidi da'Legati che ivi

(1) Tutto appare da una lettera de'Legati al cardinal Borromeo de'7 di maggio 1562.

furono agli anni di Carlo V, in que'tempi armato: e profferiva loro ogni suo ufficio co' principi per la quiete e tranquillità del concilio. Punse forte i Legati questa comparazione quasi rimprovero di codardia: onde risposero, che baciavano i piedi a sua beatitudine per tali conforti, ma che, sedendo lei, non conoscerebbono mai cagion di temere, e che mostrerebbono in qual si fosse caso quanto valesse nei petti loro il zelo dell'autorità sua, e'l servigio della Chiesa sopra ogni rischio umano, con superar di molto in coraggio i Legati di Paolo III: accennando il trepido cuore mostrato sempre da quelli nella stanza di Trento, il qual pareva che avesse fatta e abbracciar loro avidamente l'occasione della partenza, e ripugnare immutabilmente alle proposte del ritorno. Seguivano a palesare il senso della trafittura che fa negli animi generosi l'imputazion di viltà: dicendo, non saper loro, se la santità sua ciò significasse o non da dovero, o per informazione non vera: ben la ringraziavano degli ufficii da lei offerti a pro del concilio.

Nel capo della residenza avea notificato il papa, ch'egli, posta la divisione, la gara, e gli altri rispetti, desiderava un de'due: o vero che la disputazione si sopisse affatto, o che si prolungasse a tempo, finchè, rimessi i bollori, si dovesse pigliar la determinazione come in senato, non come in battaglia, e però non in maniera che agli uni recasse baldanza quasi trionfo, ed agli altri cruccio quasi sconfitta.

In che risposero, che il primo de'due partiti si mostrava loro assai malagevole: ma che non disperavano del secondo, prolungando il trattar di quella materia o indiffinitamente, o al sacramento dell'Ordine.

Aggiugneva loro un'esortazione a stare uniti, la qual era sì calda, che sembrava riprensione di mancamento contrario.

Sopra ciò: non parer loro possibile, che, dove sono diversi uomini, non sieno talora diverse opinioni: il che tra essi alcuna volta era occorso; ma senza mai veruna scintilla di mala volontà, rimanendo tutti concordi nel tendere alla stessa meta, cioè al servigio di sua beatitudine: al quale tal di loro stimava che meglio si pervenisse per un cammino, tal per un altro. Non dover di ciò sentire veruu fastidio il pontefice: sentirlo ben essi estremo, perchè nel concilio fosse chi interpretava così fatta varietà di lor pareri come discordie, sedizioni, e mal servigio verso la santità sua, spargendone fama e quivi, ed in Roma, d'ond'erano venute lettere di molto scandalo a tutti, e però di molto cordoglio a' veri servidori del papa.

Ma il negozio in ciò andava diversamente da quel che i più de'Legati faceansi a credere. Era bensì avvenuto (1), che alcuni prelati contrarii alla diffinizione sopra la residenza avessero scritto a Roma, quale all'amico, quale al parente, quale al padrone, eccitando sì gran tragedie de'sinistri ch'indi soprastessero, e che si macchinassero al papa, e della dissensione tra'presidenti, come se chiunque dei Legati, o de'padri pendeva a quella dichiarazione, volesse cacciarlo di trono, e come se'l Vaticano minacciasse di sua presta ruina: le quali novelle cotanto multiplicate, e in materia di cotanta gelosia, non solo misero in grave scompiglio la turba de'cortigiani; ma tra quel buio nel quale è sempre involto il lontano, fecero eziandio adombrare i cardinali, e'l pontefice: insegnando la prudenza, che dove il fatto è incerto, e l'affare è sommo, sia men da fuggire la gran suspizione, la quale inciti ad una cautela superflua, che la gran confidenza, la quale

(1) *Atti* del Paleotto, e relazione del segretario del Seripando.

addormenti in nna trascuraggine pericolosa. Ma la principal ragione al papa di ingelosire furon le segrete ammonizioni scritte dirittamente o ad esso, o al cardinal Borromeo non solo da molti vescovi che si professavano cordialissimi zelatori della sede apostolica, ma dal cardinal Simonetta, secondo che appresso faremo noto, sì come da uomo ch'era dal pontefice conosciuto di gran fede, di gran pietà, di gran candore, e sì profondo nella scienza legale, che, postone il suo giudicio, si potevano credere come veri, e non immaginarii que'rischi, i quali rimanessero occulti alla vista de'colleghi. Onde il pontefice aveva constitnita per questa materia una special congregazione di sei espertissimi cardinali: col cui parere, dopo maturo consiglio, era venuto in proponimento d'aggiugner nuovi Legati, i quali gli valessero insieme a riporre i vecchi in maggiore unione, e ad assicurarlo d'aver quivi ministri liberi da quell'affetto che ci fa sembrar ed amar come vero tutto ciò che prima riputammo e sostenemmo per vero, e solo intenti al servigio della sede apostolica. A che avevalo confortato ancora lo stesso cardinal Simonetta. Per tanto a lui (1) fe significare il papa dal cardinal Borromeo, che a ciò movevasi principalmente dal suo consiglio: e rincorollo a resistere, eziandio in faccia, a chiunque de'suoi colleghi tentasse i pregiudicii della sede apostolica. Per questa legazione rivolse l'animo a tre: al cardinal Cicala, soprannominato dal titolo, *di san Clemente*, a quel della Bordisiera, ed al Navagero. Il primo tutto zelo, e tutto coraggio, sì (2) che Giulio III, quando, collegato con Carlo V, gli mandò una nota di prelati, i quali, posti nel collegio, avrebbono potuto in ogni accidente far contrasto alla potenza, che dal numero avea la parte francese, scrisse con quelle sue forme espressive, che nel Cicala era petto da urtare in uno squadrone di gente armata. E oltre a ciò tenea pregio di valoroso legista, e d'espertissimo de'tribunali di Roma, il principale de'quali avea governato come uditor della camera: e non meno possedeva gran perizia del concilio, dove era intervenuto nel pontificato di Paolo con molta autorità, e con molta lode: e piaceva in esso anche la patria, essendo la nazion genovese inclinata d'affetto alla sede apostolica. Tal che in lui, e nel Simonetta scriveva il papa di voler constituire la sua special confidenza. Quel della Bordisiera, franzese di nascimento, romagnuolo d'origine, nel grado di vescovo di Angolemme avea dimostrata una religione d'animo non sol pia, ma forte: e dipoi oratore del re al pontefice, avendosi guadagnata pienamente la grazia d'amendue, dall'uno eraglisi procurato, dall'altro dato il cappello: ed aveva egli agevolato allora fra essi il trattamento del concilio: onde speravasi, che quivi altresì agevolerebbe con pari zelo e confidenza appresso i due principi le difficultà che fra loro sorgessero nel seguitamento. E fuor di ciò, per la varia erudizione parea che potesse dargli indirizzo non meno con l'arti litterarie, che con le civili. Il Navagero, eminente senatore d'una sublime repubblica, affinato in molte reali ambascerie, e specialmente nella romana, la quale l'avea renduto pratichissimo di quella corte, e dotato insieme d'un animo veramente ecclesiastico, riputavasi del tutto acconcio a ridurre in armonia quelle sì pericolose discordanze: ma specialmente giudicavasi idoneo a tener ben affetti ed uniti i vescovi del dominio vineziano, molti di numero, ed egregii di riputazione. Il papa dunque si fermò in questo consiglio, non ostante il preveduto rammarico di quasi tutti i vecchi Legati, e massimamente del Mantovano:

(1) Agli 11 di maggio 1562.

(2) In una nota consegnata a parte a Pietro Camaiani a' 20 d'ottobre 1551, tra le scritture de'signori Borghesi.

il quale con la venuta del Cicala doveva perdere la prerogativa di capo. Nè si tenne il pontefice da qualche austera ammonizione verso di essi (1) in varie lettere scritte loro tutte in un giorno sopra quella materia sì dal cardinal Borromeo per sua commessione, sì da lui direttamente. Aver essi dato scandalo, e recato gran pregiudicio con le discordie fra di se, e con praticar quella faccenda. Essersi da loro mancato nel permettere che s'appiccasse questa importuna quistione schifata ed intralasciata fin a tempo di Paolo III, maggiormente non essendo prima in accordo nè fra loro, nè con gli altri. Aver potuto essi smorzare intorno a ciò le parole in bocca a'cesarei coll'instanze fatte da questi fin allora, che si tardasse nel trattato de'dogmi, essendo quella pur diffinizione di dogma. Nuovo difetto essersi commesso dipoi, quando la maggior parte delle sentenze ripugnavano a sì fatta diffinizione, in commettere di formarne il decreto senza intrigarvi il pontefice. Aggiugneva il cardinal Borromeo in lettera particolare a quello di Mantova, che la sua grande osservanza ed affezione il necessitava ad avvisarlo, esser lui mosso per avventura con apparenti rispetti di coscienza e di zelo da tali che invidiavano la grandezza, e la gloria di esso, e che, ove fossero stati nel grado suo, non avrebbono imitato l'operar suo.

Queste riprensioni, le quali, in quella parte che loro era scritta in comune, ben si vedeva che solamente colpivano il cardinal di Mantova e'l Seripando, erano in qualche modo allenite, e rendute tollerabili dal papa con dire, che sì com'egli accettava di buona voglia ciò che ricordavano, ed era pronto a metterlo in opera, così confidavasi, ch'essi riceverebbono in bene i suoi paterni avvertimenti. Ma l'elezione di que'nuovi Legati era una percossa, la quale il cardinal Borromeo si avvisò che avrebbe vinta la sofferenza del Mantovano: onde nella lettera particolare a lui scritta ne dimostrò un dispiacere inestimabile. Aver egli, e'l cardinal Gonzaga fatto il sommo de'loro sforzi per distornarne il pontefice, ma senza frutto: imperò che, quantunque sua beatitudine fosse piena d'amore verso il cardinal di Mantova, e disposta ad esercitarlo con grandi effetti in altre opportunità, era nondimeno in lei sì acceso il zelo della sede apostolica, e sì ferma l'opinione che all'indennità di essa facesse mestieri allora un tale spediente, che questo rispetto era prevaluto ad ogni altro nel suo animo. Quanto il cardinal Borromeo aveva potuto operare per dignità del Mantovano, essere stato, che'l papa mostrasse di muoversi a questa azione per sua medesima richiesta. E ciò di fatto sua santità aver presupposto nella congregazione de'cardinali deputati, e nella lettera comune, la quale scrivea sopra questo a'presidenti. E più oltra il cardinal Borromeo a nome proprio ne scrisse una particolare allo stesso cardinal di Mantova, quasi risposta a così fatta domanda, affinch'egli, volendo, potesse farla vedere per onor suo.

Il pontefice dunque nella mentovata sua lettera a'presidenti, dopo le narrate ammonizioni ed altri stimoli per la prestezza come necessaria al ben della Chiesa, diceva: conoscer lui, che'l concilio aveva necessità di buoni canonisti; e che le vive instanze del primo Legato, perchè si mandasse colà il cardinal Puteo secondo l'antica destinazione, ed in mancamento di lui malato, il cardinal Cicala, l'avevano condotto a privarsi d'esso Cicala: benchè per altro la sua presenza in Roma gli fosse di gran servigio. E volere accompagnargli il cardinal della Bordisiera altresì buon legista, e'l Navagero, la cui eccel-

(1) Tutto sta in lettere del cardinal Borromeo a'Legati in comune, e al Mantovano in particolare, e in un'altra del papa a'Legati in comune degli 11 di maggio 1562.

lenza era nota, acciò che potessero ritenere i prelati d'ogni nazione, e per altri convenevoli fini.

A queste denunziazioni i Legati in comune riscrissero: che sua santità si soddisfacesse: e che venendo i nuovi colleghi, sarebbono stati ben veduti e onorati da loro. Ma il cardinal di Mantova si rimetteva a ciò che per lettere di sua mano avrebbe significato in quel tema. Per quanto ne apparve, e racconterassi, è verisimile ch'egli allora chiedesse licenza in tal caso dall' ufficio, per cagion di non potervi rimaner più con decoro, convenendogli cedere il luogo al cardinal Cicala che il precedeva nell'ordine cardinalizio. E questa preveduta partenza di quell'amplissimo Legato (1) recava gran dispiacere a chi conosceva ed amava il vero pro del concilio. Senza che, quell'aggiunta di nuovi Legati scorgevasi esposta ad accusa, che'l pontefice volesse impedir la riformazion della Chiesa procurata dagli antichi.

Prima di ricever queste lettere, avevano i presidenti imposto ad otto vescovi di varie nazioni, già deputati nella memorabil congrega de'venti d'aprile a comporre i decreti, che formassero segretamente ancor quello della residenza, sì veramente che ad un'ora ella si diffinisse di legge divina, e si lasciasse così a' vescovi una temperata libertà per le uscite, come al pontefice la debita podestà delle dispensazioni. Onde i deputati l'avevano divisato in guisa, che si concedessero a ciascuno due mesi d'assenza ogni anno: e che oltre a ciò toccasse al pontefice il dichiarar ne'casi particolari le ragioni sufficienti per la lontananza più diuturna, e che ne'paesi remotissimi, dove sarebbe stato intollerabil peso a' vescovi l'obligazione d'aspettar sempre le risposte del papa, supplissero ciò i metropolitani come delegati della sede apostolica. Or mentre cotal decreto, dato da'vescovi deputati a'presidenti, e da essi comunicato al Castagna, al Boncompagno, al Paleotto, e al Castelli, si considera da questi, giungono le ricordate lettere del pontefice, e tant'altre di Roma in biasimo della proposta diffinizione, che i Legati, tra per ciò, e per la contrarietà di moltissimi padri in Trento, mutaron consiglio, e rivolsero le diligenze con destro modo ad ottener la già detta condescensione de'padri nel prolungamento. A tal fine richiesero dell'opera loro (2) appresso gli Spagnuoli sei vescovi, che per riputazione di zelo, e per uniformità di parere sopra quell'articolo, erano in autorità e in confidenza con essi, e da cui scambievolmente per la rettitudine della intenzione, e per la riverenza verso la sedia apostolica i Legati si promettevano sincero aiuto. Questi furono il Pavesio arcivescovo di Sorrento, il Nacchiante vescovo di Chioggia, del quale parlammo assai nel concilio di Paolo III, il Foscarario di Modona, il Bolano di Brescia, lo Sfondrato di Cremona, e Urbano della Rovere Savonese, di Sinigaglia. Essi al primo incontro si sfogarono in amare lamentazioni delle calunnie scritte in quell'accidente da molti a Roma contra di loro, ciascun de'quali dichiarava esser pronto in verità di spargere il sangue a servigio della sedia romana. Di poi abbracciaron l'impresa: ma gli Spagnuoli si trovarono inflessibili (3) se non sotto condizione, che nel proemio de'decreti da promulgarsi nella sessione propinqua, si promettesse chiaramente, che quest' articolo sarebbesi poi diffinito. Il che fu ricusato dai presidenti, come opposto alla consuetudine, e all'autorità de'concilii, in cui asso-

(1) Gli *Atti* del Paleotto, e le lettere in quei tempi dell' ambasciadore al duca Cosimo, e due dell' arcivescovo di Zara de'18, e de'21 di maggio 1562.

(2) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo dei 21 di maggio 1562.

(3) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 25 di maggio 1562, e *Atti* del Paleotto.

luta balia convien che rimanga il trattare, o prima, o di poi questa, o quella materia, secondo che dalle circustanze presenti son consigliati. Ben offerirono di stabilir ciò a voce nella general congrega. Anzi pensarono due de' Legati, per agevolare l'accordo, di offerirne agli Spagnuoli scrittura di promessione: ma il cardinal Simonetta mostrò a' colleghi (1), che un tal esempio avrebbe constituiti in possesso e gli Spagnuoli, e tutti di voler sempre da loro le obligazioni per inchiostro, non fidandosi della parola, con indegnità di quel grado: onde si rimossero da tal concetto. E per verità sì come niuno più nuoce a se nell'autorità de'trattati che'l promettitor fallace, così niuno in ciò più ne offende, che chi mostra di riputarne promettitori fallaci, infamando per sospetta di falsa quella moneta che a tutt'ore ci convien di spendere nell'umano consorzio.

Mentre si facevan queste diligenze in Trento per conformarsi agl'indirizzi del papa, volle il cardinal Seripando scrivere (2) al Borromeo un'ordinata relazione del fatto, la quale riuscisse a piena giustificazione, e di se, e del primo collega, ed insieme un rifiuto modesto di quanto per avventura contro ad amendue avesse rappresentato il cardinal Simonetta, di cui videsi che era surta già in loro qualche ombra. E rimetteva alla prudenza del cardinal Borromeo comunicarne il tenore o del tutto, o in parte al pontefice; ma pregavalo di segreto con gli altri.

Incominciò dal rammemorare, che dopo la seconda sessione gl'imperiali aveano chiesto indugio nella discussion dei dogmi sotto mostra che s'aspettassero i vescovi di varie nazioni, d'alcuna delle quali ancora non era colà veruno, e d'altre pochissimi, e che fra tanto si trattasse della disciplina. Ch'egli s'era opposto a ciò, giudicando, non convenire che queste due materie rimanesser già mai disgiunte. Che nondimeno il pontefice aveva a'Legati commesso di soddisfare a'cesarei. Ch'essendo lor prescritto da sua santità il non lasciar che s'entrasse nella riformazione special di Roma, la qual voleva far egli stesso, avevano imposto al Castagna, al Boncompagno, al Paleotto, e al Castello di prender da' vescovi particolari la nota di que'capi comuni al resto della Chiesa, i quali si giudicassero bisognosi d'emendazione: che da'quattro prenominati erasi poi riferito, non udir essi altro se non le cose trattate già in tempo di Paolo, e di Giulio: che fra tanto alcuni vescovi italiani ne avevano dato a lui un catalogo di forse novanta, il quale per lui erasi di presente mandato a Roma: or, che a fin di trovar suggetto utile per soddisfazione de'padri, e per decoro della sessione, egli a richiesta de'suddetti deputati avea scelti da que'tanti capi diciotto articoli che a lui parevano più opportuni, e datone loro un memoriale. Ch'essi dipoi ne avevano tratti que'dodici: i quali eransi approvati di comun parere da'presidenti, comunicati a'cesarei, e lodati da questi. Che avvenuto tutto ciò, e quando stavasi all'orlo della proposizione, il cardinal Simonetta avea significato al Musotto segretario del Seripando il rischio che temeva in quel primo articolo, in cui si trattava di rimediare al difetto della residenza. Il che, udito da'colleghi, era giunto loro tutto fuor dell'espettazione, da che ad esso cardinale, come a più perito in queste materie canoniche e ne'tribunali di Roma, s'era da loro specialmente raccomandata innanzi la cura di considerar tutti quegli articoli maturamente, ed egli aveali tutti approvati. Qui riferiva la deliberazione in cui convennero i Legati per questa novità di tralasciare quel capo, l'intoppo trovato ne'cesarei, la concorde

(1) Oltre agli *Atti* del Paleotto, lettera dell'arcivescovo di Zara de'25 di maggio 1562.

(2) A' 17 di maggio 1562, tra le scritture de'signori Borghesi.

sentenza perciò di ritornarlo con gli altri, la proposta fattane in congregazione, il parere del Granatese, il quale era stato, che alla residenza per niuna via si potesse provveder meglio che dichiarandola di mandamento divino, la diversità, la lunghezza, e la confusione delle sentenze, il consiglio preso da'Legati, o unanimamente, o almeno senza espressa contraddizione d'alcun di loro, che si venisse alla precisa interrogazione.

Udir egli, tre obbiezioni farsi da taluno in Roma contra i Legati nel corso di quest'opera.

La prima: che essendo i pareri già in maggior numero oppositi alla dichiarazione, potevasi ella tralasciare senza nuovo squittino. A che rispondeva, che questa maggior numerosità secondo le teste non si rendeva chiara per la mentovata confusione, e che in contrario apparia chiara a favore dell'altra parte la maggior numerosità più risguardevole delle nazioni.

La seconda procedeva non solo contro al secondo squittino, ma contro al primo di quel suggetto: riprendendosi i Legati, che avessero permesso al Guerrero e a'seguaci l'imprender sì fatta discussione, la qual era fuori della proposta, e apparteneva a dogma, non a disciplina. Di ciò andava egli modestamente accennando, che non sarebbe toccato il render conto a se, ma solo al primo presidente, di cui era il regolare i minori padri negli accidenti improvisi ed ambigui. Nondimeno avvisarsi lui che al cardinal di Mantova non mancasser probabilissime difese. Il Guerrero aver acconciamente attaccata quella materia con la proposta, dicendo, che questo poteva essere il rimedio unico al male di cui si proponeva la cura. Che lo appartener ciò a dogma non aveva potuto impedire che allora condizionalmente non se ne discorresse; ma solo operare che se ne commettesse l'esaminazione a' minori teologi, i quali (diceva egli) tutti concorrevano alla parte affermante: ma oltre a ciò la potissima discolpa del primo Legato parergli l'aver dianzi fatto significar loro il papa dal cardinal Borromeo, che ove non si potesse quel punto schifar con quiete, si lasciasse in libertà il disaminarlo: sì che, veggendosene cupidissimi tanti, ciò bastava perchè il cardinal di Mantova potesse avvisarsi per contrario al volere di sua santità il ritener con imperio l'impeto del torrente.

La terza opposizione tendeva non solo contro al nuovo squittino, e contro alla preceduta permissione di profferir le sentenze sopra la dichiarazione di quell'articolo, ma contro alla proposizione in genere della materia: ed era, che intorno alla residenza aveva già provveduto il concilio di Paolo. A ciò il Seripando: che assai leggiero sarebbesi riputato un tal fondamento per distornare il novello trattato, però che le obligazioni e le pene imposte allora troppo si provavan deboli, da che erasi trovata maniera di schernir quelle leggi, risedendo per brevissimo spazio dell'anno, ma con assenze interrotte più corte di sei mesi, e però impunite: onde conveniva pensare a catene più forti, e a nodi più stretti: confessar lui sinceramente di tenere in sì fatta quistione la sentenza affermativa, ed aver desiderato che la residenza fosse dichiarata di ragion divina: stimandolo gloria di Dio, o del papa, nel cui tempo il concilio facesse una decisione sì ponderosa e memorabile, e sì ardentemente bramata da moltissimi buoni, come tale onde speravano il ristoro della Chiesa: e però essergli piaciuti coloro i quali avevano sentito per quella parte: che non gli era mai occorso al pensiero, ciò pregiudicare all'autorità della sede apostolica, il che non aveva egli pur udito accennare da'seguaci di tal sentenza, ma da'soli contrarii a fin di mostrarsi con questo amorevoli del pontefice, in cui servigio nondimeno avrebbono adope-

rato assai meglio, ove, se una tal ragione gli moveva nell'animo, l'avessero taciuta nel detto, come quella ch'esponeva sua santità a grand'odii e a gran calunnie: per altro, non essere a lui dispiaciuti i contradittori alla disputata dichiarazione, come persone che avevano soddisfatto a'loro giudicii con probabili fondamenti: ma ben poi avergli data una ferita nel cuore quei che colla sentenza condizionale avevano involto il papa in sì fastidiosa controversia.

Dopo essersi difeso nella causa comune a'colleghi del fatto, e nella sua propria dell'opinione, passava tacitamente alle imputazioni date a se da taluno: d'aver promossa tal sentenza con maniere passionate, con intendimento speciale tra lui e'l primo Legato, e con ufficii quasi violenti presso i vescovi suoi amici; ed insieme alle accuse date generalmente a' favoreggiatori della dichiarazione, come a malevoli e ad irriverenti verso il pontefice. Seguiva per tanto a dire: non aver mai sè trattato a solo col cardinal di Mantova, sì che potesse fra loro sospicarsi occulto negozio: pesargli che alcuni padri d'egregia probità fossero biasimati in Roma, quasi avessero espresso il parere con poco rispetto inverso la sede apostolica: e particolarmente ricever lui preghiera dal vescovo di Sinigaglia, ed obligazione dal vero di testificare per falsa una tal calunnia di quel prelato. E non meno dolerli che si spargessero varie lettere o vere, o finte, come venute da uomini principali di Roma, le quali e promettevano grazia e rimunerazione de'lor padroni a coloro che avevano contraddetto, e mostravano alienazione da quelli, che avevano consentito al dichiaramento proposto. Dapoi che a lui era noto il consiglio del papa, cioè, che potendosi senza disturbo, o la disputazione si troncasse a perpetuo, provvedendo efficacemente alla residenza per altra via con aggravar forte le pene a'violatori, o si trasportasse a tal tempo che gli animi fossero tranquillati, s'argomenterebbe con ogni suo studio di secondarlo: ma la causa stare in termine, che egli poteva ben promettere l'industria, non già l'effetto.

Così procurò di scusarsi il cardinal Seripando. Nè fu la scusa affettata, quasi non richiesta, imperò che pur dianzi il cardinal Amulio, intimo del papa e del cardinal Borromeo dall'un lato, e del Seripando dall'altro, gliene avea dato qualche cenno (1) non oscuro: e da lui subito dopo la messione della recitata lettera il Seripando ne ricevette una (2), ove per commessione del cardinal Borromeo, che molto l'amava, era egli espressamente ammonito, come alcuni incolpavano esso a nome, quasi autore del seguito che aveva quella sentenza. E benchè l'Amulio avesse risposto, ascrivendo di ciò l'origine al parlamento del Granatese, il Borromeo averli soggiunto che dicevasi, il Seripando esserne stato prima avvertito, e nondimeno aver voluto che si facesse la proposta di quell'articolo. Le quali lettere aggiunte all'altre conghietture accrebbero (3) in lui e nel cardinal di Mantova le diffidenze del cardinal Simonetta, non già come di livido, ma come di trepido e di credulo, e però di tale, che, ripieno di timore e di sospetti instillatigli per le orecchie dalle lingue avverse a quella diffinizione, gli avesse con zelo imprudente diffusi, e corroborati dell'autorità sua in Roma, ponendo colà in ambiguo l'operar de'colleghi.

Nè il dubbio di questi era vano. Imperciò che, oltre a quel che sopra toccossi intorno agli ufficii del cardinal Simonetta col pontefice per aggiunta de'Legati, aveva egli scritto al cardinal Borromeo, po-

(1) A' 9 di maggio 1562, come tra le scritture de'signori Barberini.

(2) Segnata a' 16 di maggio, tra le scritture dei signori Barberini.

(3) Relazione del segretario del Seripando.

co dopo la celebre congregazione de'venti d'aprile, dimostrando, che'l papa avesse ammonito ancor lui di procurar l'unione co'suoi colleghi, tanto necessaria al buon successo dell'impresa comune, e rispondendo, che in tutti gli altri avvenimenti era stato loro unitissimo, e diviso in quel solo per non dividersi dal servigio della sede apostolica. Esser lui non sol pronto, ma volonteroso di lasciar la legazione, a se non men faticosa che travagliosa: pregar egli il cardinal Borromeo a prender intima informazione, se in quella differenza fosse intervenuta sua colpa, e ne l'avvertisse. Tal colpa, se v'era stata, poter esser proceduta da imprudenza di zelo, ma non per certo da emulazione d'autorità. Alcuni i quali volevano che la residenza fosse di ragion divina, volere ch'eziandio tutte l'altre cose appartenenti al vescovado fossero di ragion divina, sì che il papa nè anche potesse obligar le chiese a pensione; conseguenza, per avviso di lui, falsa, ma nondimeno pericolosa di rimettersi al giudicio de' vescovi a cui ell'era d'interesse. E giungea a dire con amplificazione troppo superiore alla verità, benchè non superiore alla sua credenza, gli oltramontani, toltine quattro degli Spagnuoli, aver cospirato *adversus Dominum, et adversus Christum eius.* I quattro erano: Pietro Consalvo di Mendozza, Martino di Cordova, Bartolomeo Sebastiani, e fra Pietro Xaque, vescovi di Salamanca, di Tortosa, di Patti, e di Nyo isola nell'Arcipelago. In un'altra lettera segnata a'quattordici di maggio, nel qual giorno s'era tenuta la terza sessione, raccontò le industrie usate da se, e narrate da noi, col marchese di Pescara, la caldezza del cardinal di Mantova e del Seripando nel desiderar quella diffinizione: de'quali per altro ragiona con gran rispetto: e i torbidi sensi che apparivano in alcuni de'vescovi, e specialmente in quel di Modona. Il che fu cagione per avventura, che'l cardinal Morone desse al Modonese di ciò qualche avvertimento, e che egli se ne giustificasse (1).

I colleghi dunque non certi ancora, ma ingelositi verso del Simonetta, a fin di metterlo al paragone, dettarono un racconto di quel successo per mandarlo al pontefice in nome comune: ma egli, richiedendovi alcune alterazioni, cagionò che'l proponimento si deponesse, e l'ombre si ingrossassero. Tanto la diversità de'giudicii nelle vie, anche posta sì l'uniforme intenzione de'fini, sì l'uniforme bontà dei cuori, vale a disunir questi e di confidenza e d'affetto: perciò che l'unione, come contraria alla divisione, è forma indivisibile, e se non ci ha in ogni cosa, non dura in veruna cosa.

Fra questa torbidità d'animi e di negozii il giorno decimottavo di maggio fece l'entrata il signor di Lansac (2), onorato con incontro di sopra cinquanta prelati, e cavalcando in mezzo fra l'orator portoghese, e i tre patriarchi. I due colleghi di lui s'erano partiti da Parigi più tardi, onde non arrivarono seco. Della sua messione aveva data contezza la reina a Ferdinando (3): significandogli, mediante il vescovo di Rennes suo ambasciadore, che, secondo l'instanza di sua maestà cesarea, Lansac portava commessione d'andare unito in ogni opera con gli oratori suoi, e d'argomentarsi per superare nel concilio la durezza intorno alle leggi positive, e per se pieghevoli a dispensazion della Chiesa, come Cesare desiderava, acciò che con una tal condescensione si potessero ridurre i traviati, e riunire la stessa Chiesa. In consonanza di ciò, e secondo i sensi dettati da uomini di Stato,

(1) A'25 di maggio.

(2) *Diario* e lettere de' Legati al cardinal Borromeo a' 21 di maggio 1562.

(3) Lettera della reina al vescovo di Rennes de' 9 d'aprile 1562.

i quali spesso non ben intendono che cosa sia religione, e qual sia l'unica base che possa mantenerla non vacillante, s'era formato il memoriale agli ambasciadori.

Dicevasi quivi: che nella pace stabilita fra'l re Enrico, e'l re Filippo l'anno 1559, erasi concordato, che amendue procurassero, e promovessero un concilio ecumenico a concordia ed a salute de'fedeli. Ch'essendo Enrico prevenuto dalla morte, Francesco II suo figliuolo con ambasceria al papa, e all'imperadore, e con ufficii al re di Spagna, avea tosto abbracciata l'impresa, ond'egli se ne poteva chiamare il primo promovitore fra i principi cristiani. Ma che a raccogliere dal concilio il frutto desiderato, conveniva celebrarlo per modo che vi concorressero i disuniti, e però dar loro e libertà di venire quando volessero, e facultà d'essere uditi in disputazione di qualunque materia, ed ogni ampia sicurtà di ciò conseguire. Per tanto essersi mostrato al pontefice, che questo concilio dovea celebrarsi non come continuamento di quello c'aveano tenuto i suoi antecessori, e nel quale erasi fatta la condannazion di coloro di cui ora cercavasi la riconciliazione; ma come nuovo convocamento. Nondimeno il papa averlo promulgato con forme tali che significavan l'opposito: sì che, dopo la successione del presente re Carlo IX, i suoi consiglieri aveano sentita gran difficultà d'accettarne la Bolla. Ma che per abbondare nell'osservanza verso il pontefice, vi s'era condesceso, posta (ciò non fu vero, come altrove narrossi) la promessa del papa, che'l concilio sarebbe stato nuova convocazione. Facessero dunque gli ambasciadori instanza in primiero luogo, che questo espressamente si dichiarasse: e ove trovassero o repulsa, o ambiguità, o dilazione, ristessero d'intervenire nelle assemblee, ed in ogni publica azione, dandone contezza al re, ed attendendone i suoi novelli comandamenti.

Appresso di ciò, chiedessero nuova risidenza: avendo promesso il papa, che quando il concilio fosse in Trento, nel trasporterebbe ad altra stanza di comun soddisfazione. Tale non esser quella città, non solo inverso degli eretici, ma nè altresì di molti cattolici: onde gli ambasciadori domandassero la traslazione a Gostanza, o a Spira, o a Vormazia.

Più oltra, un salvocondotto generalissimo ed amplissimo, e per ogni numero di persone, e senza verun limite di condizioni, con forme più specificate, e più indubitate che non conteneva il già publicato.

E non meno, che'l concilio fosse libero, senza rimettersi al parer del pontefice, o de'suoi Legati, e senza che al papa fosse lecita alterazione, o dispensazione dei sinodali decreti, anzi con soggiacer lui ad essi, come disponevano le ordinazioni dei concilii di Gostanza, e di Basilea.

Fermati questi punti, mostrassero che i mali della religione erano derivati dalla corrotta disciplina de'ministri di essa: onde convenia riformarla nel capo, e nelle membra, com'erasi detto nel concilio di Gostanza, ma senza esecuzione, e come successivamente in quello di Basilea s'era cominciato, ma non seguito. Proponevansi in questa materia nel memoriale parecchi capi, i quali tutti si riducevano a torre al pontefice l'esercizio della giurisdizione nelle diocesi d'altri vescovi, se non in caso di loro negligenza, la balìa delle dispensazioni così matrimoniali, come d'altre proibizioni statuite da'passati concilii, la collazione de' beneficii, la riservazione delle pensioni, la riscossione de'pagamenti: ed in somma a levar lo splendore, e l'imperio della corte romana.

Seguiva l'instruzione ammonendo gli oratori, che non permettessero alcun pregiudicio della chiesa gallicana, o de'privilegii reali. Si facea nota loro la petizione di Ferdinando, ed in conformità di

quella si commetteva la comunicazione fra essi e i ministri cesarei, e l'unione delle instanze per ottenere lo scioglimento delle leggi positive a fin di ricuperare i separati. Studiassero di ritardare le decisioni, e le condennazioni sopra materie di fede fin all'estremo del concilio, affinch'elle non esasperassero chi si cercava d'addolcire.

Ove si fosse proposta lega fra'principi cristiani a distruzione degli eretici, gli oratori dessero a vedere, la potenza di costoro esser tanto fortificata, che la parte cattolica nel darle urto potrebbe più tosto rompersi che romperla.

Se udisser querele, che'l re permettesse a'suoi sudditi l'eresia, rispondessero, aver egli ritrovata sì gran quantità di essi tenacemente attaccati alle nuove sette, che in quella sua tenera età non potea tentar di forzarli senza grave pericolo della corona. Onde riputava strumento sì come più conforme alla carità insegnata da Cristo, così e più sicuro, e più fruttuoso una esemplare, e comune riformazione degli ecclesiastici, e una assidua, e zelante predicazione de'vescovi, e de'curati. Ma quando gli oratori giunsero a Trento, le cose aveano mutato volto in Francia sopra questo capo dell'instruzione.

In fine, si faceano avvisati gli ambasciadori, che i ministri del re di Spagna aveano voluto rivocare in litigio il grado per antichi tempi sempre tenuto dagli oratori di Francia presso agli oratori cesarei: per tanto, che non accettassero nè in concilio nè altrove diverso luogo: nè quivi lasciassero ciò mettere in controversia, ma, ove tosto non l'ottenessero, di subito si partissero, con protestare innanzi, che sua maestà, e'l regno non intendevano di approvare in nulla il predetto concilio, e con ordinare a'prelati francesi di tornarsene incontanente.

Venuto Lansac con queste commessioni, cominciò (1) nella prima visitazione co'Legati a trattar dell'ultimo capo, il qual era de'primi nella sua estimazione, e doveva essere il primo nell'esecuzione: ed espose loro i comandamenti che in ciò recava. Essi ritrovaronsi in dure strette: poichè il marchese di Pescara nel suo partire avea dichiarato, che non era per tollerare i secondi onori: non mostrandosi però fisso in volere i primi, anzi disposto a temperamenti. De'quali uno erasi pensato da'Legati medesimi col mandarne il disegno a Roma, e un altro proposto dall'oratore di Portogallo (2), al quale aveva significata poscia inclinazione il marchese. Ciò era (3), che si ordinasse per decreto, che niuno ambasciadore venisse nelle congregazioni, o nelle sessioni, se non chiamato da'cursori del concilio: e volendo intervenirvi non chiamato, sapesse, che in quel giorno tutti i chiamati sederebbono sopra esso. E perciò che sì all'autorità del sinodo, come de'principi cattolici, e de'loro rappresentatori molto conferiva l'esser nominati negli atti sinodali, sempre vi si nominassero tutti gli ambasciadori che risedevano a Trento, (nel che intendeva per avventura, doversi osservare l'ordine della venuta, e non della dignità) benchè non presenti a quella determinazione: dichiarandosi per capitolo particolare, di quali per verità vi fosse stata la presenza. Ed in questa forma sarebbesi ovviato ad ogni contesa, non chiamandosi mai nella stessa funzione due fra di loro contenditori.

Ma era impossibile che verun temperamento s'accettasse da'Francesi: però che là dove i temperamenti tendevano a lasciar dubbiosa la preminenza per l'uno,

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo, del 21 di maggio 1562.

(2) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo al 20 d'aprile, e a'14 di maggio 1562.

(3) Sta nell'archivio Vaticano.

o per l'altro emulo, i Francesi la volevano chiara per se, nè pur contentandosi di vincerla in lite, e riputandone come parte di pregiudicio o di perdita la disputazione. Con tutto ciò l'assenza dell'Avalos dava pure a'Legati spazio di respirare, collocando la speranza loro ne' favori del tempo, il quale spesso discioglie i nodi inestricabili dal consiglio.

Più presentemente angustiavali la risposta venuta pur dianzi (1) all'orator bavarico, nella quale il duca gli comandava, che se non fosse collocato sopra i Veneziani, si partisse immantenente: il che portava con inevitabile necessità uno di due grandissimi danni. Soddisfacendosi al duca, si venivano a perdere gli ambasciadori d'una signoria ch'era il principale antimuro alla religione in Italia, e l'unico sostegno di essa in Grecia, e la madre de'più eccellenti uomini che travagliarono con lode in quo'tempi per conservarla universalmente nel cristianesimo, come dell'Aleandro, dol Contarino, del Lippomano, del Delfino, del Commendone: oltre al Navagero, all'opera del quale già si pensava. Per contrario soddisfacendosi a'Veneziani, si perdevano gli oratori d'un principe che era l'appoggio della medesima religione in Germania: anzi sarebbonsi perduti insieme per avventura con tal esempio gli oratori di tutti i principi tedeschi, eziandio ecclesiastici, a titolo, che si fosser negate le dovute onoranze a quelli di lor nazione. I Legati presero tempo d'informarne il pontefice, e lo fecero con la celerità d'un corriere, proponendogli di mandar messo speziale, che pregasse il duca a suo nome di quella condescensione in beneficio del cristianesimo, con farli veder le ragioni della convenienza. Significarongli anche, essere acconcia all'intento una presente opportunità, quando il Bavaro dovea convenire in Praga il giorno decimoquinto di giugno per la coronazione del re di Boemia suo cognato, ove sarebbon potuti concorrere a piegarlo i conforti dell'imperadore procurati da sua santità con l'opera del nunzio Delfino.

Ora rivolgendo la narrazione all'ambasceria francese: venne Lansac non con quello opinioni che avea recate da Roma in Francia, assai favorevoli al papa, sì come originate dalla sua propria sperienza, ma con altre di quo'politici, tutte contrarie al pontefice, o più tosto al pontificato, e contenute nella sua instruzione, la qual ei portava più impressa nel cuore che nella carta. Onde non fu malagevole che gliene si attaccassero dell'altre uniformi, le quali ritrovò in alcuni vescovi oltramontani crucciosi per le recenti dissensioni e dimore intorno alla residenza. Sì che il giorno immediato (2) dopo il suo avvento, mostrandosi credulo più che cauto, scrisse una lettera all'ambasciadore francese in Roma di tal sustanza.

Che a fine di dar buon processo al concilio, faceano mestieri duo cose. La prima (e questa era più tollerabile, recata di Francia, non presa in Trento) di non precipitare i decreti, ma indugiarli finchè venissero i prelati lontani: perciò che particolarmente i Francesi sarebbono quivi fra due o tre mesi, ed erano impediti allora da'presenti tumulti. La seconda, che il papa lasciasse franchezza al concilio, e imponesse il far lo stesso a'Legati. E qui pose egli un motto ch'è divenuto poi famoso col volgo, cioè: *che non mandasse lo Spirito santo nella valigia*. Parimente non permettesse che in Roma si calunniasse ciò che fosse proposto, e determinato in concilio: come udiva, essere avvenuto nell'articolo della residenza, ch'era più chiaro del sole.

Sì che dall'un canto voleva Lansac, che non si procedesse a decisioni di fede,

(1) Due lettere de' Legati al cardinal Borromeo de' 21 di maggio 1562.

(2) A' 19 di maggio 1562.

aspettandosi per alcuni mesi la venuta dei vescovi oltramontani: dall'altro, che di presente si pronunziasse un articolo di fede così pesante, e il qual più di tutti toccava ed aggravava ciascun de'vescovi. Oltre a ciò è di maraviglia, com'egli affermasse con più fidanza che non avrebbe osato di fare il maggior teologo della Sorbona, esser quella sentenza più chiara del sole: là dove son tante, e sì forti nella scuola le autorità, e le ragioni di riputati scrittori che sentono diversamente, benchè l'opinione opposta sia più comune. Quel celebre motto poi: *che lo Spirito santo veniva al concilio nella valigia*: attribuito al vescovo delle cinque chiese, quasi contenuto in una scrittura di lui a Massimiliano II, quanto ha di sale nella maledicenza, tanto, se si assaggia da uno schietto palato, si trova insipido nella sentenza: imperò che il fatto apposto per esso al pontefice nè, ove fosse travero, conterrebbe alcun'ombra di male, nè in questo caso contiene alcun'ombra di vero. E per veder l'uno e l'altro, non si richiede esser aquila, basta non esser talpa. Intorno alla prima parte: manifesta cosa è, come, avendo instituito Iddio che la seminazion della fede sia opera del parlare, e parlandosi in due maniere, con la favella, e con la scrittura, ed essendo questa seconda maniera la più comune sì come quella che si usa con gli assenti i quali sono incomparabilmente i più, e facendosi questa comunicazione di scritture, e di lettere col viaggio di salariati portatori, cioè di corrieri, i quali recano le carte a se consegnate nelle valigie; niuna sconvenevolezza interviene in esser portata la luce dello Spirito santo nelle valigie. Con tale strumento più volte i concilii, e i papi medesimi hanno ricevute illuminazioni per interpretar la parola dello Spirito santo: imperò che, volendo esso operare per vie umane, e senza miracoli, ha ordinato, che i concilii, e i papi avanti a diffinire facciano precedere le industrie dello studio umano, il quale non sol consiste nell'opera del proprio ingegno, e nel colloquio co'presenti, ma nella conferenza altresì co'distanti, qual ebbe gran tempo sopra le quistioni sinodali e prima il Legato Cervino con Guglielmo Sirleti, e di poi col Sirleto medesimo il Legato Seripando, e quale aveano molti vescovi coi teologi lontani delle loro nazioni. Affermossi da noi secondariamente, che'l fatto apposto nel motto non ha verun'ombra di verità in questo caso: perciò che la custodia infallibile dello Spirito santo a'concilii è ristretta nelle determinazioni di fede, e in ciò che va congiunto con esse: ed in queste eziandio la custodia è ben infallibile affinchè nulla si dichiari di falso, ma non affinchè nulla si tralasci di vero. Ciò, e non più d'infallibil custodia dello Spirito santo attribuiscono i cattolici a'concilii generali. Or nè pure i calunniatori del concilio tridentino rimproverano a verun articolo, che siasi colà diffinito per l'una parte più che per l'altra a volontà, a persuasione, a movimento del pontefice. Anzi nè pur ciò rimproverano a veruna legge quivi fermata.

Se il signor di Lansac venne a Trento coll'animo in parte guasto da'politici di Francia, e se gliel guastarono maggiormente ivi le relazioni d'alcuni mal contenti, assai peggior cuore portarono i suoi colleghi. Poco andò che pervennero a Trento il Ferier, e'l Fabri (1). Il primo era stato inviato (2) al pontefice dal re Carlo il dì appresso alla morte di Francesco II per l'affrettamento del concilio; ma sosteneva forte sospetto di religione, sì come tale che aveva consigliato nell'assemblea di san Germano di conceder tempii agli eretici. Del che nondimeno, quando

(1) A' 19, e a' 22 di maggio, come nel *Diario*.

(2) Sta nelle orazioni del Fabri.

fu deputato al concilio, erasi scusato in Francia col Legato (1), affermando ch'egli volea viver e morir nell'antica fede, e che sperava di condursi un'altra volta a'piedi del papa, ma che avea dato quel parere nella suddetta adunanza ove l'obbietto suo era la sola conservazion dello stato, e'l ben civile del regno. Maggiormente patia nella fama di sinistra religione il Fabri: ma egli veniva con picciola autorità, e più tosto per orare con eloquenza pulita, che per trattare con prudenza politica. Destinossi loro il ricevimento per la congregazione de'ventisei di maggio. Era costume (2) che gli oratori avanti comunicassero o agli occhi, o alle orecchie del segretario l'apparecchiata lor diceria, affinchè egli vi potesse divisare acconcia risposta. Ora il Fabri la permise alla vista del segretario, ma nella sola parte più temperata: e la recitò con alcune aggiunte, che sembrarono invettive contro a' concilii passati. Sì che usciti gli ambasciadori secondo lo stile, e tenutasi conferenza del rispondere, fra Pietro di Xaque spagnuolo domenicano, vescovo di Nyo, disse alterato, che non convenia ricever quegli oratori nella sessione. Altri, che quella orazione non doveva registrarsi negli atti del concilio se non emendata. E di fatto qualche emendazione si fece di poi, come appare nel volume stampato in Lovagno l'anno 1567, (3) ove nè la proposta, nè per conseguente la risposta conformansi a pieno al colà recitato esemplare. Ma il più savio e'l più comune consiglio fu di non prendere allora verun determinato consiglio, e di chiamare per consigliero il tempo, indugiando fin alla futura congrega. La contenenza dunque dell'orazione detta dal Fabri, e poi divolgata in varii libri fu tale (4). Amplificò i meriti di Francesco I e d'Arrigo II verso la Chiesa, i loro fervidi ufficii, perchè si celebrasse un concilio libero a tutti, ed in luogo non molesto alle persone da congregarsi, nel qual concilio si disputassero le controversie di religione, e si procacciasse la concordia della Chiesa. Con questi medesimi sentimenti essere asceso al regno il presente re Carlo IX: de'quali potean valer di testimonii e ricordi gli stessi ambasciadori colleghi del Fabri, Lodovico di San Gelasio signor di Lansac e cavalier dell'ordine, e Rinaldo Ferier presidente di Parigi, ambedue adoperati da sua maestà in legazioni al pontefice, affinchè, quantunque sua santità corresse spontaneamente, fosse nondimeno eziandio dalle instanze loro incitato alla necessaria convocazione, con isvelargli le piaghe della Francia: le quali senza la prestezza d'un tale unguento non si potevano nè sanare, nè saldare, anzi sarebbonsi dilatate, separandosi innumerabili uomini dalla Chiesa del Signore, non solo con perturbazione civile del regno, ma con detrimento ed infamia somma di quelli a cui s'aspettava di porvi cura, se l'avessero trascurato. Nè solamente presso il pontefice, ma presso l'imperadore e'l re cattolico avere il re cristianissimo usati per quell'impresa con zelo ardentissimo i suoi conforti. Di qua volgendo ai padri il ragionamento, disse loro: essere opera nobilissima e quasi divina quella che s'attendeva da essi, cioè: che non per umane forze, ma per instinto dello Spirito santo guarissero la religione in tante parti ferita: conducessero in porto la Chiesa agitata per cinquant'anni da sì nemici venti: stabilissero ciò che si dovesse credere fra tanta varietà d'opinioni: risto-

(1) Lettera del cardinal di Ferrara al Borromeo de' 13 d'aprile, inviata a' 28, 1562.

(2) Sta negli *Atti* del Paleotto, e nel *Diario* del Servanzio, e più lungamente in una dell'arcivescovo di Zara de' 4 di giugno 1562.

(3) Appresso Pietro Zangrio Titelamo.

(4) Nell'addotto libro francese impresso l'anno 1613, e in un altro libretto impresso a Riva di Trento lo stess'anno.

rassero la disciplina scaduta o per negligenza, o per imprudente zelo de' ministri. Non potersi negare, che alcune cose fossero scorse meritevoli altre di cassazione, altre d'emendazione. Sì come egli avea riputati sempre degni d'esser rintuzzati coloro che senza niun decreto di superiore, ed a libito osavano di levar dalla Chiesa tutto l'ordine delle cerimonie, il quale è compagno e ministro della religione, e d'introdurre altri riti, così potersi per avventura peccare in troppa durezza di ritener tutte l'antiche instituzioni, senza considerar ciò che ricercava l'inclinazione delle cose, la condizione de'tempi, e la quiete della republica. Il nemico del gener umano esser per assaltare i padri a sua usanza con interne battaglie, rappresentando loro, che da tante fatiche non ritrarrebbono se non rigore di vita, e perdimento di quegli agi e di quelle pompe di cui godevano innanzi alla riformata disciplina. Se lasciassero prendersi da queste suggestioni, e veruna cosa preponessero alla publica utilità, perderebbono l'opera loro, e la riputazion de'concilii, la qual nella primitiva Chiesa fu grande: e grande sarebbe, qualora la cristiana republica fosse aggiustata. Nell'età loro e degli avoli essersi convocati varii concilii, ed aver grandissimi vescovi tenuti diversi conventi nella Germania e nell'Italia; ma con frutto o minimo, o nullo. Non voler egli rintracciarne sottilmente le cagioni, nè andare ad inchiesta de' romori popolari. Non potersi già da lui tacere quella ch'era forse la principale. Dirsi, che tali concilii non erano stati legittimi e liberi: perciò che i congregati parlavano, o più propriamente consentivano all'altrui volere: del che niun vizio è più pestilente ne'tribunali. Tener quivi i padri non la sola persona di consiglieri, ma di giudici con podestà data loro assolutamente da Cristo, ed esercitata negli antichi concilii. Per difesa di questa, ove ogni altro aiuto mancasse, offerire il re cristianissimo tutte le sue forze, ed a tale fine aver ordinata la presente ambasceria. Qui l'oratore, dopo gravissima riprensione di tali servi togati, e giudici prezzolati, i quali, non in cause di poderi o di grondai, ma di cose massime e divinissime spendevan la voce nel comperare la grazia de'potenti, aggiunse, di ciò essersi rammaricata l'età preterita. Si guardassero però dal pronunziar le sentenze a intento di guadagnarsi l'animo de're, degl'imperadori, o de'papi. Che se ciò facessero, egli prevedeva la ruina dell'Europa e della Chiesa. E da che al presente concilio pregiudicava forse l'estimazion sinistra contra i passati (accennando quel di Gostanza) dessero a divedere, che in esso possedevasi la libertà, non si violava la fede, s'adoperavano le ragioni, e non le fiamme: si disputava per vaghezza di rinvenire la verità, e non con animi preoccupati immutabilmente dalle opinioni. A questa seconda fama di loro la nobilissima regione alemanna, per cui massimamente il concilio si celebrava, dover quasi eccitarsi dal sonno, mandar colà suoi deputati, venire in amorevole trattamento, e tutto il cristianesimo allora diviso in sì contrarie voci e fazioni, divenire d'un labro e d'un cuore stesso. A così alta e ardua impresa perchè più coraggiosamente si disponessero, facesser pensiero d'avere il re Carlo IX per fedelissimo compagno, e per fortissimo aiutatore: il quale sì come volentieri vi sarebbe intervenuto personalmente, se la sua tenera età non gliel'avesse disdetto, così intendeva di far l'equivalente con l'opera de'suoi oratori, profferendo al concilio in pro della Chiesa non pur tutti i tesori e tutti gli stati, ma il sangue e la vita.

Tal fu la somma dell'orazione. Ma i Francesi, per terger gli animi della diffusa amarezza, diedero poi agli occhi de'padri un'altra orazione assai più modesta di

quella con cui aveano offese le loro orecchie, affermando ch'era la stessa. Onde a fine di pace e di mansuetudine fu preso spediente nel convento de'tre di giugno (1), benchè non senza qualche diversità di pareri, d'aver la cosa per non fatta, e di render loro mite risposta, divisandola pel dì seguente alla sessione. In questa risposta, lodatasi la pietà dell'avolo, del padre, e del re presente, si conteneva: che qualunque uomo schietto da passione potea conoscere quanto a torto il presente concilio fosse aggravato di quella sinistra fama, che per detto degli oratori premeva i sinodi moderni. Esser certo, che i concilii convocati e terminati da chi ha legittima podestà, sono stati e sempre riconosciuti per legittimi e liberi, e sempre giovevoli a coloro i quali non resistessero allo Spirito santo. L'ammonizione sincera dell'ambasciadore, la quale s'interpretava da'padri in senso che gli confortasse a non secondar la volontà de'lor principi secolari, per non esser costretti a render meno mansueta risposta del loro desiderio e costume, essere stata da se gradita, benchè superflua. Sapessero dunque ed essi, e tutti i presenti e venturi, che i padri antiporrebbono sempre la podestà e la dignità del concilio alle voglie di qual si fosse potente, e ad ogni rispetto umano: di che gli oratori medesimi sarebbono testimonii e veditori nel propinquo esperimento. Prometter essi tutto ciò che potessero, salvo il ben della religione e della Chiesa, in acconcio d'un regno sì benemerito d'ambedue, com'era la Francia. E tanto più largamente offerirsi questo agli ambasciadori, perchè si confidava, che non farebbono petizione se non di ragionevole concedimento.

Ondeggiando tra sì fatte agitazioni il concilio, non meno ondeggiava fra l'incertezza il pontefice, ancora ambiguo intorno alla mession de'nuovi Legati. Non avea ricevute fin a quel tempo l'ultime giustificazioni dal cardinal Seripando, allor che propose di mandar colà un ministro confidente, a cui egli comunicasse con la pienezza e con la libertà della voce il suo animo, e dal quale gli venissero più sicure contezze intorno alle cose di Trento, che non ne ritraeva dalle contrarie relazioni degli altri, come divisi in fazioni, e occupati da passioni. Elesse a ciò fare Carlo Visconti parente del cardinal Borromeo, per altri tempi senator di Milano sua patria, ed ambasciador di essa a Filippo II, e allora vescovo di Ventimiglia: il quale fu poi onorato da lui col cappello. Gl'impose (2), che passasse per la ducea d'Urbino, e che trattasse ivi col duca Guidobaldo, suocero del conte Federigo Borromeo suo nipote. E primieramente gli ragionasse d'alcuni affari men proprii del presente suo ministerio. Ciò è: che gli facesse noti i soccorsi dal pontefice destinati al re di Francia contra gli ugonotti, i quali dovean consistere in trecento mila scudi, parte da numerarsi in danaro, e parte da impiegarsi in milizia. Gli significasse, che farebbe opera ancor presso il re di Spagna per trarlo a concorrere in aiuto del cognato pupillo: e che in questo caso procurerebbe a Guidobaldo la condotta general di quell'armi, quantunque anche Filiberto duca di Savoia vi aspirasse. Indi, ch'entrasse in quello che apparteneva alla sua messione, notificandogli come poco avean soddisfatto al papa i cardinali di Mantova, e Seripando, non in quanto era all'intenzione, ma sì all'operazione (3), mentre avevano importunamente lasciato accender quel fuoco nella quistion della residenza. Si dolesse del vescovo di Sinigaglia, contro al quale

(1) Il *Diario* a' 3 di giugno.

(2) L'instruzione con tutto il registro del Visconti è fra le scritture de' signori Barberini.

(3) Appare dall' instruzione, e più da una del Visconti al cardinal Borromeo de' 29 di maggio 1562.

erano venute a Roma le premostrate accuse d'irriverenza verso la sede apostolica, ed anche di fra Girolamo Trivigiani vineziano, vescovo di Verona, e d'Antonio Scarampi vescovo di Nola, tutti dependenti dal duca. Nulla dicevasi contro al vescovo di Pesaro fratello del cardinal Simonetta, da lui discorde nella quistion della residenza, perchè non s'intendeva che nel profferir la sentenza avesse preteriti i termini del rispetto. Dipoi s'ingiungeva al Visconti, che in Trento comunicasse al cardinale Altemps il pensiero di mandar milizia in Francia, e ne scoprisse l'inclinazione intorno al prenderne egli la cura in qualità di Legato. Esprimesse ambasciate di pieno soddisfacimento verso i cardinali Osio e Simonetta, e si confidasse specialmente nel secondo: manifestasse liberamente al cardinal di Mantova e al Seripando le opposizioni che facevansi all'opera loro. Onorasse il primo sopra tutti i Legati: ponesse studio affinchè la controversia intorno alla residenza o si mettesse in silenzio, o si riserbasse al fin del concilio, o si prolungasse a tempo lontano: osservasse ed investigasse gli affetti de'Legati fra loro, gli andamenti de'vescovi, e lo stato de'negozii, e ne mandasse presta e minuta relazione.

In Urbino trovò il Visconti, che il duca era ben informato (1) delle discordie tridentine. E'l vide stare in opinione, che'l primo Legato sarebbesi disposto alla volontà del papa in ricevere altri colleghi, benchè dovesse perder egli il primato, ma non senza interno rammarico: onde sconsigliava di mandarvi il Cicala. E, di vero, si scorge che'l cardinal di Mantova non fu ambizioso di un tal primato, da che (2) accettò la legazione insieme col Puteo, che l'avrebbe preceduto, e fe diligenza perchè quegli venisse. E per tanto riputavasi, che nell'aggiunta de'colleghi gli avrebbe pesato non di avere il secondo luogo, ma di calare al secondo luogo.

Guidobaldo, sì come curioso e intendente principe, volle vedere un trattatello, che'l Visconti portava seco, d'Alfonso Salmerone per quella parte che fa la residenza di ragione ecclesiastica: il qual era cavato in molto da quello del Caterino, che sopra noi mentovammo, e che'l Visconti di poi mandò al cardinal Borromeo, affinchè, piacendo, il consegnasse alle stampe (3), come si fece. Nel rimanente il duca gli disse che avea prevenute le instanze negli ufficii col vescovo di Verona: e offerse di spendergli col vescovo di Sinigaglia.

Il Visconti passò per Vinezia (4), trattando ivi col nunzio sopra due affari: intorno alla causa del patriarca Grimano, nella quale pendeva il papa a chiamarlo in Roma; ma dubitava che la republica, la quale assai amava il Grimano, sel recasse ad offesa: e intorno alle azioni del cardinal di Mantova, di cui quel nunzio era confidente: onde con amichevole libertà poteva ammonirlo di qualche cosa che non gli sarebbe forse ita all'animo nei colloquii del Visconti, ne'quali sarebbe paruta riprensione del principe: ricevendosi talvolta in grado dall'inferiore quasi tributo di notizia quel che verrebbe amaro dal superiore quasi gravezza di rimprovero.

Non giunse il Visconti a Trento se non dopo il giorno della quarta sessione: la cui dubbia riuscita avea tenuto il cuor de'Legati sospeso e palpitante. Erasi da loro fermato di procedere alla (5) dichia-

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 29 di maggio 1562 da Pesaro.

(2) Appare da una del Visconti al cardinal Borromeo de'9 di giugno 1562.

(3) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 30 di maggio 1562, da Pesaro.

(4) Sta nella recata lettera de'9 di giugno.

(5) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 26 di maggio 1562.

razione del continuamento, secondo la promessa fattane all'ambasciador di Spagna, e ne avevano ancora fresche commessioni del papa, quando ritornò la risposta del corriere spinto a Cesare da'suoi ministri: il quale (1) non pur non vi consentiva, e mandava una scrittura pienissima di ragioni per distornarla, ma, come i Legati intesero dal nunzio, imponeva agli ambasciadori, che, ove segnisse quest'atto, si partissero di presente: il che avrebbe potuto cagionare la dissoluzione del concilio. Senza che, il Madruccio poneva in dubbio a'Legati, se, rimossi gli oratori di Cesare, quella stanza rimaneva sicura. Benchè in verità l'ordine dato agli ambasciadori non era di partirsi in tal caso, ma di ritirarsi dalle congregazioni e da tutti gli atti publici, facendone ritirare anche i vescovi de'paesi a Ferdinando soggetti. Vedevasi oltre a ciò, che con quella dichiarazione sarebbonsi perduti ancora i Francesi, i quali, informati da'presidenti di tal novità sopravvenuta dal canto degl'imperiali, ne aveano mostrato gran piacere, come coloro che in primo luogo tendevano ad impedir la mentovata dichiarazione. Per tanto non rimanendo più che otto giorni avanti al deputato per la sessione, i Legati aveano mandato in somma fretta un corriere al papa con queste novelle, e con proporgli, che lor pareva buono il prorogar di nuovo i decreti fin ad un'altra sessione da tenersi dopo la metà di luglio: perciò che una lettera scritta al marchese di Pescara dal conte di Luna, destinato, come si narrò, a quella ambasceria, porgeva speranza che'l re fra tanto in grazia di Cesare dovesse liberarli dalla parola. Benchè, sì come richiede la cautela del ministro non prometter mai al suo principe il successo incerto, a quella medesima prorogazione scrivevano di prevedere ostacoli duri, e degli Spagnuoli, e degl'Italiani, avidissimi che si decidesse il capo della residenza, sopra il quale per lo spazio lungo trascorso non si poteva più dare scusa, che si aspettava la risposta del papa.

Nè gli oratori di Francia si contennero in frastornar la dichiarazione apprestata, ma diedero un grande assalto (2) acciò che si dichiarasse che'l concilio era nuovo, e non seguitamento del vecchio. Nondimeno in ultimo si piegarono a contentarsi di quel che soddisfaceva anche agl'imperiali, cioè che nulla si dichiarasse. Onde i Legati, stimandolo non solo opportuno, ma necessario, per ottenere il consentimento del marchese di Pescara, ne aveano fatto scrivere a lui dal Brugora suo ministro, dimostrandogli in altro caso l'imminente dissoluzione. Sopra il qual negozio aveano poi conseguita una perfetta serenità: essendo venute le risposte del marchese condescendenti all'indugio. Per agevolezza di che aveano promesso i Legati, che nell'altra sessione si comincerebbe la decision de'dogmi dal termine in cui s'era lasciata nel concilio di Giulio, e così se ne parrebbe il continuamento nell'opera. Ma questa serenità de'Legati si rivolse immantenente in gravissima torbidezza. Tornò (3) il corriere rimandato dal papa con ordinazione (4) precisa, che la continuazione fosse dichiarata. Voler lui soddisfar senza più dimora sì a tante sue promessioni verso il re di Spagna, il cui orator Vargas aveanelo richiesto nell'ultima udienza con maggior

(1) Lettera di Cesare agli oratori a'22 di maggio, arrivata a Trento a'26 di maggio 1562.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo del primo di giugno 1562.

(3) Atti del Paleotto, relazione del segretario del Seripando, e lettere de' Legati al cardinal Borromeo, e in una scrittura a' 4 di giugno, e in lettera dell'arcivescovo di Zara agli undici del medesimo anno 1562.

(4) La lettera del papa a' Legati è segnata a' 30 di maggio 1562.

impeto e ardore che mai; sì alla riputazione del passato concilio, il quale sempre aveva egli inteso che dovesse continuarsi col presente. E ciò essersi da lui professato assaissime volte in palese ne'concistori, e nelle congregazioni de'cardinali, e con gli ambasciadori de'principi, e specialmente di Cesare, al quale anche aveva comunicate le scritte promessioni fattene al re Filippo. Nella tardanza di questa dichiarazione non essere il servigio di Dio. Quanto più si procrastinasse, più crescerne la difficultà. Da che non si potevano ricuperare gli eretici, volersi almeno conservare i cattolici. Non contrariare a ciò il salvocondotto datosi ai protestanti, imperò che tanto essi potevano essere accolti e uditi continuandosi il concilio, e trattandosi quivi il rimaso delle materie. Confidarsi egli, che Cesare non avrebbe poi sì gran dispiacere della cosa già fatta, quant'ora il mostrava riputandolo strumento per impedirla.

I Legati a questo non propensato accidente rimasero attoniti e muti, parlando solo con gli occhi, i quali ciascun di loro affisava nel volto a'colleghi. Conoscevano, che l'adempimento di quella commessione non pure avrebbe disciolto il concilio, ma che tutto il carico ne sarebbe caduto sopra il pontefice, come sopra intera e sola cagione, quando i ministri del re di Spagna s'eran quietati. Onde sarebbene a lui ridondato grand'odio degli altri principi, e massimamente di Cesare, e del re di Francia, gran vituperio universale appresso i cristiani, oltre al danno irreparabile della Chiesa. Or qui presero un generoso spediente d'arrischiar più tosto la grazia del papa, che la salute della cristianità, e l'onore del medesimo papa, e così, di fedelmente servirlo con disubbidirlo. E per giustificarli di questa loro azione deliberò d'andare a Roma il cardinal Altemps, migliore degli altri tanto a sopportar l'incomodità del viaggio per la giovanezza, quanto a ritrovar fede e grazia nel pontefice per la consanguinità, e a dissimulare in publico la cagione pel trattato che pendeva della sua legazione in Francia a portare i soccorsi. Ma sì come il tempo matura non meno i consigli della mente che i frutti della terra, il dì avanti che la sessione si celebrasse, e che'l cardinal si dovesse partire, sopravvenne un altro corriere con più fresche e più grate lettere del pontefice a'Legati (1). Quivi si diceva, che se avessero giudicato il meglio di non usar per quella sessione la parola espressa di continuamento, fosse in arbitrio loro di tralasciarla. Ma che'l suo preceduto comandamento si sarebbe dovuto prima tener segreto, e non con la divolgazione farne surger gl'impedimenti, e gl'intrighi i quali vedevansi. Che ben senza fallo seguisse la continuazione con gli effetti, procedendosi con piè gagliardo e nelle diffinizioni e nelle ordinazioni di ciò che era rimaso da farsi in tempo di Giulio, e riserbandosi d'adoperare quella voce, quando a'Legati ed a lui fosse paruto in acconcio. Con questa lettera del papa ne venne un'altra del cardinal Borromeo, la quale ad un certo modo valea per giustificare quel subito mutamento del zio. Esser giunto il corriere de'Legati con richieder sì di presente la risposta perchè arrivasse prima dell'imminente sessione, che il papa, avendolo voluto spedire senza dimora, e però senza spazio di considerarvi, erasi avvisato in quell'improviso, che senza più convenisse dichiarar la continuazione per le ragioni significate nell'antecedente sua lettera: ed aver egli sperato, che quantunque allora l'imperadore ne mostrasse tanta amaritudine, il facesse per una tale apparenza, così mettendogli a bene in risguar-

(1) Dell'ultimo di maggio 1562.

do de' protestanti; ma che dopo l'effetto, ei si fosse per acquetare: come già sopra la Bolla della convocazione, alla quale non volle mai consentire avanti, là dove poichè fu publicata, l'ebbe per buona. Con tutto ciò, che 'l pontefice, ripensando quella notte sopra l'affare, e sopra tutte le circustanze, erasi riconsigliato, per non dare argomento a' maligni di calunniarlo in qualunque accidente, quasi egli avesse cagionata in quel sinodo alcuna turbazione, o scissura.

Questo nuovo messo parve a' Legati un angelo di conforto: rimanendo meritevoli d'eterna lode per aver servito con animo non servile, e mostrato che 'l maggior premio a cui aspiravano, era il bene della republica. Tenendosi dunque la congregazione il dì terzo di giugno, a cui succedeva immediatamente quello della destinata sessione, prima fu letta ed approvata l'antidetta risposta all'orazion dei Francesi: ed appresso furono ricevuti Martino Ercole Rettingber vescovo di Lavenmuntz, e fra Tobia domenicano come procuratori dell'arcivescovo di Salzburgh. Poscia il cardinal Seripando, che per malattia del Gonzaga teneva quel giorno il primato, fe proporre un decreto di questa somma.

Che 'l sinodo per varie difficultà, e a fin di procedere più convenevolmente, e consigliatamente, e di congiungere insieme i decreti de' dogmi con quei della disciplina, prorogava lo statuire sopra l'una e l'altra materia al giorno decimosesto di luglio: riserbandosi podestà d'abbreviare, o allungare il termine eziandio in congregazion generale. Questo decreto, passando con approvazione degli altri, trovò la prima contrarietà in Leonardo Marini arcivescovo di Lanciano, a cui non piacque l'estrema parte, opponendo: che l'accorciare il già dinunziato termine del solenne giudicio non è permesso, potendo ciò risultare in pregiudicio del terzo: l'allungarlo sì, come non dannoso a veruno, ma ciò di sua natura potersi fare egualmente in sessione, o in congregazione: anzi, che 'l nome di *sessione* era nuovo, essendosi anticamente chiamate, *azioni*. Onde sentia, che quelle parole dovessero cancellarsi. Ma gli altri le vollero, dissentendo dall'opinione di lui nella quistione legale, per le ragioni da noi altrove contate: e riputando, che 'l riserbarnesi la podestà, se non era necessario, fosse almen cauto per ovviare ad ogni futura dubitazione.

Più furono i contraddittori al tralasciamento dell'articolo sopra la residenza, nel quale gli Spagnuoli stavan sì fitti, che il dì ventesimoquarto di maggio, in opportunità d'esser loro insieme al vespero festivo che quel giorno si celebrava della santissima Trinità, avean poi fatta congrega (1) per quest'affare. Abborriva sì fatte particolari adunanze, quasi o sediziose o scandalose, il vescovo di Salamanca, uomo che per la mansuetudine della natura inclinava alla pace, e per l'eminenza del nascimento non degnava di sottoporre le inclinazioni sue a quelle de' compatrioti: onde non usava di convenirvi. Ma per questo rispetto medesimo i Legati, ch'ebber sentore di quell'apparecchiato consiglio, il pregarono che v'entrasse quasi ingrediente correttivo. E tale fu egli di fatto. Imperò che dove gli altri, magnificando i beni che avrebbe recati alla Chiesa il dichiararsi la residenza come di legge divina, laudavano che nella congregazion generale si facesse un protesto di ciò a nome comune, egli con modesta, ma efficace maniera disconfortolli. Di gran lunga maggior apparere il male il qual seguirebbe da sì turbativo strumento, che 'l bene stesso del fine a cui volevano indi-

(1) Sta nelle memorie del vescovo di Salamanca.

rizzarlo. Nulla più valere ad abbattere l'autorità de'senati, che la scoperta discordia non solo di teste, ma di parti. Quanto robusta lancia darebbesi in mano agli eretici: i quali non più si vergognerebbono delle loro dissensioni, anzi insulterebbono, ad alta voce gridando, non poter essere ivi lo Spirito santo, ch'è spirito d'unione, dov'era la divisione? Che'l più delle sentenze avevan voluto che non si diffinisse quel capo senza domandarne, ed udirne il senso del pontefice: come dunque potersi ora protestare acciò che si procedesse incontanente alla decisione, quando il senso del pontefice non era ancor manifesto? Più tosto volersi scrivere a sua santità, e supplicare a lei di presta determinazione, con ricordarle i giovamenti che verrebbono da quel decreto alla Chiesa. Perchè offender sì gravemente un papa, che nella convocazione e nel mantenimento di quel concilio, e nella cominciata riformazione della sua corte aveva dati sì rari esempii di zelo? Quanto più in quel tempo l'autorità della sede apostolica era scossa dagli eretici, tanto più convenire a'buoni cattòlici di sostenerla. Tali essere le instruzioni che avea date loro il religiosissimo re Filippo, confortandoli a portarsi in guisa, che'l mondo nelle operazioni de'prelati spagnuoli ravvisasse una speciale, e filiale ubbidienza verso il romano pontefice sì di sua maestà, sì di tutta la Spagna.

O i mentovati discorsi del Mendozza, o altri rispetti ritennero gli Spagnuoli dalla divisata protestazione; ma non già sì, che nell'ultima adunanza forse venticinque tra d'essi, e d'altri, non richiedessero la diffinizione desiderata. Oltre a questi, intorno a dieci domandarono, che fosse dichiarata la continuazione. Il rimanente delle voci s'accordò al decreto proposto. Ma perchè (1) alcuni de'discordanti in dir la sentenza faccan querimonia, che le cagioni di questo prolungamento non fossero state prima lor palesate, il cardinal Seripando ripigliò in fine, dicendo, esser desiderabile che niuno desse giudicio se non di ciò che intende per esperienza. Pregar egli Dio che la volontà sua, e de'suoi colleghi altrettanto divenisse fortunata, quant'era retta. Come potersi a quell'assemblea comunicare molti negozii gravissimi ancora abbozzati, il felice compimento de'quali dependeva in buona parte dal segreto, se non prima quivi si riferivano, che n'eran piene le botteghe, e le piazze? Sapere i padri e le querele, e le ammonizioni de'publici rappresentatori contro a quella dannosissima intemperanza di lingua. Se taluno avesse particolar vaghezza di sentir le predette cagioni, andasse in privato, ed a solo, che i Legati gli soddisfarebbono. Ma generalmente fossero cauti che poco uscisse loro dalla bocca, se volevano che molto entrasse lor nell'orecchie.

Il dì vegnente (2), quarto di giugno, si celebrò la sessione. Cantò la messa il vescovo di Salamanca. Predicò latinamente con molta laude sì pel componimento, sì per l'azione, ch'è quasi l'anima di quel corpo, Girolamo Ragazzoni viniziano, vescovo di Nazianzo, ed eletto di Famagosta. Furono ammessi i mandati degli oratori svizzeri, de'francesi, e de'procuratori dell'arcivescovo di Salzburgh, supplendo in ufficio di segretario pel Massarello infermo Bartolomeo Serigo greco, vescovo di Castellaneta: il qual poi andò a prendere le sentenze sopra il decreto, che avea proposto il vescovo celebrante. Risposero, *piace*, assolutamente, salvo trentasei, tutti parte spagnuoli, parte italiani, toltone il parigino; alcuni de'quali dieder cedole, altri esplicarono lor parere in voce, rimettendosi i più di loro a ciò che avean

(1) Tutto ciò è anche in una dell'arcivescovo di Zara de' 4 di giugno 1562.

(2) Oltre agli *Atti* si contiene il successo nella già detta lettera dell'arcivescovo di Zara.

detto nell'ultima congregazione: il che riducevasi o a dar l'assenso condizionale, cioè, purchè immediatamente poi si trattasse della residenza, o a voler di ciò una promessione espressa nel decreto, o a richieder che si dichiarasse la continuazione.

Fattosi lo scrutinio, il cardinal Seripando disse ad alta voce: doversi (1) a Dio molte grazie, che'l decreto s'era approvato: il quale quanto fosse opportuno alla condizion de' tempi, non si poteva esprimere a pieno. Aver dissentito trentasei, ma con ragioni, e con domande fra lor varie e ripugnanti. Sperar lui, che questi altresì, i quali erano picciola porzione dell'assemblea, fossero per venire nell'opinion degli altri, migliorando il consiglio per grazia di quel Dio, il quale, sì come dicon le sacre lettere, *fa la concordia nelle cose sublimi*.

Tanto gran bene talor si reputa eziandio dopo i sommi dispendii e travagli per alte imprese, il contenersi lungo tempo nel nulla: il qual nulla per effetto è più che molto, come vittoria di quegli assalti che sostien la prudente cautela sì dall'interna cupidità di far opere grandi, sì dalle rampogne del popolo, che n'è importuno riscotitore.

(1) Le parole del Seripando stanno anche nel *Diario*.

FINE DEL TOMO SECONDO

IMPRIMATVR
Fr. D. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A.,
Magister.

IMPRIMATVR
Ioseph Canali Patr. Constantinop.
Vicesg.